antonio moresco

gli esordi

romanzo



MONDADORI

VISIT…



Il libro

Tredici anni dopo la sua prima pubblicazione presso Feltrinelli, torna finalmente in libreria, interamente rivisto dall'autore, questo romanzo da tempo introvabile che, al suo apparire, è stato giudicato dai suoi primi, attenti lettori come uno spartiacque nella letteratura contemporanea.

Gli esordi è il big-bang dell'universo narrativo di Moresco e si configura come la prima parte di un'unica opera di cui costituisce appunto l'esordio e che ci conduce, nelle sue zone finali, fino alle soglie di *Canti del caos*. Opera che si concluderà con una terza e ultima parte a cui l'autore sta già lavorando.

Appare qui per la prima volta il personaggio del Gatto, nelle vesti dell'enigmatico, inquietante prefetto del seminario dove vive anche il protagonista e narratore, assieme a tanti altri personaggi che si muovono in un mondo attraversato da una vibrazione luminosa e segreta e da uno sfondamento di piani, di tempi e di spazi che ne svelano una vertiginosa natura mai percepita prima: il padre priore con le sue due teste, il seminarista sordomuto, la suora nera, il Nervo, Turchina, lo Ziò, la callista, la Dea, Sonnolenza, il cieco, l'operaio dalla faccia bianca, il colonnello dei piumanti, il Gagà, Gesù, Lenin... e soprattutto la Pesca, la misteriosa ragazza strabica che sposta i confini della narrazione e del mondo.

Il protagonista vive una e insieme tre vite: nella prima parte è un seminarista silenzioso, nella seconda un attivista rivoluzionario, nella terza uno scrittore sotterraneo. Ma in questo romanzo si scorgono in filigrana anche gli ultimi decenni del secolo appena trascorso: nella prima parte gli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni sepolti che precedono le esplosioni del decennio successivo; nella seconda gli anni Settanta, delle lotte e dei tumulti, la chiusura di un'epoca iniziata con le grandi rivoluzioni politiche dell'Ottocento e del Novecento; nella terza gli anni Ottanta e Novanta e quelli che stiamo vivendo, abbagliati e spettrali, gli anni dell'immagine, della moda, dell'apparenza e della duplicazione della vita e del mondo.

Animato da un'inesauribile ricchezza di invenzioni e immagini e da un'ininterrotta tensione conoscitiva, sostenuto da una prosa ipnotica, irradiante e intensa, estraneo ai codici della comunicazione corrente e simile a un oggetto alieno capitato non si sa come nella nostra letteratura, questo libro è attraversato da un sentimento devastato e aurorale del mondo visto in drammatico e perpetuo esordio. Come ha scritto Roberto Saviano, Antonio Moresco "è uno scrittore-patrimonio, uno scrittore che, quando lo leggi, non ne esci più".

L'autore

Antonio Moresco è nato a Mantova nel 1947 e vive a Milano. Ha esordito nel 1993 con *Clandestinità* (Bollati Boringhieri), cui sono seguiti tra gli altri *Il vulcano* (Bollati Boringhieri 1999), *L'invasione* (Rizzoli 2002), *Lo sbrego* (Holden Maps – Rizzoli 2005), *Scritti di viaggio, di combattimento e di sogno* (Fanucci 2005), *Lettere a nessuno* (Bollati Boringhieri 1997; 2ª edizione ampliata Einaudi 2008), *Le favole della Maria* (Einaudi 2007, premio Andersen 2008), *Controinsurrezioni* (con Valerio Evangelisti, Mondadori 2008), *Canti del caos* (Mondadori 2009), *Gli incendiati* (Mondadori 2010). Per il teatro: *La santa* (Bollati Boringhieri 2000) e *Merda e luce* (Effigie 2007). Scrive sul sito e sulla rivista *Il primo amore*.

Antonio Moresco

GLI ESORDI

Romanzo

SPECIAL_IMAGE-OEBPS/Images/mondadori_logotipo.svg-REPLACE_ME

Gli esordi

Prima parte

SCENA DEL SILENZIO

1

Dal sonno al silenzio, dal silenzio al sonno

Io invece mi trovavo a mio agio in quel silenzio.

Ci svegliava prima dell'alba una preghiera vagante lungo i dormitori ancora bui, e molti restavano con gli occhi sbarrati, la testa un po' sollevata dal cuscino, nella leggera vertigine di passare di colpo da uno stato di sonno a uno di silenzio. Richiudevo gli occhi un

istante, come per ritornare indietro, dal silenzio al sonno, prima di riaprirli di nuovo nella camerata ancora inebetita. Qualcuno stava già cominciando a infilarsi i calzoni sotto le coperte, mulinava senza fare rumore gambe e braccia, inarcava il dorso nello sforzo di creare un ponte con la spina dorsale.

Mi vestivo a mia volta sotto le coperte, senza fretta, mettevo i piedi giù dal letto, infilavo le calze, aprivo il cassetto del comodino di lamiera e scoperchiavo il barattolo del lucido, ci intingevo la punta della spazzola, infilavo la mano in ciascuna scarpa e cominciavo a stendere la pasta, prolungando l'operazione all'infinito per cogliere l'istante in cui il lucido si espandeva fino a sparire, perdeva consistenza, rimaneva solo luce lucente priva di corpo e di colore.

Facevo questo e altri giochi dell'eternità.

Raggiungevo con la salvietta sulla spalla lo stanzone dei lavandini, lunghi come abbeveratoi. Era così presto che, oltre i finestroni senza serramenti di quell'ala della nuova costruzione, il cielo era ancora tutto buio. Scorgevo a poca distanza un seminarista sordomuto, non staccavo gli occhi dalla strana crosta gelatinosa e trasparente che sovrastava la sua testa. Il pettine bagnato ci passava dentro senza devastarla, la vedevo aprirsi teneramente e richiudersi subito dopo, rimanendo intatta. Vibrava un po' nella corsa, durante la ricreazione. Giravo di colpo la testa per guardarla, mentre ci passavo vicino correndo, cercavo di capire cosa mai nascondesse oltre la trasparenza assoluta delle linee.

Ritornavo nella camerata, facevo il letto, lo rimboccavo tutt'intorno, stendevo la salvietta sulla testiera d'alluminio, mi agganciavo il collare di celluloide sulla camicia senza collo, badando di tenerlo sempre un po' spostato in avanti, perché non mi tagliasse il pomo d'Adamo quando deglutivo. Poi, passando attraverso un piccolo varco di bottoni già slacciati, entravo con la testa e le braccia nella veste. Finivo di allacciarla, un bottone dopo l'altro fino alle scarpe luccicanti.

Scendendo verso la chiesa, bisognava camminare un po' addossati al muro perché sullo scheletro in cemento delle scale non erano state ancora poste le lastre di marmo dei gradini e non c'era neanche la ringhiera. Entravamo silenziosamente nella chiesa, che era un semplice stanzone con due file di inginocchiatoi e una piccola quinta alle spalle dell'altare, per isolare una zona adibita a sagrestia. Mentre gli altri prendevano posto sugli inginocchiatoi, oltrepassavo a capo chino la quinta, dove il padre priore mi stava aspettando da un po' di tempo per la vestizione.

Infilavo la cotta, iniziavo a vestire il sacerdote che aveva intanto già indossato l'amitto e pregava in silenzio, a fior di labbra. Gli annodavo il cingolo e il manipolo, badando di non stringerli troppo ma di non lasciarli neppure troppo larghi perché non si sciogliessero e non cadessero a terra durante le preghiere iniziali ai piedi dell'altare. Il padre priore baciava uno dopo l'altro i paramenti, un istante prima che glieli fissassi sul corpo spostandomi con gli occhi abbassati attorno a lui. Sistemava meglio i due capi della stola sotto il cingolo, si accertava della solidità dei nodi che le mie dita avevano intrecciato sulla

sua persona. La pianeta era già spalancata e distesa sopra un basso mobile. Il padre priore accelerava appena un po' la sua preghiera a fior di labbra, mentre ci entrava a capofitto. Uscivamo dalla piccola quinta, con una curva vicino ai gradini dell'altare. Molti occhi ci fissavano attenti dagli inginocchiatoi. Ma, un istante dopo, di me potevano vedere solo la nuca rasata ai piedi dell'altare, le orecchie molto staccate dalla testa, come quelle di un giovane animale.

Osservavo a mia volta, da dietro, la testa del padre priore. Era come segata in due e rimontata senza precisione, a causa di un lontano incidente che ne aveva spostato all'indietro una delle parti, in verticale. Appariva così diversa a seconda che la si guardasse da destra o da sinistra che avevo persino dato un nome a ciascuna delle due teste di cui sembrava composta, una l'avevo chiamata "paleolitica" e l'altra "sincopata".

Andavo a prendere il messale a uno dei lati dell'altare, accanto alla testa paleolitica, discendevo i gradini, mi inginocchiavo prima di risalire e riuscivo a stupirmi sempre un po' nel ritrovarmi pochi istanti dopo vicino a una testa completamente diversa all'altro lato dell'altare.

Poi avveniva in silenzio la transustanziazione. La grande ostia appena spezzata finiva nella bocca del padre priore, aperta in modo innaturale per ovviare all'asimmetria delle sue parti. Lo seguivo con la patena, mentre gli altri si alzavano dal proprio posto e venivano ad allinearsi a bocca spalancata sul primo degli inginocchiatoi. Manovravo le tintinnanti ampolline, facevo scorrere l'acqua nel calice internamente dorato, un po' accecante, scollando il pollice e l'indice del padre priore che erano rimasti appiccicati tra loro da quando avevano stretto la grande ostia di colpo consacrata, come per un'improvvisa bruciatura. Lo seguivo con gli occhi mentre asciugava energicamente l'interno del calice col velo, sbirciando un'ultima volta dentro il tabernacolo ancora spalancato a poca distanza dai miei occhi, dalle pareti imbottite, trapuntate, come l'interno di certi manicomiali portacipria.

Lasciavamo in silenzio la chiesa, il refettorio, ci sparpagliavamo nei punti più nascosti del parco o della nuova costruzione per poter meditare in modo più raccolto, scegliendo il posto con cura perché poteva capitare di venire scovati in un punto dalle attrattive insuperabili, sotto gli occhi di tutti eppure non ancora scoperto da nessuno, e allora qualcun altro poteva volersene impossessare già dall'uscita dal refettorio, accelerando il passo senza mostrare di accelerarlo, e raggiungerlo per primo col piccolo breviario già interamente spalancato e i segnalibri di stoffa dai colori diversi già fuori dalle pagine e mossi dal vento.

Andavo a sedermi per un po' sulla piccola scarpata, dove i lavori dei muratori attorno alle fondamenta della nuova ala ancora in costruzione avevano lasciato sassi rotondi che pulsavano nel pugno, quando l'intensità della meditazione rendeva così assenti che ci si scordava di essi per un periodo di tempo incalcolabile.

Pranzo e cena trascorrevano in silenzio, altro tempo passava silenziosamente nella chiesa. Ridiventava buio. Prima di ritornare su nei dormitori ci aggiravamo ancora per

un poʾ lungo la ringhiera di marmo, contro lo sfondo della città sterminata giù nella pianura, oppure sotto i tigli per la meditazione della sera, e la ricerca del posto diventava nel buio ancora più rischiosa perché si poteva sempre occupare un posto già occupato da un altro, senza farsi scorgere, o si poteva raggiungerne uno che si credeva a tutti sconosciuto, aggirandosi là dentro a occhi chiusi senza accorgersi di essere rimasto per tutto il tempo in compagnia di qualcun altro assolutamente invisibile nel buio. O si potevano compiere lunghi giri diversivi con l'intento di raggiungere da un punto inaspettato la vecchia piscina prosciugata ai limiti dei tigli, per poi scorgere solo all'ultimo istante nella fitta penombra la testa affiorante del maggiore dei prefetti, che pregava in silenzio sul suo fondo. E posti segretamente desiderati potevano rimanere disabitati per un'ora irripetibile solo perché una pila di mattoni forati lasciata dai muratori era stata scambiata da qualcuno o da molti per una figura ritta nel buio e immobile, così concentrata da permettere al vento di attraversare fischiando tutta la sua persona.

Oltre la ringhiera di marmo la città sfavillava in fondo alla pianura, le sue luci parevano venire da profondità sottomarine. Salivamo di nuovo in dormitorio, dopo una sosta in chiesa per il *Noctem quietam.* Mi slacciavo con un unico gesto calcolato un gran numero di bottoni della veste, raggiungevo di nuovo gli abbeveratoi. Dal finestrone senza serramenti guardavo per un po', lavandomi le mani con la saponetta, il cielo luminoso e deserto, come se le stelle si fossero sciolte in un immenso spazio acido. Rientravo nella camerata, dove molti erano già a letto, intenti a togliersi i calzoni e a infilarsi il pigiama sotto le coperte. La luce centrale era stata spenta ma potevo ancora indovinare, nella fila di letti dirimpetto, la testa del seminarista sordomuto, per le piccole luci che mi sembrava fossero ancora accese all'interno della sua crosta molle, come nel plastico di una città futura irta di grattacieli di vetro, di aeroporti. Distendevo la veste in fondo al letto, mi cambiavo a mia volta sotto le coperte. Anche le luci dell'altro dormitorio si stavano spegnendo, anche quelle del corridoio. Mi fermavo a metà strada tra il silenzio e il sonno, chiudevo gli occhi, li riaprivo, e mi pareva di riaddormentarmi quando li riaprivo e di svegliarmi quando invece li richiudevo. Guardavo ancora per molto tempo la lucina magmatica accesa sotto un'immagine sacra al lato opposto della camerata. Pulsava impercettibilmente, si sfuocava.

Chiudevo di nuovo gli occhi, li riaprivo nella leggera vertigine di passare unʾultima volta dal sonno al silenzio, dal silenzio al sonno.

2

Lʾuomo con gli occhiali

Il mattino dellʾultimo giorno di esercizi spirituali, camminando in una zona appartata del cortile, dietro uno spigolo della vecchia costruzione, per due volte mi parve di notare un uomo alto, con gli occhiali, che si aggirava fuori dal cancello.

Si allontanava un poʾ, come fingendo di passeggiare senza meta in quella zona,

ma dopo qualche minuto la sua testa appariva di nuovo oltre il cancello, guardava dentro per un istante, come spaventata. C'era un'aria così tersa e carica d'ossigeno che mi pareva di venire meno ogni momento, e anche l'uomo stava aggrappato con entrambe le mani a due sbarre del cancello, come per non cadere a terra di colpo mentre respirava.

Girai di nuovo l'angolo, dirigendomi verso lo stanzone a pianterreno della nuova costruzione. Seduto dietro un tavolo sul fondo, il padre priore aveva accanto a sé un altro sacerdote della congregazione, un missionario. Quest'ultimo stava tenendo una meditazione sullo "stato di attesa", a conclusione degli esercizi spirituali. Il tempo passava, mi pareva che il padre priore osservasse di tanto in tanto il maggiore dei prefetti, che era soprannominato il Gatto. Il missionario era arrivato ormai alla fine, e terminavano con le sue parole anche quegli esercizi spirituali. Nello stanzone era sorto improvvisamente un gran brusio. Uscendo dalla mia fila assieme agli altri, mentre passavo poco distante dal tavolo, sentii che il padre priore stava parlando affannosamente con il Gatto.

«È ancora là fuori?» capii che gli stava chiedendo.

Il Gatto annuì con un cenno nervoso della testa.

In cortile e sotto i tigli si erano formati crocchi di seminaristi. Le loro voci erano ancora indefinite, dopo il lungo periodo di silenzio. Oltre il cancello c'era ora una piccola ressa di parenti che aspettavano di entrare, perché la fine degli esercizi spirituali coincideva quell'anno col giorno delle visite. Il Gatto correva ogni tanto verso le sbarre del cancello, diceva qualcosa e subito dopo tornava sotto i tigli, dove il padre priore lo attendeva con impazienza, rosso in volto.

«Che cosa vuole?» chiese d'un tratto al Gatto, mentre me ne stavo appartato a poca distanza, badando di non avvicinarmi troppo ma di non stare neppure troppo staccato dal crocchio più vicino, perché non si capisse che non avevo ancora ripreso a parlare come tutti gli altri.

«Vuole entrare!» gli rispose il Gatto.

Il padre priore chinò entrambe le teste.

Qualcuno dei seminaristi, intanto, riconoscendo i propri parenti oltre il cancello, inviava cenni di saluto con le mani. Venivano in risposta piccoli versi prolungati, acquatici.

«Come mi devo comportare?» chiese il Gatto, accostandosi di nuovo al padre priore, di ritorno dal cancello ormai pullulante di parenti.

Il priore scosse entrambe le teste, non pareva in grado di dare una risposta.

«Apri il cancello!» disse infine. «Non si può più tenerli fuori!»

«Ma se cercasse di entrare confuso nel gruppo dei parenti?» chiese il Gatto.

Il padre priore allargò le braccia, senza dire niente.

Il Gatto si avviò verso il cancello. La sua veste svolazzava attorno alle scarpe, doveva avere un'espressione inimmaginabile da dietro perché, man mano che si avvicinava, i parenti in crocchio ammutolivano e quasi chinavano le teste.

Il cancello si spalancò. Quando tutti i parenti furono entrati, il padre priore alzò per un attimo tutta la massa delle teste, ed entrambi i suoi volti parvero distendersi. Anche il Gatto, ancora fermo a poca distanza dal cancello, si guardò attorno per qualche istante, sporgendosi per vedere meglio fuori, stupito che non ci fosse più nessuno.

Il padre priore si avviò per salutare i parenti. Molti piccoli crocchi si erano già appartati sotto i tigli, tutti raccolti come in un solo blocco. Qualcuno dei seminaristi stava collaudando sul fondo della piscina gli schettini nuovi appena ricevuti. Se ne vedeva solo la testa sfrecciante affiorare oltre i suoi bordi.

Il padre priore aveva preso sottobraccio il Gatto. Passeggiava conversando con gli occhi socchiusi, sollevato.

Non era difficile, con una piccola smorfia infinitamente calcolata, col dono di una mentina tenuta da lungo tempo in serbo nella tasca, spezzare l'assedio proprio mentre poteva apparire che fosse arrivato il momento di capitolare. Ancora più risolutive erano quelle strisce di chewing gum avvolte nella carta argentata, che potevi sempre donare improvvisamente a qualcuno che ti stava parlando da almeno dieci minuti e senza averne avuto alcuna esplicita richiesta, prima di vederlo allontanarsi masticando sullo sfondo del tiro al piattello dall'altra parte della valle. Si accostavano, cominciavano come se niente fosse a conversare. Se ne andavano via tranquilli, dopo un po', senza accorgersi e neppure lontanamente sospettare che non avevi rivolto loro durante tutto il tempo la più piccola parola di risposta. Ed era anche possibile evitare di sentire e di ascoltare, ponendosi in certe angolazioni e non necessariamente a distanze così grandi da insospettire l'interlocutore. Bastava collocarsi nel punto esatto in cui la parola finisce, e l'aria si ferma.

Durante il servizio della messa, quando occorreva rispondere liturgicamente al sacerdote, era sempre possibile trovare il modo di far credere agli altri di avere udito la mia risposta senza per questo averla dovuta pronunciare, e senza creare negli ascoltatori il sospetto che il chierico se ne fosse rimasto in silenzio per tutta la durata della messa. Fuori dai finestroni il cielo indietreggiava un po', come sempre succede di mattina presto quando lo si guarda attraverso un vetro che il buio della notte appena trascorsa ha reso incapace di rendere completamente il primo manifestarsi della luce.

Anche all'inizio del pranzo e della cena, in refettorio, quando arrivava il mio turno di lettura dei Salmi, prima che il padre priore mettesse fine alla regola del silenzio con un semplice cenno della mano, potevo leggere interi brani ad alta voce senza pronunciare una sola parola, e spingermi tanto in là in questo tipo di lettura da creare un'assuefazione così grande da ritardare al massimo e rendere quasi impossibile l'interruzione della mia lettura.

Ascoltavo a mia volta il lettore, col viso sulla fondina fumante, mentre

tutt'intorno il refettorio taceva. A uno degli angoli c'era una giostra di legno, attraverso la quale le suore facevano arrivare i piatti con il cibo. Bisognava sussurrare qualche parola d'avvertimento dentro la sua bocca, prima di farla girare su se stessa e farla ritornare vuota dall'altra parte. Eppure riuscivo anche in quell'occasione a parlare senza emettere alcun suono, quando era il mio turno di servire in tavola. Facevo girare silenziosamente la giostra. Al suo interno, quando l'apertura cominciava a ruotare verso il refettorio, riuscivo a scorgere, in una striscia sottilissima di luce che correva lungo uno dei bordi, la mano femminile che dall'altra parte era intenta a disporre simmetricamente i piatti, in bilico gli uni sugli altri. Sulla sua pelle nera e lucente spiccavano le unghie più chiare, perché la suora a cui appartenevano veniva da un lontano paese e si era convertita frequentando laggiù la missione.

Neanche la suora parlava, ma, facendo ruotare la giostra di centottanta gradi, emetteva uno strano verso gutturale, indecifrabile, che non pareva umano.

Nessuno si era ancora accorto che non parlavo più.

«Non c'è niente da fare, è ancora là!»

«Che cosa vuole?»

«Entrare... come sempre!»

Il padre priore era arrossito con violenza, le sue teste erano diventate quasi viola.

Le guardavo, seduto sul bordo della piscina prosciugata. Avevo allacciato ai piedi tutti e due gli schettini, senza però alzarmi in piedi, guardavo gli altri schettinare in fondo alla piscina. Facevano un saltello per passare dalla vasca più bassa a quella più profonda. Il Gatto si era di nuovo allontanato. Mi tolsi gli schettini, mi diressi verso una zona diversa del cortile, dietro lo spigolo della vecchia costruzione.

L'uomo con gli occhiali era ancora là. Stava gironzolando dietro il cancello con aria indifferente, ma osservava di tanto in tanto gli spigoli della nuova costruzione, che era quasi completamente nascosta dalla vecchia, come per cercare di immaginare da quelli la sua forma complessiva.

Passando sopra un'asse gettata dai muratori, entrai nella nuova costruzione, raggiunsi il dormitorio vuoto. I letti erano stati rifatti, si sentiva il profumo delle lenzuola pulite e c'era in fondo a ciascuno il sacchetto della biancheria, segno che le suore erano passate mentre ci trovavamo nella sala studio.

Uscii dalla camerata, raggiunsi lo stanzone degli abbeveratoi. Lì, affacciato a uno dei finestroni senza serramenti, riuscii a guardare per un po' certi accecanti quadrati e rettangoli disseminati lungo le colline. Erano fogli di cellophane gettati su pezzetti d'orto, che riverberavano il sole da ogni lato. Guardando verso la parte di cancellata che riuscivo a scorgere, vidi con stupore che il Gatto e l'uomo con gli occhiali stavano parlando tra loro attraverso il cancello ancora chiuso. L'uomo con gli occhiali scuoteva leggermente la testa,

mentre il Gatto gli era andato ancora più vicino, la fronte quasi infilata tra le sbarre, e non smetteva un istante di parlare.

E ancora, prima di scendere in refettorio per la cena, passando accanto allo spigolo della vecchia costruzione, vidi che l'uomo con gli occhiali era sempre dall'altra parte del cancello. Di fronte a lui c'era adesso anche il padre priore assieme al Gatto. Stavolta era l'uomo con gli occhiali che parlava, ed era il padre priore a scuotere le teste, come per farlo ammutolire.

Poi l'uomo con gli occhiali scomparve per un po'. L'aria si era fatta ancora più limpida, più calda, veniva un profumo che non pareva nascere da nessuna parte. Era passato un po' di tempo, avevo visto altre due volte quella mano dalle unghie più chiare nella giostra del refettorio. Era iniziata la regola estiva del sonnellino dopo pranzo. Restavo sveglio per molto nel dormitorio immobile e in penombra, tra i riflessi di alluminio dei comodini e delle testiere dei letti allineati in doppia fila, sotto il solo lenzuolo di gesso profumato. Alcuni letti più in là, il Gatto dormiva o pareva dormire silenzioso e immobile, con le ginocchia asimmetricamente rialzate sotto il lenzuolo, che si tendeva nei punti più lontani tra loro e più impensati, come se sotto di esso non ci fosse un uomo ma un arcolaio o qualche altro complesso macchinario. Nella fila opposta, un po' spostata, riposava la testa del seminarista sordomuto, leggermente imperlata di sudore. Mi sollevavo dal cuscino per controllare se non si stesse sciogliendo per il gran caldo quella crosta, al cui interno da un po' di tempo le lucine si accendevano molto più tardi, ora che il cielo rimaneva luminoso fino al momento di risalire in dormitorio per la notte.

Uno di quei giorni, scendendo assieme agli altri in chiesa dopo il sonnellino, vidi con stupore che l'uomo con gli occhiali era tranquillamente inginocchiato in uno degli ultimi posti e si guardava attorno con grande meraviglia, mentre alcune file più avanti il padre priore era a sua volta inginocchiato, con tutte e due le teste tra le mani.

Durante le orazioni mi giravo ogni tanto a guardare l'uomo con gli occhiali. Lo sorprendevo con la testa per aria e gli occhi spalancati, mentre fissava un addobbo sacro sull'altare, il filo del lampadario, la nuca rasata di qualche seminarista intento a pregare. Girava una paginetta del messalino che aveva trovato sull'inginocchiatoio, staccava le pagine nei punti meno usati e ancora crepitanti, dove la doratura era rimasta intatta, ci passava sopra le dita, l'inclinava un po' da una parte perché la luce la facesse brillare. Osservava le mani nelle file accanto, poi di nuovo le illustrazioni delle festività sul messalino, i santini che trovava di tanto in tanto tra le pagine. Si smarriva fissando la fiammella di una candela sull'altare, il cui riflesso si dilatava poco per volta sulle sue pupille. Sfiorava con le dita uno spigolo dell'inginocchiatoio, sporgeva la testa oltre i suoi bordi e subito dopo la ritraeva all'improvviso, quasi temesse di cadere rovesciandosi in avanti.

Anche all'uscita dalla chiesa il padre priore non aveva abbandonato la sua espressione contrariata, mentre il vicario, che si era affacciato per un istante alla porta durante le orazioni, girava a denti stretti sotto i tigli.

L'uomo con gli occhiali li seguì entrambi nella vecchia costruzione, dove rimasero per un paio d'ore. In mezzo al cortile si era intanto formato un crocchio attorno al Gatto. Erano tutti impazienti di sapere chi fosse quell'uomo con gli occhiali. Ponendomi a una distanza calcolata, un millimetro prima che l'aria delle sue parole si fermasse, mi misi a mia volta ad ascoltare. Ma il Gatto doveva averlo capito molto bene perché si spostava di un paio di centimetri, costringendomi a fare un piccolo passo per sentire, o addirittura si limitava a tirare indietro leggermente la testa per avere conferma che stavo cercando di ascoltare. Mi pareva che la sua faccia ossuta sorridesse, quando mi sorprendeva a compiere un corrispondente, impercettibile moto in avanti con la testa.

Poi lo vidi allontanarsi dal crocchio, raggiunse a sua volta la vecchia costruzione. L'assembramento cominciò piano piano a frantumarsi, piccoli gruppi vagavano riconnettendosi in modi sempre diversi sotto i tigli. Aggirandomi qua e là, venni a sapere che l'uomo con gli occhiali era un ex seminarista che aveva gettato la veste alla vigilia dell'ordinazione. Non era la prima volta che cercava di rientrare, si ripresentava a distanza di anni, chiedeva di vivere per un po' nel seminario, poi se ne andava di nuovo.

Anche durante la cena, in refettorio, quando finalmente ci raggiunse, l'uomo con gli occhiali osservava ogni cosa con aria stralunata. L'avevano messo nel punto terminale di uno dei segmenti della tavolata, accanto a quello più breve dove stavano seduti il padre priore e il vicario. Si distingueva dai seminaristi seduti alla sua sinistra per gli abiti borghesi, l'età differente e l'aria incredibilmente trascurata. Osservava la giostra che continuava a girare carica di piatti, tendeva l'orecchio per cercare di capire ciò che veniva bisbigliato dentro la sua bocca. Non staccava gli occhi dalla cerata a quadretti che ricopriva i tavoli, toccava con le dita le puntine da disegno che la tenevano ferma e ripiegata sotto ciascuno spigolo. A volte mi pareva scomparisse dietro la nuvola di fumo che si alzava dalla sua fondina di minestra, che suscitava e ingigantiva soffiandoci dentro da punti calcolati. Poi il suo volto riappariva di nuovo nitido, intento a esaminare una forchetta, lo sorprendevo mentre osservava il vino già versato nel bicchiere, i bottiglioni dell'acqua allineati in punti fissi della tavolata. Esaminava e annusava il dado di marmellata contenuto nel secondo piatto. Sollevava una delle due fette di salame che erano disposte vicino a un mucchietto di cicoria tritata molto fine, se ne dimenticava improvvisamente tanto veniva attratto dall'ascolto dei Salmi letti nel generale silenzio. La fetta di salame gli cadeva inavvertitamente nel piatto fondo che fumava ancora, i cerchietti bianchi del grasso si staccavano nella minestra calda. Si affrettava a pescare la fetta bagnata, con due dita nel brodo, la sollevava per portarsela alle labbra, e nel fare questo mi pareva che ci guardasse per un istante tutti quanti attraverso i cerchietti d'aria che vi si erano formati.

Poi il padre priore interruppe il silenzio con un cenno improvviso della mano e tutti cominciarono a parlare. L'uomo con gli occhiali era arrossito di colpo nel brusio. Il vicario stava fissando un punto del soffitto. Nessuno parlava con l'uomo con gli occhiali, anche il seminarista che gli sedeva a fianco aveva allontanato la sedia, l'intera sua fila appariva adesso un po' più pigiata e compressa delle altre, e tutte le teste leggermente inclinate da una parte, fino in fondo.

Anche all'uscita dal refettorio vidi che l'uomo con gli occhiali stava camminando da solo. Sfiorava col palmo della mano la sommità della ringhiera di marmo, senza staccare gli occhi dalla città che già luccicava sterminata in fondo alla pianura.

Ma, arrivati allo spigolo della vecchia costruzione, il padre priore lo chiamò a sé con un cenno, serio in volto. Li vedevo discutere con animazione, l'uomo con gli occhiali aveva ripreso a scuotere la testa. Passandogli accanto, mi parve di capire che si rifiutasse di dormire nella camera degli ospiti che era stata allestita per lui nella vecchia costruzione, che esigesse un posto nel dormitorio, assieme agli altri.

Alcuni seminaristi si stavano già rincorrendo sotto i tigli, vedevo le loro vesti svolazzare. Altri stavano conversando vicino alla pila dei mattoni forati, che erano attraversati da parte a parte dalle lucciole. Dopo le orazioni della sera, mentre raggiungevo in silenzio i dormitori, vidi che l'uomo con gli occhiali stava salendo in silenzio assieme a noi. Sembrava incredibilmente emozionato, stringeva in mano una valigetta molle con due manici. Quando fu in cima alle scale, l'altro prefetto lo chiamò a sé per guidarlo verso la propria camerata. Ma, passati una decina di minuti, mentre mi stavo togliendo la veste a fianco del letto, lo vidi entrare inaspettatamente nella nostra.

«Dice che vuole stare qui!» bisbigliò l'altro prefetto al Gatto.

Ci fu una discussione un po' concitata, a bassa voce.

Poi il Gatto si diresse verso il fondo della camerata, dove c'erano due letti ancora vuoti. Ne indicò uno all'uomo con gli occhiali, che ci si sedette sopra sorridendo. Si mise la valigia sulle ginocchia, fece scorrere con emozione le cerniere. Alcuni istanti dopo posò in fondo al letto il pigiama e un paio di asciugamani molto grandi. Guardava intanto gli altri letti, per accertarsi del punto esatto dove doveva collocarli. Poi vidi che apriva con emozione ancora maggiore il cassetto del comodino di lamiera, fermandosi a guardarlo per un po' prima di metterci dentro le lamette e il rasoio, una saponetta e un dentifricio non ancora usato. Lo richiuse con cura, ascoltando il suo cigolio nella camerata silenziosa. Si avviò con gli altri verso lo stanzone degli abbeveratoi. Vedevo da lontano che si stava pulendo i denti senza spazzolino, dopo essersi spremuto un po' di pasta dentifricia sopra un polpastrello.

Tornò in camerata, entrò lentamente sotto le coperte. Mentre si toglieva là sotto i calzoni e indossava quelli del pigiama, teneva la testa molto staccata dal cuscino, per vedere come stavano facendo gli altri. Poi la luce grande si spense, rimase solo la lucina magmatica contro la parete. Ma era sufficiente perché riuscissi a vedere che l'uomo, con la testa adagiata sul cuscino, stava sorridendo tra sé nella penombra.

L'indomani mattina, mentre stavo girato di schiena ai piedi dell'altare, avvertivo il suo sguardo sulla mia nuca, sui tendini del collo. Non smetteva di osservarmi da dietro, potevo vederlo mentre trasportavo il messale, e scendevo e salivo i gradini dell'altare di fronte a tutti gli altri chinati sugli inginocchiatoi.

Al momento della comunione non accennò ad alzarsi dal suo posto. Lo scorgevo mentre, girato verso i banchi, seguivo il sacerdote reggendo con una mano la patena.

Durante tutto il giorno, nel cortile o in sala studio, coglievo a tratti le traiettorie stupite dei suoi occhi. Il padre priore e il vicario sembravano ancora infinitamente contrariati, evitavano persino di guardarlo. Ma già la sera successiva, mentre stavo seduto con gli schettini ai piedi, vidi che il padre priore lo aveva preso per il polso e passeggiava sotto i tigli assieme a lui. Captavo qualche frase ogni tanto, mentre mi passavano a fianco.

«Vorrei riuscire a imboccare ancora una volta quella stessa strada...» sentii che stava mormorando con sforzo l'uomo con gli occhiali «e arrivare di nuovo in quel punto, esattamente...»

Si allontanò un'altra volta, le loro voci si persero ancora.

«... e vedere se da quel punto in poi il percorso è sempre lo stesso...» coglievo a un successivo passaggio.

Il padre priore gli stringeva il polso più forte, guardandolo nella penombra con la faccia paleolitica.

E ancora, poco prima di salire nei dormitori, li vidi di fronte alla ringhiera di marmo. La sera era limpidissima e un vento leggero portava le loro parole fino a me.

«Era una sera come questa...» stava dicendo l'uomo con gli occhiali «e guardavo proprio come adesso la città illuminata in fondo alla pianura. Avevo toccato la ringhiera con la mano. Nello stesso istante, dentro di me, avevo sentito qualcosa di enorme dilagare. "Ecco!" mi ero reso conto improvvisamente "tutto è ormai compiuto, d'ora in poi ci sarà solo l'orribile ripetizione!"»

Il vicario aveva lasciato precipitosamente il seminario. Si era saputo che sarebbe stato assente diversi giorni, per raccogliere offerte e donazioni presso privati e predicare in alcune chiese, giù in città.

‘‘Può Dio venire attraversato dai suoni?" mi chiedevo.

Stavo stringendo così forte un sasso, e da così lungo tempo, che lo sentivo pulsare distintamente nel pugno.

Quando non c'era ancora suono, né orecchio che potesse intenderlo, prima che il primo impercettibile moto producesse suono, prima che la prima gocciolina d'acqua appena formata, inudibile, da sempre pensata, cadesse giù da una volta sotterranea sopra uno specchio d'acqua primordiale, e desse inizio al caos...

Dal tiro al piattello veniva l'eco di alcune fucilate. Le visualizzavo senza fatica nel cielo, mentre stavo seduto con gli schettini ai piedi sul bordo della piccola scarpata, immaginavo i piattelli che volavano via frantumati nello spazio. Non mi era difficile distinguere la diversità di ciascuno degli spari e anche le diverse devastazioni che si producevano nel cielo a seconda delle stagioni. D'estate si decomponevano piano, d'inverno gelavano quasi di colpo, sembravano piccoli chiodi di gesso in primavera, facevano saltare via la pellicina che ricopre il cielo, come quella del fegato.

Scorgevo, attraverso uno dei finestroni, l'interno deserto della chiesa. Ci erano sicuramente passate le suore perché gli inginocchiatoi luccicavano di cera. Seduto a uno dei banchi più lontani, il benefattore se ne stava solo e con le mani in grembo, intento a contemplare le nuove tovaglie e i nuovi addobbi che ricoprivano l'altare.

Doveva essere già finita la ricreazione perché non sentivo più il vento spostato dalle vesti che si rincorrevano da un punto all'altro del cortile. Mi alzai, mi sganciai gli schettini. Gettai lontano il sasso che ancora stringevo nel pugno, perché non me lo mandasse in pezzi.

Avevo visto altre due volte quella mano nera e lucente nella giostra del refettorio, eravamo già nel tempo dell'Avvento. Le funzioni si facevano sempre più solenni nello stanzone della chiesa. Era caduta, canonicamente, un po' di neve e molti organizzavano battaglie serrate nel cortile, inseguendosi con maglioni di lana nera o giacche a vento infilate in fretta sulle vesti, per difendersi dal freddo.

L'uomo con gli occhiali si aggirava per il cortile col viso arrossato, le lenti un po' gelate ai bordi. Rimanevano appannate molto a lungo, nel tepore del refettorio. Sulla testa del seminarista sordomuto la crosta gelatinosa si irrigidiva e ghiacciava sempre più, i capelli gettati all'indietro stavano immobili, irreali, come in un blocco di cristallo. Doveva esserci un clima di festa giù in città, perché le sue luci scintillavano forte in fondo alla pianura, sembravano dilagare allargate tutte assieme e, forse a causa delle pupille rese vitree dall'aria gelata della notte, avevo a volte l'impressione che la loro intensità crescesse e decrescesse di continuo in zone anche molto distanti tra di loro, pulsasse concentricamente dai segmenti più brillanti delle vie centrali fino alle periferie lontane che si frantumavano e poi riformavano poco più in là galassie sempre più inaspettate, parevano spegnersi e un istante dopo la loro intensità cresceva di nuovo, quasi fosse saltata via la sottile pelle di vetro che le ricopriva.

Anche dalle cascine isolate e sparpagliate sulle colline le luci sembravano filtrare quei giorni con sempre maggiore intensità, si accendevano zone seminascoste in un avvallamento, dove non si era mai sospettata l'esistenza di una casa. Da un cascinale appena sotto la nostra collina salivano in quei pomeriggi di festa canti concitati e improvvisi, al termine di pranzi collettivi. Si irradiavano sempre più attraversando i muri e le finestre sigillate per il freddo, finché voci ebbre salivano di tono all'improvviso, si distinguevano tra le altre certe voci più stridule e più acute, inequivocabilmente femminili.

Rabbrividivo un poʾ, allontanandomi dalla piccola scarpata. Riuscivo appena a schivare una palla di neve scagliata con forza da un punto inaspettato. La vedevo deflagrare e subito dopo spiaccicarsi contro il muro poroso della vecchia costruzione. I suoi frammenti vi rimanevano incollati molto a lungo. Brillavano tutti gelati quando il sole li illuminava, come bottiglie esplose.

Lʾuomo con gli occhiali continuava a non accostarsi ai sacramenti. Durante la comunione restava inginocchiato al proprio posto, a capo chino. Ma a volte lo sorprendevo mentre sollevava lo sguardo sulla fila di bocche spalancate che si avvicendavano allʾinginocchiatoio. Seguiva con gli occhi quelli che tornavano a inginocchiarsi nella propria fila, e muovevano un poʾ le guance per accentuare la salivazione. Si ricordava raramente di pulirsi le lenti, che a volte diventavano opache, impenetrabili. Si distinguevano sopra frammenti di ciglia, chiazze chiare, macchioline di sugo schizzate dal piatto mentre muoveva la forchetta ancora un poʾ emozionato, in refettorio. A volte mi accadeva, passandogli vicino in certe ore del pomeriggio e della sera, di cogliere sulla sua bocca un rabbrividente odore di tabacco. Qualcuno, bisbigliando in cortile durante la ricreazione, avanzava addirittura lʾipotesi che fosse, col tempo, diventato ateo.

Lʾantivigilia di Natale ci raccogliemmo tutti nello stanzone a pianterreno della nuova costruzione, per la rasatura. Il pavimento era tutto coperto di ragnatele sottili di capelli appena tagliati, mentre lʾaltro prefetto, aiutato da un paio di assistenti, manovrava la macchinetta salendo su e giù per le nuche di chi si dava il cambio alle tre seggiole poste al centro della stanza. Si fermava, ogni tanto, per far riposare la mano o per togliere piccole ciocche incastrate tra i dentini. Una dopo l'altra, le teste affioravano nude, piene di piccole zone devastate. La macchinetta strappava continuamente, si incastrava, rimaneva attaccata alle teste anche se il barbiere allontanava per un istante la mano. Tre nuovi seminaristi andavano a occupare le sedie, mentre quelli che erano stati già rasati si rialzavano arrossendo di colpo, coi lineamenti improvvisamente diversi, ingigantiti.

Quando venne il mio turno presi posto sulla sedia accanto al Gatto, al quale lʾaltro prefetto aveva già cominciato a rasare la nuca e le zone più basse delle tempie. Lo guardavo con la coda dell'occhio, mi pareva così teso e così attento a ogni movimento della macchinetta che quasi non fiatava. L'altro prefetto gli teneva ferma la testa, con tre dita irradiate alla sommità della nuca. A capo chino, il mento contro il petto, guardavo i capelli che mi ricadevano sulle ginocchia e il pavimento ricoperto dai capelli degli altri, che molti piedi smuovevano a matasse camminandoci sopra. Nascevano ogni tanto vivaci discussioni al momento di rimettersi i collari, che prima del taglio venivano tolti e allineati sopra il calorifero, nel punto meno rovente perché non si liquefacessero. Ne veniva sempre scambiato qualcuno al termine della rasatura, e allora seguiva un rapido togliersi e rimettersi i collari, senza neanche infilare sotto il collo della veste il pettino dai bordi seghettati che pendeva davanti, e nascevano contestazioni molto accese, soprattutto quando il collare conteso era ancora nuovo e perfettamente bianco e quello non riconosciuto come proprio già ingiallito ai bordi e tutto tagliuzzato.

Dʾun tratto, senza che nulla in apparenza fosse accaduto, vidi che il Gatto era

arrossito. Stava rigido e assolutamente immobile, ma fissava il pavimento con grande intensità, quasi vi vedesse riflesso il volto dell'altro prefetto che incombeva da dietro su di lui. Serrava i denti, le vene del collo gli erano balzate in rilievo, inturgidite, pulsavano nello squarcio della veste slacciata e priva di collare. L'altro prefetto stava con la testa inclinata, mentre gli accorciava ancora di più il minuscolo ciuffo spiovente sulla fronte. Sorrideva tra sé, ma come se gli fosse scoppiata una vena nel cervello. Li guardavo entrambi, tutto contratto sulla sedia, le braccia pronte a scattare in avanti per difendermi. Il Gatto aveva ruotato la testa da una parte. L'altro prefetto serrava le forbici, i suoi occhi continuavano a sorridere, pareva stessero per diventare ciechi.

Il resto della giornata trascorse gelida, sospesa. C'era molta animazione accanto alla dispensa. Il benefattore vi era entrato un paio di volte con grandi scatoloni che si sapevano pieni di pezzi di torrone. Il vicario provava alcuni brani sacri all'armonio, in vista della messa di Natale.

Ma quella sera stessa, mentre entravamo in chiesa per il *Noctem quietam* ed eravamo silenziosamente pigiati nel vano della porta, mi parve di vedere che un braccio del Gatto fosse inaspettatamente scattato nella ressa, agganciando una guancia dell'altro prefetto e torcendola fin quasi a farla sanguinare.

Avevo gli occhi sbarrati, ma la rapidità del gesto era stata tale che mi parve di averlo soltanto immaginato. Eppure il Gatto teneva ancora la mano rigida, uncinata, mentre oltrepassava la porta della chiesa, e l'altro prefetto aveva il volto in fiamme.

In chiesa, durante le orazioni, li guardavo ogni tanto. Mi pareva che tremassero entrambi sugli inginocchiatoi, e non tenevano le mani giunte e ben distese, ma con le dita incastrate e tutte spenzolate in avanti, come se da un momento all'altro stessero per cadere a terra.

Uscimmo in silenzio dalla chiesa, incamminandoci in fila lungo le scale senza gradini e senza ringhiera. Ma, arrivati quasi in cima, vidi distintamente e da vicino che l'altro prefetto, da dietro, aveva uncinato per il mozzicone di ciuffo il Gatto, che continuava a salire con la testa arrovesciata e gli occhi fissi al soffitto. Teneva i denti serrati, la mascella gli sbalzava un po' in fuori per la tensione, mentre molti dei seminaristi si scambiavano occhiate senza aprire bocca, perché era già iniziato l'orario del silenzio.

Quando fummo in cima, e stavamo girando l'angolo che divideva le due camerate, il Gatto si voltò all'improvviso, gettò l'altro prefetto contro il muro. Lo colpì un paio di volte all'altezza delle costole, senza aprire gli occhi, mentre l'altro prefetto cercava di imbrigliargli il polso con entrambe le mani per attenuare la violenza dei suoi colpi.

Si separarono.

Sembrava che ognuno fosse avviato verso la propria camerata. Invece un istante dopo l'altro prefetto ritornò con un piccolo verso contro il Gatto. Non so con quale gesto riuscì ad agganciarlo, ma lo vidi ruotare su se stesso e portarsi subito dopo una mano contro

il volto. Schizzarono tutti e due lontano, come due ruote quando si sfiorano girando a velocità vertiginosa.

Poi ciascuno entrò nella propria camerata.

Mi accostai al letto, mi sfilai il collare, slacciando una buona metà dei bottoni della veste con un unico gesto della mano, senza fatica, perché le asole si erano ormai allentate. Raggiunsi gli abbeveratoi. Molti avevano già finito di lavarsi e ritornavano verso la camerata con la salvietta gettata sulla spalla e il portasapone in mano. Stavo rientrando a mia volta nella camerata, ero ormai a pochi passi dalla porta, ma sentivo che mi tremavano le gambe. Dall'interno veniva un fragore di oggetti rovesciati. Alcuni letti, urtati con violenza, dovevano spostarsi qua e là graffiando le mattonelle con le zampe.

Mi affacciai.

L'altro prefetto e il Gatto stavano lottando avvinghiati sul pavimento. Si colpivano in assoluto silenzio, ma grosse lacrime schizzavano via dai loro occhi, perfettamente visibili nell'aria, come vetri rotti. Avevano ancora le vesti, che svolazzavano quando rotolavano e si capovolgevano, si impigliavano nelle gambe di qualche comodino e lo rovesciavano con grande fracasso di lamiere, mentre i cassetti si sfilavano e cadevano dall'alto, ne volavano fuori mille piccoli oggetti tintinnanti.

Si era formato un grande anello attorno a loro, perché erano accorsi anche quelli dell'altra camerata. Non saprei dire quanto tempo passò prima che un seminarista riuscisse a schiodarsi dal suo posto. Singhiozzò, uscì correndo dalla camerata. Lo sentivo volare giù dalle scale prive di gradini, emettendo un verso interminabile, leggero, che prima di allora non mi pareva di avere mai udito.

Qualche minuto dopo il padre priore fece irruzione correndo nella camerata.

Aveva la veste non completamente abbottonata ed era privo di collare, segno che nella sua stanza della vecchia costruzione si stava già preparando per la notte. Si fermò un istante a pochissima distanza dai due che non avevano ancora smesso di lottare, anche se lo guardavano entrambi da terra, con le teste in fiamme.

Un istante dopo lo vidi chinarsi sul pavimento. Li colpiva entrambi sul volto col grande rovescio della mano, e nel far questo era costretto a ruotare così velocemente che le due teste parevano scambiarsi di posto, e quella paleolitica finiva al posto di quella sincopata e viceversa. Eppure l'altro prefetto e il Gatto non solo non smettevano di colpirsi ma avevano anzi ricominciato a farlo più furiosamente ancora, da quando il padre priore era entrato nella camerata, come se i suoi colpi avessero avuto l'effetto di accelerare i loro colpi.

Con un ultimo sforzo, il padre priore riuscì a sollevarli tutti e due da terra, li rimise in piedi. Stavano uno di fronte all'altro, rattrappiti. Il padre priore li afferrò ciascuno per un braccio, trascinandoli verso la porta.

Lasciarono così la camerata.

Qualcuno si doveva essere occupato di spegnere la luce grande, perché adesso il dormitorio era in penombra. I letti e i comodini erano ritornati al proprio posto. Ci infilammo in silenzio sotto le coperte, iniziando a ruotare là sotto gambe e braccia per svestirci. Intravedevo appena la forma dell'uomo con gli occhiali, che stava girato contro il muro. Non riuscivo a prendere sonno. Mi sembrava di sentire di tanto in tanto sprazzi di voci che arrivavano attutite dalla vecchia costruzione. Dall'angolo da cui guardavo, potevo vedere il livello dell'acqua benedetta in una madonnina di plastica trasparente posta su un comodino, a pochi letti di distanza. Arrivava fino alla scanalatura della bocca, mentre il resto del volto e della testolina erano asciutti. Forse mi ero già addormentato e svegliato due o tre volte da un sonno leggero quando, aprendo gli occhi, vidi la sagoma del Gatto entrare in silenzio nella camerata.

Tutti dormivano, era notte fonda. Non avevo neanche bisogno di girarmi per poter vedere, e forse mi trovavo in un punto della camerata che non permetteva di scoprire se i miei occhi erano aperti oppure chiusi. Il Gatto si tolse la veste con movimenti molto lenti, si sfilò le scarpe, le pose sotto il comodino, entrò sotto le coperte e cominciò a spogliarsi così piano che feci in tempo ad addormentarmi e a risvegliarmi più volte.

La mattina dopo, un poʾ prima della messa, mentre mi lavavo agli abbeveratoi assieme agli altri, guardando fuori da uno dei finestroni senza serramenti, vidi che il padre priore era già in piedi e passeggiava nel cortile in compagnia dei due prefetti. Camminava in mezzo a loro e li abbracciava entrambi tenendo le loro teste premute contro il proprio petto. Mi pareva che stesse parlando distesamente, sottovoce, guardandoli ciascuno con una faccia differente.

Ebbe inizio così quell'interminabile vigilia di Natale. Neve non ne era rimasta quasi più, solo qualche piccola chiazza gelata sotto i tigli, qualche frammento nelle porosità del muro della vecchia costruzione colpito dalle palle, nei punti dove il sole non batteva. In refettorio una tovaglia era stata posta sopra la cerata e c'erano piccoli pani ancora caldi da intingere nel latte, al posto di quelli avanzati il giorno prima. L'uomo con gli occhiali aveva annodato una piccola cravatta al colletto di una camicia che non gli avevo ancora visto. Non doveva essere sua perché gli stava larga e tutta staccata attorno al collo. Si era fatto tagliare i capelli assieme agli altri, il giorno prima, doveva essersi rasato accuratamente agli abbeveratoi perché la pelle delle sue guance era liscia e illucidita, e un po' di schiuma gli era rimasta sopra una basetta. In chiesa erano stati rinnovati gli addobbi dell'altare, c'era un numero enorme di candele nuove, non ancora intaccate dalla fiamma.

Il Gatto si aggirava tra gli altri, assente. Lʾaltro prefetto sorrideva di tanto in tanto, come chi si alzi dal letto dopo una lunga e prostrante malattia. Lo vedevo accostarsi da dietro ai capannelli, posare le mani a caso sulle spalle spingendo la testa fra le altre intente a conversare.

Cʾerano state alcune prove per la messa solenne di mezzanotte. Dopo pranzo si era levato un canto inequivocabilmente osceno dalla cascina sottostante. Saliva e si irradiava nellʾaria percossa ogni tanto dagli spari ai piattelli, e dovevano cantare e masticare nello

stesso tempo perché le voci acceleravano e s'interrompevano quasi di colpo, per alcuni istanti, poi scoppi di risa parevano mandare in frantumi le finestre della cascina. Un istante dopo saliva scatenato il canto delle donne.

Stavo al turibolo, durante le messe cantate, perché chi serviva alla destra del sacerdote doveva manovrare in queste occasioni un campanello multiplo, diverso da quello che adoperavo tutti gli altri giorni. Era formato da un grande campanello centrale circondato da altri cinque campanelli un po' più piccoli e per impugnarlo bisognava infilare le dita in un complicato manico formato da tre diversi anelli. Era infinitamente più difficile, con quel complesso campanello multiplo, riuscire a far udire il suono dei sei fragorosissimi batacchi senza in realtà muovere la mano nell'aria per suonarlo, soprattutto in quelle messe solenni quando tutte le candele ardevano e il padre priore stava tutto ingobbito nel luccicante piviale color oro e avorio, la testa insaccata e quasi invisibile dietro la sua grande costa lucente, da cui solo la vasta chierica un po' terremotata riusciva ad affiorare.

Il turibolo invece lo si può manovrare senza emettere il minimo suono, facendo un'inconcepibile attenzione affinché le catenelle non si scontrino tra di loro in alcuna circostanza, facendolo, più che ondeggiare, quasi schizzare alternativamente da una parte all'altra in due perfette linee rette, lanciandolo con movimenti precisi della mano. Il vaso del turibolo sembra allora allontanarsi e avvicinarsi autonomamente a ogni nuova oscillazione, come se le sue catenelle fossero di elastico.

Arrivò finalmente mezzanotte.

Uscimmo allineati dalla quinta. Turibolavo piano, camminando verso i gradini dell'altare. L'uomo con gli occhiali si era inclinato da una parte sull'inginocchiatoio, per poterci vedere meglio mentre passavamo. Portavo una cotta nuova e molto inamidata, sulla veste rossa, con bordature che trasparivano dai pizzi. Ormai la curva era decisamente terminata. Guardando un'ultima volta l'uomo con gli occhiali, mi parve di capire che stava muovendo le labbra senza emettere alcun suono, mentre tutti gli altri stavano intonando con forza l'*Alleluja.* Mi inginocchiai ai piedi dell'altare. Il padre priore muoveva gli avambracci con difficoltà, quasi imprigionato dai lembi pesanti del piviale, che lo faceva apparire senza spalle. Guardavo i vari strati di tovaglie distesi sull'altare, il corporale inamidato, il cartagloria e i nuovi candelieri dalle molte braccia e immaginavo quella suora nera intenta ad addobbare l'altare per la messa di mezzanotte. Sapevo che se ne occupava lei personalmente, per la sua maggiore agilità, quando la porta della chiesa rimaneva chiusa per ore e non si poteva entrare. Doveva salire necessariamente sull'altare, mi dicevo, per collocare i vasi dei fiori e le candele. Si toglieva le scarpe e ci andava su con i piedi e forse, camminandoci sopra in lungo e in largo e guardando di tanto in tanto verso il basso, provava una sensazione crescente di vertigine...

Il padre priore era già salito sull'altare, manovrava le mani con fatica. Spuntavano appena dal piviale, che era tenuto chiuso sul davanti da una grande borchia. C'era un calice nuovo che non avevo mai visto. Continuavo a manovrare il turibolo facendolo schizzare silenziosamente ai lati, e imponendogli nello stesso tempo una forza centrifuga

sufficiente a non far volare fuori le carbonelle ormai roventi. Era difficile soprattutto sollevarne il coperchio facendo scorrere la catenella centrale senza farla tintinnare, perché erano mille i punti che poteva sfiorare nel passaggio. Chi stava alla destra del priore sollevava la navicella nuova poggiata sopra un banco, e allora non potevo impedire che i grani d'incenso fatti cadere dal cucchiaio friggessero per un po' sopra le carbonelle. Ma un istante dopo, quando tornavo a inginocchiarmi, nessun orecchio umano poteva udire il fragore del fumo scaturito dal turibolo che riprendevo a far schizzare ai due lati, a grosse nubi.

Incensavo il padre priore. Stava girato un po' di lato, perciò riuscivo a incensargli soltanto la faccia paleolitica. Gli consegnavo il turibolo perché potesse incensare a sua volta il tabernacolo dalle pareti imbottite, spalancato.

Ci stavamo avvicinando alla consacrazione. Muovevo così inconsapevolmente la mano che mi pareva che non fosse lei a far oscillare il turibolo nell'aria ma, al contrario, fosse quest'ultimo a farla ruotare meccanicamente, come un perno. Qualche istante prima che avvenisse la transustanziazione, mentre fissavo il semicerchio di frange dorate che luccicavano sul piviale del padre priore ormai chinato sulla grande ostia, un piccolo verso sfuggito a chi serviva alla mia destra mi segnalò che una delle carbonelle roventi era schizzata fuori dal vaso del turibolo.

Abbassai gli occhi.

Era finita sul gradino più alto dell'altare, incandescente, con qualche grano d'incenso non del tutto bruciato ancora appiccicato. Stava strinando il tappeto, se ne cominciava a sentire già l'odore.

Rimasi a guardarla per un po', senza riuscire a fare un gesto. Il padre priore aveva intanto staccato gli occhi dalla grande ostia posata sull'altare. Lo vidi inclinarsi pesantemente da una parte. Fissava la carbonella con occhi che sembravano assonnati, come di una persona svegliata improvvisamente in piena notte. Un istante dopo lo vidi allungare una mano di scatto. Afferrò con due dita la carbonella, la lasciò ricadere a terra per il dolore. L'afferrò di nuovo, ma forse non la stringeva con abbastanza forza perché ricadde una seconda volta sul tappeto, che stava incominciando a prendere fuoco. Si chinò un'ultima volta, l'afferrò con un gesto furioso della mano. Mosse il braccio così rapidamente che temevo gli saltasse la borchia del piviale. Stringeva i denti, entrambe le teste erano in fiamme quando, resistendo al dolore della bruciatura, si girò con una torsione quasi completa su se stesso, per ributtare la carbonella nel vaso del turibolo.

Pochi istanti dopo si girò di nuovo, ricominciò ad adorare la grande ostia ancora al centro dell'altare. Stava già alitando sul suo disegno in rilievo, la sollevava in alto appena consacrata, tenendola tra le dita bruciacchiate. Non riuscivo a vederlo in volto, da dove mi trovavo, ma scorgevo distintamente le bruciature nere sui suoi polpastrelli, mi sembrava che da un momento all'altro la pelle se ne dovesse staccare appiccicandosi alla sfoglia azzima che ancora teneva tra le dita.

Il campanello multiplo suonò più volte per l'adorazione collettiva, ma la mano che lo manovrava non doveva averlo scosso con forza sufficiente perché ciascuno dei batacchi colpiva l'interno dei campanelli in tempi differenti.

Il padre priore si piegò ancora di più per spezzare la particola, e mentre l'inghiottiva con tutte e due le teste chinate sulle tovaglie dell'altare vidi di nuovo e più distintamente ancora le bruciature sui suoi polpastrelli. Mi pareva dovesse inghiottire assieme alla particola anche la pellicina che se ne cominciava già a staccare, con tutti i cerchi incendiati delle impronte.

Lasciammo in silenzio la chiesa, molto tempo dopo. Era una notte serena, lancinante. La città dilagava in fondo alla pianura. Raggiungemmo il refettorio addobbato a festa. C'erano pezzi di torrone al centro delle tovaglie, spiccavano ovunque le macchie colorate degli agrumi. Non si poteva dire se l'ostia mi si fosse disciolta del tutto nella zona più alta del palato, o se stavano passando sui suoi estremi residui i dilanianti frammenti del torrone. L'uomo con gli occhiali, che neppure quella notte si era accostato alla comunione, si guardava attorno come inebetito.

Uscimmo dal refettorio, nella notte fredda. Piccoli crocchi sciamavano attraverso il cortile e sotto i tigli, qualcuno stava come inchiodato al parapetto della ringhiera di marmo. La città scintillava a tal punto in fondo alla pianura che pareva avessero scartavetrato una per una le sue luci. Brusii continui si accendevano e si spegnevano qua e là. Da un po' di tempo non vedevo più l'uomo con gli occhiali. Feci un giro completo del cortile, mi spinsi fin dentro la piscina, camminando sul suo fondo per un po'. Andai a sedermi dove la collina iniziava a declinare, a orecchie tese, per non farmi sfuggire il battito delle mani del padre priore, che annunciava l'ora di ritirarsi per la notte.

Abbassai gli occhi verso il declivio della collina. C'era qualcosa a poche decine di metri di distanza, dove il pendio cominciava a scendere più decisamente, quasi a picco. Strinsi gli occhi per vedere meglio, me li stropicciai con le dita per togliere quell'umidore un po' deformante che produce il gelo. Era come una gocciolina incandescente che si arroventava e poi si spegneva, facendo pulsare tutta la sfera di spazio circostante. La sua luce si irradiava a tratti nel buio, tracciava piccoli archi mai perfettamente uguali, pareva spegnersi quasi del tutto ma subito dopo un chiarore spellato si espandeva di nuovo, all'improvviso.

Posai le mani sul terreno gelato, per non rotolare giù dalla collina. Il mio cuore aveva cominciato a pulsare incontrollabilmente, da quando avevo capito che si trattava della brace di una sigaretta che qualcuno stava fumando di nascosto e da solo sul pendio.

Mi sfregai di nuovo gli occhi e nella nuova espansione del bagliore mi parve di indovinare la sagoma inconfondibile dell'uomo con gli occhiali.

Avrei voluto alzarmi e correre verso le zone più illuminate del cortile, ma ciò che vidi nel chiarore della boccata successiva non mi permise di schiodarmi dal mio posto. L'uomo con gli occhiali stava seduto sul terreno gelido e in pendenza, tra le ultime chiazze di

neve non ancora sciolta, e fumava intensamente, con gli occhi chiusi e la testa gettata indietro contro il cielo.

Dalla cascina sottostante, dov'era in corso da tempo un banchetto ancora più affollato, salivano sempre nuovi scoppi di risa e canti osceni. Avevo visto, durante il pomeriggio, il padre priore sostare inquieto sulla piccola scarpata, e sollevare le braccia, a tratti, come per bloccare le loro onde sonore nello spazio e impedire che irrompessero nel cortile. Lo vedevo appartarsi con il vicario nella vecchia costruzione, dove c'era l'apparecchio telefonico. A volte le voci maschili che venivano dalla cascina ammutolivano di colpo, rimanevano acutissime e isolate quelle delle sole donne, poi anche quelle cadevano piano piano una dopo l'altra, lasciavano il campo a un'unica voce di vecchia che si dispiegava nell'aria, acuminata, altissima, come sprigionandosi da una lingua di lamiera presa selvaggiamente a martellate.

Sentii che il padre priore stava battendo con forza le mani in un punto molto lontano del cortile.

Raggiungemmo i dormitori, ci preparammo per la notte. Ma nessuno pareva in grado di prendere sonno. Ancora per molto vedevo figure trasognate spostarsi nel dormitorio semibuio. Andavano verso lo stanzone degli abbeveratoi. Si alzavano dal letto, ritornavano un po' di tempo dopo sotto le coperte, si alzavano di nuovo. L'uomo con gli occhiali, che doveva avere sentito in qualche modo il segnale del padre priore dal pendio, se ne stava coricato con le mani dietro la nuca, le ginocchia un po' sollevate sotto le coperte. Si era pulito accuratamente i denti agli abbeveratoi, per cancellare l'odore della sigaretta. Le sue labbra erano un po' grigie e un po' tirate, come se avesse vomitato. Il Gatto si era invece addormentato di schianto, prima ancora di finire di spogliarsi sotto le coperte. Mi alzavo a mia volta, di tanto in tanto, vagavo per un po' nel dormitorio, andavo a fermarmi dietro i finestroni senza serramenti nello stanzone degli abbeveratoi. Il cielo pullulava ovunque di schegge, di frammenti, mi pareva di udire nel grandioso silenzio un fragore di stelle maciullate in un immenso frantoio. Le vedevo più nitide, sbalzanti, come se l'umidore si fosse infine gelato sui miei occhi. Seduto sul bordo di una vaschetta per il pediluvio, anche il seminarista sordomuto contemplava lo spazio a occhi spalancati. Si lavava i piedi, intanto, con un filo d'acqua gelida che colava dal rubinetto semichiuso. Minuscoli aerei decollavano senza sosta dall'interno della sua crosta molle, senza neppure lacerarla. Si levavano in volo dopo avere a lungo rollato sulle piste degli aeroporti ancora brulicanti di luci in piena notte.

Tornavo nella camerata, ma non riuscivo a prendere sonno. Qualcuno gesticolava qua e là nella penombra. Altri si lasciavano scivolare giù dal letto con la metà superiore del corpo, mentre l'altra metà continuava a restare sotto le coperte, in modo che la testa capovolta potesse comunicare con un'altra testa capovolta, i capelli che sfioravano quasi il pavimento, due o tre letti più avanti. Mi pareva che sopra di me il fragore di stelle stesse aumentando a dismisura. Interi piani di spazio stavano andando alla deriva, smottavano macinando firmamenti, mentre Dio si trovava in preda all'angoscia dell'illimite. "Un tempo..." mi pareva stesse silenziosamente vociando nello spazio "ero una liberissima, magmatica poltiglia che imperversava nell'increato intatto. Cos'è accaduto alla mia mente?

Pensiero mai pensato eppure deflagrato. Il limite è stato sfondato, rovesciato, la prima volta, quando ho inviato sulla terra il mio figliolo. Vorrà dire che questa volta mi incarnerò in un bacillo. E potrò dirmi appagato se dopo un certo numero di anni, attraverso una serie di reazioni a catena che qualcuno potrebbe calcolare incalcolabili, così al termine di uno stesso evo che a qualcuno potrebbe persino apparire sigillo ciclico, eppure senz'altro scopo, senza alcuna pretesa di redenzione, sarò infine riuscito a suscitare in un corpo umano in illusorio movimento nello spazio un brontolio intestinale perfettamente udibile, in una notte qualunque eppure irripetibile, nel momento stesso in cui qualcun altro si ritroverà a incrociare per caso sopra lo stesso marciapiede...

Allora potrò veramente dire che la mia opera è compiuta!"

4

Il Gatto

Nei giorni successivi sperimentai nuovi e più vertiginosi giochi dell'eternità.

Mi accorsi che potevo tagliare la fiamma delle candele, per esempio, mentre stavo inginocchiato con le mani giunte ai piedi dell'altare. Bastava che, di tutte le dita intrecciate, ne sollevassi uno solo, disponendolo in modo tale che la linea del suo prolungamento intersecasse qualcuna delle fiammelle ondeggianti sull'altare. Sceglievo il punto esatto, spostavo impercettibilmente il dito nello spazio e la fiammella si divideva in un istante come per un colpo di rasoio. La puntina di fuoco rimaneva in bilico sulla sua base staccata, e nessuno se ne accorgeva. Ne potevo tagliare più di una, anche tutte, se volevo, continuavano a guizzare come se niente fosse, ognuna sulla sua candela. Quando la messa era cantata e un gran numero di fiammelle ardevano sui candelieri multipli al di sopra dell'altare, mi capitava di rasoiarne file intere e, a volte, per un movimento non abbastanza rapido del dito, le puntine staccate rimanevano un po' spostate rispetto al resto della fiamma, e mi pareva che non si potesse non notarlo. Così come mi pareva perfettamente visibile la sottile cicatrice che si formava tra le due sezioni appena tagliate della fiamma. Si veniva a creare tra l'una e l'altra un callo igneo, e a saperlo individuare con precisione si poteva anche introdurre la mano nella fiamma senza correre il minimo rischio di bruciarsi. Forse, pensavo, anche la suora nera lo aveva già scoperto, mentre camminava a piedi nudi sulle tovaglie dell'altare. Metteva le dita dentro il callo igneo, facendo un po' di pressione per staccare di nuovo le due parti di fiamma. Ne spostava nell'aria le sezioni terminali ormai staccate, le lanciava in alto e le riprendeva, le faceva ruotare tutte insieme, come un consumato giocoliere. Le rimetteva infine ciascuna sulla propria base, oppure, in modo intenzionale o per sbaglio, su altre basi più larghe o più sottili, per scoprire cosa accadeva negli angoli retti dove il fuoco non poteva geometricamente dilagare.

Era per questo che le fiammelle non morivano mai al primo colpo sotto il piccolo imbuto dello spegnitoio. Bisognava sempre abbassarlo una seconda volta, una per ciascuna

sezione della fiamma.

Uno di quei pomeriggi, mentre eravamo nella sala studio e il Gatto stava esercitandosi a suonare l'armonio nella chiesa, mi accadde di dover scrivere irresistibilmente alcune cose su un quaderno...

Avevamo da poco festeggiato una ricorrenza sacra, in refettorio, e c'era stata una partita multipla di football. Erano state formate sei squadre, che giocavano contemporaneamente in tre zone contigue del cortile. Non vedevo bene il pallone nello spazio, lo vedevo in punti differenti, correvo dove non c'era mai. Inoltre i tre campi di gioco, divisi tra loro da rette immaginarie, erano così vicini che mi capitava di sconfinare di continuo. Mi aggiravo per un po' nell'altro campo, perché quel giorno non distinguevo bene tra loro le persone. Mi ricacciavano fuori, dopo un po', mentre intralciavo senza volerlo un'azione vittoriosa. Giocava anche il vicario, nella nostra squadra. Si era tolto il collare, la sua veste svolazzava infangata in mezzo al campo, perché il terreno gelato, smosso da tanti piedi in corsa, aveva cominciato a liquefarsi. La sua chierica si spalancava nuda quando colpiva il pallone con la testa, i capelli gli ricadevano pesantemente ai lati. Noi invece ci eravamo tolti le vesti prima di iniziare la partita, erano tutte allineate sulla ringhiera di marmo, arrivavano fin quasi al refettorio. Mi giravo da ogni lato, per cercare il pallone con lo sguardo, ma riuscivo a vederlo sempre meno, come se stessimo giocando in piena notte. A volte finiva nel campo confinante, o addirittura in quello più lontano, e quello usato dall'altra squadra irrompeva talvolta nel nostro per un tiro improvviso e troppo lungo. Il gioco continuava lo stesso coi palloni scambiati per non perdere tempo, le azioni venivano modificate e capovolte tanto bruscamente che un'intera formazione lanciata verso la rete avversaria doveva serrarsi in difesa l'istante successivo. O viceversa, per un pallone estraneo capitato per caso sui piedi di un giocatore che gironzolava da un po' senza fare niente ai margini del campo, accadeva che un'intera squadra si scagliasse di colpo all'attacco, strepitando. E capitava che due palloni finissero contemporaneamente nello stesso campo e che, nella foga del gioco, nessuno se ne accorgesse per un po', e che ciascuna delle due squadre si lanciasse con grida di vittoria verso la rete avversaria simbolicamente tracciata nello spazio, prima di accorgersi che anche la squadra contendente stava facendo la stessa cosa nell'altra metà altrettanto simbolica del campo.

Indovinavo per alcuni istanti il pallone nello spazio. Sembrava buio, trasparente, come una grande goccia molle. Mi gettavo a inseguirlo fin nel campo adiacente e persino in quello più lontano, senza accorgermi di avere sconfinato. Mi capitava di colpirlo senza sapere dove mi trovavo, e i componenti della squadra dov'ero capitato si guardavano bene dall'aprire bocca, se qualche mio calcio accidentalmente sferrato nello spazio era riuscito a metterli in vantaggio.

Passava ancora del tempo, mi ritrovavo spintonato in un campo differente. Il padre priore, che arbitrava tutte e tre le partite contemporaneamente, lacerava di continuo l'aria coi suoi fischi, quando sorgevano contese teoricamente irrisolvibili sull'esatta estensione di una rete, che non era tracciata, tanto che non si poteva mai sapere dove si trovasse di preciso, fin dove si estendesse, e quando il pallone ci fosse finito dentro

veramente. Qualcuno gesticolava nello spazio, cercando di indicare i simbolici pali, la traversa. E più ancora il priore doveva intervenire quando nascevano teologiche contese in seguito allo sconfinamento di un giocatore o del pallone stesso che, apparendo ad alcuni, in un certo senso, come l'anima del gioco, faceva sorgere inevitabilmente il problema se quest'ultima potesse mutare all'improvviso nell'attraversare l'immaginario confine tra i due campi, o trovarsi in uno stesso campo in compagnia di un'altra o addirittura di altre due anime diverse, e ancora, ed era questo un problema più intollerabile e sfuggente, se nello stabilire il punteggio bisognava basarsi sui campi relativamente fissi e sulle squadre in qualche modo stabilite o se bisognava invece basarsi sul pallone in libero volo tra campi differenti, e se non bisognava infine, in questo caso, rivedere e sconvolgere tutti i calcoli mentali che presiedevano alla formulazione dei punteggi, ammesso che fosse ancora possibile non solo stabilire ma anche solo parlare teoricamente di punteggi.

Scorgevo ogni tanto il seminarista sordomuto. Colpiva tranquillamente con la testa il pallone infangato senza che la crosta gelatinosa si lacerasse né cominciasse a schizzare qua e là. Incrociavo anche il Gatto, nel nostro campo oppure in campi differenti. Mi sfrecciava vicino facendo danzare il pallone sulla punta delle scarpette bullonate. "Non vedi il pallone?" pareva che mi dicesse. "Non lo riesci a vedere mentre si sposta attraverso lo spazio? Oppure lo vedi in punti sempre diversi? Cosa importa! Neanche a me riesce di vedere il pallone, e neppure, se ci fai caso, lo rincorro. Eppure, guarda... ce l'ho quasi sempre sui piedi! Bisogna imparare ad attrarlo in altro modo..."

Al termine della partita, eravamo rimasti per un poʾ nello stanzone degli abbeveratoi. Qualcuno si raschiava via il fango cresciuto attorno alle suole delle scarpe da ginnastica, mentre faceva il pediluvio. I piedi scantonavano un poʾ nella vaschetta, non appena lʾacqua gelata cominciava a scrosciare dal rubinetto.

Nella sala studio guardavo da un poʾ di tempo, oltre i finestroni, il cielo grigio e senza spari. Cominciava a fare buio. Pochi banchi più avanti era scoppiata una lotta feroce e assolutamente silenziosa. Un seminarista, girandosi all'improvviso, aveva colpito con una riga chi stava nel banco alle sue spalle, di striscio sulla tempia, e l'altro qualche istante dopo gli aveva risposto conficcandogli la punta di una squadra nella schiena. Se mi fossi spostato un po' in avanti con la testa, avrei potuto leggere sulla striscia graduata di quanti centimetri esatti era riuscito a farla penetrare nel suo corpo. Il Gatto, che aveva una cattedra rialzata di fronte a tutti gli altri, in quel momento era in chiesa a esercitarsi con l'armonio. Venivano infatti da quella parte intermittenti folate musicali che facevano vibrare tutta la sala studio. Ascoltavo con la testa ancora chinata sul quaderno, ma mi tremavano le braccia. Oltre i finestroni dalle serrande ancora sollevate, il cielo si stava incupendo sempre più, si era in quell'ora in cui luce e ombra si annullano e i vetri delle finestre sembrano quasi estinguersi.

Continuavo ad ascoltare il suono dellʾarmonio, non riuscivo a fare altro. Sʾinterrompeva per alcuni istanti, come per darmi la possibilità di respirare, saliva su per le scale ancora prive di gradini, invadeva tutta la nuova costruzione, inzuppava uno dopo l'altro i suoi mattoni. Un seminarista si era alzato dal proprio banco per abbassare le serrande. La mia mano si era mossa irresistibilmente sul foglio del quaderno che avevo sotto gli occhi,

non riuscivo neanche a vedere le parole che stavo tracciando. Arrivato alla fine della pagina, sollevai la testa. La musica si era interrotta di colpo, nello stesso istante. Strappai il foglio dal resto del quaderno, sollevai il piano ribaltabile del banco per nasconderlo dentro. Ma, mentre ancora lo tenevo di fronte agli occhi, per cercare di scorgere almeno qualcosa di quanto vi avevo appena scritto, capii da un minuscolo indizio che il Gatto era già uscito dalla chiesa, che era già entrato silenziosamente nella sala studio, sollevando un lembo della veste per non fare rumore mentre passava fra i banchi, che si trovava adesso immobile e in piedi proprio alle mie spalle.

Mi girai di scatto. I suoi occhi erano fissi sul foglio. Sorrideva.

Abbassai il piano ribaltabile del banco. Mi ci gettai sopra allargando tutte e due le braccia. Il Gatto aveva intanto raggiunto la sua cattedra sul fondo della sala, ed estratto un piccolo libro dal cassetto. Ne girava le pagine guardando da tutt'altra parte, sbadigliava.

Cominciò da quel medesimo istante una lunga, estenuante trattativa.

All'inizio sembrava che il Gatto facesse di tutto per sfuggirmi. Ma già dalla sera stessa, mentre camminavamo allineati lungo la ringhiera di marmo, cominciò a passarmi vicino frettolosamente, quasi fuggendo. Appariva preoccupato, assente. Lo guardavo in diagonale, nel refettorio. Lo vedevo bloccarsi col boccone già in bocca, si dimenticava di finire di masticarlo. Si toglieva lentamente la veste, in dormitorio, anche le sue dita si bloccavano a volte sui bottoni, rimaneva immobile e già senza collare, in piedi vicino al letto. Mi evitava ma, fuggendo lontano dal punto nel quale mi trovavo, corrugava la fronte come per scacciare da sé qualche pensiero. Scendeva più raramente in fondo alla piscina con gli schettini ai piedi ma, quando ancora lo faceva, si fermava a volte nel bel mezzo dello slancio, come se le rotelle si fossero bloccate per conto proprio, all'improvviso. Raggiungeva il bordo, camminando a piedi piatti, vi si aggrappava affannosamente con tutte e due le mani.

Nella sala studio, quando mi vedeva sollevare il piano ribaltabile del banco, impallidiva. Si gettava quasi a capofitto sul libro spalancato, ma si capiva che i suoi occhi non stavano leggendo. In chiesa si assentava per periodi di tempo interminabili, durante la recita pomeridiana del rosario, la corona gli pendeva inerte tra le dita. Se ne accorgeva dopo un po', controllava la corona di chi gli stava vicino e faceva scorrere la propria di un gran numero di grani, per riportarsi al punto giusto. Quando scendevo i gradini dell'altare col messale premuto contro il petto, abbassava la testa, si copriva gli occhi.

Molti giorni dopo, mentre mi passava accanto scendendo in refettorio, sentii che mi stava inaspettatamente sussurrando qualcosa.

«Capisco... ti sei trovato per la prima volta di fronte a questa esplosione improvvisa, inaspettata... Non lo nascondo, mi piacerebbe davvero leggere quello che hai scritto su quel foglio.»

E fuggì via così in fretta che mi rimase il sospetto di averlo soltanto immaginato.

Entrammo nel refettorio. Era il suo turno di servizio, ma la suora dovette battere

più volte e con insistenza nella bocca della giostra, perché molti piatti erano già all'interno e nessuno andava a ritirarli.

Il Gatto si alzò infine dal proprio posto, la raggiunse. Aprì lo sportello. Un istante dopo mi parve che avesse gettato a capofitto la testa nella sua bocca, cominciando a parlare concitatamente dentro di essa, come per riceverne consolazione.

Tornò al proprio posto, alla fine del servizio. Ma non pareva avesse fame. Trasferì in un piatto vicino un'intera porzione di radicchio, afferrandola con la mano e sollevandola nell'aria con le sue foglioline tutte tagliuzzate. Lanciò in un altro piatto anche le fette di salame, una delle quali rimase incollata per un errore di rotta a un bottiglione dell'acqua, che era un po' umido all'esterno.

L'indomani, nella sala studio, mi passò vicino all'improvviso. Avevo appena abbassato il piano ribaltabile del banco e dalle mie labbra gocciolava ancora un po' del miele che avevo appena bevuto dal bicchiere di cartone che ci tenevo sotto.

«Sarebbe bello, comunque, se tu mi facessi leggere quello che hai scritto...» mormorò sorridendo, mentre passava il palmo di una mano sul mio banco.

Mi accorsi che arrossivo, torcendo la testa da una parte. Il Gatto aveva raggiunto nel frattempo la sua cattedra, come se la cosa non l'interessasse più.

Il tempo era ancora gelido e sereno. Molti, per scaldarsi, si arrampicavano sul palo di un lampione al centro del cortile. Le loro vesti svolazzavano nell'aria. Vedevo dal basso le loro mani intirizzite uncinarsi attorno al palo, in punti sempre più alti, più lontani. Anche il Gatto a volte ci si arrampicava. Saliva apparentemente senza sforzo, ma i tendini gli balzavano fuori dai polsi e dalla radice della testa, dove non erano coperti dalla veste. Quando era in cima, girava la testa di colpo, per guardarmi.

Un giorno, mentre stavo rileggendo ciò che avevo scritto sul foglio, nascosto dietro lo schermo del piano ribaltabile, mi accorsi che il Gatto mi si era accostato di nuovo. Non era in piedi, stavolta, aveva addirittura portato con sé la propria seggiola e ci si era seduto nello stretto corridoio tra due file di banchi.

Piegai istintivamente il foglio. Il Gatto mi aveva messo una mano sulla spalla.

«Ma se non vuoi...» disse con aria rispettosa.

La sua mano aveva però già preso il foglio, tra due dita, muovendosi in modo tale da far apparire che questo gli fosse stato, al contrario, consegnato.

Ero rimasto con le braccia penzoloni. L'aria vibrava per gli spari ai piattelli. Mi pareva di sentire distintamente quando si frantumavano nell'aria, e volavano giù tutti ghiacciati in fondo alla collina.

Ma il giorno dopo il Gatto mi chiamò in disparte.

«Sei veramente sicuro di volermelo far leggere?» mi chiese, fissandomi con grande serietà.

Aveva il foglio in mano, sembrava proprio sul punto di restituirmelo, se avessi avuto abbastanza forza nelle braccia per riprenderlo.

Lo girò due o tre volte nella mano, quasi per valutare se si poteva veramente assumere l'enorme responsabilità di leggerlo.

«Non so come comportarmi...» lo sentii persino mormorare.

Poi fece un gesto risoluto con la mano, come per scacciare ogni perplessità.

«Se sei proprio deciso...» sentii che stava considerando, mentre si allontanava.

Era già tornato al suo posto, non potevo fare più niente per riprendermi il foglio.

«Ti farò sapere appena possibile quello che ne penso!» concluse a voce alta, con aria distratta, quasi spazientita.

Passò un grandissimo numero di giorni. Il Gatto aveva ripreso a evitarmi. Mi accorgevo di spiare ogni minima espressione del suo volto, quando mi capitava di passargli accanto. Il foglio giaceva dimenticato sul suo banco, così in vista che a volte, quando non c'era nessun altro nella sala studio, cercavo di coprirlo con qualcosa, perché non si potessero vedere le parole. Mi capitava addirittura di trovarlo sul pavimento, fatto cadere dal vento sollevato dal passaggio di una veste, e allora mi chinavo per raccoglierlo. Ma se mi incamminavo col foglio verso il mio banco, ecco apparire improvvisamente il Gatto.

Me lo toglieva di mano con delicatezza.

«Oh, grazie... dev'essermi caduto!»

C'erano scritte soltanto poche righe, eppure dopo diverse settimane sembrava non averlo ancora letto. Me lo disse egli stesso, senza che glielo dovessi chiedere, forse perché gli pareva che mi aggirassi con troppa insistenza attorno a lui. Ritrovavo quel foglio nei posti più impensati, doveva avere cominciato a portarlo spesso con sé perché mi capitava di scoprirlo sul suo comodino, in dormitorio, oppure in chiesa sull'inginocchiatoio, o nello scaffale delle scarpe da ginnastica. A volte tentavo ancora di riprendermelo, ma il Gatto compariva sempre di colpo, sul più bello.

«Te lo vorresti riprendere?» chiedeva.

Allargava le braccia, assumeva un'espressione concentrata.

«Non dico di no... sarebbe una soluzione, non c'è dubbio! Non so cosa dirti, devi pensarci bene...»

Un istante dopo il foglio era di nuovo in mano sua. Se lo ficcava nella finta tasca della veste, ma forse nella fretta non si accertava se era entrato veramente nella tasca dei

calzoni, perché una mezz'ora dopo, mentre si arrampicava sul lampione, lo vedevo scendere piano nell'aria, volteggiando. Il Gatto si lasciava scivolare giù per un po', si sporgeva di lato per afferrarlo, staccando una mano dal lampione. Riprendeva a salire, immobilizzandosi nell'aria subito dopo ogni bracciata, anche la sua veste rimaneva galvanicamente bloccata per un istante nel punto della sua massima espansione, come se regolari scosse elettriche lo attraversassero da parte a parte durante tutta l'ascensione. Arrivava in cima, rimaneva immobile per un istante, reggendosi con le sole gambe. "Non riesci a stringere abbastanza forte le mani attorno al palo del lampione?" pareva volesse gridarmi da lassù. "Ma a cosa vuoi che servano le mani! Te le puoi mettere anche in tasca senza per questo smettere un istante di salire..."

Un giorno, mentre lo guardavo dal basso, da un punto molto lontano dal lampione, lo vidi scendere rapidamente, lasciandosi scivolare giù senza le mani, con gli occhi molto abbassati, quasi chiusi.

Mi si avvicinò in pochi passi, rimase a guardarmi per un po', severamente.

«Vuoi sapere davvero quello che ne penso?» cominciò a dire, ma non come per chiedermi qualcosa. «Vuoi per caso un giudizio di tipo... artistico, addirittura, a questo punto?»

Rimase in silenzio per alcuni istanti, poi girò su se stesso per allontanarsi.

Mi passò accanto di nuovo, verso sera, mentre raggiungevamo il refettorio. Non credevo che avrebbe parlato, perché era ormai orario di silenzio. Invece si fermò all'improvviso contro la ringhiera.

Mi fermai a mia volta. Lo guardavo, contro la città brulicante di luci in fondo alla pianura. Anche lui non staccava gli occhi dal mio volto.

«Tu sei matto!» sussurrò all'improvviso.

Scosse due o tre volte la testa.

«Ma ti rendi conto davvero di quello che stai facendo?» disse ancora, in un soffio.

Poi riprese a camminare in silenzio verso il refettorio.

Mi mossi a mia volta e poco dopo, mangiando in perfetto silenzio durante la lettura, continuavo a osservare il suo volto che masticava lentamente e come a fatica, un po' accigliato. Finché il padre priore alzò il braccio per sciogliere il silenzio. La lettura terminò all'improvviso. Guardai il Gatto di nuovo. Mi pareva che la sua bocca si fosse un po' deformata, come se non riuscisse più a contenere dentro di sé un irrefrenabile sussulto. Tremò per alcuni istanti, e frammenti di cibo facevano già capolino tra le labbra. Si richiuse con forza, i denti stretti, parve sul punto di lacerarsi di nuovo, all'improvviso.

Un istante dopo capii che il Gatto stava incontenibilmente ridendo nel brusio da

poco incominciato. Aveva gettato indietro la testa, i suoi occhi serrati lacrimavano.

Ora guardavo soltanto il piatto, che continuava a fumare. Evitavo di guardare il Gatto, ma sentivo lo stesso il fragore della sua incontenibile risata. Chi gli sedeva accanto doveva avere pensato che gli fosse andato di traverso il cibo, perché lo stava percuotendo con forza sulla schiena. Il Gatto sghignazzava ancora più forte a ogni colpo, scuoteva le spalle, sussultava gettandosi quasi con la faccia nel piatto. Il suo torace rimbombava, i colpi erano così forti che mi pareva dovessero staccargli di bocca tutti i denti.

Il padre priore si girò per guardarlo, facendo morire quasi di colpo la risata.

Continuavo a mangiare piano, con gli occhi sbarrati dentro il piatto. Non avevo neppure bisogno di guardare per rendermi conto che a tratti la risata del Gatto riprendeva con i più disparati e labili pretesti. Penetrava all'improvviso in una generale risata, con una nota infinitamente più alta, e persino chi era già intento a ridere per motivi diversi si voltava a guardarlo con stupore. Capivo che stava girando la testa verso di me, continuando a ridere forte, a lacrimare. Anche quando si alzava dal suo posto per raggiungere la giostra mi pareva fosse scosso da incontenibili sussulti, tanto che avanzava ondeggiando tra le due tavolate, sembrava doversi spezzare da un momento all'altro. Arrivava fino alla bocca della giostra, ficcava dentro la testa per sentire, e doveva scoppiare di nuovo a sghignazzare anche là dentro perché il suono della risata veniva da punti sempre differenti, come se la mano nera e lucente avesse fatto ruotare la giostra all'improvviso e la testa del Gatto fosse finita dall'altra parte, senza per questo staccarsi dal resto del suo corpo.

Uscimmo dal refettorio. Mentre tutti parlavano o si rincorrevano l'un l'altro sotto i tigli durante la breve ricreazione della sera, lo sentivo ancora sghignazzare qua e là, e il suono della risata veniva da punti sempre diversi e inaspettati, dal fondo della piscina, da dietro la catasta dei mattoni forati, dall'alto di una finestra della nuova costruzione o addirittura dalla sommità del palo del lampione, dove molti si stavano arrampicando uno dopo l'altro. Giravo la testa, vedevo la sua veste svolazzante salire in silenzio, fermarsi infine proprio contro il lampione acceso e accecante. Scorgevo il suo volto irreale in piena luce. Mi pareva che tremasse nello sforzo di reprimere un nuovo scoppio di risa ancora più esplosivo. L'altro prefetto si torceva le mani in fondo al palo. Non si arrischiava a salire nelle ore della sera e della notte, quando il lampione era già acceso e bisognava serrare le dita direttamente sulla corrente in fuga.

In chiesa, mentre recitavamo il *Noctem quietam*, non potevo trattenermi dal guardare ogni tanto verso il Gatto. Stava tutto raccolto sull'inginocchiatoio, la testa nascosta tra le mani, come in un momento di grande devozione. Ma mi pareva che tutto il suo corpo continuasse a tremare impercettibilmente. Trattenevo il respiro al pensiero che potesse esplodere da un momento all'altro in una nuova, irrefrenabile risata persino all'interno della chiesa.

Camminavo alle sue spalle, uscendo per raggiungere i dormitori. Cercavo di controllare il passo, mentre tutt'intorno si recitava un'ultimissima preghiera della notte e

stavamo già salendo per le scale. Mi svestii in fretta, senza girare la testa verso il Gatto che si stava torcendo a sua volta sotto le coperte, qualche letto più in là. La luce centrale venne spenta, rimase soltanto la lucina magmatica contro la parete. Qualcuno di tanto in tanto ci passava davanti, per ritornare nella penombra verso il proprio letto, e se nel far questo la sfiorava anche solo leggermente con un angolo della salvietta mi pareva che la sua pellicina si dovesse lacerare di colpo e che il suo contenuto dovesse cominciare a colare piano giù dal muro, come tuorlo d'uovo.

Erano ormai tutti nel proprio letto, anche la luce del corridoio e quella più lontana dello stanzone degli abbeveratoi erano state spente. Molti dormivano già, anche se l'uomo con gli occhiali aveva cominciato a tossire con insistenza in fondo al dormitorio. Si fermava per qualche istante, prima che l'assalisse un nuovo attacco. Si raggomitolava sotto le coperte, ci entrava anche con la testa, per non disturbare. Vedevo il materasso del suo letto sussultare, mentre stava nascosto là sotto tappandosi la bocca col palmo della mano. Ma non doveva essere quella la causa della leggera vibrazione che investiva di tanto in tanto l'intera camerata, pensavo a notte fonda, perché poteva capitare che avvenisse anche quando l'uomo con gli occhiali aveva superato già l'attacco e se ne stava tranquillamente adagiato sotto le coperte, con la testa fuori.

Mi pareva che anche il mio letto cominciasse a ondeggiare, piccoli oggetti vibravano un poʾ nei comodini, qualche cassetto di lamiera non completamente chiuso usciva di un poʾ e subito tornava indietro. La madonnina di plastica piena dʾacqua santa registrava ogni minima vibrazione, come un minuscolo sismografo. Mi giravo meglio di lato, per guardarla. Le sue pareti erano così trasparenti che potevo vedere l'acqua vibrare distintamente all'altezza delle sue spalle, sotto la testolina asciutta. Il tempo passava, stavo già per prendere sonno quando i miei occhi socchiusi coglievano di nuovo qualche piccola vibrazione sul filo dell'acqua. Mi svegliavo del tutto, giravo la testa verso il letto del Gatto. Mi assaliva di nuovo il sospetto che le vibrazioni telluriche che scuotevano impercettibilmente l'intera camerata nascessero in realtà da quella parte, da qualche punto invisibile sotto le coperte, dove il Gatto si tuffava a volte tutto raccolto su se stesso, la bocca e l'intera testa tappata e un po' stritolata dalla pressione tremenda delle mani, nello sforzo di soffocare l'erompere di una nuova, incontenibile risata.

Continuò a sghignazzare anche il giorno dopo, e l'altro ancora, per un'intera settimana. In chiesa, nel cortile, in refettorio. Si interrompeva e poi ricominciava quando meno me lo aspettavo. Smetteva per un intero pomeriggio. Lo vedevo di nuovo distante, concentrato, sembrava non accorgersi neppure della mia presenza, quando gli capitava di passarmi vicino. Scrutavo la sua bocca da lontano, per accertarmi che la risata si fosse spenta definitivamente. Mi distendevo un po' meglio nell'aria, con le mani puntate nelle doppie tasche. Ma un istante dopo il Gatto riprendeva di colpo a sghignazzare. Mi passava vicino, mi batteva persino una mano sulla spalla, per suscitare la mia complicità, e mi accorgevo talvolta con orrore che mi stava trascinando a mimare a mia volta una piccola risata di consenso. Scuotevo la testa, increspavo le labbra. Alcuni istanti dopo capivo che stavo ridendo a mia volta in silenzio, atrocemente. Il Gatto ridiventava allora di colpo silenzioso, si

allontanava da me con aria quasi amareggiata. Si gettava nella mischia dei giocatori di pallone e mi pareva che per un po' di tempo calciasse la palla con furore, colpiva violentemente ogni ginocchio o caviglia che trovava sulla sua strada, saltava per colpire con la testa il pallone, ma nello stesso istante riprendeva di colpo a sghignazzare. Tutto il suo corpo tremava, si scuoteva, mentre era ancora un po' sollevato nello spazio. Il pallone era ormai vicinissimo al suo volto, lo colpiva con la dentatura sghignazzante. Si accalcava con gli altri alla base del lampione, si faceva largo a gomitate, quasi volesse con questo esercizio distrarre per qualche istante la sua mente. Saliva galvanicamente fino in cima. Mi fermavo a guardarlo dalla piccola scarpata. Mi pareva che l'erompere improvviso della sua risata in un punto tanto alto avrebbe potuto accendere di colpo la luce del lampione nonostante fosse ancora giorno.

Accadevano intanto molte piccole cose intorno a noi. Il vicario era partito un'altra volta. Il padre priore aveva ripreso a guardare severamente l'uomo con gli occhiali, perché non si capiva di nuovo cosa volesse fare. Pareva intendesse restare indefinitamente in seminario, ma in abiti borghesi, e senza neppure accostarsi ai sacramenti. A volte il benefattore lo affrontava, mentre camminava staccato dagli altri sotto i tigli. L'uomo con gli occhiali si allontanava gesticolando, rosso in volto. I muratori avevano posato quattro gradini di marmo all'inizio della scala, erano stati cambiati alcuni rubinetti. Continuavo a guardare il volto del Gatto, da lontano, per accertarmi che la sua risata fosse morta una volta per tutte.

5

Viaggio a Ducale

I lavori della nuova costruzione avevano preso slancio, nuove impalcature erano apparse quasi di colpo, in bilico sulla piccola scarpata. Muovendosi su invisibili pedane, i muratori ponevano i mattoni forati direttamente nello spazio. Nei vani di porte e finestre ancora senza infissi erano apparsi tendaggi di cellophane che si spostavano a fatica, scricchiolando. Era stata costruita una cisterna dell'acqua nel solaio, una piccola sala giochi sotto terra. Erano arrivati un tavolo da ping pong e alcuni biliardini. Ma non c'erano ancora le palline. Qualcuno, in mancanza di queste, gettava in mezzo al campo sfere di neve raccolta frettolosamente nel cortile, rimpicciolite e fatte gelare tra le mani. La sfera si sbriciolava e si scioglieva in pochi istanti, ma c'era sempre la possibilità di segnare un punto con un colpo particolarmente fortunato, colpendola quando non si poteva più dire se era ancora un frammento di neve o già una goccia d'acqua, ma un istante prima che non si potesse più stabilire neppure questo a causa dell'evaporazione.

Le palline di carta di giornale, invece, si alzavano e volavano nell'aria, senza peso. Se qualcuno le appesantiva e le impastava con l'acqua si sbrindellavano in pochi istanti sotto i colpi, allagando tutto il campo. Farle asciugare prima sul calorifero non serviva a molto perché allora si spaccavano nel mezzo appena colpite, ricadevano a terra sbudellate. Le

gomme per cancellare rimbalzavano troppo contro le pareti, i compassi rimanevano conficcati nel legno delle racchette da ping pong, i mattoni potevano lasciare segni inaccettabili sulla testa del giocatore più lento nel ribattere, le palline di mollica di pane si sbriciolavano troppo facilmente, e sorgevano accanite discussioni quando una briciola si staccava dal resto della palla e, quasi invisibile, volava per conto proprio a fare punto.

Arrivarono infine le palline vere. Quelle da ping pong erano così leggere che a qualcuno poteva venir voglia di frantumarle con gli occhi socchiusi, sotto i denti. Quelle dei biliardini erano invece dure e pesanti, come di cera pressata, sporca. Schizzavano a volte in direzioni inaspettate per un tiro troppo tagliato o troppo lungo, potevano colpire così forte le mani di qualcuno dei giocatori da farne esplodere di colpo le nocche, come fiori d'osso.

Dovevano avere messo alle strette l'uomo con gli occhiali, perché lo vedevo da un po' di tempo inquieto e irritato. Lo chiamavano a volte in disparte, il vicario si fermava a parlargli con durezza sotto i tigli. Non gridava, non si sentiva nemmeno la sua voce, eppure vedevo da lontano i tendini sbalzargli fuori dalla carne del collo, dove il collare terminava. Anche il padre priore lo chiamava di tanto in tanto nella vecchia costruzione. Ci restava per ore. Quando ne usciva lo vedevo camminare come a tentoni nel cortile. Anche il benefattore continuava a fermarlo, saliva a cercarlo fino in dormitorio. Gesticolava, perdeva subito la calma. Il Gatto ci faceva uscire in fretta. Il priore accorreva dalla vecchia costruzione e dopo un po', in mezzo alle voci che arrivavano concitate dalla camerata, si sentiva sempre più distintamente anche la sua. Sembrava che stesse cercando in tutti i modi di calmare il benefattore, ormai in preda a un'agitazione incontenibile. Scendevano tutti assieme. Aggrappato al suo braccio, il benefattore era bianco come un lenzuolo, gli vedevo tremare mani e gambe.

La sera stessa scorgevo l'uomo con gli occhiali trafficare attorno alla valigia. La nascondeva quasi del tutto con la schiena, ma mi pareva di capire che fosse intento a metterci dentro la sua biancheria. Un attimo dopo la rimetteva di nuovo sotto il letto. La ritirava fuori la mattina dopo, faceva scattare ancora i ganci, la svuotava. Anche il suo rapporto con gli oggetti era cambiato. Se la prendeva a volte con il comodino, quando il cassetto di lamiera non scorreva bene. Lo scuoteva con forza, lo colpiva più volte col palmo della mano. Quando arrivava il cambio della biancheria, che le suore portavano non viste nelle camerate mentre ci trovavamo in chiesa o nella sala studio, apriva quasi con furia il suo sacchetto, sparpagliava sul letto tutte le sue cose, le passava in rassegna una per una e mi pareva che ogni tanto non riuscisse a trattenere un fremito d'indignazione quando coglieva qualche difetto di stiratura, qualche rammendo fatto male. Anche nel refettorio si lasciava andare a silenziosi gesti di protesta, se qualche porzione arrivata per caso fino a lui gli appariva intenzionalmente scarsa o mal disposta nel piatto. Sollevava nell'aria una fetta di formaggio, l'inclinava per poterne valutare meglio la scarsità dello spessore, la ributtava nel piatto con espressione amareggiata. Stritolava nel pugno un dado di marmellata, prima di staccare con infinito disgusto la pellicina di cellophane che lo ricopriva. Se un mucchietto di verdura cotta perdeva un po' di liquido e bagnava il pezzo di surrogato di cioccolata contenuto nello stesso piatto, sollevava quest'ultimo in aria, lo guardava con ostentazione

mentre gocciolava. Anche le posate dovevano da un po' di tempo contrariarlo, perché a volte le sollevava e pareva soffocare un sorriso appena accennato, atroce, mentre osservava i denti di una forchetta troppo convergenti, o al contrario così divaricati che potevano ferire l'interno della bocca in quattro punti diversi contemporaneamente. Modificava con le mani la curvatura di un cucchiaio, si fermava a fissare una crepa che attraversava da parte a parte la fondina, ci passava sotto una mano e poi se la guardava, per constatare se si era bagnata di minestra.

Lo sorprendevo ancora qualche volta mentre fumava rannicchiato sul pendio della collina, ma anche la sigaretta sembrava disgustarlo, si dimenticava a lungo di aspirarne il fumo, lasciava che gli si spegnesse tra le labbra. Quando infine si ricordava di riaccenderla, una grande fiammata illuminava per un istante la sua testa nell'oscurità. La sigaretta era diventata così corta e l'uomo con gli occhiali attirava la fiamma così voracemente che pareva volesse incendiarsi con essa tutto il volto.

Lo vedevo fermarsi dietro la ringhiera di marmo, contro la città brulicante di luci in fondo alla pianura. Inclinava in avanti il corpo, con i gomiti sul freddo parapetto. Rimaneva così finché non si sentiva battere sordamente le mani, da lontano. A volte invece il padre priore gli si avvicinava, si metteva al suo fianco contro la ringhiera, gli parlava. L'uomo con gli occhiali s'inclinava nell'aria, la sua testa si protendeva al massimo in avanti. Il padre priore non riusciva a trattenersi dall'afferrarlo di colpo, per il braccio. Se non mi trovavo lontanissimo da loro, riuscivo a cogliere talvolta qualche frase.

«Dov'è finita la strada?» mormorava d'un tratto l'uomo con gli occhiali. «Dov'è finito colui che la percorre?»

Oscillava nell'aria con violenza, il priore doveva quasi aggrapparsi al suo braccio, per fermarlo.

Poi il vento cambiava direzione. Li sentivo per qualche tempo soltanto bisbigliare, come se stessero pregando insieme, a fior di labbra. Vedevo le loro tre teste protendersi in avanti, nello spazio.

«Come si è travestita questa volta la Rivelazione?» riuscivo ancora a sentire, poco dopo, mentre il padre priore ammutoliva.

La città pareva brillare ancora più intensamente nella pianura, come se le sue luci filtrassero dal fondo della terra.

Una di quelle sere, mentre uscivo dalla chiesa e mi accingevo a salire in dormitorio, mi capitò di fare una scoperta.

Avevo dovuto controllare se erano state portate le cotte nuove in sagrestia, al termine delle orazioni. Tutti gli altri erano già usciti dalla chiesa. Sentivo i loro passi sulle scale, e il rumore cambiava a seconda che posassero i piedi sui primi gradini di marmo già fissati oppure direttamente sulla nuda armatura di cemento. Camminavo tra le due file d'inginocchiatoi, quando uno di essi attirò la mia attenzione, perché aveva il ripiano aperto,

ribaltato. Era quello dell'uomo con gli occhiali, che doveva essersi dimenticato di richiuderlo. Mi accostai per farlo ma, un istante prima, mi arrestai. C'era dentro uno strano oggetto, accanto al messalino. Allungai la mano di lato, con spavento, per toccarlo. Era un oggetto di ferro che non mi era mai capitato di vedere, molto pesante, opaco, formato da quattro anelli quasi neri, ciascuno sormontato da un rostro.

Non riuscivo a capire di cosa si trattasse, ma la sua pesantezza, ora che lo soppesavo nella mano, mi atterriva. Lo rimisi al suo posto, chiusi il ripiano dell'inginocchiatoio, m'incamminai verso l'uscita, senza respirare, giusto in tempo per non essere visto dall'uomo con gli occhiali, che stava rientrando proprio in quello stesso momento nella chiesa.

«Credevo di avere dimenticato l'inginocchiatoio aperto...» bisbigliò sollevato quando mi fu vicino, a bassissima voce perché era ormai orario di silenzio.

Risalimmo le scale prive di ringhiera, in fila indiana. Nel dormitorio avevano spento già la luce grande. Mi sbottonai pianissimo la veste, feci scattare il gancio del collare. Nello stanzone degli abbeveratoi non c'era quasi più nessuno. Tornai senza fare rumore nella camerata, mi spogliai sotto le coperte. L'uomo con gli occhiali era già girato su un fianco, contro il muro, sembrava stesse dormendo da un pezzo. Guardai per un po' la lucina magmatica contro la parete, ma non riuscivo a prendere sonno. Dovevo avere gli occhi spalancati, perché la vedevo leggermente sfuocata, come se pulsasse.

Molto tempo dopo, quando ormai non ci pensavo più, mentre stavo davvero per addormentarmi, mi resi conto all'improvviso che quell'oggetto di ferro visto in chiesa era un pesante tirapugni.

‘‘A cosa serve la regola del silenzio’’ mi chiedevo, ‘‘se non la si può inscrivere in una più generale regola dei silenzi?”

Poteva al massimo impedire all'incessante movimento dei corpi che produce suoni e linguaggi di trovare per una frazione di tempo il suo sbocco devastante ed estremo nella parola umana, che produce silenzio totale.

Lo potevo osservare rimanendo per brevissimi istanti sul bordo di quel silenzio, mentre persino i muratori sulle impalcature posavano i mattoni forati senza fare rumore, quasi per uniformarsi al generale silenzio. Ma il momento passava in fretta e già un istante dopo riuscivo a cogliere la trama di mille e mille linguaggi alternativi o paralleli, i cui codici variavano così rapidamente che potevano anche perdere di senso prima ancora che arrivasse a destinazione l'esigenza espressiva che li aveva in un primo tempo suscitati. Li vedevo galleggiare disinnescati nello spazio.

Lo verificavo fin da quando si spalancava la porta del refettorio per la colazione del mattino e mi trovavo di fronte, allineate sulle tavole, le formidabili batterie delle scodelle, i fragorosissimi cucchiai, le piccole forme di pane che si potevano lacerare e far cantare in mille modi diversi con le mani. E ancora quando qualcuno, sopraffatto da quel

silenzio in piena notte, o meglio non contento di venire attraversato da miliardi di segnali elettromagnetici provenienti da lontanissime e invisibili galassie, non sapeva resistere alla tentazione di soffiarsi con fragore il naso in mezzo alla camerata, suscitando un minuscolo sbadiglio perfettamente udibile nella fila opposta, al quale poteva sempre rispondere l'intercalare eloquente di un'unghia triturata piano piano sotto i denti, che a sua volta poteva sempre originare...

Durante il giorno, mentre eravamo in uno degli stanzoni o nel cortile, un minuscolo grugnito apparentemente devozionale e involontario poteva avere una certa relazione, o averne inizialmente avuta, con un soffio quasi impercettibile fatto vibrare tra due pagine di un messalino nuovo, allo scopo apparente di separarle lungo la linea brillante della doratura. E uno spazzolino da denti, prestato in silenzio agli abbeveratoi, poteva contenere un numero di informazioni talmente sconfinato, per l'azione autonoma e irradiante di ciascuna setola sui denti, da lasciare lo spazzolinatore immobile e quasi assente di fronte alla scheggia dello specchio, come quando ci si trova in uno stato di concentrazione quasi intollerabile, e un secondo dopo era possibile vederlo archeologicamente seduto sul bordo di una delle vaschette per il pediluvio, le gambe accavallate, un piedino di marmo inerte e ghiacciato, tra le mani.

E mi accorgevo di poterci entrare a mia volta, involontariamente, in qualcuno di questi linguaggi paralleli, come quando, facendo tintinnare per sbaglio una delle ampolline mentre versavo il vino o l'acqua dentro il calice, determinavo in qualche zona della chiesa alle mie spalle lo spostamento di una rotula sulla dura base di legno di un inginocchiatoio, che forniva il pretesto al frusciare poco distante di un santino su una pagina, per il desiderio improvviso di qualcuno di poter leggere una dopo l'altra le righe sopra i suoi bordi di carta ricamata, il quale a sua volta, per una serie infinita di minuscoli passaggi e connessioni che non si riusciva mai del tutto a decifrare, poteva determinare pochi istanti dopo il suono lacerante di uno sparo ai piattelli, dall'altra parte della valle.

Si creavano di continuo dei catalizzatori, come quando il perfetto silenzio di un gruppo in apparente meditazione al primo piano poteva far sorgere il sospetto che si fosse operato un trasferimento di suoni verso il piano di sopra, dove una potente lucidatrice era infatti sfuggita qualche secondo prima dalle mani del più forzuto tra i muratori, e ora si stava spostando con fragore appena al di sopra del soffitto, e pareva scrollarsi di dosso anche gli altri muratori che stavano cercando tutti assieme di imbrigliarla correndole attorno da ogni lato. Fuggiva con la sua grande testa arrugginita verso le pareti intonacate di fresco, le colpiva con forza, all'improvviso, si slanciava di nuovo verso il centro dello stanzone trascinata dalle sue spazzole rotanti che non cessavano di scorticare il pavimento ancora incrostato di calce e di vernice gocciolata in silenzio durante la notte, dal soffitto.

Nessuno alzava gli occhi dal libro di meditazione o dal piccolo breviario, mentre l'intero edificio si scuoteva, eppure un'ebbrezza sottile mi pareva facesse vibrare i loro volti.

Non erano di certo le preghiere recitate in chiesa a rompere il silenzio. Accadeva anzi che proprio durante le preghiere, quando le parole si sovrapponevano perfettamente

l'una all'altra, si producesse un silenzio così estremo che mi fischiavano le orecchie. Guardavo solo il seminarista sordomuto, che pareva esprimere proprio in quei momenti una beatitudine totale. Lo immaginavo già ordinato sacerdote, mentre celebrava la messa senza mai pronunciare una parola, sull'altare, e si chinava sull'ostia per operare in assoluto silenzio la transustanziazione. Lo vedevo nel buio di un confessionale, sorridere tra sé nel più indiscriminato dei silenzi. E, al termine dell'inaudita confessione, la perfetta potenza del suo gesto finale assolutorio.

Era un giorno di tarda primavera e stavo servendo messa un po' trasognato ai piedi dell'altare.

"Et clamor meus ad te veniat!" atteggiai le labbra in modo che gli astanti credessero di udire.

Poi capii che mi stavo assentando di nuovo. Avevo imparato da un po' di tempo a intagliare mentalmente la fiamma delle candele col temperino. Bastava spingere la lama dentro il callo igneo, e poi praticare tre perfette incisioni, in modo che le tre sezioni concentriche di fiamma si separassero bene le une dalle altre. Bisognava poi rovesciarle con l'aiuto delle dita, e cominciare a intagliare per prima la minuscola zona fredda, radice della fiamma, mentre invisibili trucioli di fuoco freddo cadevano nell'aria, tutt'intorno. Poi passavo alla zona intermedia, luminosa, che bisognava scolpire per pochi istanti soltanto e in punta di coltello. L'ultima delle tre zone è pura fiamma, quella che non dà quasi luce. La sfioravo rapidamente con la lama, che diventava in un istante incandescente, così trasparente che potevo scorgere al suo interno i capillari sottilissimi del ferro, rosa e pulsanti per la vasodilatazione provocata dalla fiamma, le sue minuscole primordiali cartilagini fino al filo tagliente della lama, col suo discrimine rovente. Rimontavo alla fine la fiamma all'incontrario, in modo che la zona fredda sovrastasse e comprendesse le altre due, e la si potesse tranquillamente toccare e sfiorare con le dita, come un semplice pezzo di sapone.

"Siamo già al *Kyrie...*" mi scossi.

Ma qualche istante dopo sentii che mi stavo di nuovo allontanando. Dovevo avere prodotto senza volerlo alcuni suoni in un linguaggio parallelo, perché quattro spari in perfetta successione avevano fatto vibrare tutto lo spazio circostante, esattamente quante erano le risposte che occorreva recitare per il *Kyrie*. Non avevo quasi dormito la notte precedente, e a volte mi pareva di assopirmi per un po', e di vedere e di non vedere nello stesso tempo. Il padre priore stava già di fronte al tabernacolo con lo sportellino spalancato. Ci guardavo dentro e mi sembrava a tratti di scorgere, invece della pisside, una scatolina di lucido da scarpe. Sfioravo il gradino con le dita, a volte, quando mi sembrava di essere sul punto di cadere per terra addormentato. Le due teste del padre priore erano chinate sulla grande ostia per pronunciare le parole della consacrazione. Le guardavo, ogni tanto, con uno sguardo diagonale, e mi parevano da quell'angolazione più smottate ancora, tanto che mi chiedevo come avesse fatto ciascun componente degli organi gemelli, ciascuna parte del cervello, ciascuna sezione del palato o della lingua, di certo attraversati telluricamente dalla crepa, a non perdere i collegamenti con l'altra parte, com'era stato possibile che nessuno tra

i miliardi e miliardi di quegli elasticini e di quei fili che le tenevano legate l'una all'altra si fosse lacerato nell'impatto.

«Hoc est enim...» stava bisbigliando il padre priore tutto chinato sulla grande ostia.

Un istante dopo, mentre già stava inghiottendo la particola appena spezzata con fragore, e potevo distinguere anche sulla sua nuca la continuazione perfetta della crepa, sentii che mi stava assalendo un orribile sospetto.

Non dovevo essermi alzato a tempo per seguirlo con la patena verso la prima fila degli inginocchiatoi, perché, levando gli occhi, lo vidi immobile e in attesa, con una piccola ostia già sollevata nella mano. Mi affrettai a seguirlo e, mentre facevo passare la patena sotto le bocche spalancate e mi spostavo accanto a lui, ancora mi parve che più di una volta la mia vista si annebbiasse di colpo per il sonno. Mi sembrava che il padre priore reggesse con la mano sinistra, invece della pisside, la scatola del lucido da scarpe, e che estraesse da questa le particole. Evitavo di guardarlo in volto, non osavo osservare quanto avveniva all'interno delle bocche. Quando il priore ritornò finalmente sull'altare, e richiuse la scatola del lucido da scarpe con una leggera pressione della mano, e rimise in posizione orizzontale quella farfallina di ferro che serve per aprirla, guardandolo ancora una volta mentre la riponeva con cura nel tabernacolo imbottito, di nuovo mi assalì il sospetto che non un incidente d'auto ma quel pesante tirapugni che avevo scoperto nell'inginocchiatoio spalancato fosse la vera causa lontana dello smottamento di un'intera metà della sua testa.

A ora di pranzo, in refettorio, toccava a me servire. Aprii lo sportello della giostra, infilai tutto il collo dentro la sua bocca, che gocciolava in vari punti a causa del vapore. Molti piatti fumanti aspettavano già in perfetto equilibrio gli uni sopra gli altri. Cominciai a trasportarli sulle braccia, verso le lunghe tavolate. Tornai a infilare la testa nella giostra, dove mille odori stratificati di cibi differenti impregnavano il legno del cilindro. Coglievo a tratti il rapido gesto della mano nera e lucente che lo faceva ruotare dopo averlo di nuovo caricato, sentivo il rumore acquatico del mestolo che affondava e riemergeva gocciolante dal pentolone pieno di minestra. Il cilindro della giostra rimaneva fermo a tratti in modo tale, con la bocca non completamente girata da una parte sola, che potevo cogliere in un sottile spiraglio l'immagine di una lunghissima lama che attraversava a regolari intervalli una grande forma di formaggio, battendo ogni volta contro la base del tagliere. Era così lucida e filiforme per le numerose arrotature che non riuscivo a capire come facesse a non spezzarsi.

Arrivò infine un'ultima ondata simmetrica di piatti. Me li ero già caricati sugli avambracci per portarli in un unico giro verso le lunghe tavolate, quando qualcosa mi fece arrestare di colpo di fronte allo spiraglio.

La suora doveva essersi casualmente posta là dietro in modo tale che potevo scorgere per la prima volta una piccola porzione nera e lucente del suo volto. Mi bloccai con i piatti sulle braccia, arretrai di un passo prima che dall'altra parte venisse chiuso lo sportello, ma feci ancora in tempo a vedere la sua mano che attraversava dal basso verso l'alto tutto lo

spiraglio, con un gesto preciso, conclusivo, correndo con due dita dalle unghie più chiare lungo tutta la lama filiforme del coltello, prima di portarsi alle labbra i frammenti di formaggio rimasti appiccicati.

Il pomeriggio passò lentamente. Ero salito con un libro di preghiere nel solaio della nuova costruzione, seguendo un percorso diversivo, uscendo da una finestra e camminando per un po' sulla pedana di un'impalcatura, e poi rientrando attraverso un'altra finestra senza serramenti. Arrivavo fino alla nuova cisterna che avevano messo nel solaio. Mi tiravo su a forza di braccia, restavo a guardare per un po' la superficie dell'acqua immobile nel suo spazio cubico. Tornavo vicino al finestrone senza serramenti, dove la parete finiva e si vedeva l'aria entrare nei mattoni forati ancora senza calce, e i muri gonfiarsi di tanto in tanto a ogni leggero alito di vento. Uscivo di nuovo sulle impalcature. Camminavo tutt'intorno alla nuova costruzione, con il libro di preghiere tra le mani, e mi pareva di mettere i piedi direttamente nello spazio. Mi spostavo così da un piano all'altro, arrivavo fino alla fine apparente delle pedane d'assi, vedevo l'estremità di qualcuno dei tubi fumare un po', dove i muratori avevano incendiato palle di carta e stracci per stanare le vespe che vi si erano annidate.

Ero di nuovo di fronte al finestrone quando un grande fragore si scatenò all'improvviso nella zona centrale del cortile.

Non capivo di cosa si trattasse perché una nuvola spessissima di fumo avvolgeva completamente ciò che doveva essere la fonte del fragore.

Poi la nube cominciò a diradarsi. Riuscii a riconoscere, immobile al centro, a cavalcioni di una motocicletta di grandi dimensioni, un uomo serrato dalla testa ai piedi in un'attillata tuta nera di cuoio, luccicante, dalla quale spuntavano solamente gli occhi.

"Il Nervo!" lo riconobbi all'improvviso.

Allargai le braccia per puntellarmi a quelle pareti tutte piene d'aria.

Ancora a cavalcioni della moto, al centro del cortile, il Nervo continuava a far scaturire nuvole di denso fumo dallo scappamento, dando sempre nuovi colpi d'acceleratore. Portò il motore un'ultima volta su di giri e, proprio quando era al massimo del suo rombare, si chinò improvvisamente in avanti, lo spense accarezzando un punto conosciuto e preciso al di sotto del fanale. Un istante dopo tutto il cortile piombò in un silenzio vibrante, innaturale, mentre le ultime nuvole di gas si disperdevano nell'aria.

Non riuscivo a staccarmi dal finestrone senza infissi. Nel cortile tutte le teste erano adesso girate verso il Nervo, che era disceso dalla moto e l'aveva issata sul cavalletto. Mi pareva che nessuno riuscisse a respirare, mentre il Nervo muoveva i primi passi nel cortile, stirandosi le membra dopo il lungo viaggio. Una cerniera luccicante gli attraversava tutto il corpo, oscenamente rigonfia all'inguine. Non doveva avere capito che era orario di silenzio, perché lo vedevo avvicinarsi ai seminaristi immobili come statue, e corrugare la calotta della tuta all'altezza della fronte, quando non riceveva alcuna parola di risposta.

Ruotava completamente su se stesso, cercando interlocutori sempre nuovi, e nel far questo la cerniera centrata obliquamente dalla luce mandava barbagli così forti che potevano arrivare fino a me. Gli interpellati si limitavano a sorridere senza dare risposta, muovevano le braccia cercando di spiegarsi, e temevo che da un momento all'altro il Nervo potesse afferrarli per le spalle, facendoli ondeggiare nell'aria come se le loro vesti non contenessero alcun corpo. Il suo volto si stava accigliando sempre più, quel po' che spuntava dalla calotta luccicante. Il suo corpo continuava a ruotare incollerito su se stesso. Si vedevano i lampi della sua cerniera dardeggiare distintamente nello spazio.

Passarono così alcuni interminabili istanti. Poi la sua voce proruppe di colpo dalle zone più profonde e compresse della tuta, mentre il padre priore, attirato infine dal fragore, correva già verso di lui con la veste svolazzante, lo prendeva sottobraccio per condurlo a piccoli passi verso la vecchia costruzione.

Mi staccai dal varco del finestrone, discesi piano piano in dormitorio. Presi dal ripostiglio la mia valigia e andai ad aprirla sul letto. Aprii anche il cassetto del comodino di lamiera, radunai dentifricio e sapone, la scatola del lucido da scarpe, il temperino. Piegai la veste di ricambio, col suo vecchio collare, anche se era ormai ingiallito e tagliuzzato. Misi tutto quanto in valigia. Ci aggiunsi alla fine il libro di preghiere e la richiusi, cingendola con una cintura elastica sfilacciata, perché uno dei due fermagli non chiudeva più. Ma avevo appena terminato che dovetti riaprirla di nuovo, perché mi ero scordato di metterci gli schettini. La camerata era deserta, le gambe dei letti di alluminio, allineati su due file, proiettavano piccole ombre sul pavimento appena lucidato. Mi guardai attorno ancora per qualche istante, prima di uscire finalmente dalla camerata.

Avevo lasciato la valigia sul letto. Camminavo di nuovo sulle impalcature e mi stupivo che ancora non mi avessero chiamato. La grande motocicletta era sempre parcheggiata nel cortile sul suo alto cavalletto, con una ruota un po' sollevata dal terreno. Qualcuno le lanciava occhiate, a tratti, mentre era intento a meditare. Piccoli spari si conficcavano di tanto in tanto nel cielo, come su un puntaspilli.

Poi sentii un ovattato battere di mani.

Mi girai verso la bocca del cortile.

Era il padre priore che mi faceva cenno di scendere dalla impalcatura.

Discesi piano, badando che la veste non si impigliasse negli incroci dei tubi. Arrivai a terra. Ora camminavo verso la vecchia costruzione, e il padre priore teneva la mia testa così premuta contro il proprio petto che dovevo avanzare di sbieco inciampando nelle mie stesse gambe. Passammo vicino alla motocicletta, prima di imboccare la porta della vecchia costruzione. Camminavo con fatica attraverso i suoi corridoi, mentre il padre priore continuava a tenermi in silenzio contro il petto. Dovevo scavalcarmi i piedi l'uno con l'altro, come in certi passi di danza. Entrammo nella sala dove una volta c'era la chiesina. Il Nervo stava seduto sul seggiolino girevole del vecchio armonio, era ancora serrato nella tuta. Per passare il tempo aveva caricato il metronomo, che ticchettava con un tempo di quattro

quarti nella stanza.

«Ti porto a Ducale!» disse, quando mi vide entrare.

Il padre priore mi strinse ancora più forte contro il petto.

«Starai lontano per qualche tempo...» sussurrò sopra la mia testa.

Poi sentii che stavano prendendo accordi sull'orario di partenza. Il padre priore l'aveva invitato a fermarsi in refettorio per la cena, prima di affrontare il viaggio di ritorno. Poteva togliersi anche la tuta, se voleva. Il Nervo aveva fatto un gesto complesso con le braccia, per dire che era così difficoltoso toglierla e rimetterla che preferiva rinunciarvi. Il pomeriggio stava per finire. Uscimmo dalla stanza, mentre il metronomo continuava a ticchettare per conto proprio sull'armonio. Nel cortile era rimasta ancora un po' di luce. L'uomo con gli occhiali era girato di schiena sulla piccola scarpata. Il seminarista sordomuto mi guardava di tanto in tanto, e sorrideva.

C'incamminammo verso il refettorio. Il Nervo stava seduto dietro il segmento più corto della tavolata, accanto al padre priore e al vicario. Non si era tolto la tuta, mi pareva che a ogni morso la calotta lucente che gli avvolgeva per intero la testa gli si dovesse lacerare. Si tendeva ancora di più, quando doveva abbassare di molto la mandibola, come una seconda pelle. Durante la masticazione pulsava distintamente ai lati. Infilzava con la forchetta le foglie d'insalata, a strati successivi, e mi aspettavo di vederne emergere i bordi taglienti dalla pelle lucente della tuta, lungo la linea dell'esofago e poi all'altezza dello stomaco, come corolle di bottiglie esplose. Rovesciava spericolatamente la testa per bere a lunghe sorsate dal bicchiere, raccoglieva dalla tovaglia e subito dopo ingoiava un'ultima briciola affilatissima di pane.

Uscimmo, alla fine, sotto i tigli. La città ardeva in fondo alla pianura, come su un braciere. Il Nervo camminava nella penombra, a gambe larghe, perché aveva appena applicato in fondo alla tuta due larghi alettoni svolazzanti, per proteggersi le scarpe. Ci stavamo dirigendo tutti verso la motocicletta, ma il Gatto era scattato di colpo un po' in avanti, arrampicandosi sul palo del lampione appena acceso.

Mi staccai dagli altri, raggiunsi il dormitorio e accesi la luce nella camerata deserta. Scesi in cortile con la valigia, che il Nervo fissò con una cinghia di cuoio a uno dei fianchi della moto. Lo guardavo, mentre sollevava gli alettoni verso il pedale della messa in moto. Aveva la bocca tutta un po' screpolata dal vento della corsa. Ora il tacco della sua scarpa stava lottando con il pedale, che sussultava e tornava indietro di scatto a ogni colpo. Gli altri si erano messi tutti in cerchio attorno alla motocicletta. Soltanto l'uomo con gli occhiali mi girava la schiena con ostentazione. E continuava a mancare il Gatto, che però stava assistendo alla scena dall'alto del lampione, aggrappato al palo con le sole gambe, a braccia penzoloni.

Poi la motocicletta cominciò a rombare di colpo nel cortile. Il Nervo ruotò su se stesso incrociando gli occhi degli astanti, come per suscitare il loro applauso. Stavo già per

inerpicarmi sull'alto sedile posteriore, quando il padre priore mi prese irresistibilmente la testa, me la premette con forza contro il proprio petto.

Sentivo che il Nervo stava accelerando sempre più il motore, per indicare di far presto. Grandi nubi di gas si erano levate di nuovo nel cortile. Solo il Gatto continuava a restare in cima al palo. Evitavo di guardarlo, ma mi pareva che avesse avvicinato enormemente il volto alla luce del lampione, come per farsene accecare.

«Andrai nel mondo...» stava mormorando il padre priore, sopra la mia testa. «Sosterrai una prova. Dovrai subire anche quel piccolo intervento...»

Armeggiando sotto il fanale, il Nervo aveva nel frattempo acceso le luci. Mi inerpicai sul sedile di dietro, mentre il Nervo, già a cavalcioni della moto, faceva scattare il cavalletto con un colpo improvviso delle reni. Accelerò al massimo il motore. Il sedile posteriore era così alto rispetto a quello dove stava a cavalcioni il Nervo che mi pareva di essere in bilico sopra le sue spalle. Il fanale aumentava l'intensità della sua luce, man mano che il Nervo portava il motore su di giri. Scorgevo il cerchio dei seminaristi che stava per aprirsi, la nuca dell'uomo con gli occhiali, che rimaneva ostinatamente girato di schiena, e un istante prima di partire anche la mano del seminarista sordomuto, che si era alzata all'improvviso in un gesto di saluto. La motocicletta stava curvando piano nel cortile. La mano che salutava, illuminata in pieno dalla luce del fanale, sembrava trasparente.

Il cancello era già stato aperto. La motocicletta lo scavalcò con un lieve sobbalzo, s'inclinò vertiginosamente in avanti. Il sedile posteriore pareva essersi alzato a tal punto per la pendenza della stradina che la testa del Nervo, tutta inclinata sul manubrio, sembrava allontanarsi fin quasi a scomparire. Piccole pietre s'immobilizzavano abbagliate nel fascio di luce del fanale. Ora la motocicletta sobbalzava con violenza, il mio sedile mi lanciava sempre più in alto a ogni dislivello. Il Nervo doveva avere imboccato un'interminabile scaletta dai gradini bassi e molto distanziati, per scendere più velocemente in città. Girava indietro la testa, a tratti, per darmi qualche avvertimento. Da quella estrema vicinanza potevo vedere che il suo labbro inferiore era un po' spappolato al centro, come se lungo il viaggio d'andata si fosse fermato a premerlo con violenza e un gran numero di volte contro altre labbra in attesa ai lati della via, senza neanche fermare la moto, senza rallentare. I gradini erano terminati, il sedile aveva ripreso a oscillare un po' più piano. Eravamo già nelle vie della città, dove molti sciamavano sui marciapiedi. C'erano grandi pozzanghere ai lati delle strade. Riflesse al loro interno, scorgevo persone variopinte e immobili, sedute in fila sui muretti. Qualche finestra si apriva all'improvviso, qualche figura stupita si affacciava per vederci passare, tremando per un istante dentro i cerchi d'acqua. Piccole siepi apparivano di colpo nella luce, con le foglioline e l'intrico dei rami abbagliati, come lavorate in ferro.

Ci lasciammo alle spalle la città. Il Nervo si gettava in strade inclinate e sempre nuove, ingaggiava a volte duelli di velocità con altri motociclisti, per non farsi superare. Allora tutto il suo corpo si distendeva a tal punto sulla moto da salire allungato fino al sedile posteriore, mi scalzava poco per volta dal mio posto. La motocicletta s'inclinava molto nelle curve, scorgevo scintille levarsi dal basso, quando le mie ginocchia toccavano l'asfalto.

Cercavo di non abbassarmi a mia volta, per non essere strappato via da quel che restava del sedile nel vento della corsa. Vedevo la spina del Nervo sbalzare dal cuoio lucente della tuta. Chiudevo gli occhi, sentivo che mi stavo improvvisamente addormentando. Ma mi svegliava subito dopo un nuovo duello di velocità. Il Nervo si gettava con tale concentrazione all'inseguimento della motocicletta da cui era stato superato che si sollevava dalla moto, invadeva ancora una volta il mio sedile. Battevo i pugni contro la sua schiena, perché sentivo che stavo volando fuori. Cercavo perlomeno di serrare le gambe contro il parafango. Finché anche quel nuovo inseguimento finiva all'improvviso, l'altra motocicletta veniva superata più volte, si arrendeva.

Tornavo a occupare a poco a poco il mio sedile, mi addormentavo di colpo per lo sfinimento. E nel sonno mi pareva che la motocicletta stesse correndo all'interno di un altro mezzo in movimento, oppure dentro una sala dai pavimenti così lucidi di cera che le sue ruote giravano vorticosamente senza avanzare di un millimetro. Aprivo un po' gli occhi, mentre stavo come gettato sopra il Nervo, contro la sua spina dorsale tutta ripiena di midollo. Afferravo un lembo della mia veste con la mano, perché svolazzava da un po' di tempo troppo vicino ai raggi della ruota.

Poi qualcosa mi svegliò all'improvviso.

«Siamo quasi a Ducale!» sentii che stava gridando il Nervo, con la testa tutta girata.

Era ancora buio, ma il cielo stava diventando trasparente, come quando sta per albeggiare. Ero seduto sul fanalino posteriore della moto, che doveva avermi impedito di cadere durante l'ultimo forsennato inseguimento.

Spalancai gli occhi per riuscire a vedere un po' di più, mi puntellai con i piedi per raggiungere di nuovo la cima del sedile. La motocicletta rombava in una piccola strada tra due file di case addormentate. Mi pareva che il Nervo avesse accelerato ancora, anche se la motocicletta si stava per fermare, segno che nel frattempo teneva tirata la frizione. Girò tutt'intorno a una piazzetta, imboccò una nuova stradina polverosa, cominciò a costeggiare un lungo muro di cinta da cui spiovevano le grandi foglie seghettate degli ippocastani. Imboccò un primo portone spalancato, sobbalzando, attraversò un cortile. La ghiaia scricchiolava inerte sotto le ruote della moto. Imboccò un secondo cancello spalancato, sotto un portone ad arco. Stavamo attraversando una vasta costruzione semibuia, si distingueva appena la forma perfetta di una bifora al piano superiore, l'espressione del muso della fiera rampante sullo stemma che sovrastava la volta del portone. La motocicletta rombò per un istante dentro un passaggio chiuso, poi il suo rumore si disperse in una vastità vegetale. Si fermò al centro di un nuovo cortile più spazioso, in fondo al quale si ergeva una villa ancora addormentata, sullo zoccolo in vetro di una serra.

Ora la motocicletta non rombava più. Il Nervo l'aveva spenta con la consueta carezza alla parte inferiore del fanale, prima di sollevare una gamba lucente per smontare. Scesi a mia volta, provai a distendere il corpo. Mi guardavo attorno nell'aria trasparente che

precede l'alba, la ghiaia scricchiolava da tutte le parti sotto le mie scarpe. Mi stavo già incamminando verso il parco, mentre il Nervo spingeva la motocicletta dentro una legnaia. Avevo già imboccato il viale, dietro lo spigolo di vetro della serra. Camminavo tra due torciglioni d'erba ancora umidi di rugiada, verso la figurina femminile in terracotta che si ergeva un po' prima dell'apertura di una grotta, dalla cui bocca socchiusa usciva uno zampillo d'acqua.

Entrai nella grotta, mossi qualche passo al suo interno. Il terreno sprofondava un poʾ al centro. Prima di un gomito di roccia artificiale il buio era per qualche istante così fitto che bisognava avanzare tastando le pareti con le mani. Ci girai attorno, camminai ancora un po' nel leggero odore d'orina che saliva dal basso, prima di uscire di nuovo dalla parte opposta. Ripresi ad andare lungo il viale, costeggiando il muro di cinta quasi invisibile sotto i rampicanti. Passai attraverso cespugli separati di bambù verde e nero, camminando su un ponticello di ferro che oltrepassava una grande vasca di cemento posta al culmine di una montagnola. L'acqua sul suo fondo era nera, piena di legno fradicio, di foglie. Invisibili rane, svegliate dai miei passi, avevano cominciato a saltare e a gracidare. In certe zone del muro i rami dei rampicanti erano cresciuti a tal punto da sembrare piccoli tronchi aggrovigliati. Spaccavano il vecchio intonaco di calce, aprivano crepe profondissime nel muro, suggendo fin dentro i suoi mattoni con le loro mille sfrenate radichette. Passai accanto a una vecchia ghiacciaia merlata. Il sole doveva già essere spuntato perché ogni cosa prendeva forma e si stagliava sempre più nell'aria trasparente. In una grande voliera ai limiti del parco molti uccelli avevano cominciato a cinguettare con fragore, svegliati di soprassalto dai miei passi sulla ghiaia. Anche i fagiani si svegliavano uno dopo l'altro all'interno delle loro gabbie disseminate lungo i viali, uscivano zampettando da una casetta in muratura. Mi fissavano per un po' mentre passavo, torcendo la testa di lato dall'altra parte della rete. La luce cominciava già a far brillare le piume dorate delle loro code. L'intero parco si stava rischiarando sempre più, come se il sole stesse levandosi a velocità vertiginosa. Mi guardavo intorno con gli occhi spalancati, fermo sulla ghiaia ormai tutta lucente del cortile. Sul tronco di un grande albero borchiato migliaia di dischetti luminosi lanciavano riflessi tutt'intorno, parevano accendersi e spegnersi e pullulare in zone della corteccia sempre differenti, aumentavano e diminuivano d'intensità registrando ogni minima mutazione d'angolo dei raggi solari per la rotazione incessante della Terra nello spazio.

Le finestre della villa erano ancora chiuse, non veniva da quella parte alcun rumore. Mi accostai ai vetri della serra. Allʾinterno i tendoni non erano stati perfettamente tirati, si vedevano alcune sedie di vimini e le sdraie e, accanto allʾimboccatura di una scala, una teca di cristallo contenente un fagiano, un airone cinerino e un tucano imbalsamati.

Tornai al centro del cortile. Mi sedetti su una sdraia. La tela era ancora un poʾ fradicia di rugiada, lʾumidità attraversava la mia veste. Le finestre della villa erano ancora tutte chiuse, ma se n'era aperta all'improvviso una nella casa vicina, del custode. Non avevo visto chi era stato, perché in quel momento ero girato verso il parco. Nella legnaia, il Nervo doveva avere scoperto un guasto della moto, perché si era messo a imprecare. Intanto la porticina della casa del custode si era improvvisamente spalancata. Una ragazza ancora

semiaddormentata era apparsa spettinata alla sommità della scaletta esterna.

Si guardò attorno con stupore, stringendo un po' gli occhi come per cercare di vedere più lontano. Il suo sguardo si arrestò per qualche istante sulla macchia della mia veste al centro del cortile.

La mia sdraia era girata nella stessa direzione, la potevo vedere mentre già scendeva lungo la scaletta. Fissava con occhi così strabici i gradini che a ogni suo passo non capivo se stava guardando quello successivo o quello più in basso ancora, tanto che la sua velocità sembrava rallentare e accelerare di continuo. E nello stesso tempo riusciva in qualche modo a guardare anche me, che continuavo a guardarla dal centro del cortile.

Arrivò fino in fondo alla scaletta, pose con esitazione la punta di uno dei piedi sul terreno, cominciò ad attraversare come se niente fosse una parte del cortile. Non si capiva dove stesse guardando di preciso, ma vedevo con stupore che si stava dirigendo proprio verso di me.

Era ferma di fronte alla mia sdraia, adesso, e sorrideva.

«Non mi riconosci più? Sono la Pesca!»

6

La Pesca

Un istante dopo si spalancò la porta della serra.

«Vieni su a salutare lo Ziò!» disse la Dea.

Oltrepassai la porta, senza richiuderla perché lo stucco era così screpolato e rinsecchito attorno ai vetri che le lastre tremavano forte nella loro intelaiatura di metallo, sembravano sempre sul punto di staccarsi.

Imboccammo la scala che portava al primo piano della villa. La Dea saliva in fretta, mi faceva strada. I disegni della sua vestaglia erano sfalsati dalla luce che entrava dal lucernario a forma di lunetta aperto in un punto molto alto della parete in fondo, composto di molti spicchi di vetro di diversi colori. Una delle sue mani, quella che non afferrava la ringhiera, reggeva una macchinetta per radere i capelli.

Le finestre erano ancora chiuse nelle stanze, ed era accesa la luce artificiale, eppure fervevano già al loro interno numerose e diverse attività. Passavamo dall'una all'altra, seguendo un lungo corridoio pieno di gomiti e slarghi. La Dea apriva tutte le porte, nel passare. Le sue pantofole scricchiolavano un po', invisibili sotto l'orlo della vestaglia.

«Questa è la tua stanza!» disse d'un tratto, spalancando una porta.

Doveva essere disabitata da parecchio tempo, si avvertiva un leggero odore di umido e di muffa. Feci qualche passo all'interno, accostandomi al letto di ferro, al comodino. La Dea stava intanto aprendo la finestra, spenzolandosi fuori per ripiegare su se stesse le ante a fisarmonica. Era una stanza d'angolo perché, vicinissimo e appena un po' più in basso, il muro di cinta terminava di colpo contro uno dei muri esterni della villa.

Mi affacciai alla finestra, da dove si poteva vedere quasi tutto il parco, l'albero borchiato che lanciava barbagli di luce tutt'intorno, il viale di ghiaia sottostante, che correva a fianco del muro di cinta merlato, quasi invisibile sotto il peso dei rampicanti, fino alla statuina di terracotta e, più in là ancora, all'imboccatura nera della grotta.

«Devi portare su la valigia!» disse ancora la Dea, mentre uscivamo dalla mia stanza passando in quella dello Ziò, che era già alzato e stava seduto di fronte al nécessaire per la pulizia del mattino, col collo della camicia slacciato e rovesciato.

Non distinguevo bene i lineamenti del suo volto perché dal catino che aveva di fronte salivano strati leggeri di vapore, levandosi dall'acqua bollente appena versata da una delle brocche. La Dea era andata a fermarsi dietro la sua testa calva, aveva ricominciato a raderla con la macchinetta attorno alle orecchie e sulla nuca.

Mi fermai per pochi istanti nel vano della porta. Non si capiva se, dietro la sottile barriera del vapore, lo Ziò mi stava in qualche modo salutando.

Mi allontanai senza fare rumore. Ma, prima di scendere di nuovo in cortile, passando vicino a un'altra stanza che aveva la porta spalancata, scorsi d'un tratto il volto di Turchina, che si stava pettinando di fronte a uno specchio.

C'erano molti abiti ancora imbastiti distesi sul letto. Nella stanza dalle finestre chiuse, illuminata dalla luce artificiale, i loro bordi un po' sfilacciati, le pieghe ancora rigide e i punti lunghi e bianchi dell'imbastitura sbalzavano in modo innaturale. C'era anche la sarta nella stanza, nonostante fosse ancora molto presto. Seguivo i movimenti delle sue braccia attorno al corpo di Turchina, che continuava a spazzolarsi i capelli, piano piano. La macchia della mia veste nel vano della porta doveva avere attirato per un istante lo sguardo di Turchina, perché mi parve di scorgere un suo sorriso di saluto dentro l'ovale dello specchio.

Nel cortile la ghiaia era ancora lucente. Ci camminavo sopra molto piano, per non frantumarla. Un'infinità di piccoli animali si dovevano essere svegliati in ogni angolo del parco, perché venivano da tutti i punti minuscoli sbadigli, mentre camminavo di nuovo lungo i viali. Adesso che la luce era salita ancora, mille cose non notate prima mi apparivano: pietre segnate, grandi radici che sbalzavano da terra ai limiti del parco, porzioni del muro di cinta dove era ancora possibile distinguere, nei piccoli varchi strappati ai rampicanti, un antico affresco che rappresentava una cancellata ormai quasi completamente scolorita, sullo sfondo di un cielo dipinto, che doveva correre sopra l'intero muro di cinta della villa.

Ora tutte le finestre della casa del custode erano aperte. Ero arrivato di nuovo nel cortile, seguendo un percorso diverso. Anche dentro la villa la Dea stava spalancando e

ripiegando le ante di tutte le finestre, che erano sormontate all'esterno da una lunetta cieca. Provai a entrare nelle vecchie scuderie, passando di fronte a una fila di stalle vuote, con i portoni di legno aperti, mi addentrai in un cunicolo che saliva in verticale, mimetizzato dietro una rientranza. Girai la testa verso l'alto, posando il piede sul primo piolo di ferro che spuntava dalla parete farinosa, cominciai a salire in quello spazio cubico talmente stretto che potevo stare fermo e sospeso al suo interno, ormai staccato e lontanissimo da terra, solo che poggiassi la schiena contro una delle sue pareti, coi piedi su qualcuno dei pochi pioli non troppo traballanti, senza neppure tenermi con le mani. Salivo lentamente, a tratti qualcuno dei pioli si sfilava dal muro senza opporre resistenza, quando dovevo afferrarlo con la mano. Con la schiena puntata contro la parete, lo rimettevo di nuovo dentro il muro. Mi giravo ogni tanto verso il basso, per controllare che la veste non mi s'impigliasse sotto i tacchi, quando dovevo posare i piedi sopra i pioli.

Arrivai alla fine del cunicolo, posai i gomiti sul pavimento polveroso del solaio, mi tirai su a forza di braccia. Fermo dietro una delle bifore, vedevo dall'alto tutto il parco, il cortile esterno alla villa, il tetto sfondato della legnaia e della casa adiacente del custode. La piccionaia era quasi tutta vuota, solo qualche femmina stava covando qua e là, mentre un unico maschio zoppicava sul davanzale di una delle bifore, camminando nervosamente avanti e indietro.

Chinai la testa per imboccare un basso corridoio che passava sopra la volta del portone e arrivava per una strada diversa alla legnaia. Ero ormai sotto il pezzo franato del soffitto, si vedeva il cielo. Il pavimento sul quale camminavo era un semplice piano d'assi puntellato, altissimo sopra il fondo della legnaia ingombro di ogni cosa. Saliva dal basso un odore d'erba appena recisa e ammucchiata. Le assi ondeggiavano leggermente a ogni passo, guardando nelle loro fessure potevo misurare l'altezza di quell'improvvisato pavimento, che pareva stare sospeso da solo e senza una ragione. Tutta la luce entrava da un'unica finestra esplosa, che attraversava entrambi i piani della costruzione. C'era una lunghissima scala di legno che veniva ad appoggiarsi al pavimento d'assi. Mi girai di schiena, per non misurare l'altezza alla quale mi trovavo. La scala era stretta, tutta inclinata da una parte, sembrava non poggiare a sua volta su nulla.

Scesi piano. Misi il primo piede a terra, mentre molti conigli, svegliati dal rumore, saltavano all'interno delle gabbie. Il Nervo aveva già slegato la mia valigia dalla moto, l'aveva appoggiata su un tavolone da falegname, lì vicino. Mi pulii con la mano la veste impolverata, prima di lasciare in silenzio la legnaia.

Il custode stava attraversando quasi esitante la ghiaia piena di luce del cortile, con un rastrello in spalla. Entrai nella serra, feci il giro di tutte le stanze a pianterreno, perfettamente arredate ma disabitate. Attraversai una saletta da pranzo semibuia. Nella penombra distinguevo appena lo stemma affrescato sopra il caminetto. Se mi accostavo ancora di più, anche il volto della fiera ritta sulle sue zampe di dietro, che pareva digrignare i denti nel sonno.

Ritornai nella serra, risalii le scale, raggiunsi di nuovo la mia stanza. La finestra

era ancora spalancata, guardavo di tanto in tanto il parco in piena luce, mentre svuotavo finalmente la valigia.

Era arrivato il pomeriggio.

Stavo seduto sul tetto della ghiacciaia merlata, col libro di preghiere tra le mani, quando un colpo di clacson che veniva dalla stradina giù in basso mi fece girare la testa all'improvviso.

Guardai giù.

Al volante di una macchina scoperta c'era un uomo tutto impolverato.

Mi guardava a sua volta senza dire niente, il suo volto era nascosto da un paio di occhialoni da viaggio, altrettanto impolverati.

Non capivo come avesse potuto scorgere dalla stradina la macchia nera della mia veste, perché il tetto della ghiacciaia era coperto da uno strato di terra e sopra ci era cresciuta un'impenetrabile vegetazione e, come se non bastasse, lo circondavano larghi merli di pietra su cui spiovevano da ogni lato le foglie seghettate degli ippocastani.

«Devo entrare!» esclamò l'uomo d'un tratto, vedendo che non mi muovevo.

Mi calai giù dalla ghiacciaia, mi avvicinai al portone secondario, a poca distanza dalle scuderie. L'uomo era già dall'altra parte. Sentivo il rombo del motore che accelerava un po' per l'impazienza, mentre armeggiavo con i pesanti catenacci.

Poi il portone finalmente s'aprì, l'uomo manovrò con decisione nella stradina. Doveva avere viaggiato molto a lungo perché schizzi di fango in strati e colori sovrapposti ricoprivano il suo giubbotto e i suoi capelli, persino le lenti degli occhialoni e il largo elastico che li sorreggeva.

Mi appiattii per lasciarlo passare. Adesso era già a poca distanza dalla villa, al centro del cortile. Ma continuava a spostarsi lentamente, e la ghiaia scricchiolava e si frantumava sotto le ruote della macchina, lanciava minuscole schegge nell'aria trasparente. Quando fu vicino alla serra si fermò, scese tutto infangato e impolverato, entrò con decisione nella villa.

Pochi istanti dopo sentii che al primo piano era esplosa una grande animazione. Qualche testina si affacciava ogni tanto alle finestre, come per un aumentato fabbisogno d'aria. Vedevo Turchina spuntare da una parte e dall'altra, sfrecciare qua e là dietro la fila delle finestre, sempre inseguita dalla sarta. Era uscito dalla sua casa anche il custode, che tutti a Ducale chiamavano Lenìn. Camminava proprio sotto la villa, con la Dirce.

Stavo tornando verso la ghiacciaia quando un nuovo rumore d'auto mi fece arrestare a poca distanza dalla massa delle immondizie, e subito dopo un altro, un altro ancora. Provenivano tutti dal portone a volta. Mi girai. Una lunga fila di auto stava entrando in rapida successione nel cortile, sobbalzando una dopo l'altra sopra il leggero dislivello. Le

guardavo senza fiatare, il loro rumore veniva amplificato per qualche istante dalla volta, poi facevano il loro ingresso nel cortile. Giravano su se stesse, suonando tutte assieme il clacson in un improvvisato carosello.

Dalla villa veniva un gran vociare, molte teste stavano già affacciate alle finestre, agitavano tutt'intorno le braccia in segno di saluto. La porta vibrante della serra ondeggiava sui suoi cardini a ogni passaggio, i vetri ballavano nelle intelaiature senza stucco. Erano state spalancate anche tutte le finestre a pianterreno e ora molti ospiti stavano già seduti sui divanetti rigidi o sulle sdraie. Li potevo vedere mentre passavo a poca distanza dalla villa per imboccare il viale della grotta. Le loro voci mi arrivavano indistinte, attutite dai vetri della serra, anche i loro volti avevano colori un po' irreali in quell'ora del primo pomeriggio, per il rifrangersi della luce sui tendoni. Qualcuna delle ospiti si aggiustava perennemente la stessa piega del vestito, qualche capigliatura ruotava un po' su se stessa, irradiandosi in punti sempre diversi della serra. Qualcuno spremeva la brace della sigaretta sotto il tacco lucente della scarpa.

Girai l'angolo. Il brusio mi seguì ancora per qualche istante lungo il viale, sempre più indecifrabile e attutito, come se stessero parlando tutti assieme con la bocca nell'acqua. Salii una delle due piccole rampe di scale che portavano sul tetto della grotta. Mi sedetti su una delle panchine porose che facevano corpo con la finta roccia. Tenevo il collare sganciato e leggermente largo, un po' fuori dal colletto della veste. Guardavo, spostando un po' le foglie dei rampicanti che formavano una seconda volta sopra quella minerale della grotta, una fila di case matte all'altro lato della strada deserta, polverosa, i prati e i boschi come sospesi sopra i loro tetti, che dovevano pullulare di mille piccoli nidi appena costruiti perché veniva da quella parte un fragoroso e indistinto cinguettio.

Aprii di nuovo il libro di preghiere, facendo penzolare nell'aria uno dei segnalibri di stoffa colorata. Ma un rumore di passi interruppe dopo un po' la mia lettura. Alzai gli occhi. Molti degli invitati stavano girando per il parco, in coppia o a gruppi abbastanza numerosi, si fermavano vicino ai tavolini di marmo o alle panchine, facevano risuonare coi loro passi il ponticello di ferro sulla vasca, e frusciare dietro di sé le foglie taglienti del bambù. Scavalcavano a passi più lunghi le radici fuori di terra, riprendevano a camminare più piano sulle cunette, sulla ghiaia. Un gruppo si era fermato in cerchio attorno all'albero borchiato. Vedevo qualche mano allungarsi verso il suo tronco, sfiorarne per qualche istante i dischetti luccicanti. Seguivo il loro ininterrotto parlottare, distinguevo ogni suono eppure non riuscivo a decifrare del tutto le parole, anche se passavano vicinissimi alla grotta o addirittura l'attraversavano e sentivo sotto di me le loro voci e le loro risate amplificate, quando qualcuna delle ospiti simulava spavento per farsi stringere le spalle o la vita dal proprio cavaliere.

Poi cominciarono a circolare per il parco alcune valigette giradischi. Le trasportavano tenendole aperte e sollevate, e lunghi fili con le spine penzolavano qua e là, strisciavano srotolati anche in punti molto lontani, sui torciglioni d'erba, tra la ghiaia. Le disponevano sui tavolini di marmo, in certi punti della montagnola e anche all'imbocco della grotta. Altri fili delle prolunghe avevano cominciato a girare per il parco. Li trasportava

soprattutto Bortolana, che era l'uomo di fatica di Lenìn. Erano ancora tutti arrotolati, ma a volte qualcuno dei nodi si scioglieva e allora si srotolavano di colpo attraverso tutto il parco, interminabili, ruotavano attorno ai tronchi quando chi li stava trasportando doveva cambiare improvvisamente direzione. Venivano attorcigliati a certi rami spioventi, congiunti ad altri fili altrettanto interminabili, mi pareva di vederli arrivare sino alla lontana serra, e tuffarsi poi tutti assieme nella sua porta a vetri spalancata.

Ne arrivavano di sempre nuovi dalla villa. Bortolana scorticava coi denti le estremità di quelli troppo corti, per collegarli ad altre matasse trovate nella legnaia all'ultimo momento. Strappava via il rivestimento, qualche filo di rame brillava per alcuni istanti in un punto lontanissimo del parco, prima di venire isolato con il nastro. Alcuni chiedevano sempre nuovo filo, gridando da dentro la serra, mentre altri facevano scorrere una prolunga attorno a un ramo, perché non restasse troppo tesa. Ora che tutti i giradischi erano stati collocati in vari punti tra loro lontanissimi del parco, si vedevano i fili fuggire da ogni lato verso la porta della serra, un po' sollevati e molto tesi nell'aria, come raggi. Gli ospiti si spostavano alzando i piedi per non strapparli, mentre Lenìn incitava continuamente Bortolana, che si affannava e correva sempre più. Spariva per un po' dentro la serra, dove applicava alle prese nuovi e più complicati distributori di corrente.

Pochi istanti dopo, una musica si diffuse all'improvviso attraverso tutto il parco.

Dopo il primo, anche un secondo giradischi cominciò a suonare nella zona della montagnola, una coppia stava già ballando abbracciata sul ponticello di ferro e tra i bambù. Poi si levò il suono di un terzo, a poca distanza dalla grotta. Diverse coppie si spostavano già danzando per il parco, man mano che nuovi giradischi entravano in funzione, cambiavano passo di danza passando attraverso zone musicali differenti.

Chiusi di nuovo il libro di preghiere, cominciai a scendere dal tetto della grotta. Fuori dalla cupola dei rampicanti la musica si sentiva più distintamente, potevo seguire le diverse arie che provenivano da punti lontanissimi del parco. Camminavo lungo i suoi viali, sollevando i piedi quando dovevo saltare qualche filo. Anche i ballerini sollevavano i piedi nello stesso modo, passando da una zona all'altra, e anche quel loro gesto sembrava far parte della danza. Una coppia ballava lentissimamente sopra un tavolino di marmo, ruotando in silenzio su se stessa. Altre attraversavano danzando tutto il cunicolo buio della grotta, i loro volti erano in fiamme quando sbucavano infine dalla parte opposta. Dovevano avere collocato un giradischi anche in mezzo al cortile, o forse addirittura nella serra, perché anche la Dea stava ballando di fronte alla villa con il Nervo. Un po' spostato, quasi di fronte alla legnaia, Lenìn aveva afferrato la Dirce per la vita, senza neppure darle il tempo di togliersi il grembiule. Seduto su una seggiolina, Bortolana contemplava beatamente la scena, ora che tutti i fili e i collegamenti funzionavano nel migliore dei modi, trasportando la corrente verso ogni punto di quel grande parco. Mentre gli passavo accanto, vidi che stava tirando le ultime boccate dalla cicca, rilassato. La cenere era caduta per conto proprio a terra, perché si era dimenticato di scuoterla col dito. Tirò un'ultimissima boccata, osservò la brace per alcuni istanti, prima di spegnersi accuratamente la cicca nel padiglione di un orecchio.

Si stava producendo un movimento concentrico di coppie in direzione della montagnola. Anche il Nervo aveva smesso di danzare con la Dea, era salito al primo piano della villa, ne stava scendendo con in braccio lo Ziò, ancora seduto sulla sua poltroncina. Lo stava portando di corsa verso la zona della montagnola, un po' chinato in avanti per il peso. Le loro due facce erano premute con forza l'una contro l'altra, come due palloncini sul punto di scoppiare. Tutte le coppie erano ormai affluite nella zona di maggiore animazione, meno quella in piedi sul tavolino, che continuava a ruotare su se stessa come un unico corpo addormentato. Sul ponticello di ferro Turchina aveva preso per mano l'uomo arrivato con la macchina scoperta. Ero ormai molto vicino a loro. Dal tono emozionato della sua voce e dal grande silenzio che si era fatto intorno capii che si stava preparando ad annunciare il proprio imminente matrimonio.

Poi le danze ripresero, mentre già si spegnevano le ultime esclamazioni e i battimani. Le coppie si dispersero di nuovo verso zone diverse del parco, cambiando passo di danza a seconda della zona musicale, alzando i piedi di tanto in tanto per non tranciare i fili che correvano sollevati fino alla porta della serra. Altri fili erano aggrovigliati sopra il muro di cinta, si confondevano quasi con i rampicanti. A volte qualche coppia di ballerini ne tranciava inavvertitamente qualcuno, nel punto dov'era stata applicata la prolunga. Li vedevo cambiare passo di danza all'improvviso, seguendo la musica proveniente da un diverso giradischi ancora in funzione in una zona confinante. Alcuni ballerini erano arrivati fino alla casetta dei fagiani, che continuavano a ruotare la piccola testa tutt'intorno per poter guardare. Un'altra coppia era salita fino in piccionaia. Dovevano essersi arrampicati piano piano su per la scaletta a pioli di ferro nel cunicolo, l'uno sotto l'altra, e ora stavano ruotando incollati, a occhi chiusi. Non si poteva dire con certezza se si stavano baciando oppure no, perché la colonnina della bifora attraversava l'immagine proprio nel punto in cui i loro due volti erano accostati.

Il tempo passava, la luce era ruotata sul tronco dell'albero borchiato. Qualche coppia si stava già preparando a ripartire, mentre altre continuavano ancora a danzare agli angoli dei viali e tra le canne. Seduto a poca distanza dalla grotta, lo Ziò si guardava attorno con aria un po' assonnata. Stavo già camminando verso la scaletta che portava sul tetto della grotta, quando la Pesca mi apparve di fronte all'improvviso.

Non l'avevo vista durante tutto il pomeriggio, mentre giravo per i viali e nel cortile, neppure dal tetto della ghiacciaia merlata e della grotta. Non capivo in che direzione guardavano i suoi occhi, ma credo che fossero in qualche modo puntati su di me perché un istante dopo sentii che mi stava invitando a ballare.

Girai la testa verso un angolo del viale, dove le radici balzavano fuori da terra e tutto il parco pareva inclinarsi di colpo da una parte. Sollevai entrambe le braccia per schermirmi, ma forse la Pesca interpretò il mio gesto come un'immediata accettazione perché sollevò a sua volta le braccia nello spazio, cominciò a intrecciare le sue piccole dita con le mie.

Un istante dopo sentii che il suo corpo si stava già muovendo. La seguivo senza

fiatare, ruotando di tanto in tanto su me stesso. I miei occhi mettevano a fuoco parti sempre diverse del suo volto e dello spazio circostante. Le sue mani erano adesso sulle mie spalle, dove il collare era rimasto sganciato e un po' allargato attorno al collo. Capivo che il disco stava già terminando sul giradischi più vicino, credo che fossimo andati a finire all'interno della grotta perché sentivo un leggero odore d'orina salire dal terreno. La mia veste svolazzava un po', mentre giravo su me stesso, mandava un suono forte, come di un panno fradicio d'acqua fatto sventolare. L'abito della Pesca, invece, frusciava senza peso. Mi pareva di sfiorarlo, a volte, con le dita o col palmo della mano, avvertivo la sua superficie inconsistente, come pelle d'uovo.

«È d'organza!» mi disse.

Alcuni istanti dopo eravamo già usciti dall'altra parte della grotta. Sul giradischi il disco era terminato con uno scatto, la musica si era scollata improvvisamente dallo spazio. Sullo sfondo del viale altre due coppie si erano fermate di colpo, come pupazzi a molla. Anche la Pesca stava immobile e come inanimata. Avevo già staccato le mani dal suo corpo. Non mi sembrava di averle stretto le braccia tanto forte, quando eravamo nella grotta, eppure ci vedevo sopra i segni lasciati dalla pressione delle mie dita. Mi pareva che crescessero sempre più d'intensità, si scurivano e illividivano in modo talmente accelerato che potevo distinguere all'interno anche i cerchi perfetti delle mie impronte.

La Pesca non si muoveva, respirava.

«La mia pelle si segna subito» mi spiegò sorridendo, «come quella della pesca!»

Venivano già dal cortile rumori lontani di clacson, per richiamare le ultime coppie che ancora indugiavano nel parco, suoni di portiere sbattute e di motori che si accendevano all'improvviso, facendo slittare le ruote sulla ghiaia. Qualche giradischi andava a vuoto in punti invisibili del parco. Altri si erano interrotti bruscamente, perché le gambe ormai stanche e appesantite dei ballerini avevano tranciato le prolunghe. Il Nervo aveva acceso con un rombo improvviso la motocicletta, stava percorrendo indolentemente tutto il parco. Nella casetta dei fagiani e dentro la voliera un gran numero di ali sbattevano tutte assieme contro la rete della gabbia, quando la moto passava troppo vicino col suo rombo, sollevando polvere e ghiaia nello spazio.

La Pesca non si vedeva più. La luce stava rapidamente declinando. I vetri della serra riflettevano già i colori del tramonto, sembravano fatti d'acqua. Turchina stava scambiando un ultimo bacio con l'uomo impolverato, che si preparava a ripartire e aveva già messo gli occhialoni. Poi anche la macchina scoperta si allontanò lentamente sulla ghiaia, imboccò il portone a volta, si sentì il motore prendere sempre più velocità mentre Turchina continuava a salutare sempre più piano con la mano.

L'albero borchiato era diventato color della brace, si stava spegnendo piano piano, e nessuno si era ancora ricordato di riportare in villa lo Ziò, che continuava a sonnecchiare sulla poltroncina di vimini accanto all'imboccatura della grotta, col suo fucile nuovo fiammante tra le braccia.

7

Nella villa e nel parco

Dovevano arrivare a momenti i colombi viaggiatori, da un luogo lontanissimo dov'erano stati trasportati con il treno.

Bortolana si stava aggirando nel cortile con il grande orologio per segnare il tempo. Fumava ansiosamente, scrutando il cielo a testa arrovesciata. Nella serra c'era lo Ziò con la callista. Passando di fronte ai vetri col libro di preghiere tra le mani, mi fermavo a guardare dentro, prima di ogni nuovo giro attraverso tutto il parco. La callista, con un asciugamano di spugna sopra le ginocchia, teneva tra le mani un piede ancora informe dello Ziò, che stava di fronte a lei disteso su una sdraia.

Dovevo schermarmi la tempia con la mano per vedere bene all'interno, perché la luce faceva riflesso sui vetri della serra. Non sembrava neanche un piede, ma una complessa costruzione calcarea ancora da sbozzare. La callista se lo rigirò più volte tra le mani, e mi parve che non riuscisse a mascherare un'espressione di grande meraviglia. Tutt'intorno e persino tra le dita esplodevano e si ramificavano fiori curiosi ormai calcificati. Parevano cambiare forma di continuo, mentre la callista non finiva di rigirarsi quel piede tra le mani, si scioglievano e si rapprendevano in zone sempre diverse per la semplice pressione delle sue dita.

Poi la callista cominciò a saggiarlo con un oggetto tagliente estratto dalla borsa, ne mozzò qualcuno, ma dal suo sguardo preoccupato, da come seguiva la caduta di ciascun callo sull'asciugamano, dalle sue occhiate allarmate alla zona appena recisa, mi parve di capire che condividesse con me il timore di vedere riformarsi per scissione due calli distinti dove prima ce n'era solamente uno.

Seguivo da un po' di tempo le fasi successive di quell'operazione, un giro dopo l'altro, e ogni volta che ritornavo di fronte ai vetri della serra il piede dello Ziò aveva cambiato a tal punto la sua forma che mi pareva di non riuscire nemmeno a riconoscerlo. La callista continuava pazientemente a intagliarlo, muovendo la sua piccola lama che mandava bagliori improvvisi nella serra, dove solo l'airone cinerino, il fagiano dorato e il tucano, dall'interno della loro teca di cristallo, assistevano alla scena senza battere ciglio. Vedevo dappertutto piccole scaglie volare trasparenti, volteggiare nell'aria per un po' prima di ricadere moltiplicate sull'asciugamano e sul pavimento. Stavano tutte arricciolate, come trucioli di cera. Qualche callo si staccava invece di colpo, tutto intero, come un perfetto nodo minerale, ora che la callista aveva iniziato a intagliare anche le dita. Le separava una per una rifacendo il taglio tra di esse. Lo Ziò cominciava già a muovere le ultime falangi. Se le fissava con stupore, sollevando di tanto in tanto la testa dalla sdraia.

Feci un nuovo giro attraverso il parco. In cortile anche Lenìn e i fratelli della Pesca

avevano cominciato a guardare verso il cielo. La callista stava già affrontando il secondo piede, mentre il primo giaceva irriconoscibile per terra. I trucioli erano cresciuti e si erano gonfiati enormemente tutt'intorno, come sul pavimento di una fabbrica di ceri. Quando ebbe finito anche il secondo piede, dopo avere intagliato una per una anche le dita, la callista li raccolse con una scopina e ne fece un gran cartoccio. Lo Ziò si era finalmente alzato in piedi, muoveva già i primi passi per conto proprio nella serra.

Mi allontanai di nuovo, feci un ultimo giro lentissimo nel parco. Le foglie seghettate degli ippocastani stavano perfettamente immobili nell'aria. Potevo leggere bene, camminando, e nello stesso tempo guardare con la coda di entrambi gli occhi lo spazio che si apriva intorno. Un filo d'acqua usciva a parabola dalla bocca della statuina di terracotta e un colombo, bianco e con le penne della coda tutte arruffate, stava capitolando come un sasso giù dalla bifora della piccionaia. Credevo che si sarebbe sfracellato al suolo, invece all'ultimo istante spalancò le ali e volò via.

«Dea!» stava chiamando dalla serra lo Ziò, con voce emozionata.

Poco dopo lo vidi uscire ondeggiando sulle proprie gambe. Teneva con una mano il fucile nuovo fiammante, la poltroncina di vimini con l'altra. Il Nervo era penetrato sghignazzando nella serra. Non capivo cosa stesse facendo, perciò mi avvicinai.

Serrava tra le mani il cartoccio dei calli, che cresceva e prendeva volume a vista d'occhio. Lo teneva un po' aperto, ci guardava dentro con animazione, lo scuoteva con forza e frammenti di calli ancora intorpiditi si rivitalizzavano e riprendevano a crescere all'improvviso, traboccando dal cartoccio.

Uscì dalla serra. Corse nella legnaia, e riuscivo ancora a vederlo attraverso la finestra esplosa mentre gettava manciate di calli dentro le gabbie dei conigli, potevo sentire i nodi più duri e più compatti spaccarsi sotto i loro frenetici dentini. Si frantumavano in mille nuovi minuscoli frammenti, ciascuno dei quali riprendeva un istante dopo a crescere, a ramificare. Il Nervo stava chinato con grande animazione sulle gabbie. Vedevo il cartoccio traboccare sempre di più tra le sue mani. Lo circondò con tutto il braccio, corse fuori dalla legnaia, verso la casetta dei fagiani e le voliere. Ne lanciava manciate attraverso le maglie della rete, e gli uccelli venivano giù in picchiata per beccarli, schizzavano qua e là frantumati dentro la voliera, saltando da un becco all'altro prima di venire inghiottiti con un rapido scatto delle testoline. I fagiani uscivano zampettando dalla loro casetta in muratura, si accalcavano cercando i calli più grossi e trasparenti, con una zampetta sollevata per la concentrazione, se li strappavano l'un l'altro con il becco.

«Eccoli! Eccoli!» cominciò a gridare d'un tratto Bortolana, quasi invasato al centro del cortile.

Alzai la testa verso il cielo, che aveva iniziato di colpo a brulicare. Mi lanciai alle sue spalle. Stava correndo verso la porta delle scuderie con il grande orologio per segnare il tempo. Lo seguii fino alla rientranza, imboccai dietro di lui la scala a pioli che portava in piccionaia. Saliva disarticolatamente, sbattendo contro le pareti farinose del cunicolo,

reggendosi ai pioli con una sola mano, perché con l'altra teneva abbracciato l'orologio. Mi arrampicavo sotto di lui, che ogni tanto si girava per passarmi un piolo che si era staccato dal muro, nella concitazione di salire. Lo lasciavo cadere, lo sentivo rimbombare in fondo al cunicolo, sempre più lontano.

I colombi erano già nel cielo della villa. Li guardavo, pochi istanti dopo, acquattato dietro la schiena di Bortolana che mi faceva segno di starmene nascosto perché la presenza di una persona sconosciuta e la macchia scura della mia veste avrebbero potuto spaventarli e ritardarne l'ingresso in piccionaia. Stava immobile dietro la colonnina della bifora, con l'orologio di fronte a sé sul davanzale, e mi pareva che sbattesse la testa da ogni lato, emettendo un leggerissimo rantolo con la gola. Dal cortile venivano le incitazioni di Lenìn. Se mi sporgevo un po', lo potevo vedere mentre girava su se stesso sbattendo tutte e due le braccia nell'aria smossa da mille ali in movimento. Anche la Dirce era balzata fuori di casa, guardava il cielo agitando il grembiule con le mani.

Bortolana si spenzolava talmente fuori dalla bifora che dovevo a tratti afferrarlo per la giacca, perché non precipitasse. Si era acceso una sigaretta, con le mani tremanti per l'agitazione. Cercava di attirare con dei piccoli versi gutturali i meno lontani tra i colombi, che parevano invece indugiare nel cielo, mentre altri stormi si raccoglievano e si univano per qualche istante, prima di riprendere il volo verso altre piccionaie di Ducale. Il cielo ne era gremito sempre più, l'aria ne era talmente smossa e scompigliata che mi pareva di vedere i fratelli della Pesca barcollare in mezzo al cortile, allungando le mani da ogni parte in cerca di sostegno, e l'albero borchiato inclinarsi e ruotare dardeggiando sopra il proprio asse.

«Giù! Giù!» supplicava Bortolana spenzolato oltre la bifora, con uno strano verso nasale che ripeteva più volte, a occhi chiusi, mentre un filo di bava gli colava fuori di bocca e si allungava nell'aria senza mai spezzarsi.

Il cane di Lenìn abbaiava impazzito al centro del cortile, si attorcigliava su se stesso, sollevato da terra. Tutta la volta di cielo al di sopra del parco e della villa vibrava per l'infinito pullulare di ali, la luce si abbassava e rialzava, a seconda che i colombi convergessero in un punto solo o al contrario si disperdessero all'improvviso prima di convergere ancora, di separarsi ancora. Stridevano e si richiamavano sopra le prospettive inclinate del parco e della villa, le cui linee andavano a conficcarsi dentro il terreno come lati d'angolo, sfrangiavano e riconnettevano in mille modi diversi il cielo scendendo in picchiata dai suoi strati più alti e rarefatti, e parevano essi stessi frammenti di spazio in emulsione.

Poi il primo colombo si staccò dallo stormo, scese di schianto, come addormentato. Si posò sul punto più lontano del davanzale schermato con la rete. Indugiava ancora, spostandosi a piccoli passi in punti dove nessuno avrebbe potuto prenderlo. Se Bortolana gli si avvicinava un po' troppo con la mano per incitarlo a entrare, faceva il gesto di volare via di nuovo. Aveva il becco incollato, nero, come se si fosse fermato a bere in una cisterna di petrolio, lungo il viaggio, le piume della sua testa erano indurite e sollevate. Sentivo che Bortolana aveva cominciato a pregarlo sottovoce, in ginocchio sul davanzale della bifora. Dalla parte più alta dello spazio continuavano a venire gli stridori e i battiti d'ali

dei numerosi stormi sovrapposti.

Il primo colombo penetrò finalmente con un saltello nel varco della bifora. Bortolana lo afferrò in fretta con la mano, per staccargli l'anellino che portava alla zampetta e segnare l'ora d'arrivo. Sembrava un po' più disteso, adesso, anche perché altri colombi avevano cominciato a posarsi sul davanzale. Entravano uno di seguito all'altro dopo avere indugiato per tempi differenti e alcuni, forse colpiti di striscio da qualche cacciatore, avevano piccoli grumi di sangue tra le piume, o una delle zampette spezzata e penzolante, altri arrivavano con strani oggetti impigliati tra le penne, fili di tabacco, una graffetta di metallo, frammenti polverosi di pastiglie, striscioline di giornale scritte in una lingua del tutto sconosciuta, raccolti chissà dove e in che modo durante il loro lunghissimo viaggio di ritorno.

‘‘Chissà se dormono in volo?" mi chiedevo vedendo che alcuni arrivavano con gli occhi così chiusi che andavano a sbattere contro la colonnina della bifora. Ormai erano scesi quasi tutti, Lenìn s'informava sui tempi dal cortile, spazientito perché non riusciva a capire ciò che Bortolana gli diceva. Lo Ziò aveva cominciato a sparare in mezzo al parco, dopo avere atteso che i colombi fossero tutti rientrati in piccionaia. Bortolana stava tirando le ultime boccate da una cicca ormai quasi inesistente, che riusciva ancora a tenere tra le grandi dita. Ero immobile alle sue spalle, vedevo da una vicinanza estrema il padiglione del suo orecchio destro tutto annerito, un po' carbonizzato, come l'interno di uno spegnitoio.

I colombi stavano zampettando con mille piccoli versi sul pavimento della piccionaia, accalcandosi attorno a una ciotola. Ora Bortolana si era girato da quella parte, li guardava infinitamente rilassato. Tirò un'ultima boccata, così forte che mi pareva di vedergli la cicca bruciare tra le labbra. Chinò appena la testa di lato prima di cominciare a spegnerla con cura nel padiglione annerito dell'orecchio. La rigirò nel punto più cavo, la premette due o tre volte nel condotto uditivo per essere certo che la brace si fosse spenta del tutto. Era ormai così consumata che ne volò fuori soltanto un po' di cenere, quando Bortolana ebbe finito. Aveva inclinato macchinalmente la testa da una parte, scuotendo due o tre volte con la mano l'intero padiglione per farne uscire fuori tutto il contenuto, mentre giravo la testa di lato per paura di vederlo sbriciolarsi di colpo sotto le sue dita.

Stavo guardando da un poʾ di tempo i colombi che si accalcavano sempre più attorno alla ciotola, da quando avevo improvvisamente capito che cosa conteneva.

Mi chiedevo come avesse fatto il Nervo a salire in piccionaia prima di noi, che ci eravamo slanciati su per la scaletta a pioli allʾapparire dei colombi. Forse era salito dalla parte della legnaia, arrampicandosi su quella scala interminabile e tutta inclinata, camminando su quel pavimento dʾassi sospeso sopra la volta del portone, prima di tornare indietro in silenzio per la stessa strada.

I colombi stavano cominciando già a beccare i calli più grossi nella ciotola, per rifocillarsi finalmente dopo il lungo viaggio.

Avevo trovato un posto per ogni cosa, nella mia stanza. La biancheria nel primo dei cassetti, la valigia vuota nel secondo, il lucido da scarpe e il libro di preghiere sopra il

comodino. Tenevo la veste di ricambio su una gruccia, che si poteva appendere a uno spigolo esterno dell'armadio. Dovevano averla lavata e stirata un'altra volta perché la vedevo ancora più lisa e lucida del solito. Quella che invece portavo tutti i giorni la stendevo con cura in fondo al letto prima di coricarmi per la notte, dopo avere chiuso le ante a fisarmonica e recitato le orazioni sul pavimento, perché non c'era inginocchiatoio nella stanza. Mentre premevo la peretta dell'interruttore facevo ancora in tempo a vedere per un istante lo specchio antico che c'era sulla cassettiera. I frammenti di stanza che vi si riflettevano avevano una luce come di piombo, sembravano visti dentro uno scudo primordiale.

Chiudevo la porta alle mie spalle. Sentivo ancora per un po' dei passi lungo le scale, poi il suono della porta della serra che veniva chiusa un'ultima volta con fragore. La sentivo vibrare per molto sui suoi cardini, le lastre di vetro tremavano nelle intelaiature senza stucco, mentre tutte le luci si andavano spegnendo una dopo l'altra nella villa e il fagiano dorato, l'airone cinerino e il tucano si addormentavano nella teca con quei loro occhietti di vetro spalancati. Guardavo stupito l'interno della stanza, nel leggero rimbombo della porta appena richiusa, quell'unico letto un po' gonfio e come sollevato dal pavimento, al posto delle simmetrie di letti posti in due file nella camerata del seminario. Sentivo per qualche tempo il rumore dello Ziò che si preparava per la notte nella stanza accanto, poi ancora per molto solo il suono delle ore e delle mezze ore battute per tutta la notte dal campanile di Ducale. Oltre le ante a fisarmonica già chiuse, gli animaletti notturni si svegliavano rumoreggiando in ogni angolo del parco. Stridevano e si richiamavano l'un l'altro, con gli occhietti socchiusi negli anfratti, solcavano l'aria tutta brulicante, si lasciavano cadere di colpo, a bocca spalancata. E anche tutt'intorno alla mia testa sempre nuove efflorescenze si espandevano frusciando distintamente negli intonaci polverosi e un po' staccati.

Continuavo a rifarmi il letto da solo, di mattina. Lucidavo le scarpe per un periodo di tempo incalcolabile. Indossavo la veste, senza collare per il caldo, sulla camicia priva di colletto. A volte qualcuno apriva la porta all'improvviso, per sbaglio o intenzionalmente, per vedermi. Giravano sempre molti ospiti all'interno della villa. Alcuni si fermavano a dormire, restavano per qualche giorno e poi sparivano, altre persone sembravano vivere stabilmente nella villa, pur vivendo stabilmente altrove. Venivano per lo più a incontrare lo Ziò, che cominciava a ricevere già dalla mattina presto, mentre ancora stava facendo le abluzioni con la testa affondata nel catino. Riemergeva e si rituffava di nuovo, rispondeva a tratti con una piccola risata, mentre aveva ancora la testa nell'acqua. Lo raggiungevano mentre era già nel parco armato di fucile, seduto a poca distanza dall'albero borchiato. Continuava a sparare anche mentre i visitatori gli stavano parlando, prendeva la mira ogni volta prima di premere il grilletto, perché i proiettili si andassero a conficcare negli ultimi spazi vuoti che ancora restavano sul tronco. Li si sentiva incastrarsi fremendo nella sua polpa vegetale, ne sporgevano infine solo i dischetti lucenti della base. Sparava di nuovo, il proiettile andava a conficcarsi in una zona appena scortecciata, la trapassava di colpo scoppiando all'interno, sollevava schegge. Anche il visitatore si faceva teso e persino un po' aggrottato, quando lo Ziò ricaricava il fucile maneggiando lunghi proiettili appena tirati fuori da una pesante scatolina. Luccicavano al sole, mentre li spingeva nell'arma uno dopo l'altro.

Nel parco si spegnevano poco per volta gli echi degli spari, si levavano da ogni parte cinguettii. Lo Ziò scambiava qualche parola con il visitatore, distrattamente, prima di posare di nuovo la testa calva sul calcio del fucile, molto piano e con gli occhi quasi chiusi, come su un guanciale. Serrava i denti durante il contraccolpo, mentre il proiettile si conficcava con un gemito pneumatico nel tronco, sparava ancora senza spostare di un millimetro la canna, e a volte i proiettili si sovrapponevano colpendosi all'interno, sparivano dentro la pianta lasciando dietro di sé interminabili schegge sollevate, entravano l'uno dentro l'altro esplodendo concentricamente fin nei cerchi più molli e più profondi, li trapanavano fino all'ultimo anello tutto ripieno di midollo, mentre la pianta continuava a restare perfettamente immobile e silenziosa al centro del parco, dello spazio.

Lo Ziò sollevava la testa dal fucile. L'albero borchiato, colpito dai raggi del sole da una particolare angolazione, irradiava tutt'intorno la luce, a semicerchio, pareva che il resto del parco fosse illuminato soltanto da una debole luce artificiale. Il visitatore si complimentava con lo Ziò, muovendo qualche passo nel parco ripiombato di nuovo nel silenzio. Li potevo vedere dalla finestra della mia stanza, dal tetto della ghiacciaia o della grotta. Arrivavano di prima mattina lunghe auto dai vetri affumicati. Ne discendevano bambini ben pettinati, ancora addormentati tra le braccia dell'autista, o condotti per mano da vecchie con il volto seminascosto dalla veletta, verso la villa le cui finestre a fisarmonica cominciavano ad aprirsi. Le vecchie si fermavano a guardare dal centro del cortile, il sole appena nato accendeva loro per un istante le velette, sembravano tessute con fili di rame incandescenti. Osservavo le borsette che pendevano dalle loro braccia ossute e macchiettate. Avevano a volte forme molto strane, la loro pelle era tesa, deformata da oggetti pesanti, inusitati. Cercavo di capire che cosa potessero contenere, indovinando le loro forme sotto la trama sottile della pelle, e a volte mi arrestavo per un istante sbalordito, quando mi capitava di individuare sotto di essa la sagoma inconfondibile di un unico mattone, o di un vecchio ferro da stiro tutto pieno di braci arroventate.

I bambini si disperdevano correndo per il parco. Lo Ziò, posando il fucile su un torciglione d'erba, cominciava a conversare con la visitatrice, la guidava fin dentro la serra dai tendoni ancora aperti. Oltre i vetri, scorgevo la vecchia toccare furtivamente, con un solo dito, la rotellina dell'apparecchio acustico, per poter udire enormemente amplificato lo sfrigolio che qualche istante dopo avrebbe emesso il volto dello Ziò sotto il ferro da stiro arroventato, che certo si stava preparando a estrarre di colpo dalla borsetta deformata. Poi i bambini, dopo avere scorrazzato a lungo per il parco, facevano irruzione gridando nella serra.

Il tempo passava, l'albero borchiato indicava che tutta la Terra aveva compiuto già quasi mezzo giro intorno al proprio asse. L'autista, che era rimasto in attesa nella casa di Lenìn, tornava di nuovo in cortile e si accostava all'auto, finché la vecchia usciva come se niente fosse dalla serra, tenendo per mano i due bambini. Si girava un'ultima volta a salutare. Il sole era ormai molto basso, il suo viso non si distingueva quasi dietro la veletta incandescente. I bambini saltavano per primi nell'auto, picchiando i piccoli pugni contro i finestrini affumicati per abbreviare i tempi dei saluti, finché la macchina ripartiva. Bortolana

correva a richiudere il cancello sotto il portone a volta, rimetteva a posto con piccoli calci la ghiaia del cortile, che si richiudeva rapidamente su se stessa cancellando le impronte degli pneumatici dell'auto.

A volte le visite si sovrapponevano per caso. Piccole auto si fermavano atterrite sulla ghiaia, ormai all'interno del cortile, dopo avere scorto altre auto parcheggiate quasi di fronte ai vetri della serra. Ne scendevano uomini un po' tarchiati, dall'aria indifferente. Si guardavano attorno a palpebre abbassate. Altri, ormai all'interno della villa, li guardavano senza riuscire a mascherare un sorriso, tormentandosi i baffi un po' incollati per la nicotina, asimmetrici sul volto. Finché una giovane coppia faceva irruzione nel cortile a cavalcioni di una moto, capovolgendo di colpo le espressioni sui volti dei primi due gruppi di visitatori.

Si fermavano a cena, certe volte, e allora alla tavola spuntavano due prolunghe laterali, che venivano tirate su per l'occasione. Gli ospiti, intanto, si lavavano le mani in bagno con grande animazione. Si scambiavano ridendo le salviette, si rinfrescavano la faccia per togliervi la polvere del viaggio. Sulla tavola c'erano già piatti e posate, quelle d'argento con lo stemma, nei piatti fondi stava già fumando da qualche istante la minestra. Turchina indugiava ancora nella sua stanza con la sarta, che le stava provando l'abito nuziale. La chiamavano tutti a gran voce, dalla sala. La sarta si affrettava a togliere gli ultimi spilli dal vestito, se li metteva uno dopo l'altro tra le labbra. La cena incominciava. Seduto al margine estremo di una delle prolunghe, guardavo fuori dalla finestra ancora aperta. La mia veste faceva macchia sopra la tovaglia, quando allungavo le braccia verso il piatto. Vedevo, nella luce calante, il contorno dei merli sopra il muro di cinta, gli ultimi voli dei colombi prima di entrare in piccionaia per la notte, Bortolana in piedi dietro una bifora, esattamente alla mia stessa altezza. Pareva guardare solo me, che stavo seduto a cenare dall'altra parte, nella villa. I fratelli della Pesca camminavano avanti e indietro sulla ghiaia del cortile, alzando gli occhi di tanto in tanto verso le finestre. Con la testa chinata sopra il piatto, guardavo l'indefinibile fiera rampante che sbalzava sull'impugnatura d'argento del coltello, alla quale neppure il profumo del cibo appena servito e ancora sanguinante riusciva a far aprire anche solo di poco i grandi occhi assonnati, semichiusi.

Attorno alla tavola la conversazione si accendeva sempre più, la prolunga sulla quale il mio piatto era posato cominciava piano piano a ondeggiare. Arrivavano i pesci sul grande piatto di portata, l'ala del tavolo si alzava e abbassava due o tre volte, mentre i commensali esprimevano il loro gradimento spostando il busto all'indietro e premendo con forza i polsi sopra la tovaglia. I pesci venivano spaccati in mezzo con le posate adatte. Si aprivano fumando nella sala. Ce n'erano sempre parecchi tenuti vivi nella vasca da bagno piena d'acqua. Li uccideva la Dea, sbattendoli con forza contro il pavimento. Tutta la villa tremava leggermente a ogni colpo, sullo zoccolo di vetro della serra. Arrivavano dalla cucina nuove portate che nessuno più si aspettava, l'ala del tavolo si riabbassava e rialzava sempre più. Dovevo tenere fermo il piatto con tutte e due le mani, perché non si rovesciasse. Le posate d'argento erano così pesanti che mi pareva di non poterle sollevare. Finché un'animazione ancora più grande e incontrollabile si propagava nella sala alla notizia che la Dirce stava salendo le scale della villa con la pentola piena di pezzi fumanti di coniglio. Fuori

era già tutto buio, ma l'aria era ancora così tiepida che si tenevano aperte le finestre, anche se piccoli insetti estivi irrompevano trasparenti e un po' abbacinati nella villa. La ghiaia diventava più fredda e più pesante sotto i piedi dei fratelli della Pesca, che continuavano a camminare avanti e indietro sotto le finestre.

Poi la cena, poco per volta, finiva, si spegneva. Scendevano tutti a fumare e a passeggiare per il parco. Piccole braci si spostavano nel buio lungo i viali, aumentavano e diminuivano la propria intensità in punti lontanissimi e certo non collegati tra loro. Anche se, a guardarli con attenzione da lontano, pareva di cogliere tante e così calcolate asimmetrie da far nascere il sospetto che facessero parte senza saperlo di un unico circuito, che ne trasmettessero segnali elettrici già stampati in precedenza lungo la rete dei suoi punti di connessione e dei suoi snodi, e che vi facessero parte anche certe piccole braci che sembravano sfuggire completamente alle sue maglie, come quelle della giovane coppia che fumava sul ponticello di ferro e tra le canne, le cui braci si avvicinavano e sfuocavano a tal punto che parevano fondersi in una sola brace, o spegnersi o scomparire all'improvviso come se i due avessero iniziato a baciarsi senza neppure togliersi la sigaretta dalle labbra. Anche quelle delle due sorelle un po' più giovani che stavano fumando di nascosto tra il fogliame, sul tetto della grotta, che nessuno poteva in alcun modo scorgere ma che determinavano a volte l'intermittente pulsare di una nuova brace altrettanto invisibile ai piedi della montagnola o dietro il tronco possente dell'albero borchiato.

Finché il Nervo, mentre camminava un po' isolato sulla ghiaia del cortile, non decideva di gettare il mozzicone di sigaretta dentro la rete dei fagiani, che correvano a beccare la brace sollevando faville nella notte. Allora anche gli altri puntini luminosi che vagavano ancora per il parco parevano diminuire un po' d'intensità, iniziavano a spegnersi piano in zone lontanissime tra loro, tremavano alcuni istanti ancora tra il fogliame. Poi anche l'ultima brace, volando a parabola giù dal ponticello, si spegneva nell'acqua nera della vasca e tutto il parco piombava di colpo nell'oscurità.

Turchina indugiava ancora nella cucina della villa, di fronte alla pila dei piatti da lavare, spolpava uno per uno tutti gli ossicini, ripuliva le resche del pesce con un'unghia, faceva saltar via gli occhietti dalle teste con l'aiuto di uno stuzzicadenti. Poi correva di nuovo dalla sarta, che l'attendeva nella sua stanza col vestito allargato sul letto e pronto da infilare, dopo essersi tolta l'unto dalle mani con un fazzolettino. La sarta le faceva indossare l'abito nuziale calandoglielo piano dalla testa, distendeva una per una le sue pieghe che sembravano sempre sul punto di spaccarsi lungo le linee degli spigoli dove, incrociandosi con altre pieghe, formavano cuspidi taglienti. Turchina teneva le braccia sollevate nella stanza, mentre la sarta cominciava a conficcare gli spilli, togliendoseli dalle labbra. Tendeva la stoffa sulla schiena, perché lo stomaco di Turchina si era gonfiato un po' per la cena, la sovrapponeva tirandola con tutte e due le mani. Turchina cominciava già a piangere allarmata, rimanendo con le braccia levate e quasi senza più respirare per rimpicciolirsi, mentre la sarta continuava a provare corrugando la fronte, pareva conficcarle gli spilli direttamente nel corpo.

Scendevo a mia volta verso il parco, mentre gli ospiti ne stavano tornando, o

rimanevano seduti a conversare nella serra, a luci spente per via delle zanzare. Seguivo a memoria i viali con la ghiaia e anche quelli più stretti e più intricati dalle parti della montagnola, sempre più bui man mano che mi allontanavo dal cortile. Passavo all'interno della grotta, e poi sul ponticello di ferro, senza fare rumore per non svegliare le rane già assopite, e così sulla ghiaia accanto alla casetta dei fagiani, alla voliera. Camminando tra i torciglioni d'erba, che a quell'ora parevano grovigli di filo di ferro arrugginito, mi accadeva di scorgere anatroccoli ancora in libertà. Filavano intruppati verso la porta della legnaia spalancata, sospinti in quella direzione da Lenìn. Mi sedevo su una macina quasi interamente affondata nel terreno. Di lì potevo vedere chiudersi una dopo l'altra le finestre della villa, mentre i passi degli ospiti cominciavano già a salire per le scale. Anche nella casa di Lenìn ci si stava già preparando per la notte.

Facevo un ultimo giro e a volte un leggero fragore che si espandeva sempre più nel buio indicava che Lenìn stava orinando musicalmente sulla ghiaia in certe zone lontanissime del parco, prima di rientrare in casa a sua volta per la notte.

Nella villa, mentre raggiungevo finalmente la mia stanza, facevo ancora in tempo a vedere qualcuno degli ospiti che girava in pigiama e con un bicchiere d'acqua in mano, dopo avere preso confidenza con la propria stanza. Poi le luci cominciavano una dopo l'altra a spegnersi. Turchina doveva avere convinto la sarta a passare la notte nella villa, per riprendere le prove la mattina presto, perché mi sembrava di vederle dormire tutte e due insieme nello stesso letto, nell'angolino di luce che dal corridoio penetrava nello spiraglio della porta, e Turchina teneva stretta la sarta con tutte e due le braccia, per paura che potesse andarsene via nel corso della notte.

Spegnevo la luce nel corridoio, trovavo a tentoni la mia stanza. La finestra e le ante a fisarmonica erano ancora spalancate, si indovinava nel buio tutto il parco. A volte non chiudevo subito, né accendevo la luce nella stanza, per non essere scorto da qualche volatile notturno mentre pregavo inginocchiato sul pavimento. Lo spazio estivo brulicava, le stelle erano tutte frantumate e ammassate sopra il parco.

Una di quelle notti, mentre salivo al primo piano della villa, vidi che la Dea mi stava aspettando immobile nel punto più alto della scala.

La guardai. Era in vestaglia, sembrava che i suoi occhi si stessero chiudendo per il sonno.

«Quelli dell'ospedale mi hanno avvisato che è per domani!» sentii che stava dicendo. «Sai già quello che devi fare...»

Nella stanza, bene in vista di fronte allo specchio di piombo, era stata messa una forbice.

Mi sfilai la veste, mi accostai alla finestra per avere un po' di luce senza dover accendere l'accecante lampadina. Si riusciva a vedere distintamente fino a una decina di metri di distanza dallo zoccolo di vetro della villa, fino alle metalliche foglie dei gladioli ai

margini del parco, e forse la luna illuminava anche il chiarore del mio corpo nudo alla finestra perché mi era parso che qualche verso si fosse interrotto all'improvviso, quando mi ero affacciato senza veste, che qualche strumento avesse stonato di colpo, appena un po'. Stavo già iniziando a staccare con la forbice fiocchi di peli pubici. Venivano via rapidamente, li gettavo fuori dalla finestra. Erano così inconsistenti che a volte rimanevano impigliati in una porosità dell'intonaco esterno della villa, si fermavano sulla cornice che correva al di sotto del davanzale. Li toglievo con la mano spenzolandomi dalla finestra, li allontanavo con un soffio. Rabbrividivo, quando la mia testa scendeva così in basso che il resto del corpo non pareva più poterla controbilanciare.

Mi fermavo per qualche istante, frugando con gli occhi nell'oscurità. Nelle zone più inaccessibili del parco stavano già urlando i grilli e affioravano ovunque minuscoli suoni appena percettibili come di passettini sull'erba e anche dentro la voliera. Piccole ali trasparenti ronzavano abbacinate nello spazio, versi infinitamente sottili gemevano e si chiamavano l'un l'altro da lontano, da minuscoli buchi scavati sotto terra, e forse non erano estranee a tutto ciò le scaglie dei calli profuse dal Nervo a piene mani e passate di bocca in bocca attraverso complicatissimi passaggi, che continuavano a crescere e a ramificare anche dentro il corpicino di mille e mille piccoli animali ancora svegli.

La mia zona pubica sbalzava un po' nella penombra, con gli spuntoni dei peli tagliati a fior di pelle, come se ci fosse passato sopra un incendio.

8

Circoncisione

Seduto sul tetto della ghiacciaia col libro di preghiere tra le mani, lasciavo penzolare fuori dalla veste il pene appena circonciso, tutto avvolto nella fasciatura come una mummia.

Al suo interno restava sempre un po' inturgidito, ancora tumefatto per l'operazione. Dovevo tenerlo il più possibile scoperto, per il dolore che mi provocava ogni lieve sfregamento di tessuti. Le foglie dell'ippocastano erano ormai diventate scure, smisurate, formavano una cupola compatta sopra la mia testa. Eppure qualche forellino perfetto si apriva inaspettatamente qua e là, quando lo Ziò sbagliava la mira e uno dei proiettili mancava per un soffio l'albero borchiato. Passava fischiando sulla mia testa, trapanava in un solo istante tutti gli strati sovrapposti e pesanti del fogliame.

Levando gli occhi dal libro di preghiere, potevo vedere attraverso quei forellini molti punti diversi del parco e del cortile. A volte un vento leggero li spostava un po', mi consentiva di seguire qualcosa o qualcuno in movimento. Nel cortile era scoppiato un furibondo litigio. Lenìn stava camminando sulla ghiaia alle spalle di Maciste, il maggiore dei suoi figli, e lo colpiva ogni tanto sulla nuca e sulle spalle. Nessuno dei due pareva accelerare

il passo, né Maciste per fuggire né Lenìn per inseguirlo. Non riuscivo a capire se il primo stava piangendo o se rideva. Teneva i pugni serrati contro gli occhi chiusi, dalle sue labbra usciva soltanto un mormorio confuso, sembrava che stesse pregando di poter tenere a freno fino alla fine la sua immensa forza.

Intanto la Pesca era apparsa all'improvviso sulla porta. Aveva in mano lo specchio, si guardava attorno in cerca del posto migliore dove collocarlo. Il vento aveva cambiato da qualche istante direzione, allineando perfettamente un gran numero di foglie attorno a un nuovo foro. Dopo essersi guardata attorno due o tre volte, la Pesca cominciò a discendere la scaletta esterna della casa. Era molto lontana e per di più era proprio impossibile capire dove i suoi occhi stessero guardando, ma certo doveva fissare più di un gradino nello stesso tempo perché mi pareva stesse scendendo di tre gradini per risalirne due, scendeva di nuovo e di nuovo risaliva tornando ancora una volta alla sommità della scaletta. La guardavo e mi pareva che, per una serie di semplici considerazioni matematiche, la sua discesa fosse del tutto irrealizzabile.

Il vento doveva cambiare di tanto in tanto direzione, perché il foro continuava a spostarsi e a inquadrarla. Cercavo di non perdere il più impercettibile dei suoi movimenti nello spazio, ma qualcosa dovette sfuggirmi, prima o poi, perché molto tempo dopo vidi che era arrivata inaspettatamente in fondo alla scaletta, stava già addirittura camminando sopra la ghiaia con lo specchio in mano.

Si guardò attorno per scegliere il punto migliore dove appenderlo. Non capivo se almeno uno dei suoi occhi fosse in grado di vedermi, passando a sua volta attraverso uno dei fori nel fogliame, aiutandosi anche con spostamenti calcolati dello specchio, che la Pesca stava infatti muovendo da un po' di tempo nell'aria con la mano. Potevo intercettarlo quando si connetteva con il raggio visuale che attraversava il foro in movimento tra il fogliame, il volto della Pesca mi appariva per qualche istante tutto inclinato e angolato, i suoi occhi ruotavano in ogni direzione nello spazio aperto, dove è impossibile non guardare da tutte le parti verso tutti i punti.

Ancora non riuscivo a capire dove avrebbe collocato lo specchio, perché sceglieva ogni giorno un punto differente. Poteva appenderlo ai muri della propria casa o a quelli della legnaia e delle scuderie, persino dietro lo spigolo più nascosto della stessa villa, perché c'era un gran numero di chiodi e chiodini conficcati dappertutto nei muri e persino nei tronchi delle piante, ai limiti del cortile e in mezzo al parco, senza che ce ne fosse apparentemente una ragione. La ghiaia frusciava sotto le sue scarpette senza tacco, che si allargavano e si richiudevano attorno al suo piede, a ogni passo. Aveva attraversato ormai tutto il cortile. Continuavo a chiedermi dove avrebbe collocato lo specchio questa volta, quando la vidi fermarsi accanto alla casetta dei fagiani. Era molto vicina alla ghiacciaia, stava ferma e con lo specchio ben sollevato nello spazio. Ispezionò con le dita le pareti, e dovette incontrare coi polpastrelli qualche chiodino infinitamente sottile perché un istante dopo vidi che lo specchio stava già appeso o sospeso, e che il volto della Pesca era apparso di colpo al suo interno, a poca distanza dalla mia cupola di foglie.

Si guardava con occhi così strabici che non pareva potersi vedere, mentre già cominciava a pettinarsi. I suoi capelli riempivano sempre più la cornice dello specchio. Se li cotonava staccando le ciocche una per una, li aggrovigliava così inestricabilmente attorno ai denti che faticava ogni volta a estrarre il pettine. La loro massa si espandeva sempre più nell'aria, le sue piccole spalle non sembravano più in grado di sorreggerli, li sentivo crepitare quando la Pesca doveva inclinare un po' la testa, e liberare minuscole scintille che si riproducevano perfettamente nello specchio. Sopra di me una miriade d'insetti di proporzioni microscopiche ruotava quasi incollata alla volta del fogliame, dove la luce riverberava e si ispessiva. Avevo gli schettini ai piedi e a tratti una delle rotelline girava da sola su se stessa, senza fare il minimo rumore. Dentro la fasciatura il pene pulsava leggermente e dolorosamente, dovevo scacciare di continuo vespe e formiche che, attratte dall'odore del sangue e delle medicazioni, ci camminavano sopra in cerca di un varco tra le bende. La Pesca aveva finito di cotonarsi i capelli, se li era premuti col palmo di una mano, molto in alto, facendo crepitare più forte tutta la massa elettrizzata.

Un istante dopo vidi che lo specchio era scomparso. Si stava spostando di nuovo nel cortile, ondeggiava tra le mani della Pesca, la cui capigliatura continuava a crepitare a ogni passo. Era così diffusa nell'aria e sollevata che potevo vedere attraverso la sua nube, mentre passava di fronte allo zoccolo in vetro della villa, lo Ziò intento a osservarsi i piedi con l'aiuto di una lente, all'interno della serra, mentre accanto a lui anche la Dea guardava nella stessa lente con aria altrettanto preoccupata.

Dietro una delle bifore della piccionaia Lenìn stava camminando ancora con Maciste, ma questa volta era davanti. Doveva avere cambiato posto prima di salire lungo la scaletta a pioli di ferro che correva nel cunicolo, per poter continuare a colpire sulla testa anche là dentro il maggiore dei figli, girandosi ogni tanto. La Pesca era tornata di nuovo vicino alla scaletta di casa, si preparava a risalire. La vidi mettere il piede sul primo gradino e subito dopo ritornare a terra, salire con l'altro piede di due gradini alla volta e poi discenderne uno, salire e scendere ancora un'infinità di volte mentre il tempo passava e il sole stava già cominciando a tramontare.

Mi tolsi gli schettini, mi ricoprii il pene fasciato prima di scendere dalla ghiacciaia con molta precauzione. Feci un giro lentissimo nel parco. Quando tornai di nuovo in cortile per rientrare nella villa, la Pesca stava ancora salendo e scendendo lungo la scaletta, mentre la Dirce poco distante toglieva chicchi di granoturco da un magone di pollo rivoltato e non pareva accorgersi di nulla.

Nella villa fervevano i preparativi per le nozze di Turchina. Le stanze venivano sconvolte una dopo l'altra, le sedie rovesciate. La Dea lucidava tavoli e pavimenti con la cera. Anche a pianterreno e nella serra, dove si dovevano raccogliere gli invitati per il pranzo. La sarta provava per molte ore, l'abito veniva ritoccato un'altra volta, perché lo stomaco di Turchina si gonfiava e sgonfiava di continuo. Si trovavano spilli dappertutto. Ne scoprivo nella minestra e nel cacao, nella carne di una ciliegia o di una perolina. Mi capitava di sgusciare un uovo sodo e di trovarcene uno conficcato misteriosamente nel tuorlo, senza che il guscio apparisse forato in alcun punto. A volte, al termine di qualche prova molto

logorante, Turchina si affacciava in abito nuziale a una delle finestre della villa.

C'era un gran numero di ospiti seduti a chiacchierare nelle stanze, arrivavano di continuo i più impensati fornitori, e a volte qualcuno irrompeva per sbaglio dentro la mia stanza, proprio mentre ero intento al cambio della fasciatura giornaliero. Srotolavo la garza piano piano, chiudendo gli occhi quando dovevo strapparla dalla carne viva. Dovevo far cadere goccioline d'acqua tiepida nei punti più secchi e incollati, per poter continuare a srotolarla. Tentavo un'ultima volta di sfilare un segmento di filo spezzato e rimasto nella carne da quando mi erano stati tolti i punti, afferrandolo con le unghie e tirandolo forte, inutilmente. Nel parco Lenìn e Bortolana stavano facendo da un po' di giorni grandi pulizie. Rastrellavano tutta la ghiaia, ammucchiavano le foglie cadute su un carrettino di ferro con una sola ruota, che veniva attaccato a una bicicletta. Andavano a buttare tutto quanto nella massa delle immondizie in fondo all'orto, cintata su tre lati da un alto muro mezzo diroccato. Li aiutava il figlio minore di Lenìn, che guidava la bicicletta sfrecciando fin nei viali più stretti e più tortuosi. Sobbalzava sulle radici a fior di terra, mentre foglie e cartacce volavano via dal carrettino, si sparpagliavano di nuovo per il parco. Vedevo la sua testa perfettamente albina apparire e sparire di continuo tra il fogliame, salire e discendere dalla montagnola e poi spuntare inalberata per qualche istante oltre il muro mezzo sfondato della massa.

Stavano anche murando alcuni tigli, riempivano di cemento le cavità che si erano formate col tempo dentro i tronchi. Lo trasportava Bortolana con una carriolina, mentre Lenìn murava la pianta con la testa tutta inclinata da una parte. Stendeva meticolosamente il cemento, facendo molta attenzione che fosse ben pareggiato con il tronco, ci tracciava sopra dei piccoli segni col taglio della cazzuola, per imitare la corteccia. Bortolana avvicinava moltissimo la testa per guardare, Lenìn raccoglieva con la punta della cazzuola una così piccola porzione di cemento che temevo ogni volta volesse lanciargliela all'improvviso nell'orecchio, per murare anche quello.

Si accostavano in molti ad ammirare la placca di cemento ancora fresco, uomini e donne, con le teste così appiccicate che un giorno un ciuffetto di capelli era rimasto incollato a un grande tiglio murato, in uno degli angoli del parco. Si sollevava nell'aria a ogni alito di vento, si distingueva ciascun capello con la sua microscopica radice trasparente. La massa delle immondizie cominciava piano piano a gonfiarsi. A salirci sopra coi piedi tutte le cose ammassate iniziavano a traballare e a franare di colpo in ogni direzione.

Anche la famiglia di Lenìn cominciava già a prepararsi per il matrimonio di Turchina. La Dirce si torceva i capelli con un ferro, seduta vicino alla scaletta, chiamava a raccolta tutti i figli, perché doveva lavarli con la canna per annaffiare i fiori al centro del cortile. Nella villa stavano già tutti affacciati alle finestre. Sporgendomi un po' da un davanzale, potevo vederli comodamente seduti sulle poltroncine. Qualche signora spalancava il ventaglio con evidente nervosismo, esprimendo disappunto per il ritardo.

Poi un leggero scricchiolio si levò all'improvviso dal basso. Guardai giù con infinito stupore.

La Dirce aveva già la canna in mano, sospingeva i tre figli verso il fondo lucente del cortile.

Erano tutti e tre completamente nudi, si spostavano sulle schegge di ghiaia senza mostrare di ferirsi. Era quasi impossibile vederli perché il sole era a quell'ora altissimo nel cielo, batteva abbacinante sui loro corpi privi di vestiti.

Con un gesto infinitamente consumato, la Dirce innestò una rosa di ferro all'estremità sfilacciata della canna, la fece ruotare due o tre volte su se stessa e l'acqua cominciò a schizzare fuori in mille modi diversi. Si allargava in cerchi sempre più grandi e vaporosi, si restringeva poco per volta uscendo così potente e concentrata che faceva schizzare in alto la ghiaia, si allargava di nuovo, s'irradiava sempre più evanescente sull'intero scenario del cortile e zone iridate e irreali l'attraversavano a ondate per alcuni istanti.

I tre figli stavano ammassati ad angolo, per cercare di nascondersi l'uno dietro l'altro. La Pesca si copriva le mammelle e il pube con un braccio e con le dita di una mano, ed era impossibile distinguere i contorni del suo corpo persino sul terreno perché il sole era così perpendicolare alla sua testa che non faceva ombra.

La Dirce girò lo sguardo per un solo istante sulle finestre gremite della villa. Fece ruotare ancora un po' la rosa. Un istante dopo cominciò a colpire i tre corpi ammassati con il getto d'acqua.

Si era fatto un improvviso silenzio, nella villa. La Dirce pareva staccare uno per uno i corpi da un unico blocco che prendeva forma, li sbozzava restringendo sempre più il getto per poter penetrare fin nelle pieghe sottili dell'orecchio, ridisegnandole con pazienza a una a una. Restringeva ulteriormente la rosa prima di colpire i genitali dei due maschi, che sotto la concentrata potenza di quel getto ruotavano su se stessi, sembravano sempre sul punto di staccarsi dal resto del corpo e di schizzare via. Colpiva la Pesca concentrando l'insistenza del getto proprio sui punti più schermati, allargava la rosa fino ad avvolgerla in una nube iridata di vapore, la restringeva di colpo per rifinirle le spalle e le ginocchia, le ritoccava la linea del collo e delle anche, dirigeva un'altra volta il getto infinitamente sottile e concentrato sulla mano sinistra che schermava il pube, cercava di farlo penetrare attraverso le fessure tra le dita, e mi aspettavo che l'acqua, dopo averle attraversato tutto il corpo, le zampillasse infine dalla bocca come accadeva alla statuina di terracotta che c'era a poca distanza dalla grotta.

Poi il getto d'acqua cambiava improvvisamente forma e direzione, faceva ruotare su se stesso tutto il gruppo. Il corpo dell'Albino si sovrapponeva a quello di Maciste e della Pesca, scivolava di lato e di nuovo vi si sovrapponeva, come una fotografia che ritorni indietro al negativo, si sviluppi di nuovo e di nuovo ritorni al negativo. I suoi peli pubici erano bianchi e stranamente opachi, ma qualche gocciolina d'acqua ci brillava sopra, li faceva apparire come un fiocco di lana di vetro appiccicato al resto del corpo con la colla.

Il sole si era inclinato un po' nello spazio, dietro le finestre della villa qualcuno

cominciava già a distrarsi, perché l'ora di pranzo era vicina, qualcun altro guardava l'orologio, nella speranza di vederlo correre più in fretta.

La Dirce stava dando gli ultimi ritocchi ai tre corpi dei figli, ancora ammassati al centro del cortile. Attorno a loro il terreno si inzuppava sempre più, cominciava poco alla volta a sprofondare, diventava talmente molle che non ci si poteva camminare sopra per qualche giorno, bisognava fare un giro molto largo per non franare di colpo in qualche punto profondo della terra.

Sollevai leggermente la veste, per non insudiciarla mentre camminavo sulla massa traballante delle immondizie.

Si era formata una montagnola molto alta proprio a uno dei lati dell'entrata, per la pigrizia dell'Albino che non portava il carretto stracolmo fin nelle zone più basse e più lontane. Si pressava di colpo sotto i piedi, qualcosa veniva giù smottando dai suoi fianchi, dopo averla oltrepassata bisognava impedire ai propri piedi di correre troppo in fretta verso le zone più basse ancora vuote, tenendo le braccia ben distese in avanti per non sbattere la faccia contro il muro di cinta della massa.

Tra gli strati di foglie accatastate c'era una sdraia sfasciata, frammenti d'oggetti indefiniti, forse gettati in tempi lontani dalle finestre della villa e poi fracassati e dispersi dai piedi di chi passeggiava con le mani dietro la schiena lungo i viali. Indefinibili poltiglie si aprivano inaspettatamente qua e là, mi pareva di riconoscere pastoni di cibo andato a male, grandi favi dalle cellette ormai sfigurate, sciolte.

Sollevai ancora di più la veste prima di risalire una montagnola più alta e isolata, sulla cui cima era stato gettato un grande gatto morto, color rosso fuoco.

Lo avevo osservato a lungo dal tetto della ghiacciaia, prima di decidermi a raggiungere la massa. E prima ancora l'avevo visto attraversare i viali gettato sul carrettino colmo fino all'inverosimile di foglie, che l'Albino faceva sobbalzare con forza sopra le radici. Il gatto saltava a sua volta sullo strato di foglie, nei balzi più alti si sbilanciava nell'aria assumendo le posizioni più impensate, si avvitava su se stesso e poi si distendeva, digrignava i denti mentre la testa sbatteva inerte tutt'intorno, e un istante dopo si portava una zampetta all'altezza della minuscola bocca, come per soffocare uno sbadiglio. A volte, quando l'Albino oltrepassava una radice molto grande, rimaneva sospeso nell'aria così a lungo che mi pareva non dovesse più ricadere sopra il carrettino, ormai molto più avanti o addirittura in una zona diversissima del parco, o che aveva persino compiuto un giro completo tutt'intorno al parco per potersi infine trovare proprio sotto il suo corpo nell'esatto momento della ricaduta. Vedevo il gatto indugiare ancora un istante nell'aria prima di ricadere tutto allargato sulle foglie, che parevano doversi incendiare al suo contatto.

L'Albino l'aveva infine afferrato per la coda, mulinandolo un po' prima di lanciarlo lontano sulla massa. Ma pareva essersi subito pentito, perché l'avevo visto accostare il carrettino ormai vuoto al muro diroccato, pochi istanti dopo, e balzare di colpo

nel centro tutto franato della massa. Con le gambe affondate nelle foglie, aveva sollevato un'altra volta il gatto, per la testa. Lo esaminava con attenzione, soprattutto nei punti dove il rosso del pelo era più acceso. Cercava di spezzargli uno dei lunghi denti ricurvi, di sollevargli le palpebre per guardargli gli occhi. Poi aveva tentato di staccargli una zampa, tenendola con entrambe le mani e sbattendola contro uno spigolo del muro all'altezza dell'articolazione. Lo potevo vedere mentre piegava più volte e in direzioni opposte la zampetta, che però non pareva mai spezzarsi del tutto, tanto che aveva alla fine ripreso il gatto per la coda, lo aveva fatto di nuovo ruotare nello spazio prima di lanciarlo in una zona ancora più lontana della fossa.

Cercai un punto d'equilibrio, perché tutto franava e ondeggiava da ogni lato, mi puntellai su un solo piede, spinsi l'altro al di sotto del corpo della bestia e con un calcio lo feci volare di colpo fuori dalla massa.

La zampetta era stata spezzata quasi del tutto, ma un unico tendine la teneva ancora tenacemente attaccata al resto del corpo, come un filo.

Provai a tirare due o tre volte, ma il tendine sembrava allungarsi sempre più senza spezzarsi, scivolava e brillava come la corda lucente di un violino. Provai a sfregarlo contro la dentatura di una sega da legno, che era appoggiata al muro della massa. Emetteva una nota stridente, prolungata, che si diffondeva piano piano attraverso tutto il parco.

Non avevo mai visto un colore così di fuoco, mi dicevo poco dopo seduto sulla macina, rigirandomi la zampa staccata tra le mani, perché in realtà è proprio il vero fuoco a non essere colore del fuoco. Mentre il colore di quella zampa era come quello che vorrebbe assumere il fuoco quando devasta in perfetto silenzio, in piena notte, e s'illude che qualcuno lo stia osservando da qualche parte, da lontano. L'Albino aveva smesso di girare con la bicicletta. Stava seduto per terra in mezzo all'orto e guardava di tanto in tanto la zampa di gatto che tenevo in mano, fingendo indifferenza.

Mi girai verso la villa. A una delle finestre era apparsa Turchina in abito nuziale. Bortolana si era arrampicato su una scala appoggiata all'albero borchiato, stava lucidando con una pezzolina tutti i dischetti sporgenti dei proiettili, che l'umidità aveva col tempo ossidato. Vi spruzzava sopra un liquido bianco e un po' cremoso, lo stesso col quale pulivano le maniglie della villa. Sotto di lui lo Ziò indicava i punti dove doveva fregare con più forza. Li segnava nervosamente col dito, quando le sue parole non venivano comprese. Il sole si era inclinato di più nello spazio, la sua luce colpiva il tronco nella zona più mitragliata, la faceva insostenibilmente scintillare. Posai la zampa di gatto sulla macina, ma dovetti subito riprenderla perché l'Albino aveva colto l'occasione per avvicinarsi. Girava attorno alla grande pietra rotonda, cercando di calcolare se la zampa era abbastanza lontana dal mio corpo da non poter essere più considerata mia. La feci ruotare, la manovrai per qualche istante perché l'Albino si allontanasse dalla macina. Se provavo a piegarla nella sua parte terminale, tutte le unghiette trasparenti uscivano fuori arcuate nello spazio. Si faceva sera. Mi accostai alla serra, dentro la quale lo Ziò stava leggendo un foglio di giornale reso arancione dalla luce. Imboccai la scala, raggiunsi la mia stanza per il cambio della fasciatura, chiudendo a

chiave la porta anche se lo scrocco era così corto che chiunque poteva aprirla come se niente fosse dall'esterno.

Quando uscii di nuovo dalla villa, dopo cena, vidi la Pesca impegnata a discendere da chissà quanto tempo la scaletta. Il parco era stranamente silenzioso. Lo percorsi più volte sulla vecchia bicicletta con ancora attaccato il carrettino, il pene bendato fuori dalla veste per evitare sfregamenti dolorosi mentre pedalavo. La fasciatura bianca sbalzava nell'oscurità, temevo che tutti gli insetti vaganti ci si andassero ad appiccicare sopra come su un nastro moschicida. Raccoglievo ogni tanto con la mano la veste svolazzante, perché non s'impigliasse nei raggi. Il parco si restringeva e si allargava di continuo, a seconda se acceleravo o rallentavo, si dilatava a dismisura quando facevo scattare la dinamo contro il fianco della ruota, che rallentava di colpo la sua corsa. La fasciatura sbalzava sempre più nel buio. Mi assaliva il sospetto che potesse essere vista da qualcuno anche da lontano, forse persino dalle finestre della villa o da quelle della casa di Lenìn. Se passavo dentro la grotta, pedalando più piano e tastando con una mano le pareti, diveniva quasi fosforescente nella totale oscurità, temevo che potessero notare da lontano il suo leggero bagliore che scaturiva dalle due imboccature. Il parco nella notte pullulava di antenne, piccole proboscidi e lingue retrattili. Scavalcavo in un istante il ponticello, mi gettavo sul sentierino in ripida discesa tra le canne. Scendevo col manubrio tutto girato da una parte, il carrettino sbandava sui bordi arrotondati della montagnola, balzava fuori e con un salto rientrava, mentre le foglie taglienti del bambù frusciavano da tutte le parti contro le mie guance. I grilli scartavetravano lo spazio tutt'intorno. Mi pareva di scorgere nell'oscurità minuscole scintille. Si spostavano dove il fogliame era più buio e più intricato, non capivo se scaturivano dall'aria rovente della notte o se nel parco si stava spostando silenziosamente anche la Pesca, con la sua grande capigliatura elettrizzata.

Ma non era la Pesca, perché poco dopo, quando tornai in cortile per rientrare nella villa, vidi che era ancora sullo stesso gradino della scaletta esterna, e corrugava la fronte per la determinazione di scendere.

Mi ritirai nella villa, posai la zampa di gatto sul comodino, prima di recitare le orazioni della notte inginocchiato vicino al letto. Ma la mattina dopo, uscendo dalla serra col libro di preghiere, vidi con immenso stupore che la Pesca era ancora al solito punto della scaletta esterna.

Continuai a guardarla ancora a lungo dalla sommità della ghiacciaia. Ero molto lontano, ma mi pareva di capire che stesse tenendo gli occhi quasi chiusi, dopo avere passato l'intera notte sopra la scaletta, mentre tutti dormivano nella sua casa e nella villa. La zampa di gatto si era ormai seccata bene nel punto di frattura, il suo ossicino non si vedeva quasi più. Mi passavo ogni tanto su una guancia quella parte vellutata che si era posata chissà quante volte silenziosamente a terra prima degli assalti. Le foglie dell'ippocastano si erano un po' diradate, sfere brulicanti d'insetti stavano sospese nello spazio, piccoli uccelli andavano a conficcarsi nei boschi sospesi sulle case matte. Stavano venendo dei tonfi dalla parte della villa. Mi girai per guardare. I tonfi crescevano sempre più d'intensità, in serie ripetute e quasi sempre uguali. Fissai la facciata della villa. Una delle ante a fisarmonica, non

bloccata bene dal fermaglio, ondeggiava sui suoi cardini. Un istante dopo mi resi conto che tutta la villa stava vibrando distintamente sul suo zoccolo di vetro.

Non riuscivo quasi più a respirare. I vetri della serra tremavano nelle intelaiature senza stucco, gli spigoli dei muri non stavano più fermi, vedevo le loro onde oscillatorie disperdersi nell'aria, un po' sfuocate, mentre saltavo giù dalla ghiacciaia con la testa tutta girata da una parte. La ghiaia del cortile scricchiolava forte sotto le mie scarpe, camminavo senza quasi fiatare verso la porta tutta vibrante della serra. L'attraversai in fretta, salii di corsa fino al primo piano percorrendo in un istante tutto il corridoio. La porta del bagno era spalancata. Vicino alla vasca la Dea stava sbattendo un gran numero di pesci contro il pavimento.

«È per il pranzo di nozze di Turchina!» spiegò, vedendomi apparire.

Ansimava leggermente per lo sforzo, perché i pesci guizzavano a lungo per non farsi afferrare nell'acqua che schiumava, e una volta afferrati occorreva saperli stringere con forza e nel punto giusto perché non sgusciassero di mano, e scagliarli più volte dall'alto contro le piastrelle.

Accanto a lei, la Dirce raccoglieva i pesci tramortiti sul pavimento, cominciava a ritagliarli uno dopo l'altro con le forbici, mentre si muovevano ancora.

Tornai di nuovo in cortile, dove si stava aggirando l'Albino. Il Nervo correva sghignazzando per il parco a cavalcioni della moto, mentre Lenìn gli stava gridando qualcosa dalle scuderie. Mi piegai lentamente, sedendomi con mille precauzioni sulla macina. Ci posai sopra la zampa di gatto e il libro di preghiere, prima di alzare di nuovo gli occhi sulla villa. A una delle finestre era apparsa per un istante Turchina in abito nuziale. Nel cortile il litigio era cresciuto ancora. Non riuscivo a distinguere bene le parole, ma mi sembrò di capire che il Nervo avesse ubriacato con l'acquavite il cane da caccia di Lenìn. L'Albino compiva giri sempre più stretti attorno alla macina. Fissava la zampa di gatto, che era abbastanza staccata dal mio corpo. Ne valutava la distanza con la bianchissima testa inclinata un po' di lato, gli occhi stretti e quasi chiusi per difendersi dalla luce abbacinante che si stava levando dalla ghiaia.

Girai per un attimo la testa, mi parve che la zampa di gatto si fosse allontanata un poʾ di più sopra la macina di pietra, come se l'Albino l'avesse staccata da me con l'aiuto di uno stecco, durante uno dei suoi tanti giri. Un istante dopo, mentre riprendevo la lettura del libro di preghiere, capii che l'Albino si era impossessato fulmineamente della zampa.

Non l'avevo visto accostarsi, perché il suo corpo era così chiaro che quasi si confondeva con la luce.

Alzai la testa.

Stava di fronte a me, molto staccato per avere un vantaggio incolmabile nel caso l'avessi inseguito per riprendermi la zampa.

«Spaventerò la Pesca!» gridò con gli occhi socchiusi. «Gliela metterò questa notte nel letto!»

Poi girò improvvisamente la schiena e scappò via.

Attraversò correndo tutto l'orto, si lanciò a piedi nudi lungo i viali. Lo vedevo apparire e scomparire tra il fogliame, in punti diversissimi del parco. La zampa di gatto sbalzava nel biancore del suo pugno, lo sentivo saltare gridando sulle radici e tra le canne, faceva risuonare il ponticello di ferro sulla vasca, si lanciava giù a capofitto dalla montagnola, sempre brandendo la zampa di gatto con la mano, che mi pareva dovesse prendere fuoco da un momento all'altro e accartocciarsi su se stessa nel vento della corsa.

Nel cortile Lenìn aveva ripreso a inveire contro il Nervo, che gli si era infine accostato minacciosamente con la moto. Ma non guardavo ormai più da quella parte. Stavo adesso girato verso la casa di Lenìn, dove la Pesca, vista l'impossibilità matematica di discendere la scala attraverso i suoi gradini, era balzata giù di lato scavalcando all'improvviso la ringhiera.

La sua veste si era aperta e irradiata per un istante nello spazio.

Richiusi la porta alle mie spalle, cercando di forzare un poʾ la chiave nella speranza che lo scrocco tenesse. Posai il pentolino sopra la sedia. Lʾacqua fumava ancora leggermente. La toccavo di tanto in tanto col dito, per accertarmi che non scottasse più.

Veniva dal resto della villa un suono di mobili spostati. Posai il pentolino sul letto, mi sedetti sulla sedia voltando la schiena alla porta, che si poteva sempre spalancare di colpo, da un momento allʾaltro. Aiutandomi con le unghie, cominciai a slacciare il doppio nodo allʾinizio della fasciatura. La garza si stava già srotolando, un giro dopo l'altro. Guardandola mentre cadeva serpeggiando sul pavimento, mi stupivo della sua incredibile lunghezza.

Ero già molto vicino alla zona recisa del prepuzio, mi preparavo a intingere due dita nel pentolino, quando sentii che la maniglia della porta si stava abbassando lentissimamente alle mie spalle.

Mi girai di scatto, perché non pareva una delle solite irruzioni involontarie nella stanza. Nessuna testa era ancora apparsa, scusandosi e poi scomparendo. La garza era srotolata e sparpagliata sul pavimento, solo un ultimo lembo restava ancora attaccato per il sangue secco.

Torsi il busto ancora di più, dovevo avere gli occhi spalancati.

Un istante dopo sentii dei passi allontanarsi pian piano, dallʾaltra parte della porta.

‘‘Chi sarà stato?" mi chiesi senza fiatare.

Il pentolino continuava a fumare leggermente. Attesi ancora per molto, prima di

decidermi a intingerci la punta di due sole dita, come in unʾacquasantiera.

Tenevo la testa molto abbassata, mentre le prime goccioline dʾacqua si staccavano già dalle dita e cadevano nel punto esatto dove la garza era rimasta appiccicata. Cominciai a tirarla un po' da ogni lato, per ridurre al minimo la zona da strappare. Intinsi di nuovo le dita nel pentolino, lasciando cadere un'altra goccia per scollare il punto più secco e più ostinato.

Quando lʾintera striscia di garza cadde alla fine sul pavimento, presi dal comodino un rotolo pulito. Passandomelo da una mano allʾaltra, lo feci pazientemente ruotare attorno al pene per riformare la fasciatura. Gli strati di garza si sovrapponevano sempre più gli uni agli altri, badavo di non avvilupparla troppo stretta, ma neanche troppo lenta perché non si srotolasse in un momento qualsiasi della giornata, un giro dopo l'altro. Sovrapponevo gli strati in modo sempre più incrociato, perché non sporgesse alcuno spigolo al termine della fasciatura, prima di ritornare in giri sempre più fitti verso la radice.

Quando arrivai alla fine di quella complicata operazione, mi chinai a lacerare la garza con i denti, la divaricai per un tratto molto lungo, lʾarrotolai e lʾannodai più volte attorno al pene, perché tenesse ben fermo l'intero cilindro della fasciatura.

9

Le nozze

Erano arrivati molti ospiti, la Dea non sapeva più dove sistemarli all'interno della villa.

«Stanotte dovrai andare a dormire nella casa di Lenìn!» mi annunciò dopo cena.

Il primo piano della villa era quasi deserto in quel momento, perché erano tutti in giro nel parco o a conversare dentro la serra a luce spenta. Mi diressi verso la mia stanza. Al letto erano già state cambiate le lenzuola, c'era una valigetta mai vista vicino al comodino.

Cercai il pigiama in uno dei cassetti e lʾindossai. Ci infilai sopra la veste prima di lasciare pianissimo la stanza.

La serra era buia, silenziosa. Deserta, mi pareva, perché un triangolo di luce, entrando dalla porta spalancata, rischiarava solo alcune mattonelle e una sdraia vuota, dopo avere compiuto un viaggio interminabile e senza ritorno nello spazio. Uscii nel cortile, feci un giro attraverso tutto il parco. Non c'era più nessuno lungo i viali. La ghiaia era già addormentata, non una brace di sigaretta pulsava tra il fogliame. Trattenni per un attimo il respiro, al pensiero che forse la serra era gremita di un gran numero di ospiti quando l'avevo attraversata, immobili nel buio e un po' assonnati, sorpresi in una lunghissima pausa della conversazione. Guardai verso la casa di Lenìn, che era già tutta buia.

Feci un nuovo giro lentissimo nel parco, tornai a guardarla dal cortile. La lampadina sulla scaletta era ormai spenta, anche da dietro le finestre non veniva luce. Ma se facevo qualche passo in quella direzione riuscivo a scorgere un debole chiarore dietro i listelli di una delle ante, al primo piano, come se dietro si stesse spostando una lucina.

Non avevo idea di che ora fosse, il campanile pareva avere smesso da tempo di battere le ore, ma doveva essere veramente molto tardi perché anche le finestre della villa erano state tutte chiuse e nessuna luce veniva più dalle fessure delle ante. La porta della serra era stata bloccata ormai da tempo. Se ci passavo accanto potevo scorgere nella penombra le sagome del fagiano dorato, dell'airone cinerino e del tucano, immobili nella loro teca. Una strisciolina di luce, filtrando da una fessura tra i tendoni, rischiarava uno spigolo di sdraia e una piega di stoffa, forse una giacca ripiegata, forse un ginocchio accavallato. Di più non era possibile vedere. Mi allontanai cercando di non fare rumore sulla ghiaia, per non svegliare l'eventuale proprietario del ginocchio, che forse si era addormentato di colpo sulla sdraia, prima di poter risalire al primo piano della villa.

Mi avvicinai alla casa di Lenìn, cominciai a risalire con immenso stupore la scaletta esterna. In cima, la porticina era stata lasciata socchiusa. Entrai. Senza neppure accendere la luce provai ad attraversare lo stanzone. Avanzavo tastando tutt'intorno con la mano, per non urtare contro i mobili e le pareti, ma riuscivo lo stesso a indovinare alcuni oggetti perché grandi forme rotonde di metallo, forse poggiate su una credenza, riflettevano chissà come un po' di luce. Scorgevo le cornicette di alcuni diplomi appesi alle pareti, meritati dai più veloci tra i colombi della piccionaia, avvertivo tutt'intorno odori di cibi assolutamente sconosciuti.

Attraversai una nuova porticina. Alla mia destra doveva aprirsi un'altra stanza più grande, molto in ordine, forse quella dove la famiglia di Lenìn scendeva a dormire durante i mesi più freddi dell'inverno. Scorgevo dall'altra parte una scala che portava al primo piano. Tastai un gradino col piede. Nello stesso istante una piccola striscia di luce molto intensa illuminò tutta la scala, fino in cima.

«Sono qui! Vieni!» bisbigliò dall'alto la Pesca.

Cominciai a salire, posando i piedi nel cerchio di luce della piccola torcia che la Pesca continuava a manovrare dalla sommità della scala. La spostava leggermente, per evidenziare meglio lo spigolo un po' smussato di un gradino, per non farmi inciampare contro un paio di scarpe oppure un cestello pieno di mollette per il bucato. C'era un gran numero di cose poggiate sui gradini, scorgevo spazzoloni per la pulizia dei pavimenti, bustine di sementi, una zuppiera coperta da un piatto rovesciato, una pila di indumenti da stirare, altri piccoli oggetti che non riuscivo a decifrare. Tastavo le pareti con tutte e due le mani, mentre la Pesca continuava a evidenziare gli ostacoli disseminati sui gradini con il piccolo fascio di luce della torcia.

«È tanto che ti aspetto!» bisbigliò quando arrivai in cima alla scala.

Non vedevo il suo volto, perché puntava il fascio di luce contro il pavimento, ma

mi pareva che si tenesse un dito sulle labbra, nel segno del silenzio.

Dovevamo essere già nella camera della Dirce e di Lenìn. Veniva un leggero russare da un punto molto vicino. Ora la Pesca mi stava facendo strada nella stanza, rischiarando una piccola striscia di pavimento con la torcia. I suoi piedi spuntavano appena da una vestaglia esageratamente lunga e abbondante, che doveva avere sottratto per l'occasione da un cassetto della Dirce. La seguivo tastando uno dei muri con la mano. Come quelle della scala e dello stanzone a pianterreno, anche quella parete non era mai diritta, si affossava e subito dopo riemergeva con una bombatura inaspettata, era tutta ondulata, l'intera casa sembrava modellata a colpi di pollice, quando la calce era ancora molto fresca. Il pavimento luccicava un po' sotto di noi. Era anche quello ondulato e senza mattonelle, di nudo cemento lustrato con la cera.

Oltrepassammo un varco senza porta, tra una stanza e l'altra. La Pesca fece ancora qualche passo in avanti. Continuava a puntare la torcia contro il pavimento, anche se un po' di luce entrava dall'alto nella stanza, da un punto dove mancavano il tetto e il soffitto. Si fermò infine di fronte a un lettone. Lo indovinavo perfettamente nella poca luce, perché tutto il resto della stanza era privo di ogni altro mobile. Mi girai verso gli angoli più bui, per vedere se c'era un altro piccolo letto anche per me.

«Come ci si sta in tre ci si può stare benissimo anche in quattro!» sussurrò la Pesca puntando la torcia contro il lettone, dove l'Albino e Maciste dormivano o stavano solo fingendo di dormire.

Feci un piccolo giro su me stesso. Quando tornai a guardare verso il letto la Pesca teneva ancora la torcia puntata contro i volti dei fratelli, illuminandoli alternativamente da un punto vicinissimo. Stringevano un po' gli occhi per la luce, mi pareva che non riuscissero a reprimere un sorriso.

Un istante dopo la Pesca scomparve a sua volta nel lettone. La sua vestaglia doveva essere di fibra sintetica, emanava leggeri sfrigolii mentre si cercava un varco nel lenzuolo, lasciava sfuggire minuscole scintille. Non capivo bene dove si fosse collocata, perché al suo ingresso tutto il lettone si era rimescolato e i corpi dei due fratelli erano ruotati su se stessi scambiandosi di posto. Passavano l'uno sotto l'altro scivolando sul materasso voluminoso eppure quasi inconsistente, e anche la Pesca appariva e spariva, riemergeva di nuovo tra i volti dei due fratelli che continuavano a dormire come se niente fosse, sorridendo.

Poi l'intero lettone si assestò per alcuni istanti. Si era liberato un piccolo varco vicinissimo al punto dove mi trovavo.

«Ecco, adesso puoi entrare anche tu!» bisbigliò la Pesca puntando la torcia su una parte di cuscino libera.

Se l'era portata anche sotto le lenzuola, la continuava a manovrare per farmi luce mentre mi toglievo lentissimamente la veste. Si era fermata adesso contro il primo

bottone, mi indicava anche gli altri, uno dopo l'altro, mentre li slacciavo. Poi rischiarò il fondo del lettone, per farmi capire che ci potevo distendere la veste. Tornò a illuminare il piccolo spazio vuoto sul cuscino, mentre già sollevavo pian piano il lenzuolo per entrare. Non riuscivo a distinguere dove si trovasse di preciso, se era vicinissima e addirittura confinante col mio corpo o se era invece dalla parte opposta, quasi seduta sul lettone e tutta girata verso di me per illuminarmi col fascio della torcia. Dovevano esserci ogni genere di cose in fondo al letto, piccoli oggetti mi sfioravano continuamente i piedi, non riuscivo a capire di cosa si trattasse. Mi girai sulla schiena, cercando di rimanere fermo per un po'. Vedevo una porzione di spazio sfilacciato, oltre il punto privo di tetto e di soffitto. La Pesca doveva avere capito dove i miei occhi stavano guardando perché il piccolo fascio della torcia era adesso puntato in quella direzione. Dal campanile di Ducale non arrivava più il suono delle ore, ma potevo vedere frammenti di stelle spostarsi a parabola nello squarcio del soffitto. A volte un movimento improvviso e inaspettato sommuoveva a tal punto il materasso che tutti i corpi si rimescolavano di nuovo, non riuscivo a capire in quale punto esatto mi trovavo, né a chi mai poteva appartenere quella mano che si era posata di colpo sopra la mia guancia, né quelle labbra che parevano continuare a dormire sul mio collo. Agitati e smossi da quel nuovo ruotare di corpi nel lettone, anche gli oggetti sconosciuti che mi sfioravano a volte le caviglie parevano salire tutti insieme verso l'alto. Bagliori improvvisi, provocati forse dalla vestaglia elettrizzata della Pesca, attiravano i miei occhi verso punti sempre diversi del lenzuolo. Mi giravo un po' sul fianco, mentre un altro corpo scivolava sotto di me, finivo in un istante dalla parte opposta. La torcia della Pesca si riaccendeva di colpo.

«Hai bisogno di qualche cosa? Sono qui...» bisbigliava vicinissima al mio volto.

Dall'altra stanza continuava a venire il leggero russare di Lenìn. Vibrava ogni volta per alcuni istanti, nell'aria leggermente illuminata che entrava dal varco del soffitto. Mi distendevo di nuovo sulla schiena, almeno finché il letto non riprendeva a rimescolarsi di nuovo. Mi pareva che uno dei fratelli fosse finito in un punto molto profondo del lettone, nuotando con tutte e due le braccia e a testa arrovesciata, continuando a dormire con il sorriso sulle labbra, e che l'altro si fosse assestato in una nuova posizione, con metà del corpo fuori dal letto, e che anche la Pesca, rotolando in un risucchio del materasso, fosse finita a sua volta in un punto imprecisato sotto le lenzuola, dove infatti mi pareva di scorgere un piccolo bagliore così intenso da non poter essere provocato che dal frusciare della sua vestaglia elettrizzata. Mi sembrava di vedere il cerchio della torcia allungarsi e deformarsi per qualche istante sotto le lenzuola. Mi giravo piano cercando una nuova posizione, perché qualcosa mi aveva dolorosamente sfiorato l'intera fasciatura, alcuni istanti prima, e non si poteva dire se era stato un ginocchio, una mano oppure una bocca, o un coperchietto di bibita o una briciola di pane o addirittura un minuscolo coriandolo vagante da chissà quanto tempo nel lettone.

Sentivo che la Pesca si era fatta di nuovo vicinissima.

«Guarda...» mi sussurrava dandomi di gomito.

Un istante dopo puntava la torcia sotto le lenzuola sollevate, ci entrava con tutta

la testa e mi chiamava. Si capovolgeva completamente su se stessa, iniziava a discendere tenendomi per mano. Mʾinabissavo a mia volta, muovendo il braccio libero sul materasso inconsistente quando bisognava scansare allʾultimo istante la testa addormentata di uno dei fratelli. La Pesca lʾilluminava di colpo con la torcia, mentre ci scorrevamo accanto come nuotando. Non ci guardava, non apriva gli occhi, ma le sue labbra apparivano tese al massimo nello sforzo di reprimere un sorriso. La Pesca puntava la torcia sul volto dellʾaltro fratello apparso a sua volta allʾimprovviso, inspiegabilmente, perché anche i suoi piedi erano girati dalla stessa parte della testa, in fondo al letto. Il volto dell'Albino, reso ancora più accecante dal fascio di luce della torcia, si distingueva appena sul lenzuolo. Poi il volto di Maciste ci scorreva sopra, pareva svilupparlo in un fulmineo processo fotografico. Tornava di nuovo al negativo sotto la luce della torcia. Passavamo oltre. La Pesca illuminava certe zone lontanissime del letto, sorprendendo per un istante uno spazzolino da denti, una gommina tutta rosicchiata, un bicchierino di carta. Il suo corpo sembrava avvitarsi nella vastissima vestaglia, che non faceva più attrito sul lenzuolo. Stavamo girando di nuovo su noi stessi per risalire verso la zona lontana dei cuscini, quando la torcia della Pesca all'improvviso s'immobilizzò.

Non riuscivo a vedere ancora su che cosa, perché il materasso di piuma si era gonfiato enormemente a uno dei lati del lettone. L'Albino si era rimesso in movimento, sconvolgendo di nuovo tutto quanto. Lo vidi ruotare vicino alla testa della Pesca, tapparle la bocca con la mano, come per impedirle di gridare. L'intero materasso aveva ripreso a sprofondare verso la zona della torcia, nella sua luce vedevo la zampa di gatto fiammeggiare nel pugno dell'Albino, che risaliva verso i cuscini sorridendo in silenzio e senza aprire gli occhi.

Avevo di nuovo la testa sul cuscino. Il tempo passava. Nel varco del soffitto apparivano a tratti costellazioni sconosciute. Forse mi assopivo di tanto in tanto, per un poʾ, senza neppure ricordarmi di tenere chiusi gli occhi. Il bagliore della torcia rendeva tutto il lenzuolo trasparente. Sotto il suo velo si coglievano moti di gambe e braccia in continuo spostamento. Mi giravo di fianco, accostavo il volto al lenzuolo sollevato. Ora anche la Pesca teneva gli occhi chiusi, sembrava addormentata, mentre la torcia giaceva accesa sul materasso. Faticavo a scoprire dovʾera finita la zampa di gatto, certe volte, perché si spostava continuamente nel lettone, era sempre in punti diversi, inaspettati, ogni volta che mi affacciavo al lenzuolo sollevato. Passava di mano in mano, spariva per un po' in fondo al materasso e di nuovo risaliva con qualche coriandolo o briciola di pane appiccicati. La rivedevo molto tempo dopo nella mano di Maciste e poi di nuovo in quella dell'Albino, scompariva per alcuni istanti in una piega del lenzuolo per riapparire dopo un periodo di tempo interminabile sotto una guancia addormentata della Pesca. Pochi istanti dopo scompariva di nuovo verso zone ancora più lontane e inesplorate del lettone. Mi addormentavo e poi mi svegliavo. La zampa di gatto scompariva ancora una volta sotto il trasparente lenzuolo. Ma dopo un po' la scorgevo di colpo nel punto dove meno mi sarei aspettato di vederla, mentre Maciste e l'Albino la stringevano nel pugno contemporaneamente, con entrambe le teste capovolte in fondo al letto. Anche la Pesca si muoveva all'improvviso a testa in giù, la riportava di nuovo in superficie, staccava con la

punta delle dita i coriandoli che vi si erano impigliati. I due fratelli si accartocciavano ai due lati opposti su di lei, che la teneva con entrambe le mani contro la vestaglia. Chiudevo gli occhi, solo perché mi ero svegliato da un brevissimo sonno a occhi spalancati. Mi giravo sul fianco e li riaprivo, ma subito dopo un minuscolo suono mi sorprendeva con gli occhi ancora aperti.

‘‘Dov’è finita la zampa di gatto?’’ mi chiedevo. ‘‘Chissà dove si è inabissata?”

Doveva essere già passata gran parte della notte perché un frammento di costellazione si era ripresentato un po’ capovolto nello squarcio del soffitto. Nella stanza accanto Lenìn si era svegliato. Lo sentivo girarsi e rigirarsi con inquietudine nel letto, e bisbigliare qualcosa alla Dirce, che però continuava a fare finta di dormire. D’un tratto vidi che il vano della porta si era illuminato. Lenìn doveva essersi seduto sul letto, con i piedi a terra. Lo sentivo di tanto in tanto sospirare. Stavo con la testa tutta girata verso il vano della porta, vedevo nell’altra stanza la luce sempre accesa, ogni volta che mi ricordavo di riaprire gli occhi. Mi girai sulla schiena. Lo spazio si era schiarito un po’ nel varco del soffitto, ma era ancora notte. Feci ruotare di nuovo la testa verso l’altra stanza. Lenìn si era alzato dal letto. Lo vedevo nel vano della porta, mentre leggeva da vicino l’ora sulla sveglia. La teneva in mano, la scuoteva, come per far passare il tempo più in fretta. Cominciò a caricarla, a piedi nudi sul pavimento. Mi girai di nuovo verso lo squarcio del soffitto. Mi assopivo e poi mi svegliavo, e ogni volta che tornavo a guardare verso l’altra stanza vedevo sempre Lenìn intento a caricare interminabilmente la sveglia. Il tempo rimaneva in uno stato di perenne gestazione, come sempre mentre si carica una sveglia. Dovevo avere spinto i piedi in qualche zona del tutto nuova del lettone, perché mi pareva di sfiorare con le dita una spina della luce. Poi vidi che la mano di Lenìn aveva smesso di caricare la sveglia. Qualche istante dopo il campanile di Ducale ricominciò a battere improvvisamente le ore. Erano soltanto le quattro del mattino!

Chiusi ancora due o tre volte gli occhi. Li riaprii. Ora la sveglia era scomparsa, Lenìn occupava l’intero vano della porta. Indossava l’abito scuro della festa, anche se aveva ancora i piedi nudi. Fermo di fronte allo specchio dell’armadio, si stava pettinando all’indietro i capelli appena accorciati dal barbiere. Li ungeva un po’ sulle tempie, se li tastava con le punte delle dita guardandosi con aria assorta nello specchio, allargava le gambe, il baricentro del suo corpo si abbassava ogni volta che il pettine passava tra i capelli. Si aggiustò il nodo della cravatta, poi tornò di nuovo verso il letto, tutto vestito e con i piedi nudi. Lo sentii distendersi piano sul lenzuolo, per non gualcire il vestito. Doveva essersi seduto con la schiena contro la testiera, sospirava.

Quando aprii di nuovo gli occhi era già giorno fatto.

Me ne resi conto subito, dalla luce che entrava dal soffitto. Mi guardai attorno. Si erano già alzati tutti, non c’era più nessun altro nel lettone. Misi giù i piedi, corsi a guardare nella stanza di Lenìn. Non c’era nessuno neanche lì, erano scesi tutti. La mia veste era ancora perfettamente distesa in fondo al letto, nonostante tutti i rivolgimenti della notte. L’infilai molto in fretta sul pigiama, misi tutti e due i piedi nelle scarpe mentre già correvo giù dalla

scala, poggiando le mani sulle sue pareti ondulate. Anche al piano di sotto non c'era più nessuno. Corsi giù dalla scaletta esterna. Soltanto quando arrivai al centro del cortile mi accorsi che tutto il parco era gremito di invitati e che anche Turchina si stava già spostando lungo i viali in abito nuziale.

«Ti stavo mandando a chiamare, è molto tardi!» esclamò la Dea, affacciandosi a una delle finestre della villa.

Entrai quasi correndo nella serra, occupata da un lunghissimo tavolo che non avevo mai visto prima in quella parte della villa. Sulle sue tovaglie brillavano già le posate e i bicchieri, allineati quasi a perdita d'occhio. Riuscii a imboccare la scala che conduceva al primo piano. La porta della mia stanza era socchiusa. Mi avvicinai per capire se potevo entrare a vestirmi ma, quando ci fui di fronte, mi arrestai. Tutta la stanza era in perfetto ordine come la sera precedente, le lenzuola ancora intatte mostravano chiaramente che nessuno ci aveva passato la notte.

Feci qualche passo all'interno. Allora non mi ero sbagliato la notte precedente, mi dicevo, quando mi era parso di scorgere uno degli invitati addormentato nella serra! Dal resto della villa venivano segni di grande animazione. Mi vestii in fretta, misi il collare migliore sotto il colletto della veste, aggiustandolo bene con le dita perché non mi facesse male mentre deglutivo. In cortile l'animazione stava crescendo sempre più. Dovevano essere arrivate nuove macchine, perché sentivo il fragore ininterrotto dei loro pneumatici che frantumavano la ghiaia. Poi le diverse voci che rendevano omaggio allo Ziò. Il Nervo aveva indossato per l'occasione una divisa nuova fiammante. L'avevo intravisto prima di salire alla villa, mentre serrava con entrambe le mani la mano di chi gli si accostava per un rapido saluto, e riprendeva poi a camminare sulla ghiaia aggiustandosi di tanto in tanto il cinturone, da cui pendeva il martello d'arme luccicante.

Era sorto un nuovo motivo di grande eccitazione, perché il futuro sposo era appena arrivato con la macchina scoperta e gli occhialoni impolverati, e Turchina era dovuta fuggire verso una zona inaccessibile del parco per non essere vista prima del tempo in abito nuziale.

Nel cortile si era formato un grande assembramento. Non ne capivo la ragione. Mi avvicinai, poco più tardi, ormai disceso dalla villa. Qualcuno degli invitati rideva di gola piano piano, muovendo la mano nell'aria, da ogni lato. Erano tornati i due bambini. Vedevo le loro testine ben pettinate sfiorare quasi la ghiaia del cortile, in un punto profondo dell'assembramento. Al centro, Lenìn stava facendo esibire Bortolana, che era intento a tirare un'ultima boccata dalla cicca e si preparava a spegnerla nel suo consueto spegnitoio. Ero già in un punto diverso del cortile quando un coro di esclamazioni e di risate indicò che Bortolana aveva terminato. Si stava infatti già allontanando con Lenìn, che era rosso in volto e lo trascinava un po' emozionato per un braccio, mentre l'assembramento si scioglieva. Anche l'Albino e Maciste erano in abiti festivi. Stavano un po' in disparte, vicino alla legnaia. La Dirce doveva essere nella villa con la Dea. Non vedevo la Pesca. A poca distanza dal portone a volta, ammucchiate contro il muro delle scuderie, c'erano alcune casse piene di

colombi viaggiatori, provenienti da un'altra piccionaia di Ducale. Ci passavo vicino, i colombi mi guardavano da dentro le casse con occhi stralunati. Si avvicinava di tanto in tanto anche l'Albino. Si era bagnato i capelli, appena accorciati dal barbiere, se li era pettinati con un pettine dai denti evidentemente molto larghi. Maciste teneva la giacca ripiegata su un braccio. Camminava un po' irrigidito, la sua camicia sembrava sempre sul punto di scoppiare. Un gruppo di invitati, che stava fermo da un po' di tempo di fronte alla casetta dei fagiani, aveva chiamato a gran voce Lenìn. Li sentivo raccontare qualcosa con concitazione, da lontano. Lenìn guardava perplesso nella gabbia, aggiustandosi macchinalmente la cravatta. Dietro la rete e nella casa in miniatura i fagiani si comportavano in modo innaturale, giravano su se stessi e poi cadevano di lato, si gettavano a terra sulla schiena pedalando nell'aria con le due zampette, si guardavano attorno imbarazzati, e anche i loro piccoli versi avevano tonalità del tutto diverse, sconosciute.

«Corra, Lenìn!» cominciò a gridare lo Ziò, in piedi contro la voliera.

Si teneva aggrappato alla rete con tutte e due le mani, perché i suoi calli avevano ripreso a crescere a velocità vertiginosa.

«Non riesco a capire...» balbettava Lenìn, pallidissimo accanto alla voliera.

Al suo interno molti uccellini colorati sbattevano contro le maglie della rete, piombavano giù dall'alberello secco e poi si stiravano, stranamente e come ridendo nella polvere, senza riuscire a rizzarsi del tutto sulle zampe.

Molti degli invitati abbandonarono la casetta dei fagiani per accorrere attorno alla voliera. I bambini erano riusciti a montare sulle spalle di due adulti, per vedere meglio la scena. Discutevano tutti con grande animazione, da quando a qualcuno era parso di notare che alcuni uccelli emettessero versi che appartenevano a specie differenti, scambiandoseli di continuo dentro la voliera. Lenìn aveva aperto infine la bassa porticina ed era entrato tutto piegato su se stesso, tenendosi il nodo della cravatta con due dita. Si era rizzato accanto all'alberello secco. Si guardava attorno con aria sbalordita, mentre gli uccelli piombavano a terra da ogni lato.

Ma un istante dopo un gridare improvviso, concitato, scompaginò anche questo nuovo crocchio intorno alla voliera. Sulla porta della legnaia era apparso di colpo Bortolana. Tutto l'assembramento stava già sciamando da quella parte, per andare a vedere quanto accadeva nelle gabbie dei conigli, quando un nuovo vociare gli fece cambiare ancora una volta direzione. L'Albino si era messo a ballare a poca distanza dalla massa. Indicava con la mano una fila di anatroccoli che, invece di camminare allineati, attraversavano zigzagando tutto l'orto. Sbattevano uno dopo l'altro contro il muretto basso di un'aiuola, tornavano indietro dinoccolati e indifferenti, sollevavano a ogni passo una zampetta palmata, molto più in alto di quanto erano soliti fare, tutti assieme.

Ora Lenìn guardava con la fronte aggrottata verso il parco, dove molti altri invitati continuavano come se niente fosse a passeggiare. Gli anatroccoli erano saliti uno dopo l'altro sulla muraglia diroccata della massa, ondeggiavano sulle sue pietre sconnesse,

diretti verso il punto più alto. Maciste era balzato irresistibilmente sulla massa per impedire loro di precipitare. Li teneva tutti con un solo braccio, mentre li riportava verso il cortile. Lenìn corse fuori dalla voliera. Non riuscì a trattenersi dal colpirlo, perché aveva sporcato le scarpe nuove correndo sulle immondizie della massa.

Si era avvicinato anche il Nervo, nella sua divisa fiammante. Lenìn non lo perdeva d'occhio un istante. Gli camminava vicinissimo, lo tallonava ogni tanto con la spalla. Il Nervo guardava altrove, ma pareva che stesse ridendo a fior di labbra, mentre sfiorava l'impugnatura del martello d'arme, con la mano. Camminavano un po' staccati dagli altri, verso il viale. Ma, passando di fronte alle scuderie, scartarono all'improvviso verso la porta spalancata. Erano spariti entrambi nello stesso istante, non si era capito se avevano avuto tutti e due la stessa idea contemporaneamente o se uno aveva trascinato dentro l'altro di colpo, per un braccio. Non si sentiva gridare, anche i colombi se ne stavano appollaiati sul davanzale della bifora, segno che i muri non stavano tremando per i colpi, ma quando il Nervo e Lenìn uscirono di nuovo nel cortile, con aria di simulata indifferenza, erano entrambi vistosamente spettinati. La cravatta di Lenìn era tutta spostata da una parte, gli svolazzava un po' sfilacciata su una spalla. Il Nervo si premeva con noncuranza il fazzoletto contro uno dei lati della bocca, si era tolto per qualche istante il complesso copricapo per ricomporre le ciocche dei capelli. Intanto, senza che in apparenza nessuno avesse aperto bocca, nel cortile si era diffusa la notizia che il Nervo aveva ubriacato con l'acquavite tutti gli animali.

Qualche istante dopo ogni movimento si bloccò nel cortile e lungo i viali. Ciascuno immobilizzato al proprio posto e in una diversa posizione, sorpreso nei gesti più impensati o con un piede levato a metà passo, stavano tutti ascoltando in silenzio le campane di Ducale, che avevano cominciato a suonare a distesa.

Passarono così alcuni interminabili istanti. Poi Turchina, che stava immobile al centro del cortile, toccò una piega del proprio abito nuziale, lo modellò diversamente con le dita. Una bambina si chinò a raccogliere lo strascico trasparente sulla ghiaia, arrossendo. Il Nervo, che per combinazione era stato sorpreso dal suono delle campane proprio al fianco di Turchina, diede il braccio alla sposa, mentre l'intero gruppo di invitati, riprendendo a muoversi come un solo blocco, camminava già alle loro spalle verso la volta del portone.

La serra brulicava. I tendoni erano stati chiusi quasi interamente per il sole e la luce, filtrando attraverso il lucernario a vetri colorati, rendeva quasi irriconoscibili i cibi che arrivavano in tavola una portata dopo l'altra. Mi passavano sotto gli occhi piccoli antipasti perfettamente azzurri, fettine di carne color verde, cipolline stufate un po' violette, che però cambiavano colore col passare del tempo, quando la luce colpiva il lucernario in una porzione di vetro successiva e diversamente colorata, per il continuo ruotare della Terra nello spazio, e anche quando si spostavano per la serra dentro i piatti, portati da quattro ragazze di Ducale, e attraversavano fasce sempre diverse di colore. Una grande torta nuziale color zolfo attendeva a uno degli angoli della serra. Attorno alla lunga tavolata anche i volti dei commensali erano sempre più irriconoscibili a causa della luce. Distinguevo appena qualche veletta arroventata, qualche volto infantile nero e azzurro. Mi pareva a tratti di riconoscere la faccia emozionata di Lenìn, anch'egli invitato nella serra per il pranzo, mentre

addentava una piccola oliva color rosa.

Poi i colori riprendevano a scorrere ancora sopra i volti, si scambiavano di posto quando qualcuno dei commensali si accostava a quello del vicino, entrando di colpo in una fascia di luce differente. Dentro la loro teca di cristallo, il fagiano dorato, l'airone cinerino e il tucano guardavano senza battere ciglio la grande tavolata, non si scomponevano neppure quando risate improvvise e fragorose facevano tremare le lastre di vetro della porta, nelle loro intelaiature senza stucco, neppure quando a qualcuno dei commensali capitava di trovare uno spillo della sarta dentro il pinzimonio, o il suo gessetto largo e piatto al posto della fetta di limone nella bocca di uno dei pesci sul piatto di portata. Sapevano leggermente d'acquavite, mentre venivano spaccati, segno che forse il Nervo aveva ubriacato anche quelli versando il liquore nell'acqua della vasca, ed erano completamente ubriachi mentre la Dirce li ritagliava ancora guizzanti con la forbice.

Riuscivo a vedere, attraverso una fessura tra i tendoni, i figli di Lenìn che camminavano avanti e indietro nel cortile. Si spostavano in silenzio e con le mani in tasca, le loro scarpe lucide e appuntite colpivano a tratti un sasso tra la ghiaia, lo facevano volare a lungo raso terra. Bortolana stava seduto sul davanzale di una delle bifore della piccionaia, le gambe spenzolate beatamente nello spazio, guardava ogni tanto verso la serra fragorosa. Era passato ancora un po' di tempo, perché in fondo alla lunga tavolata Turchina e lo sposo erano diventati di un colore differente. Stavano in piedi, ora, i volti incollati l'uno all'altro, impugnavano insieme un unico coltello per tagliare la grande torta che era diventata nel frattempo grigiorosa. I loro volti girarono un po' su se stessi, si accostarono per il bacio, e nel far questo cambiarono colore un'altra volta, le loro labbra giallo limone si toccarono per un istante e si staccarono, mentre tutti i vetri della serra vibravano per un applauso scoppiato all'improvviso.

Osservavo da un po' di tempo le quattro ragazze di Ducale, una in particolare, che a volte mi sfiorava per cambiarmi il piatto e le posate. Su una delle sue guance, di un colore sempre diverso per la luce, mi pareva di cogliere la presenza di un piccolo segno incomprensibile, come un cerchietto dalla circonferenza frastagliata. Lo osservavo con molta attenzione, da vicino, nei pochi istanti in cui mi si accostava di lato con un nuovo piatto. Sollevavo la testa per poterle vedere da sotto tutto il volto, coglievo la sua espressione concentrata, il disegno del mento dall'angolo un po' arrotondato, le sue ciglia celesti quasi chiuse, e mi assaliva il sospetto che quella ragazza altri non fosse che la Pesca, resa irriconoscibile da una nuova e diversa acconciatura e da quel continuo mutare di luce sopra i volti. La seguivo con lo sguardo mentre si allontanava con la pila dei piatti da lavare, con gli occhi quasi chiusi forse per mascherare lo strabismo. Finché spariva di nuovo oltre la porta. Sentivo ancora per un po' i suoi passi diretti verso il cucinone del pianterreno, che era stato ripristinato per quella particolare circostanza. Me la trovavo inaspettatamente vicina, un po' di tempo dopo, il suo braccio mi sfiorava la veste passandomi accanto con un nuovo piatto. Continuavo a guardare il cerchietto dalla circonferenza frastagliata impresso sulla sua guancia. Avvicinavo ancora di più gli occhi, quando si chinava per disporre le posate sulla tovaglia, mi pareva all'improvviso di riconoscere i contorni di un coperchietto di bibita, forse

rimasto a lungo pressato contro la sua guancia, mentre dormiva in qualche punto remoto del lettone.

Eravamo già alla fine della frutta. In fondo alla tavola Turchina stava portandosi alle labbra una ciliegia perfettamente nera, quando lo Ziò cominciò a barcollare nello sforzo di rialzarsi. Si puntellò al tavolo con le mani, rimanendo in equilibrio instabile per alcuni istanti. Pronunciò qualche parola di commiato con voce alta eppure incomprensibile, perché il fumo diversamente colorato di molte sigarette saturava ormai la serra. Arrivarono ancora le tazzine fumanti del caffè, tintinnando sui vassoi. Poi gli invitati cominciarono uno dopo l'altro ad alzarsi, sciamando dalla serra. Il Nervo raccolse il suo complesso copricapo, che aveva tenuto durante tutto il pranzo sulla tavola, accanto al proprio posto. Turchina scomparve nel cucinone, dove erano stati portati i piatti con gli avanzi.

Fuori dalla serra gli invitati si stiracchiavano al sole dopo il lungo pranzo. Camminavano sulla ghiaia stridente del cortile, a passi incerti. Lo sposo si era avvicinato alla macchina scoperta, suonando due o tre volte il clacson per chiamare Turchina che ancora indugiava nel cucinone, e sollevava una dopo l'altra le lische dei pesci contro la finestra per accertarsi che fossero state spolpate interamente, cercando nei piatti degli antipasti, piluccando una perlina dolce della torta che qualcuno aveva accantonato.

Quando infine balzò fuori accaldata dalla porta della serra, lo sposo aveva già messo gli occhialoni, l'aspettava vicino alla macchina dalla portiera spalancata. Turchina si sollevò sulla punta dei piedi nell'atto di salire, alzò con le dita tutta la nube assorbente dell'abito nuziale, prima di prendere posto nella piccola vettura. Lo sposo salì al posto di guida. Teneva il motore su di giri tra le grida degli invitati assiepati tutt'intorno. Poi l'auto cominciò all'improvviso a scivolare. Ma, invece di dirigersi verso il portone a volta, fece un larghissimo giro nel cortile e puntò verso il parco. C'erano molti invitati sparpagliati lungo i viali e sul tetto della grotta, oppure seduti attorno ai tavolini di marmo a conversare. Salutavano, mentre la macchina passava, piccoli applausi venivano da zone sempre nuove, e un agitare di manine che sembravano di cera. La macchina rallentava ancora di più nelle curve più strette, le sue ruote si alzavano sulle grandi radici a fior di terra, prendeva velocità nei tratti più larghi e senza ghiaia. Sollevava tutt'intorno la polvere, mentre Turchina guardava passare sopra di sé le cime delle piante con la testa un po' arrovesciata sul sedile.

Poi la macchina tornò a fermarsi in cortile. C'era già una pellicola di polvere sugli occhialoni dello sposo e anche sul volto di Turchina. Qualcuno, accucciato dietro l'auto, stava attaccando barattoli e nastri al paraurti, mentre gli sposi fingevano di non accorgersi di nulla. La Dea piangeva, affacciata a una delle finestre della villa. Bortolana era corso verso le cassette accatastate contro il muro delle scuderie, stava già spalancando una dopo l'altra le loro porticine, perché i colombi si alzassero in volo tutti insieme mentre Turchina e lo sposo lasciavano la villa. Ma c'era qualche difficoltà a farli volare fuori dalle cassette, Bortolana ci aveva ficcato dentro tutte e due le braccia e rimestava per costringerli a uscire. Lenìn guardava da un punto distante del cortile, rosso in volto. Si avvicinò alle cassette, gridando qualcosa a Bortolana che continuava a mulinare le braccia tra le zampe dei colombi. Non ne era volato fuori finora neanche uno, se ne stavano tutti ammassati dentro le cassette,

cadevano a terra da ogni lato quando Bortolana li spostava con forza con le mani. Gli invitati stavano fermi in vari punti del cortile, anche gli sposi erano immobili e in attesa all'interno dell'auto.

Ora Lenìn era diventato pallidissimo. Gesticolava, insultando a denti stretti Bortolana. Poi scomparve per alcuni istanti dentro la legnaia. Ne uscì con un attizzatoio. Anche la Dea aveva smesso di piangere alla finestra della villa, la troppa luce faceva scintillare una sua lacrima, ferma da qualche istante al centro di una guancia. Lenìn aveva spinto via con un gesto Bortolana, stava già rimestando nelle cassette con l'attizzatoio. Colpiva i colombi sulle zampette e sulle teste finché qualcuno di essi cominciò a volare fuori, ma si alzavano in volo stranamente, restavano un po' di sghimbescio nello spazio. Lenìn aveva afferrato le cassette, le rovesciava una per una e le scuoteva, mentre tutti i colombi schizzavano fuori con gli occhi un po' sbarrati, piombavano a terra e si rialzavano subito dopo, si levavano come astrazioni nel cielo della villa.

Nella macchina il braccio dello sposo si era finalmente mosso sul volante, le ruote avevano cominciato a girare sulla ghiaia, tra la ressa degli invitati di nuovo in movimento. Dietro una delle finestre della villa, anche la lacrima aveva ripreso a scorrere sulla guancia della Dea, mentre Turchina e lo sposo scivolavano già oltre la volta del portone e i colombi si spostavano sempre più asimmetricamente molto al di sopra della villa.

Il Nervo doveva avere ubriacato anche quelli versando acquavite nel loro pastone, perché si guardavano attorno stupefatti, prima di prendere diverse direzioni. Si impigliavano l'uno nell'altro con le penne più lunghe delle ali, tanto che dovevano volare incastrati per un po' battendo una sola ala ciascuno. Si tagliavano l'un l'altro la strada, piombavano per un po' verso terra prima di ricordarsi di riprendere a sbattere le ali. Volavano nello spazio in rette sghembe, si andavano a conficcare nei boschi sospesi sulle case matte.

10

La zampa di gatto

Mi arrestai dietro una delle finestre della villa.

Un visitatore inaspettato stava varcando la volta del portone, guardandosi attorno sbalordito con tutte e due le teste.

Nessun altro si era ancora accorto della sua presenza, la ghiaia riverberava, rendeva quasi invisibile il cortile, e la stessa veste del padre priore che si stagliava eccessivamente sul suo sfondo, spostandosi verso lo zoccolo di vetro della villa.

Mi staccai dal davanzale. Mentre correvo attraverso le stanze quasi vuote, e poi giù per le scale e nella serra, sentivo che tutta la villa vibrava leggermente. Il padre priore si

era arrestato all'improvviso, mentre balzavo fuori dalla serra con la veste, arretrò di qualche passo per riuscire a vedermi contro la ghiaia accecante del cortile. Un istante dopo scrollò entrambe le teste due o tre volte, come se faticasse a sostenerle, girò gli occhi verso la villa e verso il parco, prima di allargare smisuratamente le braccia nel cortile.

Teneva le labbra sigillate, pareva che piangesse mentre mi serrava in silenzio tra le braccia. Qualcuno doveva avere scorto le nostre figure dall'unico contorno quasi cancellato, perché venivano voci dalla villa e anche dalla casa di Lenìn.

Il resto della mattina passò fulmineamente. Il padre priore era stato sequestrato dallo Ziò, conversavano assieme all'interno della serra. «Stavo passando per caso dalle parti di Ducale...» sentii che il primo stava dicendo, durante uno dei miei giri accanto alle vetrate. La Dea lanciò dalla finestra un ordine alla Dirce, che corse ad afferrare due galline che vagavano nell'orto. La potevo vedere dal cortile, mentre le strangolava torcendosi sul busto, con una gambetta oscenamente raccolta nello sforzo. Il collo delle galline si allungava sempre più, mentre la Dirce correva verso casa, era già arrivata di fronte alla scaletta esterna mentre le testoline inerti strisciavano ancora sulla ghiaia in un punto lontano del cortile. Anche quando cominciò a salire la scaletta, ed entrò infine nella porta, i due colli continuavano ancora a srotolarsi, e solo molto tempo dopo vidi le due testine risalire la scala sbattendo sui gradini, quando la Dirce era già arrivata al piano superiore, o era salita addirittura sopra il tetto passando attraverso lo squarcio del soffitto, in modo da far entrare per intero i due colli nella casa.

Poco dopo uscì con un groppo di visceri fumanti su un foglio di giornale. Li lasciò cadere in fondo alla scaletta e subito i gatti ci balzarono sopra da ogni lato, cominciarono a contenderseli, a sgarbugliarli a morsi. Ne addentavano un capo e subito fuggivano via per il cortile, prima che un altro gatto balzasse sul filo fumante con le unghie, per staccarne un pezzo. Li trascinavano srotolati sulla ghiaia, alcuni si strappavano impigliandosi in qualche spuntone aguzzo di radice, in qualche pietra dai bordi taglienti e frastagliati, mentre erano già sparpagliati attraverso tutto il parco. I gatti balzavano sull'albero dove erano soliti andare a divorarli, tranquillamente nascosti tra i suoi rami.

Prima dell'ora di pranzo il padre priore uscì dalla serra e si diresse verso di me, che stavo accanto alla casetta dei fagiani. Mi circondò le spalle con un braccio.

«Non mi sarei mai aspettato tutto questo...» sussurrò attirandomi contro il proprio petto.

Stavo tutto inclinato da una parte, anche quando il padre priore cominciò a spostarsi verso il più vicino dei viali. Continuava a premere la mia testa contro il proprio petto, dovevo avanzare di sbieco, ingarbugliando le gambe per riuscire in un modo o nell'altro a camminare. Adesso il padre priore non parlava più. Mi guardava la testa con incontrollabile emozione, a volte la sua mano mi stringeva ancora più forte contro la spalla tutta spostata in avanti e quasi alla stessa altezza della testa. La mia guancia era schiacciata contro i bottoni della sua veste, riuscivo a scorgere a malapena le radici affioranti dal

terreno, un istante prima di inciamparci sopra coi piedi. Il padre priore guardava soprappensiero tutto il parco, si fermava per alcuni istanti vicino a un tavolino di marmo, al ponticello che scavalcava la vasca delle rane, dovevo quasi avvitarmi su me stesso nelle curve. Dall'albero delle budelle pendeva un ultimo ramo morbido, retrattile, saliva piano piano scomparendo nella bocca di qualche gatto acquattato in un punto nascosto, molto in alto. Anche il padre priore camminava male, si spostava a sua volta un po' di sbieco perché potessi muovere le gambe. Camminavamo già all'interno della grotta, poi su e giù per i gradini che portavano al tetto, un po' inclinati, troppo stretti per un così gran numero di piedi. Alla fine del viale, tornammo indietro lentamente, rifacendo lo stesso giro all'incontrario, mentre il padre priore pareva sempre più assente e concentrato, guardava di tanto in tanto il parco anche con l'altra testa.

Dalla villa ci stavano chiamando per il pranzo. Eravamo di nuovo accanto alla casetta dei fagiani. Il cortile era un poʾ inclinato da una parte, perché la Pesca aveva lasciato lo specchio non completamente diritto contro una parete delle scuderie. Dovevamo camminare con una nuova inclinazione, per controbilanciare la pendenza del cortile. Avevano apparecchiato nella saletta da pranzo a pianterreno. Eravamo poche persone attorno al tavolo, i rari ospiti rimasti nella villa faticavano a rimettersi di nuovo in movimento, sollevavano lentissimamente le posate, per portarsele alle bocche semichiuse. Le finestre erano tutte spalancate. Oltre le grate in ferro battuto vedevo nugoli d'insetti immobili nell'aria, come porzioni di cielo non perfettamente a fuoco. Il padre priore era seduto a capotavola, di fronte allo Ziò. Alzavo gli occhi, lo sorprendevo di tanto in tanto a fissare la fiera rampante dipinta sopra il caminetto.

«Prenda un po' d'acquavite!» sentivo che gli stava proponendo il Nervo.

Indossava ancora la sua tuta in pelle, perché era appena rientrato con la moto. Gli vedevo scintillare braccia e spalle, nella luce che entrava dalle finestre spalancate.

Prima che il padre priore riuscisse ad allontanare il collo della bottiglia con la mano, il Nervo gli riempiva il bicchierino, fino allʾorlo. Eravamo arrivati alla fine del pranzo. Il padre priore levava pianissimo il braccio, irrigidito, il liquido luccicava convesso lungo il filo dellʾorlo, quasi oltre. Il Nervo riusciva a riempirgli ancora una volta il bicchierino. Lo guardava senza parlare, il suo volto appariva indecifrabile e assorto, perché la calottina glielo serrava tutt'intorno così forte da impedirgli la minima espressione. Il padre priore sollevava di nuovo il bicchierino all'altezza della bocca, lentamente, per non farlo straripare. Lo accostava al punto di sutura tra le due diverse sezioni delle labbra, a occhi chiusi. Le sue dita lasciavano nitide impronte sulla sua superficie un po' appannata.

Poi la Dea lo invitò a visitare il primo piano della villa. Li seguivo a poca distanza, lungo le scale e nelle stanze. Vedevo il padre priore barcollare. Poggiava il palmo di una mano contro le pareti, come se non vedesse più nulla mentre camminava. Ma quando la Dea spalancò la porta della mia stanza, lo vidi arrestarsi di colpo, sbalordito. Fece qualche passo all'interno, si fermò di nuovo scorgendo il libro di preghiere sul comodino. Si affacciò alla finestra aperta, osservò tutto il parco per alcuni istanti. Stava coi gomiti puntati sul basso

davanzale e ondeggiava così forte che mi tenevo pronto ad afferrarlo da dietro per la veste, nel caso che il resto del suo corpo non riuscisse più a bilanciare il peso delle teste.

Quando scendemmo di nuovo nella serra, il Nervo lo prese inaspettatamente sottobraccio. Li seguivo con gli occhi, mentre si spostavano assieme lungo i viali. La tuta del Nervo luccicava al fianco del padre priore, che mi pareva arrossisse di tanto in tanto, all'improvviso, e cercasse di aprire la bocca per dare una risposta. Il Nervo cambiava posizione di continuo, per potergli parlare in ciascuna delle orecchie. Lo faceva girare più volte su se stesso, scendendo dalla montagnola.

D'un tratto, mentre ero semisdraiato su un torciglione d'erba ai limiti del parco, sentii che il padre priore stava alzando la voce con il Nervo. Si era fermato vicino all'albero coi capelli, e barcollava. Ma solo un istante dopo vidi che il Nervo lo stava riprendendo di nuovo per un braccio, ricominciava a parlargli come se niente fosse, sottovoce, avvicinandosi a una delle sue due teste con la lucente calottina.

Poi per molto tempo non li vidi più. Non riuscivo a capire dove fossero finiti. Bortolana stava accatastando molte cassette vuote da portare su in piccionaia, per una nuova spedizione di colombi. Si fermava a guardarle un po' perplesso, di tanto in tanto. Mi pareva che accennasse a grattarsi l'orecchio, ma che si arrestasse ogni volta all'ultimo istante per non sbriciolarlo. Stavo ancora cercando di capire dove il Nervo e il padre priore fossero finiti. Mi alzai dal torciglione d'erba, passandomi macchinalmente una mano di dietro, sulla veste. Un istante dopo sentii gridare da lontano.

Girai gli occhi verso la piccionaia.

Perfettamente visibili dietro una delle bifore, il Nervo e il padre priore stavano l'uno di fronte all'altro con i pugni levati, i volti in fiamme. Gridavano entrambi così forte che non si sentiva quasi nulla. Il padre priore ondeggiava vicinissimo al varco senza davanzale della bifora, che arrivava a filo col pavimento, mi pareva a volte che una parte del suo corpo s'inclinasse tutta al di fuori e rientrasse subito dopo senza accorgersi di nulla. Trattenevo il respiro, le due voci erano salite ancora di più, l'intero edificio delle scuderie cominciava già a vibrare distintamente nello spazio. Non staccavo più gli occhi dalla bifora, dietro la quale il Nervo e il padre priore continuavano a gesticolare in perfetto silenzio, rossi in volto.

‘‘Chissà di chi staranno parlando?" mi chiedevo senza fiatare.

Quando ritornarono infine giù in cortile, erano silenziosi, assenti. I loro volti erano diventati pallidissimi, stavano chini sulla ghiaia e sembravano fatti entrambi di mollica. Il Nervo teneva ancora sottobraccio il padre priore, che aveva il collare slacciato e sollevato. Se lo schiacciò giù con la mano, perché tornasse a posto. Mi pareva che evitasse di guardarmi, mentre salutava sottovoce lo Ziò, che era uscito dalla serra sorretto dalla Dea. Anche alcuni ospiti gli si erano fatti attorno. E solo dopo che ebbe salutato anche loro, e infine anche il Nervo che aveva battuto ossequiosamente i tacchi, sulla ghiaia, il padre priore si girò verso di me, che stavo in un punto non ben precisato del cortile.

Si mosse appena un po', ma gli fu sufficiente per potermi abbracciare. Si era fatto un silenzio ancora più grande, all'improvviso. Avevo tutta la testa inclinata e premuta da una parte, eppure mi pareva di vedere che alcune persone si fossero affacciate alle finestre della villa, e anche al primo piano della casa di Lenìn. Sentivo venire piccoli indecifrabili suoni, dai segmenti di labbra premuti contro la mia testa, come se il padre priore volesse sussurrarmi qualcosa ma non riuscisse a trovare le parole.

Qualche istante dopo era già girato di schiena. Oscillava camminando sopra la ghiaia verso la volta del portone, mi pareva che faticasse enormemente a stare in equilibrio, nel cortile ancora tutto inclinato da una parte.

Quando il cortile tornò a svuotarsi di nuovo, apparve la Pesca alla sommità della scaletta.

Si guardò attorno due o tre volte, poi, senza neppure provare a discendere i gradini, scavalcò la ringhiera e balzò a terra.

Si avvicinò allo specchio, lo toccò con due dita per raddrizzarlo, e nel far questo lo inclinò leggermente dalla parte opposta.

Puntai i piedi sopra la ghiaia, stando seduto sulla macina, inclinai in modo diverso il busto per controbilanciare la nuova pendenza del cortile. La Pesca aveva già cominciato a cotonarsi, distendendo sempre di più le braccia verso l'alto, la sua capigliatura elettrizzata si spostava da sola nello spazio, attratta dal grande pettine di plastica. Stava ormai sollevata così in alto che doveva distendere completamente le braccia per raggiungerne la cima. Non riusciva più a vederla nello specchio, neanche se cercava di abbassarsi un po' sulle gambe e arrovesciava la testa per poterla almeno indovinare in forte scorcio. Sulle sue braccia, sui contorni del collo e sulle spalle tutte girate verso l'alto, coglievo mille piccoli segni rimasti impressi sulla sua pelle. Mi pareva di riconoscere distintamente impronte digitali diverse, di Lenìn, della Dirce oppure di qualcuno dei fratelli. C'erano punti in cui si confondevano mischiandosi all'improvviso, o fuggivano irradiate in ogni direzione. Scomparivano per un lungo tratto, per riapparire di colpo da tutt'altra parte, precedute soltanto da una zona punteggiata, come se una spazzola fosse stata a lungo premuta sulla pelle. E c'erano anche zone un po' sfuocate contro le quali distinguevo la sagoma di un cucchiaino da caffè, il profilo improvviso di una molletta da bucato. Mi chiedevo cosa fosse accaduto in certe zone cancellate, dove nessuna impronta era rimasta, o sulle quali erano state apposte le impronte depistanti di una presa della luce o di un piccolo bottone, che forse era solo la copia di un'altra impronta inizialmente impressa in un punto diverso e poi cancellata chissà per quale ragione dalla sua zona originaria per mezzo della spazzola, per farmene perdere le tracce.

Trattenevo il respiro di fronte a un perfetto disegno circolare, come di una monetina riprodotta sfregando grafite sulla carta, fissavo allarmato una deflagrazione profonda al termine del collo, forse un maccheroncino esploso sotto il suo corpo mentre era addormentato nel lettone. La vedevo girarsi da una parte, perché almeno uno dei suoi occhi riuscisse a guardare nello specchio, e nel far questo mi offriva la vista di un'ascella rasata e

spalancata, dentro la quale distinguevo il segno dentellato di un francobollo che doveva essere rimasto a lungo appiccicato in quel punto, al centro di un alone così tenue che solo un tronchetto di liquirizia poteva avere prodotto, sciogliendosi lentamente là dentro mentre lei dormiva. Posavo entrambe le mani sulla macina, per puntellarmi meglio al fondo del cortile, ora che la Pesca aveva ritoccato di nuovo lo specchio con le dita, e cercava di guardarsi dentro a testa arrovesciata. Le potevo vedere la gola e una zona del volto che sfuggiva angolata verso l'alto. Sopra la pelle si distingueva ancora il disegno lasciato dall'acqua della canna durante la doccia al centro del cortile, anche le goccioline vaganti e di rimbalzo che a tratti ne sconvolgevano il ricamo. I suoi cerchi si allargavano e si restringevano di continuo, per ogni movimento che la Dirce aveva operato sulla rosa, si intersecavano trascinando continuamente altrove la traccia del disegno iniziale. Si potevano cogliere le goccioline una per una, concentrarsi e poi fuggire irradiate e senza peso, fino al punto in cui nessuno avrebbe potuto più dire se potevano considerarsi ancora acqua o se erano già diventate aria o bollicine d'aria nell'aria, nella luce.

Ora la Pesca non riusciva più a vedersi nello specchio. La cima della sua capigliatura crepitava in un punto ancora più alto, contro il muro delle scuderie. Arretrando di un passo afferrò lo specchio, lo staccò dal muro. Lo collocò ancora più in alto, molto inclinato sul suo manico, in un punto dove non mi pareva ci fosse nessun chiodo. Adesso doveva vedere di nuovo dal basso qualcosa della cima della sua capigliatura elettrizzata. Anche la macina era sprofondata ancora di più dentro il terreno, slittando un po' da una parte. Ci stavo sopra a fatica, quasi sdraiato sulla schiena. La Pesca aveva estratto qualcosa dalla tasca della sottana, forse un fermaglio di grandi dimensioni che cercava di collocare in cima alla capigliatura alzando al massimo le braccia. Lo spingeva nell'intrico dei capelli crepitanti e spezzati, facendolo ruotare due o tre volte su se stesso in modo che l'intera capigliatura ci rimanesse attorcigliata. Non avevo mai visto un fermaglio simile a quello. Continuavo a guardarlo, mentre la Pesca lo faceva ruotare un'ultima volta su se stesso per dare un estremo giro di vite all'intera massa elettrizzata. Anche il suo volto, tirato in su per l'attaccatura dei capelli, si era leggermente stirato e avvitato, slittando sulle ossa degli zigomi e della fronte.

Solo quando la Pesca si allontanò infine dal muro delle scuderie con lo specchio sottobraccio, e si diresse a piccoli passi verso la sua casa, continuando a fissare quel suo incredibile fermaglio da un punto sempre più lontano, mi resi conto all'improvviso che si trattava della zampa di gatto.

Appariva e spariva di continuo, eppure ogni volta ci mettevo del tempo prima di riuscire a riconoscerla. La rivedevo inaspettatamente su una delle scarpette basse della Pesca, come una fibbia un po' spropositata. La perdevo di vista di nuovo per un intero pomeriggio, la mattina dopo la vedevo fiammeggiare su una delle sue spalle, fissata al vestito con un punto di filo, come una grande spallina militare. Oppure mi accorgevo, dopo essermi a lungo chiesto dove si trovasse, di averla da tempo sotto gli occhi, trasformata in un incredibile bottone. Spariva di nuovo per riapparire in un punto molto alto del suo braccio, oppure fissata a una catenina che le circondava una delle caviglie. Doveva avere trovato il

modo di applicarci anche una spilla perché mi capitava di vedergliela puntata a mo' di alamaro sulla camicetta o sulla gonna, per tenere uniti due lembi privi di bottoni. Spostava dappertutto lo specchio, così riuscivo a vederla anche quando si trovava altrove. Continuava a discendere la scaletta con un balzo, ma non riuscivo mai a vedere come poi facesse a risalire.

Nel parco fervevano i lavori, la massa cresceva e ingigantiva sempre più. L'Albino attraversava i viali correndo in bicicletta, col suo carrettino traballante. Scivolava sulle castagne matte che cominciavano a cadere. Si spaccavano sotto gli pneumatici delle auto, al centro del cortile, lasciavano un piccolo disco irregolare e tutto un po' sbudellato, sulla ghiaia. Sentivo il loro tonfo venire da invisibili punti del parco, quando i ricci si spaccavano di colpo tra il fogliame. Bortolana stava preparando una nuova spedizione di colombi. Li afferrava uno per uno e li metteva nelle cassette, che portava giù lungo la scaletta a pioli nel cunicolo. Le reggeva con entrambe le mani, sfregando contro una delle pareti con la schiena e posando i piedi alla cieca sopra i pioli ormai staccati. Accatastava le cassette nel cortile, le portava via a gruppi su un triciclo, verso un treno merci che aspettava con uno dei vagoni dal portellone spalancato alla piccola stazione di Ducale.

Sopra la ghiacciaia merlata la cupola di foglie si cominciava già a diradare. Mi ero portato su un paio di mattoni, per non sporcare la veste sul terreno, che era diventato leggermente più umido e più freddo. Nel parco crescevano poco per volta cumuli di foglie, a intervalli regolari ai limiti dei viali. Lo Ziò era tornato a sedersi sulla poltroncina di vimini vicino all'albero borchiato, sparava contro le foglie che esitavano a cadere, cercava di colpirle mentre si erano già staccate e volteggiavano nell'aria. Adesso teneva ben due fucili accanto alla poltrona, perché il Nervo gliene aveva procurato anche uno da caccia, con la rosa. Sparava ora con l'uno ora con l'altro. Introduceva le grandi cartucce di cartone colorato nella canna, qualche istante dopo sentivo i pallini irradiarsi per il parco, grandinare leggeri sulla ghiaia, passare nei tiri più lunghi sopra la mia testa. Si faceva trasportare sulla poltroncina contro il muro di cinta, afferrava i rami dei rampicanti che cominciavano a seccarsi. Dava violenti strattoni con le braccia, rosso in volto, per cercare di svellerli, venivano via assieme anche pezzi di calcinacci, di mattoni. S'incattiviva, quando incontrava una resistenza più forte del previsto, strappava violentemente con le braccia sradicando piccoli rami interminabili che facevano grandinare il muro anche in punti lontani, e a volte nello sforzo la poltroncina di vimini si capovolgeva all'improvviso, lo Ziò rimaneva per terra agitando gambe e braccia come una tartaruga rovesciata.

‘‘Chissà dov'è finita la zampa di gatto" mi chiedevo, perché da un po' di tempo non la vedevo più sul corpo della Pesca, che stava passeggiando piano piano per il parco.

La potevo osservare da ogni lato, ora che molte delle foglie erano ormai cadute, restavano solo le masse compatte dei sempreverdi e delle magnolie, i cui petali erano già caduti a terra da tempo, accartocciati, come ritagliati nella carta assorbente. Scurivano poco per volta sul terreno, raccoglievano piccole pozze d'acqua dopo i temporali. La Pesca camminava tra i mucchietti di foglie disposti in ordine geometrico, ci girava attorno seguendo un percorso diverso da quello tracciato dai viali, che Lenìn stava da un po' di

tempo rastrellando. Girava più volte su se stessa, passando attorno ai mucchietti o percorrendo il vialetto tortuoso che scendeva giù dalla montagnola, saliva su un tavolino di marmo circolare e ruotava sulla punta di una delle sue scarpette basse, come per potersi mostrare da ogni angolo visuale. Non vedevo più la zampa di gatto. La cercavo sulla sua testa e sui rossi disegni del vestito, dove poteva essersi mimetizzata, attorno ai polsi e alle caviglie sottili rotanti sopra il tavolino. Maciste potava le siepi con le cesoie, si arrampicava a piedi nudi sulle piante per tagliare i rami troppo dispersivi. Piombavano giù dall'alto sulla ghiaia, mentre l'Albino scartava con la bicicletta per scansarli, continuando a filare verso la massa traballante. Lenìn si era calato nella vasca, cercava di prosciugarla con l'aiuto di una pompa. Camminava con gli stivaloni di gomma nell'acqua nera imputridita, le rane schizzavano atterrite sul fondo melmoso che si andava prosciugando sempre più. La pompa risucchiava l'acqua piovana con un suono infinitamente osceno che si allargava attraverso tutto il parco, mentre l'acqua appena drenata colava giù da ogni lato della montagnola.

L'Albino chiedeva di tanto in tanto alla Pesca di reggergli la bicicletta mentre si chinava a raccogliere bracciate di foglie dai mucchietti, per caricare il carrettino. La Pesca girava la testa verso l'alto per tutta la durata dell'operazione, mi pareva che le sue labbra si muovessero come se stessero cantando a mente per vincere la noia di quei pochi istanti. Una castagna matta faceva risuonare improvvisamente il portone di lamiera, sembrava che le vibrazioni di quel semplice suono fossero state sufficienti a far franare un grande cumulo di foglie in una zona remota della massa. Lo si sentiva piombare con un boato in una depressione, mentre Lenìn inveiva confusamente, invisibile sul fondo della vasca.

Ora la Pesca aveva ripreso a camminare lungo i viali. Rasentava il muro di cinta, che si andava sbriciolando qua e là sotto gli strattoni dello Ziò, ancora seduto sulla sua poltroncina. Si puntellava a terra con i piedi per non capovolgersi, tirava con più forza ancora, pareva che l'intera muraglia stesse deragliando. Si fermava per qualche istante, col fiatone, riprendeva a sparare coi due fucili contro le foglie che tentennavano ancora, sulle cime. Sentivo di nuovo i pallini grandinare sopra la ghiaia, o il sibilo del proiettile da guerra che quasi mi sfiorava, se qualcuna delle foglie era passata volteggiando accidentalmente alla mia stessa altezza. Vedevo la Pesca avvicinarsi sempre più, camminando lungo il muro di cinta fin quasi alla ghiacciaia. Attendevo di poterla vedere da più vicino ancora, per scoprire dov'era finita questa volta la zampa di gatto, ma pochi metri prima di passare sotto la ghiacciaia un mucchietto di foglie la costringeva a cambiare di colpo direzione. La vedevo allontanarsi di nuovo. Ma subito dopo ritornava molto vicino, perché un ramo lasciato cadere dall'alto da Maciste le aveva sbarrato la strada all'improvviso. Lenìn si arrampicava su per la fune, balzava fuori adirato dalla vasca. Forse stava orinando non visto sul suo fondo, quando gli era arrivato all'orecchio il fragore del ramo che precipitava, e si era ricoperto troppo frettolosamente prima di balzare fuori infuriato dalla vasca, perché un unico testicolo gli schizzava fuori lucente dalla bottoniera dei calzoni da lavoro, mentre continuava a inveire senza rendersene conto contro il figlio, che rideva a bocca tappata sul ramo più alto di una pianta.

La Pesca era ritornata molto vicino, perché non c'era più il cumulo di foglie che la

costringeva a svoltare prima del tempo verso il centro del parco, e poi a girare verso la casetta dei fagiani senza aver rasentato la ghiacciaia. L'aveva appena rimosso l'Albino passando fragorosamente col suo carrettino, fumigava già in un avvallamento molto profondo della massa. Vedevo la Pesca camminare con le scarpette basse sulla ghiaia appena rastrellata, e non poteva non vedermi a sua volta con almeno uno degli occhi perché ero ormai allo scoperto sotto la cupola quasi priva del tutto delle foglie. Camminava proprio contro il muro della ghiacciaia, adesso. La sua testa era molto più in basso del tetto, eppure la sua capigliatura l'oltrepassava di un bel po', sembrava spostarsi per conto proprio nello spazio. Non avevo neppure bisogno di inclinarmi per poterla vedere mentre passava esattamente sotto il punto dove stavo seduto, con le gambe incrociate sui mattoni. Rasentava il muro sin quasi a sfiorarlo con le spalle, la sua camicetta si allargava e si restringeva sul suo corpo mentre camminava. Trattenevo il respiro, scorgendo all'improvviso la zampa di gatto che pendeva fiammante da una collana, tra i suoi seni.

Lenìn si era calato di nuovo sul fondo della vasca. Gettava fuori pezzi di assi fradicie e rami affioranti dal fondo prosciugato, mentre cominciava già a scendere la sera. Lasciavo la ghiacciaia merlata, raggiungevo piano piano la mia stanza. Mi cambiavo la fasciatura, che dovevo continuare a portare perché la cicatrice non era ancora bene asciutta. Srotolavo la garza tenendo vicino il pentolino, la vedevo cadere sul pavimento, con qualche macchiolina di sangue rinsecchito che si ripeteva regolarmente e sempre alla stessa altezza negli ultimi suoi giri. Rifacevo la nuova fasciatura e raccoglievo da terra quella vecchia, per andarla a gettare nella pattumiera. Mi chinavo sul pavimento e mi pareva che la garza si allungasse sempre di più mentre la raccoglievo, cresceva e mi si gonfiava a dismisura sulle braccia.

Di sera e all'inizio della notte giravo ancora in bicicletta per il parco. L'Albino balzava a volte di sorpresa dietro di me, sopra il carretto, mentre già correvo. La sua testa appariva quasi fosforescente nel buio della notte, e se qualcuno stava per caso guardando verso il parco dalle finestre della villa riusciva a vedere di certo solamente quella, come se si stesse spostando da sola per i viali, forse anche i soli contorni del suo corpo come radiografati nello spazio.

Bisogna andarci di notte per capire davvero cos'è una bicicletta! Staccavo la dinamo, correvo più forte per un po', carambolando tra i cumuli di foglie immobili e invisibili nel buio. Ripetevo infinite volte sempre lo stesso giro, oppure lo cambiavo di colpo balzando sulle radici a fior di terra, dove tutto il parco si alzava e si sollevava da una parte, e poi quasi direttamente sopra il muro di cinta dove un po' di terra saliva per un tratto a ricoprirlo e ne smussava l'angolo d'incastro col terreno, l'oltrepassavo tutto inclinato e quasi rovesciato su me stesso, come un motociclista nel cerchio della morte. Facevo scattare di nuovo la dinamo contro il fianco della ruota, tutto il parco s'illuminava e si restringeva all'improvviso. Se c'era un po' di vento mi sembrava persino di vedere uno per uno i capelli che si divincolavano sull'albero murato. Oltre il limite del cerchio di luce del fanale, qualcosa fuggiva fiammeggiando verso le zone più buie e più profonde. L'inseguivo per un po', balzando con entrambe le ruote sopra il muro. La zampa di gatto scompariva più velocemente ancora

verso il cortile e la casa di Lenìn, tutta arruffata e con le unghie in fuori, mi pareva, appesa a un orecchio della Pesca come un grande orecchino primordiale.

Certe notti intravedevo la forma scarmigliata della Dea, che girava assieme alla Dirce per il parco. Venivano scoppi irrefrenabili di risa dall'interno della grotta, dovevano entrambe accucciarsi per terra e orinare. Scorgevo un fumo leggero uscire da una delle imboccature. Cercavano di ricominciare a parlare, sghignazzando. Dovevano accucciarsi di nuovo, puntellandosi alle pareti sfalsate della grotta per non cadere in terra nel bagnato. Si scorgevano buchi profondi nel terreno, il giorno dopo, dentro la grotta o in giro per il parco, imboccature di cunicoli attorno ai quali la terra era tutta smossa e scoppiata, come tane di talpe.

Erano apparsi due piccoli cappi di spago contro il portone della legnaia. Lenìn ci appendeva i conigli per le zampette di dietro, prima di scuoiarli. Incideva con il coltello, rovesciava il pelo come un guanto. Faceva tanti minuscoli tagli nella zona della testa, perché non venisse strappata via assieme alla pelle. I conigli rimanevano ancora per molto con le zampette posteriori divaricate contro il portone della legnaia. Vedevo da lontano i loro corpicini scuoiati, i loro stivaletti di pelliccia ancora infilati alle zampette. Le loro pelli rovesciate venivano sparpagliate sulla ghiaia per essiccare. Dal parco arrivavano i suoni dei rami che piombavano a terra all'improvviso. L'albero borchiato irradiava una luce un po' più scura, nella stagione che passava, e a salire sul tetto della grotta si poteva vedere che anche i boschi sospesi sulle case matte avevano cambiato colore e non avevano quasi più le foglie.

Lenìn era tornato a calarsi sul fondo prosciugato della vasca, per catturare le rane. Stavolta si era servito di una scala, per poter risalire col sacco pieno sulle spalle. Le rane schizzavano da ogni parte, non era rimasta neanche un po' di fanghiglia in cui potersi gettare a capofitto, perché Lenìn l'aveva smossa e staccata poco prima col badile, e poi lanciata altissima nell'aria, per farla volare fuori dalle pareti della vasca. Acchiappava una dopo l'altra le rane, le gettava nel sacco girando minacciosamente sul fondo con gli stivaloni, e a volte gli sfuggivano di mano, schizzavano lontano di colpo, elettrizzate. Le tramortiva a calci e nel fare questo certe volte uno dei suoi stivali di gomma si staccava, volava via contro la parete opposta della vasca. Correva a riprenderselo camminando con la punta del piede tutta sollevata, qualche rana un po' gonfia e tramortita deflagrava di colpo sotto il suo calcagno. Il sacco modificava continuamente la sua forma, scattava e poi si appuntiva in zone sempre diverse, anche mentre Lenìn lo trascinava fuori dalla vasca risalendo la scaletta. Lo vedevo schizzare e turbinare sulle sue spalle. Lenìn ne serrava l'imboccatura col pugno, sorrideva. La scaletta veniva ritirata su piano piano. L'Albino investiva il fondo della vasca col getto della canna, che correva attorcigliata attraverso tutto il parco. Staccava le incrostazioni ancora visibili, liberava le griglie di scarico con piccolissimi getti acuminati, e a tratti l'acqua smetteva per un istante di sgorgare, quando qualcuno pestava la canna in qualche punto del parco, da lontano, o cercava addirittura di camminarci sopra a piccoli passi, come un equilibrista. L'Albino si girava di scatto a inveire. Anche il Nervo la scavalcava continuamente con la moto, l'oltrepassava in un istante oppure ci si fermava sopra con una delle ruote, come se un pensiero improvviso l'avesse colto proprio in quell'esatto momento, oppure

cercava addirittura di correrci sopra con tutte e due le ruote, serpeggiando e sbandando per il parco. Lo Ziò doveva avere sbagliato clamorosamente la mira, perché zampilli improvvisi sgorgavano a raggiera da un segmento di canna impallinato. Lenìn cercava di otturarli per un istante premendoci sopra la suola dello stivale, camminando verso il cortile con il sacco in spalla. Le rane finivano tutte assieme in un mastello di plastica colorato, qualcuno stava già strappando via la loro pellicina mentre continuavano a far scattare galvanicamente le zampette, sfregandosi tutte spellate l'una contro l'altra.

La villa riprendeva a vibrare all'improvviso. Attraversavo la serra, arrivavo di corsa al primo piano dove la Dea stava sbattendo gli ultimi pesci con forza contro il pavimento.

«Aspettiamo degli ospiti!» spiegò, vedendomi apparire.

Qualche ora dopo diverse automobili si fermarono lentamente in cortile, sulla ghiaia. Molte persone discesero piano, stirandosi nell'aria. Si guardarono attorno assonnate. Dovevano avere viaggiato a lungo per poter assistere di persona all'incendio imminente della massa.

11

L'incendio

Non si riconosceva più il parco. Lo guardavo, tutto inclinato sul basso davanzale, la mattina successiva, dopo avere spalancato le ante a fisarmonica, quando sentii muoversi la maniglia della porta. Mi girai di scatto.

Era la Dea.

«Allora?» chiese con gli occhi fissi sul pavimento. «Cosa farai?»

Tutta la villa era silenziosa, perché anche gli ospiti si erano alzati molto presto e giravano già incuriositi per il parco, dove Lenìn stava rastrellando un'ultima volta i viali e l'Albino trasportava i cumuli rimasti fino alla massa traballante. Tenevo a mia volta gli occhi fissi sul pavimento, forse guardavamo entrambi la stessa mattonella perché sembrava sempre sul punto di schizzare fuori dalle sue linee perfette di sutura.

Qualche istante dopo capii che la Dea era uscita di colpo dalla stanza.

Rimasi fermo ancora un po', mentre il rimbombo della porta si andava spegnendo attraverso le stanze deserte della villa. Vedevo il letto appena rifatto nel piombo dello specchio, e voci e suoni avevano ripreso a venire alle mie orecchie, da zone lontanissime del parco.

Poco dopo, in cortile, fissavo da lontano la massa traballante. L'Albino doveva

ormai camminare sulla muraglia per poterci ancora gettare sopra le ultime bracciate di foglie. Lo vedevo a volte lanciarsi urlando sulla sua cima, che si affossava e scattava di nuovo pneumaticamente verso l'alto. Bortolana saliva e scendeva dalla piccionaia, si fermava allarmato al centro del cortile, fissando da vicino l'orologio, stupito che i colombi non fossero ancora apparsi nel cielo della villa.

Anche la Pesca era uscita di casa con lo specchio. Lo teneva abbandonato sulle ginocchia, stando seduta su una seggiolina. Indossava lo stesso abito d'organza del giorno del ballo nella grotta e teneva la zampa di gatto in una mano. Se la posava a tratti su una guancia, si sfiorava la radice del collo con aria pensierosa. Le gambe della seggiolina erano state segate così corte che sembrava seduta sopra la linea d'orizzonte. Lo specchio era molto inclinato sulle sue ginocchia, mi pareva che nessuno dei suoi occhi potesse intercettarlo. Mandava rapidissimi bagliori, quando la Pesca spostava un po' le gambe rattrappite sulla seggiolina e il sole poteva colpirlo dalla giusta angolazione. Continuava ad accarezzarsi una guancia con l'estremità felpata della zampa, che rimaneva a volte inerte per periodi di tempo molto lunghi, come se la sua mano si fosse completamente dimenticata della sua presenza. Poi la zampa si rimetteva in moto all'improvviso scendendo lungo la linea del collo e persino di una delle braccia, mentre il volto della Pesca continuava a restare come assente a poca distanza dalle pareti di vetro della serra.

Seguivo con gli occhi i suoi continui spostamenti, e a volte mi sembrava che le sue soste non fossero casuali, ma avessero lo scopo di indicare qualche piccolo segno che poteva finora essermi sfuggito, o che potevo avere male interpretato sulle superfici delle braccia, che indugiasse intenzionalmente alla base di un tendine del collo, o in una zona scoperta e ancora inesplorata della nuca, dove un minuscolo graffio poteva sì essere stato provocato da un'unghia spuntata fuori da una di quelle vellutate bollicine al termine della zampa, ma poteva anche rivelarsi all'improvviso come una traccia di percorso in grado di condurmi in una zona nevralgica e ancora sconosciuta della spalla dove, sotto una cancellatura assai evidente, distinguevo all'improvviso e con indicibile emozione i contorni inaspettati e perfetti di un goniometro.

Un istante dopo la zampa scendeva fino a sfiorare vertiginosamente una caviglia, seguiva la linea del polpaccio, rimaneva puntata per un po' contro un ginocchio. Risaliva di nuovo verso il volto, la vedevo passare sulle palpebre abbassate, dove mi pareva di scorgere una quasi invisibile ragnatela. Minuscoli taglietti le ricoprivano anche le labbra e tutta la zona circostante. Ruotavo il busto e la testa, mi puntellavo un po' meglio sulla ghiaia, non fiatavo. Continuavo a fissare le linee delle sue labbra tutte tagliuzzate, come se un fiocco di lana di vetro ci fosse passato sopra con forza fino a scorticarle.

Mi avvicinai alla massa. Il suo contenuto traboccava ormai ben oltre la muraglia diroccata, si alzava a cuspide e poi strapiombava all'improvviso verso il basso. Non mi potevo più arrampicare sopra. Guardavo dentro, camminando sulla muraglia che saliva e scendeva e s'interrompeva di colpo, nei punti dove mancavano i mattoni. Si assottigliava e poi si allargava, si muoveva da tutte le parti, a posarci su i piedi, i mattoni ballavano in mezzo alla calce tutta seccata e sbriciolata. La montagna era stata spianata molte volte, a calci o

con l'aiuto del rastrello, perché i rifiuti occupassero anche le zone avvallate lungo la muraglia, ma si riformava subito dopo, di continuo, così alta che non riuscivo a capire come avesse fatto l'Albino a trascinare il carretto fin sopra la sua cima che traballava. Camminandoci intorno sopra la muraglia, i miei occhi scrutavano i suoi fianchi tutti frastagliati, da cui spuntavano a tratti le pelli rovesciate e un po' gonfie dei conigli, quelle difettose o tagliate che non si erano potute vendere, le lische dei pesci e, a guardar bene, anche le minuscole pellicine snervate delle rane. Cataste di foglie premevano stratificate da ogni lato. Mi accucciavo sulla muraglia per poterle vedere da più vicino ancora, molte erano diversamente crivellate, trapassate da un unico proiettile o tutte ricamate dai pallini. Mi puntellavo un po' sui mattoni che fluttuavano liberamente in cima alla muraglia, allungavo il braccio per estrarre un'unica foglia dalla massa. Tutta la montagnola ondeggiava pneumatica nell'aria, si allontanava e poi tornava a inclinarsi minacciosamente sulla mia testa. Sollevavo ancora più in alto la foglia impallinata, per poterne osservare il ricamo controluce.

Stavano venendo da non molto lontano dei versi prolungati. Ripercorsi di nuovo tutta la muraglia per scendere a una delle estremità, dove i mattoni che spuntavano dalla calce sbriciolata fungevano da gradini. Ci posai sopra i piedi. Il cortile in quel momento era deserto. Mi pareva che i versi venissero dall'alto della piccionaia. Ma non era possibile salirci perché, quando arrivai all'imbocco del cunicolo, guardando verso l'alto, mi accorsi che non c'era più quasi nessun piolo. Ne riuscivo a vedere soltanto qualcuno molto in alto, ma erano troppo distanziati per poterci posare su i piedi. Mi diressi verso la legnaia, per vedere se si poteva salire lungo la scala di legno tutta inclinata da una parte, fino al pavimento d'assi sospeso che portava sopra la volta del portone e di lì fino alla piccionaia. Ma ero appena tornato nel cortile quando sentii di nuovo gridare molto forte sopra la mia testa. Mi girai: Bortolana si stava sbracciando dietro una delle bifore, forse per farsi capire dall'Albino che stava girando per il parco.

Era passata ormai da molto l'ora del probabile rientro dei colombi, eppure non ne era stato ancora avvistato nessuno nel cielo della villa. Pochi istanti dopo l'Albino volò fuori dal portone in bicicletta. Correva così forte che a tratti le ruote giravano a vuoto nella ghiaia. Tornò poco dopo, con la notizia che tutti gli altri colombi di Ducale erano già rientrati da tempo alle loro piccionaie. Bortolana stava adesso seduto senza forze in una delle bifore, con le gambe penzoloni nello spazio. Non si muoveva quasi più, non guardava neanche verso il cielo. Non si alzò da sedere neanche quando, poco tempo dopo, richiamato alla villa dall'incredibile notizia, il presidente dei colombicoltori di Ducale entrò dal portone seguito da un codazzo di persone. Salirono tutti quanti in piccionaia, per la scaletta senza pioli. Non capivo come potessero avere fatto, dal momento che qualcuno di loro camminava persino col bastone. Forse si erano passati l'un l'altro i pochi pioli rimasti in combinazioni molto complicate, e ognuno aveva aspettato il proprio turno in bilico su un solo piolo o con la schiena e le braccia puntellate all'interno del cunicolo, per poter restare sospeso nei punti senza pioli. Stavano tutti dietro una delle bifore, guardavano atterriti verso il cielo. Dai loro gesti mi pareva di capire che lo stesso presidente facesse fatica a spiegarsi quell'evento senza precedenti, mentre Bortolana, senza far caso a loro, piangeva sconsolatamente seduto vicino alla colonnina della bifora.

Poi un rombo improvviso fece girare tutti gli occhi verso la volta del portone. Si era riempita per un attimo di fumo, mentre un'automobile l'attraversava con fragore. Le sue ruote affondavano quasi nella ghiaia tutta fracassata, e anche alcuni ospiti si erano mossi dalle zone più lontane del parco, stavano confluendo da ogni lato verso il centro fumante del cortile. Dalla piccionaia erano scesi rapidamente i colombicoltori, uno dopo l'altro e con piccoli tonfi sul pavimento delle scuderie. Ma subito dopo si rialzavano come se niente fosse, e camminavano coi loro bastoni verso la parte centrale del cortile. L'automobile si era ormai fermata, ma non riuscivo a capire che cosa contenesse.

Un istante dopo ne spuntò fuori lo sposo di Turchina.

Anche l'altra portiera si spalancò, ma non vedevo nessuno scaturirne. Solo una piccolissima caviglia annaspò nell'aria due o tre volte, senza riuscire a puntellarsi del tutto sulla ghiaia. Allora lo sposo fece scattare i ganci, rovesciò completamente la capote, raggiunse l'altra portiera dell'auto ormai tutta spalancata e finalmente, afferrandola per una mano che sporgeva appena un po', riuscì a trascinare fuori l'intero corpo ingravidato di Turchina.

«Siamo venuti ad assistere all'incendio della massa!» la sentii gridare con eccitazione, mentre muoveva i primi passi un po' traballanti sulla ghiaia, verso la Dea che era scesa di corsa dalla villa.

Molte persone le stavano intorno a semicerchio. Guardavano in perfetto silenzio il suo enorme ventre. C'erano quasi tutti gli ospiti, i colombicoltori e l'intera famiglia di Lenìn, meno la Pesca che era scomparsa di nuovo. Era arrivato all'ultimo momento anche lo Ziò, rattrappito sulla poltroncina di vimini che il Nervo manovrava con leggerezza nell'aria. Si era fatto mettere a terra in prima fila, nella zona centrale del grande semicerchio. Ora Turchina non parlava più. Stava quasi immobile e con entrambe le braccia sollevate, l'enorme gonfiore pareva in bilico sulle sue anche. La sua veste era ancora un po' pieghettata, segno che il ventre non era alla sua massima espansione. Tutti gli occhi stavano fissi su quel punto, il tempo passava così rapidamente che nessuno si era accorto che era trascorsa già l'ora di pranzo e quasi tutto il pomeriggio, e che si avvicinava ormai l'ora di cena. Qualcuno sbadigliava qua e là, continuando a guardare in silenzio il ventre di Turchina. Poi qualcosa si mosse all'improvviso sotto le pieghe della veste. Un leggero brusio si levò da ogni lato del grande semicerchio, che poté cominciare finalmente a sciogliersi.

Gli ospiti si avviarono verso lo zoccolo di vetro della villa, i colombicoltori uscirono con i loro bastoni dal portone a volta, battendosi la mano sulla fronte dopo avere finalmente dato un'occhiata all'orologio. Li avevo visti sbirciare per un istante verso la bifora della piccionaia, prima di uscire in fila dal cortile, per vedere se i colombi erano nel frattempo ritornati. La Dea stava correndo verso il primo piano della villa, prima che passasse anche l'ora di cena.

Dentro la serra Turchina conversava con lo sposo e lo Ziò. Scorgevo il suo ventre galleggiare dietro i vetri, nel locale ormai illuminato. Saliva enormemente verso l'alto

quando Turchina si arrovesciava per ridere o sbadigliare sulla sdraia. Si erano accese altre luci al primo piano della villa, perché ormai la sera scendeva molto presto. Poi il ventre di Turchina cominciò a salire piano piano per le scale, attraversò una dopo l'altra le stanze, fino alla camera da pranzo dove la tavola aveva messo già le ali. I vetri delle finestre erano chiusi, ma si avvertivano lo stesso mille rumori febbrili nel parco e nel cortile, dove si stavano ultimando i preparativi per l'incendio della massa. Molti la stavano già guardando, anche se non riuscivano a distinguerla, nel buio, dalla camera da pranzo illuminata. Piccoli passi concitati facevano scricchiolare la ghiaia ormai fredda del cortile, sulla quale si allungavano le sagome di luce delle finestre del primo piano della villa. Si indovinava anche il chiarore proveniente dalla lampadina accesa sotto la volta del portone, segno che altre persone erano attese. Il Nervo aveva chiesto il permesso di congedarsi prima degli altri, per poter seguire di persona gli ultimi preparativi dell'incendio. Turchina teneva l'intera tavola in bilico sul ventre, la faceva ondeggiare a ogni suo piccolo spostamento sulla sedia.

Dal parco venivano adesso grida concitate, suoni di passi in corsa. Anche se le finestre erano chiuse si sentiva un sibilare leggero, come se qualcuno stesse correndo per i viali srotolando qualcosa nello spazio. Turchina teneva la voce su una nota altissima, sembrava che tutti i commensali si stessero guardando senza più vedersi. La tavolata s'inclinava e oscillava sempre più, come se l'enorme eccitazione si fosse comunicata anche a chi stava rinchiuso nel ventre di Turchina.

Poi voci ancora più alte cominciarono a venire dalla zona della massa. Le mani dei convitati staccarono lentissimamente i tovaglioli dai colletti, li tirarono su dalle ginocchia appallottolandoli nel pugno e tutte le loro pieghe si spezzavano. Qualche istante dopo il Nervo lanciò un grido perentorio dal centro del cortile. Non si era capito cosa avesse detto, ma uno dei commensali si lanciò lo stesso verso la porta, senza neppure posare il tovagliolo. La camera da pranzo si svuotò in pochi istanti. Ancora seduto sulla poltroncina, era rimasto soltanto lo Ziò. Mi pareva che sorridesse leggermente, immobile in un punto quasi opposto della tavolata, si stringeva un po' nelle spalle.

«Mi sei rimasto solo tu...» disse allargando le braccia.

Mi avvicinai alla poltroncina, provai a sollevarla dal pavimento. Ma non sapevo bene come prenderla. Mi sbilanciava da un lato, le sue gambe mi s'impigliavano nelle pieghe della veste, mentre passavo a fianco della finestra camminando a tentoni sul pavimento tutto inclinato da una parte. Dovevo posarla a terra e poi riprenderla in modo differente. «Perché non provi a mettermi sul tavolo?» mi consigliava intanto lo Ziò. «Potresti sollevare la poltroncina con un colpo di reni, tenendomi fermo con un ginocchio per non farmi rotolare sul pavimento, e poi farmi atterrare sulla parte centrale e più sicura della tavola, dove non ci sono le prolunghe. Poi potresti inclinarti un po' all'indietro e prenderti per un istante tutto il mio peso sul petto e sulle spalle, e io intanto potrei tenerti abbracciato per il collo e allora il peso diventerebbe all'istante così lieve che voleremmo giù per le scale e poi di corsa attraverso il cortile, verso la massa in fiamme...»

Provai a sollevarlo da terra, e mi accorgevo che la poltroncina veniva su senza il

minimo sforzo, come se lo Ziò si fosse contemporaneamente spinto verso l'alto staccandosi con un colpo di entrambe le mani sui braccioli. Posai la poltroncina sulla zona centrale della tavola. Un istante dopo lo Ziò ci ripiombò sopra dall'alto. Le sue braccia erano già attorno al mio collo, le sue mani cercavano un punto al di sopra del collare, dove fare presa. La poltroncina era sollevata e quasi rovesciata nell'aria, vedevo confusamente le sue quattro gambine girate verso il soffitto. Stavo già camminando lungo il corridoio, discendevo le scale voltato all'incontrario perché il peso non mi facesse rotolare giù. Lo Ziò muoveva tutta la testa contro la mia guancia, capivo che stava cercando di accostarsi a una delle mie orecchie con la bocca. La scala era buia, si distingueva solo il chiarore della serra oltre gli ultimi gradini. Lo Ziò si era così perfettamente bilanciato che non ne sentivo quasi il peso, la sua testa stava in bilico sulla mia testa tutta piegata da una parte, anche la poltroncina diventava sempre più leggera, come se avesse trovato un punto molto solido d'appoggio dalla parte opposta alla terra e non le sue ma le mie gambe si stessero divincolando rovesciate nello spazio.

Attraversammo la serra illuminata. Avevo dovuto cambiare di colpo posizione, perché era finita l'inclinazione della scala. Anche lo Ziò si era spostato, salendo ancora più in alto con la sua poltroncina. Dentro la loro teca di cristallo l'airone cinerino, il fagiano dorato e il tucano ci guardavano passare senza battere ciglio, in bilico su una sola zampa. Eravamo in cortile. Lo Ziò aveva cominciato a parlarmi sottovoce, con la bocca premuta direttamente contro il mio orecchio. Adesso avanzavo con gli occhi un po' sbarrati, un'infinità di piccoli animali fuggiva in ogni direzione. Non li potevo vedere molto bene perché tenevo la testa tutta girata verso l'alto, ma coglievo le loro sagome che fuggivano sfuocate, sbattevano nel buio contro la mia veste e riprendevano a fuggire smuovendo la ghiaia, verso il parco. Scaturivano dalla porta della legnaia che forse era stata lasciata aperta nel trambusto, oppure da tante piccole gabbie e cassette lasciate intenzionalmente aperte da qualcuno. Mi sembrava di vederli inciampare e poi ruotare due o tre volte su se stessi, tutti staccati dal terreno, e poi sbagliare direzione riprendendo a fuggire di sbieco o in verticale nello spazio, e un odore leggero d'acquavite che mi arrivava alle narici tutte sollevate indicava che il Nervo doveva averli ubriacati di nuovo, forse dopo che si era congedato dalla tavola con la scusa di sovrintendere di persona agli ultimi preparativi dell'incendio, e allora forse aveva ubriacato anche i colombi viaggiatori che inspiegabilmente non erano tornati, salendo di nascosto in piccionaia su per la scaletta senza pioli, o raggiungendoli all'ultimo istante mentre erano già stivati dentro le cassette nel vagone di un treno in partenza dalla piccola stazione di Ducale.

Lo Ziò continuava a parlarmi nell'orecchio, ancora tutto staccato e rovesciato nello spazio. Il suo peso doveva essere diminuito ancora perché continuava a restare sollevato anche quando mi venivano meno di colpo tutte e due le braccia. Le fiamme non si erano ancora levate dalla massa, ma si indovinavano già molte persone fare ressa nel buio tutt'intorno. Scorgevo un po' più in alto la figura fosforescente dell'Albino, che manovrava una tanica di benzina spostandosi quasi di corsa sopra la muraglia.

«Ho approfittato dell'occasione per dirti queste due o tre cosette...» concluse un istante dopo lo Ziò.

Le sue parole mi avevano lasciato immobile a poca distanza dalla massa, con la poltroncina ancora tutta girata nello spazio. E rimaneva immobile anche lo Ziò, non mi chiedeva nemmeno di essere posato a terra. Si sentiva solo l'odore della benzina che l'Albino stava rovesciando a piccoli getti sulla massa, seguendo le indicazioni del Nervo che si muoveva agitando le braccia nell'oscurità. Avevo gli occhi spalancati e non vedevo bene, non pensavo ad alcuna cosa che potesse essere pensata.

«Temo che mi sia andato un po' di sangue alla testa...» sentii che stava tranquillamente dicendo lo Ziò «dovresti cercare di posarmi a terra.»

Mi girai a guardare verso l'alto, mi pareva di vederlo sorridere timidamente nell'oscurità. Provai a curvarmi il più possibile in avanti, all'improvviso, in modo che la forza centrifuga tenesse lo Ziò bene attaccato alla poltrona. Un istante dopo ero quasi certo di essere riuscito a posarlo sul terreno, mentre mi trovavo a mia volta col corpo tutto rovesciato e le gambe capovolte nello spazio. Anche gli occhi dovevano essere girati all'incontrario perché subito dopo, quando il Nervo lanciò un unico fiammifero antivento sulla massa impregnata di benzina, tutto il fronte del fuoco cominciò a dilagare improvvisamente all'incontrario.

C'era un numero enorme di persone assiepate attorno alla massa, ne stavo già riconoscendo qualcuna ora che avevo staccato le mani dalla poltroncina e rimesso tutti e due i piedi sul terreno. Le fiamme illuminavano a giorno tutto lo spazio circostante, salivano a getti improvvisi dalla stratificazione delle foglie, scricchiolavano strappandosi continuamente da se stesse. Stavano tutti ammassati attorno, ed erano così numerosi che avevano dovuto disporsi in varie file. Le fiamme si scagliavano sempre più in alto nell'oscurità, staccandosi da quella curvatura che fa la Terra, mille piccole lingue si allargavano tendendo verso la grande fiamma centrale che si levava ancora più alta dalla cuspide, e certo il suo bagliore era visibile già non solo oltre il muro di cinta ma forse anche nelle zone più remote di Ducale, illuminava i volti abbacinati alle finestre. Si sentivano minuscoli rami terminali scricchiolare e cadere inceneriti sulla ghiaia, anche in zone lontane della massa. La fiamma s'ingrossava sempre più, la sua base si allargava mordendo in strati sempre più bassi delle foglie. Alla sua luce riconoscevo adesso uno dopo l'altro gli abitanti della villa. L'Albino era dovuto balzare giù dalla muraglia, allontanandosi da quella zona dove il fuoco cessa di essere visibile per riuscire a incendiare maggiormente. Scorgevo anche un gran numero di volti sconosciuti, forse abitanti di Ducale accorsi ad assistere all'incendio. Le loro teste ondeggiavano in varie file sovrapposte, cercavano varchi tra tutte le altre teste in movimento. Avevo riconosciuto la callista. Stava tutta chinata sulla poltroncina, forse prendeva accordi per una prossima seduta. Lo Ziò l'ascoltava senza distogliere gli occhi dalle fiamme, il suo volto rischiarato dal bagliore sembrava senza lineamenti. Nel punto centrale del grande semicerchio, il Nervo lanciava piccoli getti di benzina in certe zone lontane della massa, agitava entrambe le braccia nello spazio come per dirigere i movimenti improvvisi delle fiamme. Il ventre di Turchina galleggiava abbagliante dall'altra parte dell'incendio, le pieghe della sua veste si erano tese un po' di più, come se il calore del fuoco l'avesse fatto lievitare. L'aria tutt'intorno si seccava e si arroventava. Avevo scorto all'improvviso anche la

Pesca. Stava un po' staccata dagli altri, si faceva vento con una pinna di storione che avevano pescato quella stessa mattina nel fiume che passa per Ducale e venduto a pezzi su un'improvvisata bancarella nella piazza.

Ora le fiamme si erano saldate in un unico fronte che saliva a cuspide. Parevano volersi svellere dal letto della massa per farlo volare via strappato come una grande crosta. Si divincolavano disossate nello spazio, la muraglia faceva fatica a contenerle, schizzavano fuori a piccole lingue da zone molto basse, sgusciando nelle fessure tra i mattoni, rodevano punti ancora più profondi della cuspide, mettendo a nudo sulla sua cima scheletri di oggetti assolutamente sconosciuti, li scagliavano molto lontano incenerendoli un istante prima che si riuscisse a riconoscerli. Raggiunte dal calore del fuoco, le pelli di coniglio si squarciavano e scoppiavano con un boato improvviso, si distinguevano uno per uno i peli incandescenti, mentre volavano via deflagrate nello spazio. Lo Ziò sembrava essersi assopito sulla poltroncina, o era forse il bagliore del fuoco a cancellargli anche le macchie lucide degli occhi, pareva pregustare nel dormiveglia il momento in cui avrebbe ripreso di nuovo a camminare. Stava con le gambe tutte allargate sulla poltroncina, i piedi accavallati accanto alla radice del fuoco, come per cominciare a farli sciogliere. Il ventre di Turchina era cresciuto ancora di più, era diventato trasparente nel bagliore, mi pareva di cogliere al suo interno l'alone del piccolo cranio che si rosolava in silenzio, a occhi chiusi nella vasodilatazione causata dall'incendio. Grandi scintille si staccavano nitidissime, schizzavano via dalle zone crepitanti, salivano rimanendo incendiate per molto nello spazio. Gli occhi che le guardavano erano come lustrati, riflettenti. Le vedevo volteggiare sfuocate in punti sempre più alti, e ingigantirsi per un solo istante prima di sparire, quando la gocciolina incendiata non riusciva più a trovare materia al suo interno. Il Nervo affondava la vanga nelle fiamme, per rovesciare la cuspide rovente. Mille nuove scintille schizzavano fuori di colpo dal suo fronte, andavano a spegnersi contro gli abiti degli ospiti, che dovevano essere inconsistenti perché si aprivano all'istante in vari punti e si potevano scorgere le loro gambette bianche e sottili negli squarci.

Avrei potuto tagliare come se niente fosse tutta la base dell'incendio, e rovesciare una dopo l'altra e sovrapporre all'incontrario le tre sezioni della grande fiamma, e poi entrarci dentro e poi guardare da quel punto tutti gli altri che stavano attorno a semicerchio, tranquillamente, come da dentro una cupola di cera. Qualche animale ubriacato si era fatto largo tra le gambe degli spettatori, attirato a sua volta dall'incendio. Stavano con gli occhietti sbarrati, piombavano a terra e si rialzavano continuando a fissare la grande fiamma attorcigliata, ondeggiando su un'unica zampetta. Se ne stava raccogliendo un numero molto grande tutt'intorno alla zona della massa, non mi ero mai accorto che ne vivessero tanti all'interno del muro di cinta della villa. Qualche gatto era già balzato sulla muraglia annerita dalle fiamme, sporgeva il muso verso la radice sempre più larga dell'incendio, dove groppi di visceri stavano arrostendo. Dovevano averli gettati nella massa poco prima di incendiarla, perché non venissero trascinati attraverso tutto il parco lordando i viali appena rastrellati. Si srotolavano e scoppiavano al primo contatto con le fiamme. I gatti si sporgevano sempre più dalla muraglia, qualcuno cominciava già a cadere dentro dall'alto, imbambolato. Si rotolava nelle ridottissime zone ancora spente, cercava di addentarli in

qualche punto non ancora raggiunto dall'incendio. Ne piombavano altri giù dalla muraglia, ficcavano il muso tra le fiamme per addentare le budelle roventi, cercavano di afferrarne i capi in punti sempre diversi della massa. Le tiravano fuori allungandole in ogni direzione, le loro labbra erano tutte bruciate e sfigurate. Mollavano la presa e un istante dopo conficcavano di nuovo i denti dentro il fuoco. Finché qualcuno riusciva infine a tirare fuori qualche filamento bruciacchiato, e a fuggire verso le zone più lontane del parco con le labbra in fiamme. Riuscivano a staccarne frammenti molto lunghi, rimpiccioliti per la combustione oppure tutti aperti e fioriti. Li vedevo fuggire verso l'orto con quei fiocchi di fuoco ancora vivi, mentre nuovi gatti andavano a gettarsi a capofitto nella massa, si contendevano gli ultimi filamenti ancora spenti che la caduta di una zolla di fuoco aveva messo di colpo allo scoperto. Conficcavano tutti assieme i denti in un unico segmento, tanto vicini e ammassati che parevano mordersi l'un l'altro le labbra, mentre filamenti sempre nuovi schizzavano fuori dal fondo della massa, che sprofondava un po' per l'estrazione. Fuggivano trascinandoseli dietro tra le bianche gambette degli spettatori. Il Nervo lanciava schizzi di benzina con la tanica, quando gli passavano a poca distanza, i visceri riprendevano di colpo a divampare, li potevo vedere mentre serpeggiavano incendiati lungo i viali, e un odore di sterco in fiamme si diffondeva rapidamente per il parco.

Vedevo le teste degli spettatori ondeggiare. Minuscoli insetti mi cadevano carbonizzati tra i capelli e sulle spalle, quando il fuoco lambiva le loro grandi sfere sospese. Non vedevo più la Pesca, neanche se sbattevo le palpebre sugli occhi resi asciutti dal calore. Il grande semicerchio si era infittito, ondeggiava dietro la trasparenza definitiva delle fiamme. Mi pareva che il ventre di Turchina si stesse espandendo ancora di più, aveva cancellato del tutto le pieghe della veste. Stavo già per allontanarmi dalla massa quando si levò un grido improvviso, lacerante, dall'altra parte delle fiamme.

«Le sono arrivate le doglie!» sentii urlare qualcuno.

Molte persone si erano raccolte attorno al ventre di Turchina, che il calore dell'incendio doveva avere portato a una maturazione incredibilmente anticipata. Lo sposo la stava già trascinando verso l'automobile parcheggiata in cortile, per riportarla a casa a gran velocità. Ora mi spostavo a mia volta nella stessa direzione. La cuspide dell'incendio aveva raggiunto un punto altissimo del cielo. Lo sposo stava cercando di spingere Turchina nell'automobile spalancata, che non riusciva più in alcun modo a contenerla.

«È inutile!» disse Turchina. «Dovrò fermarmi a partorire nella villa!»

Un codazzo di ospiti entrò con lei nella serra, salì fino al primo piano della villa. Tutta la sua facciata era illuminata a giorno dal bagliore della massa, non si capiva nemmeno se erano state accese le luci nelle stanze. Si vedeva la Dea sprimacciare cuscini correndo dietro i vetri delle finestre in compagnia della callista, che era anche la levatrice di Ducale. Poi le braccia dello sposo spuntarono per chiudere le ante a fisarmonica di una delle stanze. Un istante dopo cominciarono a venire da dentro la villa gli urli selvaggi delle doglie.

Camminavo nel parco. Molti erano già ritornati nella zona della massa, dove lo

Ziò, svegliato dal trambusto, si era fatto portare dal Nervo uno dei fucili, e sparava con calma nelle fiamme. Caricava il fucile con i suoi lunghi proiettili di rame, la schiena tutta ben sollevata dalla poltroncina, e mi sembrava che cercasse di seguire il proiettile con gli occhi, per vedere se rimaneva intatto o si fondeva attraversando fulmineamente la barriera del fuoco. Il Nervo rimestava nelle zone già incendiate, gettava benzina sugli animali che gli capitavano tra i piedi, li accendeva con uno stecco estratto ancora in fiamme dalla massa. Ne vedevo qualcuno fuggire incendiato per il parco. Dal primo piano della villa continuavano a venire gli urli selvaggi di Turchina. Molti ospiti si staccavano per un po' di tempo dalla massa, salivano a mettere la testa dentro la stanza della partoriente. Salutavano, forse, dal vano della porta, o accostavano la mano alla fronte nel saluto militare. Era salito anche Lenìn e il presidente dei colombicoltori, che non avevo finora riconosciuto attorno al fuoco. La callista aveva incaricato l'Albino di correre fino a casa sua e di portarle la borsa dei ferri. Nella stanza della partoriente erano state riaperte le ante a fisarmonica, forse per permettere a Turchina di continuare a osservare anche in quei momenti l'incendio della massa. Non vedevo proprio la Pesca, neppure camminando lungo i più lontani tra i viali, illuminati a giorno dal bagliore. Si poteva guardare tra le ossature ridimensionate delle piante e attraverso le siepi ormai trasparenti come ragnatele. Percorrevo il cortile rasentando la villa, e camminavo più in fretta quando passavo sotto la stanza di Turchina, che poteva sempre espellere con tale forza il nascituro da farlo volare fuori attraverso i vetri della finestra frantumata. Imboccavo il viale girando dietro lo spigolo della villa, costeggiavo il muro di cinta fino alla massa in fiamme. C'erano i miei schettini appena sotto la ghiacciaia. Mi chinai a calzarli, stringendo forte le cinghie tutt'intorno. Qualche metro più in là la bicicletta ormai senza carrettino stava appoggiata contro il muro. Ci salii sopra, cominciai a pedalare con gli schettini ai piedi, lungo i viali.

Non c'era bisogno di far scattare la dinamo, perché il parco era già tutto illuminato e abbacinato, e la mancanza del carrettino e forse anche il fatto che azionassi i pedali con un così gran numero di rotelle ai piedi dava alla bicicletta una velocità vertiginosa. Animali incendiati mi attraversavano di tanto in tanto la strada, riuscivo a evitarli a fatica e solo all'ultimo istante. Passavo sotto l'albero delle budelle, da cui pendevano ancora filamenti in fiamme. Salivano a morsi verso l'alto, friggevano e poi fumavano un po' spegnendosi poco per volta lungo gli esofagi dei gatti. I proiettili dello Ziò passavano fusi sulla mia testa, andavano a spiaccicarsi contro il muro di cinta e tra la ghiaia. Mi pareva che tutti gli animali ubriacati gridassero in zone diverse del parco e del cortile, e che nel farlo ciascuno scordasse il proprio verso o lo scambiasse con quello di animali differenti. Non soltanto quelli che sfrecciavano incendiati in ogni direzione, ma anche tutti gli altri minuscoli animali che vedevo turbinare, piccoli topi che dovevano avere rubato un po' di cibo dalla ciotola ubriacata dei fagiani, gatti che avevano forse divorato topi ubriachi e in fiamme. Percorrevo il parco così rapidamente che dovevo ogni volta sterzare all'improvviso, quando arrivavo al limite di uno dei suoi lati. Mi trattenevo all'ultimo istante dal lanciarmi dentro la massa in fiamme. Avrei potuto attraversarla seguendo la linea sottile del suo callo igneo, oppure fermarmi al suo interno come se niente fosse, all'improvviso, e scendere dalla sella e guardare fuori dall'interno del fuoco stando tranquillamente in piedi sui pattini a rotelle,

reggendo il manubrio della bicicletta al mio fianco, con una sola mano.

Le urla di Turchina erano cessate di colpo, ma nessuno aveva ancora spalancato i vetri per affacciarsi con il neonato gocciolante. Adesso si poteva sentire ancora di più il rumore dell'incendio, e il crepitare delle estreme scintille che esplodevano in punti diversi dello spazio. Attorno alla massa qualcuno degli ospiti si era portato il fazzoletto alle labbra, nell'aria tutta seccata dal calore. Solo il Nervo continuava a gridare con le braccia levate, tossendo di tanto in tanto per il fumo, mentre l'Albino aveva trovato il modo di salire di nuovo sulla muraglia. Si spostava là sopra di corsa, allontanava le fiamme con una grande lamiera trovata nelle scuderie. Il suo corpo era diventato trasparente contro il bagliore, gli si vedevano le ossa.

Mi ero allontanato di nuovo dalla massa, percorrevo il vialetto circolare poco distante dalla montagnola quando mi parve di scorgere la Pesca sul ponticello della vasca.

Non potevo fermarmi, le ruote della bicicletta vorticavano così velocemente che dovevo fare molti giri prima di essere in grado di rallentare un po' l'andatura, per imboccare uno dei vialetti della montagnola. Quando infine riuscii a sterzare senza deragliare, la Pesca si stava già spostando lungo un viale più grande. Riuscivo a vederla molto meglio, adesso, passando sul ponticello di ferro a gran velocità. Qualcuno degli animaletti si stava spegnendo in perfetto silenzio sul fondo ormai prosciugato della vasca, dopo essersi inutilmente gettato dentro dall'alto in cerca di salvezza. La curva del viale era illuminata, l'Albino doveva avere rovesciato una grande zolla di fuoco sulla massa, correndo con la lamiera sopra la muraglia, perché una luce ancora più abbagliante aveva investito in un istante tutto il parco. La grotta sbalzava, sembrava fatta di cartone pressato e stropicciato. La ghiaia scricchiolava un po' trasparente sotto le basse scarpette della Pesca, mentre l'oltrepassavo rasentandola a gran velocità. Non riuscivo a scorgere la zampa di gatto sul suo corpo, neppure durante il giro successivo, incrociandola di fronte. La cercavo con gli occhi, nei pochi istanti in cui la velocità me lo consentiva, passando e ripassando da angolazioni differenti, ed era tutto talmente illuminato che niente riusciva più a proiettare la sua ombra. "Dove sarà finita la zampa di gatto?" mi chiedevo. Non la vedevo pendere da una delle sue caviglie o delle braccia, neppure da un orecchio, non pareva nascosta nell'intrico elettrizzato dei capelli. Il suo vestito d'organza ondeggiava e si dispiegava a ogni passo, come per mostrarmi che non era nascosta in nessuna delle sue pieghe. Avevo la gola secca per il fumo, respiravo come sempre si respira a poca distanza dagli incendi, liberando polmoni precedenti. Pedalavo così forte che anche le rotelle degli schettini si erano messe di colpo a vorticare. La luce era di momento in momento più abbagliante. Un animale in fiamme aveva incendiato con la coda i capelli sull'albero murato, passandoci accanto mentre fuggiva per il parco, li vedevo friggere e attorcigliarsi su se stessi e continuare a divincolarsi anche quando erano già del tutto inceneriti. Sentivo che lo Ziò stava continuando a sparare nelle fiamme, proiettili fusi si spiaccicavano a tratti contro le mie guance. Li staccavo con una mano, continuando a ruotare vorticosamente attorno al parco. Fendevo sfere d'insetti con il volto, li sentivo sfrigolare attorno alle tempie mentre volavo giù da una discesa. La Pesca stava svoltando vicino a un tavolino di marmo al limite del parco, si era girata verso di me con la testa un po'

reclinata. Me l'ero vista di fronte all'improvviso e per un solo istante. La luce era così forte che non avevo neanche bisogno di tenere aperti gli occhi. Il pene mi pulsava dolorosamente dentro la fasciatura, nel vorticoso movimento delle gambe. La massa continuava a bruciare, le sue fiamme si erano sgranate del tutto nello spazio, si piegavano di lato all'improvviso, riprendevano un istante dopo a divampare, come se l'Albino stesse sventolando il suo scudo di lamiera per alimentarle. Fiammelle infinitamente sottili e minuscole scintille si levavano per un istante in zone ancora più alte dello spazio, quelle che erano riuscite a passare attraverso i fori dei proiettili che crivellavano le foglie.

Balzavo con entrambe le ruote contro il muro, nelle curve che diventavano sempre più veloci, a volte mettevo giù un piede per rimanere meglio in equilibrio, anche le rotelle degli schettini giravano contro il muro, tutte assieme. "Dove sarà finita la zampa di gatto?" mi chiesi ancora una volta, all'improvviso, vedendo la Pesca riapparire. Ma dovetti averlo pensato a squarciagola perché la vidi d'un tratto fermarsi vicino alla statuina di terracotta tutta illuminata, e girarsi verso di me afferrandosi con entrambe le mani l'orlo abbagliante della veste. Ora teneva le palpebre tutte sollevate, i suoi occhi guardavano in due punti distinti e molto lontani tra loro dello spazio. Provai a toccare terra con un piede, per rallentare all'imbocco della curva che la presenza della Pesca aveva modificato leggermente, ma mi parve che le rotelle degli schettini, vorticando ciascuna per conto proprio sulla ghiaia, invece di rallentarla avessero accelerato ancora di più la mia andatura. La Pesca si era intanto sollevata di colpo la veste con tutte e due le mani. La teneva altissima e tutta allargata nello spazio. La zampa di gatto sbalzava fulva, irreale, nel bagliore che ancora veniva dalla massa. Le pendeva dalla parte centrale di una catenina annodata più volte attorno ai fianchi, e pareva tutta arsa e secca sulla sua carne nuda, come sul punto di cadere a terra incendiata, incenerita.

Dalla massa venivano gli urli dell'Albino, che aveva gettato via lo scudo di lamiera e frugava dentro le fiamme con una lunghissima forcella per rivoltare gli oggetti più voluminosi e farli ardere bene anche dall'altro lato. Cercavo di rallentare poco per volta l'andatura, ma la bicicletta era troppo lanciata nel circuito del parco tutto inclinato da una parte. Mettevo i piedi a terra per frenarla un po', ma le rotelle degli schettini acceleravano al contrario la mia corsa. Mi inclinai da una parte, cercando di staccare un piede per volta dal pedale. E solo quando riuscii a sganciare le cinghie, e a far volare di lato gli schettini scalciando con forza, capii che potevo finalmente rallentare.

Feci scattare anche la dinamo, nonostante la luce che sovrastava ancora il parco non lo rendesse necessario, sentii che tutta la bicicletta stava rallentando ancora di più. Ora le ruote avevano ripreso a fare un po' di attrito sulla ghiaia. Attorno alla massa si era diradato il gruppo degli spettatori. Qualcuno camminava già verso la villa, ma si girava indietro e a volte tornava persino sui suoi passi se l'Albino, staccando uno strato di cenere e rivoltando una zolla infuocata con la sua forcella, faceva divampare ancora il fuoco. Lo Ziò si era addormentato di nuovo sulla sua poltroncina. Qualcuno degli ospiti si sfregava già le mani per il fresco, se solo la fiamma cominciava un po' più decisamente a declinare. Li vedevo allontanarsi a piccoli passi dalla massa, e camminare di nuovo verso la villa con le

gambette ben visibili sotto i calzoni crivellati qua e là dalle scintille. Ero riuscito a far rallentare ancora di più la bicicletta, andando a girare tutt'intorno nel cortile, dove gli strati di ghiaia erano più alti. Adesso la velocità era tale che potevo mettere a terra il tacco di una scarpa, premendolo sempre più forte sulla ghiaia, e tirare nello stesso tempo l'unico dei due freni che rimaneva ancora sul manubrio, pianissimo perché il suo morsetto era privo da tempo della gomma e faceva scintille serrandosi direttamente sul cerchio di ferro della ruota.

Quando infine la bicicletta si arrestò, provai a mettere i piedi con precauzione sulla ghiaia. Ma camminavo male perché tutto il cortile ruotava su se stesso come attorno a un perno. Facevo fatica a tenere in equilibrio la bicicletta, e ad appoggiarla al muro delle scuderie senza farla cadere per terra con fragore. Attorno alla massa c'erano sempre meno spettatori. Il Nervo era scomparso. Bortolana stava seduto un po' pensieroso sulla muraglia annerita dalle fiamme. L'Albino continuava a rimestare con la forcella sotto la crosta incenerita. Aveva sollevato nell'aria lo scheletro incandescente di una vecchia bicicletta, l'aveva ributtato capovolto sulla massa, sollevando una nube di piccole scintille. Anche lo Ziò era scomparso, doveva essere stato riportato sulla sua poltroncina nella villa, che era adesso tornata perfettamente silenziosa.

Mi fermai ancora un poʾ accanto alla massa. Seguivo con gli occhi lʾinstancabile forcella dellʾAlbino, che continuava a frugare sotto la crosta incenerita. Partivano ancora minuscole fiammelle un poʾ più scure, quando rovesciava un'ultima zolla intatta e la faceva volare tutta sgranata verso l'alto. La punta della forcella si conficcava in una zona ancora ardente, era diventata nera e carbonizzata e a tratti s'incendiava a sua volta di colpo, per un po'. L'Albino la spegneva facendola roteare nell'aria sopra la sua testa. Gli ultimi ospiti si salutavano cerimoniosamente stringendosi la mano, prima di allontanarsi piano piano dalla massa. Li vedevo camminare in silenzio, a due a due verso la villa. I miei schettini erano rimasti nel parco, che diventava sempre più buio man mano che la barriera di fuoco declinava. Era ormai notte fonda. Mi allontanai a mia volta dalla massa, tornai nella zona del parco dove mi ero liberato degli schettini.

Ora camminavo reggendoli per le cinghiette con una sola mano, verso la serra spenta e con la porta ancora spalancata. Salii senza fare rumore per le scale. Nelle stanze qualcuno degli ospiti stava ancora girando in pigiama per gli ultimissimi saluti, con un bicchiere dʾacqua in mano. Andavano ad affacciarsi unʾultima volta alla porta di Turchina, prima di rientrare definitivamente nelle proprie stanze, li sentivo battere i tacchi lʾuno contro lʾaltro in segno di saluto. Una volta, due volte, segno che porgevano il saluto anche al neonato. Raggiunsi in silenzio la mia stanza, richiusi la porta col piccolo giro bloccato della chiave. Avevo già messo la valigia sul letto, stavo già per riempirla con tutte le mie cose quando la porta si aprì come se niente fosse alle mie spalle.

«Allora ci lasci?» domandò la Dea.

Stava immobile nel vano della porta e non guardava niente di preciso, come se fosse diventato impossibile guardare.

Mi girai di nuovo, dentro le linee della stanza che ci conteneva entrambi, misi anche gli schettini nella valigia.

Un istante dopo capii che la Dea era uscita improvvisamente dalla stanza.

Mi accostai piano alla porta. Gli stipiti parevano essersi gonfiati enormemente. Si chiudeva... per chiudersi si chiudeva, ma anche il telaio era diventato tutto elastico. Aspettai ancora per molto, finché dal resto della villa non venisse davvero alcun rumore. Anche l'Albino doveva essere rientrato in casa, perché non veniva il minimo suono neppure dalla parte lontana della massa. Non sapevo bene che ora fosse, nonostante il campanile di Ducale non la smettesse un istante di battere le ore. Perdevo il conto di continuo, anche se a quell'ora della notte i rintocchi erano pochi, stavo ancora contando quando batteva già l'ora successiva. La valigia era pronta e sigillata, con la sua cinghia. Mi arrotolai la veste attorno ai fianchi, cominciai a togliermi piano l'intera fasciatura.

La garza era fradicia di seme, pesante, man mano che la srotolavo, rimaneva tutta incollata al pavimento. Non cʾera bisogno di applicare una nuova fasciatura perché la cicatrice era ormai secca. Spalancai molto piano le ante. Ora il parco era buio, silenzioso. Raccolsi dal pavimento la matassa tutta bagnata della garza e la gettai fuori dalla finestra. Il suo biancore sbalzava in punti sempre diversi dell'oscurità, mentre scendeva serpeggiando. S'incollò per un istante al muro di cinta, prima che il suo stesso peso la staccasse di colpo, facendola piombare finalmente a terra.

Un istante dopo il rombo della motocicletta si levò all'improvviso dal cortile.

Sollevai la valigia, cominciai a discendere le scale. La serra era ancora buia, ma un riflesso di luce doveva venire da qualche punto lontano dello spazio perché riuscivo a distinguere il fagiano dorato, l'airone cinerino e il tucano. I loro occhietti di vetro brillavano distintamente nell'oscurità. Il Nervo era già a cavalcioni della moto, al centro del cortile. Accelerò più volte, vedendomi apparire. I vetri della serra vibravano nelle intelaiature senza stucco, molte ali svegliate di soprassalto sbattevano atterrite dentro la voliera.

Mi issai sul sedile di dietro, mentre il Nervo fissava la valigia a uno dei lati della moto. Qualcuno mi stava porgendo una giacca a vento, da un punto molto vicino.

«Mettiti questa!» sentii che mi stava sussurrando la Pesca.

Indossai la giacca a vento sulla veste, rimanendo seduto sulla moto. Qualche istante dopo ci stavamo già spostando verso l'arco del portone. Avrei voluto tenere gli occhi aperti ancora un po', uscendo dal cortile, e girarmi almeno un'ultima volta verso la fiera rampante dello stemma e poi mentre la moto prendeva sempre più velocità nelle strade deserte di Ducale. Invece qualche istante dopo, senza che potessi impedirlo in alcun modo, sentii che mi stavo addormentando di colpo contro la schiena del Nervo tutto inclinato sulla moto.

Mi sembrava di avere dormito solamente pochi istanti, ma quando mi svegliai ero già di fronte al seminario. Qualcuno stava già aprendo il cancello, non si capiva se c'era la

luce oppure no. Ero seduto sul fanalino posteriore della moto, che doveva avermi impedito di cadere durante chissà quanti estenuanti inseguimenti.

Avrei voluto svegliarmi del tutto, e guardarmi attorno per poter vedere e riconoscere ogni cosa a poco a poco. Invece un istante dopo capii che mi stavo addormentando di nuovo e più pesantemente ancora, sulla motocicletta che si stava ormai fermando.

12

‘‘Cosa sarà successo
durante la mia assenza?”

Qualcuno doveva avermi sollevato di peso dalla moto, e portato su inerte per le scale, e poi messo sotto le coperte, perché quando infine mi svegliai ero dentro il mio letto, in dormitorio.

Non si capiva che ora fosse. C’era una luce che non si lasciava vedere molto bene. Tutti gli altri letti erano vuoti, perfettamente rimboccati, le loro gambe sottili di alluminio proiettavano una piccola ombra sulle mattonelle appena lucidate. Non veniva alcuna voce dal cortile, neppure dalla chiesa.

Richiusi di nuovo gli occhi, forse. Quando li riaprii doveva essere passato molto tempo perché l’ombra dei letti aveva cambiato inclinazione, si era leggermente sfuocata sulle mattonelle. I comodini di alluminio mandavano piccoli riflessi, qualche salvietta pendeva ben piegata dalle testiere allineate. Stavo cercando di girare la testa sul cuscino, per vedere anche l’altro lato della camerata, quando mi parve che qualcuno si stesse muovendo a poca distanza dal mio letto.

Era solo un vento leggero che si avvicinava sempre più, non si vedeva bene da chi o da che cosa fosse provocato. Scorgevo soltanto uno scorcio di camerata fino a una nuovissima porta semiaperta, che dovevano avere installato i muratori durante la mia assenza.

Qualche istante dopo vidi che il padre priore era chinato con entrambe le teste sul mio letto. Stava seduto su una piccola sedia di alluminio e mi pareva che piangesse.

Sentii che stava prendendomi tutte e due le mani, mentre mi riaddormentavo di nuovo come un sasso.

Quando riuscii a guardare ancora nella camerata era passato di nuovo molto tempo. Le gambe dei letti proiettavano un’ombra tutta sfalsata sulle mattonelle, si aprivano a ventaglio nello stanzone ormai in penombra. Mi sembrava di ricordare che altre persone mi fossero venute a visitare, sedendosi a loro volta sulla piccola sedia di alluminio o sostando

per un poʾ di tempo in piedi in fondo al letto. Il benefattore, il vicario, forse anche qualche seminarista salito con la scusa di prendere qualcosa dal comodino. Il cuore mi pulsava forte, mi pareva di essere arrossito incontrollabilmente nella camerata immobile e in penombra quando un leggero brusio era salito di colpo dal cortile.

Ecco... dovevano essere usciti di nuovo dalla sala studio, si rincorrevano facendo svolazzare le vesti nel cortile. Dovevano essere intenti a giocare con un pallone così soffice che non si sentiva quasi il tonfo dei calci su di esso. Vedevo, oltre i finestroni, uno spigolo quasi stampato della vecchia costruzione. La luce calava sempre più, i letti rimboccati sbalzavano appena un po' nella penombra. Avrei voluto girare la testa sul cuscino, per vedere anche l'altro lato della camerata, ma sentii nello stesso istante che in chiesa avevano cominciato già a cantare. Mi sembrava di riconoscere alcune voci che si staccavano e salivano più in alto delle altre, mentre la sera scendeva e i finestroni diventavano sempre più neri e senza fondo.

Poi anche la chiesa tornò di colpo silenziosa. Mi arrivava un lontano suono di passi che sciamavano piano verso il refettorio. Ero rimasto per un periodo di tempo incalcolabile tra la veglia e il sonno, nella camerata che ormai non si vedeva più, finché un rumore di piedi che salivano molto ammassati per le scale mi fece improvvisamente trasalire. Dai vetri smerigliati della porta filtrava adesso un po' della luce delle scale. Li sentivo avvicinarsi sempre più, salivano recitando una preghiera. Erano già dall'altra parte della porta... Qualche istante dopo la luce si accese all'improvviso. I primi seminaristi fecero irruzione in silenzio nella camerata.

Avevo gli occhi quasi chiusi, temevo di non riuscire ancora una volta a stare sveglio. Li intravedevo appena mentre passavano uno dopo lʾaltro in fondo al letto. Guardavano con curiosità verso di me, prima di passare oltre. C'erano anche facce nuove, mi pareva. Poi la luce grande si spense, rimase accesa la lucina magmatica contro la parete. Solo allora, girando impercettibilmente la testa sul cuscino, provai a guardare dalla parte del Gatto.

Si era già tolto la veste, doveva essere già tornato dagli abbeveratoi perché aveva ancora la salvietta sulla spalla. Ma facevo fatica a riconoscerlo perché aveva i capelli quasi completamente rasati e anche i suoi lineamenti non sembravano gli stessi. Continuavo a guardarlo con gli occhi quasi chiusi, mentre gli altri seminaristi tornavano dagli abbeveratoi e cominciavano a svestirsi e a indossare il pigiama sotto le coperte. Stavo tutto girato su di un fianco, continuavo a tenere gli occhi abbassati e quasi chiusi. Ma distinguevo ancora i suoi lineamenti sul cuscino, nella camerata ormai da tempo silenziosa.

Molto tempo dopo mi ricordai di girarmi anche dallʾaltra parte. Sembrava tutto come prima, riconoscevo qualche testa che spuntava un poʾ dalle coperte, qualche oggetto consueto su un comodino. Stavo per girarmi di nuovo verso il Gatto, quando qualcosa mi fece arrestare allʾimprovviso.

In fondo alla camerata non cʾera più l'uomo con gli occhiali, il suo letto era vuoto

e privo di lenzuola, il materasso ripiegato.

‘‘Cosa sarà successo durante la mia assenza?” mi chiesi mentre mi riaddormentavo di colpo, con la testa ancora tutta girata da una parte.

Saliva due volte al giorno il seminarista sordomuto, che mi portava qualcosa da mangiare su un vassoio. Si fermava vicino al mio letto. Mi aiutava a togliere la crosta del formaggio, a sollevare certe forchette che sembravano di piombo. Sentivo venire da fuori, a rotazione, suoni cadenzati di giochi o di preghiere, mentre i giorni scorrevano uno dopo l'altro nel dormitorio che si illuminava e si oscurava di continuo. Passava ogni tanto la folata dei seminaristi, la lucina magmatica si accendeva e spegneva, si allargava come un tuorlo d'uovo scagliato con forza contro la parete. Quando mi svegliavo la camerata era di nuovo deserta, silenziosa. Non sapevo bene che ora fosse. Provavo ad alzarmi, e a camminare per un po' nel corridoio tra le due file di letti, quando non c'era più nessuno. Tornavo a coricarmi, mi pareva fossero passati molti giorni quando mi svegliavo di nuovo. Sentivo venire dal tiro al piattello l'eco degli spari.

La domenica mattina arrivava dalla chiesa il suono dell'armonio. Mi svegliavo e mi riaddormentavo di continuo. A volte qualche altro seminarista doveva restare per un paio di giorni a letto, nella mia stessa camerata. Lo vedevo da lontano sotto le coperte, nella luce del pomeriggio che finiva, mentre scrutava la lineetta di mercurio del termometro. «È successa una cosa...» facevo in tempo a sentire che mi stava bisbigliando da molto lontano, se mi vedeva con la testa girata verso il letto vuoto dell'uomo con gli occhiali, prima di riaddormentarmi ancora una volta di colpo, incontrollabilmente. Poi la camerata ritornava deserta. Di nuovo quel rumore di passi che salivano una sera dopo l'altra le scale, le saponette tirate fuori dai comodini di lamiera, ciascuna in una diversa scatolina, o avvolte in un pezzo di carta di giornale. Certe notti chiudevo gli occhi di colpo per non mostrare di vedere il Gatto che mi stava rimboccando premurosamente le coperte, tutte sbilanciate e allentate a forza di girarmi nel letto.

Al mio fianco continuavano ancora a fermarsi persone silenziose. Ne potevo avvertire la presenza anche se in quel momento avevo gli occhi chiusi e mi sembrava di dormire. Mi guardavano a lungo, in piedi oppure sedute sulla piccola sedia di alluminio. Poi sentivo anche i loro passi allontanarsi, potevo aprire nuovamente gli occhi. Venivano per lo più nel tardo pomeriggio, quando la camerata era così immersa nell'oscurità che non si distinguevano più i loro volti sul nero delle vesti.

Pochi giorni prima di alzarmi definitivamente, mentre stavo tra la veglia e il sonno, mi svegliò un rumore leggerissimo di passi, proveniente dall'altra camerata. Era pomeriggio inoltrato e non si vedeva quasi niente. Veniva anche un cigolare continuo, di ruotine. “Chi ci sarà nell'altra camerata?” mi chiedevo. A quell'ora dovevano essere tutti in chiesa per la meditazione, perché dal cortile non stava salendo alcun rumore. Il cigolare delle ruotine cessava e poi riprendeva, lo ascoltavo senza capire di cosa si trattasse, ma nello stesso tempo cresceva dentro di me un'incontenibile emozione. Stavo con la testa girata verso il comodino, sul quale si stagliavano piccoli oggetti conosciuti: il temperino, un calzare,

un bicchiere capovolto. Qualche comodino più in là, quella madonnina di plastica. Bisognava riempirla di nuovo, perché solo i suoi trasparenti piedini erano ancora pieni d'acqua. Il tempo passava, mi pareva che il rumore di passi e il cigolio delle ruotine si stessero avvicinando alla mia camerata e sempre più mi assaliva il sospetto che il cigolio potesse provenire da un carrello, e che i passi leggeri fossero quelli di una delle suore, intenta alla distribuzione delle lenzuola e della biancheria pulita, lavata assieme ai paramenti nell'unico grande bucato del sabato mattina.

Ora stavo assolutamente immobile nel letto, non respiravo quasi più perché sentivo che le ruotine erano già dietro la porta della camerata. Riuscii a girarmi di schiena, per tenere gli occhi semichiusi verso il soffitto tutto buio.

Un istante dopo sentii che la porta si apriva.

Non aveva fatto quasi alcun rumore, lo capivo da una corrente d'aria che mi era passata di colpo contro il volto. I miei occhi non riuscivano a scorgere il carrello che aveva aperto la porta in modo tanto silenzioso, come se i suoi spigoli fossero di gomma. Neppure la persona che lo sospingeva tra le due file di letti. Ma sentivo il frusciare leggero della sua veste e del suo velo, e il vento leggero che si stava levando al suo passaggio.

Arrivata alla fine del dormitorio, si arrestò. Sostando per qualche istante di fronte a ogni letto, cominciò a distribuire i sacchetti della biancheria pulita. C'era sempre più buio nella camerata, neppure le testiere di alluminio sbalzavano nella penombra. Provai ad aprire maggiormente gli occhi, perché credevo che la suora fosse ancora in una zona lontana. Non l'avevo sentita avvicinarsi, eppure era già ai piedi del mio letto. Stava immobile, non poteva che guardare la mia testa un po' sollevata dal cuscino. Ma non riuscivo a distinguere il suo volto, perché si era disposta proprio contro la poca luce che entrava dal finestrone alle sue spalle. Neppure il biancore della sua cornea sbalzava nell'oscurità che aveva avvolto a poco a poco l'intera camerata. Distinguevo appena i contorni tutti scheggiati del suo velo, mi pareva che al suo interno non ci fosse niente.

"È quella suora nera!" mi dissi senza fiatare.

Un istante dopo sentii che si era mossa di nuovo, si stava allontanando.

Provai a mettere i piedi giù dal letto.

Nel dormitorio non c'era più nessuno, eppure non doveva essere mattina. Non mi ero svegliato quando si erano alzati tutti gli altri, passando in ciabatte avanti e indietro e sollevando le tapparelle con fragore, neppure quando avevano aperto e richiuso i cassetti dei comodini, battendoli con la mano se stentavano a rientrare, neppure quando avevano fatto scattare i gancetti dei collari e spazzolato le scarpe prima di lasciare il dormitorio.

Mossi qualche passo tra le due file di letti, reggendomi per sicurezza alle testiere. Sulla mia seggiolina d'alluminio c'era un nuovo vassoio con il cibo, ma non avevo fame. Doveva essere addirittura pomeriggio.

Poco tempo dopo, uscendo a piccoli passi dalla camerata, mi accorsi con stupore che le scale erano state ultimate durante la mia assenza. Posavo i piedi su dei nuovi gradini lucidi, di marmo, afferrando con la mano una ringhiera che correva per l'intera lunghezza delle scale. Il cortile era tutto deserto, dalla chiesa non veniva nessun suono.

‘‘Saranno nella sala studio...’’ mi dissi.

Ma non erano neanche là. Mi avvicinai al mio posto, sollevai il piano ribaltabile del banco. Guardai fuori dai finestroni, verso il tiro al piattello e le colline circostanti, per vedere se erano usciti in escursione. Cercavo con gli occhi la fila di puntini neri sgranati sui sentieri.

‘‘Dove saranno finiti tutti quanti?’’ mi chiesi riprendendo a girare.

Anche il pianterreno della vecchia costruzione era deserto. Mi incamminai piano piano verso il refettorio e, mentre rasentavo la ringhiera di marmo, mi accorsi con stupore che avevano posto sul fondo della piscina alcune arnie.

La porta del refettorio era aperta, ma non c'era dentro nessuno. Soltanto il pavimento un po' bagnato a uno dei lati e uno straccio e uno spazzolone ancora in vista indicavano che forse una delle suore stava facendo pulizia, e aveva raggiunto in gran fretta la dispensa sentendomi arrivare. Dalla giostra con la portella aperta veniva enormemente concentrato l'inconfondibile odore di cibo che impregnava l'intero refettorio.

Mi avviai verso la chiesa. Sentivo che mi girava un po' la testa, mentre attraversavo pianissimo il cortile. C'era una nuova porta in legno anche all'ingresso della nuova costruzione, al posto del foglio di cellophane che prima schermava il vano senza infissi. Stavo per mettere la testa nella chiesa, che intravedevo già deserta, quando mi ricordai all'improvviso della sala giochi nel seminterrato.

Ma non potevano certamente essere là, perché non saliva da quella parte il minimo rumore. Scesi ugualmente le scale, che in quel punto avevano le pareti non ancora bene intonacate. La porta della sala giochi era chiusa. Abbassai la maniglia, l'aprii piano.

Mi arrestai.

La sala brulicava. Erano tutti inginocchiati in silenzio sul pavimento, attorno al tavolo da ping pong privato della rete.

«Abbiamo inventato un nuovo gioco!» disse il Gatto venendomi incontro.

Attorno al tavolo da ping pong tenevano tutti la testa girata per guardarmi.

«Fate un po' di posto anche a lui!» disse arrossendo.

Due dei seminaristi si strinsero ancora di più per farmi posto, si liberò un piccolo spazio sul pavimento. Mi inginocchiai a mia volta.

«Ecco... bisogna soffiare tutti assieme e da ogni direzione contro la pallina» mi

stava spiegando il Gatto, da vicino, «non toccarla mai con le labbra, impedire che venga soffiata fuori dalla propria parte, o dal proprio lato di tavolo, se si gioca a squadre, altrimenti si viene eliminati... Bisogna spostarsi continuamente con la testa per soffiarla via in direzioni che nessuno si aspetti, prima che gli altri abbiano il tempo di riempirsi di nuovo i polmoni d'aria, di soffiare ancora...»

Ero inginocchiato con la bocca a filo del tavolo, mentre il Gatto aveva rimesso già in campo la pallina. Mi sembrava che un gran numero di soffi la spingesse concentricamente verso di me, me la trovavo sempre vicinissima alle labbra, dovevo soffiare perché non arrivasse a toccarle, ma un istante dopo la vedevo ritornare indietro ancora più forte, sollevata. Cercavo di spingerla via di nuovo, l'aria che c'era dietro si irrigidiva sempre più. Si sollevava leggerissima, a volte, mulinava per qualche istante tra due soffi contrapposti, prima che uno dei due riuscisse ad avere il sopravvento. Ritornava indietro ogni volta con più forza, l'allontanavo un istante prima che potesse incollarsi alle mie labbra, o saltellare o volare oltre la linea bianca ai limiti del tavolo. La testa aveva ripreso a girarmi ancora di più, il tavolo si era tutto inclinato da una parte. Cercavo di inspirare un po' d'aria nelle brevissime pause tra due soffi molto prolungati, ma mi sembrava che tutto fosse sempre sul punto di dissolversi. Di fronte a me molti volti si gonfiavano e sgonfiavano sopra la linea bianca ai limiti del tavolo. Non riuscivo a vederli quasi più.

Sentii che stavo diventando leggero, sempre più leggero.

Un istante dopo mi parve che fosse stata la mia sola veste a piombare tutta allargata sopra il pavimento.

13

Il nuovo gioco

«Verrai tu ad aiutarmi, questa volta!» disse il Gatto.

Mi alzai dal banco, riposi i libri sotto il piano ribaltabile.

C'era freddo in cortile, la terra era tutta spezzata e rivoltata, perché c'era stata una partita. Distinguevo nel cielo le macchioline un po' arrugginite degli spari, mentre scendevamo giù per la collina fradicia, fangosa. Il Gatto si era messo un paio di scarpette da football trovate in un ripostiglio della vecchia costruzione, così basse e rovinate sui talloni che non riuscivo a capire come gli stessero attaccate. Riconoscevo qua e là, quasi interamente dissolti dall'acqua piovana e dall'umidità, i mozziconi di sigaretta lasciati a suo tempo dall'uomo con gli occhiali.

«Cominciamo da qui!» disse il Gatto, lasciando cadere a terra due secchi scalcagnati.

Lo vidi arrampicarsi sul primo albero di cachi. Non capivo come le sue scarpette bullonate potessero fare presa così saldamente sopra la corteccia. Si fermò sulla forcella più alta, guardò giù.

«Fa' attenzione, là sotto!» lo sentii gridare.

Un attimo dopo, senza neppure darmi il tempo di prepararmi con le braccia, cominciò a lanciare uno dopo l'altro un gran numero di cachi.

Non riuscivo a seguire bene le loro traiettorie, li vedevo in punti sempre diversi dello spazio, dovevo annaspare nell'aria con le braccia mentre il Gatto li lanciava a tutta forza dall'alto, senza interruzione, come se disponesse di un grandissimo numero di mani. Non mi lasciava neanche il tempo di chinarmi per metterli nei secchi, me li sentivo scoppiare sopra le nocche, sulla nuca, la loro carne gelida mi correva giù lungo il filo della schiena. Cercavo ancora di muovere le dita, ma erano tutte gelate, irrigidite. I cachi si sfondavano contro le mie unghie, cadevano ridotti a brandelli sul terreno.

Cominciava a cambiare anche la luce, la collina non si vedeva quasi più. "Come farà a camminare con le scarpe da football su quei rametti così sottili e così carichi di cachi sempre più grandi, trasparenti...?" provavo di tanto in tanto a domandarmi. "E quanti ancora ce ne saranno su questo inesauribile alberello che sembrava fatto di ferro e di filo di ferro arrugginito...?"

Cercavo di afferrarli né troppo forte né troppo piano, per non schiacciarli o farli cadere per terra deflagrati, ma venivano giù sempre più invisibili e più fitti, a due a due o anche molti per volta, mi si rompevano continuamente contro le braccia, contro il volto.

Il brusio cessava di colpo nella sala giochi. Eravamo già tutti inginocchiati attorno al tavolo verde del ping pong. La pallina veniva messa al centro. Tutte le teste cominciavano di nuovo a gonfiarsi. Ormai riuscivo a impedirmi all'ultimo istante di svenire, anche quando tutto il mio corpo e la mia testa si svuotavano d'aria al punto tale che i volti di fronte a me svanivano poco per volta pur rimanendo ai propri posti. La vista mi si annebbiava sempre più. Ma non è poi che si annebbiasse, mi pareva al contrario che diventasse così acuta che non riuscivo più a vedere.

La pallina si spostava di sbieco, attraversava in diagonale tutto il tavolo, senza neanche ruotare su se stessa, rimaneva quasi ferma per un po', quando le due correnti d'aria contrapposte la spingevano con la stessa intensità, si sollevava e restava sospesa per alcuni istanti. Qualche testa cambiava posizione, per investirla col soffio da una diversa diagonale, la faceva ruotare su se stessa mentre era ancora sollevata. La vedevo impennarsi e ricadere leggera sul tavolo, raggiungere l'estremità di qualche angolino e poi fermarsi un istante prima di cadere fuori, scavalcando come se niente fosse un volto tutto gonfio per l'aria e quasi sfigurato.

Mi sembrava che il Gatto evitasse intenzionalmente di spingere la pallina verso di me, mentre avvenivano le prime eliminazioni. Si limitava a correggerne un po' la traiettoria,

a imprimerle quella leggera rotazione che la faceva sfuggire alla sua stessa rotta. Quelli che erano usciti ormai dal gioco continuavano a guardare da una zona un poʾ lontana, i loro volti cominciavano a poco a poco a decongestionarsi, diventavano dʾun tratto pallidissimi. Le loro mani andavano a posarsi sui termosifoni nuovi e tutti piatti, dove non si sapeva mai in quale punto mettere le dita. La partita proseguiva ancora per molto. La sala giochi si saturava sempre più di aria respirata, mentre soltanto quella contenuta nella pallina rimaneva del tutto intatta, irrespirata. Il tempo passava più in fretta, mi pareva, forse per via dell'ossigenazione insufficiente. L'autunno avanzava sempre più. Il padre priore mi abbracciava di colpo, in silenzio, mentre rasentavo la ringhiera di marmo scendendo verso il refettorio. In fondo alla pianura la città era ancora più sterminata, le sue case sembravano di cenere. La mano del padre priore mi stringeva così forte che pareva non avessi neanche più le spalle. In refettorio il mio posto era stato spostato un po', perché non c'era l'uomo con gli occhiali, ma erano arrivati due seminaristi nuovi. Il brusio cresceva sempre più. Non capivo bene se stavo parlando oppure no. A me pareva di non parlare, eppure capitava che gli altri si comportassero come se lo facessi. Mi toccavo le labbra per accertarmi che fossero ben chiuse, anche mentre masticavo il pane pescato dalla scodella col cucchiaio, ne usciva al massimo un po' di vapore sprigionato dal latte che scottava ancora, quando la bocca si doveva necessariamente aprire tra un boccone e l'altro, ed era forse questo che veniva scambiato per parole.

Camminavo molto piano in cortile, dopo la colazione e durante il pomeriggio, e di nuovo avevo lʾimpressione che gli altri rispondessero a frasi che non avevo pronunciato affatto. ‘‘Fino a che punto la capacità di tacere si può perfezionare?" mi chiedevo. "Non più parlare e neppure essere parlati, ma scorrere semplicemente altrove, ma in un altrove che non si possa neanche più chiamare altrove, e lasciare dietro di sé un nulla che a qualcuno possa apparire come la coda della lucertola che fugge..."

Anche lʾautunno passava in fretta, era già inverno. Nel cortile doveva esserci la neve perché a volte ne vedevo minuscole scaglie un po' ghiacciate fin sui gradini dell'altare, mentre servivo messa. Qualcuno misteriosamente se ne andava dal seminario, dopo avere confabulato a lungo in confessione, ed essere uscito all'improvviso e con gli occhi arrossati dalla chiesa nel corso della messa, e avere camminato in lungo e in largo attraverso il cortile inutile, ghiacciato, mentre la mano del padre priore diventava sempre più lenta sopra la sua spalla. Macchine silenziose scivolavano dentro il cancello, andavano a fermarsi fin quasi contro la vecchia costruzione. Molte persone ne scendevano piano, emozionate. Si mettevano a posto meccanicamente la cravatta, entrando col padre priore nella saletta più grande, a pianterreno. Una valigia era già spalancata su un letto, in dormitorio. Due mani svuotavano come assenti il comodino, fissate a lungo da tutte le parti, da lontano. Distribuivano qualche pezzo di cioccolata, un mandarino rimasto nel cassetto, che nessun'altra mano pareva avere l'ardire di afferrare.

Qualcun altro arrivava invece senza preavviso, mentre si stava facendo ricreazione nel cortile. Si guardava attorno con gli occhi sbarrati, in chiesa cercava di capire come si maneggiavano i grani del rosario, in refettorio pareva fare fatica a deglutire.

Intanto lunghe sfide invernali si succedevano attorno al tavolo verde del ping pong. A volte si univano al gioco anche il padre priore e il vicario. Vedevo il primo inginocchiarsi pesantemente sul pavimento, come quando cadeva ai piedi dell'altare all'inizio della messa. Soffiava forte, l'aria gli usciva divisa da ciascuna delle due sezioni di bocca, prendeva direzioni diverse, la pallina restava immobile a lungo, senza sapere più dove andare. I nuovi arrivati impallidivano in pochi istanti, i loro occhi parevano schizzare fuori di colpo dalla testa. Rimanevo alla fine quasi sempre da solo di fronte al Gatto, dopo che gli altri erano stati poco per volta eliminati. Il suono della campanella ci interrompeva di colpo, senza che nessuno dei due fosse riuscito a prevalere. Il giorno dopo la sfida riprendeva. Continuava per giorni e giorni, mentre venivano spari attutiti dal tiro al piattello, il suono di quelle crepe che si aprivano di colpo nel cielo tutto ghiacciato, bianco. Non mi pareva di soffiare quasi più, eppure la pallina oltrepassava raramente la mia metà del tavolo. La investivo appena da sotto, bastava il più leggero dei soffi per farla ruotare un po' su se stessa, ma in senso opposto a quello della sua linea d'avanzata, come se stesse avanzando fingendo di arretrare, mentre il soffio del Gatto aveva l'effetto apparente di attirare a sé la pallina invece che di allontanarla. Lo vedevo spostarsi leggermente di lato, in cerca di una nuova diagonale. Non c'era neanche bisogno di gonfiare le gote, e di investire per qualche istante la pallina con contrapposti soffi inutili e potenti. Si poteva anche smettere quasi del tutto di soffiare, o farlo talmente piano che la pallina riprendeva a muoversi in tempi diversi, inaspettati. Anche il Gatto riduceva al minimo il suo soffio, mi osservava a lungo e con incredibile attenzione, ed eravamo di nuovo entrambi a bocca chiusa quando la pallina riprendeva di colpo a spostarsi senza fare il minimo suono sopra il tavolo.

Doveva essere trascorsa gran parte dell'inverno, perché ci avevano consegnato biancheria un po' più leggera. Il padre priore aveva acquistato una nuova pianeta verde un po' accecante. Dalla cascina di sotto non venivano più canti durante le domeniche, segno che gli occupanti erano stati infine allontanati. A volte mi pareva che in qualche crocchio formatosi inaspettatamente nel cortile si stesse parlando dell'uomo con gli occhiali, ma che il discorso cadesse all'improvviso quando un mio spostamento involontario poteva far nascere il sospetto che mi volessi avvicinare. Sulla testa del seminarista sordomuto erano apparse da un po' di tempo alcune api. Zampettavano come impigliate nella crosta, che il freddo dell'inverno aveva condensato, finché un colpo di pettine non le rimetteva all'improvviso in libertà.

Arrivava rapidamente il pomeriggio. Mi sollevavo un po' la veste per non farla diventare lucida inginocchiandomi sul pavimento. Anche il Gatto la faceva ruotare tutt'intorno, prima di inginocchiarsi a sua volta di fronte al tavolo verde del ping pong. Badava che i tacchi delle sue scarpe girate verso l'alto non ne sporcassero il bordo posteriore. Se la spazzolava un po' con le mani, alzandosi infine al suono della campanella. Il suo volto si rarefaceva sempre più al lato opposto del tavolo da ping pong, sentivo che la stessa identica cosa stava accadendo anche al mio volto. Gli occhi e le orecchie vedevano e sentivano tutto in modo differente per la scarsità d'ossigeno. Anche la respirazione cambiava. Non si trattava di saper espirare molto a lungo, un istante più dell'avversario, ma al contrario di saper rimanere a lungo senza respirare, perché tutta l'aria esterna si

concentrasse a tal punto da poter entrare di colpo nella pallina, mentre quella che stava dentro potesse uscire e distendersi infinitamente rarefatta attraverso l'intera estensione di quella grande sala.

‘‘A quale nuova specie stiamo dando vita?’’ mi chiedevo.

Andavo a sedermi con gli schettini ai piedi sui gradini che correvano intorno alla piscina. Le giornate stavano diventando un po’ più chiare e meno fredde, non si potevano guardare le colline perché i fogli di cellophane luccicavano abbaglianti sopra i suoi pendii, distesi qua e là a protezione degli orti e delle serre. Sul fondo della piscina il seminarista sordomuto si accostava alle arnie col cappello velato e il soffietto per il fumo. Manovrava i piccoli favi sovrapposti, li toglieva e li rimetteva dentro come cassetti, scoperchiava le arnie e si affacciava a guardare dentro col cappello velato. Lo teneva tutto un po' attorcigliato attorno al volto, ma qualcuna delle api riusciva evidentemente a entrare lo stesso in qualche modo, andava ad appiccicarsi alla sua crosta molle. Metteva nell'arnia i nuovi favi con la cera ancora bianca, intatta. Li vedevo scurirsi col passare del tempo, erano quasi neri quando li ritirava, le cellette sembravano carbonizzate. Vedevo le api gettarsi una dopo l'altra nella fessura brulicante, sparire nell'oscurità quasi totale dell'arnia, dove gli occhi servono a poco e bisogna trovare in altro modo la strada verso la propria celletta assolutamente uguale a mille altre. Il seminarista sordomuto si sfilava i guanti, così grandi che non capivo come facesse a muovere le dita. Si toglieva il cappello velato per raggiungere la sala studio al suono improvviso della campanella. Seduto al mio banco e con gli occhi girati verso la sua testa, vedevo qualche ape scollarsi dalla sua crosta molle, incominciare a volare nella stanza. Mi sembrava di cogliere il loro leggero ronzare anche certe notti che rimanevo sveglio più a lungo in dormitorio, distinguevo i loro corpicini mentre si posavano per un istante su una coperta che faceva cuspide sopra un ginocchio un po' sollevato, ne sorprendevo qualcuna mentre passeggiava stupita attorno a una narice o sulla lucina magmatica accesa contro la parete, riuscivo a distinguere perfettamente l'interno del suo corpicino controluce.

Non vedevo più molto bene il Gatto, non avevo neanche più bisogno di distinguere il contorno della sua testa inginocchiata all'altro lato del tavolo da ping pong, nemmeno quello delle sue labbra per capire in che direzione si preparassero a soffiare. La pallina ruotava appena un po', si fermava un istante dopo, e mi pareva che si spostasse proprio mentre nessuno dei due stava soffiando e che si fermasse nell'attimo stesso in cui qualcuno riprendeva a farlo. Nella sala giochi calava di colpo un gran silenzio, si accostavano in molti per vedere da più vicino ancora quanto stava avvenendo. Il Gatto smetteva per qualche tempo di soffiare, ma pareva che tutto il suo corpo e la sua testa stessero accumulando una gran massa d'aria per poi farla uscire di colpo, inaspettata. E forse anche al Gatto poteva apparire che la stessa cosa avvenisse nei miei polmoni. Al centro del tavolo la pallina si arrestava a sua volta per un istante. Avvertivo che anche il Gatto stava cercando di fissarmi. Mi pareva persino che le sue labbra si stessero sollevando e increspando, e forse la stessa cosa appariva guardando le mie. Le altre teste si facevano infinitamente vicine, stavano affacciate molto ma molto in alto sopra il tavolo, perché il loro fiato non influenzasse in un modo o nell'altro la partita.

Un istante dopo la pallina riprendeva di colpo a rotolare, segno che il momento era passato senza che nessuno di noi due avesse ritenuto di dover portare a fondo la sfida, di soffiare. Tutte le teste si allontanavano dal tavolo, si sparpagliavano in punti lontani della sala, senza capire che la partita si riaccendeva di colpo proprio in quell'istante. Scorgevo la pallina rotolare pian piano verso il Gatto, che forse stava addirittura aspirando aria invece che espirando, per avvicinarla a sé. Aspiravo a mia volta un po' d'aria, la pallina tornava indietro fino all'altra metà del tavolo, restava a lungo in apparenza immobile, tranquilla. Il Gatto smetteva poco per volta di inspirare, le sue guance apparivano meno incavate. Non saprei dire se smettessi a mia volta di inspirare. La pallina continuava a stare ferma, non riteneva evidentemente di doversi muovere al solo scopo di presentare da ogni punto di vista un'immagine sempre identica a se stessa.

‘‘Troverò infine il modo di rovesciare quella pallina su se stessa!" mi dicevo. "Ma come si fa a rovesciare una piccola sfera su se stessa? E che cos'è poi il contrario di una sfera? Non è alla fine soltanto una sfera, un'altra sfera?"

Il volto del Gatto si andava gonfiando sempre più, i suoi occhi sembravano tracciati col compasso.

‘‘Si starà preparando all'assalto finale..." pensavo senza neanche guardare, senza respirare.

Il tempo intanto passava sempre più in fretta. Avevo scorto altre tre volte quella mano nera e lucente nella giostra, era tornata come se niente fosse primavera.

«Si parte!» urlò il padre priore.

Spalancò entrambe le parti del cancello, tutta la fila cominciò a uscire.

Ci spostavamo a folate lungo le stradine, nella serata tiepida, ventosa. Era facile posare i piedi sulle pietre, e far dondolare le braccia lungo le discese, perché portavamo ormai la biancheria leggera sotto la veste. C'era ancora una piccola striscia di luce un po' sfalsata, la stradina attraversava tortuosa schegge di case sparpagliate sulle colline, svoltava quasi incastrata in grandi blocchi di pietra levigata dove l'aria correva di colpo un po' più forte, faceva volare per un istante le vesti tutt'intorno. Ritornava subito dopo a scendere, a salire, si restringeva e si allargava di nuovo, si poteva passare da un tramonto all'altro attraverso improvvise scorciatoie che penetravano sotto archi di case dall'unica finestrella illuminata e, a guardarla con gli occhi stretti da una minuscola distanza, la strada che seguiva sembrava sovrapposta ai tetti delle case, o rovesciarsi ad angolo acuto su se stessa per poi rientrare capovolta in un piccolo borgo dalle lucine ancora accese qua e là, dove si poteva passare a occhi socchiusi, le mani affondate nelle doppie tasche nella sera ancora talmente carica di luce...

‘‘Chi avrà mai costruito queste stradine?" mi chiedevo. "Che sembrano per lunghi tratti scomparire, si gettano sfaccettate tutt'intorno e un istante dopo si serrano tutte in un unico grande tornante che viene giù a precipizio contro le prime stelle..." Il parapetto

s’interrompeva di colpo, solo un abbaiare lontano di cani veniva da cascine che sembravano spente da tempo, abbandonate, il rumore ovattato di qualche rara automobile che passava. La si vedeva svoltare all’ultimo istante, le luci dei suoi fari non si distinguevano quasi a quell’ora della sera, scorgevo solo il luccicare delle pupille del guidatore dietro il parabrezza. La fila delle vesti si stringeva per un po’ a uno dei lati della stradina, si sgranava subito dopo verso il centro. Il brusio riprendeva, le teste appena rasate si stagliavano ancora nella sera. In uno dei primi posti della fila, il Gatto camminava vicino all’altro prefetto tenendolo sottobraccio, i loro volti erano perfettamente distesi nella luce che se ne andava.

Era la sera del Venerdì Santo e stavamo andando ad assistere al *Passio* cantato in un lontano convento di clausura.

Lo si riusciva già a distinguere bene, dall’altra parte della valle. Il padre priore aveva alzato improvvisamente il braccio all’inizio della fila.

Un istante dopo la sua voce cominciò a cantare.

«Hagios o Theos!»

«Hagios ischyros!» risposero irresistibilmente le altre voci.

Mi pareva di tremare leggermente mentre continuavo a camminare in silenzio. Qualcuno si aggiustava meglio il collare, sistemava il polsino della camicia perché non sporgesse troppo dalla veste. Nonostante fosse ormai buio si riuscivano ancora a distinguere una per una tutte le mille diverse tonalità di nero delle vesti. Il piccolo borgo era ormai molto vicino, stavamo forse camminando già tra le sue prime case. Ad allungare un po’ le braccia si potevano sentire i suoi muri sfarinarsi sotto la più lieve pressione delle dita. La stradina curvava salendo tutta inclinata da una parte, sentivo i suoi ciottoli farsi di gomma sotto le mie scarpe. Qualche ramo spioveva così profumato giù dai muri...

«Siamo arrivati!» disse il padre priore, dopo un po’.

Ci eravamo tutti raccolti di fronte alla facciata del convento. Le sue finestrelle con le grate si distinguevano appena molto in alto, quasi contro il tetto, la sua porta era talmente bassa e inaspettata in un punto laterale della costruzione che sembrava non ci fosse alcun modo di entrare.

Irrompemmo in perfetto silenzio. Ora i nostri piedi avanzavano su un pavimento di legno appena illuminato, mentre veniva il canto abbacinato delle suore, dall’alto, da lontano. Riuscivo già a vedere l’interno della bassa chiesa, l’altare senza croce né candelieri né tovaglie. La fila aveva già fatto il suo ingresso nell’unica navata, sembrava che nello stesso istante fosse salito di colpo il canto delle suore, invisibili dietro una fitta grata quasi all’altezza del soffitto. Non era facile camminare in quelle condizioni, fissavo le spalle e la nuca di chi mi precedeva, la strisciolina del collare sul suo collo da poco lavato, ancora un po’ arrossato. Continuavo a fissarla anche mentre prendevo posto sull’inginocchiatoio, senza alzare gli occhi nella chiesa attraversata da tutte le parti dal canto sempre più emozionato delle suore. Il tempo passava. Distinguevo appena gli involucri viola delle immagini sacre

coperte, contro le spoglie pareti e sull'altare. Ci eravamo tutti disposti sugli inginocchiatoi, le suore continuavano a cantare dietro l'alta grata, a precipizio sopra le nostre teste.

Poi di fronte all'altare spoglio comparve il celebrante privo di pianeta. Portava la sola stola nera sul camice e l'amitto, mentre i chierici si erano prostrati faccia a terra ai piedi dell'altare. Vedevo gli involucri dei loro corpi coricati, le suole delle loro scarpe assolutamente evidenti nella luce.

Iniziò il canto del *Passio*. Lo eseguiva per intero il solo celebrante, che cercava di dare una voce diversa a ogni personaggio. Lo vedevo accigliarsi, distendere il viso e di nuovo corrugare la fronte, dopo un po'. «Ergo rex es tu?» chiedeva Ponzio Pilato con la voce in falsetto. E un istante dopo rispondeva la voce da basso di Gesù. Quando i personaggi si accavallavano e si moltiplicavano, ed entravano in scena i sacerdoti, il popolo inferocito e i giudei, a volte la sua voce non riusciva a tenere dietro al variare continuo delle intonazioni, e capitava che cantasse «Crucifige!» con la voce in falsetto invece che baritonale, e che Pilato domandasse «Quid est veritas?» con la stessa potente voce da basso di Gesù. Il celebrante si mordeva per un istante le labbra. Poi il canto riprendeva a snodarsi con infinita lentezza. I chierici coricati bocconi ai piedi dell'altare avevano chiuso un po' alla volta gli occhi, non si capiva più se erano svegli o addormentati. Fuori doveva essere già notte, forse tutte le luci si erano ormai spente una dopo l'altra nelle case del borgo e lungo le stradine, l'aria doveva essersi fatta più fredda e più pungente sulle colline, dove alla fine del *Passio* avremmo ripreso di nuovo a camminare con i volti ancora accaldati dalla lunga permanenza in chiesa, invisibili lungo i tornanti, oltrepassando ville e cascine addormentate, in fila senza parlare, rasentando siepi insostenibilmente profumate e muretti improvvisi e isolati, da sbriciolare con il tocco più lieve delle dita, fino al lontano seminario dalle camerate ancora buie e deserte in piena notte.

Il canto del *Passio* procedeva con enorme lentezza, pareva non dovesse mai finire. Scorgevo appena i leggii nudi sull'altare, la navata della piccola chiesa invasa dal profumo. Le suore avevano smesso da tempo di cantare, non veniva da dietro la grata alcun rumore. "Si saranno addormentate tutte quante là sopra..." mi dicevo socchiudendo gli occhi a mia volta. Ora Gesù aveva smesso di rispondere a Pilato. «Non parli con me? Non sai che sta nelle mie mani il crocifiggerti, e sta nelle mie mani il liberarti?» gli spiegava Pilato. Si era fermato al centro della sala, e sorrideva. Gesù si strinse un po' nelle spalle, gli sorrise a sua volta. C'era gente che andava e veniva, una gran confusione di uomini e bestie nella sala delle udienze. Avevano ripreso a parlare di colpo, tutti assieme. «Che male ha fatto quest'uomo?» provò a domandare Pilato, ma un istante dopo arrossì, rendendosi conto dell'enormità della domanda. Anche Gesù aveva abbassato la testa sul petto, imbarazzato.

"Pareva più difficile, a pensarci..." ripeteva poco dopo a se stesso, portando sulle spalle il palo della croce attraverso le vie gremite di Gerusalemme "ma in questo tempo umano che si restringe e si allarga ogni cosa appare facile e difficile nello stesso tempo, e trascinare una croce ha la stessa difficoltà che togliersi una pallina di cerume dall'orecchio... Ah, Padre, la nostra creazione ci sta lentamente decreando!"

Qualcuno era salito sui tetti delle case per vedere meglio, ma c'erano ancora dei tratti più lunghi quasi vuoti. Qualcun altro si sporgeva per un istante dagli usci per guardare, continuando ad arrotolarsi il turbante. "Devo averlo già visto quell'uomo, in qualche posto..." si diceva Gesù senza riuscire a reprimere un sorriso. Era una giornata afosa, qualcuno si faceva vento stando seduto sulla soglia. Dal piccolo gruppo che da un po' di tempo lo seguiva sentiva arrivare un rumore attutito di passi sulle pietre. Qualche bambino di tanto in tanto si staccava, correva ad appendersi per gioco al palo della croce, per farsi trasportare in quel modo per un po'. La strada stava cominciando a salire. "Gerusalemme, Gerusalemme..." pensò per un istante Gesù, ma non riuscì in alcun modo a continuare.

Lo stavano già sollevando sulla croce, avvertiva che stava salendo dal basso, la sua testa stava compiendo un quarto di cerchio nello spazio. Il legno della croce oscillava sotto il suo peso, mentre due uomini riempivano di terra smossa e calcavano coi piedi nudi e i badili la buca dove il palo era stato conficcato. C'era ancora un po' di gente sparpagliata intorno, in piedi a piccoli crocchi o seduta sulle pietre, ma gli pareva di non riuscire più a riconoscere nessuno. "Come si fa a ricordarli tutti quanti?" si sorprese a pensare, girando la testa di lato per controllare se riusciva ancora a muovere le dita. Gli pareva che l'uomo crocifisso alla sua destra fosse stato per un istante sul punto di parlargli, ma che poi avesse scosso la testa, vi avesse rinunciato. Poteva ancora vedere qualche elmo luccicare in basso qua e là. Qualcuno dei soldati girava col sottogola slacciato per il caldo.

«Avrei sete...» provò a mormorare.

Gli avevano già tolto i vestiti, ma gli pareva che nessuno potesse davvero vederlo in quella luce. Il brusio diventava sempre più fitto, più confuso. Qualcuno stava riparandosi un sandalo battendoci sopra con una pietra. La luce si era come appiattita, non la si riusciva più a distanziare dalle cose. Qualcun altro aveva appoggiato una scala sbilenca al legno della croce. La sentiva traballare mentre l'uomo posava i piedi sui suoi pioli. Girò la testa di lato, la tenne per un po' appoggiata su una spalla. L'uomo gli stava inaspettatamente legando un laccio emostatico appena sopra la piega del gomito, avvolgendo assieme sia il suo che il braccio di legno della croce. Vide che gli stava immergendo l'ago di una siringa in una vena. Un istante dopo sentì che la testa gli piombava sul petto, non capiva se stava morendo o se si stava soltanto addormentando per l'anestesia.

Fece ancora in tempo a distinguere il gesto di un centurione che gli stava tirando con due dita la pelle del prepuzio, per scegliere il punto esatto su cui far cadere di schianto la sua daga.

14

L'aliante

Il seminarista sordomuto correva gesticolando nel cortile.

«Cosa sta succedendo?» gridò l'altro prefetto.

Avevamo da poco terminato di recitare il rosario camminando avanti e indietro attraverso il cortile, perché la chiesa era tutta sconvolta per le pulizie di Pasqua. Il vicario, che stava rientrando in quel preciso momento in seminario, stava un po' sollevato sul sedile dello scooter che continuava a correre, reggeva il manubrio con una sola mano e intanto si alzava addirittura in piedi per poter vedere più lontano.

Il seminarista sordomuto era arrivato fino alla piscina. Saltò giù, si fermò vicino a una delle arnie, continuando ad agitare tutte e due le braccia.

«Cosa vorrà dire?» chiese il padre priore, che era sopraggiunto un po' trafelato dalla vecchia costruzione, tenendo sottobraccio il Gatto.

Il vicario aveva abbandonato lo scooter tutto inclinato sul terreno, per poter correre più in fretta verso la piscina.

Ma pareva tutto perfettamente normale. Le arnie erano come sempre silenziose e affollate, qualche ape arrivava volando stordita, con le zampette cariche di polline.

Si guardavano tutti in faccia senza parlare, si era fatto di colpo un gran silenzio.

Un istante dopo un nugolo di api eruppe all'improvviso dalla fessura di una delle arnie.

«Stanno sciamando! Stanno sciamando!» gridò il padre priore.

Il seminarista sordomuto si gettò in testa il cappello velato, si lanciò dietro lo sciame delle api che ora si spostava in un glomere fitto attorno alla regina cacciata, e non si capiva come facessero a volare così compresse e ammassate, come facessero a muovere là in mezzo tutte quelle alucce.

«Non perdetele di vista!» continuava a gridare il vicario. «Sparpagliatevi nel cortile e sulla collina! Qualcuno corra a prendere un sacco! Guardate bene dove vanno a fermarsi!»

Il pomeriggio era ancora infinitamente luminoso, sembrava incapace di finire. Il glomere si spostava nel cielo con il suo guscio brulicante, saliva e scendeva, si trasferiva pianissimo nell'aria eppure veniva a trovarsi in punti sempre inaspettati, pareva impossibile seguirlo. Il seminarista sordomuto correva col cappello velato seguendo la sua grande ombra sul terreno, muoveva le braccia come per afferrarla. Il glomere si bloccava a tratti per qualche istante, mentre la sua ombra continuava invece a spostarsi sul terreno, diventava obliqua e un po' deformata sui muri della vecchia costruzione, mentre altri seminaristi si lanciavano già al suo inseguimento, correvano su per le scale a perdifiato per vedere se andava a posarsi su qualche angolo del tetto.

«Non fatevi confondere!» gridò il padre priore.

Ora il glomere si era appallottolato attorno a un ramo. Il seminarista sordomuto si stava già arrampicando sulla pianta. Il cappello velato impediva di vederne dal basso l'espressione del volto. Qualcuna delle api esploratrici stava già indicando la nuova direzione, mentre la regina vincitrice stava di certo imperversando nello stesso momento all'interno dell'arnia, faceva a pezzi una per una le celle delle altre regine appena nate. Il seminarista sordomuto era già a cavalcioni del ramo, batteva uno zoccolo a poca distanza dallo sciame che stava tutto appallottolato e brulicava, mentre un altro spalancava la bocca di un sacco proprio al di sotto della pianta.

«Si stacca! Si stacca!» cominciò a gridare il vicario.

Era parso per un istante che tutto il glomere, disturbato dai colpi dello zoccolo, stesse piombando dentro il sacco.

Invece un attimo dopo si bloccò nell'aria, brulicò intensamente, le sue superfici corazzate brillavano e si serravano sempre più.

«Le finestre della chiesa!» gridò forte il padre priore, all'improvviso.

Qualcuno stava già correndo a chiuderle, tenendo la veste sollevata per non inciamparci con i piedi. Le api si erano mosse di nuovo, il glomere si era allargato un po', le sue zone interne parevano essere diventate adesso più pneumatiche e forse si poteva orbitare liberamente al loro interno, a occhi chiusi. Anche l'ombra si era tutta sgranata sul terreno, puntava senza fretta verso uno dei due finestroni ancora aperti della chiesa, volando per un tratto in linea retta, mentre il seminarista doveva invece svoltare all'altezza della porta, e poi ancora agli angoli, e passare tra gli inginocchiatoi scomposti e rovesciati per le pulizie, e forse anche fare meccanicamente la genuflessione una volta arrivato al centro della stanza, di fronte all'altare nudo e senza paramenti.

C'era un leggero odore di disinfettante all'interno della chiesa. I candelieri già lucidati erano stati ammassati da una parte sola dell'altare di legno, che sembrava molto più piccolo e quasi indecente senza i paramenti. Il glomere si era tuffato all'improvviso nel tabernacolo vuoto e spalancato. Il seminarista sordomuto cercava di cacciarlo fuori aiutandosi con lo spegnitoio, mentre il vicario aveva gettato di colpo il sacco sul tabernacolo, lo serrava con tutte le dita, da ogni lato.

Ma alcune api dovevano essere rimaste ugualmente dentro i suoi angoli, anche dopo che lo sciame fu recuperato, perché ne vedevo scaturire ancora qualcuna, il giorno dopo, mentre il padre priore apriva lo sportellino dorato con le braccia quasi immobilizzate dal piviale, durante la messa solenne della Pasqua. Qualcuna volava fuori persino dalla pisside, quando il priore estraeva una dopo l'altra le ostie appena consacrate di fronte ai seminaristi inginocchiati a bocca spalancata. Le colpivo con la patena dorata per allontanarle, perché non pungessero le loro lingue esageratamente dispiegate. Le vedevo piombare tramortite sui tappeti.

Seduto sul bordo del sepolcro scoperchiato, l'angelo stava tutto chinato sul

corpo di Gesù.

Gli stava togliendo i punti dal pene appena circonciso con l'aiuto di un minuscolo uncino, che luccicava un po' nella sua mano. Il suo camice bianco abbagliava, e bianche erano anche le tomaie degli zoccoloni di legno che portava ai piedi.

Anche Gesù stava seduto sul bordo del sepolcro, teneva gli occhi un po' stretti per la luce. Il volto dell'angelo appariva infinitamente concentrato, le sue mani muovevano il piccolo uncino con grande precisione, i fili si allungavano quasi invisibili nell'aria, e a chi lo avesse osservato da lontano sarebbe parso intento a mimare un grande ricamo controluce.

«Ahi!» si lasciò sfuggire Gesù, mentre un frammento di filo un po' più lungo gli usciva dalla carne.

L'angelo sollevò per un istante la testa.

«Signore, cosa c'è?»

«Pensavo ad altri mondi...» disse Gesù, che si guardava attorno come assente.

Il suo corpo emanava ancora il profumo di aloe e di mirra della sepoltura.

«Ma che cos'è un sogno di Dio?» provò a chiedere ancora, dopo un po'.

L'angelo si era adesso arrestato sul bordo del sepolcro, non si riusciva a distinguere quasi la sua voce.

«Signore, non capisco» sussurrò.

C'erano diversi crocchi sotto i tigli, per la visita pasquale dei parenti. Metà del cancello era stata lasciata spalancata, per non doverla riaprire all'arrivo di ogni comitiva. La giornata era limpida, il cielo così terso e accecante che non si distingueva quasi il sole. Tutt'intorno, sui fianchi delle colline e sopra i poggi, era cresciuto il numero dei fogli di cellophane gettati per lunghi tratti sul terreno. Rifrangevano tutta la luce come specchi, mentre piccoli gruppi di parenti entravano ancora alla spicciolata nel cortile. Si guardavano attorno un po' accaldati, dopo l'ultimo tratto di salita, più erta prima del cancello. Qualcuno dei seminaristi arrossiva di colpo, mentre si staccava dagli altri ancora in attesa al centro del cortile.

«Ci sono visite anche per te!» mi avvisò il Gatto, passandomi accanto quasi di corsa.

Mi girai a guardare con stupore, verso il cancello che però appariva deserto, in quel momento, e poi verso le poche panchine sotto i tigli, dove piccoli gruppi stavano tutti raccolti e quasi appallottolati su se stessi.

Provai ad avvicinarmi ancora di più, ma non mi pareva di riconoscere nessuno. Grandi borse panciute si aprivano un po' clandestinamente qua e là, ne scaturivano sacchetti di arachidi, pezzi di cioccolato o pastafrolla da assaporare da soli prima della distribuzione

comunitaria in refettorio. Qualcuno stava già conducendo i parenti a visitare il proprio posto in chiesa e quello in dormitorio.

Mi girai di nuovo, ma non riuscivo più a vedere il Gatto. Dall'interno della vecchia costruzione veniva da un po' di tempo il suono incredibilmente stonato dell'armonio. "Sarà qualcuno dei parenti..." mi dicevo continuando a camminare in cortile "non sanno mai trattenersi dal sedere sul suo seggiolino girevole, dopo averlo fatto vorticare in direzioni opposte per vederlo alzarsi, abbassarsi... e poi sollevano il coperchio dell'armonio vecchio, tolgono il panno, cominciano a tormentare la tastiera..." Anche tutt'intorno alla piscina, nel piccolo tratto che portava al refettorio e lungo la ringhiera di marmo, non mi pareva di riconoscere nessuno. Qualche seminarista stava affacciato coi parenti, e la città sbalzava tutta allargata in fondo alla pianura, le sue case parevano tranciate e poi rovesciate più volte con una grande vanga.

Raggiunsi di nuovo la vecchia costruzione, provai a svoltare l'angolo per vedere fino alle ultime porte che si aprivano quasi a ridosso del muretto.

Mi arrestai.

Parcheggiata accanto all'aiuola, brillava una vasta colonia di metallo luccicante.

Dovevo tenere gli occhi molto stretti perché le sue cromature riflettevano il sole da ogni lato e segmenti di luce s'irradiavano tratteggiati lungo le linee del possibile riverbero. Mi spostai un po' con i piedi, provai a inclinare la testa, e mentre le schegge di luce ruotavano e si disponevano in modo sempre diverso nello spazio riuscii a distinguere per alcuni istanti la forma di una grande motocicletta con il sidecar.

"La moto del Nervo!" mi resi conto d'un tratto.

Continuavo a guardarla con gli occhi molto stretti. Non avevo mai visto al suo fianco quel luccicante sidecar, che doveva essere stato comperato e agganciato in tempi più recenti, e anche la stessa moto non mi pareva identica a prima. Forse erano state sostituite le vecchie manopole con altre più nuove e più lucenti, e anche tutto il manubrio o era stato cambiato o fatto di nuovo nichelare. Anche il tappo del serbatoio era diverso, aveva al centro una piccola serratura mai vista, segno che adesso lo si poteva chiudere ermeticamente con la chiave, e anche la sella era diversa, al posto delle due staccate di prima c'era un'unica sella più larga e tutta sagomata, con due piccole conche una di seguito all'altra nella sua imbottitura.

Alzai gli occhi verso la vecchia costruzione, ma non c'era nessuno vicino, neppure il padre priore intento a stringere mani a poca distanza da una delle porte. Solo il suono sempre più sghembo dell'armonio continuava a venire con insistenza dall'interno. "Chi lo starà suonando?" mi chiedevo.

Ma il riflesso era tale che non riuscivo a vedere niente dietro i vetri. Nell'altra parte del cortile alcuni seminaristi ascoltavano attentamente e con la fronte aggrottata. Finché uno di loro riuscì a staccare i piedi dal terreno, si accostò a una delle finestre,

schermandosi gli occhi con la mano per riuscire a vedere dietro il vetro.

«C'è una ragazza strabica che suona l'armonio, nella chiesina vecchia!» sentii che stava dicendo con la testa tutta girata, emozionato.

I miei piedi si erano bloccati all'istante, sul terreno.

La luce era diventata di colpo sottile, più sottile. All'interno della vecchia costruzione il suono dell'armonio si era per un attimo interrotto, aveva ripreso ancora più sghembo e improvvisato. Le note si tagliavano l'una con l'altra a velocità vertiginosa, finivano ancora prima di riuscire a incominciare. Non mi guardavo intorno, ma mi pareva che gli altri seminaristi stessero con gli occhi abbassati e un po' sbarrati, anche quelli che sostavano sulle panchine sotto i tigli o lungo la ringhiera di marmo o in giro per le camerate coi parenti. Guardavano tutti verso la vecchia costruzione, si fermavano con gli occhi spalancati dietro i vetri.

Poi il suono dell'armonio s'interruppe di colpo, si sentì il rumore del suo coperchio sbattuto con forza sulla tastiera.

«Cosa succede?» domandarono tutt'intorno le voci.

Il seminarista che stava contro la finestra rimase in silenzio per un interminabile istante prima di ricominciare a parlare.

«È nata una discussione. Mi pare che il padre priore e il vicario stiano valutando se la si può far entrare...»

«Ha le braccia scoperte?» s'informava qualcuno degli altri, un po' staccato.

«No, non sono scoperte...»

«E allora?»

«Non è un problema di braccia, in questo caso...»

«Che problema è, allora?»

«È difficile dire...»

Ora arrivavano fino al cortile i suoni incomprensibili e attutiti di una serrata discussione. Tra le voci che si accavallavano e si ingarbugliavano per qualche istante tutte assieme mi pareva di cogliere a tratti anche una voce femminile che saliva più alta delle altre, pareva per un attimo arrestarsi e subito dopo riprendeva a salire incontrollata. Il mio corpo diventava improvvisamente inabitabile, per qualche istante non ci vedevo più.

«E adesso che cosa sta facendo?» aveva ripreso a domandare qualcuno.

«Sta gridando qualcosa, è rossa in volto. Mi pare che non siano più in grado di tenerla a freno. Il padre priore l'ha dovuta afferrare per le braccia...»

Respiravo a fatica. L'aria mi si fermava tutta un po' ritagliata nei polmoni.

«C'è dentro anche il Gatto?» s'informava qualcuno.

«Mi pare di sì...»

«E cosa fa?»

«Non si capisce bene... è girato di schiena, guarda fuori dall'altra finestra, la sua mano giocherella con le frange della tenda, mi pare...»

Ero vicinissimo al marciapiede che correva tutt'intorno alla vecchia costruzione. Mi sembrava che venisse da dentro un rumore di sedie spostate e rovesciate.

«Cosa sta succedendo?» domandava improvvisamente una voce, un po' allarmata.

«Sono volate a terra delle sedie. La ragazza continua a dibattersi, a lottare, non si capisce come andrà a finire...»

Invece un istante dopo tutta la vecchia costruzione ritornò all'improvviso silenziosa.

«Stanno uscendo!» riuscì soltanto a pronunciare il solito seminarista, prima di staccarsi dalla finestra e di confondersi rapidamente con gli altri nel cortile.

Qualcuno stava già camminando sul piccolo marciapiede di cemento. Un suono di passi si avvicinava sempre più, rasentando gli spigoli della vecchia costruzione, non era ancora possibile vedere chi lo producesse.

Pochi istanti dopo il Nervo oltrepassò l'ultimo degli spigoli.

Lo vedevo sempre più ingigantito man mano che si avvicinava, eppure stentavo a riconoscerlo in quegli abiti borghesi che non gli avevo mai visto addosso. I suoi calzoni ondeggiavano lenti a ogni passo, non si indovinava neppure la forma delle sue gambe al loro interno. Anche la giacca, la camicia e la cravatta non facevano che ondeggiare, come se quel vento leggero che illimpidiva a tal punto la giornata avesse trovato il modo di passare attraverso il velo della stoffa per poi uscire dall'altra parte e disperdersi irriconoscibile nell'aria, nello spazio.

«Non l'hanno fatta entrare!» disse il Nervo.

«Aveva insistito tanto per venire...» si lamentò una donna al suo fianco.

Solo allora mi accorsi che era in compagnia della sarta di Turchina.

Stavamo già camminando senza una direzione precisa nel cortile, nessuno dei tre pareva essere in grado di fermarsi. Attraversammo le macchie di nero delle vesti, scorrevano tutte sgranate dalle parti, nell'aria di vetro del primo pomeriggio. C'erano un po' di briciole

per terra, tutt'intorno ai crocchi ancora seduti sulle panchine. Non venivano spari dalla parte del piattello. Eravamo arrivati fino a ridosso della piccola scarpata, ci eravamo fermati solo perché non si poteva andare oltre.

«Ti ho portato questa!» disse la sarta di Turchina, interrompendo un silenzio che pareva non potesse più finire.

Aveva estratto un vasetto di marmellata dalla borsa, lo teneva sollevato nell'aria, nella luce, per farmene meglio osservare il contenuto.

«Marmellata di spilli!» rise il Nervo.

Non sapevo come tenere il vasetto, se lasciarlo penzolare stringendo il solo coperchio con le dita, se tenerlo in piedi sul palmo o se stringerlo contro il petto con tutte e due le mani. Non giravo neanche la testa, ma indovinavo lo stesso la presenza del Gatto intento a osservarmi da una delle finestre della nuova costruzione. Nelle mani della sarta di Turchina erano apparsi inaspettatamente l'ago e il filo, stava già eseguendo sulla mia veste minuscoli ritocchi che le parevano indispensabili. Non sapevo in che modo girarmi sul ciglio della piccola scarpata, mentre il filo passava e ripassava nella mia veste, e mi spostava in avanti mentre l'ago si trovava nel punto più lontano dal mio corpo, mi attirava di nuovo a sé quando la sarta tirava di colpo un po' più forte per accertarsi che fosse passato del tutto e subito dopo mi faceva ruotare su me stesso mentre l'ago mi usciva da una spalla, mi faceva arretrare ancora un po' fino ai bordi più estremi della piccola scarpata quando l'ago tornava a conficcarsi in qualche punto ancora più inaspettato della veste, sentivo la sua puntina penetrare per sbaglio un po' di più, oltrepassare lo strato successivo della biancheria prima di passare senza scalfirla sopra la mia pelle.

Nessuno dei tre parlava. La sarta di Turchina aveva ormai terminato il suo lavoro, mi era venuta vicinissima col volto per riuscire a spezzare il filo coi denti. Il Nervo stava con la testa girata da una parte, la sua bocca era tutta tirata in un sorriso, i suoi angoli avevano raggiunto zone così lontane del suo volto che li potevo vedere anche stando di dietro, alle sue spalle.

«Allora... niente da dire?» domandò d'un tratto.

La sua bocca si era allungata e assottigliata ancora di più, gli vedevo sbalzare l'osso della mascella sotto pelle.

Serrò di nuovo le labbra, mi guardava.

«Perché non ci porti a vedere il tuo posto in dormitorio?» intervenne finalmente la sarta di Turchina.

Stavamo salendo senza parlare per le scale. Le mie scarpe s'impigliavano a tratti nei bordi della veste, sentivo i loro passi salire come se niente fosse alle mie spalle.

Tutte e due le camerate erano aperte. C'erano alcuni seminaristi qua e là.

Qualcuno dei parenti provava a sedersi e addirittura a distendersi per pochi istanti su un letto, per saggiarne la comodità. La sarta di Turchina aveva tirato fuori di nuovo l'ago e il filo per dare un punto anche alla federa, che era scucita da una parte. Qualcuno stava già salutando i parenti nel cortile, quelli che dovevano compiere i viaggi più lunghi per tornare. Qualche crocchio stava uscendo emozionato dalla sala studio, ma alcuni indugiavano ancora là dentro e nella chiesa. Si sentiva un rumore di seggiole spostate, di coperchi di inginocchiatoi alzati e abbassati, mentre qualcuno dei parenti provava a sedersi su un banco o guardava il messalino e la corona del rosario sotto il piano ribaltabile dell'inginocchiatoio. Ne arrivavano anche dal refettorio e dalla scaletta che portava in fondo alla collina. Respiravano a pieni polmoni, camminando con la giacca slacciata lungo la ringhiera.

Eravamo tornati vicino alla vecchia costruzione. Nessuno dei tre parlava più da un po' di tempo. Camminavamo di sbieco nel cortile, finché il Nervo, d'un tratto, si fermò.

Stava con la testa girata, ma non guardava già più verso di me. Aveva tolto una mano dalla tasca, non diceva niente. La sarta di Turchina si era messa in disparte.

Poi il Nervo si grattò improvvisamente un orecchio.

Un istante dopo scomparve.

Non c'era più neanche la sarta di Turchina. Non li vedevo in quella parte di cortile, fino al vicino spigolo della vecchia costruzione. Provai a camminare verso la piscina, ai cui bordi indugiavano ancora gli ultimi gruppi di parenti. Qualcuno era sceso sul fondo, guardava le arnie col volto vicinissimo e quasi incollato alla fessura, per cercare di vedere dentro. Non erano neanche lungo la ringhiera di marmo o vicino al refettorio, non li vedevo emergere dal primo gradino della scaletta che portava in fondo alla collina. "Forse non lo stavo guardando molto bene..." provai a congetturare "e così ho equivocato quel suo ultimo gesto della mano. Forse non si stava grattando un orecchio, era un saluto..."

Ero tornato vicino alla vecchia costruzione. Incrociavo ogni tanto qualcuno dei seminaristi di ritorno dal cancello. Giravano un po' isolati e con il volto in fiamme in una parte lontana del cortile, prima di confondersi di nuovo con gli altri che stavano in gruppo a poca distanza dalla vecchia costruzione. "Saranno andati là dentro..." mi dicevo. Ma non erano neanche nella vecchia costruzione perché qualche istante dopo, quando mi accostai a mia volta, sentii che il solito seminarista, di nuovo incollato alla finestra, stava raccontando quanto avveniva all'interno.

«È sola là dentro...»

«Ma non è rimasto nessuno a sorvegliarla?»

«No.»

«Avranno chiuso almeno a chiave!»

Mi ero arrestato di nuovo, non sapevo dove mettere le braccia. Il Gatto stava

lentamente salendo sul lampione.

«E cosa sta facendo?»

«Niente... è immobile sul seggiolino dell'armonio, non fa un gesto.»

«E che espressione ha?»

«Non saprei dire, è girata quasi di schiena, non si vede il volto...»

«Che cosa potrà guardare?»

«Ha azionato il metronomo, credo che stia guardando la sua lancetta, per far passare il tempo.»

Il Gatto era arrivato in cima al lampione. Stava fermo lassù senza neanche tenersi con le mani, capivo che non smetteva un istante di fissarmi.

‘‘Dove saranno finiti?’’ pensai ancora una volta.

Ma un istante dopo sentii che il seminarista aveva ripreso a raccontare.

«Ecco... adesso sono rientrati tutti quanti nella chiesina vecchia, si stanno preparando a ripartire, mi pare. Hanno spalancato la porta, si vede dall'altra parte quella grande motocicletta con il sidecar...»

«Che cosa fa la ragazza?»

«Niente... adesso è in piedi anche lei, ma non fa un gesto.»

Veniva dall'interno un rumore tranquillo di voci, di saluti. ‘‘Chi starà seduta alle spalle del Nervo e chi nel sidecar?” mi passò per la mente. Si sentiva il rumore dell'altra anta del cancello che veniva aperta di colpo.

«Se ne stanno andando davvero?» domandò qualcuno.

«Sì, sono già vicini alla porta...»

«E la ragazza?»

«Non la vedo più, adesso. Devono averle buttato addosso una tovaglia tutta piena di frange, forse una coperta, perché nessuno possa vederla nei pochi istanti in cui uscirà dalla porta. Forse le hanno buttato addosso più di una coperta, perché mi pare che stia camminando tutta ingobbita sul pavimento. Non capisco bene, vedo solo quel fagotto che si sposta carponi, non sembra neanche più che là sotto ci sia una persona...»

Il seminarista continuava a parlare, ma mi sembrava che ora i suoi occhi non stessero neanche più guardando verso il vetro della finestra. Si fermò ancora un istante, subito dopo riprese come se niente fosse a raccontare, e pareva non essersi neanche accorto che dall'altra parte della vecchia costruzione era già esploso da tempo il rombo d'accensione

della moto, che il rumore potente del motore aveva fatto già in tempo a dileguarsi nell'aria, che stavano già correndo tutti e tre giù per quella discesa, che erano già arrivati chissà dove...

Tutto il cortile era percorso da un frusciare ininterrotto di vesti. I seminaristi correvano da una parte all'altra, si spostavano con la faccia girata verso l'alto, per seguire le imprevedibili volute di un aliante. Lo lanciavano a turno da uno dei finestroni del solaio.

Sentivo i passi rintronare lungo le scale. Poi l'aliante appariva di colpo nel vano ancora senza infissi, veniva giù senza fare rumore, i seminaristi riprendevano a correre attraverso il cortile, cercando di indovinare il punto del probabile atterraggio. Molte mani si tendevano nell'aria, accavallate, per essere le prime ad afferrarlo. Mi pareva ogni volta che l'aliante dovesse frantumarsi contro quella barriera di dita.

Le colline e la valle sbalzavano nell'aria, era impossibile guardarle, si indovinava la presenza di piccole comitive sui sentieri, in quella giornata di festa senza spari. Ora l'aliante volava giù più raramente dal finestrone del solaio, restava a lungo a terra prima che qualcuno si decidesse a risalire di nuovo tutte le scale della nuova costruzione. Stava immobile in un avvallamento del terreno, tutto inclinato da una parte.

Attraversai il cortile, provai a sollevarlo.

Era molto più leggero di quanto mi aspettassi, le sue ali smisurate erano tenere, a toccarle.

Lo calibrai con la mano, muovendomi verso la nuova costruzione. Stavo salendo già per le scale, mi pareva che a ogni gradino l'aliante aumentasse un po' di peso. Lo tenevo sempre sollevato molto al di sopra della testa, un po' spostato da una parte perché le sue ali non si spezzassero contro la parete. Dal fondo del cortile stavano tutti gridando di fare presto. Entrai nel solaio. Mi accostai al finestrone senza infissi. La forma tutta allargata dell'aliante doveva essere già apparsa nel suo vano perché dal basso si era levata un'esclamazione collettiva di sollievo. Scansai all'ultimo istante un topo annegato, disteso sul pavimento. "L'avrà tirato fuori qualcuno dalla cisterna dell'acqua prendendolo con due sole dita, per la coda" mi dissi. "Sarà caduto mentre faceva l'equilibrista sui suoi bordi un po' scivolosi, in una di quelle curve improvvise dove bisogna arcuare di colpo tutto il corpo e muovere le zampette anteriori e quelle posteriori contemporaneamente e su due piani e in due direzioni differenti..."

Mi chinai per guardarlo da vicino, e all'improvviso mi venne l'idea di ficcarlo nella minuscola carlinga dell'aliante.

Provai a farcelo stare seduto, ma il suo piccolo ventre gonfio d'acqua faticava un po' a passare, non capivo dove era meglio sistemare la coda, se farla uscire fuori o lasciarla dentro tutta arrotolata. Ma era molto lunga, occupava da sola gran parte della minuscola carlinga. Cercai nella doppia tasca il temperino. Il legno di balsa veniva via senza fatica, ne cadevano a terra piccole schegge senza peso. Ora la carlinga era un po' più spaziosa, il

corpicino del topo ci stava dentro agevolmente, solo il suo piccolo ventre gonfio d'acqua faceva ancora pressione contro le sue pareti, così non c'era pericolo che potesse cadere fuori nelle cabrate o negli avvitamenti, o che potesse sbilanciare l'aliante durante le planate. Dal cortile stavano gridando sempre più forte di fare presto. Mi affacciai di nuovo al finestrone, calibrai un'ultima volta l'aliante con la mano. Adesso mi pareva così pesante che non riuscivo quasi a sollevare del tutto il braccio per lanciarlo. La luce era andata a finire più in alto, non si capiva se era ancora aria quella che stava entrando dal varco del finestrone senza infissi. Mossi il braccio di colpo, come per frustare, tutto il mio corpo si gettò vacillando in avanti, e lo slancio era tale che mi parve per un istante di volare fuori a mia volta dal finestrone assieme all'aliante.

Sul fondo rimpicciolito del cortile molti stavano già correndo a braccia sollevate. L'aliante era ridiventato leggerissimo nell'aria, sembrava planare e subito dopo ricominciava a salire, restava per un istante bloccato nello spazio, poi una delle sue ali pareva all'improvviso franare, lo vedevo andare giù tutto inclinato. Ma doveva esserci ancora una gran massa d'aria prima del terreno, perché subito dopo riprendeva di nuovo a impennarsi. La testolina del suo pilota sbatteva qua e là per gli improvvisi cambi di direzione, quasi fosse viva, si buttava in avanti durante le picchiate, si arrovesciava nelle improvvise cabrate verso l'alto, senza battere ciglio.

Poi il vento cambiò ancora una volta direzione. L'aliante cominciò a virare verso la valle e molti già correvano lungo la scaletta nel tentativo di recuperarlo. Volava altissimo e in perfetto equilibrio nello spazio. Sembrava già irraggiungibile oltre la collina, ma un istante dopo tornò a sorvolare una parte del cortile, si allontanò di nuovo, come strappato da un turbine di vento. Lo vedevo spostarsi rimpicciolito in zone sempre più remote della valle, non distinguevo quasi più la testolina immobile del suo pilota, ancora attonito al posto di guida.

15

Il Cavatappi

‘‘Cominciano sempre così, in un primo momento, le parole...” mi dicevo andando verso la chiesa “quando una è partita non si ferma più. L'aria acquista una certa quantità di moto, non può fare altro che continuare ad andare, ad avanzare, anche quando ormai la sua forza motrice non agisce più. Attira a sé altre parole, altri suoni che non può non incontrare sulla sua strada, altri ancora ne comincia a suscitare, e questi a loro volta ne suscitano altri e altri ancora... si espande sempre di più, solleva cartacce, ramazza dappertutto onde sonore, ingloba piccoli e grandi trasferimenti d'energia, spostandosi da un punto all'altro dello spazio, interi fronti vocali cominciano a scollarsi, non si capisce neanche più se è trascinante oppure trascinata, le sue pareti dilagano irresistibilmente, formano in un istante le necessarie connessioni, mentre la sua forza centrifuga aumenta ancora di più, smotta su altri piani che a loro volta smottano, le sue superfici cominciano a scottare, attira a sé colonie

sonore sterminate, si raccoglie a valanga su se stessa, rotola sempre più irradiata e irradiante, sradica, strappa, e alla fine non può che assumere poco per volta l'inconfondibile aspetto di una grande sfera di fuoco che rovina..."

L'interno della chiesa era deserto. Neppure dal piccolo confessionale veniva alcun rumore, come se il padre priore si fosse addormentato là dentro nell'attesa. Mi inginocchiai a uno dei due lati, dalla parte della testa paleolitica. Eppure mi pareva di intravedere, attraverso la fitta rete dei buchini, la testa sincopata al posto di quell'altra, come se il padre priore avesse assunto una posizione incredibilmente contorta all'interno del confessionale o si fosse seduto là dentro alla rovescia, con la schiena contro la portella d'entrata e la faccia girata contro la sua parete cieca.

Sentivo respirare dietro la rete dei forellini.

«Avanti!» disse la voce del padre priore, dopo un po'.

Dovevo avere gli occhi spalancati, forse tutto il mio volto era arrossito di colpo con violenza, perché da dentro il confessionale la sua voce si era un po' allarmata.

«Cerca di stare calmo...»

Il tempo passava, si sentivano spari isolati venire dalla parte del tiro al piattello. Rimbombavano un po', poi il loro suono spariva, si scioglieva.

«E la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio...» stava recitando il padre priore, con la bocca vicinissima alla rete dei forellini.

Veniva da quella parte un leggero odore di cattiva digestione, per l'alito di tutte le bocche che vi si erano accostate. Ora che la guardavo meglio e da un punto più vicino, mi pareva che qualcuno dei forellini si fosse col tempo un po' otturato. "Come faranno a pulire uno per uno quei buchini?" mi chiedevo. "Con un segmento di filo di ferro, forse... Lo faranno passare e ripassare dentro ciascun foro, e quella sottile otturazione si staccherà e piomberà a terra al primo colpo come una leggera crosticina, oppure volerà giù in tanti minuscoli frammenti densi e attaccaticci come quella cioccolata che si può spalmare..."

«Domine non sum dignus...» recitava adesso il padre priore «ma *di' soltanto una parola* e l'anima mia sarà guarita!»

La mia testa doveva essere diventata più scura, quasi nera. Il padre priore stava battendo le dita contro la rete dei forellini.

«Rovescia indietro la testa, prova a respirare!» sentii che stava quasi gridando. «Spalanca la bocca! Cerca di far entrare almeno un po' d'aria nei polmoni! Puoi alzarti, se vuoi, e camminare attraverso la chiesa facendo esercizi di respirazione con le braccia...»

La sera stessa, mentre tornavo dal refettorio costeggiando la ringhiera di marmo, il padre priore mi si accostò pianissimo da dietro, mettendomi una mano sulla spalla. Mi camminava vicino senza parlare, si sentiva solo il frusciare delle nostre vesti.

«Dovrò far venire per forza il Cavatappi...» lo sentii mormorare d'un tratto, come se stesse parlando con se stesso.

Era chiamato così il confessore straordinario, che veniva a visitarci due o tre volte all'anno.

Lo stavamo aspettando già da alcuni giorni. Il padre priore ne aveva dato l'annuncio, entrando all'improvviso nella sala studio. La primavera s'allargava sempre più, le colline erano così cambiate che si stentava a riconoscerle. Correnti d'aria diversamente profumate scattavano all'improvviso nel cortile, le attraversavo per alcuni istanti e subito dopo sparivano per riapparire di nuovo a distanza di giorni e in luoghi e momenti inaspettati, mentre mi chinavo per infilare le scarpe sotto il letto o sollevavo il piano del banco nella sala studio, mentre stavo con la testa appena rasata sotto il rubinetto. Gli spari si stampavano a lungo in punti lontanissimi del cielo, come quei fiori di ravizzone intensamente gialli. Bisognava stringere gli occhi per guardarli.

Non capivo cosa stesse facendo da un po' di tempo il Gatto. Lo sorprendevo da solo nella chiesa, certi pomeriggi che mi trovavo a passare accanto alle finestre. Lo vedevo salire i gradini dell'altare con le scarpe da ginnastica, osservare ogni cosa da vicino. Quando tornava nel cortile non sembrava neanche più in grado di vedere. Di sera, prima di risalire in dormitorio, camminava a braccetto con l'altro prefetto lungo la ringhiera di marmo. Parlavano sottovoce, o camminavano avanti e indietro senza aprire bocca. Il cielo restava luminoso molto a lungo, non si capiva mai se era sera o se era ancora pomeriggio. Il padre priore li contemplava beatamente, da lontano.

Il seminarista sordomuto approfittava anche di quegli ultimi istanti per scendere in piscina. Apriva qualcuna delle arnie senza neanche velarsi, muoveva al suo interno le mani senza guanti. Correva verso l'officina, con gli schettini ai piedi per guadagnare tempo. Tornava con un nuovo favo di cera ancora bianco. Le api brulicavano attorno alla sua crosta molle, lo seguivano fino in chiesa, a volte anche su per le scale e in dormitorio. Lo vedevo guardare fuori tranquillamente da uno dei finestroni ancora spalancati, nella stanza degli abbeveratoi, mentre si passava lo spazzolino sui denti incurante delle api che facevano nuvola attorno alla sua testa. Continuavano a ronzare ancora per molto, in dormitorio. L'osservavo per un po' dal mio letto, stando tutto girato da una parte. La lucina magmatica evidenziava e nascondeva ogni cosa nello stesso tempo. Pareva alzarsi e abbassarsi di continuo, e a volte sembrava ci fosse buio pesto, quando ci si doveva alzare in piena notte, altre volte sembrava che illuminasse a giorno l'intera camerata. Cresceva ancora più d'intensità, come sul punto di far saltare la sua sottile pellicina, mi aspettavo di vederla colare di colpo lungo la parete. La testa del seminarista sordomuto dormiva tranquillamente adagiata sul cuscino, le api continuavano ancora a brulicare passando a piccole ondate sul suo volto, gli cancellavano di tanto in tanto i lineamenti.

Mi giravo con la sola testa verso il Gatto, scorgevo il suo profilo rilassato, mentre dormiva o riposava a occhi chiusi. Stava con entrambe le braccia rovesciate sul cuscino, la nuca nel palmo delle mani dalle dita intrecciate, lente.

Durante il pomeriggio scompariva col padre priore nella vecchia costruzione. Quando uscivano si spostavano come a tentoni sotto i tigli, posavano i piedi a terra come se fossero ubriachi. Non si capiva se parlavano o se stavano in silenzio, neanche a passare a poca distanza mentre qualche minuscola corrente d'aria si spostava profumata attraverso la stessa zona di cortile. La luce cominciava a calare molto piano, le loro vesti frusciavano sempre più silenziosamente nella sera, non si capiva se erano fermi o se stavano ancora camminando.

In refettorio si scambiavano a volte occhiate silenziose, durante la lettura. Si sentiva tutt'intorno solo il rumore attutito dei cucchiai, la giostra di legno che girava a intervalli regolari su se stessa. Apparivano al suo interno oggetti inaspettati, scatoline rigide e laccate, come portagioielli, oppure grandi pacchi molli e ben confezionati, che il padre priore si affrettava a togliere dalle mani del seminarista che serviva in tavola. Si afflosciavano un po' mentre li portava al proprio posto reggendoli con una sola mano, frusciavano e scricchiolavano, non si riusciva a capire cosa contenessero. Ma apparivano anche oggetti riconoscibili e inspiegabili, tra due ondate di piatti o quando sembrava che la giostra avesse smesso di girare. Una fettuccia metrica, ad esempio. Mi pareva che il padre priore sorridesse incontrollabilmente mentre la consegnava al Gatto. Il giorno dopo veniva rimessa di nuovo nella giostra, assieme a un foglietto di carta ripiegato. La mano della suora ritirava in fretta ogni cosa, dall'altra parte della giostra.

All'uscita dal refettorio si faticava a distinguere le stelle, nelle sere incredibilmente luminose. Anche le luci lontane delle case, come sospese sopra le colline. Il padre priore e il Gatto camminavano abbracciati e senza parlare. A volte il vicario arrivava alle loro spalle all'improvviso. Riprendevano a spostarsi abbracciati tutti e tre insieme lungo la ringhiera. Anche la notte non si distingueva più dalla sera. Il tempo continuava infinitamente a passare, mi pareva che anche il padre priore ritardasse sempre di più a battere il segnale della notte.

«Sta arrivando il Cavatappi!» annunciò all'improvviso un seminarista, mentre scendevamo in refettorio per il pranzo.

Era ancora lontano, ma lo si poteva scorgere già mentre arrancava su per le stradine a bordo della sua vecchia auto americana. Seguivamo i suoi spostamenti sui tornanti, il parabrezza lanciava barbagli di luce improvvisi e accecanti, quando i raggi del sole lo colpivano dalla giusta inclinazione. Lo perdevamo di vista per alcuni tratti, tanto la carrozzeria da tempo scolorita si mimetizzava col paesaggio circostante, finché uno scintillare improvviso di tutto il parabrezza ci rivelava la sua presenza in un punto ormai vicino al seminario.

Il padre priore era già corso a spalancare tutti e due i battenti del cancello. Si vedeva già il grande muso scolorito rombare su per l'ultimo tratto di salita. Poi tutta la sagoma bombata della macchina. Aveva già oltrepassato la linea del cancello, le sue ruote anteriori si erano già fermate sulla più grande delle aiuole. La potevo vedere da vicino, così ingombrante in quella parte del cortile. Stava ancora fumando per lo sforzo, tutto il cofano

appariva leggermente sfuocato a causa del vapore.

Si sentì il suono graduato del freno a mano tirato a tutta forza. Un istante dopo il Cavatappi spalancò la portiera, mise un piede a terra.

Cercò due pietre, cavandole dal bordo dell'aiuola, le incuneò sotto le ruote posteriori dell'auto, perché in quel punto il terreno era in pendenza. Stava tutto piegato, le colpiva col bordo della scarpa per spingerle il più possibile in avanti, e nel far questo la sua testa tremava per lo sforzo, gli ballavano sul volto gli occhiali da sole troppo grandi.

Si girò infine verso di noi, che stavamo silenziosi attorno al macchinone e, prima di incamminarsi col padre priore verso il refettorio, ci fece un gesto minaccioso con la mano.

Scendevamo pian piano lungo la ringhiera di marmo. Il Cavatappi camminava davanti, col padre priore che gli aveva preso il braccio. Si girava, di tanto in tanto, per guardarci. Non si era tolto gli occhiali da sole nemmeno in refettorio, non si capiva dove guardavano i suoi occhi. Dalla giostra era arrivato per lui un piatto di riguardo. Arrotolava le fettine di carne attorno alla forchetta, con le maniche della veste rimboccate, si sentiva distintamente il rumore di ogni morso, come se la sua mandibola fosse scardinata. Il padre priore gli si accostava a tratti per sussurrargli qualcosa, mentre il Cavatappi continuava come se niente fosse a masticare. Cercavo di guardarlo, ogni tanto, quando mi pareva proprio che i suoi occhi non potessero vedermi. Gli tremavano le labbra a ogni morso, si premeva spesso il tovagliolo bianco sulla bocca, mentre le ossa della sua testa continuavano a spostarsi e a pulsare nei movimenti della masticazione, scorrevano senza mai fermarsi sotto la pelle tutta staccata delle guance, ombreggiata da un velo di barba non tagliata da giorni, a chiazze quasi completamente bianche qua e là.

Nel refettorio il brusio era aumentato poco per volta, gli occhi di tutti attraversavano la sala in ogni direzione per andare a posarsi sul Cavatappi, che continuava come se niente fosse a masticare. Il padre priore gli si era accostato di più, teneva la fronte aggrottata, mentre gli bisbigliava qualcosa in un orecchio. Non ci si vedeva molto bene, perché erano state abbassate le tapparelle per il sole, e striscioline di luce correvano e si spostavano sui volti, sui capelli rasati e sulle fronti, si spaccavano sull'incrinatura della testa del padre priore, riprendevano a correre spezzate. Si scorgevano piccole cose aeree sparire e riapparire di continuo, passavano taglienti sopra i volti, come pulviscolo di vetro.

Provai a guardare ancora una volta verso il Cavatappi, che ora arrotolava matassine di verdura cotta attorno alla forchetta. Il padre priore continuava a sussurrargli qualcosa con animazione crescente, rimaneva indietro nel mangiare, doveva recuperare con due o tre forchettate in successione così rapida che mi pareva non potesse neppure masticarle.

D'un tratto, mentre stavo per distogliere lo sguardo, mi parve che il volto del Cavatappi s'irrigidisse all'improvviso. Stava con le mascelle serrate, non masticava neanche più, mentre una matassina di verdura pendeva un po' sfilacciata dalla sua forchetta, immobile a mezz'aria. Un istante dopo vidi che il padre priore mi stava indicando

inequivocabilmente al Cavatappi, con un unico cenno rapidissimo degli occhi.

Stavamo già per finire. Anche il muro di fronte era tutto segmentato dalla luce che filtrava attraverso i listelli, i tovaglioli infilati nei collari riverberavano sul nero delle vesti, qualcuno si dondolava sulla sedia, il ginocchio contro lo spigolo del tavolo, le striscioline di luce gli correvano deformate sopra il volto.

Il Cavatappi si girò all'improvviso verso di me, smettendo di masticare per qualche istante. Rimase immobile, a denti serrati, invisibile nelle striscioline tutte sguaiate della luce.

Lo scorgevo ancora, durante il pomeriggio e prima dell'inizio delle confessioni, girarsi a tratti verso di me, mentre stava seduto col padre priore sotto i tigli. Si era prima sganciato e poi tolto il collare, lo teneva stretto in una mano mentre parlava, con quel pettino dai bordi seghettati, mentre con l'altra si passava il fazzoletto sul collo. Il padre priore chiamava di tanto in tanto qualcuno, con la mano, anche il Gatto e l'altro prefetto, si accostavano per qualche tempo alla panchina, si fermavano a parlare sottovoce, rimanendo seduti sui talloni.

«La stanza è pronta!» sentii che stava gridando uno dei seminaristi, rosso in volto.

Nel cortile si fece silenzio all'improvviso. Il Cavatappi s'incamminò verso la vecchia costruzione, dove confessava faccia a faccia in una delle stanze.

Fece entrare il primo.

Anche il padre priore camminava un po' emozionato nel cortile. Gli altri seminaristi parlavano tra di loro sottovoce, con la mente altrove, qualcuno si preparava già spiritualmente, camminando con la fronte aggrottata sotto i tigli. Il tempo passava, era già arrivata l'ora di raggiungere la sala studio, senza che il primo seminarista fosse ancora uscito dalla vecchia costruzione. Venivano urli attutiti dall'interno, facevano cessare in tutto il cortile ogni brusio. Il padre priore continuava a guardare con ansia l'orologio.

Osservavo ogni tanto il Gatto, in sala studio. La sua testa era immobile sul libro spalancato, i suoi occhi fissi non potevano seguire di certo le parole.

Poi la porta s'aprì, il primo seminarista entrò imbambolato nella sala. Se ne alzò un altro dal banco.

Ora uscivano un po' più rapidamente dalla vecchia costruzione, ma i tempi erano sempre interminabili. Attraversavano con la testa rasata il corridoio tra due file di banchi, urtando un mozzicone di matita o qualche piccola gomma, nel passare. Andavano avanti senza neanche chinarsi per raccoglierli. Qualcun altro rientrava quasi di corsa, con gli occhi rossi. Stavamo uscendo di nuovo nel cortile, era arrivato il cesto che conteneva la merenda. Molti affondavano già tutta la mano tra le sfere di pane che rotolavano con fragore, cominciavano un istante dopo ad addentarle. Si vedevano piccole schegge spuntare di colpo

dalle loro labbra, durante la masticazione. Dalla vecchia costruzione continuavano a venire urli attutiti. Ma solo un istante dopo si sentiva di colpo sghignazzare. Qualcuno passava molto vicino alla finestra, per capire cosa stesse accadendo.

«Chi c'è dentro?» sentivo domandare da tutte le parti.

«Il sordomuto.»

«E cosa sta facendo?»

«Sta facendo i suoi soliti segni, con le mani...»

«E il Cavatappi?»

«Gli ha risposto mettendosi tutti e due i pollici nei buchi delle orecchie.»

«E cosa fa con le altre dita?»

«Le muove tutte...»

Poi la porta si apriva, qualcun altro lasciava in consegna la propria sfera di pane già sbocconcellata, si toglieva le briciole dalle labbra prima di varcarla.

Ora doveva esserci dentro il Gatto, perché il padre priore si spostava con emozione crescente nel cortile. Teneva le teste molto chinate sul breviario, rasentando il muro della vecchia costruzione, dalla quale non veniva stavolta alcun rumore. Era già terminata anche l'ora della ricreazione, stavamo incamminandoci di nuovo verso la sala studio, quando il Gatto spalancò di colpo la porta.

Stava immobile su un piede solo, si guardava attorno come sbalordito. Lo fissavamo da tutti i punti del cortile, anche il padre priore, pareva che il breviario gli stesse cadendo dalle mani. Molte schegge di pane erano ancora ferme sopra le labbra, acuminate.

Poi il Gatto scosse due o tre volte la testa, si stropicciò a lungo gli occhi con le dita, e intanto le sue labbra si distendevano irresistibilmente, sorrideva. Il padre priore andò quasi correndo ad abbracciarlo.

Si erano ormai confessati quasi tutti. Eravamo di nuovo in sala studio. Non guardavo più verso il banco del Gatto, ma sentivo lo stesso i suoi occhi su di me. Si era aperta la porta, un altro seminarista stava tornando con la testa un po' viola verso il proprio banco. Mi alzai dalla sedia, varcai la porta. Passai di fianco alla chiesa, prima di uscire nel cortile vuoto e bombato... C'era ancora il padre priore, a poca distanza dalla vecchia costruzione. Alzò gli occhi per un istante, vedendomi apparire. Ero già sul marciapiede di cemento. La porta era tenuta aperta – chissà per quale motivo – da un mattone. Arrivai fino alla stanzetta. Il Cavatappi stava seduto a gambe larghe su una panca, i suoi occhi erano ancora coperti dagli occhiali da sole, la sua veste ancora senza collare, ma si vedeva spuntare un po' del bianco della camicia priva di colletto. Stava facendo meccanicamente il gesto di affrettare un po' il passo, quando il suo volto s'irrigidì, vedendomi apparire.

«Nel nome del Padre, del Figlio e di Quellaltrolà!» lo sentii sogghignare mentre richiudevo la porta alle mie spalle, e scendevo con le ginocchia sul segmento d'inginocchiatoio al centro della stanza.

La finestra era spalancata a causa del caldo. Il Cavatappi si era alzato improvvisamente dalla panca, era andato a sedersi con un saltello sopra il davanzale. Si reggeva con una sola mano, non riuscivo neanche a vedere il suo volto controluce. Con l'altra mano si faceva vento di tanto in tanto, muovendo la stola.

«E la Parola si fece carne!» sogghignò d'un tratto, scendendo dal davanzale con un salto. «Forza, adesso tocca a te!»

Tenevo i denti così serrati che sentivo attraverso di essi tutte le ossa del mio corpo.

Il Cavatappi cominciò a camminare per la stanza. Veniva a fermarsi di tanto in tanto dietro l'inginocchiatoio, guardava dall'alto la mia testa rasata che usciva dalla veste.

«Solo un gangster come me potrebbe dare l'assoluzione a uno come te...» lo sentii sghignazzare.

Stavo in silenzio, con la testa girata, cercavo di non sporgermi troppo in avanti perché il segmento d'inginocchiatoio non si rovesciasse.

Il Cavatappi tornò a sedersi sulla panca, teneva la stola in grembo, con tutte e due le mani, pareva improvvisamente senza forze.

«Che cosa credi? Non sono il tuo saltimbanco!» mormorò.

Lo guardavo senza parole, a tratti, con tutti e due gli occhi girati da una parte. Non si sentiva più alcun rumore, nella stanza, neppure dalla parte del cortile. Dalla finestra non entrava altro che luce.

Il tempo passava, tornavo a vedere a tratti i polsini della mia camicia, che sporgevano un po' dalla veste, e mi assaliva il sospetto che un involontario sorriso fosse intollerabilmente comparso sul mio volto.

Di fronte a me il Cavatappi aveva ripreso a farsi vento con la stola. I miei gomiti slittavano di tanto in tanto sul ripiano lucido dell'inginocchiatoio, dovevo puntellarli col peso della testa. Non riuscivo a capire dove stesse guardando il Cavatappi.

«Vattene!» lo sentii mormorare d'un tratto.

Erano di nuovo tutti in cortile. Non doveva mancare molto all'ora di cena. Il padre priore si spostava ingobbito, con le teste in fiamme. Dalla vecchia costruzione era uscito finalmente il Cavatappi. Il padre priore era entrato con lui nel macchinone ancora parcheggiato sull'aiuola. Si vedevano appena, dietro il parabrezza, non pareva neppure che stessero parlando. Poi le portiere si aprirono di nuovo. C'erano molte vesti sfuocate, a

schiena girata nel cortile. Era davvero molto tardi per il Cavatappi, che doveva raggiungere un altro istituto prima dell'ora della cena. Stava già liberando le ruote di dietro dai due sassi, il freno a mano faticava un po' a sbloccarsi. Il padre priore fissava una ruota qualsiasi, con gli occhi spalancati. Il macchinone stava già manovrando in quella piccola parte del cortile, era già per metà fuori dal cancello, tutto inclinato lungo la ripida discesa.

Non vedevo bene i piatti, non vedevo bene quella mano nera e lucente che si muoveva un po' sfuocata nella bocca della giostra, mentre servivo la cena, poco dopo, e camminavo nel corridoio tra le due lunghe tavolate rese irriconoscibili da una nuova cerata tenuta ferma da mille puntine da disegno con le capocchie luccicanti. La lettura non accennava a finire, quella sera, il padre priore pareva essersi dimenticato di ordinarne l'interruzione con un cenno. Scorgevo appena le sue due teste dietro la barriera del vapore che saliva dal suo piatto ancora pieno di minestra. La mano stava caricando la giostra a ondate successive, ne vedevo per un istante nello spiraglio di luce la parte inferiore più chiara, quella della palma. Mi sembrava che non ci dovessero essere più piatti, stavo già cercando di raggiungere il mio posto, e facevo fatica a rintracciarlo perché la cerata aveva dei disegni geometrici completamente diversi da quelli della cerata precedente, quando sentii bussare due o tre volte nella giostra.

Mi girai di nuovo.

C'era un oggetto un po' complicato nella sua bocca. Allungai la mano, lo sollevai per guardarlo meglio, ma non sapevo bene come prenderlo perché spuntavano ai suoi lati due lunghissime punte acuminate. Stavo ancora con quella cosa tra le mani, girato verso le lunghe tavolate tutte piene d'occhi, quando mi parve di capire che la veste del padre priore si fosse mossa all'improvviso dal suo posto, stesse già venendo quasi di corsa verso di me.

Mi tolse quella cosa di mano, si avviò di nuovo verso il suo posto, in fondo al refettorio. Ora che si stava allontanando sempre più, potevo vedere e riconoscere meglio quello che teneva in mano. Si trattava di un maglione nero non del tutto terminato, da cui spuntavano due lunghi ferri ancora nelle maglie.

Il padre priore lo stava facendo indossare, direttamente sopra la veste, al Gatto, che ci infilava dentro la testa con molta precauzione. Teneva gli occhi socchiusi, mentre i ferri gli scorrevano disarticolati contro il volto. Il padre priore glieli teneva fermi con le mani, perché non si sfilassero dalle ultime maglie un po' allentate.

Lungo le tavolate tutti gli occhi erano adesso girati dalla stessa parte. Il volto del padre priore si era leggermente disteso, la sua bocca si stava già aprendo per parlare.

«Le suore hanno voluto fare un regalo al Gatto...»

S'interruppe un istante.

«... che sta per essere ordinato sacerdote!»

Sciamavamo, nella interminabile sera. Vedevo appena i contorni delle vesti che si

rincorrevano nel cortile e sotto i tigli. La città si era allargata ancora di più in fondo alla pianura, s'indovinavano appena le minuscole crepe delle vie, nel bagliore indistinto. Alcune voci parlavano piano in fondo alla piscina, e mi pareva venissero di tanto in tanto inavvertibili richieste di silenzio dall'interno delle arnie. Anche la sera si allargava, come un braccio d'acqua. Il padre priore stava infine battendo l'inizio del silenzio. Eravamo già incamminati verso la chiesa per il *Noctem quietam* quando mi accorsi che era arrivato improvvisamente alle mie spalle.

Camminava staccato e forse non distingueva neanche più i contorni della mia veste, neanche la strisciolina bianca del collare perché il lampione era già stato spento da un po' di tempo nel cortile, e si erano spenti poco per volta anche tutti gli insetti che ci volavano attorno arroventati. Eravamo già vicinissimi alla chiesa. Il padre priore aveva affrettato leggermente il passo, ma continuava a camminare alle mie spalle, un po' staccato.

«Proverò a mandarti da quel padre celestino...» lo sentii sospirare d'un tratto.

«Sono passati già quaranta giorni...» constatò Gesù. «Mi tocca ascendere.»

Il sentiero cominciava a salire, non si poteva guardare dalla parte di Betania. Sui tetti terrazzati delle piccole case grandi pezze bianche erano distese al sole ad asciugare. Riverberavano in punti sempre diversi dello spazio. ‘‘Che strano colore, questo bianco...’’ considerò Gesù, che continuava a camminare con gli occhi socchiusi, per la luce “... e che occhi sono mai questi, che non servono neppure per guardarlo?”

Uno degli apostoli gli si era accostato, gli stava dicendo qualcosa, sottovoce.

«Sapevo da sempre che questa battuta sarebbe stata pronunciata...» mormorò Gesù passandosi una mano sulla fronte.

Ora camminavano tutti in silenzio sul sentiero, si sentiva solo il rumore dei sandali che facevano franare qualche piccolo sasso, nel passare, il colpo improvviso di un bastone contro un cespuglio impolverato.

Erano ormai arrivati quasi in cima.

‘‘Come posso tenerle, le mani?’’ si ricordò di chiedersi Gesù. “Non tutte e due incrociate sul petto come un bambolotto, ma neppure stecchite lungo i fianchi... A tenerle tutte aperte e allargate ai lati della testa assumerei un aspetto insopportabilmente pretenzioso durante l'ascensione... Ecco... potrei forse tenerle dietro la schiena, con le dita intrecciate, la testa leggermente inclinata da una parte, le spalle un po' strette... Potrei grattarmi d'un tratto un angolo della bocca, o di un occhio, volendo, per minimizzare un po' la cosa...”

Non sentiva già più il terreno sotto i piedi, gli apostoli dovevano già arrovesciare la testa per vederlo, sulla cima del colle che oscillava.

‘‘Forse non ci sarà più nessuno ad aspettarmi...” si disse ancora Gesù “troverò

tutto vuoto e deserto, abbandonato, le luci spente, cartacce che volano, sedie rovesciate...”

16

L’ordinazione

Lo vedevo attraverso i finestroni spalancati della chiesa, mentre camminavo in cortile durante la ricreazione. Saliva i gradini dell’altare con le scarpe da ginnastica e una vecchia pianeta scolorita, per imparare i gesti della messa. Muoveva la pisside vuota, l’ostensorio, si girava di colpo a braccia spalancate, fingeva di bere dal calice vuoto, a testa arrovesciata.

Il padre priore gli si metteva di fianco, certe volte, gli correggeva un movimento un po’ troppo brusco del collo, la posizione benedicente delle dita. Gli mostrava il modo corretto di compiere lo stesso gesto, ripetendolo con leggerezza sempre maggiore, gli cambiava la posizione delle dita con le sue stesse mani, mentre il Gatto restava a guardare corrugando la fronte. Mi accostavo ancora di più al finestrone vicino all’altare, rasentando la piccola scarpata, mi pareva che il padre priore dovesse impiegare molta forza per fargli modificare certe posizioni errate delle dita, tanto che tutte e due le sue teste arrossivano a tal punto nello sforzo che era quasi impossibile distinguerle. Le dita del Gatto s’ingarbugliavano e un istante dopo deflagravano slogate tutt’intorno. Il padre priore scuoteva le teste e poi ricominciava, gli faceva ripetere molte volte il gesto d’inginocchiarsi sul gradino più alto dell’altare, con le dita di una sola mano posate sulle tovaglie, e la testa chinata, gli occhi chiusi. O quello di girare una pagina tagliente del messale, o di spezzare una grande ostia dimostrativa non ancora consacrata. Dal cortile venivano le voci dei seminaristi, l’inconfondibile concitazione di un litigio, a volte, durante una gara di corsa o una partita. Il Gatto si girava di colpo sull’altare, mi pareva che il padre priore dovesse improvvisamente afferrarlo per un braccio, perché non corresse con la pianeta svolazzante nel cortile.

Spariva per molte ore nella vecchia costruzione, il suo banco restava vuoto nella sala studio. Si assentava per pomeriggi interi, lasciava il seminario con lo scooter. Lo potevamo seguire a lungo sui tornanti, mentre correva verso l’arcivescovado. Rientrava un istante prima che si scendesse in refettorio per la cena, o mentre vi eravamo già incamminati. La veste dell’altro prefetto si mescolava di colpo con la sua, altre ancora vi si aggiungevano lungo la strada, scendevano tutte ammassate lungo la ringhiera. Si sentiva qualche suono salire sfaldato, dallo spazio, la sera era piena di luce, intatta. Entrava dai finestroni del refettorio ancora spalancati, sembrava di vederci sempre un po’ meno quando veniva accesa anche la luce artificiale. La giostra cigolava un po’ e si fermava, la sua bocca si svuotava e si riempiva di continuo, recava ancora qualche pacchetto destinato al Gatto, ciò che ancora mancava per ultimare il suo corredo da sacerdote.

Il giorno dell’ordinazione si avvicinava. La bocca della giostra aveva recato infine il maglione finito. Il Gatto l’aveva provato un’ultima volta in refettorio, prima di fare il giro

delle tavolate per la distribuzione dei confetti. La sua mano tremava un poʾ mentre ne prendeva manciate dal vassoio e li faceva cadere nei bicchieri. Aveva riempito rapidamente anche il mio, senza guardarmi. Si sentiva solo il rumore dei confetti che tintinnavano in punti sempre più lontani. Qualcuno li stava già infrangendo coi denti, li sminuzzava e scheggiava sempre più rivoltandoli mentre erano ancora tutti taglienti, con la lingua.

Era passato già un altro giorno, un altro ancora. In dormitorio vedevo a volte il Gatto tremare leggermente, mentre si toglieva la veste e prendeva dal comodino il portasaponetta. Sentivo la scaglia di sapone tintinnare al suo interno, quando tornava dagli abbeveratoi. Poi la luce centrale veniva spenta di colpo. Stavo girato sulla schiena, tutta la camerata a poco a poco si addormentava, la lucina magmatica spandeva un chiarore di pallida fornace, si distinguevano le file dei letti d'alluminio, le teste sui cuscini. Il Gatto dormiva girato da una parte, ma certi piccolissimi sussulti delle sue spalle indicavano che continuava a tremare leggermente anche nel sonno. Si girava dall'altra parte, quando si rimetteva la veste, di mattina, perché non potessi osservare le sue dita alle prese con la fila dei piccoli bottoni. Mi pareva che si coprisse di colpo gli occhi con la mano, se mi capitava di incontrarlo in cortile, con la scusa delle serre che riverberavano sulle colline. L'altro prefetto lo teneva più forte per il braccio, camminando con lui nel pomeriggio già tutto inclinato verso la vigilia. Erano entrati assieme nella vecchia costruzione, per lo scoprimento della chierica. Nelle mani dell'altro prefetto erano apparsi all'improvviso forbici e rasoio. Mi pareva che il Gatto avesse esitato per un istante a entrare, il suo volto si era irrigidito di colpo, non gli si vedevano neanche più le labbra. L'altro prefetto lo aveva forzato un po' con il braccio, sorrideva.

Era arrivata la sera, poi la notte. Ma non ero ancora riuscito a vedere la chierica del Gatto. Mi sembrava che si mettesse intenzionalmente in modo tale da non farmela vedere, in cortile o scendendo lungo la ringhiera di marmo, verso il refettorio. Neppure salendo in camerata per la notte avevo avuto modo di vedergliela, perché aveva aspettato che tutti uscissero piano piano dalla chiesa, e cominciassero a salire sgranati per le scale prima di decidersi a salire a sua volta. Si era coricato di schiena, la testa un po' arrovesciata, quasi incollata al cuscino. Mi giravo dall'altra parte, chiudevo gli occhi e poi li riaprivo. Nel cuore della notte mi svegliavo improvvisamente, mi aspettavo di scorgere a poca distanza la sommità della sua testa tutta ormai devastata dalla chierica.

Neppure lʾindomani si era lasciato sorprendere di spalle, mentre ci spostavamo attraverso il cortile e sotto i tigli. Era riapparso dopo un poʾ con il cappello rotondo, che gli vedevo in testa per la prima volta.

«Stanno partendo!» gridavano in molti a poca distanza dal cancello.

Girai lʾangolo della vecchia costruzione. Anche il padre priore e il vicario portavano il cappello, stavano salendo su unʾautomobile scura con il motore acceso di fronte al cancello spalancato. Lʾautista attendeva con le maniche della camicia rimboccate, un gomito fuori dal finestrino abbassato. Seduto al suo fianco, mi pareva di scorgere il benefattore. Non capivo come facessero i cappelli, allineati sul sedile di dietro con quelle

loro larghe tese rotonde, a starci tutti e tre nello stretto abitacolo dell'auto. Al padre priore il cappello rimaneva un po' staccato al centro della fronte, nel punto d'incontro avvallato delle teste. Poi il Gatto si girò a guardare quanti lo salutavano da fuori con la mano, il suo sguardo passò per un istante anche sopra di me, mentre la macchina si stava già lentamente avviando.

Tornò soltanto nel tardo pomeriggio. Non li avevo sentiti arrivare con la macchina. Si spostavano un po' inebetiti sotto i tigli, pareva che camminassero a tentoni. Il Gatto si era già tolto il cappello, ne pettinava la tesa col dorso di una mano, ma anche a quella distanza non mi girava mai la testa. Il refettorio era tutto imbandito, faticavo a distinguere la struttura delle tavolate. Le nuove tovaglie formavano spigoli svasati dappertutto, bisognava forzarle con le ginocchia per potersi sedere al proprio posto. Entrava molta luce dai finestroni spalancati, le brocche piene d'acqua luccicavano radiografate a intervalli regolari al centro delle tavolate. Anche la luce artificiale era già accesa, non si poteva guardare il suo filo incandescente. C'erano piccole cose colorate dentro i piatti.

«Adesso il tuo posto è qui!» disse il padre priore al Gatto, che si stava dirigendo verso il suo vecchio posto.

Gli era stato assegnato un nuovo posto accanto al padre priore e al vicario, nel segmento più corto della tavolata. Parlavano tutti, per l'occasione era stata abolita la lettura. Nella fila di fronte si erano potuti allargare un po' di più. Scorgevo di tanto in tanto il Gatto, che mangiava senza mai chinare troppo la testa sul piatto. Anche alla fine della cena, mentre tutti gli si accalcavano attorno lungo la ringhiera di marmo, e non sapevano più come chiamarlo, anche quando una voce improvvisa lo faceva girare di lato per rispondere, continuava a porsi sempre in modo tale che non potessi mai vedergli la sommità della nuca. La sera si espandeva, non pareva più in grado di fermarsi. Si distinguevano appena le voci di chi si stava rincorrendo sulla curvatura appena accennata del cortile. Cominciò a scendere molto piano la notte, ma le foglie dei tigli tenevano ancora impigliata un po' di luce. Il padre priore si era inginocchiato improvvisamente sul terreno, aveva iniziato a recitare all'aperto il *Noctem quietam*. Molte voci stavano già rispondendo da ogni lato, non si capiva neanche più a chi appartenessero né da quale punto venissero. Scorgevo appena la sagoma di qualche seminarista inginocchiato, ne seguivo con gli occhi i contorni della veste tutta inclinata nello spazio, perché in quel punto il terreno si avvallava, o perché era andato a inginocchiarsi intenzionalmente su una radice per non sporcarsi i calzoni o la veste sul terreno. Ne seguivo i contorni del volto, della nuca, per scoprire se s'interrompevano di colpo nella parte più alta, mentre stava con la testa chinata, a occhi chiusi.

«Procul recedant somnia, et noctium phantasmata...» recitava la voce del padre priore, più alta delle altre.

Mi pareva di tremare leggermente nell'oscurità, mentre la preghiera si andava spegnendo a poco a poco. Il padre priore si era rialzato in piedi con fatica, camminava già verso la nuova costruzione mentre tutti gli altri si alzavano a loro volta dai punti più impensati, muovendosi nella stessa direzione. Non vedevo bene dove i miei piedi andavano

a posarsi, piccoli sassi molli si svegliavano di colpo sotto le mie scarpe. Stavo già imboccando la porta assieme agli altri, quando una mano mi si appoggiò sulla spalla, all'improvviso.

Mi voltai.

«Sarai tu, domattina, a servirmi la prima messa!» sentii che il Gatto mi stava annunciando.

E aspettò che mi girassi del tutto, e imboccassi la porta e cominciassi addirittura a salire le scale verso il dormitorio, prima di decidersi a far ruotare tutto il suo corpo, anche la testa, e ad attraversare il resto del cortile nel buio, a dirigersi verso la vecchia costruzione per passarvi la prima notte.

Le scale brulicavano leggermente, non era facile salire, pareva che i gradini fossero scambiati. Nella camerata molti camminavano già con l'asciugamano sulla spalla, si spostavano in ogni direzione. Il letto del Gatto era già stato disfatto, il materasso piegato su se stesso. Appariva ogni tanto l'altro prefetto sulla porta, richiamando al silenzio, in attesa che venisse nominato il nuovo prefetto della camerata. Agli abbeveratoi molti si stavano lavando i piedi di fronte ai finestroni spalancati. Nel cielo non c'era altra abbondanza che di stelle. Non si riusciva a dormire, quella notte. Il tempo passava, stavo girato di schiena, con gli occhi spalancati. Qualcuno fantasticava a bassa voce col vicino. Poi anche quella voce cessava di bisbigliare all'improvviso, ma qualcun altro doveva svegliarsi al lato opposto della camerata perché veniva un rumore attutito di denti che frantumavano un ultimo pezzo di torrone sotto le coperte. Se mi giravo appena da una parte, scorgevo la sagoma del materasso del Gatto tutto piegato su se stesso.

Finché mi parve che le tapparelle fossero già sollevate, qualche istante dopo. Doveva essere già mattina perché molti aprivano e richiudevano i comodini di lamiera, si spostavano tra i letti con la camicia senza collo e qualche piccola traccia di schiuma da barba sul mento, segno che erano addirittura tornati dagli abbeveratoi. La luce cresceva a vista d'occhio dietro i finestroni. Mi vestii in fretta sotto le coperte, misi le gambe giù dal letto. Mi lucidai a lungo le scarpe, di ritorno dagli abbeveratoi. Feci scattare il gancio del collare, abbottonai la veste, mentre gli altri uscivano già in silenzio dalla camerata, imboccavano le scale congiungendosi a quelli dell'altro dormitorio, che uscivano a loro volta con le teste appena pettinate con l'acqua, ancora luccicanti.

La chiesa era aperta. Mi fermai sbalordito sulla soglia.

«È messa solenne!» disse il padre priore, in attesa appena dietro la porta.

Faticavo a riconoscere l'altare, c'era un numero enorme di candele accese nei candelieri festivi luccicanti, e gigli freschi facevano barriera con le loro foglie smaltate, come schegge.

Attraversai la chiesa, svoltai dietro la quinta dell'altare. Il Gatto aveva già indossato il camice e l'amitto, attendeva con la schiena incollata a una parete. C'erano tre cotte inamidate distese sul basso mobile. Ne indossai una. La sentivo crepitare leggermente,

non guardavo neppure verso il Gatto, anche lui pareva evitare di guardarmi, mentre aspettava che lo aiutassi a indossare i paramenti. Gli altri due chierici tardavano a venire, il turibolo era già stato preparato, scorgevo al suo interno le forme incandescenti delle carbonelle. Il Gatto stava adesso premendo le labbra su una stola nuova, luccicante. Non capivo se stava recitando le preghiere della vestizione, perché la sua bocca appariva serrata, mi sembrava che avesse incominciato a tremare di nuovo, leggermente. Mi avvicinai col cingolo, glielo passai attorno alla vita, senza alzare gli occhi. Stringevo i due capi per annodarglielo bene sui fianchi. Tiravo, tiravo, ma mi pareva che non si chiudesse mai del tutto sul suo corpo. Dovevo spostare le mani di continuo, quasi correrglì dietro perché ora tutta la sua persona aveva cominciato improvvisamente a oscillare. Facevo fatica a fare il primo nodo, e a fissarne un secondo un istante prima che il Gatto si spostasse ancora. Anche il manipolo era nuovo fiammante, le sue frange dorate mi pungevano un po' le dita, mentre cercavo di annodarlo attorno al polso, che non riusciva a sua volta a stare fermo. La testa del Gatto arrivava vicinissima alla mia, non saprei dire se mi stesse guardando oppure no. Erano entrati nel frattempo anche gli altri chierici, le loro cotte appena inamidate stavano già scricchiolando nell'aria. La pianeta nuova del Gatto era tutta allargata sopra il basso mobile, luccicava talmente che non riuscivo a distinguerne il colore. Eravamo già pronti per uscire. Contro la cotta di uno degli altri chierici si era allargata di colpo la macchia rossa del messale. Mi girai per prendere il turibolo. Il corpo del Gatto aveva cominciato a tremare con violenza, i disegni della pianeta si sfuocavano continuamente. Stavamo ormai camminando allineati verso la zona più aperta della chiesa, dov'era esploso nel medesimo istante il canto collettivo.

Sentivo i paramenti del Gatto scricchiolare, temevo che potessero cadere a terra tutti sparpagliati e scheggiati ai piedi dell'altare. Avevamo già svoltato al termine della quinta. Il Gatto si era girato verso i gradini, dopo avere manovrato nell'aria l'aspersorio. Si vedevano ancora le grandi gocce attraversare distintamente la chiesa, ciascuna con una sua traiettoria diversa, come schegge. Adesso il Gatto tremava ancora di più, pareva ancheggiare ai piedi dell'altare mentre iniziava il canto dell'introito. La sua voce a tratti spariva, se ne coglieva solo il contorno, per un po'. Turibolavo piano, c'era una navicella così piena d'incenso sul primo degli inginocchiatoi che il suo coperchio non stava chiuso bene. Le carbonelle si erano arroventate, erano diventate trasparenti. Tenevo gli occhi bassi sui tre strati di tovaglie che spiombavano sovrapposti dall'altare, con i loro ricami inamidati. Luccicavano un po' lungo le pieghe, per le fiammelle delle candele che brulicavano tra le corolle dei gigli, dilatate. Passavano saponificate in mezzo ai petali, che sembravano ritoccati in più punti, o ritagliati uno per uno con quella forbice da ferro che c'era in officina. Uno dei chierici stava facendo cadere grani d'incenso nel turibolo, vedevo il cucchiaino appena lustrato andare e venire dalla navicella. Stridevano forte, non appena andavano a posarsi sulle carbonelle. La pianeta del Gatto era rigida come un foglio lucente di lamiera, faticava a piegarsi durante i movimenti. Le sue pieghe diventavano a tratti ancora più abbaglianti, quando doveva inginocchiarsi, sembrava dovessero tagliarsi e squarciarsi di colpo, con fragore. Sulle tovaglie dell'altare il corporale inamidato si sollevava poco per volta ai quattro angoli, pareva sempre sul punto di scattare e di richiudersi su se stesso come una tagliola. La

voce del Gatto appariva e spariva, proseguiva per un po' tratteggiata prima di rientrare dentro se stessa. La pianeta si sfuocava completamente sul suo corpo, le sue ginocchia sembravano slittare sui gradini ai piedi dell'altare. Adesso mi voltava la schiena, la sua nuca era quasi di fronte alla mia testa.

Alzai gli occhi di colpo, per guardarla.

C'era un taglio profondo al centro della chierica, l'attraversava da parte a parte con la sua crosta appena schiumata, ancora rossa.

"Gli sarà scappato di mano il rasoio, all'altro prefetto, mentre lo rasava..." mi dissi senza fiatare.

Si allargava sempre più verso il centro, dove il sangue cominciava già ad annerire. La chiesa era diventata d'un tratto silenziosa. Non mi ero accorto che il Gatto si era girato all'improvviso. Le sue mani stavano prendendo il turibolo dalle mie, prima di girarsi di nuovo. La sua testa si era arrovesciata ancora di più, mentre incensava in silenzio l'altare. Adesso potevo vedere ancora meglio tutta la sua chierica esageratamente larga e scuoiata, tutta devastata.

Un istante dopo mi accorsi che si era girato di nuovo, mi stava passando il turibolo perché lo incensassi a mia volta. Il suo viso tremava distintamente dietro la nube dell'incenso. Cercavo di continuare a guardarlo, lo scorgevo per un istante e un istante dopo lo smarrivo di nuovo, i suoi occhi erano sbarrati dietro la nuvola di fumo, le sue spalle parevano a tratti sussultare. Stavo attento a non allungare troppo l'oscillazione del turibolo, per non colpirgli il volto, ma mi pareva ugualmente che il Gatto si tirasse indietro con tutta la testa, a ogni colpo. Lo vedevo meglio nell'istante in cui era più lontano. La sua bocca si andava deformando sempre più, come se si mordesse le labbra con i denti, le sue guance stavano cominciando già a pulsare. Le oscillazioni del turibolo non parevano cessare, anche se stavo da un po' di tempo fermo con la mano, mi sembrava che al contrario si andassero allungando sempre più, mentre la testa del Gatto arretrava e scattava in avanti a ogni colpo, e mi assaliva a poco a poco il sospetto che il tremito incontrollabile che lo stava scuotendo da un po' di giorni non fosse determinato da nient'altro che dal terribile sforzo di trattenere dentro di sé l'antica, incontenibile risata.

Ero inginocchiato di nuovo ai piedi dell'altare. Uno dei chierici saliva e scendeva i gradini. Scorgevo appena la macchia del messale squillare sulla sua cotta. Non guardavo più verso il Gatto, le sue mani dovevano tremare forte sull'altare perché sentivo piccoli oggetti tintinnare sulle tovaglie. "La suora nera avrà lavorato per tutta la notte, sola in chiesa, per disporre un numero così grande di addobbi" mi dicevo turibolando senza guardare, "e camminato avanti e indietro sull'altare coi piedi nudi, molto più chiari sulle piante. Avranno lasciato piccolissimi segni sulle tovaglie inamidate." Il Gatto stava girando un grande foglio tagliente del messale, si era voltato di colpo, cercando di cantare per qualche istante, a labbra strette. Si era girato di nuovo, le sue spalle erano slittate improvvisamente da una parte, le sue mani non riuscivano a stare ferme sulle tovaglie... E anche per disporre i

candelieri appena lustrati, e la barriera dei gigli sui gradoni più alti dell'altare, quella suora era forse salita con un piede solo sul tabernacolo, era rimasta immobile lassù per chissà quanto tempo. Aveva staccato i petali già leggermente sfioriti, venivano giù accartocciati sulle tovaglie, si deformavano per un istante sulle bombature dei candelieri appena lucidati... Doveva essere scesa dal tabernacolo con un saltello, ed esserglisi accovacciata di fronte a gambe spalancate, tenendo in mano i fogli delle nuove particole appena preparate. Le aveva staccate una per una con una pressione leggera delle dita, lungo la linea del tratteggio. La pisside infatti ne traboccava. Aveva chiuso lo sportellino blindato, era scesa e risalita coi piedi sull'altare... Come poteva fare a salirci? Forse con un salto frontale, raccogliendo al massimo le lunghissime gambe e ricadendo con le dita dei piedi allargate sulle tovaglie. O ci balzava sopra con una sforbiciata, facendo ruotare di colpo tutte le vesti, nella chiesa. O accostava una sedia all'altare, badando che qualcuna delle sue gambe, in bilico sul gradino, non si rovesciasse. Ci saliva su senza scarpe, si sedeva per un istante in mezzo all'altare, pressappoco all'altezza della pietra sacra con la reliquia, che il Gatto si stava chinando a baciare a occhi chiusi. Si muoveva in punta di piedi sulle tovaglie, controllava le candele un'ultima volta, le riaccendeva ancora una per una badando che le fiammelle non lambissero i petali dei gigli, perché non facessero saltar via pezzi di smalto. Saliva e scendeva i gradoni dov'erano disposti i vasi di fiori e le candele, scambiava di posto alle fiammelle, si arrischiava a posare i piedi anche sull'ultimo gradone, trattenendo il respiro per paura che tutto l'altare si capovolgesse. Scendeva di nuovo sulle tovaglie inamidate, ma un istante dopo l'inclinazione troppo forte di una candela la faceva risalire. La raddrizzava, scendeva dall'altare a guardare, risaliva per correggere anche tutte le altre, una per una, perché parevano essersi a loro volta inclinate, e anche le fiammelle stavano tutte di sbieco sull'altare...

Il Gatto si era inginocchiato di nuovo, la sua pianeta assordava, una delle sue pieghe pareva sempre sul punto di schiantarsi. Il turibolo oscillava per conto proprio senza fare rumore, faceva ruotare meccanicamente il mio polso su se stesso, le sue catenelle sembravano di gomma. Nella chiesa dovevano cantare adesso tutti assieme, perché non si riusciva più a sentire niente. Il Gatto stava tutto inclinato sull'altare, il suo tremito si era arrestato per un po', ma gli vedevo i tendini del collo vibrare più forte, le loro onde andavano a perdersi nella vasta estensione scuoiata della chierica. Si stava girando verso uno dei lati dell'altare, col calice abbassato. Entrava molta luce dai vetri delle finestre appena puliti con carta di giornale, radiografava il vino e persino l'acqua nelle ampolle. Il Gatto aveva abbassato il calice ancora di più, mentre il chierico cominciava già a versarci dentro il vino. Un istante dopo le sue mani ripresero a tremare così violentemente che si sentiva il calice sbattere contro il beccuccio di vetro dell'ampolla, e anche il vino veniva giù tutto inclinato da una parte e subito dopo dall'altra, mi aspettavo di veder scendere mischiati al liquido anche i frammenti di vetro del beccuccio.

Trattenevo il respiro, mi pareva che il Gatto non fosse più in grado di resistere. Serrava i denti, le sue spalle avevano ricominciato a sussultare, la sua testa continuava a slittare da una parte. Il tremito cessava e riprendeva di continuo, sempre più incontrollabile ogni volta. Anche dopo che il Gatto si era girato di nuovo verso le tovaglie inamidate

dell'altare. Non si capiva bene quello che faceva, stava quasi buttato sui gomiti, le pieghe della pianeta scricchiolavano forte, mi pareva che l'antica risata stesse di nuovo per prorompere, ancora più incontrollata nella chiesa. Anche mentre spezzava e inghiottiva la sua grande ostia... Temevo che il tremito dei denti potesse frantumarla, e che qualche frammento consacrato potesse volare a terra all'improvviso, e di avere poi solo qualche frazione d'istante per posare il turibolo con le dovute precauzioni in modo che le carbonelle non schizzassero fuori sui tappeti, afferrare la patena appoggiata sul primo degli inginocchiatoi per poterlo prendere al volo un infinitesimo d'istante prima che andasse a cadere sacrilegamente a terra. E anche mentre tracciava piccoli segni di croce su se stesso, mentre faceva pulsare la zona delle guance per stimolare la salivazione, o beveva nel calice con la testa gettata all'indietro, le sue spalle riprendevano a sussultare incontrollate, mi sembrava che fosse sempre sul punto di scoppiare a ridere con fragore, sbrodolandosi l'amitto, schizzando di vino le tovaglie. Dovevo stare pronto a risalire di corsa i gradini dell'altare, per volargli alle spalle e battergli forte contro la schiena perché non soffocasse.

La messa volgeva ormai alla fine. La pianeta del Gatto era come cancellata, nella luce che oltrepassava i vetri e si espandeva attraverso la chiesa. Mi pareva di sentire di nuovo il canto collettivo, mentre il tremito che scuoteva il Gatto diminuiva e addirittura si placava per alcuni istanti. Spalancavo la bocca, provavo a respirare. L'altare si illimpidiva per un po', la barriera dei gigli e le fiammelle parevano quasi scomparire. Sulla chierica del Gatto anche la rasoiata si illimpidiva sempre più, mi sembrava di distinguere attraverso il taglio le sue ossa craniche. I tremiti che lo scuotevano ancora si stavano diradando, ma continuavo a sentire i suoi paramenti scricchiolare più piano, e riprendere a sfuocarsi di colpo mentre si chinava a baciare un'ultima volta la pietra sacra al centro dell'altare.

«Ite, missa est!» pronunciò finalmente.

La chiesa stava già cominciando a svuotarsi. Ci spostavamo anche noi, allineati lungo la quinta. Le nostre cotte avevano ripreso a scricchiolare, mentre ce le sfilavamo nella sagrestia. Tutte le teste erano scomparse per qualche istante, tenevo in alto il bordo della mia cotta con entrambe le mani, sentivo le sue pieghe tutte un po' frantumate passarmi sul volto, sulla fronte. Il Gatto stava aggrappato e quasi puntellato al mobile, si guardava attorno con aria del tutto sbalordita.

Il cortile era pieno di luce.

Il padre priore aveva abbracciato il Gatto, in refettorio.

«Ho da farvi un annuncio...» sorrise guardando verso le tavolate improvvisamente silenziose.

«Stiamo per salutarlo...» disse continuando a tenere abbracciato il Gatto «starà lontano per qualche tempo, in un altro istituto...»

S'interruppe un istante.

«Ma alla fine tornerà di nuovo tra noi, prenderà il posto del padre vicario, che

sarà trasferito altrove.»

I finestroni erano tutti aperti, le tapparelle leggermente abbassate. C'erano quelle griglie di luce dappertutto.

Poi nel cortile arrivò la solita auto fiammante, con l'autista. Il Gatto si curvò per entrarci.

Evitava di guardare verso di me, mentre tutti si accalcavano attorno ai finestrini. La luce faceva riflesso sui suoi vetri, in quella stagione che non accennava mai a spezzarsi.

Il padre priore aveva già spalancato il cancello. La testa del Gatto aveva ripreso a tremare di colpo, dietro il finestrino.

Trattenevo il respiro, guardavo solo la sua mano intenta a pettinare la tesa rotonda del cappello, mentre l'automobile cominciava già a spostarsi in avanti per uscire.

17

"Che sia questa la Grazia?"

Il padre priore agitò ancora la mano, richiudendo il cancello alle mie spalle.

Avevo già imboccato la ripida discesa, si vedevano in basso pezzi di tornanti, in bilico sulla città. Tenevo le punte dei piedi ripiegate in dentro, perché il mio passo non accelerasse troppo nell'inclinazione del terreno, mentre mi aggiustavo le cinghie del piccolo zaino sulle spalle.

Cominciai a girare attorno alla valle, seguendo stradine che si trasformavano all'improvviso in lunghe scalette, passavano quasi all'interno delle cascine, delle ville. Camminavo appena al di sopra dei grandi fogli di cellophane gettati sopra gli orti. La luce ci si rifrangeva sopra, distinguevo le venature interne dei bagliori, dove il foglio si stropicciava in mille pieghe. Si espandevano campi di ravizzone in fondo alla pianura, così colorati che era impossibile guardarli.

La giornata era appena iniziata, ma cominciavo già a sudare leggermente. Mi slacciai il collare, lo infilai tutto allargato nella doppia tasca. C'erano piccoli archi di pietra aperti nei muretti, dietro i quali appariva di colpo il fondovalle, mentre imboccavo una dopo l'altra le scalette, sentivo sotto i piedi i soffici gradini, scendendo senza quasi fiatare. Qualche cane abbaiava da lontano, il tetto di qualche serra si spalancava di colpo dal basso verso l'alto, trasparente. Una testa d'uomo spuntava un istante dopo, mi guardava per un po' nella luce, mentre oltrepassavo.

Ero già arrivato quasi dall'altra parte della valle, vicinissimo ormai al tiro al piattello perché correva sotto di me una terra più polverosa e più rossiccia, e bossoli di

cartucce e schegge di piattelli erano conficcati dovunque nel terreno, che aveva ripreso di nuovo a salire. La stradina era ormai finita, era rimasto un sentiero che serpeggiava tra i boschi. Potevo indovinare ancora la sagoma del seminario, da lontano, dal fiocco dei tigli che appariva di colpo sopra una collina, nella parte ormai opposta della valle.

Oltrepassai la zona deserta del tiro al piattello, passando sotto le sue ondulate tettoie di lamiera. C'erano piattelli non centrati e ancora intatti semiaffondati nel terreno. Il sentiero adesso scendeva di nuovo, il bosco si andava infittendo, piccoli insetti abbacinati si levavano all'improvviso dalle siepi, sentendomi passare. Si aprivano di tanto in tanto piccole radure, attraversate dalle grandi reti dispiegate nell'aria per l'uccellagione. Il bosco ricominciava a diradare, il sentiero si allargava sempre di più, il terreno diventava a poco a poco pianeggiante, si scorgevano già da lontano gruppi di case sparpagliate, piccole siepi impolverate. Il sole si trovava adesso in un punto molto alto dello spazio. Il seminario non si vedeva più. Mi asciugai il sudore col fazzoletto, cercai con gli occhi un posto dove potermi sedere per mangiare.

C'era un grande traliccio della luce, a poca distanza. Mi inerpicai sul suo zoccolo alto di cemento. Mi guardavo intorno, masticando una piccola forma di pane e un po' di cioccolata, anche mentre arrovesciavo la testa per bere direttamente dalla bottiglia l'acqua macchiata con un po' di vino, e la luce ci passava attraverso, scintillava. Frusciava attorno al grande traliccio tutto gremito di gradini sghembi, si apriva da tutte le parti come una poltiglia.

Richiusi piano lo zaino, cercai un punto d'appoggio per la schiena, rimanendo seduto sul grande cubo di cemento. C'era luce e soltanto luce dappertutto. Tenevo aperta una fessura molto sottile delle palpebre, per cercare di vedere ancora qualcosa. I fili d'erba, i sassi. A poco a poco diventava impossibile guardarli. Le costole d'acciaio del traliccio attraversavano diagonalmente la mia schiena, arroventate per il sole. Provai ad alzarmi, misi un piede su uno dei gradini, cominciai a salire. La pianura era immobile, deserta, la luce filava lungo tutta la linea d'orizzonte. Vedevo solo le rette sghembe dei gradini congiungersi ad angolo alla linea più grande della costola. Ci avanzavo sopra posando con cura le suole delle scarpe, per non scivolare all'indietro su quegli strani pioli che bisognava risalire uno per uno tenendosi aggrappati con entrambe le mani a quello successivo, e che bisognava risalire sempre dal di dentro, rovesciati. Non si sentiva tutt'intorno alcun rumore, i pioli diventavano sempre più corti man mano che salivo, cercavo di raccogliere di tanto in tanto la veste con una sola mano, perché non s'impigliasse agli angoli, quando dovevo ruotare su me stesso per mettere il piede sul gradino successivo. Mi aggrappavo per un istante a una delle costole angolate del traliccio, la linea dell'orizzonte si spostava, la vedevo da sempre diverse inclinazioni.

Mi girai a guardare, ormai contro la rete di ferro che schermava la parte finale del traliccio. La terra sfuggiva inclinata in ogni direzione, i cavi gommati formavano lunghe anse piene di corrente che attraversavano lo spazio, scorgevo appena il grande traliccio successivo, contro la linea incurvata della Terra, l'intera valle sembrava cancellata, come se tutta la luce si fosse messa improvvisamente controluce.

Cominciai a scendere piano dal traliccio, senza guardare in giù. Mi tenevo aggrappato alle sue costole d'acciaio, saliva a tratti dal basso il luccicare disseminato delle serre. La linea dell'orizzonte si distendeva sempre più, il cubo di cemento ingigantiva. Saltai a terra, ripresi a camminare per le strade tutte piene di siepi impolverate. Attraversavo uno dopo l'altro minuscoli paesi. Qualcuno si affacciava incuriosito alla finestra, mi guardava passare sulla curvatura appena accennata della Terra, con la mia veste un po' impolverata e lo zainetto. Non c'era quasi nessuno a quell'ora per le strade, rumori di piatti e di posate venivano dall'interno delle case. Oltrepassai un altro paese, un altro ancora. Mi spostavo ogni tanto sul ciglio della strada, quando un'auto isolata appariva all'improvviso, in una nuvola di borotalco. Mi ero rimesso il collare, vedevo già a tratti il campanile lontano del convento, il tetto della chiesina con le sue tegole ormai cancellate dalla luce. Appariva e poi riappariva sempre più invisibile eppure evidente, a ogni svolta improvvisa della strada. Adesso non respiravo quasi più, sentivo appena i sassolini di gomma comprimersi sotto le suole delle mie scarpe, qualche lucertola fuggiva come evocata sui muretti. Il convento era ormai molto vicino. Avevo già imboccato il sentiero che cominciava a salire, vedevo appena le sue vetrate dalle figure quasi completamente annullate dalla polvere.

Feci un ultimo passo, mi avvicinai alla campanella.

«Benarrivato! Ti aspettavo!» esclamò il padre celestino, apparendo un istante dopo nel vano della porta.

La sua veste celeste luccicava sulla schiena e sulle spalle, mentre lo seguivo all'interno del chiostro. Anche il piccolo pozzo e le colonne sembravano fatti di gomma, e la polvere sembrava polvere di gomma.

«Da questa parte!» sorrise il padre celestino, aprendo la porticina di una cella.

C'erano piccoli oggetti su una cassettiera, un crocifisso, una statuina segnatempo, una scodella.

Mi abbassai piano sull'inginocchiatoio. Il padre celestino stava baciando la stola a occhi chiusi, se la stava sistemando in silenzio sulle spalle, seduto sul bordo di un piccolo letto di metallo.

Lo guardavo in silenzio, ogni tanto, la sua testa pettinata con cura rifletteva un po' di luce all'altezza di una tempia. Nessuno dei due parlava. Veniva da fuori solo qualche leggerissimo suono. Il tempo passava, ma la tendina tirata della finestrella tratteneva ancora molta luce, come carta assorbente. Anche il padre celestino continuava a rimanere in silenzio, stava seduto soprappensiero sul bordo del lettuccio. Sorrideva, ogni tanto, alzando a sua volta gli occhi su di me.

La tendina si era imbibita di luce ancora di più, nella giornata che cominciava a declinare. Mi ricordavo di guardarla, di tanto in tanto, con la testa tutta girata nella cella. Il riflesso di luce era ruotato un po' sulla tempia del padre celestino, che continuava a guardarmi in perfetto silenzio dal lettuccio.

«Vieni con me!» disse d'un tratto.

Si alzò dal lettuccio, si diresse verso la porta senza neppure togliersi la stola.

Eravamo di nuovo nel chiostro, stavamo camminando in silenzio, e si scorgeva appena la luce scorrere dietro le sue colonne.

‘‘Quanto tempo è passato!” mi accorsi d'un tratto. “È quasi sera...”

Il padre celestino camminava alcuni passi più avanti, vedevo da dietro la sua veste contro gli spigoli sempre nuovi del chiostro, il biancore della fascia annodata attorno ai suoi fianchi, di un tessuto diverso, tutto pieno di piccole vene luccicanti.

‘‘Si è dimenticato di togliersi la stola...” mi dissi continuando a seguirlo oltre un nuovo spigolo che portava in una zona diversa del convento.

Stavamo attraversando un cortile avvallato, fino a una piccola porta laterale che conduceva nella chiesa.

Mi fermai a guardare, mentre il padre celestino aveva già imboccato una scaletta segmentata, a poca distanza dall'altare. C'era un barattolo di cera ancora aperto su uno degli inginocchiatoi, che infatti luccicava nella poca luce che entrava dalle vetrate impolverate. Vedevo la veste del padre celestino sparire per qualche istante oltre un segmento della scala, e riapparire subito dopo a uno dei suoi angoli in legno, che si allargavano un po' arrotondati, come botti. Era arrivato quasi in cima, stava scomparendo dietro uno schermo di canne luccicanti, spropositate in quella piccola chiesa.

Mi chiamò con un cenno, sporgendo la testa.

Imboccai a mia volta la scaletta, che appariva e subito dopo spariva. Passava in alto sulla navata della chiesa e un istante dopo mi pareva che scendesse fin sotto il suo pavimento, entrava direttamente nel pulpito e ne usciva subito dopo dalla parte opposta, rasentava per un poʾ la vetrata e forse qualche viandante avrebbe potuto indovinare la mia presenza anche da fuori, dalla strada, se solo avesse levato in quello stesso momento lo sguardo verso la chiesa, passando con gli occhi socchiusi per la stanchezza, per il sonno, e avesse fantasticato di scorgere unʾimmagine in movimento in mezzo alle altre raffigurate sulla vetrata bianca di polvere e quasi cancellata.

«Mettiti al mantice!» mi ordinò sorridendo il padre celestino, quando mi vide apparire dentro il grande organo.

Stava seduto in un piccolissimo spazio circolare, come allʾinterno di un uovo pieno di tastiere.

Allungai una mano verso il mantice, provai ad alzarlo e abbassarlo. Il padre celestino si aggiustò meglio la stola sulle spalle, distese tutti e due i piedi sulla pedaliera di legno, chiuse alcuni registri, ne liberò altri, inarcò per un istante la schiena, allungò le dita su due differenti tastiere, s'immobilizzò di colpo.

Un istante dopo l'intera chiesina cominciò a vibrare.

Potevo guardare solamente il mantice. Le sue costole si alzavano e abbassavano, sentivo appena il rumore delle sue piccole ossature di legno che sbattevano piano l'una contro l'altra nel grande sacco di cuoio pieno d'aria. La balaustra dell'organo era diventata d'un tratto invisibile, vibrante. La veste del padre celestino s'allargava a macchia d'olio contro la barriera lucente delle canne, la piccola navata della chiesa si deformava distintamente nel fragore. Scorgevo appena il padre celestino che si girava a tratti verso di me continuando a suonare senza neanche guardare più i tasti, lo spartito. Raggiungeva con le dita sempre nuove tastiere, le fondeva e le connetteva tra loro, cambiava i registri in mille modi diversi, e intanto si continuava a sentire il rumore dei suoi piedi in rapido movimento sulla pedaliera di legno. Il suono pareva a tratti cessare di colpo tutt'intorno, mentre continuava a vibrare un'unica canna tra le altre, l'aria si lacerava da parte a parte, si scollava, non la si poteva respirare.

Non alzavo più gli occhi dalle costole del mantice, ma indovinavo ugualmente la barriera sfuocata delle canne. Le potevo scorgere appena, dietro il velo crescente delle lacrime che stavano salendo da qualche punto infinitamente segreto del mio corpo, pareva che le avessero lavate da poco e che ci stesse scolando ancora l'acqua.

Il padre celestino era adesso tutto girato verso di me, mi fissava sorridendo sfuocato, emozionato. Una delle sue mani si era alzata di colpo nel gesto assolutorio, mentre l'altra continuava a spostarsi come volando sopra le tastiere.

Era arrivato il vento dell'autunno. Ci volavano dentro piccoli oggetti che non riuscivo a riconoscere, neanche se mi chinavo a guardarli da vicino mentre mulinavano in mezzo al cortile. Salivano dalla città o dalla parte della valle, strappati di mano a qualche passante o aspirati dalle finestre o dalle serre. Scorgevo, a volte, dietro i finestroni degli abbeveratoi, un puntino che si spostava quasi invisibile molto al di sopra delle colline. Rimpiccioliva sempre più, oppure al contrario lo vedevo ingigantirsi di colpo nell'oscurità, a seconda di dove il vento lo stava trasportando. Posavo lo spazzolino da denti sul bordo dell'abbeveratoio, mi avvicinavo di più al vetro, schermandomi tutti e due gli occhi con la mano. Il puntino si dilatava, riconoscevo di colpo la forma slanciata dell'aliante, il suo pilota ancora immobile al posto di guida.

Spariva di nuovo, riappariva inaspettatamente la stagione dopo. Lo vedevo cabrare all'improvviso dietro i vetri, mentre mi fermavo a guardarlo dallo stanzone in piena notte. La sua sagoma alata scendeva in picchiata, riprendeva a salire un istante dopo, di colpo, in verticale. Il suo pilota si buttava in avanti con la testa, l'arrovesciava nelle impennate improvvise verso l'alto. Scorgevo i suoi occhietti sbarrati, scintillanti, mi pareva stesse cantando sottovoce per l'esaltazione, in quelle notti freddissime d'inverno, con i baffi perfettamente bianchi per il gelo, mentre l'aliante stava tutto inclinato nello spazio, si bloccava per un istante quasi contro il vetro, come una decalcomania.

Poi il vento cambiava. Lo vedevo allontanarsi così rimpicciolito che in un istante

la forma delle sue lunghe ali scompariva, e scompariva anche il suo pilota e la piccola carlinga e lo spazio attraverso il quale si spostava e il vento stesso che ne stava trasportando le fondamenta chissà dove...

I paramenti cambiavano colore di continuo, nel tempo che aveva ripreso a vorticare. Alzavo gli occhi e vedevo luccicare una macchia di colore diverso sull'altare, mentre quella precedente non si era ancora del tutto dissolta sulla retina. La pallina da ping pong si bloccava al centro del tavolo per pomeriggi interi, nei giorni di festa in cui le piogge rendevano impraticabili il cortile e i sentieri. I volti si dissolvevano sempre più nello stanzone, quelli dei nuovi arrivati e di quelli sul punto di partire. Qualcuno schettinava come se niente fosse sul manto della neve, in fondo alla piscina.

Era arrivata di nuovo la biancheria pesante. Prendendola dal sacchetto prima di indossarla sotto le coperte, avevo scorto un piccolo rammendo sul tessuto. Dovevano avere cambiato anche un elastico, perché stava ancora piegato in modo differente. Poi la neve cominciò a ghiacciarsi sui tetti delle arnie, non si sentiva il più piccolo rumore venire da dentro, neppure ad accostare l'orecchio. Avevo visto altre volte quella mano nera e lucente all'interno della giostra. L'altro prefetto aveva preso il posto del Gatto nella sala studio, era stato nominato un nuovo prefetto nella camerata. Chiudeva gli occhi e rideva, ogni tanto, sedendosi sul suo nuovo letto un po' staccato dagli altri. Il colore dei paramenti era cambiato ancora, la primavera doveva essere alle porte un'altra volta perché era arrivata di nuovo la biancheria leggera in dormitorio, e anche il vicario aveva ripreso a uscire più spesso con lo scooter.

La luce saliva irresistibilmente dietro la ringhiera di marmo, distinguevo le sue colonnine una per una. L'aria intiepidiva sempre più, mentre le sere s'allungavano ancora, si riempiva di minuscole cose appena nate e ancora trasparenti. Ci volavano dentro anche sottilissimi aghi di capelli, si levavano dal pavimento dello stanzone spalancato, nei giorni della tosatura. Le colline si coprivano di un verde diverso, acuminato, nel cielo passavano quasi invisibili i segni degli spari, come sul vetro la scheggia del diamante. Le siepi si aprivano frusciando distintamente nelle sere. "O Signore" mi dicevo passando in silenzio sotto i tigli, "non liberarmi mai da nulla, perché possa vivere al di là di ogni liberazione!" La notte cominciava a calare, con le sue stelle. Dalle panchine arrivavano ancora alcune voci, ma non si distinguevano più le macchie delle vesti. Con la schiena girata contro la ringhiera, il padre priore cominciava a battere le mani, mentre la Terra continuava a ruotare più soffice e più silenziosa nello spazio.

La luce riprendeva a cambiare, vagavano al suo interno piccoli sciami incredibilmente profumati. Non venivano neppure dalle siepi, mi passavano di tanto in tanto contro il volto, mentre correvo con gli occhi socchiusi nel cortile. Salivano dalla piccola scarpata, si allargavano a ventaglio nell'aria e qualche istante dopo scomparivano ancora. Sciamavano dentro la chiesa dai finestroni spalancati, durante la meditazione, entravano nei dormitori durante il sonnellino del primo pomeriggio, nelle giornate senza contorni della prima estate. Passavano attraverso le fessure delle tapparelle, si espandevano nella camerata per il semplice spostamento di un lenzuolo appena lavato e ancora scricchiolante.

La mente mi si annebbiava un po', arrivava il sonno. Ma si poteva di tanto in tanto aprire gli occhi, senza avere neanche bisogno di svegliarsi. Tutta la camerata era perfettamente visibile nella sua luce di tiepida fornace, le lenzuola sui letti sembravano un po' fosforescenti. Il seminarista sordomuto girava un'ultima volta la testa sul cuscino. Mi pareva di scorgere sulla sua crosta molle un gran numero di cellette perfettamente esagonali, ciascuna con la sua goccia di miele appena distillata, e le api che andavano a posarsi tranquillamente sopra il favo.

‘‘Che sia questa la Grazia?’’ mi chiedevo.

Molti si stavano già rinfrescando agli abbeveratoi. Aprivo a mia volta il rubinetto, l'acqua cominciava a salire dalle cavità profumate della terra, mi traboccava un po' dalle mani, mentre mi ci chinavo sopra col volto. Aprivo un'ultima volta il comodino di lamiera, mettevo il temperino nella doppia tasca. Il tepore dell'aria aumentava enormemente l'espansione dei suoni, delle voci, durante i canti di maggio, nella sera. La luce declinava, la valle a poco a poco spariva, la città pareva ormai cancellata dalle sue stesse luci. Sotto i tigli non si distinguevano neanche più le macchie inginocchiate delle vesti.

«Te lucis ante terminum...» stava cantando una voce molto più alta delle altre.

Non si distinguevano più neanche le bocche, neanche i contorni delle spalle e dei volti nell'aria tutta piena di voci e di profumi. La sera si espandeva, mentre la Terra continuava a ruotare, le voci si levavano sempre più dispiegate dalla sua curvatura, salivano smatassate nello spazio, dove niente si perde.

Avanzavamo di sbieco fino ai contorni in piena luce del cortile, il suo braccio mi premeva forte la testa contro il petto.

«Tu conosci la Scrittura... Eris sacerdos in aeternum!» sussurrò il padre priore.

Sentivo le sue labbra sui capelli rasati della nuca, mentre le ombre dei tigli continuavano a passare a ondate sul terreno. Vedevo solo le mie scarpe da ginnastica sbalzare fosforescenti nella luce.

Si fermò all'improvviso, mi fissò per un solo istante. Riprese a spostarsi verso la ringhiera di marmo, e pareva del tutto incapace di parlare.

La luce continuava a salire. Ci eravamo fermati di nuovo contro la ringhiera di marmo tutta sfuocata, quasi cancellata.

«Sei certo di avere sentito la chiamata?» sentii che mi stava chiedendo.

«Sì, sì, padre!» singhiozzavo.

Seconda parte

SCENA DELLA STORIA

1

Al confine

«Non si potrebbe andare un po' più forte?»

«Perché?»

«Siamo inseguiti!»

La strada saliva a tornanti in mezzo ai boschi. I fari dell'auto evocavano nelle curve piccoli strapiombi.

«Saranno finanzieri...»

«No, non sono finanzieri!»

Il motore cominciò a rombare ancora più forte. L'interno dell'auto vibrava, il fascio di luce si era allungato quasi di scatto sull'asfalto.

«Credo di averli seminati.»

Una successione di fari sbucò all'improvviso dalla curva, nell'opposta corsia. Il parabrezza si accese di colpo.

«Stiamo attraversando territori ricchi, inesplorati...» mormorò la seconda voce, più distesa, dopo un po'.

«Siamo ancora lontani dal confine?»

«Basta sbagliare una curva e siamo già di là!»

Era iniziata una breve e ripida discesa. L'auto era rimasta come sospesa per un istante, appena passata la cunetta.

«Forse non ci stavano neanche seguendo...»

La macchina aveva rallentato. Non se ne sentiva neanche più il rumore lontano sui tornanti. Qualche casa si spegneva di colpo, qualche lucina si accendeva qua e là sui crinali.

L'uomo che guidava posizionò meglio lo specchietto retrovisore. Inclinò leggermente la testa, s'immobilizzò.

«Sono ancora là dietro!»

«Accelera! Dobbiamo seminarli!»

«Provo a tagliare per la conceria!»

La luce dei fari si era allungata di scatto. La striscia del guardrail era tutta contorta e sfondata, nelle curve.

«Ecco, ci siamo!»

L'auto si gettò all'improvviso fuori dalla strada. Venivano da non molto lontano gli stridori rabbiosi dell'auto inseguitrice, che manovrava per gettarsi a sua volta nella piccola traversa.

Adesso nell'auto non stava parlando più nessuno. Fuggivano ai lati minuscole case addormentate. Il rombo del motore sembrava venire da lontano. L'uomo seduto accanto al posto di guida si premette la chiazza del fazzoletto contro il volto, mentre scorreva a uno dei lati il muro un po' diroccato della conceria.

«Eccoli! Ce li abbiamo dietro.»

Lo specchietto retrovisore si era incendiato di colpo, non si poteva più guardarci dentro.

«Ci hanno sparato addosso gli abbaglianti!»

Era apparso un gruppo di caseggiati nuovi, tutti bui, su uno spiazzo di terra che si sollevava un po' da una parte. L'unico bar sembrava chiuso da tempo, anche l'insegna spenta.

La strada si stringeva di nuovo, non c'erano più neanche le case.

«Si stanno avvicinando sempre più! Cosa facciamo?»

«Fermati qui!»

L'uomo che stava guidando si girò a guardare chi gli stava a fianco, strinse più forte il volante, non fiatava.

«Fermarmi?»

«E perché no?»

La macchina cominciò a rallentare, la luce dei fari si accorciava sempre di più sull'asfalto. L'uomo che stava guidando si schermò gli occhi con la mano, perché lo specchietto retrovisore abbacinava. Anche l'auto inseguitrice stava accostando in silenzio, a fari accesi.

«Cosa vuoi fare?»

«Vado fuori! Li affronto!»

L'uomo seduto a fianco del posto di guida spalancò la portiera, fece un passo svogliato verso l'altra macchina, che aveva adesso entrambe le portiere di dietro spalancate. Salivano rimpicciolite verso l'alto, come due ali di metallo. L'uomo si era andato a fermare contro i fari dell'auto inseguitrice. L'umidità della notte scorreva controluce dietro la sua forma, come pulviscolo di vetro. La sua testa precocemente calva sembrava vellutata.

Non faceva niente, si limitava a tenere sollevato nell'aria un fucile mitragliatore ancora lucente d'unto, come se intendesse mostrarlo a qualcuno che lo stesse guardando da tutt'altra parte, da lontano.

Il motore dell'auto inseguitrice era salito di giri all'improvviso. Le sue ruote stridevano forte, le portiere di dietro sbattevano senza riuscire a chiudersi del tutto. Si aprivano e si richiudevano, quando l'auto sbandava gravitando alternativamente su ciascuno dei fianchi, e ancora mentre già fuggiva si potevano scorgere le molle di due frenetiche braccine allungarsi e accorciarsi nel tentativo di richiuderle da dentro.

L'uomo calvo sorrise quasi con tenerezza nella notte. Rimase ancora per qualche istante a guardare le luci dell'auto che fuggiva, poi abbassò l'arma e girò su se stesso per rientrare.

«Ci sei ancora?» chiese l'uomo al posto di guida, girandosi verso di me.

Mi tirai su dal sedile di dietro.

«Sì, sono ancora qui.»

«Non ti sentivo più!»

«Devo essermi addormentato.»

Il motore girava soffice, pareva non dovesse più fermarsi.

«Vedi? Tutta questa che stiamo attraversando è zona tua, d'ora in avanti...» disse l'uomo girando di nuovo la testa per guardarmi.

Seduto alla sua destra, l'uomo calvo guardava in silenzio la strada senza dire niente. La sua testa emanava un chiarore opalescente nell'abitacolo buio, silenzioso. Si accendeva un istante per i fari abbaglianti di qualche automobile che sopraggiungeva da dietro e superava, continuava a emanare nel buio un po' della sua luce.

«Abbiamo schiacciato qualcosa!» disse d'un tratto.

Si era infatti sentito il suono di qualcosa che cedeva sotto le ruote, si sfondava.

«Sarà stato qualche animale...»

«Vado a vedere.»

La macchina cominciò a rallentare. L'uomo calvo scese. Si sentivano i suoi passi

leggeri allontanarsi in direzione opposta, dove l'asfalto nel buio scompariva.

«Avrai da fumare per un pezzo!» esclamò poco dopo, riapparendo nel vano della portiera spalancata.

Le sue braccia erano cariche di stecche di sigarette schiacciate in più punti dagli pneumatici delle auto.

«I contrabbandieri le gettano fuori dai finestrini, quando si sentono inseguiti...»

La macchina si staccò dal ciglio della strada. L'uomo calvo cominciò a lacerare l'involucro di una stecca, poi la pellicola trasparente di un pacchetto. Rise tra sé, quando ebbe in mano una prima sigaretta stritolata. Zigzagava. Si girò per infilarmela con ostentato rispetto tra le labbra.

«Sono tutte tue!» disse rovesciandomi l'intera bracciata di stecche sul sedile.

Girato su se stesso, cercava con l'accendino la fine della sigaretta. Zigzagava a tal punto che mi bastava muoverla appena tra le labbra perché andasse a finire in zone lontanissime dell'auto, che aveva ripreso ad andare come se niente fosse sui tornanti.

«Siamo ancora lontani?» si voltò a domandare all'uomo che guidava.

«Ci siamo quasi.»

La punta della sigaretta era già stata per metà incendiata. Vedevo la piccola brace spostarsi di sbieco nell'abitacolo dell'auto, rallentare di colpo prima di certi angoli improvvisi, trasformarsi per un istante in pura fiamma nei segmenti più lenti, più svuotati.

L'auto aveva imboccato una curva improvvisa. Era apparso di colpo un piccolo paese.

Le stradine erano vuote, addormentate. Uscimmo dall'auto, richiudendo senza fare rumore le portiere. C'era una finestrella ancora accesa, al primo piano di un cortile interno.

L'uomo calvo si staccò di un passo, imboccò una scaletta dal soffitto a volta. Ma, prima di cominciare a salire, si fermò per un interminabile istante ad aspettarci.

«Ecco, ci siamo!» mi parve di sentirlo d'un tratto sospirare.

Si vedeva un filo di luce correre tutt'intorno alla sagoma chiusa di una porta, al primo piano.

«È tanto che aspetto!» disse l'uomo che ci venne ad aprire.

Aveva i capelli quasi completamente rasati e ossigenati.

L'uomo calvo si slacciò lentamente il giubbotto, l'appese allo schienale di una sedia, si girò a guardarmi.

«Chi è quello lì con gli occhiali?» gli chiese l'uomo dai capelli rasati.

L'uomo calvo mi venne vicino, mi circondò le spalle di colpo, con il braccio.

«È cambiato tutto! D'ora in avanti sarà lui il tuo nuovo collegamento con il Centro!»

2

L'uomo calvo

«È vero che stavi per farti prete?» chiese improvvisamente l'uomo calvo, senza staccare gli occhi dalla strada.

Mi girai per guardarlo, ma mi sembrava che atteggiasse il profilo come per impedirmi di vederlo.

Strinse le labbra.

«Eppure sono proprio quelli come te...» sentii che stava già cambiando discorso «i più apparentemente inconciliabili con l'idea stessa di sviluppo che, se solo si mettono veramente a pensare lo sviluppo, a sognare lo sviluppo... e se riescono nel frattempo a non far scoppiare le loro talmente fragili pareti...»

Il sedile sul quale stavamo seduti, già svuotato, era così basso che i nostri occhi arrivavano appena al parabrezza.

«Le vedi quelle lucine ancora accese qua e là lungo i crinali?» lo sentii sospirare, dopo un po'. «Si spengono, si accendono, le vediamo solo per un istante mentre andiamo correndo sui tornanti...»

Si fermò all'improvviso. Mi pareva di scorgergli una bava leggera sul filo delle labbra, alla luce dei fari che incrociavamo a tratti nelle curve.

Eppure mi sembrava che si nascondesse dietro le mie spalle, subito dopo avere suonato a certe porte. Il suo volto cambiava colore, quando i paesi di frontiera si animavano di colpo lungo la strada principale, nei pochi istanti che precedevano la cena e poi la notte. Li solcavamo coi finestrini abbassati, se era estate, prima di scendere tornante dopo tornante fino al lago. L'acqua tratteneva ancora un po' della luce del giorno che passava. La guardavamo dall'auto con le teste girate, imbambolate.

«Cosa sono quei leggeri bagliori in mezzo al lago?» gli chiedevo.

«Sono cigni.»

Riprendevamo a salire di nuovo, verso qualche piccola frazione che a volte c'era

e a volte scompariva. Apparivano all'improvviso sopra le cunette, e altre ancora ce n'erano di certo negli strati dell'aria un po' più in alto, se le strade fossero state in grado di arrivarci.

«Dammi un po' il cambio, sono stanco.»

Lo vedevo con la coda dell'occhio mentre già guidavo, sistemarsi con cura sul sedile, e cercare a lungo il modo migliore di mettere le mani. Le pieghe dei suoi vestiti si andavano stabilizzando a poco a poco, ma mi pareva che mantenesse i gomiti in una posizione sospesa, innaturale.

«Adesso conosci quasi per intero la rete...» mi diceva cercando di spostare le mani «devi tenere a mente ogni casa isolata, ogni frazione di paese e ogni curva, quei locali fumosi dove ognuno parla una lingua o un dialetto differente e che restano accesi fino a tarda notte, certi caseggiati isolati con una sola lucina ancora accesa solo per te sopra i crinali, sentire nella tua mente come s'innesta nella rete che continuamente si segmenta e s'incrocia, si dilata...»

Mi sembrava di vederlo arrossire all'improvviso, nello sforzo di muovere la testa.

«Non senti come pare che niente ci possa fare davvero resistenza? Quando, per esempio, scendiamo in silenzio dall'auto e balziamo in certe piccole case in piena notte... Riprendiamo a spostarci verso nuovi paesi che sembrano inventati un istante prima in tutta fretta solo per darci il modo di arrivarci... Ci spostiamo per un po' di tempo lungo le loro vie, ci basta allungare un braccio per passare dall'altra parte dell'aria, come niente...»

Le sue parole diventavano sempre più inascoltabili man mano che parlava, come se la lingua gli si stesse addormentando poco per volta nella bocca. Appariva di nuovo un frammento di lago, dall'alto di un tornante, fino alle ville dagli ultimi gradini verdi d'alghe. Poi la strada riprendeva a serpeggiare. L'aria veniva a mancare di colpo, la fiancata dell'auto si strofinava per qualche istante contro la curva di un muretto. La portiera si accartocciava di colpo, come un labbro, bisognava tenerla legata al resto dell'auto con lo spago.

«Che cosa ti succede! Sta' più attento!» lo sentivo gridare al mio fianco.

«Mi si è annebbiata la vista!»

Ma non era proprio che la vista mi si annebbiasse. Continuavo a vederci perfettamente, ma nello stesso tempo cessavo del tutto di vedere. Il cuore ricominciava poco per volta a rallentare. Vedevo come più non si poteva ogni pietra del muretto abbagliato, ogni minuscolo filo d'erba impolverato, scendendo senza parlare verso il raccordo autostradale.

Ma, solo un istante dopo, la sbarra di un passaggio a livello mi incantava di nuovo, in piena luce, in pieno giorno, al termine di un rettilineo. La vedevo proprio di fronte al muso dell'auto, ancora da lontano, e non avanzavo neppure tanto forte nella dolcissima discesa, col motore frenato dalle marce e tutti e due i piedi perfettamente posati sulla pedaliera. Guardavo un po' ipnotizzato la forcella e la sbarra che si stavano avvicinando

sempre più. Sentivo il tonfo finale, qualche istante dopo. Non era neppure tanto forte, come se il cofano fosse di gomma oppure il rumore venisse da un'altra parte, da lontano.

«Ti abbiamo trovato questa macchina di plastica!» mi annunciava corrugando la fronte, il giorno dopo.

«Ma non ha le portiere, è tutta aperta!»

Salivamo senza parlare. Sembrava di stare seduti direttamente nel paesaggio, mentre il Centro era già da un po' di tempo alle nostre spalle e correvamo sull'autostrada.

L'uomo calvo sorrideva tra sé, ma si teneva nello stesso tempo puntellato alle pareti di plastica dell'auto, come se temesse di venire scaraventato fuori, nella corsa. Lo vedevo con la coda dell'occhio, controluce, non riuscivo neppure a distinguergli il taglio della bocca, mentre attraversavamo di sbieco una città. Si sporgeva oltre la cornice di plastica dell'auto, quando bisognava avanzare piano e come all'aperto in mezzo alle sue vie, allungava il collo per osservare uno per uno i passanti, da vicino.

La città terminava, ricominciavano ad apparire i tornanti. "Come scende velocemente la sera, in questi luoghi..." mi dicevo continuando a guidare, perché si incrociavano già le file di auto che scendevano piano giù dai valichi, dove si può solo alzare le spalle nel passare.

«Non puntare i piedi, non fare resistenza!» esclamava d'un tratto il mio compagno di viaggio, esasperato.

Riprendeva a guardare fuori dalla cornice dell'auto, le piccole luci che si continuavano a spostare un po' abbacinate sui crinali.

«Non c'è più benzina!» mi azzardavo a dire, scorgendo la colonnina di un piccolo distributore ancora aperto.

Scuoteva la testa.

«Non hai neppure idea di quanta strada si può ancora fare con quel po' che ci resta!»

Gli indicavo la spia della benzina accesa da tempo, scatenata.

«È solo perché siamo in salita...»

Aspettava pazientemente la prima discesa.

«Hai visto?» mi faceva constatare subito dopo.

Si girava con aria annoiata verso la cornice.

«E anche quando potrebbe sembrare davvero finita...» ricominciava a dire senza guardarmi, dopo un po' «non hai idea di quanta strada si può ancora fare, toccando

sapientemente il minimo, giocando di frizione nelle discese... E anche nei punti pianeggianti puoi staccare il motore prendendo lunghissime rincorse, puoi premere la frizione prima ancora che sia necessario farlo, sempre un istante prima di un istante prima... Puoi viaggiare ancora così tanto da riuscire a fare ritorno al Centro, e a ripartire di nuovo, e di nuovo tornare... Non c'è niente da fare, non ti puoi fermare!»

Passavo inutilmente di fronte a un'altra colonnina, nella luce che precede il calare improvviso della notte, in cui è impossibile vedere e nello stesso tempo non vedere. Mi pareva che l'auto sbandasse, o che al contrario smettesse in quello stesso momento di sbandare. Sentivo il cuore fermarsi, non capivo se l'auto stava ancora correndo in una zona che si potesse ancora definire strada.

«Cosa stai combinando!» gridava il mio compagno di viaggio.

Si girava tutto allarmato verso il parabrezza, non ne staccava più gli occhi per un po'.

«Cambiano tutti casa talmente spesso... in queste zone...» lo sentivo mormorare mentre andavamo da una casa all'altra, da una frazione all'altra nella luce sfalsata del tardo pomeriggio «si spostano sempre, cambiano casa, cambiano lingua, cambiano paese. Non si riesce mai a trovarli e quando li trovi sono diventati nel frattempo un'altra cosa, pagano la quota a qualche associazione sportiva, non hanno più voglia di pensare ad altro!»

La strada svoltava, eppure mi pareva che non occorresse neppure girare la ruota del volante per continuare a percorrere la curva.

«Attento!» gridava il mio compagno di viaggio. «Non hai capito che stiamo correndo fuori strada?»

Lo vedevo fissare un po' esasperato la striscia dell'asfalto. Passavano uno dopo l'altro i paesi. Qualche auto sfarzosa attraversava a passo d'uomo una piazzetta deserta, da poco illuminata.

L'uomo calvo faceva ruotare la testa per guardarmi, si accigliava.

La strada proseguiva diritta per un po', ma dovevo avere girato ugualmente il volante come per curvare perché lo vedevo balzare di colpo sul sedile, si puntellava con tutte e due le mani alla cornice.

Entravamo in un nuovo paese.

«Fermati qui!» diceva d'un tratto. «Ci sgranchiamo un po'!»

Le stradine erano molto animate, in quei pochissimi istanti prima della cena. Scendevamo dall'auto, allungando una gamba di lato, nello spazio.

«Tutta questa gente che passa...» mormorava «e si muove come se sotto i suoi piedi la Terra non continuasse a vorticare... Dovrai suonare alle porte, fare irruzione nelle

case, quelle isolate dove nessuno è mai riuscito ad arrivare, mentre la gente si è appena cambiata e pettinata e guarda fuori dalla finestra e non sa neanche se uscire di casa, se restare, e non pensa a niente e non ha certo in mente che si possano rompere di colpo i patti col mondo, l'universo...»

Aveva la lingua legata, faticava a muoverla nella bocca, per parlare.

«Sta passando un treno, là in fondo...» mormoravo.

Scuoteva la testa, si girava a guardare verso la piccola fila di luci che si spostava come da sola, su un crinale.

«Non arriva la ferrovia, da queste parti.»

«E allora cos'è?»

Il paese finiva all'improvviso, bisognava arrestare il piede a mezz'aria per non caderne fuori di colpo. Ridiventava un istante dopo deserto, non veniva neanche il rumore ovattato dei televisori, dalle case.

«Dovrai spostarti così, lungo i crinali...» lo sentivo mormorare con la testa girata, mentre eravamo tornati già sull'auto e avevamo ripreso ad andare «fermarti dentro i cortili, nei giorni di festa, pieni di pozzanghere... riconnettere continuamente ciò che non smette un istante di scollegarsi, di spostarsi, costruire reti, ma reti che possano prendere altre reti, architettare senza pensare a nessuna architettura, ritornare a passi felpati, silenzioso, di giorno e di notte, quando tutto è deserto e la macchina si sposta senza rumore sui crinali, e nessuno conosce la tua traiettoria, e forse nessuno la sta neppure sognando all'interno dei caseggiati spenti da tempo a poca distanza dai tornanti e non si riesce a sentire neanche più il motore, neanche il passaggio della corrente e la scintilla, come quando si corre e non ci si sente pensati e neppure immaginati...»

Lo vedevo con la coda dell'occhio, mentre passavo per un istante contro la luce lontana di un paese. Stava girato di sbieco e con le gambe ossute molto accavallate. "Come starà tenendo in questo momento le braccia?" mi chiedevo, perché uno dei suoi gomiti era sospeso a mezz'aria nella cornice di plastica dell'auto. Non lo vedevo né lo sentivo più per lunghi tratti, eppure capivo che non ce la faceva davvero più a spostarsi, avvertivo che stavano passando sul suo volto vampate leggere, di rossore, le sentivo andare e venire di tanto in tanto nell'oscurità. Nei tratti più silenziosi e senza traffico sentivo crepitare le sue braccia bloccate e intorpidite. Il parabrezza si appannava poco per volta.

«Mi passi lo straccio?» gli chiedevo.

«È una parola!»

Poi un rumore attutito nasceva di colpo sotto le ruote dell'auto, qualche istante dopo.

«Che cos'è stato?»

Fermavo la macchina, scendevo a controllare.

«Un mazzo di asparagi!» gli spiegavo rientrando.

Lo vedevo animarsi improvvisamente, deglutiva.

«E non li hai raccolti?»

«Ci sono passati su in molti, con le ruote, erano tutti spiaccicati...»

Si scorgeva già da lontano la gabbiola di vetro del posto di frontiera, illuminata al centro di uno spiazzo. Qualche finestra si accendeva qua e là, qualche auto cominciava a scendere piano verso i valichi. I bordi del lago erano ancora impastati, si intravedevano già i cigni che si spostavano sul filo dell'acqua a poca distanza dalla riva. Scorgevo i loro colli sbalzare nel buio, distinguevo le loro piccole teste ancora addormentate.

«Fermiamoci qui!» esclamò l'uomo calvo.

Provò ad allungare la mano, che ancora reggeva il microfono leggermente inzuppato di saliva.

Pioveva forte. Uno dei doganieri ci guardava fumando soprappensiero dietro il vetro, mentre accostavo alla gabbiola. Cominciavano ad arrivare le luci delle prime auto. Ai bordi del lago un cigno aveva arrovesciato il collo, si era rumorosamente affondato il becco tra le piume.

«Metti le trombe sul tetto! Alza il volume!» gridò l'uomo calvo.

La pioggia colava dalla sua faccia priva degli zigomi, vedevo ogni singola goccia spaccarsi dentro gli altoparlanti, e sollevare quella nebbiolina fumante dalle imboccature.

Mi girai da una parte.

«Che ne diresti di cominciare anche tu?» esclamò l'uomo calvo all'improvviso.

Teneva le labbra tirate, sogghignava porgendomi il piccolo microfono. Lo reggeva con due sole dita, come un fiore.

«Mi rendo conto che il salto è grosso, ma dovrai pur deciderti a nascere storicamente, prima o poi!»

La pioggia continuava a cadere, addormentava.

Ma solo un istante dopo sentii che la sua voce stava già erompendo di colpo dagli altoparlanti.

«Sto parlando?» mi chiese girando la testa bagnata, emozionata.

Stava coi piedi puntati a poca distanza dalla macchina, fin dove il filo gli aveva permesso di arrivare. Mi guardava continuando a gridare, il suo volto fradicio d'acqua era

arrossito di colpo, incontrollabilmente.

Il doganiere si stropicciava gli occhi dietro la gabbiola di vetro, sbadigliava. Scorgevo di tanto in tanto qualche auto passare, qualche scooter. Intercettavo qualcosa del volto di un guidatore, sotto un foglio di cellophane fradicio d'acqua che lo ricopriva, sullo sfondo del lago che la vibrazione sonora quasi cancellava.

3

‘‘Dove sono finito?’’

La luce cominciava piano piano a sparire, si nascondeva dietro se stessa, si sfilava. Scendevo verso il lago da solo, per un po', senza muovere neppure il volante. Ma minuscoli, irrealizzati incidenti dovevano accadermi di tanto in tanto mentre passavo vicino a qualche spigolo di casa o incrociavo qualche piccola fila di auto sui tornanti, perché sentivo l'aria accartocciarsi di colpo contro il fianco, dove non c'era la portiera. Lasciavo passare un po' di tempo. Mi accendevo una sigaretta per tranquillizzarmi. La estraevo tutta contorta dal pacchetto, facendo ruotare il polso molte volte. Me la mettevo tra le labbra, facevo scattare l'accendino nel buio. La fiamma faticava a trovarne la punta, mentre fissavo con gli occhi il nastro della strada, dovevo stare attento a non incendiare la manopola del cambio, la ruota solenne del volante. La brace percorreva un arco perfetto nell'oscurità, quando rigiravo appena la sigaretta tra le labbra, la vedevo svoltare improvvisamente e uscire persino dall'auto e bruciare ancora più in fretta per un po', nel vento della corsa. Rientrava di nuovo, imboccava un segmento rovesciato, correva verso il parabrezza invece che verso le mie labbra. Aspiravo più forte, la sua luce deflagrava per un istante, potevo distinguere nello specchietto retrovisore i contorni improvvisi del mio volto.

‘‘Ma come sono lunghe queste sigarette!’’ mi dicevo stropicciandomi gli occhi.

Costeggiavo per un tratto il bordo del lago, prima di ricominciare a salire. Sentivo un odore di plastica bruciacchiata venire dal pavimento dell'auto, dove avevo appena schiacciato la cicca col tacco della scarpa. C'erano dappertutto piccoli fori anneriti, bruciacchiati, porzioni di plastica fusa in vari punti del cruscotto e persino del tetto. Qualche cicca, dopo avere sfrigolato per alcuni istanti, ci rimaneva a volte incastonata.

Mi fermavo in un paesino, difficile da trovare dietro una curva che appariva sempre di colpo, inaspettata. Salivo per la scaletta a volta. Raggiungevo casamenti isolati dalle finestre accese qua e là. Li distinguevo nitidamente ancora da lontano, come gli interni di certe esposizioni. Suonavo ad alcuni tuguri in mezzo ai boschi. Una porta si apriva, entravo con infinito stupore in un appartamento sfarzoso, tutto illuminato, riconoscevo appena un muratore piccolissimo di statura avvolto in una vestaglia di seta, sprofondato in una grande poltrona piena di soffici cuscini. Mi guardavo attorno con gli occhiali appannati per il cambio improvviso di temperatura. Ricominciavo a spostarmi sui tornanti. Afferravo il volante,

scuotevo la macchina senza smettere di andare, per far scendere anche l'ultima goccia di benzina rimasta, le sue pareti esterne tremavano mentre attraversavo piazzette poco illuminate e chi stava ancora per strada doveva vedermi avanzare vibrando, come in un miraggio. Mi fermavo vicino a una casa isolata, salivo senza fare rumore per una scaletta esterna, col pacco dei nuovi giornali sotto il braccio, camminavo per un po' su un ballatoio, fino a una porticina. Mi arrestavo di colpo con la mano già sollevata verso il campanello, perché all'ultimo momento scorgevo dietro una finestrella appannata, lì a fianco, un uomo e una donna intenti ad accoppiarsi quasi completamente vestiti, su una sedia. Mi allontanavo in silenzio, ridiscendevo molto piano i gradini, mi avviavo a piedi verso il paese vicino, entravo nell'unico dopolavoro ancora acceso, per far passare un po' di tempo prima di poter ritornare con i giornali nella casa. Qualcun altro scappava a nascondersi dietro una tenda nella stanza vicino, quando arrivavo a sera inoltrata in casa sua. Lo vedevo dentro la cornice dorata di uno specchio appeso alla parete di fronte alla tenda, mentre sbirciava fuori credendo di non essere visto, emozionato. Abbracciava silenziosamente la moglie, che passava nell'altra stanza continuando come se niente fosse a parlarmi, le metteva all'improvviso le mani sotto la veste per l'esaltazione. «È ancora là?» le sussurrava addirittura con gli occhi lucenti, rosso in volto.

La rete di strade si dilatava, la sentivo sbalzare in ogni crocicchio e in ogni snodo, quando non c'era più nessuno in giro e imboccavo improvvisamente un'altra direzione. Sentivo che in qualche punto lontano della rete un rettilineo si stava già cominciando a divincolare, nello stesso istante, una curva si raddrizzava balzando fuori di colpo dal tornante. Fumavo una sigaretta, la spegnevo gettandola nel secchio della colla, pigiandola contro il cruscotto, contro la cornice. La sentivo friggere un po' mentre correvo. Scendevo a incollare ancora due o tre manifesti nelle piazzette deserte, e forse il frusciare della scopa contro il muro svegliava gli abitanti della casa, passando e ripassando proprio dietro la testiera del loro letto, in piena notte. Si incollava assieme al manifesto anche la cicca che avevo spento da poco nel secchio. La rivedevo attaccata al muro quando tornavo a passare a distanza di giorni, tutta indurita per il gelo. La colla cristallizzava a causa del freddo, dovevo scendere di nuovo fino al lago per poterla allungare. Spingevo il secchio nell'acqua, inclinato sul ciglio. Rigiravo il fondo impastato per diluirlo, nel paese ormai deserto da tempo. Arrivavano dal centro del lago delle ondulazioni leggere, non si riusciva a vedere chi o che cosa le stesse producendo.

"Saranno dei cigni neri..." mi dicevo.

Ritornavo nell'auto, ripartivo. Il rumore del motore a poco a poco spariva, anche le strade. Curvavano leggermente da una parte all'altra quando per il sonno mi scordavo di muovere il volante. Venivano lontani stridori di ruote dai tornanti, piccoli spari si andavano allontanando sempre più, portati via da macchine inseguite o inseguitrici. Riconoscevo da lontano il bagliore di una grande esposizione di canotti, molto tempo dopo, le loro forme gonfiate e colorate, nella torre di vetro illuminata anche in piena notte. Poi un consueto errore di direzione mi dava la certezza di non avere sbagliato strada anche quella volta. Mi alzavo il bavero del cappotto, mi addormentavo per un po' con il busto girato da una parte,

contro lo schienale. “Non è difficile guidare addormentati” mi dicevo, “basta sognare esattamente le stesse strade che stiamo percorrendo.” Il serbatoio ormai asciutto si ricopriva di quella leggera seta minerale. Finché il fragore del cofano che si spalancava mi svegliava di colpo. Guidavo alla cieca, cercavo di rallentare a poco a poco. Mi accorgevo di avere sbagliato direzione, un po’ più in là, segno che mi era sfuggita qualche stradina laterale mentre il cofano copriva ancora l’intero parabrezza, che mi ero scordato di far ruotare il volante alla cieca mentre rallentavo. “Non ero mai stato in questi luoghi!” mi dicevo attraversando zone più estese che a giudicare dalle case dovevano essere abitate. Il contorno di una delle mie lenti luccicava per quella polverina che continua ad andare nello spazio, i nomi dei paesi cominciavano a cambiare sui cartelli indicatori, come sempre quando tutti al loro interno si sono addormentati da tempo, e anche chi li attraversa correndo non sa neanche più dove si trova. Mi apparivano per un istante i loro nuovi nomi abbagliati di colpo sui cartelli. “Da dove saltano fuori questi nomi?” mi chiedevo mentre passavano uno dopo l’altro lungo la strada leggermente inclinata nelle curve. Poi l’asfalto finiva, il fondo stradale era più chiaro e più stretto, di cemento, cambiava ancora più volte man mano che salivo, diventava giallo limone sotto i fari, poi ancora più scuro e quasi nero, come di cioccolata. Fermavo di colpo la macchina, mi guardavo attorno.

‘‘Dove sono finito?’’ mi chiedevo.

Il sedile della macchina di plastica si gonfiava e poi si sgonfiava, la mia testa si trovava in punti sempre diversi dello spazio.

«Cosa ci hanno messo dentro questa volta?» mi giravo per domandare al Sempio.

Sorrideva in silenzio, a labbra grosse. La sua testa crollava di lato, ossigenata, scorgevo sulla sua guancia gli spuntoni quasi violetti della barba, mentre passavamo a poca distanza da un lampione.

Il lago cominciava a gelare, vedevo i cigni conficcare tutto il collo nell’acqua, la testa come una punta di freccia per spaccare il sottilissimo strato di ghiaccio quando avvistavano un fiocco di mollica sfaldato, una garza vagante gettata fuori da qualcuna di quelle ville o di quelle cliniche che si affacciavano sull’acqua del lago, illuminate, il pastone gelatinoso della colla che staccavo dal fondo del secchio dopo avere terminato l’affissione. Lo vedevo galleggiare semiaffondato, trasparente, sentivo i loro becchi legnosi che se lo contendevano, li vedevo impastarsi sempre più man mano che il grumo si andava sfaldando, e brillava al centro la polvere di cellulosa ancora asciutta. Filavano tutti assieme verso una zona diversa del lago, scivolando senza spostare l’acqua. Qualche custode li osservava restando in piedi sul gradino più basso di una villa, gli stivali affondati dentro il velo d’acqua, pensieroso, con la roncola in mano, pronto a tranciare il collo del primo che si fosse avvicinato un po’ troppo, e a rigettarlo mozzato in mezzo al lago un istante prima che esplodesse il candelotto di dinamite dalla miccia accesa, legato sotto la sua piccola testa come un farfallino.

Anche la colla cominciava poco per volta a gelare dentro il secchio, le cicche delle sigarette ci rimanevano inglobate, anche la scopa. La sollevavo per iniziare l'affissione, estraevo assieme a essa tutto il cilindro ghiacciato della colla. Lo spaccavo sbattendolo contro gli spigoli delle case, nei paesi addormentati da tempo, in piena notte. Anche gli occhiali cominciavano a poco a poco a gelare, sentivo la montatura ghiacciata contro il volto, le lenti diventavano più trasparenti, il freddo uccideva tutti quei microrganismi che sguazzano come se niente fosse dentro il vetro. Risalivo sull'auto, andavo a toccare punti sempre diversi della rete.

Raggiungevo una casa sbilanciata sopra un crinale. Salivo per una scala. Spalancavo una copia del nuovo giornale, senza respirare. Le sue pagine tutte ghiacciate si infrangevano un po' mentre le sfogliavo. C'era un tavolo dal piano di vetro, rifletteva, oltre al mio, anche il volto sfalsato di due ragazze intente ad ascoltare. Fuori dalla finestra la luce declinava, si vedevano già le file dei fari venire sgranate giù dai valichi, e intanto sentivo il rumore delle loro dita che stavano facendo inavvertitamente un'orecchia a una o più pagine del giornale. Le appiattivano piano, si sentiva il rumorino che facevano passandoci sopra i loro pollici dalle unghie tagliate corte, senza smalto. Finché un altro rumore si cominciava ad avvertire poco per volta nella stanza. Abbassavo ancora di più la testa, nella luce sfalsata riflessa dal piano di vetro della tavola.

«Perché state piangendo?» provavo a domandare.

Scuotevano tutte e due la testa.

«Non lo sappiamo.»

La macchina di plastica s'irrigidiva per il gelo. L'alito si ghiacciava attorno alla manopola del cambio e al volante. ‘‘Chissà cosa ci avranno ficcato dentro, stavolta, nel sedile?" tornavo a domandarmi, perché scorgevo dei bagliori improvvisi filtrare di tanto in tanto dal basso, mentre andavo di notte. Passavo vicino a qualche fuoco acceso con mobili vecchi, accanto a una casetta isolata che stava per essere abbandonata o demolita, sui crinali. C'erano sempre delle famiglie ferme attorno a qualche catasta che bruciava. Mi fissavano sbalorditi dietro la deformante barriera delle fiamme, se rallentavo anche solo un istante per guardare. Acceleravo di colpo, mi allontanavo con l'auto perché il calore del fuoco non la liquefacesse. Mi fermavo ogni tanto, mentre salivo per i crinali, mi accertavo che quella che stavo percorrendo fosse da considerarsi ancora strada. Sbagliavo direzione più volte, sempre negli stessi punti, e allora voleva dire che stavo davvero per arrivare a Luciaria.

«Eccoci qui!» dicevano i due che mi aspettavano in piedi nella piazza.

Li vedevo apparire ai due lati dell'auto, all'improvviso. Camminavamo per un po' attraverso la piazza piena di grandi caffè dalle verande di vetro illuminate.

«Dove dobbiamo riunirci, questa volta?» provavo a domandare, vedendo che si erano girati già di schiena, e si guardavano attorno circospetti prima di imboccare una

scaletta mai vista, correndoci sopra a perdifiato, a luce spenta.

«Siamo da questa parte!» li sentivo bisbigliare di colpo, già spenzolati fuori da una piccola ringhiera.

Si aggrappavano di colpo a una grondaia. Sentivo a ogni presa delle mani i loro riccioli ghiacciati tintinnare, anche mentre si lanciavano sopra un tetto e poi dentro la finestrella lasciata socchiusa di un magazzino pieno di pezze di stoffa ammonticchiate.

«Ma dove mi avete portato, questa volta?» domandavo sedendomi su un rotolo d'organza.

«Purtroppo la sede di quell'associazione di geodeti non era disponibile, stasera!»

Mi portavano ogni volta in un posto diverso, piccole sedi di associazioni che non avevo mai sentito nemmeno nominare, mi facevano sempre entrare da piccole finestre socchiuse, un poʾ forzate. Spalancavo sulle ginocchia il giornale ghiacciato. Lo sentivo scricchiolare come sempre sul punto di spezzarsi, nelle pieghe, mentre di fronte a me, seduti entrambi su un unico rotolo di vellutino, i due non smettevano un istante di tirarsi i capelli, di darsi pizzicotti.

«Ma quanti anni avete?» domandavo, scorgendo varchi ancora privi di denti nelle loro bocche.

Mi sistemavo un poʾ meglio sul mio rotolo, mi pulivo gli occhiali appannati con un lembo dʾorganza prima di cominciare a leggere ad alta voce il giornale. Ma dopo poche righe mi arrestavo.

«Fino a che ora possiamo stare tranquilli, questa volta?» mi accertavo.

«Oh... non passano mai prima delle dieci e mezzo, a controllare!»

«Ma sono le dieci e venticinque!»

«Appunto! Abbiamo ancora cinque minuti buoni!»

Appallottolavo il giornale, ci lanciavamo allʾistante oltre la finestrella, rifacevamo allʾincontrario la stessa strada, in pochi istanti. Mi salutavano un poʾ perplessi, sulla piazza, mentre accendevo il motore e ripartivo.

Scorgevo alla luce dei fari fondi stradali dai colori impensati mentre andavo di notte. Mi pareva di riconoscerci dentro avanzi di pasta pressati, agglutinati. Anche i mattoni ammucchiati accanto alle villette ancora in costruzione sembravano fatti della stessa sostanza, me ne accorgevo correndoci vicino, nelle curve. ‘‘Non buttano via proprio niente, in queste zone...’’ mi dicevo continuando ad andare.

I fari dellʾauto rendevano opache le barriere di ghiaccio che cominciavano piano piano ad alzarsi ai lati della strada, come bianco dʾuovo, tutta la rete si poteva modificare di colpo se lʾasfalto gelato impediva alle ruote di svoltare a un crocicchio. Mi ritrovavo in zone

più basse, sconosciute. La strada non faceva che serpeggiare, non si capiva neanche più se le ruote continuavano ancora a girare sul suo fondo. Cercavo di frenare per leggere sotto la pellicina di ghiaccio i nomi dei paesi, ma le ruote continuavano a scivolare bloccate, fino alla prima piazza. “Eppure dovrei essere a Flundia...” mi dicevo riconoscendo la luce ancora accesa di un dopolavoro. Scendevo. Parcheggiavo la macchina a uno dei lati della piazzetta priva di marciapiede, la facevo slittare sul ghiaccio con una sola mano. Entravo nel dopolavoro. Le lenti degli occhiali mi si appannavano di colpo nel tepore, indovinavo uno stretto corridoio delimitato da due file di fitti tavolini. Lo imboccavo oscillando, mentre un pulviscolo di carte da gioco si arrestava improvvisamente nell’aria, al mio passaggio. Distinguevo infine una testa dai capelli bianchi e arruffati, all’ultimo tavolino della sala in fondo.

«Cosa ci fai in giro da queste parti, in piena notte?» diceva l’uomo lasciando cadere le carte di colpo.

Uscivamo assieme, attraversavamo tutta la piazza scivolando nell’identico modo sopra il ghiaccio. Vedevo dal basso le nostre scarpe mulinare contro le facciate ormai spente del piccolo municipio, delle case. L’uomo apriva pianissimo una porticina. Metteva il piede sul primo gradino, mi faceva cenno in silenzio di salire.

«Ma dormono tutti quanti, li svegliamo!» provavo a bisbigliare.

Salivamo molto piano le scale. L’uomo apriva un’altra piccola porta, mi invitava a sedere al tavolo del cucinino. Dalle stanze veniva il rumore di qualcuno che si girava nel sonno, sbadigliava. L’uomo apriva piano la portella del frigorifero, metteva un tegamino sulla stufa a gas. Mi pulivo gli occhiali appannati, ma subito dopo dovevo pulirli ancora una volta perché il calore li appannava di nuovo.

«Che cosa stai facendo? Non disturbarti!» bisbigliavo ancora.

Cominciavo a mangiare cercando di non fare rumore. Un’altra cosa fumante mi finiva qualche istante dopo nel piatto. La vista mi si annebbiava di nuovo, non capivo se erano gli occhi oppure le lenti degli occhiali. Vedevo l’uomo passarsi una mano in mezzo ai capelli stopposi per il cemento, sorrideva. Si metteva un po’ più distante con la sedia, per contemplarmi meglio mentre masticavo.

«Versati ancora del vino!»

«Grazie, ma adesso devo partire...»

«Hai avanzato del pane...»

«Devo proprio partire...» mi scusavo.

Uscivo in silenzio dalla casa. Raggiungevo la piazza. Entravo con le gambe e le braccia nella macchina.

Ritornavo.

Ma non saprei proprio dire dove ritornavo.

«Ecco, lo vedi, siamo già di là!»

La testa del Sempio sbalzava ossigenata nella cornice dell'auto. Vedevo ancora nello specchietto retrovisore la gabbiola illuminata del posto di frontiera. Il sedile anteriore era floscio, sprofondava, sembrava di stare seduti su una poltiglia.

«Tieniti un po' sollevato!» rise il Sempio. «Puntellati bene al volante con tutte e due le mani! Ripiega una gamba, falla girare su se stessa! Cerca di sederti su un lato della tua scarpa per arrivare un po' più in su con la testa, che almeno ti si veda!»

Scorgevo la sua mano gesticolare.

«Oh... non bisogna farne neanche tanta di strada!» disse scuotendo la testa. «Siamo già arrivati!»

Girai il volante, seguendo l'indicazione della sua mano un po' spropositata. Neve ghiacciata scricchiolava sotto le ruote, mentre seguivo il breve viottolo, fino a un anello di terra soprelevato.

«Rallenta!» sentii che stava dicendo. «Sta' pronto a entrare in uno di quei box, quando verrà sollevata la saracinesca!»

Eravamo quasi fermi, adesso, il volante era tutto ghiacciato, trasparente.

«Ecco, buttati dentro!»

Un uomo aveva sollevato di colpo la saracinesca. Veniva su di sbieco, si scorgeva dall'altra parte la forma di un lungo contrappeso.

«Non spegnere il motore!» disse il Sempio. «Usciamo!»

La saracinesca cominciò a calare, mentre ancora ne stavamo balzando fuori tutti piegati in due. Due uomini si gettarono sul sedile, lo staccavano a pugni dal resto dell'auto, senza dire niente.

Sentii che il Sempio mi stava prendendo sottobraccio, camminando sul velo di neve a poca distanza da un piccolo prefabbricato illuminato a giorno.

«Che cosa stanno caricando, là dentro?» domandai.

«Vallo a sapere!» rise il Sempio, passandosi una mano sul mento reso abrasivo dalla barba.

Dietro la finestrella del prefabbricato era apparsa improvvisamente una ragazza, stava battendo con l'unghia contro il vetro.

«Aspetta un momento!» disse il Sempio.

Il velo di neve scricchiolava sotto i miei piedi, si sentivano i rumori delle auto lanciate nella strada, dietro un velo di piante dai rami senza foglie. Il ticchettio di una macchina da scrivere arrivava attutito dall'interno del prefabbricato.

Poi la porticina s'aprì. Nel rettangolo di luce il Sempio disse qualcosa alla ragazza, che rise intensamente, gettando indietro la testa come se non avesse neanche più i capelli. La saracinesca del box si stava aprendo di colpo, scricchiolava. I due uomini spinsero fuori l'auto. La colpivano, quasi, con dei calci.

Mi girai verso il prefabbricato.

«Forza, si parte!» disse il Sempio.

Eravamo di nuovo sulla strada. Qualche auto balzava da dietro, sorpassava.

«Hanno sputato contro il parabrezza?» provai a domandare, perché si vedeva qualcosa sgocciolare.

«Sarà schizzato un po' d'unto. Succede...»

Avevamo la testa quasi premuta contro il tettuccio, mi allungavo più che potevo per arrivare ai pedali. Il volante si era tutto abbassato, dovevo cercare di afferrarlo in qualche modo dall'alto.

La fila stava rallentando, si vedeva già la gabbiola di vetro tutta illuminata.

«Cosa fai con le mani?» chiesi al Sempio, perché continuava a muoverle piano, a solfeggiare.

Il doganiere aveva gli occhi socchiusi, sbadigliava uscendo di malavoglia dalla gabbiola riscaldata.

Sentii che il Sempio stava sorridendo da solo. Si guardava quelle sue mani un po' esagerate, mentre la macchina era ormai ferma del tutto e il doganiere si stava già sporgendo a guardare di sbieco, contro il parabrezza.

«Ecco, ci siamo!»

4

Allo sbaraglio

Qualcuno stava fermo a parlare, sottovoce, qua e là per le scale e lungo i corridoi del Centro. La rientranza del centralino era in penombra, si distingueva soltanto una piccola luce, non si capiva se si era accesa nel quadro o se la centralinista aveva ravvivato la brace della sigaretta aspirando proprio in quello stesso momento una boccata.

«Dov'è finita la macchina di plastica?» chiesi mentre ero già nel varco del portone, perché non la vedevo più parcheggiata sopra il marciapiede.

«La stanno svuotando nel garage!» disse l'uomo calvo senza guardarmi.

La parte inferiore del sedile era infatti già spalancata, brillavano per tutta la sua lunghezza i punti lucenti dei gancetti.

Un uomo era chinato sullo schienale, ci stava frugando dentro con tutte e due le braccia.

«Che cosa c'è dentro?» chiese un altro lì accanto, chinandosi a sua volta per guardare.

«Lascia stare, la cosa non ti riguarda!» l'ammonì l'uomo calvo.

Qualcun altro gironzolava per il cortile, si fermava di tanto in tanto a guardare, da lontano.

«Ecco, finito!» esclamò l'uomo calvo, richiudendo uno dopo l'altro i gancetti.

Uscimmo in strada. Cadeva una pioggia sottile, distillata. L'uomo calvo stava spingendo senza alcuno sforzo la macchina di plastica, con una sola mano, di lato, sembrava non essersi accorto che eravamo già in strada e che ci stavamo allontanando a poco a poco dal Centro.

«Dovrai gettarti ancora più avanti, allo sbaraglio!» cominciò a dire d'un tratto, emozionato. «Raccogliere attorno a te uno stato maggiore, organizzare dovunque piccole sommosse!»

La lingua gli si incantava, balbettava.

«Avrai in dotazione un impianto di altoparlanti, ti sto facendo costruire anche un baldacchino smontabile, dal fabbro.»

«Per farne cosa?» provai a dire.

«Per fare comizi!»

«Addirittura... comizi?» balbettai.

«Sì, sì, certo! Te l'ho già detto! Mi rendo conto che per te è un salto enorme. Ma non l'hai ancora capito? Abbiamo cambiato passo, cambiato forma.»

Sentivo l'uomo calvo smaniare, esasperato.

«È proprio vero che stavi per farti prete?» chiese d'un tratto, girando la testa di colpo per guardarmi.

Sorrisi un istante, perché un petalo di geranio, che la pioggia doveva avere fatto

cadere da un balcone un momento prima, era andato a stamparsi sulla sua testa calva senza che lui se ne accorgesse.

Si accigliò, smise di colpo di spingere la macchina, che però continuava ad andare per forza d'inerzia nella via.

Ci salii sopra mentre ancora slittava, accesi il motore, ripartii.

E anche mentre mi allontanavo sempre più potevo distinguere nello specchietto retrovisore il petalo di geranio sulla testa dell'uomo calvo che, girandosi di tanto in tanto per guardarmi, ritornava piano verso il Centro.

Si era fermato un'ultima volta a guardarmi, dal varco del portone.

Ero ormai molto lontano, ma mi pareva di notare che avesse le labbra tirate, illividite, come se avesse appena vomitato.

La piazza del paese era completamente deserta, nonostante fosse domenica mattina.

Mi guardai attorno. Non c'erano neanche auto parcheggiate, nessuno che attraversasse fulmineo proprio in quel momento, la testa un po' di lato per guardarmi mentre scaricavo dalla macchina di plastica la cassetta degli altoparlanti.

"Chissà se è questa la piazza principale?" mi chiesi con la testa tuffata sotto il cofano, mentre cercavo di agganciare i morsetti ai poli della batteria.

Uscii con la testa, abbassai il cofano pianissimo e non completamente, perché non tranciasse i fili. Li collegai alla scatola del trasformatore, torcendoli con le dita dov'erano tutti scoperti e sfilacciati, innestai lo spinotto del microfono e un istante dopo, da una leggera vibrazione, capii che l'impianto era acceso.

Mi guardai attorno di nuovo. La parte terminale del microfono frusciava al passaggio delle mie dita, si sentiva quel suono come di spazio che si sfonda.

Salii piano sull'auto, nel groviglio di fili, orientai uno degli altoparlanti sul sedile di fianco, l'altro lo tenni in grembo. Cominciai a spostarmi piano piano nelle poche vie che ridiventavano sempre le stesse, tenendo con un'unica mano microfono e volante, e cercavo nello stesso tempo di non apparire troppo evidente dietro il parabrezza, perché non mi vedessero mentre guidavo con gli occhi leggermente sbarrati, e annunciavo un comizio che sarebbe stato tenuto da me stesso. Sui muri delle case e ai pochi angoli riconoscevo appena i manifesti che avevo affisso la notte precedente, un po' induriti e rivoltati agli angoli, dove la colla era gelata. "Eppure non c'è nient'altro che possa far pensare a una piazza..." mi dicevo, mentre già ritornavo al punto di partenza.

Mi fermai di nuovo in mezzo alla piazza, cominciai a montare il baldacchino vicino all'auto. Ci salii sopra. Traballava un po' perché il pavimento era in pendenza, e anche la piccola balaustra si muoveva, se provavo a toccarla con le mani.

‘‘Ci vorrebbero almeno un poʾ di addobbi!’’ mi passò per la mente, perché mi si poteva vedere per intero dietro lo scheletro in ferro del palchetto.

Ora la piazza appariva inclinata in modo differente, a vederla dallʾalto. Un uomo la stava attraversando piano piano, imbacuccato. Provò a girarsi per guardare verso il baldacchino, ma il bavero rialzato gli impedì di compiere il gesto per intero. Mi tolsi gli occhiali, li infilai in una tasca, dietro i ferri scoperti del palchetto. “Posso sempre iniziare quando voglio...” mi dissi girando gli occhi sull’estensione perfettamente deserta della piazza “posso scendere e salire di nuovo sulla pedana, fare un giretto attraverso la piazza per sgranchirmi o rimanere affacciato per tutto il tempo che voglio al parapetto privo degli addobbi, e guardarmi tutt’intorno sorridendo da questo quadratino un po’ sollevato... dare una grattugiata al microfono con l’unghia e vedere cosa succede sulle superfici interne della bolla che sembra racchiudere dentro di sé tutta la piazza... oppure sussurrare qualcosa come parlando con me stesso, nella nuvola di fumo che si leva dal tubo di scappamento della macchina, posso disincastrare con un solo colpo dal basso i tre lati del parapetto, sollevarlo per passatempo due o tre volte e subito dopo incastrarlo di nuovo sulle quattro sbarre tutte dinoccolate sopra la pedana...”

Invece un istante dopo capii che stavo incontrollabilmente gridando nella piazza deserta.

Lʾintero palchetto traballava, slittava un poʾ sullʾasfalto. ‘‘Bisognerà farci mettere dei piedini di gomma!” mi passò per la mente. Non riuscivo a sentire bene la mia voce, mi pareva di non essere in grado di moderarne il volume, di staccare l’una dall’altra le parole.

‘‘Mi si vedrà l’ugola enormemente ingrandita...” mi dissi “il moncherino del velopendulo contorcersi a ogni parola tutto pieno di sangue, privo di ossicini!”

Le case che davano sulla piazza erano come un poʾ cancellate, non si capiva se era per lʾurto della vibrazione sonora o per la nube di fumo che usciva dal tubo di scappamento della macchina col motore acceso lì a fianco, perché la batteria non si esaurisse. Il freddo la stava visualizzando sempre più, la vedevo gonfiarsi quasi cristallizzata nella piazza. La mia voce stava già a poco a poco declinando, non capivo se era perché la sentivo tornare da sempre più lontano o se per il troppo gridare stavo diventando afono.

‘‘Non importa’’ mi dissi, ‘‘tanto la piazza è vuota!”

Il rombo dellʾauto era invece salito maggiormente, il tubo di scappamento scoppiettava.

‘‘Ecco, si sta ingolfando!’’ pensai.

Il fumo aveva formato un grande fiocco azzurrino che occupava gran parte della piazza. Guardai unʾultima volta in avanti. Mi arrestai.

Mi pareva di distinguere allʾinterno del fumo la sagoma di un uomo fermo e in ascolto, con le mani in tasca.

Scesi dalla pedana, con un salto.

La macchina tremava, si scuoteva violentemente sullʾasfalto. Abbassai la leva dellʾacceleratore a mano, staccai lʾaltoparlante. Lʾuomo intanto mi si era accostato. Sentivo che si stava raschiando la gola, alle mie spalle.

«È andata bene!» lo sentii commentare d'un tratto.

Mi girai per guardarlo.

Stava di fronte a me con le mani ancora affondate nelle tasche, distinguevo appena alla sommità della sua testa una cresta di capelli irrigiditi dal gelo, un po' sparati.

Cercai gli occhiali nella tasca, li inforcai.

«Mah... non direi!»

«Si sbaglia! Le assicuro che è andata molto bene!»

Provai a sollevare le spalle, mi girai per cominciare a smontare il baldacchino.

«All'inizio la piazza era un po' vuota...» sentii che stava ammettendo «ma poi, man mano che lei parlava, ha visto quanta gente si è raccolta alla fine attorno al palco?»

«C'era gente?» chiesi senza girarmi, afono.

«Capisco che fosse molto preso da quello che stava dicendo...»

«Mi ero tolto gli occhiali, non ci vedevo bene...»

«Non si è mai vista tanta gente in piazza, in questo paese dove non viene mai nessuno!»

«Davvero?»

«Ma certo! Non ha visto come si avvicinavano piano e quasi irresistibilmente, man mano che il comizio procedeva?»

«No, non ho visto. Sarà stato per via del fumo della macchina...» mi scusai di nuovo.

«All'inizio se ne stavano rintanati sotto il porticato. Sa, non è cosa da poco farsi vedere a un comizio come questo... Poi, quando ha fatto quella lunghissima pausa e ha ripreso a dire ancora più forte...»

«Ho fatto una pausa?»

«... allora hanno cominciato a prendere a poco a poco coraggio, sono entrati in piazza. Non battevano neanche più i piedi per il freddo, eppure si vedeva che molti erano usciti in fretta di casa, senza neanche finire bene di vestirsi. Anche il sindaco, che forse all'inizio avrebbe preferito non farsi vedere nella piazza, è venuto fuori dal porticato, è

andato a mettersi a fianco degli altri, in prima fila. Si vedevano le nuvolette ghiacciate dei respiri uscire da tutte le bocche nello stesso istante, arrestarsi di colpo quando lei levava il braccio sul palco, come per indicare qualcosa di lontano...»

«Indicavo qualcosa?»

«... faceva una nuova pausa ancora più lunga, riprendeva a parlare e solo allora tutti potevano di nuovo respirare. Si vedevano ancora le nuvolette uscire gelate, tutte assieme. Finché il sindaco non ha saputo resistere oltre all'emozione. Ha chiuso per un istante gli occhi, poi si è mosso... e nessuno riusciva a capire dove volesse andare. Ha fatto un mezzo cerchio attorno al palchetto, è venuto a sedersi in segno d'assenso sulla sua pedana.»

Lo guardavo senza fiatare.

«Davvero? È venuto a sedersi sulla pedana?»

L'uomo gettò indietro la testa. Sorrideva.

«Stava con gli occhi socchiusi per assaporare meglio quanto lei diceva. La pedana traballava ancora più forte per la foga crescente del suo gesticolare!»

«Gesticolavo?»

«... e anche la testa del sindaco ciondolava con gli occhi socchiusi. La si poteva vedere bene anche stando dall'altra parte, perché sul baldacchino non c'erano gli addobbi...»

«È vero, non ci sono ancora gli addobbi!»

«Stava seduto a gambe accavallate, sorrideva. Lo si vedeva ogni tanto approvare qualcosa, con la testa. Qualcuno, dall'altra parte, lo contemplava con amore quasi infantile, non si capiva più chi le sue mani stavano applaudendo...»

«Ci sono stati anche applausi?»

Lo guardavo con gli occhi sbarrati, tenendo a mezz'aria la balaustra del baldacchino già smontata.

«Ma come! Non ha sentito?»

L'uomo adesso sorrideva scuotendo la testa, esasperato.

«Erano solo leggermente attutiti dai guantoni...»

«Ah...»

«Però poco alla volta si distingueva il suono di chi cominciava già ad applaudire a mani nude e, preso dall'entusiasmo, si caricava i bambini sulle spalle, li sollevava ancora più in alto sulla testa, li scuoteva.»

«Scuotevano i bambini?»

Avevo già finito di smontare e di caricare sull'auto i pezzi del baldacchino. Anche l'impianto degli altoparlanti era già nella sua cassetta, tutti i suoi fili arrotolati uno per uno attorno al trasformatore e agli spinotti.

«Perché non mi porta con lei?» chiese l'uomo d'un tratto.

Si era passato una mano sulla cresta dei capelli ghiacciati, non fiatava.

«Potrei annunciarle i comizi...» trovò la forza di dire «mentre lei guida l'auto attraverso i paesi, potrei smontare il baldacchino e gli altoparlanti, sistemare gli addobbi, girare con i giornali quando lei tiene i comizi, stabilire contatti preziosi, raccogliere indirizzi...»

Lo guardavo senza fiatare.

«Allora siamo intesi!» disse l'uomo senza neanche aspettare la mia risposta.

Il palmo della sua mano tastò il sedile prima di balzare sull'auto.

Stavamo già uscendo piano dal paese. Le sue stradine erano tornate perfettamente deserte, gli spigoli delle case erano un po' più gonfi e più molli, come sempre quando dall'altra parte qualcuno sta già cominciando a cucinare. Adesso l'uomo aveva smesso quasi di colpo di parlare, indovinavo il suo profilo un po' irrigidito nella cornice di plastica dell'auto.

La strada aveva cominciato di nuovo a salire. Era passato qualche condominio isolato, qualche casa o villetta non ancora terminata del tutto, l'impastatrice ferma di fronte alla porta, un poʾ gelata. Anche l'asfalto era finito da un pezzo, stavamo correndo su un segmento di colore ancora diverso, inaspettato.

Mi girai verso l'uomo.

«Ma di che cosa sarà fatta questa strada?»

«Questo proprio non glielo so dire... Sono cieco!»

Investivamo uno dopo l'altro tutti i piccoli paesi della zona, dal lago fino all'autostrada, ci lasciavamo trasportare ancora più in là. La macchina filava senza rumore, arrivavamo in un nuovo paese, fermandoci dove la strada si allargava un po' e poteva far nascere il sospetto che si trattasse di una piazza. Scendevo con la cassetta degli altoparlanti, ma il cieco balzava giù dalla parte opposta dell'auto, mi bloccava.

«Lei è l'oratore, non deve farsi vedere mentre mette in funzione l'impianto!»

«Ma qui non c'è proprio nessuno!» mi giustificavo.

Scuoteva la testa. Si tuffava un istante dopo sotto il cofano, tastava con le dita i

poli della batteria, per non sbagliarsi nel mettere i morsetti. Collegava i fili alla scatola del trasformatore, seguendoli per tutta la loro lunghezza con le dita. Innestava lo spinotto del microfono, cominciava per un periodo di tempo interminabile a provare.

«Basta, basta! Va bene così!» tentavo di tanto in tanto di fermarlo.

Continuava a far ruotare le manopole del tono e del volume, la sua voce si modificava di continuo nella presunta piazza.

«Si sente benone!» lo tranquillizzavo.

Riuscivo finalmente a fermarlo. Mi guardavo attorno. Ma, mentre salivo sullʾauto per annunciare il comizio lungo le strade di quel nuovo paese, mi fermava unʾaltra volta allarmato.

«Devo montare prima il baldacchino!»

«Si può fare dopo...»

Scuoteva la testa, si opponeva.

«Il baldacchino deve essere già montato e addobbato mentre giriamo a fare propaganda nel paese... la gente che passa lo deve vedere fermo in attesa al centro della piazza...»

«Ma se poi qualcuno lo ruba?» tentavo un'ultima volta di fermarlo.

Il cieco ruotava un poco la testa, sorrideva.

«Chi vuole che ce lo freghi!»

Lo vedevo scaricare le sbarre di ferro del palchetto. Le lasciava cadere con fragore sul pavimento della piazza. Mi guardavo attorno, mentre cominciava già a incastrarle una per una, tastandole con le mani per capire dalla lunghezza se si trattava delle gambe o di quelle che sostenevano la balaustra. E a volte la parte già montata si scomponeva di nuovo, quando il cieco doveva incastrare le quattro gambe nella cornice quadrata che sosteneva la pedana di legno. Non si poteva manovrarle tutte assieme, bisognava incastrare le prime due tenendole premute con forza contro il pavimento e sollevare nello stesso tempo la cornice dalla parte opposta mentre si infilavano agli angoli opposti le altre due, con mossa fulminea altrimenti tornavano a disincastrarsi le prime due e tutto ricominciava da capo. Mi avvicinavo un po' di più, mentre il cieco ripeteva l'operazione per la terza volta, o tentava addirittura di incastrare in un colpo solo tutte e quattro le gambe dentro la cornice, poggiata stavolta sul pavimento, rovesciata, e di rigirarla talmente in fretta che la forza centrifuga non permettesse alle gambe di disincastrarsi.

Sentivo il rumore assordante delle quattro sbarre che cadevano disarticolate sul selciato. Ne scaturivano scintille improvvise, quando andavano a colpirlo di punta. Mi avvicinavo di più al cieco, mentre teneva ancora sollevata nell'aria la cornice priva delle

gambe. Tentavo senza successo di aiutarlo.

«Vuole scherzare!» si alterava. «Così tutti la potranno vedere mentre incastra con le proprie mani i pezzi del palchetto, e poi ci sale sopra come se niente fosse a comiziare!»

Scuoteva la testa, mi teneva addirittura a distanza, con il braccio.

«Si allontani, piuttosto, aspetti seduto nella macchina, si fumi una sigaretta guardando distrattamente da tutt'altra parte...»

Vedevo sorgere infine l'intero baldacchino. Abbassavo la testa, mentre il cieco cominciava a distendere le strisce degli addobbi. Le tendeva agli spigoli, con forza, con un pezzo di nastro adesivo da imballaggio che strappava coi denti. Ma a volte, mentre era intento a compiere qualche operazione in una zona diversa del palchetto, un lembo di stoffa si staccava di colpo dalla parte opposta. Mi avvicinavo senza farmi sentire, cercavo di trattenerlo con due dita un istante prima che trascinasse a terra tutti gli altri addobbi. Finché il cieco tornava, fissava per sicurezza il lembo di stoffa con dell'altro nastro, mentre sgattaiolavo di lato perché non mi sentisse.

«Ecco, lo vede?» sorrideva. «Adesso sì che si può davvero cominciare!»

Salivamo in macchina, attraversavamo più volte il piccolo paese, gli giravamo attorno in cerchi sempre più stretti fino a tornare di nuovo nella piazza. Il cieco continuava ad annunciare il comizio, a squarciagola. Qualche raro passante rasentava il muro per non venire colpito da uno degli altoparlanti che sporgevano dall'auto. Sfioravano i muri nelle strettoie improvvise e nelle curve, potevo vedere pezzettini d'intonaco staccarsi e poi cadere per la sola vibrazione sonora. Il cieco alzava ancora di più la voce, lo sentivo gridare forte, incontrollato.

«A tutti voi che state affacciati alle finestre!»

«Non c'è proprio nessuno affacciato...» cercavo di obiettare senza alzare la voce.

Mi chinavo ancora di più sul sedile basso, già svuotato. Gli zoccoli delle case scomparivano, tutto il paese si sollevava di colpo verso l'alto.

«A voi che gremite festosamente queste strade!»

«Non c'è nessuno per strada, le assicuro, non ci sono neanche le strade, a ben vedere...»

Il volante saliva sempre più, lo manovravo da un punto incredibilmente più basso. Seduto al mio fianco, il cieco faceva oscillare la gamba accavallata, si passava il microfono nell'altra mano per un solo istante, il tempo di modellarsi diversamente una piega dei suoi larghi calzoni. La strada si stringeva, i suoi muri rimandavano indietro la voce, da vicino.

«... mentre passiamo per le vie di questa città tumultuosa!»

«C'è un perfetto silenzio, le assicuro!» tentavo un'ultima volta di obiettare.

Il cieco si scordava di staccare per un istante gli altoparlanti prima di rispondermi. Si sentivano le nostre voci enormemente amplificate litigare, mentre facevamo ritorno nella piazza. Salivo sul baldacchino, il cieco mi porgeva il microfono da un punto troppo lontano, dovevo sporgermi oltre la balaustra per poterlo prendere. Mi toglievo gli occhiali, sentivo che la mia voce stava già erompendo incontrollata nella piazza. La pedana del baldacchino mi sembrava un po' sollevata. Il cieco doveva avere scambiato una gamba con una delle sbarre più lunghe che sostenevano il parapetto perché la pedana cedeva decisamente da una parte, mentre il corrimano della balaustra s'impennava invece dalla parte opposta. "Forse non l'ha incastrato bene..." mi dicevo. Lo colpivo col polso, ma subito dopo uno degli altri incastri si disarticolava dalla parte opposta, il parapetto scattava di colpo verso l'alto, restava appeso al resto del baldacchino per un unico incastro, mentre solo gli addobbi parevano impedire alle altre tre sbarre di cadere. Sentivo la mia voce sfalsarsi, cercavo di deporre ciascuna parola dentro il suo contorno, prima di diventare afono del tutto. La sentivo gridare denudata per un istante, quando lo spinotto del microfono si staccava dal trasformatore per qualche mio gesto eccessivo della mano. Mi guardavo attorno, cercando di scorgere il cieco nella nube azzurrina che usciva dallo scappamento, ma mi sembrava di non riuscire a vederlo da nessuna parte, neppure in quei punti dove due volute di fumo perfettamente uguali ruotano a volte l'una contro l'altra e si può sempre scappare fuori tutti appiattiti come tra due grandi rulli.

''Dove si sarà cacciato quel cieco?" mi chiedevo girandomi per guardare la piazza deserta, tutt'intorno.

Avrei potuto saltare tranquillamente giù dalla pedana, accostarmi alla macchina e innestare da solo lo spinotto, e poi salire di nuovo sul baldacchino per riprendere il comizio. Oppure allargare a mo' di scusa tutte e due le braccia, come per dire che ci sarebbe stata comunque un'altra occasione per terminare il discorso... O ancora rimanere senza parlare, affacciato alla balaustra un po' impennata e con i gomiti sul corrimano, premendolo leggermente, per non ribaltare l'intero baldacchino dalla gamba scambiata, battendo di tanto in tanto i piedi sulla pedana per il freddo, rimanendo là sopra ancora per un po' e dando di tanto in tanto un'occhiata all'orologio del municipio per stabilire quando sarei potuto ragionevolmente scendere con un saltello sul pavimento della piazza, e inforcare di nuovo gli occhiali per scoprire dove mai si era cacciato quella volta il cieco.

«Ma dov'era finito?» gli chiedevo, vedendolo tornare un po' di tempo dopo.

«Ero in giro attraverso la piazza, per la diffusione!»

Notavo con stupore che non aveva più un solo giornale sulle braccia.

«Ma a chi li ha venduti?»

«Oh, se è per quello non mi sono neanche bastati!»

Cominciava a smontare in silenzio il baldacchino.

«E dov'era quando lo spinotto si è staccato?» domandavo di nuovo.

Il cieco faceva una piccola smorfia, si stupiva.

«Si è staccato il microfono? Eppure le assicuro che la sua voce si è sentita per tutto il tempo, nel paese!»

Lo guardavo mentre stava girato col fascio degli addobbi su una spalla, e mi impediva con tutti i mezzi di aiutarlo. I suoi occhi erano rovesciati, bianchi.

«Ma lei dov'era, comunque, in quel momento?» gli chie9/12/2011devo.

«Stavo raccogliendo sottoscrizioni, indirizzi, per le strade...»

Spalancavo gli occhi, restavo senza parlare per un po'.

Mi mostrava un sacchetto di plastica pieno di soldi di carta e di monete, tirava fuori di tasca un foglietto con la lista degli indirizzi.

«Ma come fa a prendere gli indirizzi?»

«Be', scrivo in largo, mi arrangio...»

Gli occhiali mi scivolavano un po' sul volto per il freddo, li tenevo fermi afferrandoli per una stanghetta, con due dita, mentre leggevo sbalordito i nomi e i cognomi tracciati con cura sul foglietto.

La macchina era ormai caricata. Partivamo alla volta di un altro paese, senza più parlare.

Riconoscevo in piena notte le stesse piccole piazze, mentre ripassavamo col secchio della colla e i manifesti. Scendevamo quando tutte le finestre erano già spente da tempo. Il cieco rimestava con un legnetto nella colla, se la passava più volte tra le dita prima di stabilire se era pronta. Staccava dal plico il primo manifesto, che scricchiolava quasi fosforescente nella notte. Lo vedevo sbalzare nel buio quando il cieco cominciava a spostarsi nelle stradine deserte e addormentate reggendolo ai due angoli in alto in cerca del punto di esposizione migliore, indovinavo dietro il velo di carta il movimento delle sue gambe, come dietro un lenzuolo inamidato.

«Mi pare che qui vada bene!» concludeva.

Lo allontanavo all'ultimo istante, mentre stava già stendendo la colla su una garitta dei piumanti, e la sentinella che c'era dentro accennava a svegliarsi per il frusciare della pennellessa, e muoveva la bocca e sorrideva nel medesimo tempo, ancora in sogno.

Cercavamo altri spazi. Stendeva la colla su un punto abbastanza lontano da quello dove stavo reggendo il manifesto, sopra una pompa di benzina, sulle ante di una

finestra chiusa, a pianterreno, e chi stava dormendo all'interno della casa russava di tanto in tanto più forte, come per dialogare con il rumore ritmato della pennellessa.

«Sono da questa parte!» lo avvertivo.

Sentivo un istante dopo la pennellessa inzuppata al massimo di colla passare e ripassare sulla mia mano che teneva fermo da un po' di tempo il manifesto, me la sentivo passare sul bavero del cappotto, sugli occhiali.

«Basta così! Basta così!» lo avvisavo senza alzare troppo la voce.

«Mi sembra che ci sia ancora un angolino asciutto...» protestava passandomi un'ultima volta la pennellessa sulla nuca.

Sentivo una goccia di colla scendermi quasi gelata lungo il filo della schiena, nelle ascelle, mentre avevo ancora le braccia levate per tenere appoggiato il manifesto. Facevo fatica a muovere il volante, qualche tempo dopo, il gomito non si sollevava del tutto, nelle curve. Anche la strada assumeva un aspetto diverso per via della colla che era rimasta sugli occhiali.

«Guidi con maggiore prudenza!» ammoniva il cieco. «Abbiamo tempo tutta la notte per finire!»

Qualche macchina isolata incrociava di tanto in tanto sui tornanti, le luci dei fari mi rimanevano incollate per molto alle lenti degli occhiali, anche quando erano già passate da un pezzo e non si sentiva neanche più il loro rumore da lontano.

«Come consuma poco quest'auto!» si stupiva il cieco, notando che non mi fermavo mai per fare benzina.

La macchina continuava a filare, il cieco diventava poco per volta pensieroso.

«Bisogna allungare la colla!» constatava sentendo con la mano che si era un po' troppo agglutinata.

Il lago era molto vicino, scendevamo a riempire di nuovo il secchio. Facevo per gettare nell'acqua i grumi che non si erano ancora interamente sciolti, ma il cieco riusciva sempre a fermarmi all'ultimo momento. Si rimboccava al massimo le maniche, conficcava entrambe le mani nel secchio. Vedevo i grumi spaccarsi sotto le sue dita, la crosta gelatinosa si sfasciava, volava fuori la polvere di cellulosa ancora asciutta. Caricava di nuovo il secchio nella macchina, lo collocava di fronte al proprio sedile, accavallava le gambe nel piccolo spazio che ancora gli restava, e un lembo dei suoi calzoni sventolava fuori dalla cornice dell'auto, con fragore.

«Stia attento quando cambia la marcia, quando frena!» si raccomandava, perché un'onda di colla poteva sempre riversarsi fuori dai bordi del secchio, quando la macchina era in ripresa o quando s'insaccava di colpo dopo una frenata.

«Perché non viene a dormire a casa mia? Non è lontana...» mi proponeva d'un tratto, e intanto sbadigliava.

Andavo a dormire nella sua casa.

«Siamo tutti ciechi, qui dentro...» mi informava.

Posavo gli occhiali sul comodino. Mi addormentavo di colpo. Non mi svegliavo neanche quando qualcuno della casa si alzava dal letto e girava tastando le pareti con le mani in cerca del rubinetto dell'acqua, di un bicchiere. Venivano tutti quanti attorno al mio letto, in piena notte. Sentivo nel dormiveglia le loro mani passarmi sul volto, sui capelli.

5

Sonnolenza

Mi avevano consegnato una nuova macchinina di colore giallo, dopo che avevo sfasciato anche quella di plastica in un incidente. Non era facile entrarci, e farci entrare oltretutto la cassetta degli altoparlanti, i pezzi del baldacchino, i giornali, gli addobbi. Dovevo guidare col volto quasi gettato contro il parabrezza perché la cornice di ferro del palchetto, incastrata sul sedile posteriore, premeva contro i sedili davanti, li faceva restare impennati sulle loro guide. Anche il cieco teneva il volto quasi incollato al parabrezza, i suoi occhi dovevano apparire enormemente visibili da fuori perché vedevo i passanti scantonare di lato all'improvviso, quando facevamo il nostro ingresso nei paesi.

Fissava gli altoparlanti al portapacchi, facendone uscire i fili dai finestrini non del tutto chiusi. Mi spostavo piano, perché il cofano doveva restare semiaperto per non tranciare i fili, eppure si spalancava lo stesso, di continuo. Il parabrezza si oscurava di colpo, mentre il cieco continuava a guardare fuori come se niente fosse. Se aumentavo anche solo di poco l'andatura, le trombe cominciavano a torcersi sul portapacchi, giravano le loro bocche vocianti verso l'alto.

Arrivavamo fino a certi piccoli paesi dove esplodevano sommosse. Il cieco si metteva dietro di me, mi appoggiava una mano sulla spalla perché lo conducessi per le strade. Ci spostavamo in mezzo al tumulto, finché uno scartare improvviso della folla lo strappava di colpo. Lo vedevo gesticolare in punti sempre più lontani in cerca della mia spalla, mentre la folla interpretava i movimenti delle sue braccia come cenni imperiosi di comando. Si gettava compatta alle sue spalle. Le strade erano tutte inclinate, piene di lampioni. Vedevo la folla incendiare un distributore di benzina, solo perché il cieco aveva posato la mano sulla sua colonnina credendo di avere ritrovato la mia spalla. Lo ripescavo mentre trascinava in avanti un piccolo gruppo di bendati.

«Sta andando benone!» mi annunciava passandomi accanto emozionato.

Vedevo i suoi occhi sbarrati lacrimare. Si legava a sua volta il fazzoletto dietro la nuca, poteva permettersi di sollevarlo fino a coprirsi gli occhi.

Poi l'intero paese piombava improvvisamente nel silenzio. Non si vedeva più nessuno, di colpo, per le strade. Cominciava a venire quel rumore lontano di scarponi che saliva a ondate, segno che i piumanti stavano già cominciando a rastrellare.

Il cieco si bloccava allarmato alle mie spalle.

«Mi porti fuori di qui! Mi porti via!»

«Ma non riesci proprio a darmi del tu?» provavo a dire mentre lo trascinavo per un braccio lungo un vicolo.

«Non ci riesco! Non posso! Non insista!»

La macchinina gialla stava correndo da un po' di tempo verso Slandia. Guardavo la sua piccola ombra sul ciglio della strada, un po' deformata per l'inclinazione dei raggi di sole nello spazio.

C'erano posti di blocco dappertutto, man mano che ci si avvicinava alla città. Il cieco mise fuori il braccio, nell'aria che cominciava a intiepidirsi.

«Slandia...» lo sentii mormorare tra sé con esaltazione, mentre già stavamo correndo attraverso le sue vie e si sentivano salire dal basso le vibrazioni diverse dei selciati.

Le ruote dell'auto affondavano e riemergevano da certi avvallamenti delle piazze sempre più gremite di folla nel tardo pomeriggio. Ci spostavamo piano, qualcuno si sedeva ridendo sul nostro cofano, si lasciava trasportare così per un po', mentre piccoli gruppi di piumanti andavano in libera uscita per le vie.

Lasciammo l'auto. Il cieco mi posò la mano sulla spalla. Ci spostavamo senza parlare, anche le nostre ombre si muovevano allacciate contro i muri nell'ultima luce del tardo pomeriggio, e quella del cieco aveva la testa un po' dilatata, come se stesse gonfiando per gioco le guance mentre mi seguiva. Qualcuno dei piumanti si arrotolava i gambali attorno alle caviglie, seduto su un gradino.

La sera scendeva. Agli angoli delle strade anche ragazzi riuniti in piccoli gruppi si stavano già arrotolando attorno alle tempie bende sottili e un po' fosforescenti. La folla continuava a fluttuare sui marciapiedi, mi sfiorava teneramente la testa nel passare. Qualche drappello sparpagliato di piumanti si spostava ancora un po' emozionato per le strade, contro lo sfarzo elettrico delle vetrine appena accese. Mi sentivo sfiorare da ogni parte da gomiti molli, da tenere ginocchia. Si avvertiva una sensazione di non più controllabile dolcezza, di memorabile poltiglia.

Uno dei bordi della folla ripiegò due o tre volte su se stesso, si vedeva già qualche benda fuggire irradiata per la via.

«Stanno sparando!» disse il cieco d'un tratto.

La folla slittava, scorreva controluce sulle vetrine. Si indovinava già il luccicare dei piumanti ammassati nei crocicchi.

«Vado a inserirmi negli scontri!» sentii il cieco gridare, un istante prima di venire sospinto lontano dalla folla.

Le luci dei negozi si stavano spegnendo di colpo, calavano con fragore le saracinesche. Le strade si svuotarono in un istante, era già notte. Si sentiva solo il rumore degli scarponi dei piumanti che stavano già cominciando a rastrellare.

Mi gettai sotto un'auto.

Veniva un rumore come di pioggia, dalla strada. Vedevo quegli scarponi passare a poca distanza dall'auto, luccicare, mentre i piumanti inseguivano un gruppo rimasto intrappolato. Qualcuno era già finito a terra, i piumanti lo colpivano in assoluto silenzio da tutte le parti, col calcio del fucile, si sentiva solo un rumore di ossa che si fracassavano, soprattutto quelle del volto, della testa, si vedevano gocce dense di sangue e muco levarsi nell'aria, e schizzare contro le lamiere delle auto parcheggiate, tutte trasognate.

Mi girai all'improvviso, perché mi era parso di sentire un rumore infinitamente vicino, uno sbadiglio.

Solo allora mi accorsi che c'era un'altra persona appiattita al mio fianco sotto l'auto.

«Non ti avevo visto...» provai a sussurrare.

L'altro mi fece segno col dito sulle labbra di tacere, ma intanto continuava a tenere la bocca allargata, a sbadigliare.

Mi appiattii con la testa. Scorgevo, quasi al centro del gruppo, la forma di un piumante che teneva una ragazza inginocchiata di fronte a sé, minacciandola con il calcio levato del fucile. Stava con la celata in plexiglas dell'elmo tutta sollevata, la testa arrovesciata, in silenzio e con gli occhi abbassati, quasi chiusi. Nessun suono si levava neppure dagli altri piumanti che continuavano tutt'intorno a mulinare il calcio dei fucili, né dai corpi che si fracassavano poco per volta sul selciato. Solo, d'un tratto, mi parve che i capelli della ragazza avessero cominciato improvvisamente a scintillare.

«Che cosa le sta facendo?» sussurrai a chi mi stava di fianco.

«Le sta pisciando sopra i capelli!»

I piumanti si erano girati tutti assieme, di colpo, da una parte. Un istante dopo, senza che nessun ordine fosse stato lanciato, cominciarono a fuggire disordinatamente, in silenzio, verso l'imbocco della via.

«Cosa succede?» domandai sottovoce.

L'uomo disteso al mio fianco si puntellò ancora meglio per guardare.

«Scappano!»

«Ma perché?»

«Stanno arrivando i guerrieri!» sussurrò.

Ero con la guancia posata sul selciato, vedevo gli ultimi scarponi dei piumanti fuggire mulinando vicino ai miei occhi.

«Chi sono i guerrieri?»

«Fra un po' lo vedrai!» sussurrò l'uomo al mio fianco.

Cercai di sollevare la testa per guardare, nella fessura tra il paraurti e il selciato.

Molte persone col volto bendato avevano fatto irruzione correndo nella via. Venivano avanti a ondate, si vedevano le loro scarpe da ginnastica mulinare quasi fosforescenti, a guardarle dal basso, dal selciato, di fronte agli occhi degli ultimi piumanti rimasti intrappolati.

«Si comincia!» sussurrò la voce al mio fianco.

I guerrieri giravano attorno ai piumanti, senza fretta, facevano qualche passo camminando per scherno sulle mani, capovolti. Vedevo le loro scarpe da ginnastica fosforescenti in punti sempre diversi, fin contro le finestre più alte, i cornicioni, come se alcuni avanzassero a torre, gli uni sulle spalle degli altri, e l'ultimo della catasta tenesse entrambe le braccia spalancate per suscitare l'applauso.

I piumanti stavano con gli occhi sbarrati, contro il muro.

«Ecco... il tronchese!» sentii che stava sussurrando al mio fianco la voce, un po' assonnata.

Un guerriero era arrivato balzando in silenzio contro il muro. Fece volare via con un calcio l'elmo di un piumante che si era lasciato cadere a terra, e stava seduto in silenzio, la schiena abbandonata contro il muro e le gambe disarticolate e allargate sul selciato. Sollevò molto in alto, con entrambe le mani, un tronchese. Si chinò improvvisamente in avanti. Un istante dopo capii che stava tranciando di netto il gozzo del piumante, e che l'esofago stava schizzando fuori come un tubo di gomma dalle carni.

Stavano arrivando altre torri, precedute da altri guerrieri che avanzavano di corsa tenendo le braccia spalancate. Era apparsa al centro di quella piccola folla di bendati una figura nera che avanzava a piccoli passi, coperta da un mantello.

«Che cos'è quella cosa?» mi parve di domandare. «Porta un mantello?»

«No, sono i suoi capelli!» sbadigliò l'uomo al mio fianco.

«Ma chi è?» domandai ancora sbadigliando a mia volta.

«La suora nera!»

«La suora nera? Perché si chiama così?»

«Perché dicono che fosse una suora, una volta! È lei che comanda i guerrieri!» sentii che l'uomo stava dicendo con la voce assonnata, da vicino.

Nella strada piombò il silenzio. Anche i guerrieri si erano fermati di colpo, attorno a lei.

‘‘Ma no, non può essere la stessa persona...” mi dicevo, mentre la bocca dell'uomo mi si era avvicinata a tal punto da farmi quasi addormentare.

Adesso tutti i guerrieri guardavano da una certa distanza verso quella cosa, che stava ferma e quasi annullata dalla barriera di capelli intrecciati e tutti ingioiellati. Venivano da altri punti di Slandia rumori lontani, di sirene.

«Che cosa sta facendo?» sussurrai.

«Non lo vedi? Sta lavorando a maglia.»

Il manto dei suoi capelli si era infatti leggermente allargato, spuntavano fuori due piccole mani nere, intente a sferruzzare.

‘‘Ah, sì, lavorava a maglia anche allora, in seminario...” mi passò per la mente.

I guerrieri risero tutti assieme, di colpo.

«Ecco, ci siamo!»

La suora nera smise all'improvviso di sferruzzare, sfilò dalla maglia uno dei lunghi aghi, girò tutt'intorno la testa, quasi di scatto, per guardare. I suoi capelli si allargarono per un istante irradiati, nella via.

Mi appiattii ancora di più.

«Cosa sta succedendo?» mormorai.

La suora nera era ormai vicinissima al muro. I suoi capelli erano già ricaduti con forza, sbattendo sui loro fermagli d'osso. Si bloccò un istante di fronte alla testa atterrita di uno dei piumanti.

Poi la sua mano scattò, dal basso verso l'alto.

La vidi forzare un istante, sospirare.

«Hai visto? Gli ha conficcato tutto quell'ago in una narice...» sentii bisbigliare al mio fianco.

‘‘No, no, non può essere...” pensavo senza più spostare la testa, senza respirare.

La suora nera aveva sfilato già tutto l’ago dalla narice. Ci stava passando sopra due dita, per pulirlo, si stava portando alle labbra i frammenti di cervello rimasti appiccicati, prima di rimetterlo ancora una volta, pazientemente, nelle maglie.

‘‘Come quel giorno che ha passato le dita lungo la lama filiforme di quel coltello, per staccare i frammenti del formaggio!’’ mi dicevo senza fiatare. ‘‘E poi se li è portati alle labbra dietro la fessura di quella giostra di legno, quel portavivande...”

La via era ritornata deserta, silenziosa.

«Possiamo uscire, adesso!»

Sentii che l’uomo mi stava scuotendo, sbadigliava.

Scivolai fuori dall’auto, mi guardai attorno.

«Non ci sono più quei guerrieri!»

«Sono scappati via! Sono spariti!»

«Non sono rimasti neanche quei corpi dei piumanti...»

«Sono già venuti a portarli via, coi barellieri!»

Le finestre erano tutte serrate, ma filtrava qualche strisciolina di luce, dai listelli.

«Che strano! Non ho visto niente...»

«Per forza! Ti eri addormentato!»

Le strade erano tutte sbudellate, venivano dai vicoli vicini i gemiti di chi stava risalendo le scale di casa con la testa rotta. Indovinavo nel buio i turbanti fosforescenti delle loro bende.

L’uomo camminava al mio fianco, un po’ assonnato.

Mi girai per guardarlo.

«Si può sapere chi sei? Come ti chiami?»

Alzò un poco le spalle, mi sorrise.

«Non so perché, ma mi chiamano tutti Sonnolenza...»

«Si parte!» si sentiva in dovere di annunciare dal sedile di dietro Sonnolenza, mentre la macchinina riprendeva ad andare.

Veniva un leggero fetore dalla sua bocca.

‘‘Deve avere i denti guasti!’’ mi dicevo. ‘‘Sembrano fatti di carne, e le gengive

d'osso..."

Aveva insistito molto per unirsi a noi, e discusso a lungo col cieco sul modo migliore di disporre materiale e persone nella macchinina.

«Va bene, va bene...» mi ero arreso alla fine.

Imboccavo strade sempre più serpeggianti e più lontane, altre strade segnate sempre più in piccolo sulla cartina, o che bisognava inventare con un'alzata di spalle, all'improvviso. Vedevo con la coda dell'occhio il cieco sonnecchiare molto vicino al parabrezza, perché la cornice del baldacchino spostava in avanti i due sedili anteriori. Si svegliava di soprassalto, sbarrava come se niente fosse gli occhi. La sua testa spuntava appena dal plico di giornali che reggeva sulle ginocchia. Li teneva abbracciati perché l'inclinazione del sedile non li facesse scivolare a terra. Sentivo uno spigolo di ferro premermi contro la spina dorsale, quando Sonnolenza doveva manovrare un po' la cornice sulle sue spalle, come un bilanciere, per darmi modo di cambiare marcia. Veniva dal sedile di dietro quel fetore... Mi mettevo una sigaretta tra le labbra, per vedere se riuscivo a coprirlo. Stavo già per cercarne la punta da incendiare, quando il cieco si risvegliava con un piccolo verso, all'improvviso.

«Questo veramente spetterebbe a me!» mi faceva notare, un po' accigliato.

Chiudevo gli occhi. Manovrata dal cieco, la fiammella cominciava a vagare nel piccolo abitacolo dell'auto, mi lambiva per qualche istante la montatura degli occhiali, ne affumicava per metà una lente, passava vicinissimo alla matassa degli addobbi, si fermava così a lungo sotto uno dei lati della cornice che ne vedevo un segmento ancora incandescente, molto tempo dopo, quando la sigaretta si era finalmente accesa. Aspiravo un po' di fumo, lo facevo uscire azzurrino nell'abitacolo dell'auto, finché Sonnolenza non si sporgeva un po' dalla cornice per aspirare il fumo appena espirato. Lo rigettava fuori a sua volta, imputridito.

«E per fortuna che non bisogna fermarsi a fare benzina!» sentivo il cieco sospirare al mio fianco.

La macchinina continuava ad andare. La vista mi si annebbiava nelle curve leggermente franate, c'erano sull'asfalto sassolini caduti chissà quando e per quale ragione dallo spazio. Abbassavo, per quel po' che serviva, il finestrino, vedevo nello specchietto retrovisore Sonnolenza che si tirava il cappuccio sulla testa, infreddolito. Ma l'aria che veniva da fuori doveva riuscire in qualche modo a inebriarlo perché solo un istante dopo lo sentivo inaspettatamente cantare, sottovoce. Anche il cieco, ancora mezzo assopito, cominciava già a unirsi al canto, muoveva la piccola testa appena al di sopra del plico dei giornali.

«Perché non canta anche lei?» si girava a incoraggiarmi.

Vedevo che la mia bocca cominciava poco per volta ad aprirsi. Lo specchietto retrovisore non riusciva più a contenere i bordi già svolazzanti delle labbra. La macchinina gialla sussultava, qualcosa franava per qualche movimento troppo entusiasta di uno dei

cantori, la pila delle assi o dei giornali, la cassetta delle trombe era lì lì per rovesciarsi, sentivo gli addobbi smatassarsi nei minuscoli spazi ancora vuoti. Uno spigolo della cornice ancora arroventato mi colpiva dolorosamente la nuca, solo perché Sonnolenza doveva essere riuscito a sollevare le braccia per sottolineare un acuto, facendo ruotare l'intera cornice con le spalle. La strada scompariva di nuovo per un po', riappariva solo alla fine di una frenata interminabile e deviata, impressa da chissà quanto tempo sull'asfalto, o disegnata dalle ruote della macchinina gialla in quello stesso istante.

Provavo a chiudere il finestrino, il canto a poco a poco calava, si smorzava. Eravamo già in vista di un paese.

Sonnolenza si abbassava il cappuccio.

«Ecco, ci siamo!» lo sentivo alitare da dietro, alle mie spalle.

Ci fermavamo pian piano, annaspavo con una gamba di fuori, nello spazio.

«Ma com'è gremita questa piazza!» mi stupivo guardandomi attorno.

Sonnolenza scaturiva sorridendo dalla cornice, gli appariva quel filo come di carne nel taglio delle labbra.

«Bisogna montare immediatamente il baldacchino!» si animava il cieco.

Si metteva ad armeggiare con Sonnolenza in mezzo alla piazza gremita di folla che andava da tutte le parti, si spostava. Il cielo era basso, pieno di vapori. Il pavimento della piazza era molto bombato, come una grande testa. Il cieco stava montando con Sonnolenza il baldacchino. Li sentivo contendere piano, sottovoce, mentre la parte di baldacchino già montata ondeggiava dinoccolata sulle sue gambe sottili, ancora nude.

«Posso darvi una mano?» suggerivo.

Il cieco allargava le braccia, si alterava.

«Dovrebbe già essere in uno dei bar che danno di certo sulla piazza, seduto con aria indifferente a un tavolino, e guardare fuori dalla vetrina come da una grande lontananza, sfogliando un'ultima volta gli appunti, con una mano sulla fronte pensosa, reclinata...»

«Ma non ho appunti!»

Sorgeva una nuova contesa tra Sonnolenza e il cieco, per i giri di propaganda ai quali non dovevo partecipare in alcun modo.

«Non so guidare!» protestava con gli occhi socchiusi Sonnolenza.

Il cieco lo costringeva a sedersi al posto di guida, vedevo la macchinina gialla partire a strattoni, nella piazza, mentre la voce del cieco erompeva come se niente fosse dagli altoparlanti. Il baldacchino ondeggiava forte, a salirci sopra coi piedi, si assestava con

piccoli saltelli sul pavimento tutto bombato della piazza.

«Non si potrebbe almeno abbassare un po' la musica?» provavo a domandare.

Il cieco scuoteva la testa.

Mi toglievo gli occhiali. La musica solo allora cessava. Prendevo con due dita il microfono nuovo, sottile come uno spillo. Ma solo un istante dopo sentivo il mio grido uscire assolutamente nudo attraverso la piazza. Mi fermavo sulla pedana, cercavo di guardarmi attorno.

«Si è bruciato il fusibile!» sentivo il cieco esclamare.

Intravedevo Sonnolenza intento a scortecciare con la carne dei denti uno dei fili elettrici, per carpirne un filamento di rame da inserire al posto del fusibile appena bruciato, nel trasformatore. Accostavo la bocca alla capocchia di spillo e prima ancora di ricominciare a gridare sentivo che la grande bolla si era riformata di nuovo attorno alla piazza. La mia voce si espandeva già incontrollata dentro le sue pareti. Si deformavano un po', senza mai spaccarsi. La sentivo andare, e moltissimo tempo dopo ritornare, potevo anche smettere come se niente fosse di parlare, mentre la mia voce non cessava un istante di gridare, se il tubo di scappamento mi costringeva a tossire rabbiosamente sul baldacchino. "Cosa sarà venuta a fare tutta questa folla?" mi chiedevo. Qualcuno si avvicinava a piccoli passi al tavolino, si chinava a guardare il materiale di propaganda, ma solo un istante dopo lo vedevo spalancare la bocca, sbadigliare, contagiato da Sonnolenza che stava sbadigliando a sua volta. Era seduto sopra uno sgabellino, sorrideva. Mi giravo con ogni precauzione sulla pedana d'assi, spostavo il peso del corpo sull'altra gamba cercando di non far saltellare il baldacchino attraverso la piazza.

«È stato un trionfo!» commentava il cieco alla fine.

Mi rimettevo gli occhiali, mi stropicciavo gli occhi.

«Ma forse oggi c'è mercato, in questa piazza!» mi accorgevo di colpo.

Il cieco scuoteva la testa.

«Questo non è rilevante...» cavillava.

Scorgevo tutt'intorno bancarelle piene fino a scoppiare di salumi ammucchiati, di blocchi di formaggio.

«Anzi... ho preso molti indirizzi! Guardi qui, per esempio. Questo è uno molto conosciuto nella zona, ha organizzato proteste, si è messo alla testa di scontri!»

«Davvero? Eppure mi pareva tutto così tranquillo, in questa zona...»

«Oh, no! Sembra soltanto! Basta sentire quello che mi ha raccontato questo qui!»

«Ah, sì? E che tipo è?»

«Ha una grande falce e martello tatuata sul petto. È un combattente!»

«Davvero? Una falce e martello? Come fai a saperlo?»

«Be', me l'ha detto lui... Ma c'erano diverse persone lì vicino, sentivo che approvavano. Si è anche aperto la camicia sul petto nudo, ho capito, per mostrarla. Ho pensato che potrebbe aggregarsi a noi, potrebbe salire sul palco vicino a lei, stare con la camicia aperta sul petto mentre lei fa i comizi...»

Mi passavo una mano sul volto. Sonnolenza stava ancora seduto con gli occhi socchiusi sul suo sgabellino. Il cieco lo esortava ad alzarsi, lo scuoteva.

Smontavamo in fretta il palchetto, lasciavamo il paese un istante prima che la folla fosse riuscita a vederci veramente. La macchinina gialla correva di nuovo sulla strada, ma i nostri corpi dovevano avere nel frattempo acquistato più volume perché ci si stava dentro ancora più stretti. Il cielo slittava un po', la luce a poco a poco ci scavalcava. La strada a tratti spariva, come se fosse inutile vederla. Sentivo Sonnolenza sbadigliare sul sedile di dietro. Gli occhi mi si bagnavano leggermente, sbadigliavo a mia volta, mi assopivo, finché il tonfo del cofano che si spalancava e sbatteva di colpo contro il parabrezza mi svegliava un istante dopo, all'improvviso. Correvo ancora un po' con la macchinina a bocca spalancata, e a volte non era neanche necessario scendere, bastava frenare con forza perché il cofano ricadesse di colpo sul suo gancio allentato.

Anche il cieco si svegliava di soprassalto, si ricordava di non avere ancora controllato con Sonnolenza l'incasso realizzato col tavolino.

«Accidenti!» si stupiva constatando che c'erano i soldi ma che c'erano nello stesso tempo anche i giornali.

«Com'è possibile?» chiedeva.

Sentivo che Sonnolenza si stava raschiando la gola come per parlare. Aspettavo la risposta per molto. Anche il cieco alla fine cedeva, si assopiva.

Ci fermavamo a farci tagliare i capelli in qualche piccola bottega di barbiere, quando avanzava un po' di tempo. Mi sedevo a fianco del cieco, mentre Sonnolenza aspettava il suo turno seduto su una seggiolina. Lo sentivo sbadigliare alle nostre spalle. La mano del barbiere si faceva sempre più lenta, la forbice si incantava poco per volta tra i capelli. Sentivo che mi stavo assopendo a mia volta. Sorridevo, quando da un rapido movimento alla mia destra mi pareva d'un tratto di capire che l'altro barbiere avesse meccanicamente accostato lo specchietto alla nuca del cieco, perché potesse controllare alla fine il taglio dei capelli.

Salivamo di nuovo sull'auto, per raggiungere piccole sedi che erano sorte qua e là nella provincia. Aspettavano con le loro lucine ancora accese, lungo la rete delle strade. La

porta si apriva al rumore ancora lontano dell'auto, non si capiva neanche a chi appartenevano le mani che uscivano per afferrare il pacco dei giornali. Dentro, i muri erano stati appena imbiancati, non si distingueva chi stava seduto attorno al tavolo dalla tovaglia intensamente colorata, come se la lampadina si fosse accesa per la prima volta in quello stesso istante e non avesse ancora imparato a illuminare senza cancellare.

Ci rimettevamo di nuovo in strada. Il fascio dei fari rivelava di colpo piccole forme in fuga, le vedevo bloccarsi con la testina girata, scorgevo per un istante i loro occhietti sbarrati, abbacinati. Ci fermavamo alla fine di un viale, si indovinava nel buio la forma lontana della portineria di una fabbrica. Non si doveva montare di nuovo il baldacchino, ma il cieco insisteva per stendere almeno un piccolo addobbo sopra il cofano. Mi mettevo in piedi a fianco dell'auto, con lo spillo in mano. Il fondo del viale cominciava poco per volta a nereggiare. Mi toglievo gli occhiali, sentivo il vento degli scooter che cominciavano a sfrecciarmi dalle due parti, scorgevo i raggi sfuocati di qualche improvvisa bicicletta. Indovinavo i contorni di un volto che si fermava sempre ad ascoltare per alcuni istanti. Mi sporgevo un po' con lo spillo, cercavo di decifrarne i lineamenti.

«Hai visto chi era?» chiedevo alla fine a Sonnolenza.

«È una parola! Ha una faccia talmente bianca!»

La fila si assottigliava pian piano, il viale ridiventava deserto, lo percorreva ancora qualche ritardatario a piedi e con le mani in tasca. Lo guardavo passare, capivo dai suoi capelli che si era pettinato e ripettinato per moltissimo tempo negli spogliatoi. Il cieco e Sonnolenza avevano già smontato gli altoparlanti e caricato sul sedile di dietro la cassetta. Restavo a guardare per un po' quelle gocce di luce dei lampioni, fino alla porticina ormai chiusa della portineria. Il cieco aveva già preso posto sul sedile davanti, suonava il clacson per farmi rientrare più in fretta nell'auto, anche se mi trovavo a pochissimi passi di distanza. Esitavo ancora per qualche istante, sentivo che Sonnolenza mi stava prendendo piano per un braccio, mi conduceva a piccoli passi verso la portiera spalancata della macchinina. Ascoltavo come nel dormiveglia la sua voce.

«Si è fatto tardi, dobbiamo ritornare...»

Sentivo quel leggero fetore contro il volto. Cambiava con le stagioni, si caricava di una dolcezza snervante, in primavera. Chiudevo gli occhi, restavo intontito per un po'. "Ma come! Siamo già in estate?" mi accorgevo un istante dopo, perché l'aria e tutto lo spazio si trovavano in uno stato fermentativo, mentre andavamo in piena notte e con la macchinina gialla senza portapacchi e con il tettuccio abbassato, e si muovevano nella luce dei fari quei pulviscoli di minuscole rane appena nate, nelle stradine di campagna accanto alle rogge. Le sentivo spezzarsi sotto le ruote, e scricchiolare, volavano come stuzzicadenti nello spazio.

«Mi si chiudono gli occhi» dicevo a Sonnolenza, «raccontami qualcosa, per tenermi sveglio...»

Accendevo come se niente fosse gli abbaglianti. La strada riprendeva a sbalzare

di colpo. ‘‘Sembra fatta di porcellana...’’ mi dicevo. Eppure frusciava sotto le ruote, non si vedeva più dove finiva e dove cominciava.

‘‘Ma questa è la neve!” mi accorgevo d’un tratto. “Allora vuol dire che siamo di nuovo in inverno!”

6

Viaggio a

«Che ore saranno?»

Sonnolenza aprì gli occhi, fece oscillare la punta del cappuccio, che teneva sulla testa per difendersi dal freddo nella sede appena inaugurata e imbiancata, priva di riscaldamento.

«Non saprei dire...»

Poi la sua testa incappucciata discese di nuovo fino al petto. Incrociò le braccia, tornò a sonnecchiare sulla sedia. Stava con gli occhi socchiusi in una porzione un po’ fetida di spazio, come serrato in un cerchio sapienziale.

«Non potresti fare qualcosa?» sentii che mi stavo lasciando sfuggire, dopo un po’. «Non si respira!»

Sonnolenza riaprì poco alla volta gli occhi, mi pareva che stesse sorridendo con molta dolcezza sotto il suo cappuccio.

«Questa è un’ora un po’ morta. Fino alle cinque non ci sono più turni d’uscita dalle fabbriche, è troppo presto per fare certe cose, troppo tardi per altre...»

S’interruppe un istante.

«E poi bisogna anche imparare a raccogliere le forze!»

Non venivano neanche rumori dalla strada, la luce a poco a poco passava, declinava. Mi girai di nuovo verso la porticina a vetri, alla quale era stato attaccato un manifesto con del nastro adesivo. Calai la guancia su un braccio ripiegato, socchiusi poco alla volta gli occhi. Ma riuscivo a scorgere ancora, da dietro, i contorni di alcune delle lettere stampate sul manifesto, nei punti dove la carta aderiva maggiormente al vetro della porticina, in quel poco di luce che ancora riusciva a venire dalla strada.

«Si è affacciato qualcuno!» sussurrò Sonnolenza.

«Non ho visto...»

Si stropicciò gli occhi, sbadigliava.

«Ma sì! Ha guardato un po' dentro e poi se n'è andato!»

«Eppure la porta è quasi tutta coperta da quel manifesto! Come hai fatto a vederlo?»

«Si sarà messo in punta di piedi, avrà allungato il collo, avrà fatto un saltello per guardare dentro...»

«Ma allora bisogna correre fuori a contattarlo!»

Alzai gli occhi verso la porta.

«Lo vedi? È ancora là!» sussurrò Sonnolenza. «È ritornato indietro...»

Il suo volto era quasi schiacciato contro il vetro, ma non si riusciva a vedergli i lineamenti.

«Non gli vedo la faccia...» bisbigliai.

«Non si vede, infatti!»

«Non si capisce neanche chi è!»

Sonnolenza alzò le spalle, si grattò la testa.

«Allora sarà senz'altro quell'operaio dalla faccia bianca!»

La macchinina gialla era di nuovo pronta a partire, la luce si assottigliava sempre più, stava passando poco per volta sopra Slandia.

«Mi sembra evidente che adesso non ci possiamo entrare davvero tutti quanti!» dicevo allargando le braccia.

Socchiudevo un poʾ gli occhi, di fronte allʾoperaio dalla faccia bianca che chiedeva di salire a sua volta sulla macchinina.

Sonnolenza si staccava dal muro, capivo che stava accumulando grandissime forze per parlare.

«Forse è sufficiente cambiare posizione alla cornice...» intercedeva «invece di cercare di contenerla nella zona del sedile di dietro possiamo lasciarla giocare ancora più liberamente all'interno della macchinina...»

Si fermava per molto, mi stupivo ogni volta quando riapriva di nuovo la bocca per parlare.

«Si potrebbe, per esempio, entrarci dentro tutti e quattro di testa e tenerla sollevata nell'aria con le spalle, in modo da liberare spazio sulle ginocchia di chi sta di dietro, per la cassetta degli altoparlanti, il tavolino, i giornali, il mangiadischi, gli addobbi... È già un po' di tempo che ci sto pensando.»

Puntavo i gomiti sul tettuccio dell'auto, restavo senza parlare per un po'.

«Ma così la cornice si muoverà in modo incontrollato!» esplodevo alla fine. «E se uno solo si muoverà si muoveranno per forza tutti gli altri! I suoi spigoli rischieranno di sfondare continuamente i vetri dei finestrini, il parabrezza, quando tutte le teste si sposteranno di colpo in avanti per una frenata!»

Sonnolenza stringeva le labbra, socchiudeva gli occhi.

«Basta che tu ci avvisi un po' prima, così noi che stiamo di dietro potremo frenare col collo lo spostamento in avanti di tutta la cornice...»

Mi giravo a guardarlo.

«Ma così noi che stiamo davanti verremo garrottati!»

Vedevo l'operaio dalla faccia bianca scalpitare per l'emozione a poca distanza dalla macchinina. Doveva essere stempiato perché l'attaccatura dei suoi capelli era molto spostata all'indietro, luccicava di brillantina sul contorno del suo volto di cui non si riuscivano assolutamente a vedere i lineamenti.

Ci proponeva all'improvviso di brindare, prima di cominciare a stivarci nella macchinina. Ci trascinava fino a una piccola osteria. In piedi accanto al bancone, arrovesciava esageratamente la testa, non si vedeva il foro da dove faceva entrare l'acquavite. Scattava, un istante dopo, usciva quasi di corsa dal locale, e camminava a lunghissimi passi incontrollati per le stradine in ripida discesa, finché non si riusciva in qualche modo ad acciuffarlo, e a camminargli accanto tenendolo per un pezzo di strada sottobraccio in modo di calmarne la frenesia per la partenza ormai imminente.

Si insinuava assieme a Sonnolenza sul sedile di dietro, prendendo sulle ginocchia le assi del baldacchino e la cassetta degli altoparlanti. Introducevo dall'esterno la cornice, ci infilavano tutti e due la testa, tenendola sollevata nell'aria con un braccio e parallela al piano di base della macchinina, per dare tempo a me e al cieco di sedere sui sedili davanti e di infilarci a nostra volta la testa.

Accendevo il motore.

«Si parte!» annunciava canonicamente Sonnolenza, avvicinandosi ancora di più all'operaio dalla faccia bianca, non si poteva dire se quest'ultimo avesse già cominciato a impallidire. Le strade cominciavano poco per volta a srotolarsi. Mi era molto difficile muovere i piedi sulla pedaliera, perché anche sopra le mie ginocchia c'era una pila ancora piombata di giornali, mentre il cieco se ne stava come un po' sbalordito al mio fianco, seminascosto dal tavolino e dagli addobbi. La cornice di ferro si spostava e ci spostava a sua volta all'interno dell'auto, nelle frenate improvvise e nelle accelerate, ruotava radendo persino il parabrezza, nelle curve, ci sollevava alternativamente dai sedili, sentivo un segmento ancora incandescente passarmi per un istante contro il collo, se non ero stato abbastanza veloce ad accendermi la sigaretta prima che se ne accorgesse il cieco. Schegge

un po' soffici di denti mi grandinavano contro la nuca e contro il collo, quando Sonnolenza starnutiva di colpo alle mie spalle. Ne vedevo frammenti rosati incastonati nel suo chewing gum, quando si decideva a passarmelo dopo averlo masticato per molto, perché lo gettassi dal finestrino. Qualcuno si assopiva per un tratto di strada, col mento appoggiato alla cornice. Le ruote dell'auto scavalcavano qualche leggero dislivello, rimanevano sospese per un istante nello spazio. Sentivo che la voce di Sonnolenza stava intonando quasi in sordina una canzone, e che poco alla volta si univano al canto anche il cieco e l'operaio dalla faccia bianca. Spostavo leggermente la testa, facevo oscillare la cornice di ferro che ci comprendeva, ma neppure guardando nello specchietto retrovisore riuscivo a capire da dove mai scaturisse la sua voce.

Uscivamo pian piano dall'auto, uno dopo l'altro, facendo scivolare fuori le teste da sotto la cornice. Cercavo di sgranchirmi le gambe. Qualcuno ci stava osservando in silenzio dal porticato della piazza, mentre mille altre cose e infine anche la grande matassa colorata degli addobbi scaturivano dal piccolo abitacolo dell'auto. Vedevo la forma del baldacchino materializzarsi di colpo al centro della piazza, sotto le mani del cieco e dell'operaio dalla faccia bianca, che stavano come se niente fosse di fronte, l'uno che non poteva vedere e l'altro che non poteva essere veduto, mentre Sonnolenza era già seduto con gli occhi socchiusi sul suo sgabellino, in una punta di luce che rendeva ancora più lanuginosa e trasparente la sua barba.

Sgranavo gli occhi quando appariva in piedi sul baldacchino, molto più in alto del filo della piazza, la sagoma dell'operaio dalla faccia bianca intento a provare gli altoparlanti o addirittura ad annunciare come se niente fosse il mio comizio. Mi cedeva lo spillo, mi aiutava persino a salire, a volte, con una piccola spinta che faceva vibrare per qualche istante l'intero baldacchino.

«Perché ti togli sempre gli occhiali prima dei comizi?» mi chiedeva, come se non bastasse.

Lo vedevo ancora per qualche istante girare a poca distanza dal palchetto, poi la macchia del suo volto si perdeva in certi punti lontani della piazza. Capivo che stava perdendo di nuovo il controllo di se stesso, da come schizzava da una parte all'altra e si gettava col pacco dei giornali sotto i porticati. Sentivo la sua voce litigare di colpo con qualcuno, mentre Sonnolenza si alzava svogliatamente dal suo sgabellino per recuperarlo. Lo riportava a piccoli passi verso la parte centrale della piazza, lo teneva per il colletto della giacca, da dietro, come un gatto. Arrivava trafelato anche il cieco, da certi punti lontani del paese. Cercavano entrambi di calmarlo, lo facevano sedere sullo sgabellino, tenendogli un braccio sulla spalla, finché non si smorzavano poco per volta anche i suoi ultimi sussulti. Gli parlavano a turno, sottovoce, provavano a sollevare il braccio col quale gli cingevano la spalla per vedere se tentava ancora di alzarsi elettricamente dallo sgabellino, e da come gettava indietro i contorni del volto, da come le sue gambe e le sue braccia ricadevano poco per volta, rilassate, mi pareva di capire anche dal palco che avessero cominciato già ad accarezzarlo.

Di notte, durante le affissioni, quando gli occhi si chiudevano un poʾ per la stanchezza, Sonnolenza gli stendeva per sbaglio la colla sul volto, mentre il cieco attendeva da tuttʾaltra parte reggendo il manifesto. Le strade erano deserte da un pezzo, dalle case venivano i rumori del sonno, da dietro i muri già imbibiti di colla.

«Che cosa stai facendo? Sono qui!» gridava sottovoce il cieco.

Sonnolenza apriva un poʾ gli occhi sotto il suo cappuccio, attraversava la stradina con la pennellessa che gocciolava, mentre lʾoperaio dalla faccia bianca si era già tuffato nell'auto per impossessarsi di un grande manifesto eliografato.

Gli correvamo dietro tutti quanti, perché si capiva che aveva perso di nuovo il controllo di se stesso. Fuggiva per le stradine reggendo con le braccia distese il manifesto grande come un lenzuolo, un po' fosforescente. Si sagomava in modo sempre diverso dietro i suoi arti in corsa, lo si sentiva scricchiolare in punti sempre diversi, sempre più lontani.

«Abbiamo un nuovo passeggero!» annunciò il cieco arrivando.

Chinai un poʾ la testa.

Cʾera un grosso animale al suo fianco. Si era seduto sul marciapiede, mi osservava.

«E quello cos'è?»

«Mi hanno assegnato finalmente il cane!»

Lo guardavo da molto vicino, senza respirare.

«E dovrebbe salire in macchina anche lui?»

«Per forza!»

Così andavamo tutti impastati nella macchinina gialla. Non riuscivo a capire dove fossimo riusciti a scovare ancora un po' di posto, ma scorgevo anche la testa del cane dentro la cornice. La strada si gettava all'indietro, Sonnolenza cominciava d'un tratto a cantare, sottovoce. Anche il cane chiudeva quasi completamente gli occhi, si assopiva. La sua lingua cominciava già a penzolare e a vibrare, da una parte, si indovinava la lunga fila acuminata dei denti. Scaturiva ancora di più, finiva in qualche spazio ancora inspiegabilmente non occupato della macchinina. La scorgevo fumante, un po' sfuocata, segno che la sua vicinanza era tale che i miei occhi non riuscivano a metterla completamente a fuoco. La sentivo passare sulle lenti dei miei occhiali, quando la cornice di ferro si spostava e ci faceva ruotare di colpo tutt'intorno. Tornavo a guardare il nastro della strada. Sulle lenti la saliva del cane si era già asciugata, perché ogni cosa aveva ripreso a scintillare ancora più forte dietro il parabrezza. Case e finestre fuggivano ai lati, vedevo nello specchietto retrovisore i contorni dell'operaio dalla faccia bianca. La sua testa se ne stava tutta piegata sul filo della cornice, come se sorridesse tra sé per l'emozione. Poi qualcosa di molto pigiato doveva dolorosamente franare sopra la coda invisibile del cane, perché ogni cosa si rimescolava di colpo

nell'abitacolo dell'auto, vedevo dal basso le zampe del cane balzare incontrollate sulla cornice, che si sollevava e ci sollevava alternativamente sui sedili, ci faceva ruotare per il collo scambiandoci di posto, e poteva capitare che al volante ci finisse Sonnolenza, o il cieco, mentre entravamo nei paesi, o che fosse l'operaio dalla faccia bianca a doverci condurre attraverso le sue vie. Scorgevo qualche passante arrestarsi di sbieco sui marciapiedi quando vedeva il bagliore del suo volto privo di lineamenti dietro il parabrezza.

«Siamo arrivati!» sentivo il cieco annunciare.

Il cane usciva per primo scavalcando d'un balzo la cornice. Si tuffava fuori dalla portiera spalancata o dal tettuccio che cercavo di scoperchiare, se era estate. Rimaneva certe volte incastrato nelle zone più lontane dell'auto. Lo sentivo guaire orribilmente, quando qualcuno tirava con forza la sua lingua scambiandola per uno dei capi degli addobbi. Correva con fragore attraverso la piazza, quando una zampa gli rimaneva incastrata in uno degli altoparlanti. Qualcuno ci guardava enigmaticamente da sotto i porticati, mentre il cane correva mulinando le zampe per liberarsi da una nube di bandiere e di addobbi. Il cieco riusciva ad afferrarlo per la maniglia. Li vedevo ritornare appaiati verso il luogo dove con ogni probabilità sarebbe stato montato il baldacchino. Il cane avanzava tranquillamente, la sua lingua penzoloni vibrava, sembrava sempre increspata da un alito di vento. Finché Sonnolenza non passava a poca distanza dalle sue narici. Il cane perdeva all'improvviso l'orientamento, vedevo il cieco compiere una giravolta su se stesso, sempre aggrappato alla maniglia, e poi sbattere contro la facciata del municipio, con il volto.

«Ci siamo tutti?» chissà per quale ragione domandavo, quando eravamo di nuovo nella macchinina al termine del comizio.

Il cane abbaiava. Ripartivo.

La luce rendeva quasi invisibili le strade all'entrata o all'uscita dei paesi, quando la gente si ritirava nelle case per mangiare. Il motore dell'auto mandava un rumore attutito, un po' sgranato. Non si lasciava ascoltare tanto a lungo. Il cane srotolava la lingua verso l'operaio dalla faccia bianca, per leccargli il volto. Si arrestava per lo stupore di non sentire i lineamenti. Scorgevo nello specchietto i suoi occhi sgranati, sbalorditi.

«Raccontami qualcosa...» chiedevo d'un tratto a Sonnolenza «altrimenti mi addormento.»

«Ti posso raccontare del mio viaggio a!»

«Ma come?» mi stupivo. «Tu sei stato a?»

Lo sentivo sorridere pigramente dietro la mia nuca. La cornice di ferro slittava un po' da una parte, segno che qualcuno aveva girato la testa per guardarlo.

«E come ci sei andato?» domandava il cieco.

«Con l'aeroplano!»

La macchinina scivolava in perfetto silenzio per alcuni istanti. Il motore continuava a girare, era del tutto inutile anche solo tentare di ascoltarlo.

«Ma come! Ci si può andare con un semplice aeroplano?» sentivo che il cieco domandava.

«E non era neppure uno di quei modelli moderni, ultraveloci...» minimizzava Sonnolenza.

«Com'era fatto?»

«Era un vecchio aeroplano a eliche, tutto rattoppato.»

«È stato un viaggio molto lungo?»

Sonnolenza si stirava leggermente le membra. La cornice slittava un poʾ di lato, ci spostava ancora.

«Oh, sì... Ma per fortuna quell'aereo assomigliava molto a questa macchina, che non ha bisogno di fermarsi ogni momento a far benzina...»

Anche il muso del cane si girava di colpo dentro la cornice, vedevo la sua lingua veleggiare increspata in punti che mi parevano infinitamente lontani dalla bocca.

La voce di Sonnolenza si cominciava a sciogliere un poʾ, non cʾera bisogno di aspettare troppo tempo perché arrivasse ogni volta la frase successiva.

«C'erano quadrati di lamiera più nuovi, e borchie d'acciaio appena messe riverberavano quando il sole ci batteva sopra... "Dove saremo adesso?" si domandava ogni tanto qualcuno, sull'aereo. Facevano le più svariate congetture, quando appariva dietro le nubi la curvatura improvvisa della Terra. La luce cambiava, veniva quel buio diverso che esiste soltanto nello spazio. Inghiottiva le folate continue di scintille che schizzavano fuori dai motori. Poi la luce rinasceva quasi di colpo, un'altra volta, mentre andavamo molto al di sopra delle nubi, apparivano all'improvviso delle barriere così bianche che era davvero impossibile guardarle. "Stiamo sorvolando una savana!" annunciava qualcuno, sostenendo di avere visto il collo di una giraffa spuntare dalle nubi. L'aereo continuava a volare, qualcun altro si addormentava sul suo sedile, per un po'. "Siamo finiti in mezzo agli esquimesi!" annunciava dopo un po' di tempo qualcun altro ancora, scorgendo una slitta filare su una distesa bianca, che però a un altro passeggero sembrava formata soltanto dalle nubi. Ridiventava buio. Qualcuno si avvolgeva nella coperta, per il freddo. Poi la luce tornava. "L'aurora boreale!" sentivo esclamare da una parte. "Stiamo correndo verso i poli magnetici terrestri!" spiegava con emozione un'altra voce, mentre l'aereo continuava a volare, e tutto lo spazio cambiava colore di continuo. "Quelle sono macchie solari, brillamenti!" scopriva qualcuno seduto in uno dei posti girati verso il sole. L'aereo slittava di tanto in tanto nello spazio, si inclinava ora da una parte ora dall'altra...»

«Per quale ragione?»

Sonnolenza scuoteva per qualche istante la testa, si assentava.

«Ma perché si ammassavano tutti da una parte!» riprendeva animandosi un po'. «Se andavo a sedermi davanti si spostavano tutti quanti indietro, se mi sedevo sulla destra correvano a sinistra, e l'aeroplano tirava su un'ala di colpo, s'impennava, oppure scendeva in picchiata per un po'...»

Sentivo il cieco sogghignare a poca distanza.

«E come te lo spieghi?» gli chiedeva.

Sonnolenza si assentava di nuovo, non capivo se rifletteva o se dormiva.

«Mah...» lo sentivo considerare con la voce leggermente impastata «forse era per la frenesia che avevano tutti di vedere costellazioni sempre nuove. Infatti lanciavano certi piccoli strilli emozionati mentre correvano da una parte all'altra. "Ci troviamo nel cielo boreale!" si accorgeva qualcuno. "E siamo senz'altro in primavera!" precisava un altro, perché Ofiuco quasi sfuggiva ai limiti del cielo boreale. "Adesso invece siamo in estate!" annunciava un terzo, perché la stessa costellazione era finita in un punto che sembrava essere al centro dello spazio, e anche Cefeo si era abbassato ed era apparso sul fondo lo Scorpione, e tutta l'Idra sembrava essersi a poco a poco dileguata. Mi avvicinavo per guardare allo stesso finestrino. Ma allora si spostavano tutti quanti dalla parte opposta. Un'ala franava di colpo, sembrava che tutto l'aereo si stesse rovesciando. "Siamo finiti nel cielo australe!" annunciava uno in fondo, sbalordito, scorgendo la sua luminosa corona da lontano... L'aereo continuava a volare, qualcuno segnava col pennarello le posizioni esatte delle stelle sul finestrino, congiungeva tutti i punti tra loro per poter meglio seguire quello slittare continuo delle costellazioni, man mano che passavamo da un cielo all'altro, da una stagione all'altra, e pareva di scorgere a volte qualche lontanissima stella al termine del cielo, mentre restituiva parte della sua massa a tutto lo spazio circostante, pulviscoli e polveri ancora scagliati, inconfondibili segni di contrazione di un precedente universo, o il formarsi di una nuova sfera infuocata di idrogeno ed elio prima di una dilatazione successiva... "Ma questo non è successo diversi milioni di anni fa?" obiettava ad alta voce qualcuno. "A me invece pare che non si contragga e non si dilati proprio niente!" borbottava un altro scuotendo la testa quasi incollata al finestrino. L'aeroplano sembrava fermarsi per qualche istante. Si guardavano in faccia allarmati. Finché il motore riprendeva a girare, ma con un numero di giri differente. Fiamme e scintille continuavano a schizzare fuori dai motori, qualche lingua di fuoco si stagliava più a lungo nell'oscurità, andava verso zone del cosmo ancora più buie, più profonde. Le fissavano dal finestrino, senza respirare, per paura che anche la nostra zona di spazio potesse cominciare a prendere fuoco e cominciasse ad accartocciarsi intorno al nostro vecchio aeroplano che volava...»

Sonnolenza continuava a raccontare a voce sempre più bassa. Mi sporgevo un po' in avanti, perché mi pareva di non vedere più le strade.

«Com'è diventato buio presto, quest'oggi!» mormoravo.

«Ma no...» diceva svogliatamente Sonnolenza «stiamo solo viaggiando con il cofano spalancato da chissà quanto tempo!»

7

L'uomo con il tatuaggio

Il cieco se ne stava silenzioso e aggrottato dentro la cornice, perché si era accorto che l'operaio dalla faccia bianca allungava di tanto in tanto la mano da dietro, per fare carezze al cane. La sera scendeva, la strada scintillava un istante e scompariva.

«Siamo quasi arrivati!» provai a esclamare.

L'asfalto era finito di colpo, correvamo già sulle stradine sonanti del paese, come sopra una pelle di tamburo.

Entrammo nella piazza deserta. Si indovinava solo la presenza di qualcuno rintanato in certi spigoli d'ombra sotto il porticato, dal luccicare di una scarpa in un punto che sembrava deserto dietro un abbozzo di colonna, dalla presenza leggermente abbagliante di un cappello, che nessuna testa pareva sostenere.

«Che cosa ti sta succedendo?» domandai all'operaio dalla faccia bianca, perché vedevo che non riusciva a stare fermo, e a tratti scompariva persino, e Sonnolenza e il cieco dovevano cominciare a inseguirlo, lo riportavano di peso nella piazza tenendolo sollevato per le ascelle, perché i suoi piedi mulinanti non potessero più fare attrito sul selciato. Scorgevo la sua figura arrivare di sbieco sotto il porticato, il suo viso sfiorava abbagliante le sue volte. Mi passavano accanto, tutti e tre, sentivo un intenso odore di acquavite venire a folate dalle loro labbra.

«Abbiamo perso già troppo tempo!» provai a obiettare. «Come si fa a fare un comizio a quest'ora di notte?»

«Eppure è stato annunciato, non si può annullare!» si allarmò il cieco.

Mi tolsi gli occhiali, misi il primo piede sul palco. La piazza era perfettamente deserta, ma la mia voce doveva uscire già incontrollata dagli altoparlanti perché vedevo l'operaio dalla faccia bianca correre all'improvviso di fronte al baldacchino e coprirsi il volto con entrambe le mani per l'eccitazione.

Mi girai a guardare allarmato, tutt'intorno. Sonnolenza e il cieco erano corsi a portarlo via di peso, ma mi pareva di sentirlo ruggire contrariato, qualche istante dopo, mentre lo allontanavano tenendolo sollevato da terra.

Mi girai di nuovo verso l'acciottolato deserto della piazza. Lo vedevo leggermente sfuocato alla luce dei pochi lampioni. La macchinina gialla era ferma a motore

acceso in un punto vicino, sotto il porticato, perché mi potesse arrivare il filo del microfono. Lo tiravo ogni tanto con la mano, quando dovevo tossire convulsamente per i gas di scarico che saturavano la volta. Indovinavo a tratti, in un punto lontano dall'altra parte della piazza, anche la sagoma isolata di un piumante, dal luccicare improvviso che scaturiva di tanto in tanto dalle sue spalline. "Chissà che ore saranno?" mi chiedevo. Non vedevo più Sonnolenza e il cieco attorno al baldacchino. Smettevo di gridare, mi affacciavo a uno dei lati della balaustra. Tendevo l'orecchio, per capire se c'era ancora qualcuno sotto il porticato. Poi tornavo a gridare verso lo slargo deserto della piazza. Chiazze di luce un po' sfaldate galleggiavano sulla bombatura di ogni ciottolo, formavano tutte assieme come una pallida galassia.

''Chissà se posso finire?" mi chiesi guardando verso i cornicioni più alti delle case, per vedere se c'era – come a volte succede – un orologio. Mi pareva a tratti di risvegliarmi di soprassalto sul baldacchino. La piazza s'illimpidiva all'improvviso, le macchioline di luce si sgranavano per un istante sopra i ciottoli.

Mi arrestai ancora un istante, perché mi sembrava che qualcosa interrompesse la regolare successione dei riflessi di luce sul pavimento della piazza. Provai a stringere gli occhi, mi sporsi molto in avanti con la testa.

Di fronte a me, al centro della piazza deserta, sdraiato per terra, l'operaio dalla faccia bianca stava discutendo animatamente con il cane.

Mi girai sul traballante palchetto, agitai più volte la mano, con lo spillo, come per un improvviso impeto oratorio. Qualche istante dopo vidi che il cieco e Sonnolenza stavano già correndo allacciati verso il centro della piazza.

«Dov'è finito, adesso?» chiesi balzando giù dal baldacchino, qualche istante dopo.

Il cieco si schiarì un po' la voce, sorrideva.

«Sono successe un bel po' di cosette, nel frattempo...»

«Ma come! Se sono passati solo pochi istanti!»

La piazza era tutta sfalsata, a vederla da terra, i riflessi di luce cadevano su punti tutti diversi dell'acciottolato.

«Saliamo in macchina, ci vorrà un po' di tempo prima che abbia finito di raccontarle tutto quanto!» disse il cieco.

Sorrideva anche Sonnolenza, dietro la nube degli addobbi che stava già trasportando nell'auto, e riappariva e spariva attraverso spicchi di luce e d'ombra che mi parevano totalmente diversi da quelli che il colonnato avrebbe dovuto proiettare.

«Dov'è finito, allora?» domandai ancora, quando eravamo di nuovo dentro la cornice.

«Niente...» cominciò il cieco con noncuranza «l'abbiamo convinto ad allontanarsi dal centro della piazza. Ma non si riusciva a farlo stare calmo. Così lo abbiamo portato in giro per le strade più buie e deserte del paese, e intanto lo accarezzavamo sopra la testa, sulle spalle, uno da una parte e uno dall'altra... Finché ci è scappato di mano un'altra volta. Si è andato a coricare sotto il voltone di una chiesa, si è messo ancora a conversare come se niente fosse con il cane. "Guarda che dobbiamo tornare in piazza! Bisogna ripartire!" abbiamo provato a dirgli. Lui scuoteva la testa, presumo, perlomeno... Ci ha detto che non aveva alcuna intenzione di ritornare con la macchinina, e che anzi sarebbe restato in quel posto tutta la notte. "In questi giorni siamo in piena campagna di propaganda!" gli abbiamo ricordato. "Non abbiamo neppure il tempo di ritornare a Slandia per dormire... ci spostiamo da un paese all'altro, non so se potremmo neanche venire a ripescarti perché ci stiamo portando verso paesi nuovi e più lontani ancora, verso province nuove..." Niente da fare. Sospirava. Ci ha pregato di portargli una lampadina, se riuscivamo a trovare un'osteria ancora aperta, perché la notte si preannunciava un po' fresca, constatava...»

«Una lampadina?»

«È il nome che danno a una certa forma di bicchiere, da queste parti... Stavamo vedendo se restava qualcosa da tentare per riportarlo in piazza, quando è spuntato tutt'a un tratto un uomo.»

«È spuntato anche un uomo?»

«Non avevamo sentito i suoi passi avvicinarsi. La luce era poca, non si vedeva bene chi era. Non parlo per me, naturalmente... Ha detto di conoscere di fama l'operaio dalla faccia bianca, e che si impegnava sul proprio onore a riportarlo con i suoi mezzi a Slandia, nei prossimi giorni, oppure in qualcuno dei tanti paesi che tocchiamo, intercettandoci durante i nostri comizi, i nostri spostamenti, così noi potevamo continuare tranquillamente il nostro giro. Poi di colpo si è presentato. Ma non l'ha fatto nel solito modo. Si è aperto il giubbotto. Sentivo il rumore della cerniera, poi dei bottoni della camicia che si spalancava. Si è scoperto di colpo il torace. "Non si ricorda più di me?" ha esclamato con forza. Anche Sonnolenza è rimasto senza parole, lì vicino, guardava la grande falce e martello tatuata sul torace dell'uomo, non fiatava...»

«Ah, sì, quel tatuato!»

«Ci ha portato in un'osteria ancora aperta, lì vicino. Ci ha offerto un paio di lampadine. "Seguo il vostro lavoro da un po' di tempo, i vostri spostamenti... Come sono felice di rivedervi! Mi piacerebbe fare parte con voi, organizzare qualcosa anche nella mia zona. Già adesso, per conto mio, mi sto dando da fare... Sono venuto fin qui apposta per ascoltare il comizio."»

«Eppure mi pareva che non ci fosse nessuno! Non l'ho visto!» dissi mentre la macchinina aveva ripreso ad andare.

«Sarà stato dall'altra parte della piazza, sotto il porticato!»

«Ma adesso dov'è l'operaio dalla faccia bianca?»

«"Non vi preoccupate" ci ha detto quell'uomo con il tatuaggio, "penserò a lui, è al sicuro, gli porterò la sua lampadina, non appena ci saremo lasciati, andrò a fargli un po' di compagnia." Intanto fissava con emozione l'operaio dalla faccia bianca, poi il quadrante altrettanto bianco del suo orologio, chinandosi un po' sul suo polso, impallidiva...»

«E tu come fai a saperlo?»

«Be', si capiva... Poi è rimasto a lungo in silenzio, il locale era ormai quasi tutto deserto, ma c'era ancora qualcuno addormentato con la testa sul tavolino. Sonnolenza avrà chiuso un po' gli occhi, suppongo, ha sbadigliato...»

La macchinina correva senza rumore, le sue ruote sembravano di cera.

«Davvero sono successe tutte queste cose?» mi stupivo.

Spostai con la mano lo specchietto retrovisore. Sonnolenza stava con gli occhi socchiusi, la testa gli cadeva ogni tanto, di colpo, si rialzava.

«Ma allora bisogna andare davvero a contattarlo! Domani sera, ad esempio... Ce l'hai ancora il suo indirizzo?»

«Sì, sì, lo porto sempre in tasca!»

Mi girai verso il cieco, dentro la cornice.

«Eppure mi pareva di aver detto solo poche parole e di essere saltato subito dopo giù dal palco!»

«Oh, no! E non è finita!»

Il cieco continuava come se niente fosse a raccontare. Il motore dell'auto si allontanava sempre di più, si affievoliva. Anche il cane si era addormentato, alla fine. Scorgevo il suo corpo gonfiarsi e sgonfiarsi pian piano, respirare.

«Ma dove sarà questa casa? Non si vede niente!»

Ci stavamo spostando da tempo attraverso le periferie di un paese dalle strade deserte, tutto spento.

«E non c'è nessuno cui domandare! Non un locale aperto!»

Guidavo con la faccia quasi attaccata al parabrezza, per cercare di leggere i nomi delle strade, agli incroci.

«E poi questa nebbia... Sei sicuro di averlo scritto giusto, questo indirizzo?»

Il cieco stava voltato dall'altra parte, risentito.

«Direi proprio di sì!»

«È già un'ora che giriamo qui in mezzo, si sta facendo tardi. Ah... guarda, c'è qualcuno là in fondo, mi pare. Meno male!»

Si indovinava la sagoma di un uomo in scooter, che stava incrociando dalla corsia opposta della strada.

«Sarà uscito da qualche fabbrica qui nella zona, avrà fatto il secondo turno...» disse inaspettatamente, da dietro, Sonnolenza, che non si sentiva parlare già da un po' di tempo.

Rallentai fin quasi a fermarmi, spostandomi verso il centro della strada. Sporsi la testa dal finestrino abbassato per chiedere dov'era la via, e sentivo che si stavano nello stesso tempo spostando anche le altre teste dentro la cornice.

«Sì, sì. La strada è quella là!» disse l'uomo, che si era fermato a sua volta, con un piede a terra.

Parlava controvoglia, infreddolito, teneva il basco molto abbassato sulla fronte, il mento e la bocca sotto la cerniera del giubbotto tirato su fino a coprire la parte inferiore della faccia.

«Finalmente ci siamo!» dissi riprendendo ad andare verso una zona di strade larghe e deserte, quasi senza case.

«Lo vede che l'indirizzo era giusto!» disse il cieco senza girarsi.

Stavamo già costeggiando una di quelle vie quasi prive di case, si indovinava di tanto in tanto la sagoma di qualche costruzione isolata e spenta, tra la nebbia.

«Ecco, il numero è quello!»

Mi fermai a fianco. Ma era tutto buio e deserto, si vedeva solo una scura palizzata di legno, piena, una porta appena più alta, sovrastata da una piccola tettoia di lamiera ondulata, dietro la quale non si scorgeva niente.

«Non si capisce neanche se c'è una casa, là dietro...» provai a dire. «E poi è tutto spento! Ci abbiamo messo così tanto a trovarla che si è fatto tardi, non so se è il caso di disturbare a quest'ora...»

Sonnolenza stava in silenzio. Il cieco era ancora girato verso il parabrezza, si vedeva la nube del suo fiato mentre mi parlava senza guardarmi.

«È un buon contatto... non siamo venuti fin qui per niente!»

Guardai ancora verso la casa. Il cieco continuava ad accarezzare la testa del cane, senza girarsi.

«Va bene, vado a vedere!» dissi uscendo con la testa dalla cornice. «Volete venire anche voi?»

«No, no, la aspettiamo.»

Allungai una mano verso il sedile posteriore, per prendere una copia del nuovo giornale. Uscii piano dall'auto, feci qualche passo in direzione della porta. Mi fermai un istante, prima di allungare la mano verso il campanello.

La casa doveva essere molto staccata dalla porta esterna che dava sulla strada, perché si sentiva il campanello suonare come da tutt'altra parte, da lontano.

Attesi un po'. Mi stavo già girando per rientrare in macchina quando sentii dei passi leggeri dietro la porta.

«Lei chi è? Cosa vuole?» chiese improvvisamente una ragazza.

Mi fissava attraverso una fessura della porta socchiusa, scorgevo appena la sua bocca carnosa, i capelli pettinati all'indietro, un po' ricciuti.

«Sto cercando quell'uomo con il tatuaggio...» provai a dire. «Abita qui?»

La ragazza continuava a fissarmi, non parlava.

«Lei è un suo amico?» chiese d'un tratto.

«Be', non proprio... ho avuto il suo indirizzo da un'altra persona. Avevo pensato di passare a contattarlo...»

Stavo impalato di fronte alla porta, scorgevo i grandi occhi neri della ragazza che continuava a fissarmi e intanto rifletteva.

«Venga con me!» disse aprendo la porta.

Mi voltò la schiena, si incamminò lungo uno stretto sentiero lastricato, verso una casa bassa che si indovinava appena nel buio, nella nebbia.

«Lei è di queste parti?» mi chiese senza girarsi.

«Oh, no, non sono di qui, vengo da via...»

Avvertivo la presenza di masse vegetali e di siepi, tutt'intorno, fradice per l'umidità della notte, per la nebbia. Indovinavo da dietro il gesto della sua mano intenta a stringersi attorno al collo il cappotto che si era gettato sulle spalle prima di uscire, sopra la vestaglia.

Eravamo ormai quasi davanti alla porta aperta della casa.

«Chi c'è? Chi c'è?» stava insistentemente chiedendo una voce femminile, da dentro, un po' allarmata.

«È mia madre» disse la ragazza facendomi strada, «venga dentro!»

Sentivo da dietro il rumore delle sue ciabattine, mentre mi precedeva lungo un

corridoio, e poi in una piccola anticamera priva di mobili, fino a una grandissima stanza vuota, desolata.

C'era una donna un po' scarmigliata seduta sul fondo, in vestaglia.

«È venuto a trovare lui! Lo conosce!» le disse con enorme emozione la ragazza.

La donna mi fissava senza parlare, non fiatava.

«Be', non è proprio che lo conosca, gliel'ho detto...» mi schermii.

La donna continuava a fissarmi, tormentava con entrambe le mani il plaid che teneva sulle ginocchia.

«Non capisco. Mi scusi» provai a dire. «Cosa c'è? Non è in casa?»

Vidi che la donna aveva scambiato un'occhiata improvvisa con la figlia.

«No, non è in casa!» disse riprendendo a fissarmi. «Si guardi attorno. Non vede? È passato. Non è rimasto niente!»

Provai a dire qualcosa, mossi le braccia nell'aria, mi girai in cerca di un mobile a cui appoggiarmi.

«Allora lei non sa proprio niente?» disse la donna.

«No, niente, mi scusi, non capisco...»

Adesso mi guardavano entrambe con gli occhi allargati, luccicanti.

«Si sieda!» disse finalmente la donna. «Almeno quattro seggiole ce le ha lasciate!»

Mi lasciai cadere quasi di peso sulla sedia che la ragazza aveva portato alle mie spalle.

«Ci deve scusare se la riceviamo così» disse un istante dopo la ragazza, che era rimasta in piedi accanto alla madre, contro il muro, «ma non aspettavamo di certo visite, stanotte!»

«Siete voi che dovete scusarmi, se sono venuto a quest'ora, con questo tempo!»

Mi guardai attorno nella stanza completamente spoglia. La lampadina pendeva nuda dal soffitto, si indovinavano sulle pareti le zone dove dovevano esserci stati mobili e quadri, dai segni di colore diverso che erano rimasti sugli intonaci. Non si capiva neppure se quella era stata una camera da letto oppure una cucina.

«Lo vede...» disse la donna. «Ci ha rubato tutto, non ha lasciato niente. Deve essere passato con un camioncino assieme a qualcuno. Al mio ritorno ho visto la casa in queste condizioni. Mia figlia era ancora al lavoro. Quando è tornata mi ha trovata seduta su

questa sedia, come mi vede adesso...»

La guardavo senza fiatare, capivo da un rumorino che stavo stropicciando uno spigolo del giornale, con tutte e due le mani.

«E questo poi non è niente» disse ancora la donna, dopo un po'. «Ha portato via tutti i soldi, quel po' di gioielli che tenevo nel comodino, è passato anche dalla banca, ha prosciugato il libretto di risparmio che si era fatto intestare da pochi giorni...»

«Ma ha provato a fare ricerche per rintracciarlo?» tentai di dire. «C'è il suo nome...»

La donna scosse la testa, sospirava.

«Il suo nome, i suoi documenti... Tutto falso! È stata qui anche la polizia, abbiamo sporto denuncia, firmato verbali... In poche ore abbiamo saputo tutto. Ci sono molte denunce contro di lui. Si sposta da una zona all'altra, mette gli occhi su qualche vedova, ne carpisce la fiducia con i suoi modi, le sue promesse, le sue carezze... Si installa nelle loro case, mangia e beve alle loro spalle, servito di tutto punto, si fa intestare i conti bancari. Dopo un po', improvvisamente, sparisce, lascia le case come lei vede, prosciuga i conti. Ci sono molte altre nella mia condizione, ho saputo...»

La ragazza le aveva messo una mano sopra la spalla, sempre in piedi al suo fianco, con l'altra mano si era accesa una sigaretta e intanto mi guardava.

«Mi dispiace. Non potevo sapere...» dissi girando gli occhi tutt'intorno, nella stanza vuota. «Avevo avuto questo indirizzo dopo un comizio, ci aveva detto che aveva organizzato delle lotte, qui nella zona, si era aperto la camicia, persino, aveva esibito quel tatuaggio...»

«Ah, sì, lo so, si fa bello con quel tatuaggio...» sospirò la donna, che aveva allungato una mano verso la figlia facendo il gesto di chiedere una boccata dalla sigaretta. «Si sposta anche attraverso le varie sedi e sezioni, ho saputo, gli fanno tutti molte feste per quel tatuaggio, quando sparisce non trovano più i soldi delle sottoscrizioni, l'impianto degli altoparlanti, il proiettore... L'ha fatto vedere anche a me, appena ci siamo conosciuti, per caso, credevo, qui vicino... lo mostra a tutte, ho saputo. L'ho invitato qui in casa, la prima volta, la nuova tovaglia, il servizio più bello che avevo, dopo tanto tempo... "La mia idea, la mia idea..." continuava a dire, si entusiasmava. "Come idea sarei anche d'accordo, non sarebbe sbagliata" gli dicevo mentre gli affettavo l'arista al forno. "Anche mio marito diceva... Sa, sono vedova..." In poco tempo è diventato di casa. Mi veniva a prendere al lavoro, mi metteva una mano sopra la fronte. "Sei stanca?" mi chiedeva quando eravamo di nuovo a casa. Chiudevo gli occhi, abbandonavo la testa sulla sua spalla, lo baciavo dolcemente sul petto, su quel suo tatuaggio... "Oh, sì, sì!" mi diceva. Di giorno e di notte, adesso non sto qui a dirle... Mi parlava della nostra vita futura, di quando ci saremmo sposati, gli avevo comperato la biancheria nuova, di marca, l'accappatoio, gli facevo il bagno, quando eravamo da soli in casa, gli lavavo i capelli, gli passavo il burrocacao sulle labbra

sempre un po' screpolate, gli facevo la barba, gli spalmavo la crema contro la dermatite in una piega di carne che aveva un po' sopra l'inguine. Sa, ero sola da tanto tempo...»

La figlia aveva allungato una mano, per accarezzarle i capelli.

«Ma non si era mai accorta di niente? Non c'era stato nessun preavviso, nessun presentimento?» provai a balbettare, perché mi stavano guardando tutte e due, intensamente, e capivo che dovevo per forza dire qualcosa, interloquire, mentre fissavo, evidenziati dalla mano della ragazza, i capelli della donna che avevano un filo di grigio alla radice, segno che doveva rinnovare la tintura.

«No, no, niente, niente di niente, soltanto baci, carezze... Solo qualche volta, adesso che me lo chiede, a pensarci, vedevo che si bloccava di fronte a qualche oggetto che c'era qui in casa, un orologio, un anellino che vedeva improvvisamente in un cassetto aperto, un mobiletto... Li guardava fisso, per molto, impallidiva...»

«Ah, sì, impallidiva... L'hanno detto anche a me!»

«Diventava così bianco che mi preoccupavo persino, certe volte. "Stai male? Hai bevuto troppo? Ti si è bloccata la digestione?" "No, no, non è niente, sta' tranquilla!" si scuoteva. Mi guardava e mi sorrideva con quella sua bocca grande e un po' screpolata. Lei l'ha visto...»

«Ma no, non lo conosco di persona! Gliel'ho detto!»

«Oppure si fermava di fronte a un portacenere d'alabastro, a un soprammobile. Restava a guardarlo fisso, si sedeva, persino, impallidiva. Lo trovavo in quella posizione anche molto dopo, facevo in tempo a mettermi la vestaglia e a prepararmi per la notte. Tornavo nell'altra stanza, perché non lo vedevo arrivare. Lo trovavo immobile come l'avevo lasciato, tutto spostato in avanti sulla sedia, pallido e come assente. "Cosa fai? Vieni a dormire..." gli sussurravo andandogli a fianco, con dolcezza. Si scuoteva, come se si svegliasse di colpo in quel momento, si lasciava cadere sullo schienale, come esausto. "Sì, sì, cara, adesso vengo" mi diceva cingendomi i fianchi con un braccio...»

C'era un assoluto silenzio nella casa, si avvertiva tutt'intorno la presenza delle stanze completamente vuote, e anche da fuori non veniva alcun rumore.

«Ma c'è sempre così silenzio, qui dentro?» domandai.

«Sa... questa casa è abbastanza lontana dalla strada, ha visto anche lei...» disse la figlia che continuava a tenere una mano sulla spalla spiovente della madre «e poi anche in strada non passa mai nessuno a quest'ora, in questa zona.»

Non sapevo come fare a lasciare la casa, cosa dire. Sentivo solo il rumore delle mie mani che continuavano a stropicciare lo spigolo del giornale, da qualche parte, da lontano.

«Ma lei perché è venuto a trovarlo?» chiese improvvisamente la donna.

«Perché aveva lasciato il suo indirizzo, gliel'ho detto! Simpatizzava per noi, così almeno diceva, voleva fare parte con noi!»

La donna abbassò gli occhi sul giornale ormai tutto spiegazzato, sulle mie ginocchia.

«Ma allora, forse, se era dei vostri... posso chiedere un risarcimento alla vostra organizzazione!» si animò d'un tratto. «Può farsi garante lei di quanto è successo! Vedo che è stampata anche lì, sul giornale, la stessa cosa che aveva tatuata sul petto!»

Mi alzai dalla sedia. La guardavo con gli occhi sbarrati, non fiatavo.

«Ma no, non è possibile, mi creda!» riuscii a dire. «E poi sapesse quante falci e martelli ci sono in giro, quante sigle, quanti nomi!»

Andavo verso la porta, senza vedere, senza respirare.

«Aspetti, aspetti, le faccio strada!» sentii che stava dicendo la voce della ragazza, alle mie spalle.

Ero già lungo il corridoio. La ragazza si affrettava dietro di me, sentivo appena il suono delle sue ciabattine felpate, addormentate.

«Ah, eccoci qui, finalmente! Noi due soli!» disse quando mi ebbe raggiunto, un paio di passi prima della porta.

Mi aveva preso il braccio con un gesto di grande confidenza, mi stava conducendo oltre la porta, su quel vialetto buio e bagnato.

Mi era venuta vicino, la guardavo.

«Ecco, fermiamoci qui!» disse quando fummo di fuori, contro il muro esterno, e intorno era tutto buio e deserto, le siepi, le foglie bagnate, nella nebbia.

«Ha sentito? Eppure non è ancora tutto...» sussurrò.

Tremava un po', mi guardava con gli occhi lucenti, da vicino.

«Nessuno lo sa... non posso nemmeno dire niente a nessuno...» riprese a sussurrare venendomi molto vicino con la bocca, come per non farsi sentire dalla donna che era rimasta immobile dentro la casa, sempre seduta in fondo alla stanza, sulla sua seggiola. «Per fortuna c'è lei, posso almeno aprire il mio cuore a lei, non c'è nessun altro al mondo cui possa dirlo...»

«Ma che cosa? Che cosa?» provai a sussurrare a mia volta. «Che cos'altro è successo?»

«Non potere dire niente a nessuno, neanche a mia madre, soprattutto a mia madre...» sussurrò ancora più piano, venendomi più vicino. «Ha visto com'è ridotta! Non si

alza da quella sedia, da quando è successo. Chissà se sapesse anche il resto, tutto il resto! Devo tenere tutto dentro di me, non posso dire niente a nessuno, fare denunce. Posso dirlo a lei, solo a lei...»

«Ma che cosa? Che cosa?» sussurrai ancora.

«È successo lo stesso anche a me... Mi ha ingannata! Ha rubato tutto anche a me! Veniva a prendermi sul lavoro, il giorno dello stipendio, si faceva dare la busta, diceva che aveva aperto un conto per noi due, per la nostra vita futura... "Ah, quand'è che noi due potremo vivere liberamente, senza doverci nascondere?" diceva tenendomi stretta. Veniva a prendermi con la macchina di mia madre, senza dirlo a lei. "Dov'è la busta? Dov'è?" balbettava. Impallidiva di colpo quando la vedeva spuntare dalla borsetta. Portava la macchina in una zona deserta, la parcheggiava sotto un gruppo di condomini ancora in costruzione, di sera, quando era già tutto buio. Sa, qui non c'è niente da fare, non succede mai niente... Lei non ha idea di cosa succedeva dentro quella macchina! "Che cos'hai sulla spalla, sulla coscia?" chiedeva mia madre quando mi vedeva sul corpo i lividi, i segni. Lo vede anche lei, ho un bel personale...»

Parlava sempre più sottovoce, mi era venuta così vicina che sentivo il suo corpo sotto il velo della vestaglia appena lavata, tutta profumata.

«Rosa! Rosa! Dove sei? Dove sei?» cominciò a chiamare la voce della madre da dentro la casa.

«Sono qui, sta' tranquilla! Adesso arrivo!» esclamò la ragazza a voce alta, girando la testa verso la porta. «Gli sto facendo strada. È tutto buio, qui fuori, c'è la nebbia!»

Si girò di nuovo a guardarmi con gli occhi ancora più accesi, più vicini. Riprese a sussurrare affannosamente, per finire più in fretta. Mi teneva per entrambe le braccia, sentivo il suo caldo respiro contro il volto.

«Persino qui in casa, quando lei era fuori, approfittando anche di pochi minuti, pochi istanti. Certe volte anche mentre lei era in casa, nell'altra stanza, ci abbracciavamo in silenzio nel corridoio, mentre lei era dall'altra parte del muro, mi abbracciava fin quasi a spezzarmi. Anche durante la notte, certe volte... non resistevamo. Ci alzavamo dal letto in silenzio, ciascuno nella sua stanza, mentre lei dormiva o con la scusa di andare al gabinetto, ci incontravamo a mezza strada, nel corridoio oppure in qualche altro posto da dove potevo sempre scappare in fretta e senza farmi vedere nella mia stanza, se lei si fosse alzata. Mi sollevava il velo della vestaglia, mi palpava con quelle sue grandi mani tutto il corpo, mi baciava, lo baciavo senza capire niente su quel suo torace tatuato, tutti e due in piedi, a denti stretti perché lei non si svegliasse sentendo i gemiti, i sospiri...»

«Rosa! Dove sei? Cosa stai facendo?» continuava a chiamare la donna da dentro la casa, a voce più alta, più allarmata.

«Sta' tranquilla! Un momento! Adesso arrivo!» gridò quasi la ragazza girando la testa di lato.

Mi continuava a tenere per entrambe le braccia, aveva posato la fronte sulla mia spalla, per un solo istante.

«Adesso devo proprio lasciarla» le dissi, «devo andare. C'è gente che mi aspetta da tempo, là fuori!»

Riprendemmo a camminare verso la porticina d'uscita. Lei mi faceva strada, scorgevo appena, da dietro, il bagliore della sua vestaglia nel buio, nella nebbia.

«Se le capita d'incontrarlo...» mi sussurrò all'improvviso, girandosi verso di me. «Gli dica che mi ha vista!»

La porta era ormai molto vicina, aveva già allungato il braccio verso lo scrocco, per aprirla.

«Non si dimentichi di noi, torni a trovarci!» mi disse ancora, un istante prima che uscissi nella strada buia e deserta, silenziosa.

Feci qualche passo verso la macchinina gialla, parcheggiata dall'altra parte della strada, un po' distante.

"Eppure non mi pareva di averla lasciata così lontano!" mi dissi aprendo la portiera tutta bagnata per l'umidità, per la nebbia.

Anche i vetri e il tettuccio gocciolavano. Entrai di sbieco, con la gamba. Buttai il giornale sul sedile di dietro. Abbassai la testa per entrare nella cornice. Sonnolenza e il cieco stavano immobili e silenziosi, non si capiva se erano irritati per il ritardo o se stavano sonnecchiando nella cornice, infreddoliti. Anche il cane stava immobile, con la testa sdegnosamente girata verso il parabrezza.

«Mi dovete scusare» provai a dire, vedendo che continuavano a restare in silenzio dentro la cornice.

«Poteva almeno uscire un momento ad avvisarci!» disse il cieco senza girarsi. «Lo sa quanto tempo è che siamo qui ad aspettare, mentre lei stava facendo i suoi porci comodi?»

«I miei porci comodi? Ma non si poteva uscire!»

Il motore era freddo, faceva fatica a ripartire.

«Hai tirato l'aria?» s'informò Sonnolenza da dietro, all'improvviso.

«Sì, sì, l'ho tirata!»

Azionai i tergicristalli, per liberare un po' il parabrezza dall'acqua che gocciolava, ci passai sopra con una mano, dall'interno, perché era tutto appannato per il fiato.

«Chissà che fine avrà fatto l'operaio dalla faccia bianca, a questo punto?» mi

sfuggì all'improvviso, mentre il motore continuava a girare e la macchina aveva cominciato a vibrare, a sobbalzare.

Il cieco si era finalmente voltato dalla mia parte, controvoglia.

«Perché?»

Ingranai la marcia.

«Sapeste cos'è successo!» dissi mentre la macchina cominciava piano piano a staccarsi dal bordo della via. «Adesso vi racconto...»

8

La cornice

«Ma da dove vieni? Cos'hai fatto in tutti questi giorni? Dove sei stato?»

«Mah, non saprei... Di qui e di là. L'ho anche aiutato a fare dei lavoretti. Mi ha offerto molte lampadine, sono stato bene.»

Guardavo senza fiatare l'operaio dalla faccia bianca, che era ricomparso all'improvviso ai bordi di una piazza dove il cieco e Sonnolenza stavano montando il baldacchino per il comizio.

«Dei lavoretti? Che tipo di lavoretti?»

«Be'... l'ho aiutato anche a fare un trasloco, mi ha detto. Abbiamo brindato molto, alla fine...»

«Un trasloco? Che trasloco?»

Mi passai una mano sugli occhi, mi lasciai cadere quasi di peso sul sedile dell'auto aperta, che era ferma a motore acceso, lì vicino.

«Ma come hai fatto ad arrivare fin qui? Come facevi a sapere che eravamo in questo paese?»

«Oh, quell'uomo segue sempre i nostri spostamenti... E poi ci sono i manifesti, gli annunci!»

«Ma adesso dov'è finito?»

«Mi ha lasciato in una stradina vicino alla piazza. Ha detto che aveva fretta, è scappato...»

"Chissà se siamo ancora nella nostra provincia?" mi chiedevo, perché i luoghi che stavamo attraversando da un po' di tempo mi parevano qualcosa di più che sconosciuti.

Muovevo in qualche modo un braccio, offrivo una sigaretta all'operaio dalla faccia bianca per vedere da che punto del volto gli sarebbe uscito il fumo.

«Ne vuoi una?»

«Ma sì!»

La sera scendeva, la strada scintillava un istante e scompariva. Allungavo un po' il collo nella cornice, vedevo nello specchietto retrovisore che l'operaio dalla faccia bianca si portava la sigaretta già accesa verso la chiazza abbacinante del volto, ma non riuscivo ogni volta a capire con cosa mai l'aspirasse.

«Che ore sono?» sentivo che mi stava chiedendo.

«Perché? Non hai più l'orologio?»

«Ma no! Qualcuno me lo deve avere fregato, da qualche parte...»

La sera copriva a poco a poco l'intero parabrezza. Mi mettevo a mia volta una sigaretta tra le labbra. Il cieco continuava a spostare paurosamente la fiamma dentro la cornice. Dovevo manovrare di colpo, con la testa, quando vedevo che stava per accendere la lingua del cane invece della sigaretta, mentre andavamo a inaugurare nuove sedi che nascevano qua e là nei paesi.

Organizzavamo piccole feste in certi spazi isolati lungo gli stradoni. La rete dei fili della luce si tendeva nell'aria, cominciavano a pendere dai suoi punti d'incontro le gocce delle lampadine. Qualcuno scavava in mezzo allo spiazzo un grande buco, ci conficcava il palo della cuccagna, come in un enorme tuorlo d'uovo ormai fossilizzato. Gemeva un po' mentre lo rigiravamo per farlo andare più a fondo. Scendeva la sera, le lampadine si accendevano di colpo, tutte assieme, non si vedeva neanche più la rete dei fili che le sosteneva. Arrivavano dal paese vicino piccole folle un po' sfigurate dalle luci. Al centro dello spiazzo appariva di colpo un grande fuoco. Qualcuno si coricava a terra per guardarlo. Il palo della cuccagna luccicava un po' d'unto, nella sera. Ritornavamo a distanza di giorni, ci trovavamo a passare accanto alle sue luci quando già non ci pareva più di ricordarle, mentre eravamo a un passaggio diverso. Il palo della cuccagna aveva già perso quasi tutto l'unto, era stato fissato più saldamente nel terreno con una specie di gesso che cantava, quando ci si arrampicava sopra e la sua cima cominciava di colpo a oscillare. Lo spiazzo rimpiccioliva, la luce annullava per un istante ogni cosa, si distingueva solo, dall'alto, la curvatura come stampata della Terra che continuava come se niente fosse a ruotare, a imperversare.

Voleva arrampicarsi anche il cieco, all'improvviso. Lo vedevo salire rapidamente, aumentava la velocità man mano che si andava spostando verso l'alto. Gli gridavamo dal basso di fermarsi. Si arrestava all'ultimo istante con le braccia già fuori dal palo, nello spazio, le distendeva galvanicamente ancora un paio di volte prima di fermarsi del tutto. In piedi su un traballante tavolino qualcuno smontava già le attrezzature, cominciava a svitare le lampadine. Si fasciava la mano con un fazzoletto, prima di conficcarla nei nugoli di zanzare che ci ruotavano attorno, incattivite. La notte scendeva, si sentivano gli ultimi suoni di assi

schiodate, accatastate. Mi fermavo a osservare l'operaio dalla faccia bianca, che saliva a sua volta in piedi sul tavolino. La chiazza del suo volto diventava ancora più abbagliante accanto alla goccia di luce della lampadina. Si arrestava a guardarla da molto vicino prima di svitarla, la nube delle zanzare pareva impossibilitata a mordere il suo volto. Si bloccava un po' abbacinata tra le due fonti di luce contrapposte, la vedevo smarrirsi, e poi cominciare a ruotare attorno al suo volto invece che alla lampadina. Lo seguiva attraverso tutto lo spiazzo e poi ancora quando entravamo poco per volta nella macchina. Cominciava a sgranarsi leggermente, mentre stavamo correndo già da un pezzo e il suo volto aveva già perso un po' del suo chiarore nel buio abitacolo dell'auto. Le sentivamo ronzare tutte allargate dentro la cornice, e passarci sul volto con quelle loro alucce. Cominciavano un po' alla volta ad assaggiarci sul collo, sulle braccia. La cornice di ferro slittava, ci spostava. Anche gli addobbi si cominciavano piano piano a gonfiare, andavano a occupare gli ultimissimi interstizi dell'auto. Si doveva vedere la macchinina tremare, sussultare, a guardarla da fuori, dalle strade. Finché la cornice tornava a stabilizzarsi di nuovo, gli addobbi rientravano poco per volta nella cassetta, ma molte zanzare dovevano rimanerci intrappolate, ancora gonfie del pasto e inebetite, perché scorgevo minuscole alucce e fili di zampette penzolare appiccicate sopra, quando venivano distesi di nuovo attorno al baldacchino, prima dei comizi. Scorgevo il volto del cieco infinitamente corrucciato, segno che sospettava che qualcuno avesse approfittato della confusione per fare carezze al cane.

«Ma non è leggermente gonfia, quella bestia?» insinuava da dietro la voce dell'operaio dalla faccia bianca.

«Ma no, sta respirando!»

Mi girai di scatto, guardai molto allarmato il corpo della bestia.

Non si vedeva la strada già da un po' di tempo, non si vedevano i rari abbaglianti che incrociavano, segno che il cofano si doveva essere spalancato un'altra volta.

«Ma quella bestia è gravida!» disse d'un tratto l'operaio dalla faccia bianca.

Le ruote dovevano avere appena oltrepassato una cunetta, perché erano rimaste sospese per un istante nello spazio. Mi pareva che i miei capelli si fossero a loro volta sollevati di colpo, frusciavano contro il tettuccio, lo facevano stridere un poco, scricchiolare.

«Non è possibile!» sogghignò il cieco, che reggeva in grembo la boccia di cellophane piena fino a scoppiare di monete.

Ma un istante dopo stava già tastando il ventre del cane, con tutte e due le mani.

La macchina andava, non aveva bisogno di niente e di nessuno per andare.

«Cosa faremo adesso?» provai a dire. «Come faremo a starci ancora tutti quanti, qui dentro?»

La testa del cieco era caduta di colpo sul davanti, penzolava fuori dalla cornice, di

traverso.

«Chi può essere stato?» mi parve di sentirlo mormorare un istante dopo. «Quando sarà successo?»

«Sarà stato durante una di quelle feste...» suggerì da dietro l'operaio dalla faccia bianca.

La cornice di ferro si sbilanciava di nuovo da una parte, segno che il cieco si era coperto il volto con tutte e due le mani.

«Che bestia mi hanno dato!» lo sentivo tormentarsi nel buio, bisbigliare.

Gli spazi si restringevano sempre di più, la cornice di ferro stava tutta impennata da una parte, dove il ventre della bestia cresceva, dovevo guidare con la testa tutta arrovesciata. Entravamo in un nuovo paese. Il ventre del cane pendeva sempre più verso il selciato, mentre il cieco attraversava la piazza tenendolo per la maniglia. Qualche testa si sporgeva dai porticati, per guardarli. La bestia si veniva ad accucciare quasi di fronte al baldacchino. La guardavo, ogni tanto, cercavo di affrettarmi, perché non si sgravasse prima ancora che terminassi il comizio.

«Attenzione alle buche!» si raccomandava il cieco, mentre eravamo nuovamente in viaggio.

Mi faceva segno di rallentare, con la mano. La macchinina s'inabissava, usciva al rallentatore dalle buche. Scorgevo gli occhi del cane osservarmi di tanto in tanto di sbieco, un po' allarmati.

«Deve fare attenzione!» il cieco si raccomandava di nuovo. «Non deve prendere colpi, potrebbe partorire prima del tempo!»

«Ma qui siamo in un'altra provincia!» si accorgeva all'improvviso Sonnolenza, svegliandosi dopo aver sonnecchiato per molto dentro la cornice.

«Che paese è questo?» domandava, vedendo un cartello stradale fuggire per un istante a uno dei lati della macchinina.

«Non ho fatto in tempo a leggere...»

«Avevamo una tavola rotonda a Non ho fatto in tempo a leggere!» si ricordava il cieco all'improvviso.

Scendevamo nella piccola piazza semibuia, uscendo uno per uno dal tettuccio. La piazza era tutta deserta, anche le strade, ma dal piccolo vetro smerigliato di una delle porticine si vedeva filtrare un po' di luce.

Erano già tutti seduti attorno a una tavola perfettamente rotonda.

«Vi stavamo aspettando!» ci diceva qualcuno, che era riuscito a mettersi

ugualmente a capotavola.

Andavamo a nostra volta a sederci. Si faceva silenzio, qualcuno si stava schiarendo la gola per parlare. Ma già pochi istanti dopo i partecipanti alla tavola rotonda incominciavano a ruotare, le seggiole si spostavano saltellando sul pavimento, si ammassavano tutte quante dalla stessa parte, il più lontano possibile da Sonnolenza, che slittava a sua volta per non dare l'idea di voler occupare da solo una parte di tavolata troppo grande, e allora anche le altre sedie ricominciavano a slittare di lato, e si venivano a formare alleanze del tutto inaspettate, si scioglievano sodalizi che sembravano a tutti indissolubili, se ne determinavano pochi minuti dopo di nuovi, che davano vita a loro volta a nuove rotture, a nuovi scismi, nella saletta piena di fumo, surriscaldata per via della stufa che qualcuno continuava a caricare con grandi ciocchi, rosso in volto.

Ripartivamo che era notte fonda.

«Bisognerebbe dormire qualche oretta!» suggeriva il cieco.

«Ci sono ancora sedi in questa zona?» domandavo.

La cornice di ferro oscillava, segno che il cieco aveva scosso la testa due o tre volte. Fermavo l'auto in un punto qualsiasi della strada. Le teste ci cadevano di colpo in avanti, fuoriuscivano tutte dalla cornice, di traverso. La luce ritornava subito dopo, era già l'alba. La cornice ricominciava a ondeggiare, mentre le teste si rialzavano una per volta, sbadigliando, s'impennava di colpo da una parte per via del cieco che pretendeva ogni volta di stropicciarsi come se niente fosse gli occhi. La lingua del cane pendeva disidratata fuori dalla cornice, perché si scordava ogni volta di ritirarla nella bocca prima di cadere di colpo addormentato. Bisognava assolutamente evitare di sfiorarla, perché non cadesse a terra frantumata. Cercavo di scoperchiare il tettuccio con la mano, quando capivo che l'operaio dalla faccia bianca non riusciva più a stare fermo.

«Che paese è questo?» domandava scaturendo di colpo dal tettuccio.

Il cieco si svegliava del tutto, si agitava.

«Tiriamo fuori le trombe, gli addobbi!»

Mi addormentavo per qualche istante sul baldacchino, tra una frase e l'altra. Sentivo le parole andare e venire rallentate eppure tutte attaccate. ‘‘Come fare a staccarle?’’ pensavo confusamente nel dormiveglia. ‘‘Ed è poi veramente possibile staccarle? Precedendo di molto la parola già pronunciata, forse, la prima parola mai pronunciata, oppure trattenendo così a lungo quella ancora da pronunciare che tutte le altre non possano che staccarsi e sgranarsi per forza nella loro corsa...” Sceglievo un punto qualsiasi verso cui guardare, uno spigolo di casa che premeva contro le pareti interne della bolla, una rastrelliera per biciclette dall'altra parte della piazza, una scintilla di saliva che luccicava per un istante su un dente, in una delle bocche che si apriva per sbadigliare in qualche punto seminascosto del basso porticato. Sentivo la pedana inclinarsi fortemente da una parte, segno che chi l'aveva montata si era scordato di incastrare una o addirittura due delle gambe

che reggevano la cornice. Cercavo di bilanciarla con i piedi. Guardavo per un po' verso Sonnolenza, che si era addormentato con la testa poggiata sul tavolino. Si staccavano dagli addobbi piccole parti rivitalizzate di zanzare, quando per bilanciarmi dovevo toccare la balaustra con la mano. Le vedevo scollarsi incompiute dalla stoffa, e volare sprezzanti sulla prospettiva tutta inclinata della piazza, si scorgevano le minuscole nervature proseguire al di là delle loro alucce dalle linee spezzate, fracassate.

«Bisognerebbe coricarsi un po' per dormire!» proponeva qualcuno nella cornice. «Da quanti giorni non vediamo un letto?»

Rallentavo, in una rete di stradine mai viste. Si vedeva una piccola luce filtrare da sotto una saracinesca per metà abbassata, mentre il resto del paese era tutto deserto, addormentato.

«Ci siamo persi!» borbottava qualcuno nella cornice.

Il cieco si passava una mano sulla fronte, si animava.

«Ci è andata bene! Abbiamo appunto una sede a Ci siamo persi!»

Un rumore di ciclostile veniva infatti da dietro la saracinesca semiabbassata. Cercavo di sollevarla piano, con tutte e due le mani, chinando la testa per guardare. C'erano dentro alcuni militanti con gli occhi socchiusi per il sonno, accanto al ciclostile.

«Come sta procedendo da voi?» si affrettava a informarsi il cieco.

I fogli schizzavano uno dopo l'altro contro il carrello d'uscita, che pulsava. L'uomo che manovrava il ciclostile sollevava appena una delle palpebre per guardare il cieco che ancora attendeva una risposta. Premeva un po' l'inchiostratore, se si accorgeva che i fogli stavano uscendo da chissà quanto tempo tutti bianchi.

«Non troppo inchiostro, altrimenti si taglia la matrice!» faceva in tempo a dire un altro militante, prima di addormentarsi di colpo con una risma ancora da smazzare tra le mani, per il semplice passaggio di Sonnolenza accanto al ciclostile. Vedevo l'operaio dalla faccia bianca togliergliela all'ultimo istante di mano. Se la metteva di fronte, la guardava, e da come la chiazza della sua faccia sussultava, da come conficcava e allargava due dita nel punto dove di solito si trova il taglio della bocca, da come avvicinava e allontanava con l'altra mano la risma, mi sorgeva il sospetto che stesse facendo le boccacce, quasi fosse di fronte a uno specchio.

«Aiutiamoli un po'!» proponeva il cieco un istante dopo, mentre già faceva ruotare una nuova risma di carta tra le mani, per smazzarla. La faceva oscillare più volte, in modo che l'aria potesse passare tra i fogli. Li sentivo gemere e poi staccarsi uno per uno. Li faceva ruotare in direzioni opposte con entrambe le mani, li torceva, li afferrava per uno degli spigoli e li scuoteva più forte perché tutta la risma si impregnasse d'aria al suo interno, li faceva piombare di taglio sul tavolo. Si sentivano i fogli grandinare di colpo, a uno a uno. Li torceva ancora, si vedevano i quattro spigoli deformarsi di nuovo, ricominciavano già a

curvarsi a dismisura. Li faceva ondeggiare ancora una volta, ci soffiava dentro per essere certo di averli staccati davvero tutti quanti, ci appoggiava le labbra, li faceva cantare per qualche istante prima di metterli infine sul carrello.

Il braccio metallico dell'alimentatore cominciava già a farli passare contro la matrice rotante, il carrello saliva a piccoli scatti verso l'alto. Bisognava trattenere per le spalle l'operaio dalla faccia bianca, che rischiava di cadere addormentato sul carrello, perché l'alimentatore non si prendesse, assieme ai fogli, anche il suo volto. Sonnolenza cominciava a smazzare a sua volta un'altra risma, la smuoveva flemmaticamente, la faceva slittare un po' da una parte prima di sgranarla, la batteva con molta delicatezza contro il tavolino. Cercavo, quando ormai era troppo tardi, di fermarlo, se capivo che stava per appoggiarci a sua volta la bocca per soffiare. Scorgevo che anche gli altri si stavano assopendo, mentre distribuivano a distanza di giorni gli stessi volantini. E si assopivano un istante dopo anche coloro che li ricevevano, uscendo dai cancelli sulle biciclette, sugli scooter. Non riuscivano neppure a sentirci, non erano neppure in grado di fermarsi quando, per cercare in qualche modo di scoprire dov'eravamo finiti, gridavamo loro nel dormiveglia: «Che fabbrica è questa? che paese è questo?».

«Corichiamoci un po'...» si stiracchiava il cieco «su queste belle risme!»

Occupavamo il retro della piccola sede. Il cieco sprimacciava le risme con le mani. Ci buttavamo sopra distesi. Si capiva che erano state ben smazzate perché le sentivo frusciare e allargarsi a ventaglio sotto le mie spalle quando mi giravo. Nell'altro locale della sede i militanti stavano dormendo da un pezzo attorno al ciclostile. Facevo in tempo a vedere ancora per un po' la matrice appena staccata e appesa sulle nostre teste, a un chiodino. Pendeva ancora tenera e inchiostrata proprio al di sopra dell'operaio dalla faccia bianca, del quale non si poteva mai dire se stesse dormendo o fosse sveglio. Mi chiedevo cosa ne sarebbe stato del suo volto se ci fosse caduta sopra durante la notte. Poi qualcuno riusciva, non so come, a spegnere la lucina, sentivo ancora per qualche istante il rumore del cane che stava leccando la colla dentro il secchio.

«La lasci fare!» sentivo bisbigliare il cieco nel buio, da vicino. «In questo periodo bisogna lasciarle mangiare ciò che vuole!»

Ripartivamo per fare affissione, dopo un po'. Non c'erano neanche più le lucine accese, nei paesi. Il cane passava la lingua piena di colla contro i muri, nei punti dove bisognava applicare il manifesto. Sonnolenza smetteva di manovrare poco per volta la sua pennellessa. Continuavano a venire i rumori del sonno dalle case, non cessavano neppure quando la lingua del cane passava direttamente dietro gli specchi, dietro le testiere. Scorgevo l'operaio dalla faccia bianca agitarsi improvvisamente. Si lanciava per le stradine reggendo con le braccia distese il manifesto.

Il cane abbaiava di colpo, lo inseguiva.

Mi guardavo attorno, mi pareva che si dovessero accendere all'improvviso tutte quante le luci, nelle case.

9

La mitragliatrice

Scoperchiai il tettuccio dell'auto, misi fuori la testa per uscire.

«Cosa ci fa qui tutta questa gente?»

C'era una grande folla in attesa, nella piazza, si era disposta ad anello attorno alla macchinina gialla scoperchiata, da cui anche gli altri avevano già cominciato uno dopo l'altro a scaturire.

«Eppure non mi pare che ci sia mercato, quest'oggi!» mi stupivo, perché non vedevo quegli scheletri in legno delle bancarelle.

«Non mi so spiegare...» ammetteva anche il cieco, che era già scivolato fuori dalla cornice con la bolla del cane tra le braccia.

Adesso eravamo già tutti all'esterno. Il cieco continuava a tenere la bestia tra le braccia, non la lasciava più camminare, da un po' di tempo, perché il ventre non le scoppiasse sfregando sui selciati. Stavano tutti in piedi e in silenzio attorno all'auto, mi pareva di scorgere un uomo con una fascia colorata alla cintura, fermo di fronte a me, un paio di passi più avanti del resto della folla.

«Eppure abbiamo affisso solo un paio di manifesti, ieri notte...» si stupiva il cieco.

L'uomo con la fascia alla cintura mosse un passo verso di me, e da come il suo corpo si muoveva, da come gettava indietro la testa e vacillava, si capiva che era a sua volta infinitamente emozionato.

«Le porgo, a nome di tutti, il benvenuto!»

Era arrivato così vicino che dovevamo entrambi contorcere il braccio per poterci dare la mano.

«Inoltre le faccio dono...» balbettò ancora l'uomo, dopo un po' «delle chiavi della nostra città!»

Una delle sue mani aveva fatto scattare un grande astuccio. C'era dentro una chiave un po' spropositata, tutta sfuocata per la vicinanza.

L'uomo mosse un passo all'indietro, sorrise di nuovo, come a strappi. Adesso che la folla si era un po' rimescolata scorgevo anche il copricapo di gala di un colonnello dei piumanti, che stava battendo leggermente i tacchi in segno di saluto.

«Tirate fuori gli altoparlanti, montate il baldacchino!» si girò a gridare il cieco,

che aveva le braccia ancora occupate dalla bestia.

Dal tettuccio dell'auto stava già scaturendo di sbieco la cornice, si vedevano anche i grovigli dei fili delle trombe, venire su tutti ammassati nella luce.

«Il palco del comune! Le trombe del comune!» gridarono alcune voci tra la folla, e già molti correvano su per le scale del municipio che dava sulla piazza, si sentivano anche da fuori i suoi pavimenti di legno e i suoi scranni rintronare.

«Ecco... è accaduto!» mormorò il cieco passandomi accanto, emozionato.

«Che cosa?» mi ricordai di domandargli dopo un po', perché non potevo restare tutto il tempo senza aprire mai bocca al centro della folla.

Il cieco non sembrava neanche più in grado di sentire qualcosa, di parlare. Mi sfiorava passandomi vicino col cane tra le braccia. Gli aveva prima allentato e poi tolto del tutto la maniglia, perché potesse espandersi senza impedimenti in ogni direzione. La folla si era fatta poco per volta silenziosa, ma si capiva che ognuno aveva incamerato una quantità così formidabile d'aria nei polmoni che non si poteva quasi più respirare. Il cane faticava ad aprire la bocca a causa della colla, quando voleva far penzolare la lingua.

A uno dei lati della piazza stava sorgendo come dal nulla un grande palco di tubolari in ferro, con i morsetti nuovi, ancora luccicanti. Ci stavano gettando sopra un corridoio d'assi, si levava una nebbiolina di calce quando le facevano cadere dall'alto sopra i tubi.

«Gli addobbi del comune!» gridò ancora qualcuno, e di nuovo si sentirono risuonare fin nella piazza le sue grandi sale, come se molti ci corressero dentro a braccia spalancate.

Non si vedeva bene il colore degli addobbi perché i primi a uscire correvano attraverso la piazza facendoli srotolare di colpo, controluce. Svolazzavano alti, li vedevo impigliarsi nei cornicioni. Il cane abbaiava. L'operaio dalla faccia bianca correva a balzi nella piazza, cercava di aggrapparsi con le mani al nastro volante degli addobbi.

«Che argomenti intende trattare?» chiese con deferenza il colonnello dei piumanti, che mi si era d'un tratto avvicinato.

«Mah, non saprei...»

«C'è un'attesa straordinaria per questo suo comizio!» sorrise indicando la piazza con la mano.

Il suo volto emanava ancora un po' del vapore della recente rasatura.

«In questi luoghi si fa ogni giorno più grande la sua fama!» mi sorrise ancora.

Sentii che stava sbattendo un'altra volta i tacchi, prima di ritirarsi verso la chiazza pulsante della folla.

Il palco era già addobbato, ma sporgevano qua e là sotto le strisce ben tese della stoffa i rigonfi improvvisi degli snodi e dei morsetti, come testine puntate, controvento. E stava facendo il suo ingresso un lunghissimo palo di metallo, da una delle vie che portavano alla piazza. I grappoli d'altoparlanti che c'erano intorno sfioravano i volti di quanti stavano ancora affacciati alle finestre.

«Il palco è pronto, è stata montata anche la colonna degli altoparlanti!» sentii che mi stava avvisando con deferenza l'uomo con la fascia.

Mi girai a guardare.

L'operaio dalla faccia bianca era già balzato sul palco per le prove degli altoparlanti. Mi pareva che nella piazza tutti strizzassero leggermente gli occhi, per cercare di capire da quale punto del volto gli stessero uscendo le parole.

«La musica! Manca ancora la musica!» si ricordò improvvisamente il cieco.

«Non ce n'è bisogno, mi pare...» cercai di rincorrerlo ancora, con la voce, mentre la musica stava già erompendo con forza sopra la bocca della piazza.

Scorgevo appena l'operaio dalla faccia bianca, che si era arrampicato da qualche istante sul palo per orientare meglio le bocche degli altoparlanti. Saliva e scendeva posando i piedi direttamente sulle trombe, come se fossero pioli di una scala. Arrivava con la testa fin dove la punta del palo premeva e sforzava un po' la bolla, l'arrovesciava tenendosi aggrappato come per poter guardare più da vicino ancora quelle nervature e quei fili che corrono sulla pellicina ben tesa della luce. Il colonnello dei piumanti si era accostato alla scaletta che portava sul palco. Mi stava indicando il primo gradino, con riguardo.

«Si sale di qui. Si asciughi gli occhi...» lo sentii bisbigliare.

Imboccai la scaletta, poi il corridoio d'assi che conduceva fino al grande microfono a treppiede. Mi tolsi gli occhiali, mentre saliva da tutta la piazza il primo applauso.

Il corridoio oscillava, la testa del microfono era ricoperta da una seta sottile un po' vertiginosa. Nella piazza tutti gli occhi erano fissi su un solo punto, segno che le mie labbra erano già da qualche istante deflagrate. La luce scorreva un po' accelerata contro i cornicioni, gli altoparlanti erano così potenti che non c'era neanche bisogno di parlare.

Le strutture del palco scricchiolavano, mi trovavo in punti sempre diversi, segno che non riuscivo più a controllare i movimenti. Sentivo delle vocine venire confusamente da sotto la pedana, battevano in molti le mani, in modo ritmato, senza mai fermarsi. "Vedranno i contorni delle mie suole attraverso le fessure di queste assi" mi passò per la mente, "sentiranno ancora più forte i miei colpi, mentre batto i piedi impetuosamente, mi infervoro..." Nel giro di piazza alcuni tra la folla saltavano di tanto in tanto più in alto, col volto arrovesciato. Scorgevo le loro teste pullulare in quella poltiglia di luce, per alcuni istanti. L'operaio dalla faccia bianca si era arrampicato di nuovo sul palo degli altoparlanti, saliva e scendeva posando i piedi sui pioli vibranti delle trombe, ne spostava qualcuna per

capire se il sibilo infinitamente leggero che si sentiva a tratti nella piazza era dovuto a qualche interferenza o all'attrito che fanno tutti quei corpi che vanno da ogni parte attraverso lo spazio, senza neanche vedere, senza rallentare.

«Non si era mai visto un comizio come questo!» mormorò sbalordito l'uomo con la fascia, accogliendomi infine in fondo alla scaletta.

Non camminavo bene, faticavo a rimettermi gli occhiali perché non avevo più forza nelle braccia.

«Cosa posso fare per lei?» bisbigliò qualche istante dopo il colonnello dei piumanti, che mi si era molto avvicinato e mi isolava quasi dal resto della folla.

Feci un gesto qualsiasi con la mano, perché non avevo più la voce. Mi girai a guardare di nuovo, mi pareva che fosse arrossito improvvisamente, deglutiva.

«La potrei sempre arrestare...» lo sentii considerare di nuovo «ma si sentirebbero tutti quanti in dovere di correre come un sol uomo a liberarla!»

La piazza pullulava di folla. Cʾerano ancora quei volti che saltavano arrovesciati verso lʾalto, e la luce scolava giù come un'acqua dai loro lineamenti. Si era formato un corteo di macchine al centro della piazza. Il sole batteva contro i parabrezza, non si riusciva a vedere chi ci stava dentro.

«Adesso la vorranno portare in trionfo!» mormorò il colonnello dei piumanti.

E, inchinandosi, arretrò leggermente, fin dove non era più possibile vederlo.

Un gruppo di uomini si stava facendo largo verso il palco. Le loro teste pullulavano avanzando ammassate, tra le tenere teste della folla. I primi erano già vicinissimi al palco, mi stavano gridando qualcosa da pochi metri di distanza, come se non osassero avvicinarsi di più o temessero che la loro voce non potesse arrivarmi. Scorgevo al centro del gruppo un uomo dal cranio rasato che mi guardava in silenzio, come addormentato.

«Vogliono che andiamo con loro!» mi tradusse il cieco.

Qualche istante dopo eravamo tutti quanti in una delle macchine, e la gente si chinava per guardare dentro i finestrini, dalla piazza. Ero finito sul sedile di dietro accanto a Sonnolenza e allʾoperaio dalla faccia bianca, mentre il cieco era andato a sedersi vicino al guidatore, con la bolla del cane tra le braccia.

Mi passai una mano sul volto. Il guidatore emise un piccolo verso incontenibile, mentre la macchina partiva, si girò sul sedile, come per accertarsi di nuovo della mia presenza. I suoi capelli imbrillantinati apparivano di colore arancione, controluce, i suoi occhi erano un po' rovesciati, se ne vedeva solamente il bianco. Sonnolenza si era girato a sua volta per guardarmi. Doveva avere appoggiato la testa sulla mia spalla perché potevo vedere il suo volto da vicino. Capivo da quella crema di carne che gli era apparsa di colpo tra le labbra che mi stava guardando senza vedermi e sorrideva.

Il corteo di auto stava già uscendo con molto fragore dalla piazza. All'altro lato del sedile l'operaio dalla faccia bianca si era gettato in avanti. Non mi giravo per guardare la fila di auto che si allungava sempre di più alle nostre spalle, ma scorgevo nel lunotto della cabina del camion che ci precedeva il cranio rasato dell'uomo che avevo visto da poco nella piazza.

«Ci sta facendo strada!» tentò di dire l'uomo che guidava, intercettando il mio sguardo nello specchietto retrovisore.

Il cieco taceva. La testa del cane spuntava minuscola dalla grande bolla. Stava girata verso il guidatore, la cui pelle rosata strideva con l'arancione dei capelli.

Ora la colonna d'auto aveva imboccato una nuova stradina serpeggiante. C'erano piccole case rade e tutte appiattite sul terreno, scorgevo a tratti intere famiglie ferme di fronte alle porte per guardarci passare, coglievo l'immagine dirompente di un ginocchio nell'attimo stesso in cui balzava fuori da una di quelle cortine di nastri che pendono nei mesi estivi dalle porte. Sentivo partire di tanto in tanto dei colpi interminabili di clacson, in qualche punto della lunga colonna, sferrati da qualche mano tutta rosata, all'improvviso.

«Dove ci porta? Dove stiamo andando?» provò a domandare finalmente il cieco.

Il guidatore non pareva neppure in grado di sentire. Faceva ondeggiare la testa da ogni lato, come se volesse cantare ma non gli venissero fuori le parole. Il volante girava tutt'intorno e ritornava indietro da solo, come ruotando in una bolla d'acqua. Le ruote dell'auto deragliavano un po' fuori dall'asfalto, nelle curve, perché il guidatore fissava più lo specchietto retrovisore che la strada. La macchina che ci seguiva balzava a tratti in avanti fino a sfiorarci il paraurti. Suonava distesamente il clacson, per costringermi a girarmi. Il suo guidatore rideva un po' inebetito dietro la ruota del volante.

«Siamo quasi arrivati!» gorgogliò l'uomo dai capelli arancioni.

E intanto batteva contro il volante col palmo della mano, si girava a guardare e mi pareva che i suoi occhi stessero piangendo di gioia.

Passò ancora una curva, la strada si gettò sbilanciata verso il basso. La cabina del camion che ci precedeva sterzò senza preavviso, tutte le altre macchine curvarono a raggiera alle sue spalle. La ghiaia scricchiolava sotto le molte ruote che si andavano arrestando l'una accanto all'altra. C'erano alcuni bambini ai bordi dello spiazzo. Ritiravano con uno scatto la fila dei piedini, controllavano ridendo che non fossero rimasti fracassati per il passaggio di tutte quelle ruote. Le portiere sbattevano forte, molti uscivano come dopo una lunga rincorsa dalle auto. L'uomo dal cranio rasato si era lasciato scivolare giù dalla cabina, mi si era fatto d'un tratto vicinissimo. Mi stava accompagnando in silenzio verso la porta di una casa soltanto intonacata e potevo vedere, attraverso una finestra, prospetticamente aperta di fronte a una fila di altre finestre altrettanto spalancate, una montagnola di bottiglie fracassate, in uno spiazzo incolto dall'altra parte della casa.

L'uomo dal cranio rasato mi aveva preso il braccio, mentre avanzava facendo ciondolare un po' la grande testa, come se non riuscisse più a tenerla sveglia. La porta non si apriva e non si chiudeva mai del tutto, le mani spostavano senza sosta tutte quelle striscioline colorate. Ero già dentro la casa. Le vedevo stagliarsi contro il volto dell'operaio dalla faccia bianca, che le muoveva con tutte e due le mani e pareva non volersi più distaccare da quel gioco. L'uomo dai capelli arancioni disse improvvisamente qualcosa a una vecchia, che si girò a guardarmi con gli occhi infossati eppure sfavillanti.

C'era una lunga tavolata al centro di uno stanzone vuoto, disadorno. Le tapparelle erano già per metà abbassate. Un bambino stava correndo a mettere sedie.

«A capotavola! A capotavola!» sentii gridare qualcuno.

L'uomo dai capelli arancioni mi stava già guidando attraverso lo stanzone. Stavano prendendo posto tutti quanti, nel pulviscolo di luce che riusciva a filtrare dalle tapparelle.

Mi misi a sedere. Alla mia destra c'era l'uomo dal cranio rasato, di fronte a lui sedeva Sonnolenza.

‘‘Dove sarà finito l'operaio dalla faccia bianca?” mi chiedevo, perché non scorgevo alcun varco nella successione sempre più fitta delle teste. L'uomo dal cranio rasato batté due o tre volte le dita sul palmo della mia mano, senza dire niente. Mi guardava con gli occhi socchiusi, non capivo se era per la vicinanza di Sonnolenza o per una pesantezza tutta particolare delle sue palpebre. Coglievo sulle sue labbra un sorriso leggero, irrealizzato.

Poi nella stanza cominciarono ad arrivare bottiglie di vino e di acquavite e collane di piccole salsicce. L'uomo dai capelli arancioni le spaccava con un coltello sul tagliere. Scorgevo la loro pellicina venire via tutta azzurrina per la luce.

La vecchia era tornata nel vano della porta, pareva non riuscisse a staccare gli occhi dalla mia persona. ‘‘Ecco dov'è finito l'operaio dalla faccia bianca!’’ mi accorsi d'un tratto, perché aveva chiesto a gran voce un tovagliolo, e molti si erano girati di scatto per vedere su quale punto del volto lo stesse per sfregare. La luce rendeva la tovaglia un po' fosforescente, filtrava tra le fila di dita che si portavano i bicchieri alle labbra, sembravano sempre sul punto di incendiarsi. Scorgevo quella vecchia, ogni tanto, che faceva irruzione quasi correndo nella stanza. Veniva a guardarmi con gli occhi infiammati, da vicino. L'uomo dai capelli arancioni me la indicava toccandosi la tempia con una delle sue grosse dita un po' sfigurate dall'impasto della salsiccia.

Poi, lungo la tavolata, si fece di colpo un gran silenzio.

«Ci siamo...» sentii mormorare qualcuno, come in sogno.

L'uomo dal cranio rasato stava ordinando qualcosa in dialetto, a un bambino.

Si alzò dalla sedia, mi fece cenno con una mano di seguirlo. La vecchia mi

guardava adesso impietrita da una seggiolina, mentre le passavo accanto. Sventolava nell'aria il grembiule, come per cancellarmi dallo sfondo vibrante della stanza.

Stavo già seguendo l'uomo dal cranio rasato, lungo una scaletta. Non si sentiva fiatare nessuno, nella stanza.

«Eccoci qua!» sorrise l'uomo, quando arrivammo entrambi al primo piano.

Eravamo tutti e due con i piedi puntati al centro di uno stanzone, ascoltavo i gradini di legno cantare sotto i passi stranamente pesanti del bambino che si sentiva già arrivare.

L'uomo dal cranio rasato sorrise ancora una volta, nell'attesa.

La testa del bambino cominciò a spuntare dal basso, nella stanza. Portava un sacco molto pesante sulla spalla.

Lo posò a terra. Ci guardava ansimando, sull'attenti. L'uomo dal cranio rasato mosse appena la mano. Il bambino lanciò un grido in dialetto. Le sue dita cominciavano a slegare la bocca del sacco, si vedevano già scaturire un gran numero di pezzi di ferro luccicanti d'unto.

L'uomo dal cranio rasato lo guardava senza fiatare. Bisbigliava qualcosa ogni tanto, a occhi chiusi, come se pregasse. Si sentiva solo il rumore dei pezzi che il bambino rapidamente incastrava.

Mi chinai a guardare.

Sul pavimento era infine apparsa una grande mitragliatrice fissa, su treppiede.

Il bambino si gettò a terra carponi, con un balzo, ne afferrò tutte e due le maniglie, arrovesciò la testa.

L'uomo dal cranio rasato provò ad aprire piano piano gli occhi, sospirò nel vederla, e solo allora osò girare la testa per guardarmi.

«Ecco...» lo sentii bisbigliare «qui siamo già tutti pronti, devi solo darci l'ordine di attacco!»

Scendemmo di nuovo. Tastavo i gradini uno per uno. Attorno alla tavolata qualcuno si era alzato in piedi, qualcun altro sonnecchiava con la testa sul braccio ripiegato. Non c'era più la vecchia, non poteva più esserci la vecchia. Di fronte alla casa i motori erano stati già accesi, stavano già rombando. Qualcuno si contendeva a gran voce la nostra presenza sulla propria auto.

Le ruote ricominciarono a girare di nuovo, sulla ghiaia. La colonna stava partendo. Ma mi pareva che questa volta ci facessero fare un giro ancora più lungo, entravano nelle frazioni e nelle corti, per poterci mostrare dal finestrino. Suonavano fragorosamente nei rettilinei, qualcuno correva a fianco dell'auto, per un po'. Il cane stava

con gli occhi socchiusi, lacrimosi.

«Cosa ti sta succedendo?» chiesi all'operaio dalla faccia bianca, che stava immobile e non diceva nulla già da un po' di tempo.

Mosse appena la mano. Non si poteva neanche dire se fosse impallidito.

«Ho mangiato troppo. Devo vomitare...» mormorò.

La macchina si fermò. Si era arrestata l'intera colonna alle sue spalle. Guardavano tutti l'operaio dalla faccia bianca un po' ripiegato sul ciglio della strada, per cercare di capire da quale punto del volto stesse vomitando.

Nella piazza era ancora montato il grande palco. Scendemmo dall'auto. La sentimmo ripartire con tutte le altre, con fragore, mentre cercavamo di rientrare uno per volta nella macchinina gialla dal tetto scoperchiato.

Provammo e riprovammo più volte, perché il cane si era gonfiato ulteriormente e c'era per di più quella grandissima chiave nell'astuccio, per la quale non si riusciva a trovare posto.

La luce ci stava a poco a poco oltrepassando, ma si vedevano ancora veleggiare sopra la piazza grandi lembi di stoffa colorata, forse sfuggiti durante la mattina alla grande matassa degli addobbi. Il motore finalmente si mosse. Scorgevo porzioni di paesaggio deragliare piano piano dietro il parabrezza.

«Accidenti anche a questa chiave!» si spazientiva il cieco.

«È una chiave simbolica...» spiegava Sonnolenza con la voce impastata «non serve a niente, la possiamo benissimo gettare dal finestrino!»

L'operaio dalla faccia bianca se ne stava in silenzio, veniva dal suo volto quell'odorino di cose appena vomitate.

«Troppe emozioni, oggi!» mormorò il cieco con la bolla del cane tra le braccia. «Ho paura che si stiano per rompere le acque!»

La strada era diventata leggermente irreale, ora che avevo acceso i fari senza che fosse ancora interamente buio, sembrava tutta spalmata di magnesio.

«Perché guardavi dietro?» domandai a Sonnolenza.

Doveva essersi assopito un po' nella cornice, perché non mi rispose.

«Ci stava seguendo qualcuno?» provai a domandare di nuovo, un po' più in là.

Sentii che si stava schiarendo la voce ancora tutta impastoiata.

«Ci è corsa dietro per molto una ragazza, in bicicletta...»

Mi girai con la testa.

«Una ragazza? Che ragazza?»

Sonnolenza appoggiò la guancia alla cornice, sbadigliava.

«Non lo so! Una ragazza strabica...»

Il volante era ruotato di colpo, facevo fatica a tenere la macchinina sulla strada.

«Ma non potevi dirmelo prima? E poi che posto era quello? Dove eravamo finiti?» domandai con la voce alterata.

Lo sentii sbadigliare.

«Dalle parti di Ducale, mi pare...»

Parcheggiai in doppia fila. Entrai quasi correndo nel portone.

«Ah, sei qui, finalmente!» disse l'uomo calvo venendomi incontro lungo un corridoio.

Mi mise una mano sulla spalla mentre mi conduceva verso una stanza dalla porta scentrata.

«Ci continuano ad arrivare notizie del tuo strabiliante modo di procedere» disse un istante dopo, emozionato. «Seguiamo l'eco dei tuoi spostamenti. Qui non si parla d'altro!»

Eravamo ormai nel suo ufficio. Si era buttato a sedere su una poltroncina un po' disarticolata, sorrideva.

«Qualche piccola sede qua e là...» sentii che aveva ripreso a dire «un abbozzo iniziale di gruppo dirigente, anche se ancora un po' vagante...»

S'interruppe di colpo.

«È ormai venuto il momento di spostarti in una zona più nevralgica ancora, a questo punto... Ti trasferiamo a Bindra!»

Mi lasciai cadere di colpo su una sedia.

«A Bindra? Proprio a Bindra?»

L'uomo calvo annuì lentamente, socchiuse per un istante gli occhi.

«Mi pare che tu già conosca quella città, se non sbaglio...» mi sorrise.

«Oh, no... la vedevo solo dall'alto, dalla ringhiera di quel seminario, di notte, illuminata...»

L'uomo calvo mi fissava senza parlare. Doveva sorridere e tenere il volto imbronciato nello stesso tempo.

«Ti aspetta laggiù una grandissima sede di tre piani» si animò d'un tratto, «potrai viverci dentro perché all'ultimo piano c'è un appartamento. Ci troverai tutta una rete di sedi periferiche molto attive, un gran numero di militanti e di simpatizzanti, un gruppo dirigente locale già sperimentato, un paio di automobili per il solo lavoro centrale, un dinamico vice a tempo pieno... Devi partire al più presto, laggiù sono stati tutti avvisati, sei atteso!»

«Ma devo lasciare tutto, di colpo, proprio adesso?» provai a dire. «E anche il cieco, Sonnolenza, l'operaio dalla faccia bianca...»

«Sì, sì, proprio adesso, di colpo! Laggiù le cose sono già in moto, andranno avanti per conto loro. È venuto per te il momento di aprire una fase nuova, di cimentarti con una situazione del tutto nuova, inimmaginabile quasi, si può dire... Non si deve indugiare, non si può aspettare!»

«A Bindra...» sentii che stavo balbettando di nuovo.

Contro il soffitto una sbarra al neon si accendeva e spegneva continuamente, da una sola parte.

Mi alzai dalla sedia, feci qualche passo nel corridoio, quasi senza vedere, e intanto sentivo che anche l'uomo calvo si era alzato di colpo dalla sua poltroncina.

Dal portone continuavano a entrare anche se era notte i militanti delle sedi periferiche, per ritirare il nuovo materiale. Giravano incappucciati per gli uffici, andavano a chinarsi uno di seguito all'altro sulla tanica di ammoniaca dell'eliografia, per la curiosità di sentire per l'ennesima volta che odore aveva. Barcollavano, un istante dopo averla annusata, riprendevano a spostarsi con gli occhi leggermente socchiusi, per le stanze.

Eravamo ormai vicino alla porta. Un muratore, che lavorava nel Centro di notte, fuori orario, stava alzando un muro sottile per ricavare un nuovo ufficio, staccava con le mani brandelli di un altro muro già quasi completamente abbattuto, lì vicino, veniva via tutto pieno di nervature e di nervetti secchi, come un'ala spezzata di farfalla. La scala aveva ripreso a vibrare, segno che qualche riunione era finita a uno dei piani più alti e molti correvano giù aggrappandosi alla ringhiera per svoltare più in fretta ai pianerottoli.

«Siamo di fronte a una nuova fase di espansione» disse l'uomo calvo, prendendomi inaspettatamente le mani tra le sue, «e non sappiamo ancora bene come questo possa avvenire, dal momento che ci pare a volte di essere arrivati al punto di massima espansione...»

Parlava concitatamente, gli vedevo un cristallo di saliva brillare a uno dei lati della bocca.

«Ma sappiamo nello stesso tempo che siamo destinati a continuare a espanderci,

e che troveremo certamente il modo, e che saremo certamente raggiunti dalla indipendente possibilità di continuare a espanderci...»

Le arcate dei suoi denti sbattevano l'una contro l'altra, facevano un rumorino come di sassi tirati senza guardare, controluce.

La centralinista si era messa un golfino sulle spalle, stava pigiando un'ultima volta col dito un tasto che si era acceso nel quadro, lo teneva conficcato nella sua luce come in una testina scodellata da poco, ancora incandescente.

10

La nuova sede

Aprii la portiera, buttai la valigia sul sedile di dietro.

Vibravano negli spazi svuotati dell'auto i diversi selciati, mentre correvo via dalla città di Slandia. Mi pareva di non accelerare, eppure le ruote continuavano come se niente fosse e sempre più forte a vorticare. La luce a poco a poco saliva, il parabrezza non contava più nulla, i bordi delle strade erano talmente evidenti che bisognava per forza sbadigliare per poter continuare a tentare di vederli.

‘‘Eppure qualcosa dovrebbe accadere’’ mi sorprendevo a pensare ‘‘in un punto qualsiasi di questa lunghissima strada in piena luce, se l'accadere non si curasse a tal punto di accadere...’’

I cartelli fuggivano ai lati, qualcuno aveva ritenuto di poterci stampare sopra dei nomi. Muovevo le braccia negli spazi incredibilmente liberi dell'auto, ora che non c'era più la cornice, né la matassa degli addobbi né la ressa crescente degli altri viaggiatori. Potevo guidare da tutte le parti, spostare la leva del cambio dopo una lunghissima rotazione apparentemente priva di meta della mano, quando occorreva poter cambiare di colpo il numero dei giri del motore, o dovevo far credere di essere sul punto di cambiarli, un istante dopo averlo staccato premendo col piede errabondo la frizione, nella macchinina che continuava a trasferirsi in punti sempre diversi della stessa ipotesi di strada.

‘‘Lascerò che si sposti...” mi dicevo “e che mi sposti... Vedrò se inevitabilmente mi accadrà di arrivare fino a quel luogo che, chissà per quale ragione, qualcuno ha chiamato Bindra.”

La strada svoltava di tanto in tanto, i suoi bordi non si stancavano mai di accompagnarla. Giravo appena il volante, sollevando eccessivamente i gomiti nel vasto abitacolo dell'auto, provavo a sterzare all'improvviso, quando mi pareva che le curve non fossero abbastanza tempestive da apparire nell'esatto momento in cui ritenevo di dover girare di colpo la ruota del volante.

Passavano di tanto in tanto spaccati improvvisi di paesi. Si presentavano in modo da non farsi riconoscere, e neppure da apparire nello stesso tempo come del tutto sconosciuti. ‘‘A cosa serve percorrere le strade’’ mi dicevo, ‘‘se le strade non possono percorrere se stesse?’’ Non le guardavo neppure con troppo accanimento, il mio volto doveva apparire incredibilmente emozionato dietro il parabrezza perché scorgevo a tratti qualcuno dei passanti fermarsi di colpo a uno dei lati della strada, e socchiudere gli occhi per meglio vedermi dagli stretti marciapiedi, o correre via ridendo e gettando ai lati le braccia oltre i bordi interrotti di una piazza.

Manovrai la leva del cambio, il dorso della mia mano salì sopra la ruota del volante. Tenevo la testa un po’ inclinata da una parte, percorrendo un’interminabile curva che andava a gettarsi nell’autostrada, e si vedeva la forma di un dirigibile pubblicitario perfettamente sospeso nello spazio. “Possibile che stia per arrivare a Bindra!” mi dicevo, perché le ruote non facevano che arrivarci senza curarsi delle probabilità statistiche di poterci arrivare. Il giorno saliva. Le ruote continuavano come se niente fosse a girare. Stava già per finire anche la striscia tutta contorta del guardrail, sul parabrezza si erano già stampati i lontani contorni della città di Bindra.

Il casellante chiuse lentamente il giornale, provò a guardarmi. Si passò una mano sulla guancia, il suo volto appariva un po’ smosso e non del tutto a fuoco, lo si sentiva crepitare sotto le dita che tormentavano gli spuntoni un po’ elettrizzati della barba.

Stavo già percorrendo un tratto di circonvallazione, dove le strade si allargano e si sfalsano, e curvano improvvisamente ristrette sotto i ponti, sui quali c’è sempre qualcuno che guarda le altre strade dall’alto, stralunato, o appare per un istante dietro il finestrino di un treno che interseca su un altro piano e su un altro possibile percorso, in modo talmente simultaneo da far pensare a tutti e due i viaggiatori di essere usciti dai possibili bordi della via, fuggendo verso un nuovo punto di fuga.

‘‘Saranno venuti in massa dalle sedi...’’ mi dicevo ‘‘ci sarà tutto acceso nonostante ci sia ancora luce...”

Oltrepassai uno dopo l’altro i primi grandi crocicchi. La strada passava sotto grandissimi archi, continuava come se niente fosse la sua strada. Il vetro del parabrezza era così terso che sembrava sempre sul punto di spezzarsi. La strada era sempre la strada. La ruota del volante se ne stava perfettamente immobile, sembrava dipinta sul parabrezza.

Poi mi parve di sentire un leggero sospiro.

La macchinina corse ancora per un centinaio di metri, balzò sulla linea ricurva di un marciapiede che improvvisamente svoltava. Si sentiva che il parabrezza stava andando in frantumi di colpo, grandinava.

Il muro era infinitamente vicino. Stavo a cavalcioni su una delle facciate, nella macchinina che era rimasta quasi senza muso. Potevo vedere dentro la più vicina delle finestre un uomo che aveva smesso di colpo di annodarsi la cravatta, sul fondo di una grande

stanza, e stava ancora con tutte e due le punte del colletto della camicia rovesciate e così sollevate contro il volto che non riuscivo a capire se stava bisbigliando qualcosa a occhi chiusi o se stava invece cantando da solo, a squarciagola.

Qualcun altro spalancò una finestra, mi parve che si fosse schiarito per un istante la voce prima di gridare.

La luce era tornata di colpo, controluce. Il marciapiede era molto lontano, a spenzolarsi fuori dal finestrino per guardare.

Mi lasciai scivolare per terra, riuscii a trascinare fuori la valigia.

Le ruote anteriori erano salite un poʾ contro una delle facciate, continuavano a vorticare da sole mentre mi allontanavo quasi correndo dalla zona.

‘‘Mi è scoppiata una lente!” mi accorsi di colpo, un po’ più in là, perché da una parte era rimasta solo una lunga puntina di vetro un po’ ricurva.

La staccai dalla montatura, me la misi in tasca.

Scorgevo i contorni della mia persona contro le vetrine, mentre continuavo ad andare, potevo vedere uno dei miei occhi sbalzare nella zona priva di lente della montatura.

Imboccai una traversa, cambiai di mano alla valigia, e il palmo e le dita erano un poʾ deformati e spiegazzati. I nomi delle strade erano scritti esageratamente in alto, bisognava arrovesciare tutta la testa per poterli leggere.

Mi fermai di fronte a un portone, mi passai la mano tra i capelli prima di decidermi a suonare.

‘‘Che strano...’’ mi passò per la mente, perché il campanello era arrugginito, non si riusciva quasi a distinguere il pulsante, e anche le ante della facciata erano chiuse, fino in cima.

Controllai ancora una volta il nome della strada sulla targhetta.

‘‘Eppure è proprio quello...” constatai “e anche il numero coincide!”

Mi girai ancora una volta verso il campanello, avvicinai la mano per suonare, e mi pareva che a toccarlo si sarebbe dissolto di colpo, sbriciolato.

Invece un istante dopo cominciò a squillare così forte che mi tappai istintivamente un orecchio, con la mano.

Arrovesciai la testa, mentre il suono saliva con qualche leggera interruzione un piano dopo l’altro e misurava la vastità di quella grande sede.

Attesi per un poʾ, suonai di nuovo. E intanto tendevo l’orecchio per cogliere lo scalpitare dei piedi sui pavimenti, sulle scale, di chi correva a perdifiato verso la porta, per

aprirmi.

‘‘Sono arrivato in leggero ritardo...’’ mi dissi, perché il portone rimaneva chiuso “forse non mi aspettavano più per oggi pomeriggio, avranno avuto qualche scadenza, saranno al turno d’uscita di qualche fabbrica...”

Posai le dita sulla maniglia. Non mi sembrava di avere fatto la minima pressione, eppure il portone cominciò inaspettatamente ad aprirsi. Cigolava.

Guardavo con infinito stupore tutta l’anta massiccia che cedeva, come se i suoi cardini non fossero posti lungo una linea verticale.

‘‘Non l’avranno chiuso intenzionalmente con la chiave, prima di assentarsi...’’ mi dissi ‘‘per darmi modo di entrare... anche se non mi sembra un buon esempio di vigilanza, in ogni caso!’’

Oltrepassai il portone. L’aria era svanita, aveva un sapore come di cipria secolare. Minuscole scosse mi passavano filanti contro il volto.

‘‘Sono tutti qui dentro!’’ mi passò per la mente un istante dopo, perché avvertivo dei rumori indistinti nell’oscurità. “Si stanno tappando la bocca per non rivelare la loro presenza con un’irrefrenabile risata. Forse c’è già una grande tavola imbandita, forse si metteranno a cantare tutti assieme, accendendo le luci da tutte le parti, all’improvviso...”

Scorgevo a poca distanza il disegno molto schermato di una finestra chiusa, in quel poco di luce che riusciva a filtrare dai listelli.

Feci qualche passo da quella parte, posai la valigia sul pavimento prima di buttare in avanti le mani, e sentivo contro le dita una sostanza molle e come un po’ sfaldata.

Non c’erano più i vetri della finestra, non c’era più neanche il telaio. E anche le ante dovevano essere accostate in qualche modo, prive di cardini e fermagli, perché una delle due si staccò all’improvviso, non appena la sfiorai con la mano, cadde con fragore dall’altra parte, sul pavimento di un cortiletto cieco, avvolta in una matassa di ragnatele disabitate da tempo, polverose.

Mi arrestai.

‘‘Ma questo posto è deserto!”

La sala era adesso un po’ sfigurata nella luce che entrava dall’anta del portone, volava al suo interno come un pulviscolo di seta. Le mattonelle erano smosse, le sedie spaccate, rovesciate. L’armadio cedeva pesantemente da una parte, la sua piccola chiave era tutta imbozzolata, l’intravedevo come dentro un fiocco di seta appena vomitata.

Chinai la testa di scatto, perché avvertivo dei rumori salire dal basso. Mi slanciai per correre fuori, e intanto sentivo che stavo pestando qualcuno dei topi che pullulavano vivi su tutto il pavimento.

Stavano in piedi sulle zampette di dietro, strizzavano gli occhi per via della luce, infastiditi.

Adesso il portone era già alle mie spalle. Non riuscivo a capire se avevo lasciato la valigia nella sala o se stavo correndo trascinandomela dietro per le vie. La luce era sempre la luce, quella che non può mai vedersi. Le strade avevano uno dei bordi che andava più forte, che saliva. “Devo riuscire a trovare una cabina!” mi dissi. “Telefonare immediatamente al Centro!” Le mie spalle urtavano a tratti le bolle dei passanti. Qualcuno si bloccava sul marciapiede, per guardarmi, e per guardare uno dei miei occhi che sbalzava nel cerchio sfondato della montatura.

Il giornalaio muoveva la mano con esasperante lentezza, mentre mi consegnava il cilindro dei gettoni. Li sentivo piombare dall’alto, scanalati. Oltre i vetri della cabina la città era tutta tagliata, eppure le auto correvano lo stesso sui suoi spicchi. Dovevo essermi trascinato dietro la valigia perché vedevo che le mie dita erano tutte incollate tra loro, mentre cercavo di comporre il numero del Centro.

Mi accostai il ricevitore all’orecchio, chiusi gli occhi.

Il tempo passava, dalla cornetta continuava a venire sempre lo stesso identico suono.

‘‘Non risponde nessuno!’’

Provai a ricomporre il numero una seconda volta, lentamente, e le dita si scollavano piano le une dalle altre, erano tutte sgualcite e raggrinzite.

‘‘Com’è possibile?’’ mi dissi uscendo di sbieco dalla cabina. ‘‘Sembra che non esista più neanche il Centro!”

Fuori si era andata fermando un po’ di gente, le porte della cabina continuavano a sbattere e a sfiorarsi con quelle labbra di gomma, sfogliavano il volto di chi si era già gettato all’interno, esasperato. La luce si era messa un po’ in ombra. I nomi delle vie sembravano slittati ancora più in alto contro i cornicioni. Sui marciapiedi i volti cominciavano a confondersi un po’, passando contro la striscia delle vetrine accese da poco. “Come le accendono presto, in questo luogo...” mi stupivo. La valigia sbatteva contro i passanti, nei crocicchi, urtava l’interno di tenere ginocchia, quando non mi arrestavo in tempo ai passaggi pedonali. Mi fermavo un istante, mi asciugavo la fronte con le dita tutte piene di pieghe. Dovevo avere fatto già molta strada, seguendo a caso le strisce dei marciapiedi. “Dovrei ritornare sui miei passi” mi dissi, “forse la mia prima valutazione di quella sede è stata un po’ troppo affrettata, troppo distruttiva...”

I marciapiedi si stavano a poco a poco svuotando, le strade erano diventate più ampie, piene di riflessi. “E adesso è già quasi ora di cena...” mi stupivo, mentre tornavo piano piano sui miei passi. Anche il cielo stava diventando finalmente buio, si poteva cominciare ad arrovesciare la testa senza batticuore eccessivo, anche se schegge di luce cominciavano a sfavillare, sembravano essersi accese in quello stesso istante, ancora senza

pelle, non si capiva se erano stelle radenti o quelle luci di vetro che qualcuno accende quasi senza pensare, facendo irruzione in silenzio in qualche refettorio, ad esempio, in certe zone lontane e come sospese sopra le città...

La piccola strada era tutta deserta, l'anta del portone era rimasta spalancata.

Feci scattare l'accendino, per vedere se c'era in giro qualche interruttore.

"La luce funziona!" mi accorsi con infinito stupore, perché un piccolo lampadario si era acceso a strattoni contro il soffitto della sala.

"Si saranno dimenticati di venirla a tagliare..."

Sul pavimento non c'era più quel pullulare di topi, solo due un po' azzoppati stavano attraversando pigramente una zona molto scoperta della sala. Si voltavano di tanto in tanto, stupiti, per guardarmi.

"Se ne saranno andati a dormire, tutti gli altri topi..." mi dissi muovendo qualche passo all'interno.

Spostavo con le dita sgualcite quei fili isolati che emettono certi piccoli insetti lasciandosi cadere dall'alto a occhi chiusi, erano ormai tutti disidratati, si sbriciolavano al solo sfiorarli. Anche le ragnatele erano inerti, la luce del lampadario le faceva apparire perfettamente opache. Non veniva dal cortiletto alcun rumore.

Oltrepassai una vecchia porta a più ante, smerigliata. C'era una vasta estensione anche dall'altra parte, si distinguevano nella poca luce che arrivava dalla sala ammassi di striscioni arrotolati un po' lenti sulle stanghe, grovigli di fili rattoppati, trasformatori smontati e altre parti staccate di altoparlanti, secchi per metà pieni di colla ormai fossilizzata. Ce n'era anche un grosso pastone ammuffito, in un piccolo secchiaio.

La scala era buia, ma un unico interruttore premuto al pianerottolo del primo piano accese una dopo l'altra una fila di luci impolverate.

"Ci sono anche diversi uffici, a questo piano!" mi stupii, vedendo che le luci si continuavano ad accendere in file di stanze sempre più lontane, dalle porte tutte inclinate e scardinate.

Salii ancora una rampa di scale, fino al secondo piano, dov'erano ammassate e rovesciate sul pavimento batterie d'auto senza tappini, prosciugate. "Chissà quando avranno aperto le finestre l'ultima volta?" mi dissi, perché bisognava tenere gli occhi sbarrati per poter respirare.

Mossi qualche passo verso l'interno dell'unico stanzone, provai a girare la manovella di un ciclostile bloccato. "Si è seccato l'inchiostro..." mi accorsi un istante dopo. "Si è impastato..."

L'ultima rampa di scale era di legno, curvava e poi costeggiava, nell'ultimo tratto,

una vetrata.

‘‘L’appartamento!’’ mi dissi con infinito stupore, perché la luce si era accesa di colpo in un cucinino un po’ disastrato, e si vedeva attraverso la sua porta una piccola fuga di due stanze.

Le luci si accendevano poco per volta, con qualche esitazione. Mi pareva di non scorgere mobili, ma nell’ultima stanza era rimasto un letto inclinato, privo di una gamba, un piccolo armadio, un portaombrelli.

Aprii la portafinestra, piano piano. Feci un passo sul balconcino dalla ringhiera piena, in muratura. La stradina di sotto era deserta, vedevo da molto vicino i cavi della luce correre a poca distanza dal balcone, e i lampioni sospesi con le loro nubi di farfalline un po’ impolverate, abbacinate.

Rimasi ancora un po’ nel piccolo cubo del balcone. Non c’erano neanche case, di fronte, per un tratto. Mi girai verso l’interno della stanza. La luce si abbassava per qualche istante e subito dopo si espandeva di nuovo con una diversa intensità. Le lenzuola del letto erano orribilmente macchiate, sul cuscino c’era una chiazza di sangue annerito. Chiusi piano le ante. Le palpebre mi si erano fatte pesanti all’improvviso. Spensi la luce, mi lasciai cadere di colpo sul letto.

‘‘Non ho portato su la valigia!’’ mi ricordai d’un tratto.

La luce del più vicino lampione filtrava attraverso le ante un po’ scardinate. Dalla strada non venivano suoni, avvertivo sotto di me la presenza della grande caverna vuota della sede.

‘‘Devo avere lasciato aperto il portone...’’

Sentivo qualcosa di lieve passarmi contro le guance, non capivo se erano zampette o se era iniziato a piovere e qualche goccia stava filtrando dal tetto e dal soffitto, oppure se avvertivo la presenza di uno di quei piccoli insetti che si lasciano scivolare giù dal soffitto lungo un filo, e che ora stava forse sospeso sopra il mio volto, e mi fissava con la testolina di lato, capovolta.

Mi girai su di un fianco, per contrastare l’inclinazione del letto privo di una gamba. Mi addormentai di schianto, ma subito dopo mi svegliai.

‘‘Dove sono finito?’’ mi chiesi un istante prima di riaddormentarmi di nuovo.

Dalle ante della portafinestra stava entrando da un po’ di tempo molta luce.

‘‘Che ore saranno?’’ pensai, mentre mi svegliavo del tutto.

Misi tutti e due i piedi giù dal letto, mi provai ad alzare, reggendomi con una mano alla testiera a causa di un improvviso capogiro.

Chiusi gli occhi un istante, per dare il tempo ai contorni della stanza di ritornare

indietro di colpo, da tutto quel bagliore. La gola mi bruciava, facevo molta fatica a deglutire.

Spalancai la portafinestra, mi affacciai al balconcino strizzando un poʾ gli occhi. A pianterreno, lʾanta del portone era ancora aperta. La guardavo dallʾalto, curvandomi fuori dal piccolo cubo privo di una soltanto delle facce.

La stanza di mezzo era senza finestre, la rischiarava un lucernario annerito, per quelle strisce che fa la pioggia quando scorre sui vetri e poi si arrugginisce. Mi sporsi a guardare nel gabinetto, un poʾ avvallato. Adesso la cucina era in piena luce, per la vetrata che correva di fianco alla rampa, col suo grande telaio di ferro senza più vernice. Si vedeva dall'altra parte il retro di alcuni caseggiati che salivano piano verso l'alto, piccoli pezzi d'orto, di cortili.

Aprii la portella del frigorifero, mi tappai il naso. Cʾera dentro solo un pezzo di burro ormai mummificato. ‘‘Non hanno neanche pensato di aprire la portella, dopo avere staccato la corrente’’ mi dissi girando la testa dallʾaltra parte. Mi accostai alla bombola, provai a farla oscillare per capire se cʾera rimasto dentro un poʾ di gas.

La scala scendeva, sotto i miei piedi i gradini di legno emettevano un rumore primordiale. Adesso che dalle ante filtrava molta luce potevo scorgere la bocca orizzontale di una macchina eliografica, accanto al ciclostile bloccato. Poi i gradini cessarono allʾimprovviso di suonare, sentivo solo lo scricchiolare lontano delle mie suole che scendevano lentamente verso il primo piano. ‘‘Quanti uffici ci sono!’’ mi accorsi aprendo una dopo lʾaltra alcune porte. Cʾerano armadi gonfi di materiale e quasi sul punto di scoppiare, schedari coi cassettini ancora spalancati. ‘‘Comʾè possibile!’’ mi dissi, perché mi pareva di intravedere plichi di domande di candidatura e di scontrini delle tessere spuntare dai cassetti franati. “Non hanno trasferito neppure le domande di candidatura, gli schedari...”

Scesi unʾaltra rampa di scale. La mia valigia era ancora dove lʾavevo lasciata la sera precedente. Mi affacciai al portone. Il giorno era alto, ma non si vedeva nessuno per strada. ‘‘Staranno mangiando...’’ mi ricordai dʾun tratto, perché la vista mi si era annebbiata di colpo, un'altra volta. C'erano pacchi di giornali ancora legati e sigillati, gettati appena dentro il portone.

Lacerai la carta dellʾimballaggio, mi chinai per leggere la data.

‘‘Ma questi giornali sono appena usciti!’’ mi dissi senza fiatare.

Mossi alcuni passi a caso, nella sala. Le mattonelle erano tutte smosse, entrava dalla finestra senza unʾanta una striscia di luce tutta gonfiata dal pulviscolo. Qualche topo si ritirava svogliatamente al mio passaggio, spostando lembi di ragnatele secche con le orecchie.

Adesso che la luce arrivava fin là dietro potevo scorgere la porta semiaperta di un vasto ripostiglio. C'era dentro anche una vecchia motocicletta, rovesciata sulla sella. La toccai con le dita. La ruggine si staccava dal suo telaio, sfarinava. Nel secchiaio il pastone di colla era un po' trasparente per la luce. Provai ad aprire il rubinetto. “Hanno lasciato anche

l’acqua!” mi stupii, vedendo il filo che cominciava già a cadere, senza quei colpi d’avvertimento e quei boati che di solito emettono le canne vuote da tempo e troppo asciutte.

‘‘Che cosa ci fanno qui dentro quei giornali?’’ mi continuavo a domandare.

11

Stelle radenti

Mi aggiravo per la sede deserta, i primi giorni. Aprivo le ante piano piano, perché non uscissero dai cardini. Liberavo con un mozzicone di scopa certi stretti percorsi a ogni piano, staccando dai soffitti e dalle pareti le ragnatele ormai pietrificate. Entravo trattenendo il respiro negli uffici. Le porte si aprivano istantaneamente, come senza peso, oppure bisognava spingerle e torcerle un poco, come se i loro cardini fossero posti su piani differenti. C’erano plichi di tessere e scontrini legati con gli elastici. Mi chinavo a guardare, curvandomi oltre le ante degli armadi che parevano sempre sul punto di franare. Le assi dei ripiani erano arcuate sotto il peso degli incartamenti. Chiudevo per un istante gli occhi prima di soffiare via la polvere, prendevo in mano il plico degli scontrini compilati, una cartella gonfia di moduli dell’amministrazione. “Però, com’erano organizzati qui dentro!” mi dicevo.

Entravo nell’ufficio vicino, oltrepassando i mozziconi dei fili del telefono che spuntavano da una cassettina annerita, contro il muro. C’era un plico di domande di candidatura compilate. Soffiavo via la polvere, decifravo i nomi. ‘‘Ma queste domande di candidatura sono ancora inevase!’’ mi stupivo, vedendo che lo spazio riservato al reclutatore era ancora in bianco. Mi lasciavo cadere su quanto restava di una sedia, il cuore mi cominciava a battere più forte. “Ma allora, forse...” mi passava di colpo per la mente “posso sempre tentare di rintracciarli, controllando uno per uno gli indirizzi... li posso verificare poco per volta, posso seguirli fino ai loro ultimi recapiti, se nel frattempo hanno cambiato casa...”

Mi alzavo incontrollabilmente dalla sedia tutta inclinata da una parte, camminavo avanti e indietro per un po’, e sentivo piccoli oggetti sbriciolarsi quasi senza rumore sotto le mie scarpe.

Salivo fino al terzo piano, provavo a girare la manovella del ciclostile ormai fossilizzato. La luce rendeva impenetrabili le matasse di ragnatele. Allargavo sul pavimento una delle tante tovaglie appallottolate nelle cassette. Erano tutte ricoperte di scritte e di disegni tracciati con la biro durante le riunioni. Mi chinavo per osservarli da vicino, riuscivo a capire da certi minuscoli particolari se, nel momento in cui erano stati tracciati, la riunione stava finendo o se era appena cominciata, e i cambi di mano quando lo stesso disegno veniva ripreso da qualcun altro in una riunione successiva, per una rotazione di posti attorno alla grande tavolata. Si coglievano in certi punti interruzioni improvvise, zone incise con furia

e quasi stracciate dalla biro. ‘‘Deve aver vissuto momenti di grande splendore, questa sede!’’ mi dicevo.

Avevo tagliato le tre gambe del letto con una sega da ferro trovata nello sgabuzzino, per farlo stare in piano. Ero uscito per farmi applicare una lente nuova al posto di quella scoppiata durante l’urto. Era più trasparente dell’altra, non aveva tutti quei taglietti che diventano piano piano neri, a forza di guardare. Avevo portato nell’appartamento una bombola nuova comperata a poca distanza dalla sede. La tenevo sopra la spalla mentre salivo i gradini, e imboccavo l’ultima rampa in legno, stagliandomi per un po’ contro la vetrata. Si poteva vedere dall’altra parte una zona tutta inclinata di città, e uno spazio di cielo, e si poteva vedere e si poteva come se niente fosse essere visti, da chissà quanti, chissà dove...

Guardavo in quella direzione per alcuni istanti, mentre cucinavo qualcosa sul fornello. Ero in piedi quasi contro la vetrata, si sarebbe potuto ricostruire facilmente l’intera mia figura tutta scomposta nei suoi tanti spicchi, se qualcuno si fosse fermato per qualche ragione a guardarmi da fuori, da lontano. Nel pentolino qualcosa cominciava già a friggere, a saltare, le goccioline dell’olio arroventato schizzavano contro le lenti degli occhiali. Le continuavo a vedere per un po’, anche mentre stavo già seduto a mangiare direttamente dal pentolino, e laceravo una forma di pane con le mani, l’intingevo nell’unto che era rimasto sul suo fondo. Sentivo i suoi pezzi scendere tutti scoppiati nella gola. Le stelle s’accendevano poco per volta dietro la vetrata, se era sera. Le bucce della frutta diventavano sempre più nere in fondo al pentolino, se mi scordavo di accendere la luce, non si riuscivano a vedere quasi più. Gli spigoli della cucina scomparivano, avvertivo ancora sotto di me la grande estensione vuota della sede. “Non ricordo se ho poi bloccato il portone con quella cassa...” mi dicevo. Dal retro dei caseggiati non veniva da tempo alcun rumore, anche se qualche finestra si era già accesa qua e là. Dalla stradina arrivava qualche suono attutito di motore, a intervalli di tempo che non si potevano in alcun modo calcolare. Mi accendevo una sigaretta, vedevo appena l’ombra del fumo passare contro la vetrata. La brace si arroventava nel buio, rischiarava per un istante una piccola parte del mio volto, anche la punta delle due dita che stringevano ancora quanto restava della cicca. La lasciavo cadere nel tegamino. La sentivo sfrigolare contro le bucce, per un po’, o mentre piombava sopra il fondo d’unto. Mandava un cattivo odore nella stanza. Il tempo passava. Le stelle si allargavano di più contro la vetrata, orbitavano senza neanche tenere conto dei suoi spicchi. Mi inclinavo un po’ indietro, fino a poggiare le spalle contro la parete, smettevo per un po’ di respirare quando si accendevano altre stelle radenti, all’improvviso.

Di notte, mentre stavo disteso sul letto senza gambe, mi sembrava di udire dei passi leggeri proprio sopra il tetto. Spalancavo gli occhi. ‘‘Dovrei alzarmi a vedere!’’ mi dicevo. ‘‘Dovrei scendere fino al pianterreno per controllare se ho bloccato il portone con la cassa!’’ Mi giravo di lato, sentivo ancora per molto certi rumorini venire da punti sempre diversi della sede, balzi felpati e suoni come di oggetti franati, trascinati. ‘‘Sono soltanto i topi...’’ mi dicevo, mentre gli occhi mi si stavano finalmente chiudendo per il sonno.

Ne scorgevo un gran numero, di giorno, quando accendevo le luci all’improvviso.

Mi guardavano come soprappensiero sporgendo la testa da quanto restava di un megafono, affacciandosi da un secchio di colla rappresa, con i peli irti e tutti un poʾ appiccicati, come penne. Controllavo unʾultima volta quanti soldi mi restavano ancora nel portafoglio. Tornavo a guardare le domande inevase, il plico degli scontrini delle tessere. Toglievo lʾelastico, le passavo e ripassavo una per una. ‘‘Dovrei tentare di mettere in strada quella vecchia moto!’’ mi dicevo. ‘‘Cercare di rintracciare almeno qualcuno di questi tesserati, ritirare i soldi delle quote!’’

Avevo ritentato più volte di telefonare al Centro, fermandomi alla solita cabina mentre tutt’intorno si accendevano di colpo le luci, nelle strade. Il ricevitore continuava a emettere sempre lo stesso suono, anche se lo scuotevo e battevo forte con la mano. «Il numero è disattivato da tempo!» mi rispondeva una voce di donna, qualche istante dopo, quando telefonavo al servizio informazioni. Dietro i vetri della cabina la sera diventava più sfavillante, scompariva. Posavo il ricevitore, uscivo riparandomi la testa con il braccio, sentivo quelle labbra di gomma della porta che continuavano a sbattere e a sfiorarsi anche quando ero già molto lontano, e camminavo per un po’ contro la luce pestata delle vetrine, delle strade, e tra le vesti che si sfioravano e scricchiolavano come mantelli accecanti, di stagnola.

Tornavo nel pozzo della sede. Bloccavo il portone col lato più corto di una cassa che trascinavo per un po’, perché non c’era più lo scrocco. Qualche topo si fermava a guardarmi con gli occhi spalancati, dal secchiaio. Salivo e scendevo lungo le scale, mi spingevo in certi angolini dove non avevo pensato ancora di arrivare, scoprivo in certi cassetti ancora più remoti e persino nei cestini della carta relazioni molto accurate e piani di sviluppo, inchiostratori secchi e giostrine portatimbri, e ancora plichi di tessere mai compilate, appartenenti a organizzazioni fiancheggiatrici che non avevo mai sentito neppure nominare. “Chissà quando saranno esistite?” mi chiedevo. Scoprivo piani articolati per il finanziamento illegale, inviati da numerose sedi che dovevano avere fatto capo a Bindra. Soffiavo via la polvere, mi chinavo a decifrarli. “Non hanno distrutto neanche questi!” mi stupivo.

Salivo di un altro piano, mi spostavo per un poʾ attraverso lo stanzone, fino a un gruppo di macchine da scrivere elettriche con il filo strappato, senza spina. ‘‘Qui cʾerano le dattilografe...’’ cominciavo a congetturare. Allungavo la mano cercando di disingarbugliare i martelletti di ferro di una delle macchine, che erano tutti ammassati contro il rullo, come se qualcuno o qualcuna avesse pigiato tutti assieme e con forza i tasti delle lettere un istante prima di abbandonare in gran fretta quella sede... Spostavo un lembo di ragnatela, con le dita, un filo di polvere scendeva un istante dopo dal soffitto, andava a fermarsi nellʾansa di unʾaltra ragnatela più spessa e tutta già impolverata. Spostavo anche quella con la mano, mi pareva formata da un gran numero di ragnatele ammassate e poi pietrificate. Inglobavano anche la sfera del lampioncino e altri piccoli oggetti che non riuscivo neppure a decifrare, scendendo piano piano verso il pavimento. Ne toccavo altre un po’ più sottili e meno ammassate, con le dita. Le sfioravo in zone sempre diverse, dove la luce sembrava filtrare maggiormente, e mi pareva di incontrare talvolta minuscoli punti dove erano ancora un po’

attaccaticce, un po' caramellate. La vista mi si annebbiava di colpo, il cuore ricominciava a battere più forte. Anche le punte delle mie dita tremavano un po' per l'emozione, mentre le passavo ancora una volta sullo stesso punto leggermente stonato, inaspettato.

Mi arrestavo per lo stupore.

‘‘Ma questa ragnatela è abitata!”

‘‘Da quanto tempo sono qua dentro?’’ mi dissi mentre mangiavo qualcosa a luce spenta contro la vetrata.

‘‘Da una settimana, mi pare, più o meno...” mi risposi.

Mi arrestai col boccone a mezzʾaria.

Il campanello aveva cominciato a squillare di colpo, ininterrottamente.

‘‘Chi sarà?”

Tutta la sede risuonava nei suoi spazi deserti, a ogni piano.

‘‘Dovrei correre giù ad aprire!”

I miei capelli stavano tutti un poʾ sollevati. Mi alzai dalla sedia, costeggiai la vetrata senza vederla, lanciandomi a precipizio lungo la rampa in legno delle scale.

‘‘Avrei potuto guardare prima chi era dal cubo del balcone...’’ mi dissi mentre gettavo le mani in avanti per non finire incollato alla parete.

Svoltai allʾaltra rampa. Il campanello continuava a suonare, le scale non davano segno di finire, non si vedevano neanche i gradini, solo quelle calottine di ferro che continuavano a squillare sempre più forte a ogni piano, i martelletti che vibravano dentro le matasse di ragnatele strappate, sfarinate.

‘‘Dovrei cercare di arrivare laggiù prima che si spazientisca, e che inizi a dare colpi contro il portone con la spalla e che la cassa si cominci a spostare come se avesse le ruote...” mi dicevo volando giù senza neppure distinguere i gradini e con le braccia tese in avanti e le dita tutte sparpagliate e irradiate come per un doppio scoppio. “Ma quando finisce questa scala?”

Dovevo essere arrivato già in fondo, perché i miei piedi erano stati per qualche istante come respinti dal piatto pavimento e le ginocchia mi erano ritornate indietro di colpo, contro il volto.

Vedevo già il portone ancora chiuso dall'altra parte della sala. Le mattonelle schizzavano dal pavimento, le sentivo volare, e sbattere e polverizzarsi contro la volta lontana del soffitto.

Feci ancora qualche passo in avanti, mi arrestai.

Filtrava una luce accecante dalle fessure che correvano tutt'intorno al telaio del portone.

‘‘Chi c'è là dietro?”

Il campanello smise di suonare per un istante, ricominciò di nuovo.

Avanzai ancora un po'.

Fasci di luce filtravano dove il muro era più staccato, i nodi delle cerniere apparivano tutt'intorno smangiati, quasi cancellati.

Feci slittare la cassa. Il portone cominciò a cigolare, a spalancarsi.

Strinsi gli occhi di colpo, me li coprii nella luce accecante, con il braccio, ma vedevo lo stesso segmenti di cerchi sfuggire irradiati, tutti fracassati.

«Ah...» sentii borbottare una voce «non mi ero accorto di avere ancora su gli abbaglianti!»

Un istante dopo si abbassò di colpo la luce. Si distinguevano già i contorni un po' incandescenti di due fari, e una testa d'uomo dai capelli chiari, incendiati, controluce.

«Ho portato i giornali!» borbottò.

Spalancai gli occhi.

«Ma qui non c'è più nessuno!»

L'uomo si era girato di spalle, stava già scaricando un pacco di giornali da un furgone fermo a motore acceso proprio di fronte al portone della sede.

«Ecco!» disse un istante dopo.

Si girò per lanciarmi il pacco.

«Ma allora sei tu che hai portato anche quelli!» esclamai indicando i giornali ancora sul pavimento, a poca distanza dal portone.

L'uomo mi guardò per la prima volta, con stupore.

«Ma certo!»

Era basso, tarchiato, la pelle del suo viso era rossa, non si distingueva quasi il colore delle sue larghe labbra.

«Ma allora avrai visto se c'era qualcuno che li ritirava!» chiesi quasi gridando.

L'uomo fece una smorfia, sollevò le spalle.

«C'era il portone aperto, li buttavo dentro!»

Era tornato di nuovo verso il portello del furgone, lo stava già richiudendo con forza, con il braccio.

Mi slanciai di colpo in avanti, quasi non lo vedevo tanto i miei occhi erano rimasti spalancati.

«Perché non ti fermi una mezz'oretta? Puoi mangiare qualcosa su da me, si può parlare insieme...»

L'uomo parve indeciso, aprì un'altra volta il portello, considerò il numero di pacchi che ancora doveva consegnare.

«L'idea non mi dispiace...» borbottò dando un'occhiata all'orologio, e intanto si massaggiava una guancia col palmo della mano «ma non posso lasciare il furgone qui fuori, in questo modo...»

«Oh! tanto per questa via non passa mai nessuno!»

L'uomo si grattava la testa, si pigiava con due grosse dita i ricci pesanti, amalgamati.

«Lo puoi parcheggiare a fianco del marciapiede...» gli proposi.

«E se mentre sono su a mangiare qualcuno me lo frega?» obiettò corrugando la fronte.

«Allora lo puoi parcheggiare all'interno della sede!»

L'uomo si girò a guardare verso la bocca del portone.

«Forse ci passa...» borbottò.

Gettai a terra il pacco dei giornali, cominciai a spalancare le ante del portone. L'uomo era già balzato alla guida del furgone, stava già manovrando nella strada. Vedevo la sua larga faccia quasi incollata al parabrezza.

Arretrai nella sala, gettai dalle parti un po' di sedie per liberare posto. Il muso del furgone si era già affacciato coi fari accesi all'interno della sede. La testa dell'uomo era sempre puntata in avanti, per controllare che i fianchi del furgone non sfregassero contro il muro smangiato. La sala si era riempita del fumo dello scappamento, amplificava a tal punto il rumore del motore che dovevo tapparmi le orecchie mentre il furgone continuava a venire avanti, e le mattonelle bollivano tutte spaccate sotto le sue ruote.

«Forza!» gridò l'uomo balzando giù dal posto di guida. «Andiamo a mettere qualcosa sotto i denti!»

Corsi a chiudere le ante del portone. L'uomo tolse il libretto di circolazione dal cruscotto, se lo infilò per sicurezza in una delle tasche dei calzoni, che si allargò a dismisura.

«C’è ancora molto?» chiedeva ansimando lungo la scala.

«Siamo quasi arrivati!» gli gridavo, e intanto scappavo un po’ avanti perché i suoi occhi mi perdessero improvvisamente dietro un angolo, e dovesse per forza ostinarsi a salire se non voleva smarrirsi da solo nelle estensioni di quella grande sede.

Eravamo già sulla rampa in legno. I suoi gradini oscillavano forte sotto il peso. Stavamo passando contro la vetrata, fino alla lunga cucina ancora buia.

«Non c’è neanche la luce, qui dentro?» chiese l’uomo ansimando.

Premetti l’interruttore. La vetrata si era annullata di colpo, ma si poteva certamente guardare come se niente fosse da fuori, da lontano, dentro la cucinina tutta illuminata.

L’uomo aprì macchinalmente il frigorifero, si guardò attorno, cercò con gli occhi un pezzo di sapone nel secchiaio.

«Ti lavi le mani?» mormorai, e stavo fermo e come incantato alle sue spalle.

«Ho dovuto trafficare un po’ nel motore!»

Si sfregava le mani sporche di morchia col cubo del sapone, vedevo l’acqua scendere più nera ogni volta che se le passava insaponate l’una contro l’altra.

Misi un piatto scheggiato sulla tavola, un coltello, una forchetta dalle punte distanti. Cominciai a scaldare un pezzo di carne sul fornello. L’uomo intanto si era girato per prendere un bicchiere d’acqua, e nel far questo aveva sbattuto con forza la testa contro la portella spalancata dello scolapiatti.

Sbarrò gli occhi, si cominciò a massaggiare esageratamente la fronte, con le sue grosse dita.

La vetrata era buia, non si vedeva più niente oltre i suoi spicchi. Giravo il pezzo di carne nel pentolino, un nugolo di gocce roventi schizzava sulle mie dita, sui miei polsi. Ora l’uomo era andato a sedersi su una sedia, lacerava un pezzo di pane coi denti, canticchiava.

Gli feci cadere il pezzo di carne nel piatto, feci scendere con la forchetta tutto l’unto.

«Continuo a telefonare inutilmente al Centro!» cominciai a dire.

L’uomo alzò gli occhi verso di me, smise all’improvviso di masticare.

«Al Centro? Ma non esiste più il Centro! Siamo a una nuova fase. Non te l’ha ancora detto nessuno? Non te ne sei accorto?»

L’uomo aveva ricominciato a masticare. Intingeva bocconi di pane nell’unto, li passava anche sopra il pezzo un po’ lucido della carne.

«Ma come! Se ci sono stato soltanto pochi giorni fa!» provai ancora a dire. «Ho parlato con l'uomo calvo...»

L'uomo fece una smorfia.

«L'uomo calvo? E chi sarebbe quest'uomo calvo?»

La luce della lampadina oscillava. Non veniva alcun rumore né da dietro la vetrata né dalla strada. L'uomo si stirò sulla sedia, ruttò leggermente, a occhi chiusi.

Lo guardavo senza fiatare. Schegge di pane spuntavano ancora lungo tutta la linea della sua larga bocca, si staccavano veramente quando si passava le dita sulle labbra, andavano veramente a cadere sul bordo del tavolo tutto pieno di macchie, impadellato.

12

La ragazza con il morbillo

Scorrevo ancora una volta i nomi tracciati sugli scontrini delle tessere, nella sede di nuovo silenziosa, leggevo una dopo l'altra le domande di candidatura. ‘‘Questa mi sembra buona!’’ constatavo. ‘‘Chissà come mai non l'hanno reclutato?” Qualche topo fuggiva via dal cornicione di una porta, con le sue piume. Liberavo una piccola porzione di scrittoio, mi chinavo per tracciare una prima lista di nomi sopra un foglio. “Se solo riuscissi a rintracciarne qualcuno” provavo a considerare, “se ci fossero ancora le condizioni per reclutarlo, e riuscissi a farmi pagare un po' di quote arretrate... Ma chissà quanti anni avranno costoro, a questo punto! E chissà dove saranno andati nel frattempo ad abitare, se ci saranno ancora... Dovrei stendere un elenco di indirizzi, cominciare a verificarli uno per uno partendo da quelli più vicini alla zona della sede, e scriverci di fianco i recapiti successivi, se riuscirò a farmeli indicare dai vicini di casa ancora in vita... e allungare i miei giri a poco a poco fino alle periferie e poi ai paesi di provincia, e a quelle zone che non sono neanche più periferie eppure appaiono incredibilmente gremite quando ci arrivi senza preavviso, verso sera, e la gente cammina con le mani in tasca nelle strade e tiene gli occhi sempre un po' sbarrati e ci si vedono i riflessi delle vetrine, quelle file lucenti dei lampioni...”

Correvo a spalancare lo sgabuzzino, a pianterreno, esaminavo per un po' la motocicletta rovesciata sulla sella. Tastavo i copertoni sgonfi per vedere se erano tagliati, mi accertavo che ci fosse sotto la camera d'aria. ‘‘È già qualcosa che abbiano pensato di rovesciarla sulla sella!” mi dicevo cercando di gonfiarla con una vecchia pompa che avevo trovato al secondo piano. La manovravo tenendola sollevata, ma lo stantuffo piombava giù senza incontrare resistenza. La smontavo, controllavo molla e guarnizione, cercavo di sbloccare la valvola di una camera d'aria della moto. Riprendevo a gonfiare, premendo col dito il copertone per cogliere anche il più lieve passaggio d'aria sotto la sua spessa pelle. “Ma quand'anche riuscissi a gonfiarla...” mi dicevo “bisogna poi vedere in che condizioni si trova il

motore...” Smettevo di gonfiare, gettavo via la pompa. Mi fermavo ancora un istante a osservare la sua catena spezzata e arrugginita. Il filo della frizione era intaccato, i topi avevano rosicchiato in più punti la sua guaina di gomma, si vedeva il filo d’acciaio luccicare.

Tornavo su al primo piano. Riprendevo in mano la lista degli indirizzi. ‘‘Ma non l’avevo lasciata qui sullo scrittoio?’’ mi stupivo, vedendo che il plico delle domande di candidatura era finito di nuovo su uno dei ripiani dell’armadio. ‘‘Le avrò rimesse dentro senza farci caso, prima di scendere a vedere la motocicletta...” concludevo togliendo l’elastico che le teneva unite, e che non mi pareva di avere messo. Ricominciavo a compilare la lista di nomi e di indirizzi. La sede ridiventava del tutto silenziosa, non si sentiva neanche più il rumore dei topi sul pavimento, neppure il rumore attutito di qualcuno di quei camion che vedevo passare ogni tanto dal cubo del balconcino, prima di coricarmi per la notte, neppure il rumore leggero della pioggia che cominciava a cadere due piani più in alto, sopra il tetto. Posavo gli occhiali sullo scrittoio, mi stropicciavo gli occhi. “Si è fatto buio!” mi accorgevo di colpo. “Dovrei salire all’ultimo piano, prepararmi qualcosa da mangiare...”

Di notte ascoltavo il rumore delle gocce nei secchi e nei catini che disseminavo nei giorni di pioggia sul pavimento della stanza. Ne facevano risuonare le lamiere. Poi il suono cambiava, si sentivano le gocce cadere a intervalli regolari su uno strato d’acqua che cresceva. Si diffondeva un rumore remoto, come di cisterna. La pioggia batteva più forte sui tetti, mi addormentavo per qualche istante, mi svegliavo. Mi pareva di sentire di nuovo certi passi leggeri sulle tegole. Mi passavo una mano sul volto, per cancellare le tracce di qualche eventuale zampetta. Qualcuno dei secchi smetteva di risuonare all’improvviso, se qualche infiltrazione ancora più recente cambiava il percorso dell’acqua sul soffitto. Sentivo una goccia nuova sfracellarsi contro il pavimento, e mandare minuscoli spruzzi nebulizzati sul mio volto. Poi anche quel suono cessava, ma capivo che in un secchio lontano avevano cominciato a cadere due gocce invece di una sola. Mi giravo dall’altra parte, chiudevo di nuovo gli occhi. Veniva dalla stanza di mezzo e dalla scala anche il suono della pioggia battente contro il piano del lucernario, contro la vetrata.

Mi alzavo per svuotare secchi e catini nel secchiaio, la mattina. Camminavo verso la finestra tenendo i piedi tutti girati verso l’alto per bagnarmi il meno possibile le piante. Mettevo fuori un braccio per spalancare almeno una delle ante. Guardavo per un po’ di tempo il pezzo di terreno incolto dall’altra parte della via, i tetti bagnati di pioggia, più lontano.

La vetrata era tutta percorsa e deformata dalle vene d’acqua, mentre ci passavo accanto, il cielo ci slittava dietro con i suoi bordi, e anche il mio corpo e il taglio del mio volto dovevano slittare in più punti e apparire inevasi, incombacianti, se qualcuno li avesse per caso guardati in quello stesso momento da lontano, dietro altri vetri slittati ai margini dei margini della città di Bindra.

Accendevo la piccola luce nello sgabuzzino, a pianterreno, mi accucciavo per poter meglio esaminare il motore capovolto della motocicletta, la pompa della benzina e le candele, con gli attrezzi ormai arrugginiti, farinosi, ancora avvolti ordinatamente nello

straccio. Provavo ancora una volta a sbloccare la valvola di una delle camere dʾaria, con la puntina smussata di un attrezzo che doveva essere stato a suo tempo un cacciavite. Mi ripulivo la punta delle dita con lo straccio, prima di risalire al primo piano. Toccavo la porta di uno degli uffici, che si apriva come venendo giù dall'alto. "Che strano!" continuavo a stupirmi. "Stavolta mi pareva invece di avere rimesso nell'armadio tutto quanto, prima di risalire ieri sera nell'appartamento..." Mi rigiravo tra le mani il plico delle domande di candidatura e gli scontrini delle tessere, che erano disposti proprio di fronte alla sedia, nel punto dove il tavolo era stato liberato, e non avevano neppure il loro elastico. "E proprio nel punto esatto dove ieri ero arrivato..." constatavo, riprendendo a scrivere l'elenco di nomi e di indirizzi. Mi passavo due dita sulle palpebre, gli occhiali si staccavano un po' dalla testa, le stanghette si sollevavano di sbieco, sulle tempie. "Chi sarà questa, ad esempio?" mi chiedevo, rigirandomi uno degli scontrini tra le dita.

Il tempo passava, la luce filtrava con una diversa inclinazione dalle ante. ‘‘Sarà già ora di pranzo!" mi dicevo. Alzavo la testa, mi stiravo distendendo le braccia e mi pareva nel fare questo che le mie dita andassero a sfiorare una ragnatela più tenera del previsto, appiccicosa. Mi alzavo di scatto dalla sedia. "Eppure non mi pareva che ieri fosse abitata a questo punto!" mi dicevo avvicinandomi per guardare. Mi allontanavo di nuovo, camminavo avanti e indietro nella stanza. C'erano raggi tutti un po' impolverati, la luce era così impastata che si sentiva passare distintamente sul volto, quando attraversavo una dopo l'altra le sue strisce. Correvo giù per la scala, scendevo un'altra volta nello sgabuzzino a gonfiare la moto. La pompa si disarticolava un po' mentre la manovravo con le mani, lo stantuffo rischiava di deragliare ogni momento, si metteva tutto di sbieco, nello spazio. Il tubicino schizzava fuori di colpo dalla valvola non ancora completamente sbloccata, si contorceva esalando, mi passava come una frusta contro il volto.

‘‘Si sta gonfiando, mi pare...’’

Manovravo la pompa senza neppure fiatare. Sotto le mie dita il copertone saliva inequivocabilmente a ogni colpo, scricchiolava assestandosi meglio sul cerchione, lo stantuffo cominciava già a incontrare verso la fine una certa resistenza, quando l'aria doveva passare senza stracciarsi nella valvola, e irrompere dentro di sé, ed espandersi e farsi espandere in zone e in forme sempre diverse da se stesse, e in numeri e spazi infinitamente ristretti rispetto alle proprie possibili linee d'espansione.

Mi arrestai un istante.

I miei capelli andavano per conto loro, come piantati in una testina fluida ancora incandescente. Tastai ancora una volta il copertone, avvitai piano il coperchietto prima di cominciare a gonfiare anche lʾaltra gomma, e lʾaria continuava come se niente fosse a passare, a sospirare.

‘‘Adesso devo provare a rimetterla in piedi!’’ mi dissi asciugandomi il sudore sulla fronte.

La pelle del volto mi pizzicava forte per il sangue. Spostai con un calcio la

direzione del manubrio girato contro il pavimento, provai a inclinare tutta la moto su di un fianco. La facevo venire giù piano, accompagnata, perché non si spezzassero i pedali. Il pavimento era un po' impolverato dalla luce, quella che entrava dal varco della finestra senza un'anta, la motocicletta era già coricata sul pavimento, si sfarinava mentre cercavo di raddrizzarla tenendola bloccata col piede contro il copertone, cadeva giù una polverina sfinita, arrugginita.

Tirai con tutte e due le braccia fino a raddrizzarla, riuscii a issarla sul cavalletto.

La guardavo, la continuavo a guardare all'incontrario, stentavo a riconoscerla messa così com'era, capovolta. "Che ore saranno?" mi dicevo. "Forse l'ora di pranzo è passata da un pezzo, forse hanno riaperto già i negozi... E allora posso correre fuori a comperare una catena e un paio di candele nuove, posso farmi riempire di benzina una di quelle bottiglie vuote, a un distributore, e comperare un po' d'olio per spennellare i suoi ingranaggi incrostati... e poi provare a balzare sul pedale dell'accensione tutto svasato e senza più gommino, saltarci sopra finché la moto non incomincerà di colpo a tossire, a sussultare, mi getterà all'improvviso nell'aria per il contraccolpo..."

Afferrai una bottiglia vuota, corsi fino al portone accostato, inerte. Le strade erano tutte un po' trasparenti per le vetrine. Svoltavo agli angoli, attraversavo vie molto più grandi, mi vedevo di nuovo correre contro quella pellicina di vetro dei negozi. Qualche passante si spostava sfiorandomi quasi la testa, mentre proseguivo dividendo una coppia arenata, un capannello. Mi dovevo bloccare sul ciglio di un marciapiede di fronte a un semaforo che diventava rosso di colpo, una piccola folla si allargava in attesa attorno alle mie tempie. L'asfalto delle strade era tutto glassato, ci si era incollata quella crosta che fa la polvere chiara continuando ad andare attraverso lo spazio, a ritornare. Scorgevo di tanto in tanto la mia figura contro gli spigoli tutti piombati dei negozi, mentre stavo già ritornando verso il portone della sede con il cartoccio dei pezzi di ricambio, il barattolo d'olio e la benzina. La tenevo tappata con il pollice, schizzava di tanto in tanto i passanti, nella corsa. Il palmo della mia mano a poco a poco seccava, la pelle era diventata di gesso, si vedevano una per una le impronte, mentre svitavo il tappo del serbatoio, nella sede, e spennellavo con una strisciolina di carta gli ingranaggi. Il portone era rimasto socchiuso, venivano ogni tanto rumori di passi, dalla strada, li sentivo allontanarsi piano piano. La luce cambiava come a strattoni, nella sala, ogni volta che alzavo la testa e mi veniva in mente chissà per quale ragione di guardare.

Mi asciugai la fronte sudata con il polso, perché le dita erano tutte unte e annerite. Controllai un'ultima volta la catena nuova appena montata, i cappucci delle candele e la forcella, prima di andarmi a lavare con la foglia di sapone che c'era dentro il secchiaio. Tornai nello sgabuzzino, ma subito dopo mi ricordai che non avevo con me l'elenco di nomi e di indirizzi. Corsi su al primo piano, ritornai giù nello sgabuzzino. Rimasi fermo un istante, prima di svasare una gamba nell'aria, mi misi lentissimamente a cavalcioni della moto.

Molleggiai due o tre volte. La forcella strideva, la sella gemeva, si sfaldava. Tirai

freno e frizione. I fili scattavano tutti impuntati fuori dalle rosicchiature delle guaine, come nervi. Misi il piede sul pedale dell'accensione. Il mio cuore aveva cominciato a pulsare incontrollabilmente, non riuscivo quasi a distinguere il manubrio, la porta dello sgabuzzino, neppure gli spazi molto più vasti della sala. Mi alzai sulla sella, inclinai la moto da una parte, e già sentivo il pedale dell'accensione cedere quasi del tutto sotto la mia scarpa. Mi chinai con la testa per guardare il cannello della benzina, azionai due o tre volte la piccola pompa prima di ricominciare, e ora il pedale reagiva un po', si impuntava, mi ributtava sempre più verso l'alto per il contraccolpo, andavo a conficcarmi in una ragnatela caramellata, con il volto. Lo scappamento stava già cominciando a buttare fuori ruggine, tutta la motocicletta saltava, scricchiolava. Afferrai più forte la manopola dell'acceleratore, provai a farla ruotare con i denti serrati, a occhi chiusi.

"Parte... si accende!"

Spalancai gli occhi. Non si vedeva più niente nello sgabuzzino saturo di gas. Spinsi fuori la moto, mi fermai ancora un po' nella sala, col manubrio serrato, freno e frizione tirati, tutti arcuati. Intravedevo appena i loro nervi luccicare spellati nella pochissima luce che ancora rimaneva, si sentiva il motore rombare nella vastità perfettamente deserta della sede.

Feci scattare la marcia, lasciai andare poco per volta la frizione. Tutta la motocicletta cominciò a spostarsi tra due file di sedie spaccate, rovesciate.

Trattenevo il respiro, le ruote giravano sopra le mattonelle smosse, le vedevo saltare nell'aria, sentivo quei filamenti un po' caramellati passarmi e ripassarmi sul volto mentre manovravo slittando nelle curve più strette.

Rasentai l'armadio franato, nel rumore assordante. L'aria diventava sempre più azzurra, per i gas.

Feci ancora un paio di giri. Afferrai al volo la lista dei nomi e degli indirizzi distesa sul tavolo, prima di affacciarmi con la ruota davanti al varco del portone.

"Comincerò dal primo! Li scoverò piano piano, tutti quanti!" mi dissi gettando indietro la testa.

Le strade avevano i bordi un po' cancellati. I passanti cominciavano già a pullulare sui marciapiedi, contro le facciate. Il motore strappava un po', i raggi non la finivano mai di sfarinarsi, nella corsa, la forcella gemeva nelle frenate improvvise e appena oltrepassati i dislivelli, il nervo del freno si arcuava tutto puntato, schizzava fuori quasi completamente dalla guaina. Il motore cessava per lunghi tratti di girare, sentivo il suo rombo tornare come da lontano mentre imboccavo una nuova strada al termine di una piazza. Puntavo un piede, tutto svasato, negli incroci, quando i semafori cambiavano colore all'improvviso. I marciapiedi erano sempre umidi sul fondo, traballavano un po' per la folla. Sentivo un vento di vesti e di drappeggi passare contro l'osso sbocciato della mia caviglia. Il semaforo cambiava nuovamente colore, le strade diventavano ancora più vaste, scorgevo

soltanto il luccicare delle lamiere in sosta nella poltiglia della sera.

‘‘Dovrò comperare anche uno specchietto retrovisore, la lampadina del fanale...” mi dicevo.

Giravo la testa in corsa, verso l’alto, per leggere i nomi delle strade. Gli ossi degli occhi mi diventavano sempre più secchi per il vento. Gli occhiali rischiavano di staccarsi di colpo dalla testa, nelle curve, quando dovevo girarmi indietro improvvisamente per guardare. Me li tenevo bloccati con la mano, li intercettavo mentre erano già staccati dal volto e stavano cominciando a volare nell’aria, nei sorpassi.

‘‘L’indirizzo mi sembra buono...’’ mi dissi rallentando all’imbocco di una nuova via. ‘‘Occupazioni di fabbriche, lotte, sabotaggi... Speriamo davvero di trovarlo in casa!’’

Misi il piede a terra, feci balzare la motocicletta su un marciapiede e poi ancora sul cavalletto. Sentivo che mi tremavano le braccia mentre già camminavo con il foglio degli indirizzi verso una piccola traversa.

‘‘Ecco, la via è quella!”

Imboccai la traversa. Ma non si poteva avanzare perché la strada era delimitata da una transenna.

Mi affacciai.

‘‘Ma qui non c’è più niente!”

L’intera zona era stata sventrata, c’era solo un vasto cantiere in una voragine che scendeva molto al di sotto della linea della strada, con i suoi silos, le sue baracche, le sue carriole rovesciate, ferme.

La lista dei nomi svolazzava e strideva, nella corsa. La tenevo con la stessa mano che afferrava la manopola dell’acceleratore, per poterla guardare correndo, quando passavo a fianco di una piccola serie di traverse e bisognava consultarla rapidamente, e confrontare i suoi nomi con quelli tracciati là in alto, sui cartelli. Scendevo dalla motocicletta, cercavo una per una le strade. Ma molti dei loro nomi erano già stati cambiati, non si trovava in giro nessuno che ricordasse il nome precedente. Nel pezzetto di strada o di cortile si raggruppava in pochissimo tempo un capannello, qualche bambino interrompeva i suoi giochi per guardarmi. Mi allontanavo piano, raggiungevo la motocicletta parcheggiata a poca distanza, di fronte a una facciata. Iniziavo a colpire il pedale dell’accensione, dovevo tenermi attaccato al manubrio con tutte e due le mani perché il contraccolpo non mi scaraventasse troppo in alto. La forcella strideva, sentivo lo scatto della marcia che entrava, ripartivo.

‘‘Basta per oggi!’’ mi dicevo ritornando piano verso la sede, nelle vie già invase dalla folla. “Sta diventando buio, non si distinguono più i numeri delle case, i nomi delle strade, la gente sta cominciando a tornare a casa per mangiare, non apre neanche più le porte...”

Oltrepassavo il portone, spalancando una delle ante con la ruota anteriore della moto. Tutta la sala rimbombava. Giravo la chiavetta, il motore si spegneva quasi di colpo, ma ne restava ancora l'eco per qualche istante, veniva anche dagli altri piani deserti della sede, fino in cima. Issavo la moto sul cavalletto, spingevo la cassa contro il portone, salivo a mangiare qualcosa di fronte alla vetrata.

La notte scendeva, cominciavano ad accendersi una dopo l'altra le stelle. Sotto di me l'intera sede era talmente silenziosa che mi fischiavano le orecchie. Spingevo da una parte il piatto degli avanzi, spostavo le briciole taglienti con la mano prima di posare la testa sul braccio. Mi addormentavo. La vetrata diventava più tersa, si caricava sempre più di stelle. "Che ore saranno?" mi chiedevo svegliandomi di soprassalto, in piena notte. Mi avviavo barcollando verso il letto. Mi fermavo un istante prima di lasciarmi cadere sopra, perché mi pareva che il lenzuolo fosse stato accuratamente ripiegato, e che la chiazza di sangue annerito fosse quasi scomparsa dal cuscino. Spegnevo la luce, mi lasciavo cadere sul letto. Doveva essersi lanciato verso di me uno di quei piccoli insetti appesi al filo, scorgevo un istante prima di riaddormentarmi i suoi occhietti sbarrati, sfavillanti, appena al di sopra della mia testa.

"Eppure non ho lavato questo cuscino!" mi ripetevo la mattina dopo, appena sveglio. Facevo un giro meticoloso della sede, spostavo un rotolo di striscioni, facevo cadere un'asse per metà franata, che toglieva la vista di parte di una stanza. Scuotevo la testa, scendevo ad accendere la moto. Ma, proprio mentre svoltavo dietro il tavolo, mi sembrava di scorgere qualcosa di inconsueto sul pavimento. Mi chinavo a guardare, seduto sui talloni. La vista mi si annebbiava un po', i capelli andavano per conto loro, lenti. Mi accostavo ancora di più al piccolo oggetto di metallo, senza respirare. "Ma questa è una trappola!" capivo all'improvviso. Mi rialzavo in piedi, camminavo col volto in fiamme per la sala, e veniva soltanto il rumore di una goccia d'acqua che cadeva a intervalli regolari dal rubinetto del secchiaio. "Avrà la guarnizione spanata..." mi dicevo. Continuavo a girare, passavo col volto in quella polverina di luce, tornavo ad accucciarmi vicino alla trappola. "Non l'avevo mai vista prima" mi dicevo, "non ci avevo mai fatto caso, prima d'ora..." Mi alzavo di nuovo, riprendevo a spostarmi nella sala. "Ma può darsi che si trovi lì da chissà quanto tempo" mi fermavo a considerare, "ancora dal giorno in cui hanno lasciato in massa, in gran fretta e chissà per quale ragione, questa sede..." Tornavo ancora una volta a chinarmi sulla trappola.

"Eppure questo pezzetto di formaggio sembra fresco!"

Uscivo con la motocicletta. Le strade erano tutte gremite, il rumore del traffico era come attutito dalla luce. Controllavo il primo degli indirizzi che non avevo ancora depennato, senza fermarmi, cercavo di leggere il nome della strada senza rovesciare troppo la testa. Accostavo vicino a un vasto edificio tutto traforato. Controllavo il numero ancora attaccato vicino a una delle sue tante porte, e ripetuto a fianco con il gesso. "Ma questo edificio è stato demolito da tempo!" mi accorgevo levando gli occhi sulla sua sola facciata ancora in piedi.

Risalivo sulla motocicletta, raggiungevo, dopo avere corso per molto, un indirizzo

che corrispondeva a un capannone industriale dismesso. ‘‘C’era una cellula, qui...’’ mi dicevo entrando un po’ sbalordito. Scavalcavo un mucchio di calcinacci e vetri rotti, mi aggiravo tra le sue pareti carbonizzate, fino a un forno centrale, nero e senza più portella. Ne usciva ancora un odore dolciastro, di vaniglia. Allungavo un po’ il collo, mi affacciavo. «Che cosa è successo qui dentro?» gridavo scorgendo un uomo intento a segare le armature che uscivano a raggiera da una parete di cemento per metà franata. «C’è stato un incendio!» rispondeva gridando, da lontano. «Sto cercando di recuperare un po’ di rottami da vendere a peso!» «Ma quando è successo?» lo incalzavo. L’uomo agitava il braccio più volte, per indicare che bisognava tornare indietro molto tempo, sembrava che si stesse pettinando i capelli con la sega.

La moto faticava un po’ a ripartire, dovevo avviarla correndoci a fianco. Depennavo qualche altro indirizzo, nella sede. Mi cucinavo una scatoletta di verze di fronte alla vetrata, e si accendevano assieme alle altre anche quelle stelle radenti, tutto a un tratto. ‘‘Ecco’’ mi dicevo appoggiandomi allo schienale, ‘‘staranno salendo tutti assieme in dormitorio, dalla chiesa, dopo che il padre priore avrà battuto le mani spostandosi con quelle sue due teste sotto i tigli, e la città starà sfavillando con le sue luci in fondo alla pianura e anche nel cielo sarà tutto un brulicare di stelle ghiacciate, addormentate...” Tiravo fuori di tasca il portafoglio, anche se non si vedeva quasi più niente nella stanza. “I soldi sono quasi finiti, sono quasi a secco...” constatavo frugandoci dentro con le dita. Mi accendevo una sigaretta, sentivo friggere nel piatto degli avanzi la cenere che si staccava di tanto in tanto, ancora incandescente. La brace pulsava, mi illuminava a tratti i contorni del volto, per un po’. “Avrei dovuto aspettare” mi dicevo facendo cadere le briciole sul pavimento, “non avrei dovuto avere tanta fretta di comperare quello sturalavandino, quella lampadina della moto, il detersivo...”

Scendevo un’ultima volta nella sede. ‘‘Domani andrò a cercare questa ragazza con il morbillo...” mi dicevo dopo avere decifrato su una domanda di candidatura un’aggiunta in matita, forse tracciata da chi era stato inviato a suo tempo per il reclutamento.

‘‘C’è scritto che non è potuto entrare in casa, che non l’ha potuta reclutare per colpa del morbillo...” mi sorprendevo d’un tratto a sogghignare.

‘‘Ma le sarà ben passato, a quest’ora!”

Imboccai la stradina. La forcella gemeva più forte, sul selciato.

‘‘La casa almeno esiste ancora!’’ pensai fermandomi di fronte a un portone.

Issai la moto sul cavalletto, mi girai a guardare di nuovo il numero sulla targhetta di porcellana. ‘‘Devono averci tirato contro un sasso!’’ constatai, perché era tutta scheggiata, tutta piena di raggi frantumati.

Il portone era aperto. Mossi qualche passo all’interno. Mi arrestai.

‘‘Che strano... sembra ancora abitata!’’

La scala saliva, sfioravo con i capelli la sua volta.

‘‘Qui c’è scritto che sta al secondo piano...’’

C’era un leggero odore di ammoniaca, segno che avevano lavato da poco i gradini con lo straccio. Il cuore mi batteva più forte. Mi passai una mano tra i capelli.

La rampa svoltava, finiva contro una piccola vetrata dalle ante aperte.

‘‘Questo dovrebbe essere già il secondo piano, se sono riuscito a tenere bene il conto...”

Ancora qualche gradino. Mi arrestai.

‘‘Anche il nome è lo stesso!”

Chiusi un istante gli occhi, li riaprii. E riuscivo a vedere persino la mia mano che si muoveva tutta sfrangiata verso il campanello.

‘‘Ecco... ho suonato!’’

Il cuore aveva accelerato enormemente la sua corsa, perché stavano venendo dei passi leggeri, dall’interno.

‘‘Chissà quanto tempo è passato da quando hanno preso questo indirizzo!” mi dissi. “Chissà come sarà diventata vecchia!”

La vista mi si era annebbiata, mi pareva già di sentire il rumore imminente dello scrocco.

Invece un istante dopo mi girai verso il cortile interno, perché era arrivato da quella parte un versolino.

Mi affacciai alle piccole ante.

«Sono da questa parte!» bisbigliò una voce.

Il muro correva per qualche metro, fino a una costa d’angolo. Una delle finestre aveva le ante e i vetri tutti spalancati.

«Com’è possibile!» mi sfuggì dalle labbra, perché c’era una ragazza con il morbillo affacciata al davanzale.

«Mi spiace...» sentii che stava dicendo «ma non posso uscire di casa, e non posso neppure farti entrare.»

Sorrise un po’, si passò una mano tra i capelli tagliati molto corti, e si vedevano le ultime macchioline rosse salire fin contro la linea dell’attaccatura.

«Cosa vorresti?» chiese un istante dopo.

«Ti vorrei reclutare!»

Saliva dal fondo del piccolo cortile una musichetta attutita eppure un poʾ assordante. Mi sporsi a guardare. Un garzone di fornaio entrava e usciva con la bustina in testa dal retro di un negozio, cʾera un gran mucchio di farina sul pavimento tutto imbiancato del cortile.

Girai unʾaltra volta gli occhi verso la ragazza.

Guardavo con infinito stupore lʾabito di velluto rosso che indossava. Era nuovo, appena stirato, come se dovesse uscire di casa da un momento allʾaltro per recarsi a una festa.

«Devi andare a una festa?»

«Sì, ma prima bisogna che guarisca!»

Doveva avere scosso leggermente la testa perché si sentivano i suoi piccoli orecchini tintinnare.

«Ma allora perché sei vestita così?»

Sorrise di nuovo.

«Mi tengo sempre pronta, così appena guarisco non devo perdere neanche un minuto per vestirmi!»

13

Trappole

‘‘Ma allora forse anche questo...’’ mi dicevo rigirandomi tra le mani le domande di candidatura e gli scontrini delle tessere ‘‘e anche questʾaltro che si è firmato solamente ‘il Gagà’, e tutta la rete delle sedi di provincia che sono qui segnate, e quelle del lavoro illegale, degli esterni...”

Mi alzavo di scatto dalla sedia, cominciavo a spostarmi irresistibilmente attraverso quella grande sede. Le gambe mi tremavano un poʾ, non riuscivo a tenere le mani nelle tasche. Correvo a pianterreno, accendevo la motocicletta, ripartivo. Le strade scoppiavano piano, si scremavano poco per volta delle case. ‘‘Dovrebbe essere uno dei primi paesi...’’ mi dicevo sollevando il foglietto. Il vento me lo strappava quasi di mano, lo faceva cantare tutto pestato, come un guscio dʾuovo. Entravo ancora buttato in avanti nel paese, rallentavo per potermi fare indicare la strada dal primo dei passanti. Gliela chiedevo quando gli ero ancora alle spalle, a squarciagola. Lo vedevo girare tutta la testa per cercarmi, quando arrivavo da un punto più basso, sotto la linea dei suoi occhi. La sua bocca si apriva un po’

sfilacciata mentre proseguivo col volto ancora girato da una parte. Attraversavo una piccola piazza tutta tagliata dalla luce, imboccavo col cuore in gola una traversa, mi arrestavo alla fine di fronte a un negozietto.

‘‘Ma qui c’è una bustaia!’’ mi dicevo.

Provavo a entrare. Il campanello suonava a ogni minimo spostamento della porta. «Non c’era una specie di circolo, una sede... in questo posto?» provavo a domandare. «Non le so dire» si scusava una vecchia apparendo da dietro la tendina di uno spogliatoio, «sono qui da così tanti anni...» «Ma cosa c’era prima?» la incalzavo. «Mi pare che ci fosse una lattaia...» Spuntava all’improvviso anche un’altra persona da dietro la tendina, una cliente. Doveva avere appena indossato un busto nuovo e molto stretto perché il suo volto era viola per il sangue. Mi sorrideva con gli occhi sbarrati, fuori dalla testa.

Raggiungevo un nuovo paese, mi arrestavo di fronte al negozio di un rettificatore di bocce, di un noleggiatore di bilance. Entravo un po’ esasperato da una venditrice di liquirizia. «Eppure qui doveva proprio esserci una sede!» provavo a protestare. Mi guardavo attorno. C’erano serpentine di liquirizia attorcigliate, con quella caramellina colorata al centro, sigarette di cicca, perline succhiate e tutte un po’ appiccicate per il caldo, divise in barattoli di vetro a seconda del colore. La vecchina scuoteva la testa, arrivava dal retro anche la sua gemella. Avevano tutte e due la bocca dipinta di un rosso molto acceso, sembrava lasciato da quelle caramelle che tingono le labbra.

Salivo su un ballatoio, costeggiando una ringhiera di ferro che la luce faceva sembrare liquefatta. Suonavo senza fiatare uno dei tanti campanelli. La porta s’apriva. Facevo qualche passo all’interno, come se non riuscissi più a fermarmi. Mi arrestavo un istante dopo al centro di una stanza, fissavo un po’ sbalordito la montagnola di prese della luce ammucchiate sul pavimento. «Facciamo un po’ di lavoro a domicilio...» mi spiegava un uomo coi calzoncini corti, le scarpe senza calze.

Mi bloccavo di fronte a una macchiolina in rilievo contro una parete, in un’altra casa, in una zona della provincia quasi opposta. «Ma qui è rimasta una gocciolina di colla!» protestavo. «Di quella per affiggere i manifesti! Si vede! Si è seccata!» La donna si chinava a guardare, la vedevo arrossire all’improvviso. «È solo un po’ di ceretta. Ne schizza sempre qualche goccia fuori dal pentolino, mentre la faccio scaldare sul fornello...» La luce cambiava. Mi accorgevo di guardarle confusamente le guance prima di fuggire.

All’inizio del pomeriggio e anche alla sera, quando accendevo le luci a tutti i piani e giravo attraverso le stanze della sede, mi capitava di scorgere qualche topo stecchito sul pavimento. ‘‘Moriranno anche loro di vecchiaia...’’ mi dicevo. Non poteva essere stata la trappola che avevo scoperto a pianterreno, perché l’avevo già buttata con la sua preda fuori dalla sede, nel sacchetto dell’immondizia che mettevo ogni giorno a fianco del portone. Passavano di mattina presto a ritirarlo, sentivo certe volte il rumore del camion che si allontanava, quando ero ancora a letto e non riuscivo a svegliarmi del tutto. “Purché non vengano a chiedermi la tassa sulla spazzatura!” mi dicevo spalancando la tasca del

portafoglio, all'improvviso.

Salivo fino all'appartamento, restavo per un bel po' di fronte alla vetrata. Finché un rumore improvviso proveniente da qualche punto lontano della sede mi faceva sussultare di colpo. Scendevo senza fiatare per le scale. Riaccendevo tutte le luci, ispezionavo una per una le stanze. "Sarà caduto qualcosa..." mi dicevo. Ma solo un istante dopo mi arrestavo. "Che cos'è quella?" mi domandavo quando ero ancora lontano. Mi passavo una mano sulla testa, sentivo i capelli con tutti quei loro ossicini un po' scavezzati, in alto. Mi chinavo a guardare. "Eppure sarò passato centinaia di volte per questo corridoio!" mi dicevo fissando una nuova trappola a molla appena scattata sul pavimento. "Come mai non l'ho vista prima!" Il topo mi osservava con gli occhietti sbarrati, sfavillanti, non si capiva se era ancora vivo o se era morto.

Spegnevo tutte le luci, salivo in punta di piedi per le scale.

"Quando le avranno messe?" mi domandavo mentre ero già sotto il lenzuolo, e la stanza era buia e il cubo del balconcino esterno, separato. "E come mai il boccone di formaggio è sempre così fresco e quasi profumato... e il ferro ancora un po' lucido, per niente arrugginito." Mi giravo dall'altra parte, sentivo spezzarsi contro il guanciale gli ossicini tutti puntati dei capelli. "Che ore saranno?" mi chiedevo. Dovevo alzarmi improvvisamente, e muovere qualche passo verso l'armadio, a piedi nudi. Mi arrestavo per lo stupore. "To'... non avevo mai guardato in quest'armadio! C'è una bella camicia bianca appesa a una gruccia. È di seta, mi pare, addirittura!" Tornavo a letto cercando di non fare rumore. La luce del lampione esterno filtrava dalle ante, oscillando un po' per il vento al centro della stradina deserta, nei catini e nei secchi cominciava poco per volta a gocciolare. La mia bocca si spalancava da sola, facevo finta che fosse uno sbadiglio.

"Ma allora chi c'è, oltre a me, dentro la sede?" mi chiedevo improvvisamente.

Scendevo quand'era già giorno fatto. Balzavo sul pedale dell'accensione, giravo intorno alla sala franando assieme alla moto sulle mattonelle staccate, imboccavo le scale, arrivavo a saltoni fino al primo piano, e le gomme sbattevano contro il taglio fumante dei gradini. Entravo rombando negli uffici, il motore saliva di giri mentre manovravo, e poi mentre imboccavo tutto sbilanciato la seconda rampa, fino allo stanzone del secondo piano e poi ancora all'ultima rampa in legno e contro la vetrata.

Giravo la moto. La forcella gemeva a ogni gradino, dovevo frenare continuamente, a ogni balzo, il parafango posteriore si spaccava, quando la moto s'insaccava di colpo ai pianerottoli. Mi riparavo la testa con i gomiti, li vedevo scheggiarsi contro le pareti prima di arrivare di nuovo fino al salone, e di passare dietro i bagliori di luce impolverata e imboccare il portone e poi le strade tutte imbibite, assenti.

La camicia di seta mi sventolava attorno alle braccia, mentre correvo inclinato sulla moto l'aria irrompeva con forza attraverso polsi e colletto, la gonfiava come un pallone, la faceva sventolare e cantare da tutte le parti, sconfinare. Premevo freno e frizione, rallentavo per non venire strappato di colpo dalla moto. La luce cambiava colore, il bianco

della camicia sbalzava sul nastro dello stradone, anche dopo che erano già terminati i lampioni. “Sarà a casa, a quest’ora?” mi dicevo penetrando in un vasto caseggiato. Cercavo di riconoscere una porta, salivo una scala, suonavo di colpo un campanello. Aspettavo guardandomi attorno sul basso pianerottolo, finché la porta s’apriva.

«È in casa il Gagà?»

«È ancora fuori a ballare!» mi rispondeva una donna tutte le volte che mi presentavo, a qualsiasi ora del giorno o della notte.

«Ma è sempre a ballare?» protestavo.

Il volto della donna s’induriva improvvisamente, la porta accennava a chiudersi di colpo sul mio volto.

«Può dire a me!» infieriva con gli occhi socchiusi, a labbra strette.

Ero tentato di chiederle all’improvviso il pagamento dell’ultima quota, perlomeno, e poi ancora di correre giù fino alla strada, e di balzare sul pedale dell’accensione, sempre più in alto contro la facciata ormai traforata dalle luci, mentre la gente si sedeva a mangiare nelle case, e poi ancora di andare volando verso il primo negozio che avrei forse trovato ancora aperto lungo lo stradone, e di gettarmi sotto la sua saracinesca mentre già la stavano abbassando, e di chiedere al salumiere un paio di fette dell’arrosto gelato che aveva già rimesso nel frigorifero, mostrandogli i soldi di carta, da lontano.

«È una faccenda un po’ delicata...» mi limitavo invece a dire, prima di correre giù dalle scale dalla ringhiera tutta piena di vene di vetro smerigliato.

Rientravo nella sede che era già molto buio. Accendevo la luce, stavo seduto per un po’ su una sedia, e non sapevo decidermi quasi a risalire. Mi guardavo attorno senza vedere, finché qualcosa saltava di colpo sotto una fila di sedie impolverate. Focalizzavo all’improvviso lo scatto fulmineo di una trappola, anche se si doveva essere già concluso da una frazione di secondo. La vedevo sollevarsi dal pavimento, e ricadere a terra tutta piumata, appesantita. Mi alzavo dalla sedia, mi accucciavo per guardare il corpo del topo girato di lato, addormentato.

Ne scoprivo di sempre nuove, muovendomi attraverso la sede. Le sentivo scattare anche durante la notte. Le trovavo abitate, di mattina. Le sollevavo per andarle a gettare nel sacchetto delle immondizie, sentivo frusciare sul pavimento le interminabili, filiformi codine, alle mie spalle. Sorprendevo qualche piccolo muso ancora un po’ vivo, un po’ perplesso. Lo guardavo mentre tentava di voltarsi dall’altra parte sulla spina spezzata, tra i due ferri. Mi pareva di vederlo arrossire leggermente, prima di lasciarsi morire incurante, un po’ sprezzante.

Mi fermavo al primo piano, cancellavo alcuni indirizzi già verificati. Esitavo ancora a salire, tanto nel frigorifero non c’era più niente da mangiare. Coglievo qua e là sul

pavimento il luccicare di qualche trappola appena messa, col suo bocconcino ancora fragrante, di formaggio. Lo fissavo per molto, si sfuocava. Mi avvicinavo di più, tornavo a guardarlo da lontano, finché un topo sbucava da dietro la gamba di una sedia, incurante della mia presenza, si avvicinava a piccoli balzi per mangiarlo. Battevo il piede sul pavimento, per farlo allontanare. Il topo mi fissava perplesso per un po', mi pareva che sollevasse le piccole spalle prima di allontanarsi con aria indifferente. Mi alzavo dalla sedia, mi accostavo alla trappola, seduto sui talloni. La facevo scattare con l'aiuto di una biro, recuperavo con cura il pezzo di formaggio.

La luce aveva ogni tanto di quei leggeri abbassamenti, saliva ancora di più d'intensità, quando doveva passare attraverso quei punti dove i fili erano stati intaccati. "Forse, se guardo bene..." mi dicevo "ne riesco a trovare qualcun altro, in giro per la sede..." Il cuore mi riprendeva a battere più forte. Scendevo a pianterreno, salivo col mozzicone di scopa fino al primo piano. Facevo scattare tutte le trappole che trovavo, recuperavo i bocconi di formaggio. Ma anche da quelle già scattate si poteva sempre recuperare qualcosa, spostando il musetto gelato, stilizzato.

Salivo fino al terzo piano. Soppesavo i bocconi un poʾ sbriciolati, con la mano, li mettevo in un piattino ovale tutto scheggiato, di portata, l'unico che non si fosse ancora rotto. Cominciavo a mangiare senza neanche accendere la luce. La camicia frusciava a ogni minimo movimento delle braccia, con le sue pieghe ancora nuove, le stelle erano già molto alte contro la vetrata. La vista mi si annebbiava, le vedevo slittare per qualche istante in orbite diverse, e gettare tutt'intorno schegge di luce liquefatte. "Starà piovendo contro la vetrata..." mi dicevo stropicciandomi gli occhi. Sentivo i bocconi scendere tutti scheggiati, immasticati, la camicia ballava fosforescente attorno ai polsi, mentre levavo la mano per portarmela alle labbra. Poi le stelle radenti si spegnevano tutte assieme, di colpo, fra le altre. "Che giorno è questo?" mi chiedevo improvvisamente. "Come mai hanno spento le luci a quest'ora, nei dormitori? Saranno andati in chiesa più tardi, per le preghiere della sera, ci sarà stata la visita dei parenti, quest'oggi! Come quella volta che era venuta, assieme al Nervo e alla sarta di Turchina, anche la Pesca, e si era messa a suonare l'armonio nella chiesina vecchia, nell'attesa, e il Gatto mi guardava in silenzio da una delle finestre della nuova costruzione mentre tutt'intorno l'aria vibrava, irrespirava..." La chiazza della camicia sbalzava sempre più nella cucina buia. La vetrata tremava ogni tanto, leggermente, segno che qualche automobile stava passando dall'altra parte, nella strada. "Adesso mi alzo" mi dicevo, "vado a letto." La fronte mi cadeva sulla manica della camicia ancora un po' profumata, sentivo che mi stavo finalmente addormentando.

Tesi le braccia, per prendere al volo il pacco dei giornali.

«E questa cos'è?»

Cʾera una busta infilata sotto lʾincrocio dello spago.

La tirai fuori, mi affrettai ad aprirla.

«Ma qui ci sono dei soldi!»

L'uomo del furgone fece una smorfia, sollevò le spalle.

«Ma se mi avevi detto che il Centro non c'è più!»

«Infatti, è così!»

«E questa busta, allora?»

«Era infilata nel pacco dei giornali!»

La luce pulsava leggermente, usciva di tanto in tanto da se stessa.

«E i giornali? Li prenderai per forza in qualche posto!»

L'uomo allargò le braccia, deformò con una smorfia la sua larga bocca, mentre già balzava sul sedile rialzato del furgone.

«Li ritiro nel magazzino del solito distributore, come sempre!»

Stropicciavo la busta, sentivo che mi tremavano le gambe.

«Puoi mettere dentro il furgone! Puoi fermarti a mangiare!»

Il motore era acceso, l'uomo gridava con la testa fuori dal finestrino, per non venire coperto dal fragore.

«Questa volta sono in ritardo! Devo continuare il mio giro!»

Sollevavo la testa dalla tavola, tendevo l'orecchio per un po'. ‘‘Cosa sarà stato questo rumore?" mi chiedevo. Saliva un cattivo odore dal piatto degli avanzi, dove avevo schiacciato la cicca della sigaretta. Veniva dal secchiaio solo il tamburellare di una goccia che si gonfiava e cadeva a intervalli regolari dal rubinetto. "Sarà stata senz'altro una finestra..." mi dicevo "avrà sbattuto in qualche punto lontano della sede, per il vento..." Si vedeva infatti oscillare qualche lampioncino sul retro dei caseggiati e nei cortili interni, attraverso la vetrata. Mi alzavo dalla sedia, staccavo gli avanzi dal fondo del piatto con una forchetta, li buttavo in un sacchetto delle immondizie prima di raggiungere la camera da letto. Ma non facevo in tempo a slacciarmi del tutto la camicia che un leggero fragore mi bloccava di nuovo. La chiazza della camicia si arrestava a mezz'aria. Correvo fino all'imbocco delle scale, facevo risuonare i gradini della prima rampa in legno e subito dopo mi arrestavo. Tendevo l'orecchio un'altra volta. Ma proprio nello stesso istante mi pareva di avvertire uno sbadiglio, appena sotto di me, nello stanzone del secondo piano. Il mio respiro cessava, i capelli mi si espandevano a macchia d'olio contro la vetrata, eppure sentivo che nello stesso tempo il mio volto stava incontrollabilmente arrossendo per l'indignazione. Volavo con le braccia puntate giù dalla prima rampa, colpivo tutti gli interruttori, nel passare, li sentivo frusciare di colpo, ticchettare. Correvo per un po' con gli occhi sbarrati attraverso lo stanzone, poi giù per le altre rampe e gli altri piani, fino alla grande sala un po' diroccata, a pianterreno, e al suo retro ingombro di rotoli di striscioni impolverati, e al ripostiglio mezzo franato adesso che non c'era più la moto. Tornavo nel salone, mi lasciavo cadere di colpo su una sedia.

Sollevavo da terra un grande topo perfettamente piatto. Era tutto seccato, scricchiolava. “Sarà un segnalibro...” mi dicevo “sarà stato appiattito sbadatamente tra le pagine di un libro, durante qualcuna di quelle interminabili riunioni, chissà quando... L’avranno fatto passare nel ciclostile mentre era ancora in funzione, si sarà gettato lui stesso tra i suoi rulli per uscire dall’altra parte simile a quegli animaletti volanti che si lanciano tutti un po’ segnalibrizzati dalle cime...”

Arrivavo fino al portone, accostavo l’orecchio. Solo il frusciare del vento veniva dalla strada, il cigolare del piccolo lampione che oscillava. Mi passavo una mano sul volto. ‘‘Andrò su a coricarmi!” mi dicevo. Le mattonelle bollivano un po’ sotto le mie scarpe, le vedevo impennarsi oltre la linea del pavimento, ricadere. Stavo già per varcare la porta del salone, e colpire passando l’interruttore della luce, quando uno starnuto inutilmente represso mi faceva all’improvviso scartare. Balzavo sopra la moto. “Viene dal primo piano!” mi dicevo. Mi aggrappavo al manubrio con le mani, il mio corpo cominciava a volare sempre più in alto durante l’accensione, lo vedevo capovolto nell’aria per il contraccolpo. Il motore cominciava a rombare. Il volto mi pizzicava più forte per il sangue, mentre già manovravo per imboccare la porta smerigliata e poi le scale. Le mattonelle buttavano fuori spigoli e punte dappertutto, le ruote scheggiavano il filo fumante dei gradini, restavano per un istante insaccate, riprendevano subito dopo a salire, deformate, e volavano schegge scheggiate attraverso la rampa, non si capiva se erano pezzi d’intonaco o del gomito che tenevo puntato per proteggermi le ossa del volto. La forcella strideva, pezzi di parafango volavano tutti taglienti, da ogni lato. Balzavo rombando al primo piano, mi gettavo nel corridoio e poi in ciascuno degli uffici, manovrando. Le ruote slittavano, tutta la moto s’inclinava, franava. Acceleravo ancora di più, quando capivo che il motore era sul punto d’ingolfarsi. I suoi scarichi saturavano tutto lo stretto corridoio, strappavano via lembi di ragnatele impolverate, nel passare. “Sarà già su al secondo piano!” mi dicevo imboccando l’altra rampa, e tossendoci dentro per il fumo degli scarichi. Attraversavo più volte lo stanzone, facevo franare le tavole con un calcio improvviso, nel passare. Imboccavo l’ultima rampa, fino in cima, e la vetrata era piena di stelle, sembrava tutta sputacchiata. Facevo un ultimo giro nell’appartamento, tenevo le ginocchia schiacciate contro il serbatoio mentre passavo da una stanza all’altra, perché non volassero via sbattendo sul filo delle porte. Arrivavo nella stanza da letto, mi guardavo attorno prima di uscire dalla portafinestra, e di entrare rallentando e rombando fin dentro il cubo del balconcino ancora aperto. Le case, poco più avanti, erano spente, la strada silenziosa, in quella luce pestata che continuava come se niente fosse ad andare, a ritornare. Facevo salire di giri il motore, prima di rientrare nella stanza. Issavo la moto sul cavalletto, mi staccavo le scarpe senza guardare, con un dito, prima di lasciarmi cadere vestito sul letto.

La notte continuava a salire. Potevo sfiorare la motocicletta dal letto senza gambe, quando restavo per un po’ nel dormiveglia. Sentivo sotto le dita il filo della candela, la testa tutta ben pettinata del cilindro. Tendevo l’orecchio per un po’. Mi addormentavo ancora. Finché un oggetto caduto con fragore a uno dei primi piani della sede non mi faceva svegliare di nuovo, all’improvviso. Saltavo di colpo giù dal letto, accendevo a piedi nudi la moto. Attraversavo senza quasi vederlo l’intero appartamento, con gli occhi gonfi di sonno,

fuori dalla testa, mi gettavo giù dalla rampa, a capofitto.

‘‘Questo non può essere un topo...” mi dicevo, sentendo talvolta sospirare da qualche parte, verso sera, mentre salivo all’ultimo piano per la cena. O mentre mi sporgevo dalla cucina tendendo l’orecchio sulle scale. Dovevo balzare un istante dopo sulla moto, issata sul cavalletto a poca distanza dal fornello, e correre giù tutto gettato in avanti per le scale. Le gomme uscivano e rientravano nei cerchioni a ogni gradino, sentivo un respiro spostarsi affannato da un piano all’altro, da una stanza all’altra. Neppure il fragore del motore riusciva a coprirlo del tutto, né gli accessi di tosse rabbiosa che mi assalivano di colpo per gli scarichi. Acceleravo ancora di più, qualche pezzo di motocicletta cominciava già a staccarsi di colpo, mi pareva. Inessenziale, dato che continuavo a salire lo stesso a saltoni per le scale. Irrompevo tutto inclinato negli uffici del primo piano, nel salone.

‘‘È al piano di sotto!’’

Mi slanciai con la frizione tirata, la gomma davanti ancora fuori dal cerchione.

Venivo giù dalla rampa con quanto restava della moto, il gomito puntato, i nervi fuori dalle linee e dal campo di fuga del manubrio.

‘‘Sarà già sceso di nuovo a pianterreno, sarà salito al secondo piano, chi può dire...”

Spazzolai tutto quanto il salone con la gamba buttata in fuori, per far franare la massa delle sedie. Mi lanciai di nuovo su per le scale, stando sollevato sulla sella ormai quasi tutta staccata dal resto della moto, e i gradini erano un po’ cancellati, solo una linea retta tirata, indolenzita.

Balzai nello stanzone del secondo piano. Buttai a terra la moto. Mi arrestai.

C’era un ragazzo seduto su una seggiolina delle dattilografe, che ansimava.

«E tu chi saresti?»

14

La macchinina gialla

Non gli si vedeva bene la testa, sembrava tutta bendata, imprecisata.

‘‘Ha centrato un bel po’ di ragnatele impolverate, scappando da un piano all’altro’’ mi passò per la mente, “si sono tutte imbozzolate attorno a quella specie di testa, non si vede chi è...”

Il ragazzo mi guardava senza parlare. Respirava a fatica, piegato in due sulla sedia. Si staccava pezzi di ragnatele impastate dal volto, dai capelli.

«Ma tu chi sei?» provai a chiedergli ancora. «Cosa ci fai qui dentro?»

Inclinò la testa di lato, mi parve, sorrideva e ansimava.

«Be'... vivo qui!»

«Vivi qui? Ma dove? Se non ti ho mai visto!»

«Mah, un po' qui e un po' là! Questa sede è grande...»

S'interruppe un istante.

«Ma ho ricavato anche una stanzetta da uno degli uffici del primo piano, se è per quello, ho anche un fornellino elettrico per scaldarmi qualcosa da mangiare!»

«Davvero? Ma dove? In quale ufficio? Non me ne ero mai accorto!»

«Be', bisogna scavalcare una pila d'assi, dietro un angolo! Dopo ti faccio vedere.»

Lo guardavo, mentre parlava cercando di respirare.

«Accidenti, come sei pallido! Stai male?»

«No, no, è per via della corsa!» si schermì.

«Ma perché scappavi in quel modo?»

Abbassò la testa.

«Mi avevi un po' spaventato...»

Mi lasciai cadere su un'altra di quelle seggioline. La sentivo muoversi un po' disossata, contro la mia schiena.

«E così adesso non c'è neanche più quella moto!» sospirai.

Stava ancora con la testa chinata, non fiatava.

«Però avevamo una macchina, una volta, mi ricordo...» disse con un filo di voce, dopo un po'.

Mi girai a guardarlo.

«Davvero? C'è una macchina qui?»

«Sì, sì, ti assicuro.»

«Ma dov'è? Non l'ho vista!»

«Be'... giù in strada, qui vicino.»

Mi alzai dalla sedia.

«Ma allora andiamo! Fammi vedere dov'è!»

Si alzò dalla sedia, controvoglia, imboccò le scale.

Seguivo la sua schiena senza fiatare, vedevo da dietro il suo collo sottile spuntare da un maglione sformato, mentre scendeva staccandosi dei lembi di ragnatela un poʾ caramellati dalle pieghe più interne delle orecchie, dagli spilli dei capelli.

Attraversai tutta la sala a pianterreno, anche il portone. La giornata era ancora piena di luce, le strade erano sempre più gremite di passanti man mano che ci addentravamo in quelle traverse a poca distanza dalla sede. Il ragazzo mi precedeva barcollando un po' sulle gambe. Sui suoi capelli gli ultimi fiocchi si sfaldavano a vista d'occhio per il tepore dell'aria, della luce.

«Eccola, è questa!» m'indicò d'un tratto.

Su un marciapiede cʾera una macchinina tutta arrugginita e scentrata, senza più le ruote.

Mi fermai con gli occhi sbarrati, provai a sollevare la meno pesante delle mani.

«Ma questa è la macchinina gialla!»

Il ragazzo abbassò leggermente la testa.

«Ha avuto un incidente, mi è stato detto!» sospirò.

La gente continuava a passare, ci sfiorava con le morbide spalle, coi capelli.

«Ma quando è successo?» balbettai.

«Oh... è passato ormai talmente tanto tempo!»

Muovevo le braccia, quanto le potevo staccare dalla poltiglia dellʾaria, della luce.

«Ma no, non è possibile!»

Scossi due o tre volte la testa, chiusi gli occhi.

«E non si poteva portarla da un carrozziere?»

«Non c'erano soldi...»

Ero riuscito a sollevare il cofano tutto scentrato.

«Il motore non è stato molto danneggiato, ma i fili elettrici sono intaccati, rosicchiati, ed è stata strappata via la batteria, sono state rubate tutte e quattro le ruote, con tanto di cerchioni!» protestai chinandomi a guardare le pile di mattoni che sostenevano i mozzi delle ruote.

Il ragazzo si era chinato a sua volta, per guardare.

«È vero, non c'è più niente da fare» sospirò.

«Ma ci si potrebbe sempre procurare delle ruote usate...» ribattei.

Mi piegai sotto il cofano, tirai la matassa di fili rosicchiati, privi delle guaine.

«E questi possiamo sempre isolarli con del nastro...»

Alzai gli occhi un istante, per guardarlo.

«E una volta che abbiamo trovato le ruote possiamo spingerla fin davanti alla sede, martellare cofano e parafango tutti schiacciati, lavorarci con calma, vedere se si riesce a farla ripartire...»

L'altro era impallidito di colpo, non fiatava.

La gente continuava a passare, uscendo dai negozi con gli occhi socchiusi, mi sfiorava l'interno delle ginocchia con quei sacchetti della spesa rigonfi, sembravano sempre pieni fino a scoppiare di pacchi di morbidissima carne, di bambagia.

«Ma allora eri tu che mettevi tutte quelle trappole!» gli dicevo trascinandolo attraverso la sede, i primi giorni.

«Cercavo di rendere un po' più accoglienti i locali...» sospirava.

«Ma potevi mostrarti!»

Mi portava a visitare il suo stanzino. Bisognava scavalcare una catasta d'assi, e poi girare un angolo che avevo sempre creduto morto, quando mi fermavo a lavorare su uno scrittoio mezzo franato, lì vicino.

«Accidenti, ti eri attrezzato bene, qui dentro!» mi stupivo vedendo che, girato l'angolo, si apriva un piccolo spiazzo arredato. C'erano una sedia e una poltroncina sfondate, un tavolo con sopra un paio di piatti e di posate, un fornellino elettrico con la spina innestata a una vecchia presa sbocciata, sbudellata.

«Ti scaldavi anche il mangiare, qui dentro...» constatavo.

«Sì, sì, mi aggiustavo con delle scatolette, cucinavo...»

«Eppure non ho mai sentito odore di cibo, quando passavo qui vicino!»

«Be', sai, la roba in scatola non ha molto profumo!»

Lo guardavo in silenzio, per un po', mi sembrava che, invece di arrossire, impallidisse di colpo per l'emozione.

«Ma come facevi a procurarti il mangiare?»

«Uscivo poco prima della chiusura dei negozi, di sera...»

«E come facevi per i tuoi bisogni?»

«Salivo su al gabinetto dell'ultimo piano, quando tu eri fuori... ci andavo anche a lavare la mia biancheria.»

Ci spostavamo da una parte all'altra senza fiatare, per un po', finché scorgevo un sassofono tutto impolverato.

«Cosa ci fa quest'affare qui dentro, in una sede?»

Lo vedevo confondersi un poco, balbettare.

«Era per i pomeriggi di domenica... d'inverno... si organizzavano delle feste danzanti, nella sede. Sai, le organizzazioni di massa...»

«E tutte queste sedie?»

Si rianimava leggermente.

«Pensa che certe volte non erano neanche sufficienti! Quando, per esempio, venivano convocate diverse riunioni nelle stesse ore, e veniva anche richiesto un piano intero da qualche circolo che doveva riunirsi in assemblea... dalle cellule di reparto di una qualche fabbrica...»

«Ma tutto questo quando è successo? Come fai a saperlo? Sei soltanto un ragazzo!»

Continuavo a guardarlo, mi pareva di vederlo arrossire geologicamente sopra uno strato di precedente rossore.

«È successo poco prima della mia venuta?» gli chiedevo.

Sollevava un po' il braccio, come se stesse per cominciare un lungo discorso.

«E quando, allora?» lo incalzavo un istante dopo, vedendo che rimaneva in silenzio, a testa bassa.

«L'ho sentito raccontare a mia volta... non saprei...»

La macchinina era già di fronte al portone della sede. Scendevamo a lavorarci ogni giorno. Ma se qualche passante si fermava per un po' a curiosare vedevo l'altro impallidire di colpo, non si scorgeva quasi la mano che manovrava il cacciavite, solo la punta delle sue dita tutte annerite dalla morchia.

«Ma perché ti comporti così?» gli domandavo.

La stagione intanto cambiava, l'aria cominciava poco per volta a rinfrescare. Lo sentivo starnutire di colpo, quando pensavo che non ci fosse nessuno nella stanza in cui mi trovavo.

«Ah, allora eri qui?» mi giravo di colpo a domandare.

«Stavo cercando una risoluzione del Comitato Centrale...» farfugliava apparendo da un armadio con entrambe le ante spalancate.

Scendevo nel tardo pomeriggio in uno degli uffici, lo trovavo di fronte a un catino fumante poggiato su uno scrittoio, con la testa coperta da un pezzo di stoffa strappata via da uno striscione.

«Che cosa stai facendo?» domandavo.

«Sto facendo i fomenti!» rispondeva riapparendo tutto sudato dietro la nube del vapore.

«Ti sei buscato un bel raffreddore!»

Salivamo a mangiare qualcosa assieme di fronte alla vetrata, ora che arrivava regolarmente la busta dei soldi assieme al pacco dei giornali. Saliva in piedi su un tavolo, usciva a forza di braccia dal lucernario ribaltabile della stanza di mezzo, nelle giornate di pioggia. Si spostava sul tetto, cercava di sistemare un poʾ meglio le tegole spaccate.

«Allora eri tu che camminavi di notte sul tetto!» gli dicevo sporgendo a mia volta dal lucernario con la sola testa.

Lo vedevo andare come se niente fosse sul dorso lucido dʾacqua delle tegole, contro fondali bindrici. Scendevo di nuovo, lo sentivo ancora per molto camminare sul tetto, sopra la mia testa.

«Dovresti riguardarti!» gli dicevo vedendolo scaturire tutto inzuppato dal grande lucernario.

Le gocce cominciavano a ticchettare nei secchi e nei catini ancora vuoti.

«E bisogna trovare una branda anche per te, devi venire a dormire nell'appartamento!»

«No, ti ringrazio, non ho problemi! Sono abituato a dormire in giro per la sede!» si schermiva.

La luce calava di colpo. Ci si vedeva in modo diverso nella stanza.

«Si è abbassata la luce!»

«Ma no, poi ritorna!»

Infatti si alzava di nuovo, dopo un poʾ, o addirittura il giorno dopo, mentre stavamo mangiando contro la vetrata, con la portella del frigorifero aperta per captare anche un poʾ di quella luce. Cominciava già a fare freddo.

«Funziona quella caldaia che c'è nel retro del salone, a pianterreno?» gli

chiedevo.

Scuoteva la testa, impallidiva.

«Non fa niente!» dicevo per consolarlo. «Possiamo sempre procurarci qualche stufetta elettrica.»

Lo vedevo rianimarsi di colpo, sospirava.

«Se è per quello, ce ne sono già due nel ripostiglio, a pianterreno!»

Si soffiava il naso con un pezzetto di stoffa che aveva tagliato via da una bandiera, si avvicinava al secchiaio per lavare i piatti.

«No, no» lo fermavo, «stasera tocca a me!»

Stava ancora un istante accanto al secchiaio, imbarazzato, prima di scendere giù nella sede per la notte. Lo sentivo raschiarsi leggermente la gola e starnutire, molto tempo dopo, mentre ero già nel dormiveglia, non si capiva da quale punto della sede venissero quei suoni.

‘‘Starà dormendo su quella poltroncina sfondata” mi dicevo, “oppure in giro qua e là, su qualche matassa di striscioni, su quelle risme di carta da ciclostile impolverate e ingiallite, ormai sfaldate...”

Il campanello cominciò improvvisamente a suonare.

«Chi sarà a quest’ora?»

Mi girai a guardarlo con gli occhi sbarrati.

«Vado a vedere dal balcone...» disse con un filo di voce.

Il campanello continuava a suonare.

‘‘Eppure questo non è il giorno del furgone...” mi dissi.

La portafinestra era già stata aperta, eravamo già entrambi nel piccolo cubo del balcone.

«È il mediatore!»

«Il mediatore?»

Mi guardava allarmato, imprecisato.

«Chi è questo mediatore? Cosa vuole?»

«Passa ogni tanto... lo manda qui la Signora.»

Lo guardavo senza fiatare, eravamo già rientrati nella stanza, e i vetri della

portafinestra erano tutti sfuocati per quelle vene che fa l'acqua quando comincia a correrci sopra e si inventa le strade, si distende.

«Andiamo a vedere che cosa vuole!» mormorai cercando di trattenerlo per un braccio.

Imboccai le scale, ma lo sentivo ammutolire sempre più alle mie spalle, man mano che scendevo.

Il campanello continuava a suonare, le mattonelle ballavano tutte spezzate sotto le mie scarpe.

«Sto arrivando!» gridai con voce un po' cavernosa mentre correvo verso la cassa, e la staccavo a forza di braccia dal portone.

Spalancai.

«Ah!» disse l'uomo che mi stava di fronte.

Restò un istante senza parlare.

Si tolse il cappello, si passò una mano sui capelli sottili e ben pettinati, bianchi.

«Ho notato che c'erano le ante aperte, passando...» provò a dire scrollando l'ombrello già chiuso, con la mano.

Stavo ancora senza fiatare nel vano del portone, non mi ero ancora mosso.

«Potrei entrare un momento?» chiese l'uomo.

Mi spostai per farlo passare, lo vidi muovere alcuni passi attraverso la sala, e sventolare il cappello su una delle sedie per mandar via la polvere prima di sedersi.

«Permetta che mi tolga le soprascarpe...»

Le staccò con due dita, le fece cadere sul pavimento, deformate.

«Finalmente una persona con cui si può parlare!» disse un istante dopo, alzando gli occhi.

Continuavo a guardarlo, non avevo ancora pensato di sedermi.

«Ho notato che state anche ripristinando quella macchinina...»

Teneva il grande cappello sulle ginocchia, si distinguevano sopra le goccioline tutte staccate della pioggia.

Si guardò attorno.

«La Signora mi ha detto...»

«Ma chi è questa Signora?»

Lo sentivo ansimare.

«La proprietaria di questo stabile, s'intende!»

Stavo tutto girato verso la porta smerigliata, scorgevo appena i contorni del ragazzo che si era nascosto là dietro, non fiatava.

Il mediatore fece un piccolo verso di gola, prima di ricominciare a parlare.

«Ha detto che è disposta ad avere pazienza ancora per un po', però dovete dirci una parola definitiva, prima o poi...»

«Ma su che cosa?»

Mi guardò con stupore.

«Se avete deciso di tenere questi locali oppure di lasciarli!»

Provai a sedermi sulla meno sbilenca delle sedie, mi girai ancora una volta verso il mediatore.

«C'è il problema degli affitti arretrati...» sentii che stava dicendo.

Dovevo avere spalancato enormemente gli occhi, perché il mediatore fece un gesto rassicurante con la mano.

«La Signora si è detta disposta a dilazionarli, rateizzarli...»

Toccò con due dita lo spigolo di feltro del cappello, sollevò un paio di volte la sua grande forma.

«Ci pensi bene! Verrà lei stessa a parlarle, uno di questi giorni.»

Continuavo a guardare verso la porta smerigliata. ‘‘Si sta torcendo, là dietro" mi passò per la mente, "a giudicare dal riflesso che passa contro quel vetro, sembra che si stia tenendo la bocca tappata con tutte e due le mani, con le braccia..."

Non si vedevano quasi i piatti e le posate, nella pochissima luce che veniva dal frigorifero con la portella spalancata.

«Ma tu sei il vecchio dirigente?» domandai.

Scosse la testa, smise per un istante di mangiare.

«No, ero il suo vice.»

‘‘Lo eri o lo sei?’’ avrei voluto gridargli di colpo, nella cucina semibuia.

Si raschiò leggermente la gola, intimidito.

«Ero un funzionario, qua dentro, a tempo pieno...» aggiunse con un filo di voce.

«Ma allora mi ha parlato di te l'uomo calvo, poco prima di mandarmi a Bindra!»

Mossi le braccia, non riuscivo a stare fermo sulla sedia. La luce si alzava leggermente, si abbassava, scorgevo appena il contorno della sua testa contro la vetrata, mentre mangiava con la forchetta un po' di ceci in scatola appena riscaldati.

Mi passai una mano sul volto, sentivo che i miei capelli ricominciavano a divincolarsi di nuovo, all'improvviso. ''Allora forse...'' mi passò per la mente un istante dopo "non è indirizzata a me quella busta che arriva ogni mese, col furgone, non sono per me i quattrini che ci sono dentro... Ma allora chi è che li manda?"

«Ecco, ho finito!» disse andando verso il secchiaio, col suo piatto.

Mi accesi una sigaretta, restai per un po' con la tempia appoggiata alla parete.

«Hanno tirato delle uova contro la vetrata?» chiesi soprappensiero.

«No, sono le stelle.»

15

Il vice

Diedi un'ultima occhiata al motore, prima di abbassare il cofano. Mi andai a sedere al posto di guida.

«Avanti, sali anche tu!» gridai girando la testa verso il vice.

Stava leggermente ingobbito contro il portone della sede, guardava la carrozzeria della macchinina tutta scartavetrata.

Girai la chiavetta, il motore cominciò quasi all'istante a sussultare.

«Sali!» gli gridai un'altra volta, e stavo tutto di sbieco sul sedile, per potergli tenere aperta la portiera.

Si abbassò per entrare, scivolò in silenzio sul sedile accanto.

«Senti, si è accesa!»

Pigiai l'acceleratore, la macchinina vibrava forte, la testa del vice era impallidita di colpo, sembrava liquefatta.

«Adesso partiamo!» dissi, e anche il mio volto era girato e doveva apparire come tutto pestato contro il parabrezza.

«Facciamo scaldare il motore ancora un po'...» consigliò il vice «è stata ferma per così tanto tempo!»

Lasciai andare la frizione, la forma dell'auto si staccò a poco a poco dal bordo della via.

«Perché hai acceso i tergicristalli?» il vice trovò la forza di mormorare, dopo un po'.

«Veramente avevo acceso il lampeggiatore, per uscire...»

La testa del vice tremava contro il parabrezza, guardava fuori tutta protesa in avanti, un po' allibita.

«Bisognerà controllare i contatti!» dissi senza girarmi. «Ti insegnerò a spennellare il veleno per topi sopra i fili!»

Stringevo il volante con infinito stupore, girando di tanto in tanto la testa verso il vice.

«Lo vedi che siamo riusciti a rimetterla in strada, a farla ripartire? Adesso possiamo verificare insieme quegli ultimi indirizzi ancora in forse... Hai portato l'elenco?»

Il vice fece di sì con la testa, deglutiva.

«Non sarebbe meglio fare un giro di prova prima di allontanarci troppo dalla sede?» mi parve di sentirlo mormorare con un filo di voce, dopo un po'.

Abbassai la leva dei tergicristalli, per indicare che stavo superando.

«E poi bisognerà studiare insieme un piano di lavoro» cominciai, «trovare il modo di inserirci in qualche lotta, diffondere i giornali, distribuire volantini...»

Mi girai per guardarlo. Si era rannicchiato sul bordo esterno del sedile, quasi appiattito contro la portiera.

«Ma dove sei andato a finire?»

Sui marciapiedi i passanti aprivano le bocche tutte un po' illuminate, per parlare.

Mi girai verso il vice, perché mi era parso di sentirlo gemere un poco.

«Che cosa c'è?»

Era ancora rannicchiato in fondo al sedile, si torceva leggermente le dita, sospirava.

«Avrei visto...»

«Parla! Chi hai visto?»

«Quel Gagà...»

«Ma allora lo conosci!» gli dissi girando la testa di colpo.

«Be', sì, certo, per forza!»

Bloccai l'auto.

«Dove l'hai visto?»

«Eccolo, è là!» mormorò controvoglia, mostrandomelo con la mano.

«Che cosa ci farà da queste parti?»

«C'è un locale da ballo, qui vicino...»

La macchinina era già balzata sul marciapiede con le ruote davanti. Seguivo con gli occhi un uomo tarchiato che si spostava con la giacca slacciata tra la folla.

«Non so se è il caso di fermarlo...» mormorò il vice.

Balzai fuori dall'auto, feci qualche passo di corsa sul marciapiede gremito di passanti, che mi sfioravano con quelle imbottiture tutte un po' elettrizzate delle spalle.

Ero già dietro la testa dell'uomo.

"Si tinge i capelli..." feci in tempo a pensare, mentre gettavo la mano in avanti per toccarlo.

Si voltò all'improvviso.

«Finalmente si fa vivo qualcuno!» esclamò vacillando.

Il suo stomaco sporgeva bombato oltre la giacca aperta, la camicia vi aderiva sottile, come una seconda pelle.

«Ah, bene! Così posso ricominciare a pagare le quote!» disse portando la mano al portafoglio.

Lo guardavo senza fiatare. Alle sue spalle il locale aveva tutta una fila di finestroni spalancati, al primo piano. Veniva da quella parte un fragore di suoni imprecisati.

«È arrivata l'orchestra, stanno già provando!» disse l'uomo facendo ruotare la testa, emozionato.

Mi girai a guardare a mia volta.

«Vuoi salire a dare un'occhiata?»

Scossi la testa.

Erompevano dai finestroni già tutti accesi nonostante fosse giorno pezzi di luce

carica, svasata, come se stessero gettando fuori con forza lampadari, bicchieri, vetri rotti.

Avevamo messo in funzione le due stufette elettriche. Le tenevamo accese durante i pasti, su in cucina, oppure al primo piano, negli uffici, quando scendevo a scorrere ancora una volta il blocco delle domande di candidatura compilate, e ne trovavo ancora qualcuna appallottolata sotto gli armadi e nei cestini. Le sentivo a lungo scricchiolare mentre le distendevo col taglio della mano su uno degli scrittoi, staccavo con l'unghia i piccoli grumi ormai secchi che si trovavano all'interno, non si capiva se era seme maschile oppure colla.

Giravo la testa di colpo, verso il vice.

«Hai visto qui?» provavo a domandare.

Si allontanava dalla stufetta, veniva a mettere la sua testa accanto alla mia testa.

Continuavo a scorrere ancora per molto le domande. Il vice tornava a sedersi vicino alle serpentine arroventate della sua stufetta, anche il suo volto cominciava a prendere un po' di calore, si alterava.

Stiravo meglio qualche piega della carta, scorgevo piccole annotazioni in matita che prima mi erano sfuggite, appunti per il reclutamento.

«Guarda cosa c'è scritto!»

Il vice tornava a posare gli occhi sulla domanda, sentivo la sua guancia un po' arroventata accanto alla mia guancia.

«Elemento combattivo...» lo sentivo decifrare parola dopo parola, sottovoce.

Tornava a sedersi di fronte alla sua stufetta.

«Ma allora bisogna cercare di rintracciarlo!» mi animavo.

Non capivo se il vice impallidiva oppure arrossiva, o se era solo la serpentina della sua stufetta che si abbassava e si alzava, e dava al suo volto una luce diversa, una diversa consistenza.

Correvo giù dalle scale, fino in strada, accendevo improvvisamente il motore dell'auto, per partire.

«Ci sei?» chiedevo al vice girandomi verso il sedile di fianco.

"Elemento combattivo..." mi ripetevo un istante prima di arrivare all'indirizzo indicato, e di fermare la macchinina sotto un casamento isolato in una zona lontana, di provincia.

Salivo per una scaletta esterna, e i gradini erano sempre un po' più in alto di dove il piede se li aspettava.

«Sono sua moglie!» diceva la donna con il cranio fasciato che mi veniva ad aprire.

Restavo senza parole sulla porta. Fissavo il suo cranio rasato, scorgevo tracce di sangue annerito e di medicazione spuntare dal largo cerotto, sotto la rete della garza.

«È fuori al lavoro!» diceva puntellandosi con la mano a una sedia.

«Tornerò un'altra volta!» mormoravo correndo giù dalla scaletta esterna.

Saltavo sull'auto, ripartivo. Il sedile era tutto infossato, dovevo alzare molto le braccia per arrivare a stringere il volante.

«Ah... bene, sei qui!» dicevo scorgendo la forma del vice sul sedile di fianco.

Lo vedevo arrossire improvvisamente con la testa girata dall'altra parte, un po' abbassata.

Poi per un po' nessuno dei due riusciva più a parlare. Premevo il clacson, perché era venuto il momento di accendere le luci.

«Che cos'è quella?» domandavo passando vicino a una montagnola un po' violetta.

«Sono graspe.»

Mi giravo a guardare, mentre la macchinina continuava a filare.

«Graspe?»

Il vice faceva di sì con la testa.

«E cosa ci fanno con tutte quelle graspe?»

«C'è una distilleria in quel capannone, lì vicino!»

Mi accendevo una sigaretta.

«Li conosci davvero bene, mi pare, questi luoghi!» sospiravo «chissà quante volte li avrai percorsi, chissà quando...»

«Eh, sì!»

«Ma com'è possibile? Sei poco più che un ragazzo!»

La macchinina continuava ad andare. Lo spazio si riempiva di luci, uova di stelle.

"Ecco, siamo arrivati..." mi dicevo fermandomi a fianco di uno degli ultimi indirizzi ancora da verificare.

«Se non ti dispiace ti aspetto in macchina» diceva il vice impallidendo di nuovo, incontrollabilmente.

Mi giravo di colpo.

«Ma perché sei così timido?» non potevo impedirmi di rimproverarlo.

«Non credere che non ne soffra!» bisbigliava con un filo di voce.

Provavo a suonare a lungo, a una porta, nel piccolo corso di un paese deserto, silenzioso.

Non rispondeva nessuno. Ma qualcuno si affacciava sbadigliando, qualche finestra più in là, prima di chiudere le ante. Il motore esitava un istante. Ripartivo.

Tornavo a distanza di giorni nel casamento isolato. Salivo le scale, i gradini erano così alti che bisognava sollevare le ginocchia fino quasi al volto.

«No, non è ancora tornato!» diceva la donna con il cranio bendato.

La cucina era vasta, i pochi mobili che cʾerano dentro sembravano miniaturizzati.

«Ma dovrebbe arrivare da un momento all'altro...»

Facevo per dire qualcosa, per scappare.

«Se si vuole fermare ad aspettarlo... Le preparo un caffè.»

La vedevo ancora un istante mentre si puntellava al tavolone di marmo per raggiungere una vecchia caffettiera, prima di gettarmi a capofitto giù per la scaletta, e i gradini erano talmente lontani che non si era mai sicuri di riuscire a centrare dall'alto quello successivo.

«L'hai trovato?» provava a domandare il vice quando tornavo nell'auto.

La sua sagoma si animava leggermente al mio fianco. Mi passavo una mano sugli occhi. Ripartivo.

«E poi dovremmo anche cercare di diffondere i giornali!» esclamavo a voce alta, quasi gridando.

Lo vedevo impallidire di nuovo, ammutoliva.

«Vuoi venire da quel Gagà?» provavo a domandargli più tardi.

«Non me la sento.»

Ci andavo da solo, suonavo senza fiatare il campanello.

«È appena tornato!» diceva finalmente la donna, controvoglia.

«Vieni! Sono da questa parte!» sentivo il Gagà gridare dalla stanza da letto.

Richiudeva la porta alle mie spalle, mi faceva sedere su una poltroncina graffiata, mentre si cambiava. Si toglieva la giacca, la sua camicia aveva cerchi di sudore seccato sotto le ascelle.

«Ti pago la quota di questo mese!» diceva portandosi immediatamente la mano al portafoglio.

Vedevo le dita dei suoi piedi scollarsi a poco a poco le une dalle altre, mentre si toglieva le scarpe. Le guardavo con meraviglia quando le calzava, se arrivavo in un orario diverso e si stava preparando a uscire. Lo vedevo impallidire per un istante mentre faceva entrare il suo grosso piede nella scarpetta appuntita, di vernice.

«Sono scarpe da ballo!» mi spiegava alzandosi in piedi, e vacillando per un po' sul pavimento prima di riuscire a camminare.

Prendeva la giacca dalla gruccia, sembrava che non mi vedesse mentre mi guardava. Si lisciava i capelli di fronte alla specchiera, il taglio della sua bocca andava da solo, come se parlasse.

«Ah, se sapessi...» mi pareva di sentirlo biascicare d'un tratto. «Una volta o l'altra ti racconto...»

‘‘Quanti anni potrà avere quest'uomo?" mi sorprendevo a pensare, alle sue spalle. "E chi sarà quella donna? È molto più giovane di lui, sarà la figlia..."

La sua mano continuava a muoversi piano nel gesto di lisciarsi i capelli, leggermente staccata dalla testa.

«Hai giù la macchina?» mi domandava senza girarsi, dopo un po'.

La donna storceva la bocca quando ci vedeva passare, e infilare in fretta la porta, senza una parola.

Aprivo la portiera al Gagà. Lo vedevo comprimersi un po' per riuscire a prendere posto sul sedile. Sbirciava per tutto il viaggio verso lo specchietto retrovisore, guardava fuori dal finestrino come assente.

«Ecco, siamo arrivati!» mi annunciava.

Si agitava un poʾ sul sedile, se la macchina non si fermava allʾistante. Si metteva di sbieco per uscire, si toccava con una mano il taglio della bocca, macchinalmente, si passava il fazzoletto stirato sulle scarpette da ballo. Il suo corpo barcollava un poʾ tra la folla smangiata che continuava a passare come se niente fosse contro le vetrine.

Portavo le stufette su per le scale, assieme al vice. Le loro codine si srotolavano poco per volta, nel salire.

«Attento a non pestare la spina!» mi raccomandavo.

La vetrata sʾappannava piano piano, mentre cominciavamo a mangiare vicino alle due stufette. Anche il nostro respiro cessava a poco a poco di vaporizzarsi. Guardavo il vice intento a masticare con gusto il suo pezzo di frittata.

«Però mangi con appetito!» constatavo.

Abbassava la testa, lo vedevo arrossire. Anche una delle sue guance cominciava a scottare per la vicinanza delle stufette, mentre l'altra rimaneva gelata, un po' porcellanata.

Mi alzavo da sedere, allontanavo le stufette, cercavo di orientarle meglio. Il vice si slacciava il cappotto, anche il colletto della camicia tutto liso ai bordi.

«Me l'hai fatta trovare tu questa camicia di seta?» gli chiedevo improvvisamente.

Faceva di sì con la testa, andava a portare la padella nel secchiaio, ci faceva scorrere dentro un filo d'acqua, perché non si seccassero i pezzi rimasti appiccicati.

Mi accendevo una sigaretta. La vetrata era tutta appannata, ci correvano sopra delle vene d'acqua. Sentivo le dita del vice passare suonando sulle superfici dei piatti appena risciacquati.

«Che ore saranno?» domandavo.

«Le nove e mezzo, forse anche le dieci.»

«Allora perché non andiamo a trovare quell'elemento combattivo?» proponevo. «Sarà in casa, adesso!»

Il piatto gli scappava di mano, si scheggiava.

La macchinina partiva con un po' di fatica per l'umidità. Le strade di Bindra erano affollate. Ci lasciavamo alle spalle le periferie. Guidavo leggermente intontito, per un po'. Il vice stava rannicchiato, non parlava. Finché appariva la sagoma del caseggiato già buio, controspazio. Solo un paio di finestrelle erano ancora illuminate, in due punti molto distanti della probabile facciata. Salivo in punta di piedi per le scale, la ringhiera di ferro oscillava sotto le mie dita appena la sfioravo.

‘‘È la loro finestra quella accesa!’’ mi accorgevo d'un tratto. ‘‘Forse è proprio la volta che lo trovo in casa!”

Arrivavo fino alla porta, facevo per bussare.

Mi arrestavo un istante prima, dietro la grata della finestrella che c'era lì vicino.

Scorgevo un uomo e una donna intenti ad accoppiarsi quasi completamente vestiti in cucina, per terra, e l'uomo le sbatteva con furia il cranio contro il pavimento, nell'orgasmo, liberava nell'aria una massa come di capelli sgranati, bianchi.

‘‘Le avrà sciolto le bende...” mi dicevo correndo giù senza fare rumore dalle scale, e poi verso la macchina ferma a poca distanza dal caseggiato buio, silenzioso.

«Ci sei ancora?» chiedevo girandomi verso l'altro sedile.

Sentivo il vice sospirare al mio fianco.

«Adesso è finita!» provavo a tranquillizzarlo. «Ritorniamo in sede.»

Il campanello aveva cominciato improvvisamente a suonare.

Il vice sporse la testa oltre il cubo del balconcino che ci conteneva entrambi.

«Chi è quella donna?»

«È la Signora!»

Sporsi ancora di più la testa per guardare.

«Ma cosa sta facendo?»

«Piange.»

Mi girai verso la portafinestra, passai in punta di piedi nella stanza. Mi pareva che il campanello avesse cessato di suonare.

«Se n'è andata?» provai a chiedere al vice, che non si era ancora staccato dal cubo del balcone.

«No.»

Un istante dopo il campanello riprese a suonare, senza più fermarsi.

Corsi fino in cucina, scavalcai le stufette arroventate, mi lanciai giù per la rampa, scantonando per non uscire dalla vetrata con l'osso della spalla.

La strada era un poʾ umida, un poʾ azzurra. La Signora continuava a suonare, nonostante avessi messo già fuori la testa dal portone.

Si girò per guardarmi.

«Mi fa entrare?»

Mi spostai dal portone. Sentivo che la Signora mi aveva preso il braccio per riuscire a entrare nella sede.

Le mattonelle bollivano forte, andavano per conto loro nel salone.

«Se si vuole sedere...»

La Signora si guardò attorno un istante. Sentivo che aveva ripreso a piangere ancora, incontrollabilmente.

«Perché non si siede?» balbettai.

Scosse due o tre volte la testa, sollevò appena una mano per indicare il giro delle pareti, del soffitto.

«È un po' in disordine...» provai a scusarmi «a prima vista può dare l'idea di

essere stata un po' trascurata, ultimamente...»

La luce era poca. La Signora piangeva ancora più forte, si era portata le mani contro il volto.

«... ma vedrà che adesso cominceremo a fare davvero pulizia! Un piano per volta, prima il salone d'ingresso, poi gli uffici...»

La Signora singhiozzò due o tre volte, dovetti abbracciarla di colpo perché non si lasciasse cadere sul pavimento.

Guardavo verso la rampa, verso la porta smerigliata, al di sopra della testa della donna. Sentivo il suo volto tutto un po' sfracellato, contro la base del mio collo.

«Altrimenti mi lasci almeno i locali!» la sentii singhiozzare. «Me li lasci vendere! Sono vedova, non ho nient'altro. Ne ho bisogno. Sono stata rovinata, uno dei vostri...»

«Uno dei nostri? Ma chi? Quando? Come fa a sapere che era uno dei nostri?»

«Aveva una falce e martello tatuata sul petto!»

Sentivo il cuore pulsare più forte, mentre cercavo di staccare la testa tutta bagnata della donna dal mio collo.

«Ma come! È passato anche qui?»

La donna tirò indietro la testa, per guardarmi.

«Perché? Lo conosce?» mi chiese con gli occhi sgranati.

«Ma no, ne ho solo saputo qualcosa, in passato, ne ho sentito parlare... E poi sapesse quante falci e martello ci sono in giro, quante sigle, quanti nomi...»

Lasciò cadere di nuovo la testa, sulla mia spalla.

«Si è installato nella mia casa» riprese a singhiozzare ancora più forte, «mi ha ingannata, mi ha illusa, non mi ha lasciato più niente, mi ha rubato tutto... Mi sono rimasti solo questi locali. Ho bisogno di riaverli indietro, mi creda, me li restituisca, me li lasci vendere...»

La sala era vasta. Non capivo dov'era finito il vice, perché non veniva il minimo rumore dal resto della sede.

«Rimetteremo a posto i locali» provai a mormorare, «riunirò il direttivo, metterò all'ordine del giorno il problema della ricerca di una nuova sede, parlerò prima con i suoi membri, uno per uno, li prenderò in disparte, cercherò di orientare le loro decisioni in questo senso...»

16

La Signora e la figlia

Salii col mozzicone di scopa su una sedia, dopo avere collocato la sedia su un tavolino, il tavolino su un tavolo più grande.

«Tienimi almeno la sedia!» gridai al vice tossendo.

Lo sentii tossire a sua volta alla base della catasta, sembrava si stesse strangolando.

«E domani ci alzeremo più presto ancora!» mi girai a gridare. «Rimetteremo in ordine tutto quanto! Pulizia generale!»

Il vice continuava a tossire.

«Mettiti il fazzoletto sulla bocca! Va' a bere!» gli gridai dall'alto della catasta che traballava.

Lo vidi andare tutto piegato verso il rubinetto, dopo avere riempito i sacchetti di ragnatele ammassate e di calcinacci. Si affacciò due o tre volte al portone con la sola testa, prima di andarli a depositare sul marciapiede.

Mi spenzolai col mozzicone di scopa, sulla catasta che continuava a traballare, per lacerare una porzione tutta velata di soffitto. Era venuta via assieme alle ragnatele anche la lampadina. Non era uscita una sola scheggia dal fiocco tutto seccato che la ricopriva, quando era caduta sul pavimento e si era frantumata, non se ne sarebbe sentito il rumore neanche a stare tutti chinati sulla cima della catasta, con la mano a imbuto sull'orecchio.

«Sta' attento a non cadere! Non farti male!» si raccomandava il vice con un filo di voce.

Era tornato a fianco della catasta, teneva la sedia con una mano, con l'altra si premeva un ritaglio di bandiera contro il volto.

Il mozzicone di scopa era andato a strappare in un angolino ancora un po' inesplorato. Tirai con forza, mentre venivano via anche pezzi di muro, franavano cataste di assi, di striscioni.

«Ma c'è una porta a muro, qui dietro!» mi girai a gridare. «C'è un ripostiglio che non avevo mai visto! È tutto pieno di materiale, come un uovo!»

Saltai giù dalla sedia. Buttai di lato una catasta di tavole franate sopra gli scaffali.

Anche il vice si era accostato da dietro, per guardare.

«Sono pieni anche questi di domande di candidatura!»

Mi chinai sopra gli scaffali.

«Togliamo lo spago, vediamo se sono compilate!»

Il vice si era seduto sullo scrittoio, lì vicino, slegava i pacchi delle domande tutti anneriti per la polvere.

«Fa' presto a slegare! Fa' vedere!»

Tossivo un po', per la polvere che si levava mentre le sfogliavo.

Mi arrestai.

«Ma questa è la mia domanda di candidatura!»

La testa del vice si era avvicinata di sbieco, per guardare.

«Cosa ci fa qui in mezzo?» balbettai.

Doveva piovere piano, nella via, veniva a ogni passaggio d'auto quel rumorino scuoiato, distillato.

«Come sarà finita qui dentro?» chiesi ancora.

Il vice si grattò la testa.

«Forse si aspettavano da un momento all'altro una perquisizione al Centro. Avranno trasferito qui a Bindra l'archivio nazionale...»

«Ma quando può essere successo?»

Il vice si stropicciò gli occhi, rimase per un po' senza parlare. Si sentivano ancora le ruote gommate delle auto che staccavano quella pellicina d'acqua vivente, nella via.

«O forse questa sede è stata per un certo periodo addirittura il Centro...»

«Si sarebbe saputo!» protestai.

Il vice stava girato di lato, non fiatava.

«Non può essere successo prima che venissi a Bindra!» dissi quasi gridando.

«Sarà successo dopo.»

«Ma allora chi ce li manda questi soldi?» domandavo, mentre il vice sfilava la busta dal pacco dei giornali appena arrivati, piano, perché lo spago non la lacerasse.

Aprivo la busta, contavo senza fiatare le banconote fresche di stampa, bisognava soffiare tra l'una e l'altra per staccarle.

«Si può?» chiedeva gentilmente il mediatore, affacciandosi proprio in quel momento al salone, dalla strada.

«Il portone era aperto...» si scusava.

Si toccava lo spigolo del cappello in segno di saluto, entrando così inaspettato che il vice non faceva neanche in tempo a scomparire.

«Avete parlato con la Signora, ho saputo...» diceva con gentilezza. «Avete preso delle decisioni? Avrei già un'opzione...»

Lo guardavo senza parlare mentre si metteva a sedere su una sedia, e poi accostava le mani a una delle due stufette.

«Passavo di qui...» diceva sfregandosi a lungo le dita, per scaldarle «stavo andando da un mio cliente, qui vicino...»

Si continuava a fregare le mani, lo sentivo ansimare, per un po'. Il vice stava impalato al centro della sala, dovevo afferrargli il braccio di colpo perché non venisse meno.

«No... pensavo...» mi pareva di sentir borbottare il mediatore.

Chinavo la testa per guardarlo, cercavo di capire che cosa avesse in mente.

«Se in questo momento non avete moltissimo da fare... se è una di quelle ore un po' morte che ci sono comunque in ogni attività...»

Aspettavo, lo guardavo mentre si toglieva le soprascarpe e allungava anche i piedi verso la stufetta.

«... potreste darmi uno strappo, con quella macchinina!»

«Per dove?»

«Ma da quel mio cliente!»

Si infilava le soprascarpe, si alzava come se niente fosse dalla sedia. Vedevo il vice spostarsi verso la porta, per poter scomparire al più presto dietro i suoi vetri smerigliati.

«Perché non ci accompagna anche lei?» proponeva un istante prima il mediatore.

Il volto del vice impallidiva di colpo, sembrava evocato dal raggio di una torcia.

Uscivamo compunti dalla sede, salivamo in macchina.

«Dove abita questo suo cliente?» mi giravo per domandare al mediatore, che si era intanto tutto allargato sul sedile di dietro, a braccia aperte.

Mi consegnava il foglietto con l'indirizzo.

«Ma questo posto è molto lontano!»

Faceva una piccola smorfia, controluce. Il vice sospirava, il vetro del parabrezza si

appannava.

«Dovrebbe accendere un po' il riscaldamento!» suggeriva da dietro il mediatore.

Giravo la levetta, il clacson cominciava a suonare a distesa nelle vie.

«Ci sono un po' di problemi con i contatti, a quanto pare!» constatava da dietro il mediatore.

«I fili sono tutti rosicchiati...»

«Avete provato a spennellarli con il veleno?»

«Lo faccio sempre!» non poteva impedirsi di interloquire il vice con un filo di voce.

Le strade perdevano a poco a poco i marciapiedi. Il cappello del mediatore occupava gran parte del lunotto posteriore. Biascicavo, facevo piccoli suoni con le labbra perché se ne accorgesse.

«Il cappello!» dovevo dire alla fine, esasperato.

«Oh... deve scusarmi!»

Mi faceva fermare di fronte a una villetta. Si metteva il cappello prima di suonare, se lo toglieva subito dopo, non appena aprivano la porta. Si staccava le soprascarpe, le vedevo tremare ancora un istante mentre erano già per terra, vicino al portaombrelli. Nel tinello c'erano dappertutto quelle schegge di vetro appena lucidate. Ci facevano accomodare su seggiole molto bombate, prive di braccioli. Il mediatore cominciava a parlare, gli abitanti della villetta si giravano a tratti per guardarci. La sedia del vice era vicina, potevo afferrarlo per la manica della giacca, di tanto in tanto, quando capivo che stava per uscire.

Poi una donna si alzava, portava in giro un vassoio pieno di biscotti. Il vice faceva appena in tempo a inghiottirne uno prima di lasciare irresistibilmente la stanza.

«Dov'è finito quell'altro?» si stupiva la donna.

«Sarà uscito a prendere una boccata d'aria, non starà bene» si affrettava a rassicurarla il mediatore.

Lo trovavamo seduto nella macchinina. Il mediatore si metteva di dietro, partivamo. Lo vedevo nello specchietto retrovisore intento a fare i conti su un blocchetto di fogli, con una matita copiativa.

«È riuscito a concludere?» provavo a domandare.

Scuoteva la testa, il taglio della sua bocca andava per conto proprio, s'increspava.

«Macché... nessuno compera più, nessuno vende!»

Ma solo un istante dopo, mentre imboccavo dietro sua indicazione una stradina, mi domandava all'improvviso di fermarmi.

«Eccolo, è lui!» diceva indicando un uomo in attesa di fronte a una porta.

«Lui chi?»

«È un mio cliente, dovrei fargli vedere un paio di localini poco distanti, sia gentile...»

Mi dovevo fermare. Il mediatore faceva accomodare il cliente sul sedile di dietro, mi batteva la mano sulla spalla per indicarmi di ripartire.

''Mi sta facendo passare per il suo autista!'' mi rendevo conto improvvisamente.

Lo vedevo capitare di fronte alla sede con un cliente sempre diverso, mentre mettevo fuori la testa per un istante dal portone.

«Dovrebbe darci un piccolo strappo, qui vicino...»

Salivamo sull'auto. Il mediatore mi indicava che potevo partire, da dietro, con la mano. Lo vedevo nello specchietto retrovisore mentre conversava disteso col cliente, che aveva preso posto al suo fianco. Il sedile accanto al mio era vuoto, distendevo tranquillamente un braccio sul suo schienale. Il cliente poteva intravedere il mio volto di sbieco, da una parte. Abbassavo la leva dei tergicristalli, se era venuto il momento di accendere le luci.

«Ci sono problemi di contatti?» si interessava il cliente, all'improvviso. «Faccia vedere a me, che me ne intendo!»

Scendeva dall'auto, tuffava la testa sotto il cofano. Si sentiva anche da dentro che stava tirando con forza il fascio dei fili avvelenati, li staccava uno per uno, li sgranava.

«No, no!» dovevo fermarlo poco dopo, mentre era già rientrato nell'auto, un istante prima che si portasse la mano alle labbra.

La luce cambiava. Non sapevo cosa aveva combinato il cliente con l'impianto elettrico perché adesso bisognava girare la manovella del finestrino per poter abbassare gli abbaglianti. Si cominciavano già a vedere quelle stelle radenti, appena sopra Bindra. Chiudevo gli occhi per un istante. "Cosa ci fanno ancora qui in mezzo quelle poltiglie incendiate, quelle stelle?" mi dicevo senza fiatare.

«Vuoi venire domani in giro per la provincia?» chiedevo al vice quando ormai avevamo finito di mangiare, e la vetrata era tutta appannata per il calore delle due stufette.

«Vedrò come mi sento» rispondeva.

Restavo a guardarlo, per un po'.

«Ma come fai a tenere i capelli così ben tagliati, a spazzola! Vai dal barbiere?» gli chiedevo improvvisamente.

«No, no, me li taglio io.»

Correvo da solo per la provincia, il giorno dopo, col pacco dei giornali nuovi sul sedile di dietro. La montagna di graspe era ghiacciata. Suonavo il clacson, perché cominciava a scendere la sera. Andavo a bussare a qualche porta che non si apriva. Tornavo piano piano e in silenzio verso Bindra.

Il portone era già bloccato dall'interno con la cassa, dovevo suonare il campanello più volte, per entrare.

«Accidenti, quanto ci hai messo!» esclamavo, quando il vice veniva finalmente ad aprirmi affannato, dopo essere salito di corsa fino all'ultimo piano per poter guardare giù in strada dal cubo del balcone, ed essere ridisceso di corsa un'altra volta.

«Temo di avere un po' di febbre...» si scusava.

Salivo piano per le scale, portavo una delle stufette in camera da letto.

«Ma sei tutto sudato!» sbadigliavo con la testa girata.

«Ho preso delle aspirine, stanno facendo effetto.»

La luce cominciava a cambiare. La notte scendeva più chiara, più sospesa. Anche la stagione doveva essere cambiata, perché la montagna di graspe era fiorita. La vedevo passandoci a fianco nel tardo pomeriggio. Il vento ci faceva volare sopra piccoli semi che subito attecchivano, e allargavano le loro radici tra le graspe. Ci spuntavano fiorellini ubriachi, piccole piante e siepi che credevo crescessero soltanto in altri continenti. Giravo la testa. La ruspa ne staccava pezzi fioriti, li sollevava molto in alto nell'aria mentre li trasportava fino alla vicina distilleria.

Il campanello riprendeva a suonare di colpo, nei giorni di festa oppure nel tardo pomeriggio. La Signora entrava con gli occhi sbarrati, si portava dietro, alle volte, anche la figlia. Riconoscevo dal cubo del balconcino le loro figure emozionate. Salivano senza fiatare per le scale, mi parlavano sottovoce proprio di fronte alla vetrata.

Poi la Signora si toglieva il cappotto, posava la borsetta. Si girava piangendo verso il secchiaio, se era rimasto qualche piatto scheggiato da lavare. Mi lasciavo cadere su una sedia, non appena la figlia mi cominciava a parlare. Il bagliore delle stufette le accendeva il contorno del volto, dei capelli.

Si chinava sulla mia mano, la baciava.

«Le potremmo dare anche una piccola buonuscita...» mi cominciava a pregare la Signora, dal secchiaio «se fosse così gentile da lasciarci i locali...»

La figlia mi prendeva la mano, sentivo caderci sopra quelle schegge d'acqua.

«La potremmo aiutare nella ricerca di una nuova sede, la potremmo anche ospitare in casa nostra, finché non la trova, se le fa piacere stare un po' con noi...»

Il bagliore delle stufette rischiarava leggermente la stanza. Le dita della figlia erano tutte rosate, non si sentivano neanche più le ossa.

«Ce la lasci, la prego...»

Tenevo la testa abbassata, la scuotevo.

«Mi lasci ancora un po' di tempo...» mormoravo. «Mi sto dando da fare, le assicuro...»

La figlia tornava a trovarmi da sola, in piena notte.

«Non ho detto niente a mia madre...» sussurrava quando andavo ad aprirle assonnato «mi sono alzata dal letto in silenzio, mi sono vestita al buio senza farmi sentire. Mi scusi se sono un po' spettinata, ma ho dovuto pettinarmi al buio, alla cieca, mi sono lavata in fretta, con un filo d'acqua che usciva dal rubinetto aperto appena appena perché lei non sentisse il rumore dalla sua stanza, mi sono profumata in qualche modo, mentre ero più fuori che dentro la porta.»

«Ma no, cosa dice, non è spettinata, è molto profumata...»

Entrava nella sala del primo piano, saliva le scale, andava per un po' nelle altre stanze, nell'appartamento, in silenzio, facevo fatica a camminare al suo fianco, per fermarla.

«Non ci ha lasciato più niente!» diceva improvvisamente. «La casa è spoglia, le stanze ripulite. Dormiamo su due materassi di gommapiuma gettati sul pavimento... E nessuno con cui condividere questo peso! Nessuno con cui confidarmi!»

«Si calmi, si calmi!» provavo a dire vedendo che balbettava e piangeva. Mi afferrava le mani, me le baciava con le labbra bagnate, molli.

«Di giorno e di notte, appena mia madre usciva di casa... L'accompagnava fino alla porta, la baciava. Appena lei era fuori si girava verso di me con un'altra faccia, di colpo, impallidiva per l'emozione mentre cadevo fra le sue braccia. Andavamo avvinghiati verso la mia stanza, se facevamo in tempo ad arrivarci... Sul tappeto, per terra. Sono bionda, lo vede... Mi spalancava i vestiti, l'accappatoio, vedevo i miei seni schiacciati espandersi contro il suo petto, contro quel tatuaggio, mentre mi copriva...»

«Sì, sì, lo so come si comporta...» provavo a dire, perché mi stringeva e balbettava e tremava. «Me l'hanno detto, ho saputo, in un altro posto, in passato, anche là una madre e una figlia... Ma non credevo che fosse arrivato fin qui!»

«Mi faceva anche male, per la furia con cui mi possedeva, lei capisce... guardi qui questi lividi sulle cosce, sono ancora freschi... tocchi qui, sul capezzolo, questo nodulo che mi

prendeva fra i denti...» diceva tirandosi su le gonne perché verificassi con i miei occhi, scoprendosi una delle morbide mammelle nella grande sede buia e deserta, di notte, silenziosa.

La strada era tutta azzerata, si vedevano i tetti bianchi di neve fino ai margini di Bindra.

«Ne è caduta parecchia, questa notte!» disse il vice, che era salito nell'appartamento, e stava affacciato al cubo del balconcino per guardare.

Si sentiva la neve frusciare sotto le ruote delle auto che passavano in basso, nella via.

«Devo salire a liberare il tetto!» si ricordò d'un tratto.

Prese un mozzicone di scopa, si infilò il cappotto prima di ribaltare il lucernario.

«È tutto bianco, qui fuori, non si vede niente!» lo sentii gridare dal tetto con animazione.

Sporsi a mia volta la testa. Si scorgeva appena il suo volto contro il pulviscolo di neve, si sentivano venire dalla strada i tonfi delle bombe che piombavano soffici e bianche sul marciapiede.

In cucina il latte era già nelle scodelle. Il volto del vice era ancora arrossato, per il freddo. La stufetta incominciava a scaldare un po' la stanza.

Andai a sciacquare la scodella nel secchiaio, rimasi per un bel poʾ girato verso la vetrata.

«Non è ancora passato il mediatore...» mi ricordai d'un tratto.

«Avrà visto che nevicava, sarà rimasto a letto!»

17

Il Gagà

«La sede è vicina. Vuoi venire?» chiedevo al Gagà quando lo intercettavo sotto il locale da ballo.

Scuoteva la testa, sorrideva.

«Starei aspettando una certa personcina...» si scusava.

Sembrava cercare qualcosa con gli occhi, alle mie spalle, il taglio della sua bocca era tutto ghiacciato, sapeva un poʾ di vermouth.

«Vuoi che ti dia un passaggio fino a casa?» gli chiedevo quando l'incontravo di sera all'uscita dal locale.

Trattenevo il respiro, passando sotto i suoi finestroni spalancati per salire in auto.

«Stanno cambiando l'aria, là dentro...» si scusava il Gagà, perché veniva da quella parte un tanfo sottile, un po' pestilenziale.

Arrivavamo in silenzio fino alla sua casa. Mi sedevo sulla solita poltroncina mentre si cambiava.

Il Gagà stava girato di spalle, si continuava per molto a pettinare.

«Ti ho pagato la quota, questo mese?» si accertava senza girarsi, dopo un po'.

Posava il pettine, si passava entrambe le mani sui capelli, senza toccarli, come se le sue dita avessero la facoltà di modellarli a distanza.

«Ah...» diceva d'un tratto «ormai posso solo contribuire alla causa col pagamento dei bollini, alla mia età... ma se mi avessi visto ai miei tempi! Una volta o l'altra ti racconto...»

«Raccontami adesso!»

«Non ti ho mai detto di quando facevo parte della volante rossa?»

«No, non mi hai mai detto niente... Come! Facevi parte della volante?»

Lo vedevo dentro lo specchio, da dietro, non si capiva se il taglio della sua bocca sorrideva oppure si muoveva a vuoto, per conto proprio, biascicava.

«Oh, sì... nelle strade, la pistola sotto il giubbotto di cuoio, saltando fuori dai portoni, di colpo... cosa credi? Eppure anche allora... camicie a righe con il colletto a punte lunghe, cravatte dal nodo largo, scarpette morbide, di vitella.»

«Ma davvero? Racconta!»

«Riuscivo a essere elegante anche quando camminavo col fucile mitragliatore sotto il trench, o mi gettavo così dentro un locale da ballo per far perdere le mie tracce, dopo un'azione, assieme alla staffetta, ballando assieme a lei, con una mano a tenere l'arma lungo il fianco, l'altra attorno al suo collo, alla sua testolina... Avresti dovuto vedere con che occhi mi guardava! È stato in quegli anni che hanno cominciato a chiamarmi il Gagà...»

Prendeva in mano una forbicina, si cominciava a tagliare qualche pelo che gli spuntava dalle narici, dalle orecchie.

«Ne avrei di cose da raccontarti!» diceva senza girarsi. «Se sapessi...»

Dovevo balzare di lato, saltellare, quando lasciavo la casa per rientrare in sede, perché la donna lanciava di colpo la testa della lucidatrice contro le mie gambe.

La neve continuava a cadere. Il cubo del balconcino ne aveva il pavimento concavo, come un fondo d'uovo. Cantava, quando ci andavo sopra coi piedi per guardare fuori. Ritornavo in cucina. Posavo gli occhiali sopra il tavolo prima di calare la testa sull'angolo del braccio. La stufetta li arroventava, sentivo la montatura scottare quando poi li inforcavo di nuovo.

«Esci lo stesso?» mi chiedeva il vice, perché la macchina era rimasta bloccata, nella strada.

La neve mi frusciava sotto le scarpe mentre camminavo sui marciapiedi tutti già un po' pestati dai passanti. Incontravo di nuovo il Gagà, che si spostava tenendo a braccetto qualche signorina leggermente avvizzita, nei pressi del locale. Camminava con le scarpette da ballo, sulla neve. Lo riconoscevo all'interno del chiosco di vetro di un distributore. Si fregava le mani per il freddo, bisbigliava qualcosa di evidentemente ardito all'orecchio della benzinaia, che girava dall'altra parte la testa e arrossiva fingendosi scandalizzata. Tornavo a vederlo verso sera, mentre passavo di fronte al portone del locale da ballo, col fazzoletto premuto contro il volto perché le finestre erano spalancate per il cambio d'aria.

«Dovresti coprirti un po' di più!» gli dicevo vedendo che portava solo la giacca sbottonata nonostante il freddo, e la camicia gli usciva fuori bombata.

«Vuoi salire a vedere?» mi chiedeva.

Facevo di no con la testa. Il taglio della sua bocca era tutto spezzato, coglievo sulla punta delle sue dita vecchi odori pubici esorbitanti, mentre si passava il fazzoletto ancora piegato, sulle labbra.

«Allora, non mi accompagni?»

«Non ho la macchina, è rimasta bloccata nella neve!»

Mi prendeva sottobraccio, si sentivano quei cristalli ghiacciati andare in frantumi sotto le suole delle nostre scarpe, mentre mi conduceva alla fermata dell'autobus.

Il bigliettaio aveva un dito di gomma tutto pieno di punte un po' ghiacciate. Le ruote pigiavano piano il nastro della via, si sentiva venire dal basso un rumorino, sembrava che qualcuno stesse cantando mentre deglutiva. Le luci delle vetrine erano accese, qualche passante ascoltava ridendo la neve suonare sotto le suole delle sue scarpe, con la testa messa di sbieco, controluce.

Salivamo le scale.

«Si ferma a mangiare!» annunciava il Gagà parlando da dietro la mia spalla, quando la porta veniva di colpo spalancata.

La donna socchiudeva per un istante gli occhi, mi pareva di vederla sorridere un poco, impercettibilmente, ma come se un colpo di frusta le avesse staccato le labbra l'una dall'altra.

La camera da letto era perfettamente ordinata. Il Gagà si toglieva le scarpette bagnate stando seduto sul bracciolo della poltroncina, si sfilava i calzini fradici, sottili, quasi trasparenti.

«Non mi ricordo se ti ho pagato la quota, questo mese!» si allarmava.

«Sta' tranquillo, l'hai già pagata!»

Le ossa del suo piede erano ancora tutte incollate, unte. Se le massaggiava con entrambe le mani. Il taglio della sua bocca andava per conto proprio, non si capiva se si stava preparando a sputare o se invece sorrideva.

«Ti ho raccontato di prima ancora? Della Spagna?» diceva continuando a massaggiarsi il piede gelato.

«No, mi hai parlato solo della volante rossa. Perché? Sei stato anche in Spagna?»

«Oh, sì, ero a Guadalajara, sono stato anche sul fronte dell'Aragona, ho conosciuto Durruti...»

«Hai conosciuto Durruti?»

Andava a prendere un piccolo asciugamano da un cassetto, si cominciava a frizionare i piedi con quello, seduto su un bracciolo.

«Altroché! E poi Teruel, l'offensiva sull'Ebro... Ero giovane, allora, portavo i capelli più lunghi, sempre pettinati all'indietro, lucidi di brillantina, sotto quel sole... anche la fronte mi luccicava. Mi bastava annodare in un modo diverso dagli altri il fazzoletto, bastava il portamento... facevo anche assalti alle banche, rapine...»

Si cominciava a tagliare le unghie dei piedi, schizzavano via calcificate attraverso la stanza, andavano a colpire fragorosamente le pareti, lo specchio, facevano risuonare per qualche istante gli elementi del calorifero prima di piombare sul pavimento.

«C'era una ragazza, una volta, nella mia brigata» ricominciava a dire andando a prendere il barattolo del borotalco sulla cassettiera, «mi veniva dietro, non staccava gli occhi da me, mentre attraversavamo i paesi, oppure di notte, attorno ai fuochi... Partecipava alle azioni. Svelta, precisa, di poche parole, capiva tutto. Parlava con un accento diverso. "Ma tu chi sei?" le ho chiesto una volta. "Da dove vieni?" "Sono la figlia di Rosa" mi ha risposto.»

«Di Rosa? Quale Rosa?» chiedevo al Gagà muovendomi di colpo in avanti, sulla sedia.

«Rosa Luxemburg! "Sono la figlia di Rosa Luxemburg e di Leo Jogiches" mi ha risposto semplicemente...»

«Ma non si sapeva che avessero avuto una figlia!» interloquivo di nuovo.

Il Gagà cominciava a nebulizzarsi il borotalco sui piedi, premendo più volte il

barattolo molle.

«Sai, me li ungo un po' per riuscire a ficcarli nelle scarpette da ballo...» mi spiegava.

Mi guardavo attorno, in quella stanza che quasi non vedevo.

«Una notte» riprendeva a dire un istante dopo, «siamo finiti in una villa requisita... Dispense piene, abiti fini, vestaglie, biancheria. Li tastavo con la mia mano da intenditore, allungando il braccio dentro gli armadi. Ne ho ficcati un po' dentro lo zaino. Ho scelto per quella notte una vestaglia di seta, ne ho fatta indossare una anche a lei, dopo che si era lavata via il fango della marcia, e andavamo tenendoci per mano lungo quei saloni un po' mitragliati, scavalcando di tanto in tanto il cadavere ancora caldo di qualche abitante della villa appena fucilato, fino a un balcone dal quale si vedeva il cielo stellato. Si sentivano parlottare alcuni miliziani accampati vicino alla villa, un torrente scorreva carico d'acqua proprio sotto il balcone. "Ma perché stai con me?" le ho chiesto guardando i suoi occhi lucenti. "Perché sei elegante" mi ha risposto.»

Il Gagà s'interrompeva un istante, per tossire, cercava di diradare una nuvola di borotalco che era scaturita dal barattolo, prima di ricominciare a parlare.

«Abbiamo scelto la camera più bella, il letto più morbido, le lenzuola più profumate. Adesso non sto qui a dirti, puoi immaginare anche tu cos'è successo... Ma durante la notte, dopo avere dormito un breve sonno profondo e senza sogni, mi sono svegliato all'improvviso. Lei non era al mio fianco. Il letto era vuoto. Mi sono alzato. Sono andato a cercarla attraverso quelle sale deserte, dai finestroni aperti, e la luna illuminava di tanto in tanto la sagoma di qualche fucilato. L'ho ritrovata su quel balcone. Stava in piedi, in silenzio. Mi sono avvicinato, da dietro, le ho abbracciato la vita, senza dire niente. Lei continuava a guardare in silenzio verso quel torrente, si sentiva il rumore dell'acqua che scorreva piena e veloce, ma tranquilla. C'era qualcosa che ci galleggiava sopra, una camicia a brandelli, forse, oppure il cadavere di qualche uomo o di qualche animale, oppure un semplice riflesso che faceva la luna sull'acqua, in quel punto. "Che cosa fai qui fuori?" le ho chiesto. "C'è qualcosa che galleggia là sopra. Che cosa stai guardando?" Si sentiva solo il rumore dell'acqua che scorreva. Ha alzato il braccio. "Che cos'è quella cosa?" le ho chiesto ancora, continuando a tenerla abbracciata per la vita. Continuava a fissare quel punto. "È Rosa Luxemburg nel Landwehrkanal!" ha detto senza girarsi...»

Il Gagà s'interrompeva di nuovo, più a lungo, mentre finiva di infilarsi un paio di calzoni puliti.

«E questo poi è ancora niente... Tu non sai il più bello!» diceva girandosi improvvisamente. «Ma bisognerebbe tornare indietro ancora di più. È una storia lunga. Te la racconterò, prima o poi...»

Lo guardavo senza fiatare, mentre infilava i piedi nelle ciabatte.

«Ma adesso andiamo a mangiare!» mi diceva.

Il tavolo di cucina era già apparecchiato, il cibo già nei piatti. La donna mi sedeva di fronte, voltava la schiena alla finestra. La neve continuava a cadere, nella stanza si sentiva solo il rumore dei piatti, dei cucchiai.

«Ecco, ho finito. Adesso vado» provavo ad annunciare.

La donna stava già sparecchiando, non fiatava.

«No, no, resta ancora!» diceva il Gagà girandosi per guardarmi, e pareva ricordarsi soltanto allora della mia presenza.

Accendeva il televisore, mi faceva sedere accanto a sé sul divanetto. Ma solo un istante dopo lo vedevo chiudere gli occhi, addormentarsi. Guardavo da molto vicino l'attaccatura dei suoi capelli perfettamente bianca, segno che doveva già rinnovare la tintura. "Quanti anni avrà mai quest'uomo?" mi chiedevo scorgendo la sua mano tutta piena di placche, crivellata. La donna finiva di sparecchiare, stava voltata contro il vetro della finestra, non parlava.

«Ha smesso di nevicare...» constatava senza girarsi, dopo un po'.

«Sì, sì, adesso vado!» ripetevo.

Il Gagà continuava a dormire, mentre mi alzavo dal divano senza fare rumore, e scappavo con il cappotto per metà infilato. Sentivo le molle espandersi disarticolate nella poltiglia dell'imbottitura, mentre ero già nel vano della porta e vedevo il pianerottolo tutto pieno di quei cerchi di neve liquefatta, la linea tutta spezzata dei gradini.

«Bisognerebbe togliere un po' di neve col badile!» gridavo al vice quando veniva ad aprire il portone della sede, «liberare almeno un passaggio per entrare...»

Mi guardava in silenzio.

«Bisognerebbe liberare anche le ruote della macchinina!» riprendevo a infierire un istante dopo. «Vedere se si riesce a riportarla in strada!»

Pestavo i piedi per staccare la neve, nel salone. Salivo fino in cucina, dove tutte e due le stufette erano accese. Mi toglievo il cappotto, lo scuotevo. Fuori dalla vetrata la neve riprendeva a cadere. La si vedeva sempre all'ultimo istante, nel buio, da vicino.

«È venuto a suonare quel mediatore...» sentivo che il vice stava dicendo, molto tempo dopo «mi è sembrato un po' indispettito per non averti trovato...»

«Sei sceso ad aprire?»

«No, no, lo guardavo dall'alto, dal balcone.»

Le ruote slittavano forte.

«Scava di più sotto le gomme!» gridai al vice. «Spacca la neve ghiacciata col

taglio del badile!»

Provai a muovere il volante, accelerai ancora un poʾ. Le ruote giravano senza fare nessun attrito, erano tornate a essere ruote e solo ruote.

‘‘Forse bisogna rallentare, al contrario...’’ mi dicevo ‘‘far girare le ruote più piano, farle girare un po’ all’incontrario, come se volessi uscire da dietro, e subito dopo riprovare ancora e ancora più piano e più... Senza toccare neanche il volante, a ruote ferme. Sentire che tutta l’auto si sposta di colpo in avanti, viene fuori...”

Staccai il piede dallʾacceleratore, balzai con gli occhi sbarrati nella strada.

‘‘Correrò per scaldarla fino alla casa del Gagà, andrò a suonare alla sua porta, entrerò facendo finta di niente nella stanza...”

Le strade diventavano sempre più bianche, emulsionate. I tergicristalli erano ghiacciati, facevano tutt’uno col parabrezza. Provavo a frenare, andavo a ruote bloccate per un po’.

‘‘Ecco la casa!’’

Salii per le scale, suonai con gli occhi sbarrati il campanello.

La porta si aprì.

«Hanno telefonato in questo momento dal locale!» gridò quasi la donna. «Si è sentito male!»

E teneva il braccio levato, come per difendersi da un mio assalto.

Girai su me stesso. La ringhiera ballava, i gradini mi venivano incontro a rovescio, mentre volavo a pianterreno.

Il cielo aveva quella luce glassata, bianca. La vedevo dal parabrezza ancora un poʾ ghiacciato, mentre andavo slittando verso la zona del locale. La neve continuava a salire. Scorgevo i passanti togliersene pezzi impigliati dal volto, dalle ciglia.

Balzai fuori dallʾauto, alzai gli occhi verso la fila dei finestroni, allʾaltro lato della strada.

Erano tutti accesi, spalancati.

‘‘Mi stanno aspettando! Avrà telefonato da casa, quella donna!” pensai correndo verso il portone del locale, perché molte persone e molte di quelle vecchie ballerine stavano affacciate ai finestroni, li riempivano con le grinze dei volti, delle braccia.

Corsi su per il largo scalone, oltrepassai un vecchio cameriere che mi faceva segno dallʾalto di correre più forte. Anche la porticina interna del locale era già spalancata. Sbarrai un po’ gli occhi, prima di gettarmi dentro col fazzoletto premuto contro il volto.

«C'è un po' di afrore, in effetti...» si scusò il direttore, venendomi incontro attraverso il salone tutto pieno di vetri frantumati. «Ma è un locale frequentato per lo più da anziani, lo vede, pensionati...»

Gettò indietro la mano, tutto il braccio, come per liberare un cerchio di luce nella sala.

«Non riesco a vederlo!» mormorai muovendomi avanti, e il cerchio si apriva, era tutto pieno di vesti, tutto fracassato.

«Eccolo... è là!»

Stava seduto sul pavimento, con la testa insaccata, la schiena appoggiata alla parete, le gambe tutte distese, un poʾ allargate.

Mi arrestai.

La sua testa era viola, il taglio della sua bocca sapeva di cose rigettate.

Una vecchia piangeva, lì vicino.

Mi chinai sul Gagà.

«Portami fuori di qui! Portami a casa!» bisbigliò.

Mi fermavo vicino al suo letto. Mi chinavo a guardare la sua bocca tirata, gli occhi aperti.

«È stato colpito di nuovo!» sentivo bisbigliare la donna. «È rimasto offeso anche a quell'altra gamba!»

Sollevava il lenzuolo di colpo, lo tastava.

«Tocchi anche lei... provi a toccare!» mi diceva tirandomi quasi per un braccio.

Facevo per scantonare. La luce era tanta. La stanza era tutta lustrata, sapeva di disinfettante.

Mi alzavo di colpo, correvo a prendere il cappotto.

«Si fermi ancora un po', non se ne vada!» mi pregava la donna, all'improvviso.

Ritornavo a fianco del letto. La donna si infilava il cappotto, scendeva a fare la spesa, restava via per quasi tutto il giorno. Mi appisolavo sulla poltrona. Facevo due passi attraverso la stanza, per sgranchirmi. Dal cuscino veniva un piccolo verso. Mi chinavo sul Gagà, gli fissavo gli occhi sbarrati, il taglio tutto tirato della bocca.

«Ho fatto un po' tardi...» si scusava la donna quando infine tornava, e mi trovava appisolato di nuovo sulla poltroncina.

«Ma è quasi sera!» mi accorgevo guardando alla finestra.

«Sono passata anche dal parrucchiere!»

Guardavo il casco dei suoi capelli rigidi, arricciati, andare e venire per la stanza.

Sollevava di nuovo il lenzuolo. Storceva la bocca, mi guardava.

«Ma si è tutto sporcato! Poteva mettergli almeno la padella!»

Facevo per correre fuori.

«Deve fermarsi a mangiare, ho già comperato anche per lei!» diceva la donna un istante prima che riuscissi a raggiungere le scale.

Teneva la porta spalancata, tra la cucina e la camera da letto. Correva ogni tanto nell'altra stanza, tutta la tavola tremava, quando la urtava per sbaglio nel passare, il liquido si metteva per un istante di sbieco nei bicchieri. Mandavo giù senza masticarli grandi anelli di pasta cotti fino a scoppiare.

«Sta muovendo le labbra! Può parlare!» gridava la donna dalla stanza da letto.

Correvo trascinando un angolo di tovaglia, arrivavo un istante dopo accanto al letto.

«Cosa vorresti dire?» lo implorava.

Il Gagà girava la testa, faceva cenno a me di avvicinarmi.

Accostavo l'orecchio al taglio della bocca.

«Ho pagato la quota?» mormorava.

Facevo di sì con la testa, cercavo di tranquillizzarlo.

Tornavo che era già notte fonda, nella sede. Dovevo suonare per molto il campanello prima che il vice scendesse ad allontanare la cassa dal portone.

«Stai trascurando un po' il lavoro...» mi faceva notare, mentre salivamo assieme le scale.

Intercettavo certe mattine la Signora, mentre ripartivo.

«Allora come restiamo d'accordo?» domandava.

«Ma su che cosa?»

La sentivo piangere forte mentre correvo in direzione dell'auto, ripartivo.

«Mi aiuti a metterlo seduto sul letto!» mi chiedeva la donna quando riapparivo. «Mi sembra che oggi stia molto meglio, può parlare!»

Poi la donna usciva di nuovo dalla stanza.

«Non ti ho mai detto di quando ho conosciuto Lenin!» biascicava improvvisamente il Gagà.

Lo guardavo senza fiatare.

«Come? Hai conosciuto Lenin?»

«Be', sì, in un certo senso...»

Il Gagà mi guardava a sua volta per qualche istante, di sbieco, si scopriva improvvisamente una gamba, da una parte.

«Dovresti portarmi qui il telefono!» mi chiedeva indicando un istante dopo il comodino. «Vorrei chiamare una certa personcina...»

Afferrava il ricevitore, ci bisbigliava dentro qualcosa, rosso in volto. Il taglio della sua bocca andava a sfiorare quei forellini tutti pieni di bolle di condensa.

Tornava a posare la testa sopra il cuscino sollevato, sorrideva con gli occhi socchiusi, biascicava.

«Ma quand'è che l'hai conosciuto? Com'è stato?» provavo a domandare con la testa puntata, dopo un po'.

Capivo da un leggero russare che si era addormentato di colpo, con le mani intrecciate, tutte crivellate.

La luce fuori dalle finestre declinava. Mi addormentavo a mia volta. Mi svegliavo di nuovo. Ma forse era stato il Gagà stesso a svegliarmi, perché lo trovavo intento a fissarmi dal cuscino, e il taglio della sua bocca si muoveva ancora, come se avesse appena cessato di emettere dei suoni.

«Ecco... adesso non c'è nessuno...» mi chinavo sopra il cuscino. «Dimmi quando è successo! Com'è stato?»

Le sue palpebre cadevano un poʾ, capivo dal suo sorriso che stava pensando da moltissimo tempo a qualcosʾaltro.

«Dovresti farmi un piacere...» bisbigliava.

Si faceva portare carta e penna, scriveva bigliettini. Me li faceva recapitare in zone lontanissime di Bindra. Salivo col cuore in gola su per certe scale. Gli occhiali mi si appannavano quasi di colpo quando entravo nelle case. Non capivo neppure a chi appartenevano le manine grinzose e piene di anelli che si allungavano per afferrare i biglietti.

«Ti ha detto qualcosa?» chiedeva il Gagà con la testa puntata, al mio ritorno. «Ti ha dato un biglietto di risposta?»

Aprivo la mano, lo vedevo srotolare il foglietto, incontrollabilmente, il taglio della

sua bocca ricadeva di lato, mentre leggeva sempre più piano, sillabava.

Facevo in tempo a riaddormentarmi di nuovo, prima che la donna tornasse a svegliarmi, verso sera.

Entrava accendendo di colpo la luce. Mi stropicciavo gli occhi.

«Mi ero solo assopito...» mi scusavo.

La donna apriva la borsa, srotolava qualcosa di bianco nella stanza.

«Le ho comperato un camice!» annunciava un istante dopo, emozionata. «Sarà meglio che se lo metta... per igiene.»

Muovevo le braccia, mi schermivo. Ma la donna pretendeva che me lo infilassi a tutti i costi. Mi vedevo per un istante allo specchio. Capivo che mi mostrava con orgoglio ad altre persone che andavano a trovarla durante il pomeriggio, socchiudendo appena la porta tra la camera da letto e la cucina.

«Allora, quand'è che l'hai conosciuto?» provavo a domandare di nuovo, quando il Gagà si svegliava, e la donna era fuori di casa a farsi ritoccare la tintura.

Scuoteva la testa, muoveva per un istante il taglio della bocca. I vetri della finestra erano bordati dalla neve.

«Ero un Gagà magrolino, allora, un ossicino...» diceva inaspettatamente, dopo un po', quando credevo che ormai si fosse addormentato di nuovo.

Mi accostavo senza fare rumore, con la poltroncina. Non accendevo neanche la luce, non fiatavo.

«Ma quanti anni potevi avere?»

Si appisolava, lo vedevo svegliarsi ancora una volta, dopo un po'.

«Che ore saranno?» domandava.

La stanza era quasi buia del tutto, si vedeva un po' di neve sbalzare agli angoli della finestra, passare ghiacciata contro i vetri.

«Cosa fai con quel camice addosso?» sorrideva.

Si sentiva solo il rumore del nostro respiro, nella stanza.

«Ma come ci eri finito da quelle parti?» provavo a domandare di nuovo.

«Come ci ero finito... Oh, lascia stare, è una storia lunga! Te la racconterò prima o poi...»

«D'accordo, d'accordo, ma che cosa ci facevi laggiù?»

«Ero in giro con un professore russo, ero il suo assistente...»

«Ma che mestiere faceva questo tuo professore?»

«Imbalsamava.»

«Gli è salita la febbre!» constatava la donna quando ritornava, e accendeva di colpo le luci, tutte assieme, apriva i cassetti, non si poteva neanche respirare.

Mi portava un rasoio elettrico con una testina sola, mi chiedeva di fargli la barba, di lavarlo.

«Devo farlo vedere fra poco!» mi spiegava.

La luce spiazzava. Il volto del Gagà era leggermente sudato, la testina del rasoio si arenava sulle sue guance.

«Ci butti sopra del borotalco!» si spazientiva la donna. «Dovrebbe sapere meglio di me come si deve fare!»

La nube del borotalco nascondeva per un istante il volto del Gagà, che non si svegliava neppure al rumorino scassato del rasoio. Soffiavo sulla testina scoperchiata, al termine della rasatura, volava via assieme alla barba polverizzata anche quella ruotina tagliente, acuminata.

«Adesso dove sarà finita?» si disperava la donna.

La vedevo accucciarsi sul pavimento, e piangere a lungo quando infine la ritrovava tra le frange tutte imborotalcate del tappeto.

Mi abbracciava inaspettatamente la testa.

«Cosa sarebbe successo se non la ritrovavo?» la sentivo mormorare tra i miei capelli, emozionata.

«Se potesse darmi un po' il cambio per la notte...» mi chiedeva mentre eravamo già in cucina, e aprivo di fronte al televisore un cartoccio di affettati tutto fradicio d'acqua, segno che il frigorifero era rimasto per un po' con la portella aperta.

Tornavo vicino al letto del Gagà, mi preparavo per la notte.

Lo guardavo dormire per molto, prima di addormentarmi a mia volta.

«Mi sento un po' meglio!» sospirava svegliandomi di soprassalto, in piena notte.

Si metteva a sedere, con la schiena appoggiata alla testiera. Lo guardavo senza parlare, mi stropicciavo gli occhi.

«Avevamo molto lavoro...» cominciava a dire senza che gli avessi chiesto niente, qualche istante dopo «dovevamo spostarci continuamente attraverso quel grande paese,

con i treni e coi carri, con le slitte...»

Tenevo gli occhi sbarrati, non fiatavo.

«Kiev... Odessa... poi su fino a Tula, fino a Pietrogrado...»

Giravo anche la piccola luce contro il muro, veniva dallʾaltra stanza il rumore del sonno profondo della donna.

«Niente...» lo sentivo sbadigliare un istante dopo «il professore faceva scaricare i suoi arnesi, gli acidi, le soluzioni. Si toglieva la giacca, si cominciava a preparare le mani, controluce.»

Fuori la neve continuava a cadere, si sentiva solo quel suo rumore che non fa rumore.

«“Che immenso paese! Quante stelle!” sospirava il professore vicino a me sotto le pelli di una slitta, mentre andavamo verso le zone più gelide del Baltico. Si vedeva la frusta del guidatore, le nuvole di fiato dei cavalli! Raggiungevamo una villa isolata, sepolta dalla neve. Salivamo per gli scaloni. Una donna ci afferrava le mani. “Eccolo, è qui!” Ci mostrava il cadaverino di un neonato. Lo imbottivamo di acido fenico, era come iniettarlo in un pane di burro appena scodellato. Lo mettevamo alla fine sopra un cuscino, quando era già un po’ calcificato. La donna lo prendeva tra le sue mani, lo portava in giro come una statuina di gesso, per le sale!»

Mi muovevo sulla poltrona, mi stropicciavo gli occhi di nuovo, per non addormentarmi.

«Qualche contadino ci chiedeva di imbalsamare la sua oca, quando ci fermavamo a dormire durante il viaggio nelle izbe. “Guardate che dopo non ci potrete più ripensare!” ci teneva ad avvisarli ogni volta il professore. “Non ve la potete più mangiare!” Si facevano dare le frattaglie, le divoravano nel locale pieno di fumo, tutti assieme!»

Il Gagà si girava di lato, anche il taglio della sua bocca si deformava nel gesto di masticare, di inghiottire.

«Mi sento proprio benino!» diceva improvvisamente. «È venuta voglia anche a me di mettere qualcosa sotto i denti!»

Andavo in cucina a scaldargli un poʾ di pasta avanzata nel tegame. Tornavo nella stanza da letto, gli porgevo piatto e cucchiaio, gli stendevo un tovagliolo sulle gambe.

«Faccio un po’ fatica a muovere il cucchiaio!» ammetteva un po’ contrariato.

Mi sporgevo per imboccarlo. Ma dopo i primi bocconi lo sentivo tossire di colpo, si ingozzava. Vedevo irradiarsi nellʾaria i pezzi di cibo appena masticati. La donna si svegliava di colpo, correva dallʾaltra stanza, bianca in volto.

«Non deve fare così!» gridava con gli occhi sbarrati. «Gli deve infilare il cucchiaio

più in fondo, proprio in gola!»

Si curvava sul letto, mi mostrava come si doveva fare.

«Si ferma, stanotte?» mi chiedeva nel tardo pomeriggio, stando girata di schiena, sottovoce.

«Dovrei almeno avvisare!» protestavo.

Correvo giù per la scala, fino all'auto. Le strade erano piene di quei solchi ghiacciati. Sul marciapiede di fronte alla sede c'erano i sacchetti delle immondizie tutti gelati in un cumulo di neve. "Non sono neanche passati a ritirarli!" mi dicevo suonando il campanello. Arrovesciavo la testa, scorgevo un istante dopo la faccia del vice che guardava allarmata giù dal balconcino.

«Ce ne hai messo ad aprire!» protestavo quando infine appariva.

Spingeva un'altra volta la cassa contro il portone, mentre già camminavo sopra le mattonelle tutte impennate. Lo vedevo serrare le labbra, impallidiva a tal punto che quasi scompariva.

«Stai trascurando gli altri contatti. Non ti si vede quasi più!» aveva il coraggio di rimproverarmi.

18

La storia

«Avevamo i nostri segreti! Riuscivamo a calcificare così bene certe salme che le potevano mettere in fila tra le statue, negli scaloni, sotto i colonnati. Si sentivano spari, da lontano. Sembrava che tutto fosse ormai finito. Invece il giorno dopo si vedeva arrivare di colpo la nube dei cosacchi. Salivano a cavallo per gli scaloni, tiravano giù una fila intera di statue, con la frusta, sparavano contro le volte, facevano crollare a terra i lampadari!»

La stanza era tutta in penombra. Mi girai sulla poltroncina, chiusi gli occhi.

«Potevamo calcificare, potevamo metallizzare le salme o pezzi di salme con l'elettrolisi, quando venivano a portarci una gamba ancora calda, ad esempio, fatta volare via da un'esplosione. "Bisognerebbe poterli trattare nell'attimo stesso del decesso..." sentivo fantasticare il professore durante i nostri spostamenti notturni con la slitta. Mi giravo a guardarlo. La sua testa si sporgeva ancora di più dalla coltre di pelli, guardava quelle luci tutte ghiacciate, nello spazio. "E incominciando dagli occhi..." continuava "iniettandoci una soluzione di paraffina e alcool, fissandoli mentre sono ancora così, e stanno ancora guardando, e non hanno neanche bisogno di sapere se stanno vedendo qualcosa oppure no..."»

Mi agitai sulla poltroncina.

«Che cosa c'entra Lenin con tutto questo?»

«Non lo faccia stancare, non lo torchi troppo!» mi investì la donna, apparendo di colpo nella stanza.

Poi la porta si chiuse, si chiuse anche quella lontana che dava sullo strapiombo della scala. ‘‘Sarà uscita a farsi arricciare i capelli...” mi dissi. “A quest'ora sarà già con la testa rovente sotto il casco!”

«Imbalsamavamo durante gli scontri» stava dicendo il Gagà, che mi pareva non avesse tenuto conto della mia domanda, «ci gettavamo in mezzo alla mischia in modo da conservare un'espressione infervorata, l'impeto di un braccio ancora lanciato e già sul punto di venire intercettato. Il professore corrugava la fronte, mentre cercava di calcolare la traiettoria di un proiettile che stava cercando il suo punto d'impatto nella mischia. Porgevo le soluzioni, il professore le iniettava nei globi oculari dell'uomo che stava per essere colpito, gli passavo il coltello per l'eviscerazione, un istante prima che il sublimato cominciasse a fare il suo effetto...»

«Ma cosa c'entra Lenin con tutto questo?» lo interruppi di nuovo.

La luce era calata ancora di più, non si vedeva neppure il taglio della sua bocca sul leggero bagliore del cuscino.

«Ci chiamavano dappertutto, avevamo le tasche piene di lasciapassare. Ci scortavano quando dovevamo raggiungere o attraversare certe zone in cui erano in corso manovre di guerra, vaste operazioni. C'erano corpi di spedizione, bivacchi, lingue e divise diverse dappertutto. Ci chiedevano di metallizzare un orecchio intercettato nel fiore di un'esplosione, lo inchiodavano alla porta di un'izba, di una chiesa. Vedevo levarsi dalla punta del chiodo scintille grandi come stracci, a ogni colpo di martello...»

Puntai la testa in avanti. Il Gagà girò gli occhi da un'altra parte, pareva che stesse perdendo di nuovo il filo del racconto.

«Un giorno, mentre eravamo in una baracca di soldati, un uomo entrò sfondando la porta con un calcio. “Mi dovete seguire!” disse senza guardarci. Al centro della baracca un gruppo di soldati aveva incendiato per gioco un pezzo di gambale. Lo stavano facendo roteare nell'aria, perché bruciasse meglio. Uscimmo dalla baracca. “Dove dobbiamo andare?” domandò il professore. “A Mosca!” disse l'uomo. “A Mosca?” provò a obiettare il professore. “Ma ci sono migliaia di verste, è così lontana!” L'uomo strinse i denti più forte, chiuse gli occhi, si vedeva che aveva le ciglia tutte bagnate, che piangeva. Non disse più niente durante tutto il viaggio. Guardava fuori dal finestrino, si coricava sopra la panca di legno, chiudeva gli occhi di colpo, come se dormisse. La notte arrivava di nuovo. Il convoglio si fermava per giorni interi nelle pianure. Si distinguevano sulla locomotiva le sagome di alcuni fucilieri assonnati, controluce. Attraversava senza fermarsi le stazioni. Sonnecchiavo, vedevo tra la veglia e il sonno che il professore si alzava per controllare ancora una volta la

cassa del materiale nell'ultimo vagone. "Ma cosa ci andiamo a fare a Mosca?" provava di tanto in tanto a domandare. L'uomo corrugava la fronte, si girava per non farci vedere che piangeva. Qualcuno saliva sul treno a parlargli, lungo il viaggio. La locomotiva riprendeva di nuovo a sbuffare, dopo un po'. Mi sporgevo a guardare dal finestrino. Mi giravo con gli occhi sbarrati verso l'uomo, perché mi pareva che le rotaie stessero finendo di colpo appena pochi metri dopo la locomotiva. L'uomo sorrideva del mio stupore. Mi sporgevo a guardare di nuovo, vedevo con sollievo che squadre di operai erano apparse di colpo lungo l'intera massicciata. Erano così veloci a gettare segmenti di nuove rotaie e traversine che il treno non doveva neppure rallentare la sua corsa...

Poi Mosca cominciò ad apparire poco per volta, da lontano. "Ecco, siamo arrivati!" si animò il professore. L'uomo si girò per guardarlo, teneva gli occhi socchiusi, pareva non avesse neanche la forza di parlare. "No, non siamo arrivati, non ancora! Adesso dobbiamo proseguire fino a Gor'kij..."»

La stanza era buia, faticavo a distinguere la testa del Gagà sopra il cuscino.

«Arrivammo fino a una villa turrita, quasi sepolta dietro una piccola foresta. Il cancello si apriva, attraversammo il parco... "Siamo a villa Morozov!" sospirò quasi l'uomo, mentre correvano in molti a prendere la cassa e i bagagli. La servitù ci guardava passare, mentre eravamo già sotto la villa, una donna delle cucine stava bisbigliando qualcosa all'orecchio di un soldato, che guardava. "Vi porto a vedere la stanza dove alloggerete!" disse l'uomo mentre ci conduceva su per lo scalone. "Eccola, è questa!" disse aprendo una porta a due ante, smisurata. Entrammo con gli occhi sbarrati nella grande stanza. Mi accostai alla finestra, spostai le tendine tutte ricamate. Si vedeva gran parte del parco, lo specchio tranquillo di un laghetto, la chioma della foresta, più lontano!»

«Oh... anche qui un parco, una villa!» non riuscii a impedirmi di esclamare, sollevando la schiena di scatto dalla poltroncina.

«L'uomo attese ancora un istante, ci guardava. "Ora venite!" ci ordinò d'un tratto. "Vi porterò a vederlo!" Lo seguimmo attraverso tutta una serie di larghi corridoi. Una cameriera ci salutò chinando leggermente la testa, smise per un istante di spolverare una cornice. Sorrise scoprendo le sue gengive infantili, mentre passavamo.»

«E anche qui una ragazza...»

«Mi guardava, perché già allora cercavo di vestirmi con eleganza, anche se eravamo sempre in viaggio, in mezzo alla polvere, se ci trovavamo a passare per certe ville dagli armadi pieni fino a scoppiare di vestiti, abbandonate o distrutte a cannonate, mi sceglievo le camice col collo alto, le punte tenute unite dalla spilla, mi pettinavo i capelli, che portavo lunghi e un po' profumati... "Eccolo, è lui!" disse la nostra guida spalancando la porta. C'era un omino rannicchiato su una carrozzella, all'angolo opposto di una grande sala. Faceva dei giochetti con gli occhi, con la testa... "Chi è quell'omino?" domandò il professore. L'altro socchiuse un po' gli occhi, provò a deglutire. "Quello è Vladimir Il'icˇ Ul'janov!"»

Mi agitai sulla poltroncina, puntai la testa ancora più avanti, verso il letto.

«Ma sei sicuro? Proprio Lenin?»

«Uscimmo nel corridoio. Il professore non riusciva a parlare, faceva fatica a muovere le braccia. “Che cosa dobbiamo fare?” balbettò. All’uomo tremava la voce, si accigliava. “Vi porto da Benno!” disse gettandosi quasi lungo il corridoio. Lo scalone era largo, esagerato, bisognava camminare per molto prima di arrivare alla fine di ciascun gradino... Si aprì un’altra porta a due ante. C’era un uomo girato di schiena contro una vetrata, all’altro lato della sala. Si stava distendendo con cura la camicia sui fianchi, sull’addome, coi calzoni abbassati al ginocchio, arrotolati. Girò la testa di lato per guardarci, si allacciò con calma la bottoniera, la cintura. Ci fece sedere, ci guardò un’altra volta, molto a lungo. “Che cosa dobbiamo fare?” balbettò il professore. “Il vostro lavoro!” rise Benno. Si girò ancora una volta verso la vetrata. “Siete andati a vederlo, mi hanno detto...” disse ancora senza neanche girarsi, dopo un po’. “Ha avuto da poco un nuovo attacco...” S’interruppe ancora un istante. “So bene quanto sia importante per voi riuscire a intervenire nel momento esatto... meglio ancora un istante prima, mi hanno detto... Per questo dovete poterlo osservare attentamente. Ho fatto costruire per voi uno stanzino segreto, proprio all’interno del camino che c’è in quella sala. Ci ho fatto aprire anche un piccolo sportello, per guardare...” Si alzò dalla sedia. Camminava. “Non lo dovete perdere mai di vista! E quando vi sembrerà che ci siano tutte le condizioni, e vi parrà di poter prevedere quelle che ancora solo apparentemente non ci sono, o non possono verificarsi solo perché nessuno ha avuto ancora l’audacia di prevederle... allora passate risolutamente all’azione, anticipate! Leninisticamente, come suol dirsi...” Si era girato di colpo a guardarci, sorrideva.»

«Ma chi è questo Benno?» chiesi con la testa puntata.

Sentii che il Gagà si stava girando nel letto, respirava.

«Era lui che dirigeva tutto, in realtà.»

«Anche Lenin?»

«Ma certo! Non c’è scritto nei libri?»

La sua testa si era adesso girata di sbieco, mi pareva. Non si capiva bene quello che diceva perché la donna gli aveva tolto la protesi prima di uscire di casa, gliel’aveva quasi strappata di bocca allargando a dismisura una mano, sul suo volto.

Mi spostai con la poltroncina, perché la sua bocca era andata a finire da tutt’altra parte.

«Ci hanno mostrato lo stanzino segreto... Si entrava da un’altra sala, attraverso una porticina che aveva la stessa tappezzeria della parete. Si vedeva appena quella riga che tagliava il disegno, a osservare bene... Ci si poteva stare dentro solo in piedi, spalla contro spalla, bisognava avvicinare e quasi attaccare le teste per poter guardare assieme da quello spioncino. Aprivamo l’antina di legno, ma si poteva farlo soltanto dall’interno perché non si

distinguesse lo sportello contro il muro annerito dal camino, dalla sala... Dovevamo arretrare tutti e due con la testa, nell'aprirla, ma la sentivamo passarci lo stesso contro il volto. Non so se si poteva vedere il chiarore delle nostre due facce appaiate nello spioncino, a guardare con insistenza dal fondo della sala, se si potevano distinguere ancora quando il fuoco era acceso nel camino e passava a poca distanza dai nostri lineamenti, li faceva di tanto in tanto balenare...»

«E anche qui il fuoco...» interloquii.

«"Che cosa sta facendo adesso?" bisbigliavo. "Quei soliti giochetti con gli occhi, con la testa..." rispondeva con un filo di voce il professore. Entrava quella camerierina con una scodella, lo cominciava pazientemente a imboccare. La incontravo ogni tanto lungo i corridoi, la sorprendevo mentre si riposava un istante su una poltrona intarsiata, con lo straccio in mano. Mi sorrideva scoprendo le gengive infantili. Restavo impalato a guardarla. Le rispondevo con un piccolo inchino. Sorrideva per il mio imbarazzo, allegramente. Ero molto timido, allora, avrai capito, non ci sapevo ancora fare con le donne... La vedevo camminare vicino allo specchio del laghetto, nelle ore di sosta del tardo pomeriggio, verso sera, quando il professore mi lasciava libero di andare attraverso la villa, per sgranchirmi. La guardavo da una grande finestra, di una sala. Correvo giù dallo scalone, su quei gradini infinitamente più larghi degli altri, esagerati. Quando infine balzavo nel parco aveva già fatto in tempo a rientrare nella villa attraverso le cucine, perché la rivedevo poco dopo dallo spioncino, mentre entrava quasi ridendo nella sala, e si accostava con la ciotola di zuppa alla carrozzella ferma all'angolo opposto. La vedevo perfettamente riflessa nel pavimento, tanto era stato tirato a specchio con la cera. Lenin batteva la sua manina su una ruota della carrozzella, le faceva tutte le volte molte feste. Muoveva quella boccuccia senza denti, biascicava quando la camerierina lo cominciava pazientemente a imboccare. Le faceva una carezza sopra la testolina, quando aveva finito di mangiare la zuppa, con l'unica manina un po' tremarella che muoveva ancora. "Lei dice che è venuto il momento?" chiedevo con un filo di voce al professore. Lo vedevo fare dei movimenti di bocca, si accigliava. "Ancora non si può dire..." bisbigliava un istante dopo "non è detto che ci stia fornendo tutti i dati attraverso i quali poter prevedere... che non si debba, in questo caso, spostare tutte le nostre capacità di poter prevedere... e di aspettare passaggi che le facciano ancora spostare, culminare..." Chiudevo gli occhi nello stanzino segreto, appoggiavo la nuca alla parete. Sentivo i passi della camerierina che usciva piano piano da quella grande sala. Mi accostavo allo spioncino, restavo a fissare per un po' la testolina di Lenin. Anche lui sembrava guardarci, perché era girato di sbieco verso il caminetto. Non si capiva se stava vedendo oppure sonnecchiando. Muoveva di tanto in tanto la bocca, il taglio delle labbra. "Che cosa starà facendo?" chiedevo al professore. Sentivo la sua testa pensosa quasi attaccata alla mia testa. "Sta facendo il ruttino, digerisce..."

Salivano per lo scalone visitatori dagli stivali infangati. Li rivedevo dallo spioncino, molto tempo dopo, quando aprivano la porta della sala e restavano a fissare Lenin da lontano. ''Quello è Josif Visarionovicˇ Džugašvili!" mi bisbigliava all'orecchio il professore. "Quello è Feliks Dzeržinskij!" Si fermavano per qualche giorno nella villa. Ne arrivavano altri,

da lontano. Li sentivo parlare tra loro sui balconi, verso sera. Uscivano assieme nel parco. Li sorprendevo mentre passeggiavano sottobraccio sul bordo del laghetto, in due soltanto. Mi giravo verso le grandi finestre della villa. Facevo in tempo a vedere qualcuno che ritirava la testa di scatto dietro quei tendaggi. La Krupskaja si aggirava con quei suoi occhi sempre un po' fuori dalla testa. Passavano ancora dei giorni. Poi tutto ritornava tranquillo. Aprivamo lo sportello di legno dello spioncino, sentivo la testa del professore scattare contro la mia testa, quando il camino rimaneva acceso più a lungo, arroventava. La camerierina posava la scodella di zuppa, veniva a gettare un altro ciocco sopra la fiamma, e mi pareva che non potesse non vedere i nostri due volti appaiati a poca distanza nello spioncino. Tornava verso Lenin, sorrideva camminando verso di lui con la ciotola di zuppa. La vedevo passare, ritornare. Camminava verso la carrozzella come dentro una punta di luce che si apriva. Sorridevano entrambi. Sentivo che Lenin aveva già cominciato a biascicare. Non lasciava cadere un istante quel sorriso, anche mentre la camerierina lo incominciava a imboccare, la sua boccuccia si deformava un po' attorno al cucchiaio, un po' di zuppa gli scolava sulla barbetta, sui vestiti, la camerierina gliela doveva asciugare di tanto in tanto con il tovagliolo. Uscivo dallo stanzino, volavo giù per quello scalone. Bisognava correre a lungo per vedere la fine di ciascun gradino, e balzare negli spazi del parco tutti aperti. Si sentiva il rumore di qualche vettura che lasciava la villa, che vi entrava. Scorgevo Dzeržinskij seduto sul bordo del laghetto. La sua barbetta si stagliava contro il riflesso dell'acqua, sembrava fatta di vetro, ricamata. Tornavo nello stanzino segreto, davo il cambio a mia volta al professore. La porta della sala si apriva. La camerierina andava sorridendo verso la carrozzella, le sue gengive si liberavano completamente delle labbra. Lenin faceva ciondolare un po' la testina, sorrideva.

‘‘Qual è il tuo nome, compagna camerierina?” sentii che le stava chiedendo un giorno, con quella sua vocetta.

Lei continuava a sorridere e a camminare nella sala in penombra.

‘‘Sono Anastasia Nikolaevna Romanova!’’»

«Sta delirando!» sentii gridare la donna.

Teneva la mano tutta sparpagliata sulla fronte del Gagà.

Si tolse le scarpe, il fazzoletto. Veniva via crepitando, doveva quasi strapparlo dai capelli appena arricciati, arroventati.

«Allora è vero che è uscita viva da quella cantina! Si è salvata!» dissi con la testa puntata, quando la stanza tornò di nuovo silenziosa.

Il Gagà doveva essersi leggermente assopito. Eppure solo un istante dopo mi parve che la sua voce mi avesse addirittura svegliato, all'improvviso.

«Stavi dormendo?»

«No, non mi pare...» mormorai stropicciandomi gli occhi.

La sua testa era adesso girata, le lenzuola piene di pieghe, tutte fracassate.

«Devo avere smaniato...» mormorò.

La stanza sbalzava, affaticava.

«Spegni la luce!» chiese senza neanche guardarmi. «Mi dà fastidio agli occhi.»

Non si riusciva a vedere di nuovo la sua testa, non si scorgeva nemmeno se aveva accettato di stare al suo solito posto, sul cuscino.

«Non si capiva molto bene» tornò a mormorare, dopo un po', «a guardare sempre e solo attraverso quello spioncino... Ma proprio la sera stessa ci mandò a chiamare un'altra volta Benno. "Ha avuto un nuovo attacco, come sapete..." disse senza guardarci. "Ha perso l'uso della parola. State in guardia!" Si girò verso la grande vetrata, verso il parco. Lo scalone era pieno di gente che saliva e scendeva. Tornammo nello stanzino segreto. La sala era perfettamente deserta, nel camino la fiamma era molto cresciuta, si indovinava appena la testolina immobile e silenziosa di Lenin. Slittava per conto proprio, dall'altra parte della fiamma. "Mi è parso che abbia mosso la bocca!" bisbigliai al professore. "Che abbia fatto un nuovo giochetto con gli occhi, con le guance..." "Non si riesce a capire bene, forse è il fuoco..." Continuavamo a fissare la sua testolina che andava per conto proprio nella sala, e anche Lenin sembrava guardare perfettamente tranquillo verso lo spioncino. Ma solo un istante dopo la forma della sua testa pareva liquefarsi di colpo, non si capiva più se ci stava guardando, se stava guardando qualcosa, se guardava. "Chissà se ci vede?" sentivo bisbigliare il professore. "Chissà cosa starà pensando?" Tutta la sala era perfettamente in silenzio, nonostante la villa fosse piena di visitatori in attesa, di staffette pronte a partire sulle grandi auto bombate con il motore acceso giù nel parco. "Forse è il momento di agire!" bisbigliai. "Forse abbiamo aspettato persino un momento di troppo!" Il professore corrugava la fronte, lo vedevo socchiudere gli occhi nello stanzino rovente. "Non sono ancora convinto, non capisco bene..."

Ci girammo verso la porta, perché stava entrando Anastasia nella sala. Sorrideva con le labbra leggermente scoppiate, non si capiva se le stava sorridendo anche Lenin, o se era quel velo di fuoco a fargli andare per conto proprio le labbra. Veniva solo un frusciare di vesti, di sorrisi. Anche la chiazza della carrozzella andava per conto proprio, si spostava. "Lo sta portando in giro attraverso la sala?" domandai con un filo di voce. Il professore continuava a stringere gli occhi nel varco dello spioncino, si accigliava. "Così almeno pare..." Anche i contorni di Anastasia cominciavano poco per volta a deflagrare. "Dov'è andata a finire?" domandai, perché non la vedevo più nei punti dove di solito si lasciano vedere le persone. Mi mancava il respiro, i miei capelli andavano per conto proprio sulla testa, arroventati. Sentii le ossa del professore muoversi per un istante contro le mie ossa, segno che era sul punto di parlare. "Cosa sta succedendo?" disse con un filo di voce. "Cosa vedo..."

Le sale erano piene di poltiglie di luce, lo scalone era gremito di vesti, di stivali. Si salutavano mentre andavano sullo stesso gradino, da lontano. Tornavo nello stanzino segreto. ‘‘Dov'è andata a finire la carrozzella?’’ domandavo. ‘‘Dove sono andati a finire i

piedini di quella ragazza, di Anastasia?" perché non li vedevo più sopra la linea dove di solito li vanno a posare le persone. Scorgevo appena, da dietro, la testina tutta puntata di Lenin. "Guarda cos'ho preparato per te..." gli sussurrava Anastasia, "vieni qui a mangiare..." Si sollevava la veste, gli prendeva quella zucchina pelata, tra le mani, se la portava di colpo contro il ventre... "Questo passaggio non me lo sarei davvero aspettato!" sentivo mormorare di tanto in tanto il professore. Appoggiavo la nuca rovente alla parete. "Cosa aspettiamo ad agire?" lo incalzavo. Il professore corrugava la fronte. "Chi può mai dire se con questa davvero straordinaria attività della sua lingua non stia operando uno di quei suoi passaggi furiosamente sfalsati, anticipati...?" Restava con quella sua barbetta tutta girata di lato, tutta appiccicata, quando Anastasia faceva infine un passo all'indietro, si staccava. Usciva con la scodella dalla sala. Il tempo passava, si può sempre dire... La porta si apriva di nuovo. Entrava certe volte anche Benno, mentre Lenin se ne stava da solo sulla sua carrozzella. Lo guardava con la testa chinata. Prima di uscire gli puliva con un tovagliolino di pizzo la barbetta, se gliela vedeva ancora un po' caramellata. Si apriva nuovamente la porta. Vedevo Anastasia apparire, e andare a piccoli passi verso la chiazza mezzo disciolta della carrozzella, con la veste già tutta scoppiata. La teneva sollevata con le pinzette rosate delle mani, arrivava fino a sfiorare il soffitto a volta della sala. Andava fin contro la carrozzella, mi pareva per un istante che la volesse scavalcare, persino, tanto lanciava in alto e di lato una sola gamba, come per saltare. Vedevo le sue gengive infantili gettarsi all'indietro, andavano a deflagrare quasi contro il soffitto. "Puoi uscire, se vuoi..." sentivo che il professore mi sussurrava "puoi andare a prendere una boccata d'aria nel parco, per un po'."

La villa brulicava, vedevo i visitatori andare e venire sul nastro dello scalone, camminare e incrociarsi a piccoli gruppi sullo stesso gradino, passeggiandoci sopra come su un lungomare. Si accendevano verande e balconi, verso sera. Vedevo gli ospiti conversare andando avanti e indietro là sopra. Il cielo era pieno di stelle, li vedevo arrestarsi di tanto in tanto, restavano a contemplare per un bel po' tutta quella cristalleria. "Che macello di stelle!" sentivo sussurrare Dzeržinskij, come parlando tra sé mentre passavo. Mi prendeva sottobraccio per qualche istante, mentre continuava ad andare su e giù per la veranda. Vedevo la sua barbetta contro le luci dello spazio, quando arrovesciava la testa per guardare. Se la toccava con le dita sottili, la sentivo andare in frantumi, tintinnare. Scorgevo la luce intermittente della pipa che Džugašvili stava fumando da solo ai bordi del laghetto, giù nel parco. Gli passavo vicino, tirava sassolini nell'acqua, lo sentivo di tanto in tanto sospirare. Giravo per un po' nelle cucine, lungo i corridoi, mi pareva di cogliere a volte la forma lontana di Anastasia contro una fila di sale parallele, in piedi su uno sgabello, coi capelli allentati, di profilo. Mi sorrideva di colpo, da lontano, arrivava fino a me il colore rosato delle sue gengive, come se si fosse spalancata improvvisamente una fila di porte, per il vento. Si faceva vedere intenta a spolverare con impegno un armadio, una cornice, quando qualcuno si fermava a guardarla soprappensiero, da lontano. Andavo ancora più avanti, per un po', qualche sala si spegneva di colpo, un'altra altrettanto di colpo si accendeva. Veniva dal parco il rumore di un'auto bombata che arrivava con qualche urgente dispaccio dalla capitale. Una staffetta balzava fuori, imboccava lo scalone di corsa. Facevo in tempo a tornare nello stanzino segreto, e a uscire di nuovo la mattina dopo con il volto in fiamme. Mi affacciavo

alla grande ringhiera, in cima allo scalone, vedevo che la staffetta stava ancora correndo neanche a metà rampa, e sventolava il dispaccio con la mano.»

«E anche qui una scala!» mi gettai in avanti a esclamare.

«Qualcuno spalancava improvvisamente la porta della sala, restava a guardare basedowicamente Lenin con la camerierina, per un po'...» il Gagà riprese a biascicare un istante dopo. «Nessuno parlava, si sentiva solo quel rumorino della lingua che andava e veniva tutta piena di bava, tutta impastoiata. "Chissà se vuole comunicarci qualcosa, in questo modo..." sentivo che qualcuno mormorava guardando dalla porta lontana, della sala, o anche molto più tardi, mentre si spostavano conversando nelle verande. "In effetti, in effetti..." sentivo bisbigliare d'un tratto il professore "mi pare che stia cercando di inventare un vero e proprio linguaggio alternativo, col solo mezzo di cui ancora dispone... se si provano a contare i passaggi di lingua, la serie di quei passaggi, il sistema in cui tornano a ripetersi in modo sempre diverso, sempre uguale. Si potrebbe, sulla base di questo, cominciare a buttar giù dei codici, delle tabelle, andare verso l'avventura dell'interpretazione, della significazione..." Tendeva l'orecchio per un po', si sentiva solo il rumore della lingua che continuava ad andare incollata. Correvo fuori dallo stanzino segreto, balzavo su una di quelle grandi verande illuminate, se era notte. "Si calmi, si calmi, bel giovanotto!" sussurrava la Kollontaj accarezzandomi i capelli da dietro, all'improvviso. "Beva un bicchiere d'acqua con me, si asciughi gli occhi..."

‘‘Ecco, lo senti?’’ considerava corrugando la fronte il professore. ‘‘C’è questa ritmica di passaggini scassati, inaspettati. Sta lavorando duro sui termini ultimi della comunicazione stessa, del linguaggio, si è messo nella condizione di poter lavorare solo su questo. Si sta di certo compiendo qualcosa, non ti pare?" Un tizzone crollava di colpo giù dal telaio rovente delle braci, si levava un'ondata improvvisa di faville, venivano tutte quante ad appiccicarsi alle mie ciglia. "E adesso cosa stanno facendo?" provavo a domandare ancora una volta. La veste di Anastasia stava deflagrando di nuovo, mentre si scavallava di colpo, con un piede sopra un altissimo armadio, l'altro a terra. La linea della sua gamba tagliava di sbieco gran parte della sala. La vedevo contrarsi galvanicamente, per un po'. Posava anche l'altro piede sopra l'armadio opposto, quello che stava dall'altra parte, lontana, della sala, allungava le braccia per attaccarsi quella zucchina tutta puntata, se l'incollava meglio al punto d'irradiazione delle sue gambe, la posizionava dall'alto, mentre dondolava. La vedevo attraverso le fiamme, deformata. Non si capiva se poteva chiamarsi ancora lingua quella cosa che schizzava fuori, di colpo, dal filo delle labbra di Lenin. La forma di Anastasia si scavezzava, veniva ancora più in giù dall'alto della volta. Si sedeva disarticolata nell'aria proprio di fronte a quella scheggia di lingua. Le linee delle sue gambe cambiavano galvanicamente direzione, andavano a tagliare tutta la volta della sala. Anche la stagione cambiava, il parco si era coperto di neve, all'improvviso. Me ne andavo dentro le sue muraglie, dopo avere corso per giorni giù dallo scalone. Sbattevo un po' gli occhi, balzando fuori dalla vetrata, anche il laghetto era tutto ghiacciato, vedevo il mio fiato espandersi e salire nell'aria mentre mi spostavo. Venivano dalla vicina foresta rumori di cime che si scardinavano e piombavano a terra per la neve. "È già arrivato l'inverno!" mi accorgevo di

colpo. “Ma allora da quanto tempo siamo qui a Gor’kij, in questa villa?”

I bordi dello spioncino erano tutti bruciati, come morsicati, vedevo le fiamme passare appena dietro e gettarsi tutte sfrenate nel varco della cappa. ‘‘Dove saranno finiti, stavolta?’’ mi dicevo. Lo faceva sfrecciare attraverso tutta la sala, sulla sua carrozzella, le ruote slittavano sul pavimento lustrato a specchio. Lo riusciva a lanciare da una parte all’altra, faceva in tempo ad andare a posare un piedino sopra la cornice ovale di un quadro, l’altro a terra, e a vedere la sua testina puntata che le volava incontro con la boccuccia sdentata, spalancata. La sua barbetta rimaneva sempre tutta sparata, appiccicata. Si apriva al suo interno una rosetta, stava tutta avvitata, quando ci girava contro con tutta la faccia, come un perno, sembrava sempre che stesse volando controvento. Lei spingeva la carrozzella fin contro uno dei finestroni, entrava quella luce tutta stellata, crema di vetro. Si sedeva accanto alla carrozzella, posava la sua testolina sopra la sua spalluccia. La luce cadeva sulla barbetta glassata, reclinata.

Si sentiva bussare alla porticina, quando Benno ci mandava improvvisamente a chiamare. Uscivamo dallo stanzino segreto, con la testa sudata nel vento delle sale. ‘‘Cosa sta succedendo? Siamo qui in attesa!’’ esclamava Benno senza neanche girarsi, coi calzoni abbassati ai ginocchi, arrotolati. Restava in perfetto silenzio per un po’. Sembrava, a vedere da dietro, che la sua mano stesse facendo qualche cosa di più che distendersi piano gli indumenti. Si metteva infine a posto con cura anche i genitali prima di riallacciarsi i calzoni e di girarsi. “È un caso diverso da tutti gli altri...” cominciava a scusarsi il professore “ci elude continuamente, non si riesce a capire dove voglia condurci tutti quanti...” Mi sembrava che Benno sorridesse con la testa gettata all’indietro, con la scusa di portarsi alle labbra la sigaretta dal lungo bocchino di cartone. Andava in fiamme a ogni boccata, come se dentro la sua cartina non ci fosse niente. “Potreste sempre trattarlo assieme a quella camerierina, farne un unico gruppo!” suggeriva ridendo con la sigaretta incendiata tra le labbra. Il professore si confondeva di colpo, balbettava. “Dovremmo correre fuori dallo stanzino, attraversare tutta la prima sala, a perdifiato, irrompere con le siringhe in mano nella loro sala, sperando che lui non ritiri quella scheggia di lingua sul più bello...” “Li potreste metallizzare!” suggeriva Benno senza neanche guardarci. Il professore stava con la fronte aggrottata, si stropicciava gli occhi. “E come si fa poi a portar fuori l’intero gruppo dalla sala?” riprendeva a considerare sottovoce, dopo un po’. “Se quella... camerierina... ha le gambe tutte levate. Bisognerà buttare giù tutte quante le porte, tutti i muri, costruire dei macchinari per portarli giù da quello scalone dai gradini talmente larghi, far saltare con la dinamite i cancelli, le vetrate...”

Lo vedevo fissare quella scheggia di lingua dallo spioncino. Anche la zucchina di Lenin sembrava guardare a lungo verso il camino. ‘‘Chissà se ci starà vedendo?” sentivo mormorare di tanto in tanto il professore. “Se capisce?” Mi pareva persino che la sua lingua rallentasse un istante, quando lui guardava verso il camino annerito e il varco ancora più cieco dello spioncino. Accelerava di nuovo, vedevo le gengive infantili deflagrare quasi contro la volta. “Ecco, è il momento!” incalzavo improvvisamente il professore. “Posso irrompere fuori dallo stanzino, correre a passi felpati nel vento delle sale, avvicinarmi in

punta di piedi alle sue spalle, bloccare con un'iniezione di sublimato quella sua linguetta...” Il professore tendeva l'orecchio, sembrava non riuscisse neanche a sentire quello che dicevo. “Non capisco bene” mormorava, “non mi era mai successo...” Mi spostavo attraverso la villa, non riuscivo più a ritrovare la porta della sala, quando i movimenti di folla mi trasportavano in una zona lontana, sconosciuta. “Ma dov'è finito?” mi chiedeva con tenerezza un vecchio cameriere. Camminava sul bordo esterno dei piedi, sbadigliava con gli occhi sbarrati mentre mi accompagnava attraverso quell'ala mai vista della villa. La folla cresceva, arrivavano le folate di vento delle grandi vesti. Qualcuno si spostava fumando lungo i corridoi, si vedevano le linee di fuga delle sale tutte piene di luce, senza porte. Riconoscevo finalmente un tavolo ovale, una specchiera, mentre andavo sollevando un po' i piedi per scavalcare le gambe tutte irradiate di un ufficiale mezzo addormentato su una sedia intarsiata, a bocca aperta. Salivano dallo scalone progetti di volti incendiati, imprecisati...

‘‘Che cosa è successo?” domandai al professore, facendo irruzione per l'ultima volta dentro lo stanzino.

Se ne stava con gli occhi sbarrati. Si sentiva anche stando là dentro che molte vesti erano ferme e tutte irradiate, in giro per le sale.

‘‘Mi ero distratto un istante...’’ mormorò “credevo che avesse gettato il solito ciocco, nel camino...”»

19

La morte

«Lo lasci tranquillo, non lo tormenti più!» gridò quasi la donna, facendo irruzione nella stanza.

Aveva i capelli appena arricciati, non ancora del tutto raffreddati. Le puntine di un colore diverso, incandescente.

«Sarà stata dal parrucchiere» mi dissi, «sotto quel copricapo orientale, sotto il casco...»

La stanza sbalzava. Mi rigiravo tra le dita un bottone del camice, che era attaccato a un solo filo e penzolava. Dovevo avere gli occhi sbarrati, bianchi.

Poi la luce si spense. Arrivava dall'altra stanza solo il rumore della lucidatrice che andava e veniva con la sua testa tutta piena di cerchi irradiati, illuminati.

«Ma chi è quella donna?» chiesi al Gagà. «È tua moglie? È tua figlia?»

«Non l'hai ancora capito? È mia madre!»

«La villa taceva, la porta della sala era gremita di vesti, spalancata. Il pavimento era tutto caramellato.

‘‘Perché c’è quel sangue per terra?” domandai.

‘‘Li ha finiti Benno!’’

I bordi dello spioncino erano mangiati, si vedevano pezzi di fuoco scattare dall’altra parte, controfuoco.

‘‘Sono caduti in avanti’’ sentii mormorare al mio fianco il professore, ‘‘non ho capito se si sono gettati tutti e due abbracciati dentro il fuoco, o se Anastasia ha gettato Lenin, e poi si è gettata dentro anche lei, subito dopo. Non si sono guastati neanche tanto, solo le mani e le teste, un po’ le spalle...”

Poi la folla si fece di lato. Si udiva solo un rumore di passi sempre più forte, sempre più vicino.

‘‘Che cosa succede?’’ domandai al professore.

‘‘Sta tornando Benno!’’

Veniva avanti fumando nella sala che si apriva ai due lati. Si arrestò, provò a toccare con la punta di uno stivale un coccio di testa che era volato sul pavimento, lì vicino. Ondeggiava sul suo fondo convesso, si sentiva il suo rumorino come di latta, nella sala.

‘‘Che cosa fa, adesso?’’

‘‘Si è gettato sui corpi, sta piangendo.”

Si vedevano infatti quelle schegge d’acqua spaccarsi sul pavimento, tintinnare.

La sala taceva, scorgevo solo quelle due testoline annerite, sbudellate, le faccine girate contro il filo del pavimento, tutte incollate in quella cioccolata.

‘‘Li farò seppellire l’uno vicino all’altra in quel giardino incendiato, a Krasnojarsk!” gridò quasi Benno girandosi con la faccia tutta sbrecciata, nella sala.»

«Ma non è stato esposto nella Piazza Rossa?» interruppi con la testa buttata in avanti.

Scorgevo appena il Gagà che parlava senza muovere quasi la bocca, sul cuscino.

Sorrise, girandosi dall’altra parte.

«Ma no... quello è soltanto Miša, lo stalliere della villa!»

Rimase in silenzio per qualche istante, rannicchiato su un fianco, prima di ricominciare a parlare.

«Lo abbiamo preparato rapidamente. Lo stalliere, intendo! Dietro la porta, le

guardie aspettavano in silenzio la salma da portare a Mosca. D'altronde si vede, mi hanno detto! Il tempo di farlo trasportare giù da quell'interminabile scalone... si era già un po' guastato prima ancora di arrivare in fondo, aveva già assunto quell'espressione da topo furtivo, allucinato...

Uscivamo di tanto in tanto con le maniche rimboccate, per sgranchirci. Ci affacciavamo a quella grande balaustra di marmo. Le guardie erano sempre intente a scendere giù per quello scalone, con la salma di Miša sulle spalle. Tornavamo al lavoro. La porta si apriva di colpo, compariva Benno. I corpi erano già distesi sulla tavola, quella cioccolata era stata staccata dal volto, dai capelli.

‘‘Avanti! cominciamo con lui!’’ sospirò il professore.

Avevamo già cominciato a iniettare il cloruro di mercurio, l'alcool... Vedevo Benno andare attraverso la sala, fermarsi per qualche istante di fronte alle salme, esasperato. "Voglio che copriate ciò che resta dei loro volti con una foglia d'oro!" esclamava corrugando la fronte, dopo un po'. "Improvvisate un piccolo forno per la fusione vicino alle stalle, alle cucine, fate requisire tutto l'oro che occorre, nelle sale!" "Ma non si usa più da qualche millennio!" provava a obiettare il professore. Si asciugava la fronte sudata, si sentiva il fuoco franare di tanto in tanto, nel camino. Benno riprendeva ad andare, a ritornare. Si fermava a guardare la salma, impallidiva. Lo sentivo di colpo sghignazzare, mentre andava con le lacrime agli occhi per la sala.

‘‘Mi raccomando i due coperchietti!’’ diceva come di soprassalto, dopo un poʾ. Faceva oscillare sulla tavola i due cocci di testa, lo sentivo sghignazzare di nuovo mentre riprendeva ad andare fumando per la sala, come se le sue pareti fossero state spostate, ripensate. La sigaretta gli bruciava quasi di colpo tra le dita. ‘‘Posso spegnerla qui?’’ chiedeva facendo il gesto di schiacciare la cicca contro ciò che restava del volto di Lenin. "Non mi guasti la bocca!" riusciva a fermarlo un istante prima il professore. Vedevo Benno chinarsi sopra la massa appena eviscerata. Avvicinava la cicca per schiacciarcela dentro, si arrestava corrugando la fronte, impallidiva. La villa era piena di poltiglie di voci, si udiva il suono degli stivali delle guardie che continuavano a trasportare la salma di Miša giù dallo scalone. "Non riesco a metterla bene!" si lamentava il professore maneggiando la lingua già un po' tannificata. "È tutta scoppiata, cresce in bocca!" "Gliela strappi!" suggeriva Benno da una sedia tutta intarsiata, sul fondo della sala. "Metta pure al suo posto una strisciolina di cuoio, il fiocco di quel tendaggio, una posata..." Sentivo il professore smaniare, sospirare, mentre frizionava la salma, prima di avvolgerla in una tela sottile, già impregnata. Non guardavo verso Anastasia, intravedevo solo l'ombra della sua mascherina annerita, il resto della sua carne intatta sotto il lampadario pieno di schegge di luce, abbacinato...

‘‘Allora, cosa ha poi deciso di fare per la lingua?’’ sentii ridere Benno, dalla sua sedia.

Teneva tutte e due le gambe ripiegate sopra un solo bracciolo, le faceva ciondolare nellʾaria, ci guardava. La sala era tutta scentrata, non si riusciva neanche a

guardare, a respirare.

Il professore chiuse gli occhi un istante, non rispose. Dal resto della villa veniva un rumore di vesti fatte ruotare, fatte fracassare. ‘‘Staranno danzando lungo quello scalone...’’ mi dicevo, perché si sentiva un rumore di volti che giravano al vento tutti sfalsati, tutti spiegazzati.

Non guardavo dalla parte del professore, di quello che abbiamo chiamato finora il professore, vedevo solo l’ombra delle sue dita controfuoco.

Stirò leggermente le labbra, senza arrivare al punto di sbadigliare. Le sue unghie erano tutte caramellate, sembravano smaltate.

Si girò per guardarmi.

‘‘Adesso cominciamo con lei! Prendi il coltello!’’»

«Ma poi con la lingua come avete fatto?» non riuscii a impedirmi di domandare al Gagà.

«Oh... trattavamo certe parti un po’ delicate con la fiamma, per alcuni istanti... Abbiamo pulito, oltre al resto, anche l’interno della sua bocca, con il fuoco. Gli ho staccato la lingua mentre era ancora incendiata, con due dita. L’ho fatta cadere tra le pagine di un libro, ancora in fiamme. Ho conservato quel libro, da allora. Si è seccata, là dentro, col tempo, come un fiore...»

«Ecco, è finita!» sentii gridare la donna. «È entrato in coma!»

Mi passai le mani sugli occhi, perché aveva acceso di colpo la luce nella stanza.

«Non se n’era neanche accorto?» chiese senza guardarmi.

«Mi ero solo assopito...» mormorai.

«Deve avere smaniato! Guardi dov’è finito!» disse gettando di lato la borsetta.

Aveva afferrato per le braccia il corpo del Gagà, lo faceva ruotare stecchito dentro il letto.

«Mi aiuti a girarlo!» si inquietava.

La vedevo gonfiare le gote, rossa in volto. Sentivo le ossa tutte spolpate sotto la stoffa del pigiama, mentre tiravamo su per le ascelle il corpo del Gagà, e la testa stava tutta stecchita, la bocca aperta come un imbuto sul cuscino.

La donna usciva un istante dalla stanza. Rientrava subito dopo, brandendo con una mano il deodorante. Scuoteva la bomboletta per alcuni istanti, si sentiva il rumore di quella sfera che sbatteva nell’acqua compressa, caricata. Lo spruzzava col braccio levato, continuando ad andare attraverso la stanza, si vedeva nell’aria la scia di quell’acquetta

infestata, troppo profumata. Mi passava vicino, un getto di deodorante mi andava a colpire una lente degli occhiali, mi spostava tutta la montatura di colpo, sopra il volto.

«Resti a portata di mano... non sparisca!»

«Ma per quale ragione?»

«Per vestirlo!»

L'aria era tutta graffiata. La donna agitava ancora per un po' la bomboletta, riprendeva a spruzzare contro il piccolo lampadario, sugli specchi. La testa del Gagà trapanava il cuscino, la sua bocca era tutta deflagrata.

Mi accendevo una sigaretta.

«La smetta di fumare vicino al suo letto!» smaniava la donna. «Non si respira più!»

La vedevo lasciare la stanza, ritornare. Si chinava sopra il cuscino, la sentivo un istante dopo sospirare.

«Meglio essere in due...» diceva senza guardarmi «bisognerà vestirlo appena succede... non si può aspettare!»

Andava in cucina, ritornava.

«Stia attento al respiro!» si raccomandava. «Mi avvisi immediatamente! Stia pronto a telefonare, se sono fuori casa, altrimenti non si può più mettergli la protesi in bocca... bisognerà spaccargli tutte le braccia, per vestirlo!»

Riempiva di numeri telefonici un intero foglietto.

«Questo è il numero del parrucchiere, questo della lattaia, della camiciaia, della bottonaia...»

Sentivo la porta di casa chiudersi forte, da lontano. Mi accendevo una sigaretta, mi passavo una mano sui capelli. ‘‘E adesso dove sono andati a finire?’’ mi chiedevo, perché dovevo alzare enormemente il braccio per riuscire a trovarne la fine. Li sentivo andare sotto le dita, la luce riprendeva a salire, declinava. La brace della sigaretta si allargava un istante, indovinavo nel suo bagliore quegli occhietti sparati, lucidati.

«Ha fumato di nuovo!» protestava la donna rientrando molto più tardi nella stanza.

Mi stropicciavo gli occhi, mi accorgevo che fuori dalla finestra era già diventato buio un'altra volta.

«Venga a mangiare qualcosa!» mi diceva. «Terremo aperta la porta, ascolteremo...»

L'aria si caricava di nuovo, soffocava. Coglievo al suo interno un filo infinitamente dolciastro, esagerato. Mi giravo verso il Gagà con gli occhi sbarrati, mi pareva che sorridesse con la bocca scoppiata, incontrollata.

«Ecco...» diceva la donna quando eravamo già in cucina «basta non fare rumore coi piatti e le posate, se no non sentiamo il suo rantolino...»

La porta di mezzo era spalancata. Mi portavo di tanto in tanto il fazzoletto contro il volto, con la scusa di pulirmi le labbra, di tossire.

La donna girava la testa, si metteva in ascolto per un po'. Smetteva di masticare, per non coprire col rumore dei denti quell'altro versolino. Distendeva finalmente la fronte, sorrideva.

«Sente? Respira...»

Correva nell'altra stanza, quando sembrava che il rantolo si stesse per fermare.

«Ha chiuso gli occhi!» annunciava tornando.

Staccavo un boccone di stracchino tutto ingiallito, cercavo di inghiottirlo.

«Li ha aperti di nuovo!» gridava poco più tardi, dalla stanza accanto.

Veniva a prendermi per un braccio, mi trascinava dall'altra parte per farmeli vedere.

Sentivo che rovesciava nel letto il corpo stecchito, mentre ero già ritornato nell'altra stanza, per mangiare.

«Corra, si affretti... è caduto fuori!» gridava un istante dopo.

Correvo col boccone appena spezzato, non ancora del tutto rassegnato. La vedevo manovrare le gambe irradiate, saponificate. Battevano contro l'armadio, facevano volare a terra le statuine.

«Lo afferri da quella parte!» la sentivo gridare, rossa in volto.

Allargavo più che potevo tutte e due le braccia, cercavo di afferrare i calcagni prima che andassero a colpire il lampadario.

Sentivo la donna passare in punta di piedi alle mie spalle, mentre cercavo di inghiottire un boccone di pasta agglutinata, fredda. Intravedevo tra le sue braccia la sfera di un grande lenzuolo ammassato, tutto fracassato. ‘‘Gli ha cambiato il lenzuolo...’’ mi dicevo ‘‘lo sta trasportando tutto pieno di quella ruggine grassa, scatenata...’’ Sentivo un istante dopo il rumore di quella sferetta nella bombola del deodorante, che sbatteva. Un getto mi colpiva di striscio i capelli, andava a bagnare la forchettata di pasta ormai fredda che mi stavo preparando a inghiottire. Vedevo la donna passare nell'altra stanza. Spruzzava quell'acquetta sfrenata sui pochi capelli del Gagà, nelle sue scarpe, gliene spruzzava nel buco

tutto scoppiato della bocca. Si chinava ad annusare subito dopo. Tornava a preparare il cibo con le mani tutte impestate, troppo profumate.

«Ma questo affettato sa di deodorante!» protestavo.

Aprivo il frigorifero, vedevo la bomboletta gocciolare vicino al cartone del latte, all'insalata. Le sfuggiva una spruzzatina dentro un uovo dal guscio appena spaccato, in quel pane tutto graffiato, grattugiato. La sentivo rovesciare nell'altra stanza il corpo stecchito, staccava con le sue mani quella cioccolata scoppiata, sbudellata, prima di tornare a sbattere l'uovo per la panatura.

«Prenda la cotoletta!» mi invitava subito dopo. «Finisca quel pezzo di formaggio!» Stringevo in mano il bicchiere, lo sentivo fradicio di quell'acquetta infuriata, sfigurata. «Quanto tempo è passato?» sentivo domandare la donna. «Da quanti giorni è in coma?» Scuotevo la testa, andavo a sedermi vicino al letto del Gagà. Vedevo già la sua sagoma tutta stecchita dal vano della porta, ancora prima di entrare, ascoltavo se gli usciva ancora quel versolino dal buco della bocca.

«Gli sta tornando indietro la lingua!» si allarmava la donna. «Gli sta finendo in gola!» La sentivo andare e venire attorno al letto, dal vento che mi scompigliava i capelli. Poi la casa ritornava di colpo silenziosa. Mi arrivava ancora il rumore dei giri di chiave che la donna stava dando dall'esterno alla porta, il suono di quei suoi passi tutti scentrati nelle scale. Spegnevo finalmente la luce. Mi assopivo.

Mi svegliavo di nuovo, rimanevo in ascolto per qualche istante, finché non tornavo a sentire di nuovo quel certo rantolino. Mi tappavo all'improvviso la bocca, tutto il volto, i miei capelli andavano per conto loro sulla testa. La stanza era buia. "Ma che ore saranno?" mi dicevo correndo nell'altra stanza. La luce si accendeva di sbieco, non poteva impedirsi di fare luce quando poggiavo il palmo della mano sull'interruttore. Vedevo di colpo le linee delle pareti, degli oggetti. "Non è ancora tornata!" constatavo. "È molto tardi..." Ma solo un istante dopo sentivo che la porta si spalancava di colpo, coglievo quel rumorino spiazzato che fanno sempre le porte quando vengono riaperte di nuovo dopo molto tempo.

«Le preparo qualcosa!» diceva la donna sorprendendomi mentre guardavo nel frigorifero, in quella lucina scuoiata, disossata.

Correva nell'altra stanza, si chinava sul letto prima ancora di togliersi i guanti, la borsetta. Manovrava la testa stecchita, cercava di spostarlo da sola, dentro il letto, mi chiamava. Correvo nell'altra stanza. Riuscivo ad afferrarlo solo per l'osso di una gamba. Lo faceva ruotare su se stesso, vedevo i soprammobili volare per terra, fracassarsi. Li raccoglieva subito dopo con la palettina. Mi sedevo nell'altra stanza, mettevo in bocca una frittella di riso avanzato. Ma solo un istante dopo la vedevo arrivare agitata, rossa in volto.

«Lo stava mangiando una zanzara!» si indignava mostrandomi quei fili di zampe impastati, insanguinati.

«Una zanzara in questa stagione?» mi stupivo.

Usciva di nuovo. Mi sedevo a fianco del letto. I miei capelli andavano per conto loro, dopo un poʾ. Mi premevo il fazzoletto piegato contro il volto.

«Non si potrebbe aprire la finestra?» gridavo quasi alla donna quando ritornava.

La vedevo allarmarsi.

«Possono saltare dentro le gatte! Gli si possono attaccare alla faccia! Rovinarla!»

Mi assopivo di nuovo. Mi svegliavo con gli occhi sbarrati. Il rantolino cessava, riprendeva. Veniva da dietro una porta anche il rumore del sonno della donna.

‘‘Si vede proprio che è notte...” mi passò per la mente, durante una di quelle veglie.

Cʾera un profondo silenzio tuttʾintorno, non si sentiva neanche più quel piccolo verso venire dal cuscino.

Eppure un istante dopo la donna apparve improvvisamente in vestaglia, scarmigliata.

Mi stropicciai gli occhi, perché aveva acceso la luce di colpo, nella stanza.

«Ma non vede che è morto!» disse senza guardarmi.

Mi alzai dalla sedia. La testa del Gagà era verde sopra il cuscino. La donna correva con la faccia ancora impastata, frolla.

«E adesso come facciamo?» si allarmava.

La vidi tornare subito dopo con la mano levata, digrignata.

«Almeno mi aiuti!» gridò gettando indietro la testa.

Manovrava lʾosso del mento, cercava di conficcare la protesi nel foro già tutto bloccato della bocca.

«Ci vorrebbe un martello!» gridò scuotendo la testa, esasperata.

La stanza sbalzava. La faccia del Gagà mandava tutt’intorno scintille, scricchiolava, mentre la donna gliela colpiva ripetutamente con il martello. La sentivo pestare i piedi sul pavimento, la sentivo urlare.

«Ecco, è scattata!» mi annunciò d’un tratto.

Mi girai per guardarla. Stava appoggiata di schiena alla parete, mi guardava a sua volta, sorrideva.

«Cosa sta succedendo?» chiesi con gli occhi sbarrati, perché i vetri tremavano un po’, anche la stanza vibrava, non si riusciva neanche a respirare.

«Stanno facendo i fuochi artificiali! C'è una festa qui a Bindra, questa sera!»

Si sentivano infatti delle esplosioni improvvise, esasperate, facevano stare con gli occhi scentrati, sfavillare.

«Una festa in questa stagione?» mormorai. «Ma allora siamo già in estate!»

Scorgevo appena la donna rivoltare il corpo stecchito del Gagà. Gli stava strappando via il pigiama, glielo doveva tagliare con la forbicina. Lo staccava di colpo da quel sapone sfrenato. Gli imbottiva il retto di compresse di garza. Tutta la casa tremava, rimbombava. Si poteva respirare solo a occhi sbarrati, si vedeva sempre un po' troppo per poter vedere. La donna smaniava. L'aria andava e veniva, tra i due colpi, bisognava respirare con la bocca tirata, tutta frantumata.

«Mi aiuti a spostarlo!» gridò la donna lasciando cadere il martello sul pavimento.

Il corpo era tutto rialzato, la donna lo faceva ruotare stecchito nella stanza, sbatteva contro porte e pareti, vedevo l'ombra dei suoi calzoni tutti sforbiciati scendere fin quasi per terra, sventolare.

«Proviamo a girarlo!» la sentii gridare.

«Ma dove vuole portarlo?»

«Nel tinello!»

Vedevo appena quella testa stecchita spostarsi quasi contro il soffitto, sbattere contro la porta a vetri e subito dopo tornare, mentre agganciavo un osso della schiena tutto spolpato, una caviglia. Scorgevo la protesi scoppiargli fuori di bocca, sembrava stesse correndo e insieme ridendo, controvento.

«Rimettiamolo a letto! Non ci passa!» sentii gridare la donna.

Corse verso un sacchetto tutto bagnato, sbudellato. I colpi erano diventati ancora più forti, regolari.

«Corra a gettarlo nel bidone delle immondizie, giù in cortile!» disse facendo il gesto di lanciarmi il sacchetto.

La guardavo con gli occhi sbarrati, non vedevo.

«Mi aiuti, mi aiuti! Cola fuori tutto!»

Feci uno scarto di lato, come se stessi correndo verso la porta di quella stanza, della casa.

«Hanno suonato?» si allarmò.

Scossi due o tre volte la testa. La sua faccia si storceva di lato, si sfuocava mentre legava l'uno all'altro i manici stropicciati del sacchetto.

«Corra più forte! Faccia presto!» gridò mentre volavo già verso la porta, e poi lungo le scale di colpo silenziose.

‘‘L’hanno finita una buona volta, con quei fuochi!’’ mi dicevo correndo verso il pianterreno senza neanche vedere.

Intercettavo ogni tanto il segno di qualche gradino, andando con la testa girata, sentivo schiumare dentro il sacchetto quella marmellata infuriata, emulsionata...

20

Non c’era più strada,
non c’era più niente che non fosse strada

Il portone era aperto. Balzai nel cortile bianco di neve, silenzioso.

Mi arrestai.

‘‘Ma allora è arrivato l’inverno un’altra volta!”

Mossi qualche passo verso il bidone delle immondizie. La neve frusciava come se niente fosse sotto le mie scarpe, faceva quel rumorino garbato, un po’ dinoccolato.

Gettai dentro il sacchetto, mi arrestai di nuovo.

‘‘È ancora là!” mi dissi con infinito stupore.

Riconoscevo la sagoma della macchinina quasi interamente ricoperta di neve, nell’altro lato del cortile.

Mossi qualche passo da quella parte, staccai la crosta di neve dal tetto, liberai i tergicristalli.

‘‘Parte! Si accende!’’

Il motore stava già cominciando a girare, il sedile ballava, si scuoteva. Si vedeva il fiato gelare, sventolare.

‘‘Ecco, sta andando!’’

La ruota del volante era tutta ghiacciata. La macchinina usciva slittando, sentivo le ruote contro quelle scanalature di neve già indurita.

Lo stradone era vuoto, i lampioni felpati, incappucciati. Anche le piazze erano deserte, quasi arate.

Rallentai piano piano.

‘‘Ecco, la sede!’’

Corsi fuori dall’auto.

‘‘Da quanto tempo nessuno spazza più questo marciapiede?’’ mi dissi cercando il campanello.

Lo schiacciai senza neanche fiatare, e andava in frantumi quella pellicina tutta ghiacciata che lo ricopriva.

Rimasi in ascolto. Non veniva da dentro la sede alcun rumore. Ma un suono infinitamente leggero mi fece girare la testa verso il balconcino dell’ultimo piano, dopo un po’.

Il cielo era bianco, si espandeva. Sul lampione un cappuccio di neve sfarinava.

Battevo i piedi per terra, nell’attesa. Finché da dietro il portone arrivò il rumore di quella cassa che slittava.

«Ce ne hai messo ad aprire!» dissi al vice facendo irruzione di colpo, nella sala.

Mi guardava con gli occhi sbarrati, addormentati. Le mattonelle bollivano un po’ sotto le mie scarpe, mentre correvo verso l’ultimo piano. Sentivo dietro le spalle i passi del vice che saliva più lento, barcollava.

Eravamo già sull’ultima rampa, sotto i miei piedi i gradini di legno rimbombavano.

La vetrata era tutta ghiacciata, ricamata.

Accesi la luce in cucina, mi voltai.

Il vice mormorava qualcosa, mi guardava.

«Parla almeno più forte, non capisco!»

Teneva la testa abbassata, la scuoteva.

«Continua a venire quel mediatore... suona per molto...»

«Ce ne andiamo di qui! Filiamo via!» risposi quasi gridando.

Stava con gli occhi sbarrati, non fiatava.

Corsi verso la stanza da letto, spalancai la valigia, cominciai a gettarci dentro qualcosa, alla rinfusa.

«Cosa fai vicino alla porta?» gridai al vice. «Prepara la tua roba anche tu! Facciamo presto!»

Si stava guardando in un pezzo di specchio, si toccava con le dita le guance, gli

angoli degli occhi.

«Chissà perché sono sempre così pallido...» considerava.

«Ma perché non esci mai da qui dentro!»

Lo vidi staccare la spalla, scomparire ai piani di sotto senza più parlare.

«Allora, sei pronto?» gli chiesi quando lo vidi riapparire di nuovo.

Lo sentii fermarsi poco per volta, alle mie spalle.

Mi voltai.

Aveva gli occhi sbarrati, si vedeva che faceva fatica ad aprire la bocca per parlare.

«Forse è meglio che resti...» lo sentii mormorare. «Se mandano qui qualche altro dirigente deve pure avere il suo vice!»

Mi girai con gli occhi sbarrati, ripresi a correre verso la sala, il portone non ancora richiuso con la cassa.

Gettai la valigia nell'auto, presi in mano la ruota ghiacciata del volante. Il parabrezza era leggermente appannato per il fiato. Lo pulii con lo straccio. Misi in moto. E slittavo sulla neve ghiacciata mentre manovravo, mi pareva di scorgere sul balconcino il biancore della mano del vice che mi salutava.

Le strade erano deserte, i marciapiedi tutti graffiati dal taglio dei badili. Il cielo era bianco, rifletteva. Non si vedevano quelle stelle radenti, quelle stelle. ‘‘Saranno già tutti quanti a dormire... tutto spento... solo la lucina magmatica che palpita per tutta la notte sotto quell'immagine sacra, come un tuorlo d'uovo...” pensai alitandomi sulle dita ghiacciate, stilizzate.

Provai a rannicchiare la testa, perché il bavero del cappotto potesse interamente coprirla. I lampioni cessavano a poco a poco, non si vedevano neanche più quelle chiazze di luce dei negozi che restavano accesi anche di notte. “Sto proprio uscendo da Bindra!” mi dicevo con la testa puntata. “Me ne sto proprio andando!” La strada non aveva più ciglio, i fari dell'auto illuminavano intorno quella bambagia plasmata, tutta martellata. Il motore dell'auto girava, incontrollava. Non c'era più strada, non c'era più niente che non fosse strada.

‘‘Uscirò da questa provincia” mi dicevo stropicciandomi gli occhi, “mi fermerò a dormire in qualche angolo un po' riparato, in un paese, vedrò quando poi mi sveglio dove posso andare...”

‘‘C'era quel cieco, una volta...’’ mi dissi battendo la mano contro la ruota del volante.

La sera calava di nuovo, scoppiavano contro il vetro del parabrezza quelle gocce

di luce svitate, elettrizzate.

‘‘La direzione era questa. Mi pare che si girasse una prima volta a questo incrocio...’’ mi dissi gettandomi in una stradina quasi annullata dalla neve.

Il fondo era tutto ghiacciato. Riconoscevo alla luce dei fari il costone di qualche cascina spenta da un pezzo, sigillata.

‘‘Ecco... il paese!’’

Sbadigliai con gli occhi sbarrati.

‘‘La casa c’è ancora! La luce della cucina è ancora accesa!”

Accostai piano piano. Le ruote andavano per conto loro, facevano scricchiolare tutto il fondo ghiacciato della strada.

‘‘Ma cosa la tengono accesa a fare quella luce?’’

Balzai fuori dall’auto, lanciai un sassolino ghiacciato contro i vetri.

Rimasi in ascolto. Non veniva da dentro alcun rumore.

Provai a gridare qualcosa, sottovoce.

Il paese era abbastanza lontano. Si scorgeva dietro le ante di qualcuna delle case quell’alone azzurrino dei televisori.

Poi la porta si aprì, vidi il cieco apparire in camicia sulla soglia.

«Sei tu?» domandò sbalordito.

Teneva gli occhi sbarrati, sbudellati.

«Non ti ha visto nessuno?» si accertò.

«No, non mi pare...» provai a balbettare.

Stava come impietrito sulla soglia, la mano sopra la fronte un po’ aggrottata.

«Va bene...» lo sentii sospirare «puoi fermarti, se vuoi, ma solo per questa notte!»

«Ti sei deciso a darmi finalmente del tu!» provai a dire, seguendolo a passi felpati nella casa.

Si arrestò un istante.

«Perché? Ti davo del lei?»

La cucina era deserta, illuminata.

«Sono già andati a dormire...» sussurrò.

Si sentiva infatti un leggero russare venire da dietro le porte.

«Ti chiamerò un po' prima dell'alba, così non ti vede nessuno in paese, quando parti...»

Lo guardavo senza fiatare.

«Ma per quale ragione? Non capisco!»

Il cieco si torceva la faccia, faceva slittare in avanti il taglio della bocca.

«Sono il sindaco di questo paese, adesso!»

Lo guardavo con gli occhi sbarrati, mentre sorrideva.

«Sono arrivate fin qui le voci delle tue gesta...» lo sentii bisbigliare.

Scossi la testa, facevo fatica a respirare.

«Com'è possibile? Che voci possono essere arrivate?»

Si era girato verso il ripostiglio, aveva preso un grande cuscino sottobraccio.

«Ma è rimasto qualcosa del Centro, della rete?» chiesi senza controllare del tutto la mia voce.

Lo seguivo attraverso la casa, sentivo il suono dei nostri passi lungo il corridoio.

«E dov'è finito Sonnolenza? Dove sono finiti tutti gli altri?» chiesi quasi gridando, alle sue spalle.

«Li ho persi di vista...» sogghignò.

La stanza era perfettamente ordinata. Misi gli occhiali sul comodino, mi lasciai cadere di colpo sul letto. Continuava a venire quel leggero russare dalle altre stanze. Si aggiunse anche quello del cieco, dopo un po'.

Eppure mi parve di sentire molte mani passarmi sul volto, qualche tempo dopo, mentre stavo già girato sulla schiena tra la veglia e il sonno. "Proverò a tornare verso quelle zone lontane, di confine!" mi dicevo senza riuscire a svegliarmi. Sentivo quelle dita palpitarmi tutte assieme sugli occhi, sui capelli.

Girai a un altro tornante.

C'era un uomo che chiedeva un passaggio, alla fine di un nuovo paese.

Mi fermai per farlo salire. Non si capiva se digrignava i denti oppure sorrideva.

''Potrei sempre passare dal Sempio...'' pensavo continuando a guidare.

«Ecco, sono arrivato!» disse l'uomo.

Indicò con la mano un caseggiato. Lo vidi sparire nella porticina di una palestra, in un seminterrato.

La luce cominciava a calare. Qualche auto fiammante si muoveva con esasperante lentezza nei crocicchi. Nelle frazioni dei paesi qualcuno imbacuccato faceva il gesto di chiedere un passaggio, mentre reggeva con l'altra mano una valigetta giradischi.

‘‘Sarà un giorno di festa...” mi dissi “e sta scendendo la notte.”

Cominciavo a sentire i rumori del sonno che venivano dalle finestre, anche a passare di corsa e coi finestrini ben chiusi, nei paesi. Il motore intontiva, vedevo la fila delle lucine venire come se niente fosse giù dai valichi.

‘‘Dovrebbe stare in questo paese...’’ mi dissi più avanti “si saliva per quella scaletta dal soffitto a volta, si bussava in un certo modo alla sua porta, se si vedeva dal cortiletto la lucina accesa...”

Provai ad accostare, saltai giù dall'auto mentre ancora slittava. Mi gettai nel portone di un cortiletto tutto bianco e ghiacciato.

C'era solo una finestrella ancora accesa. La guardavo con la testa girata, quasi rovesciata.

‘‘Che sia proprio quella?’’

Non mi pareva di muovere un passo, di spostarmi, eppure sotto i miei piedi la neve ghiacciata scricchiolava.

La tendina si mosse, vidi qualcuno stagliarsi nel midollo di luce della finestrella.

‘‘Non capisco se è il Sempio...” mi dicevo salendo con gli occhi sbarrati per la scaletta a volta.

Mi arrestai di fronte alla porta, cominciai a bussare.

Il pianerottolo era privo di luce, silenzioso.

Sentii un lieve rumore all'interno, come di chi si stesse preparando a spalancare la porta, e a gettarsi fuori di colpo, con il volto.

Non sapevo dove guardare, se guardare.

L'uomo stava con gli occhi sbarrati nella striscia di luce della porticina.

«Tu?» lo sentii sogghignare.

«Mi sembri molto diverso...» balbettai, perché non lo vedevo bene, girato com'era, controluce.

«Mi sono tinto i capelli.»

La stanzetta era bassa, un poʾ surriscaldata. Lo guardavo con gli occhiali appannati, si sentiva solo il frusciare della stufetta contro la parete.

«Sei arrivato al momento giusto, sto partendo!» disse toccandosi il volto, dopo un po'.

Si avvicinò alla finestra, spostò la tendina.

«Stai aspettando qualcuno?» provai a dire.

«No, adesso ci siamo tutti!» sghignazzò.

Lo seguivo giù per le scale, vedevo appena il contorno della sua testa sotto quella volta.

«Non si fa più vivo nessuno...» disse senza girarsi «mi sono messo in proprio.»

La strada era vuota, smerigliata.

«Andiamo con la mia, è più veloce!»

La sua bocca viaggiava per conto proprio, sogghignava.

Il sedile era tutto insaccato, vedevo il cofano spostarsi tutto bombato contro i cornicioni.

«Andiamo ancora in quel solito posto?» domandai.

Girò la testa di lato, rise piano.

«No, questa volta andiamo in un altro posticino...»

La strada mandava sempre quei piccoli versi, scricchiolava. Dovevo stare col collo tutto allungato per guardarla.

Il paese era finito da un pezzo. Il Sempio guidava senza parlare, teneva la testa rovesciata allʾindietro, non si riusciva a vedergli neanche il volto.

«Il lago!» dissi d'un tratto, perché avevo visto la terra finire di colpo, a uno dei giri del tornante.

La macchina planava verso lo specchio dʾacqua.

«Non ci sono più cigni!»

«Sono scoppiati tutti!» rise il Sempio.

Tossì due o tre volte. La sigaretta oscillava tra le sue labbra, sembrava sempre sul punto di staccarsi.

Era apparsa sul fondo la gabbiola del posto di frontiera. Il Sempio cominciò a rallentare, si distingueva già il volto di un doganiere seduto dietro il vetro, nella torretta dalle luci abbassate. Teneva gli occhi socchiusi, sbadigliava.

La macchina riprese ad andare. Il motore stordiva, faceva di tanto in tanto appisolare.

«Non siamo ancora arrivati?» domandai stropicciandomi gli occhi.

Il Sempio si toccò piano piano una guancia, si sentivano gli spuntoni della sua barba crepitare. Mi girai verso il parabrezza, vedevo appena l'ombra del cofano sul nastro della strada.

«Sveglia! Siamo arrivati!» mi gridò d'un tratto.

La macchina si era arrestata in un punto un po' fuori mano. Vedevo correrci a fianco una muraglia, da cui spioveva una schiuma abbagliata, quasi cancellata.

«Che posto è questo?»

«Ma come! Non vedi? È un cimitero!»

Andavano nella luce dei fari quelle polverine sfasciate, sbudellate.

«Mettiti al posto di guida!» disse il Sempio.

Sentivo i capelli salirmi a ondate, dilagare.

«Posso sempre prestarti il mio pettinino!» rise il Sempio con la bocca girata, un po' scoppiata.

Balzò fuori dall'auto, vedevo già la sua schiena volare abbagliata.

Il tempo passava. Mi appisolavo di tanto in tanto, mi svegliavo. ‘‘Da quanto tempo è là dentro?" mi chiedevo guardando con gli occhi sbarrati la muraglia. "Cosa starà facendo?"

Poi la schiuma si mosse, vidi i suoi piedi volare giù di colpo dall'alto, scintillare.

‘‘Cosa starà portando?" mi chiesi, perché correva verso i fari dell'auto tenendo qualcosa di enorme sollevato.

‘‘È come un immenso, dinoccolato burattino...’’ pensai sbadigliando di nuovo.

Il volante era alto, bisognava levare le braccia per tenerlo.

«Apri la portiera di dietro!» lo sentii gridare.

«Ma cos'è quella cosa?» provai a dire.

«Non lo so di preciso... sulla lapide c'è scritto che era un prestigiatore!»

sghignazzò con la testa già all'interno dell'auto.

Sentivo dei rumorini venire dal sedile di dietro. ‘‘Lo starà mettendo seduto” mi dicevo, “gli starà accavallando per bene quelle sue filiformi gambine!”

Il motore era acceso. La macchina faceva dei piccoli scatti, sobbalzava.

«Via! Via!» lo sentii gridare d'un tratto.

Si gettò esausto sul sedile di fianco. Vedevo l'ombra del cofano spostarsi come da sola, dovevo stare tutto allungato per vedere il nastro della strada. Il Sempio si era disteso sul suo sedile, aveva chiuso gli occhi.

«Non credevo che le ossa degli scheletri rimanessero tutte così bene attaccate le une alle altre...» provai a dire per tenerlo sveglio.

«Sarà l'alimentazione!» sogghignò.

Giravo appena la testa, guardavo con gli occhi sbarrati verso lo specchietto, quando i fari di un'auto che ci sorpassava abbagliavano per un istante il cranio del prestigiatore, ne facevano sbalzare tutto il contorno contro il vetro del lunotto.

Il Sempio stava con gli occhi socchiusi, non si capiva se stava canticchiando con un filo di voce, se dormiva.

«Ma cosa te ne fai? Dove lo porti?» domandai alzando la voce.

Aprì gli occhi un istante, sbadigliò.

«Li pagano bene. Sono molto richiesti dagli istituti di medicina... non si riesce a tenere dietro alla domanda!»

Chiuse gli occhi di nuovo, lo vidi insaccarsi ancora di più nello schienale.

«Ma perché ti addormenti?» protestai.

«Tu pensa a guidare!» disse senza guardarmi.

La macchina continuava ad andare. Sentivo la testolina del prestigiatore muoversi appena sul sedile di dietro, scricchiolare.

Poi una fila di piccole luci apparve appena più avanti, rasoterra.

«Ecco, ci siamo!» dissi al Sempio.

Aprì gli occhi a fatica, sbadigliò.

Cominciai a rallentare, dietro una fila di auto che avanzava verso la gabbiola di vetro dalle luci abbassate, quasi buia.

«E adesso cosa facciamo?» mormorai, perché due o tre auto stavano già

cominciando a rallentare anche alle nostre spalle, senza neppure abbassare gli abbaglianti.

«Che cosa vuoi che facciamo!» disse il Sempio socchiudendo gli occhi di nuovo.

La gabbiola di vetro non era lontana, si poteva scorgere già il volto del doganiere che sonnecchiava vicino a una bassa stufetta, a bocca aperta.

«Hai visto? Siamo passati...» sentii che il Sempio stava dicendo, dopo un po'.

La fila di auto rallentò per pochissimi istanti, si distese venendo giù per una curva rapida, ghiacciata, come quella di un ottovolante. Guidavo con la testa puntata, scorgevo appena nello specchietto retrovisore la testolina del prestigiatore che continuava a tremare un po' nella corsa, mi regalava quel suo largo sorriso privo delle labbra.

«E adesso dove lo porti?» chiesi al Sempio, perché l'auto tremava, si scuoteva.

Rise ancora, di colpo, e insieme faceva un rumore diverso, sbadigliava.

«Dove vuoi che lo porti? Per il momento me lo trascinerò su per quella scaletta che ben conosci, cercheremo di non rotolare abbracciati giù per i gradini...»

Provai a rallentare, passai quasi slittando sotto una piccola fila di lampioni. Il Sempio stava adesso girato di sbieco contro lo schienale, non fiatava.

«Cosa guardi?» gli chiesi.

«C'è una macchina che ci sta seguendo da un po'!»

La strada svoltava. Si vedeva qualche lucina accendersi ai piani più alti, galleggiare.

«Va' più piano! Rallenta!» disse il Sempio.

Cominciò a fischiettare.

La strada andava adesso più piano. Il cofano la copriva quasi del tutto, sconfinava.

«Ma chi è che la guida? Chi c'è dentro?»

Il Sempio continuava a fare quei rumorini, a fischiettare.

«Dal cappello mi sembra un alto ufficiale, un colonnello...»

«Ma un colonnello di chi?»

«Dei piumanti!»

I rifugi

La porta si apriva, vedevo il Sempio apparire trascinando qualcosa di molto pesante nella stanza. Si toglieva il passamontagna. Lo vedevo venire verso la branda, molto tempo dopo, mentre ero ancora tra la veglia e il sonno.

«Ti ho portato un po' di aspirine...»

Si sedeva sulla mia stessa branda, mentre inghiottivo un paio di compresse. Il materasso di gommapiuma era sottile, la rete cedeva di colpo, andava quasi a toccare il pavimento.

«Che ore saranno?» domandavo.

Il Sempio faceva una smorfia guardando con gli occhi socchiusi l'orologio, come se non riuscisse a leggere l'ora per il sonno.

Mi asciugavo i capelli fradici di sudore, col lenzuolo.

«Non si potrebbe abbassare un po' quella stufa?»

Vedevo il Sempio sedersi sulla branda vicina. Si toglieva sbadigliando le scarpe, faceva ancora in tempo a borbottare qualcosa prima di cadere di colpo addormentato.

Gettavo via le lenzuola, mi giravo sul cuscino bagnato mentre sulla branda vicina il Sempio cominciava già a russare con la testa gettata di sbieco. Mi asciugavo il sudore, mi alzavo per prendere un bicchiere d'acqua dal rubinetto del secchiaio. Restavo nel dormiveglia per un po', sentivo dei passi salire per la scaletta, passare con infinita lentezza di fronte alla nostra porticina. Si fermavano, a volte, mi sembrava che venisse dal pianerottolo un leggero scalpiccio, come di piedi che andassero in una poltiglia piena di luce. Sentivo che anche il Sempio si svegliava di colpo, restava con la testa tutta levata sul cuscino.

«Non ti preoccupare, ho il ferro da stiro!» bisbigliava nel buio, dopo un po'.

E da un lieve rumore capivo che aveva il braccio tutto fuori dal letto, che stava tastando in cerca della pistola nel fagotto dei suoi vestiti lasciati cadere a fianco del letto, sopra il pavimento.

Non lo sentivo uscire dalla stanza, facevo fatica a riconoscerlo bene quando ritornava. Sentivo la chiave girare piano nella porta, mi voltavo con la testa puntata. Lo vedevo entrare un istante dopo, con un sacco in spalla. Si toglieva le scarpe, sbadigliava.

«Ma che cos'hai sulla bocca?» provavo a domandare.

«Mi sto lasciando crescere i baffi.»

Spariva per giorni e giorni. Non lo sentivo neppure quando ritornava.

«Sei venuto, stanotte?» domandavo.

«Ma certo che sono venuto! Ti ho preparato anche un po' di minestrina calda, ti ho imboccato...»

Mi toccavo i capelli bagnati, lo guardavo.

«Eppure non ti ho proprio sentito!»

Lo vedevo sonnecchiare sulla branda vicina, in pieno giorno.

«Oggi allora non esci?» gli chiedevo tirandomi su con la testa.

Si girava dall'altra parte, non mi rispondeva.

Stavo seduto per un po' sulla branda, guardavo il fondo di quella stanza tutto ingombro di sacchi ammucchiati, sbudellati.

«Dovresti liberarti di un po' di quella refurtiva...»

Sollevava le spalle, si schermiva.

«Potresti liberarti almeno del prestigiatore!»

Si girava a guardarlo. Si alzava per metterlo meglio sulla sedia. Se lo caricava tutto dinoccolato sulle spalle, andavano così fino alla porta e poi anche giù per la scaletta deserta, certe volte, perché riuscivo a sentire anche stando dentro la stanza il rumore di quei piedini che sbattevano forte nell'aria mentre scendevano ciondolando. Mi stendevo sulla branda. Ma solo un istante dopo vedevo il Sempio rientrare di nuovo col prestigiatore, un po' affannato.

«Le strade sono piene di gente, c'è passeggio!»

"Ma allora è un giorno di festa!" mi dicevo.

Chiudevo di colpo gli occhi, mi assopivo. Veniva dalla scaletta un rumore di piccoli passi in corsa, di scarpette.

Mi asciugavo la fronte sudata, sentivo per molto quella stufa frusciare, riscaldare.

«Non ci hai ancora detto perché all'ultimo momento non ti sei fatto prete!» esclamava il Sempio sedendosi col piatto della minestra fumante, sulla branda.

Dovevo passarmi il lenzuolo sul volto, sui capelli.

Lo intravedevo mentre trafficava coi sacchi in fondo alla stanza, tra la veglia e il sonno. "Ma come si è vestito, questa volta?" mi chiedevo un istante prima di girare ancora la testa, di riaddormentarmi.

«Ti ho lasciato un po' di scatolette!» diceva passando vicino alla branda, sottovoce.

Sentivo la porta richiudersi alle sue spalle, provavo a girarmi di lato, ad assopirmi.

«Non c'è più la tua macchinina, giù in strada!» mi annunciava molto tempo dopo, rientrando. «L'avrai parcheggiata in pendenza, sarà scivolata sul ghiaccio!»

Si toglieva il passamontagna gelato, andava ad appoggiare le mani sulla stufetta.

La stanza si lasciava guardare, riscaldare. Sentivo dei rumorini venire dalla sua branda, dopo un poʾ, non capivo se stava russando o se cantava con un filo di voce, con la testa gettata allʾindietro sul cuscino.

Stava via per diversi giorni, mi sembrava, perché vedevo le striscioline di luce andare sopra il soffitto e subito dopo tornare.

«L'ho ritrovata molti paesi più in basso!» mi annunciava riaprendo la porta.

«Che cosa?»

«Ma la tua macchinina!»

Mi giravo a guardarlo col boccone a mezzʾaria, tutto sfilacciato.

«Si vede che se n'è andata slittando per conto proprio per le stradine ghiacciate. L'ho ritrovata nella piazza di quel lontano paese... di Luciaria!»

«È arrivata fino a Luciaria!» mi stupivo.

«Sì, ma te l'ho riportata. Adesso è parcheggiata qui sotto casa.»

Ma solo la notte dopo mi annunciava che era sparita di nuovo, slittando senza mai uscire evidentemente di strada perché la ritrovava ancora una volta molti paesi più in basso, qualche giorno dopo.

Rientrava senza accendere neanche la luce. Lo intravedevo mentre frugava in uno scatolone sfondato, dentro un sacco. Lo trascinava fino in fondo alla stanza, si fermava nel buio a respirare. Mi giravo sulla branda. Capivo che usciva di nuovo, lo sentivo ritornare subito dopo.

«Ma come sei vestito, stavolta?» provavo a domandare.

La luce era spenta, ma percepivo lo stesso che si stava togliendo qualcosa dal volto, dai capelli, quando passava vicino alla tendina spostata della finestrella. Mi giravo di schiena, avrei voluto riuscire in un modo o nellʾaltro a respirare.

«Dove vorresti andare?» mi chiedeva venendo a chinarsi di colpo, sulla branda.

Indovinavo nel buio qualcosa che avrebbe potuto essere anche la forma del suo volto. Sentivo i capelli andare per conto loro mentre mi assopivo. «Potrei sempre portarti fino alla ferrovia, non appena ti senti meglio, ti rimetti in forze...» congetturava nel buio, dopo un po'.

Mi svegliavo di nuovo, mi sfilavo gli occhiali fradici di sudore, li spingevo per sicurezza sotto la mia rete.

Il Sempio accendeva la luce, si metteva a sedere a gambe incrociate sulla branda.

«D'accordo, d'accordo. Ti porto alla più vicina stazione. Ti metto su un treno. Puoi raggiungere una zona diversa, volendo... vedere se riesci ancora a trovare un posto dove andare.»

Lo vedevo balzare giù dalla branda, camminare.

«C'è ancora in giro quel colonnello dei piumanti?» provavo a domandare, dopo un po'.

«Non l'ho mai più visto!»

Restavo a lungo senza parlare, mi assopivo.

«Ma adesso c'è ancora, giù in strada, la mia macchinina?»

«No, non c'è più.»

Continuava a girare attorno alla stanza, si animava.

«Che cosa sta facendo in questo momento il prestigiatore?» domandavo, perché il pavimento tremava, faceva vibrare un po' quella sua testolina.

Il Sempio si girava a guardarlo.

«Starà tentando di corrugare la fronte!» sogghignava.

Il treno andava senza fare rumore. La neve tutt'intorno sbalzava, addormentava. Scorgevo nel dormiveglia una vecchia che dormiva sul sedile di fronte, a bocca aperta.

Mi tirai su con la testa.

«Ma lei non è la callista?»

La vecchia faticava a svegliarsi, rantolava.

«Sto andando al funerale di mia sorella. Si era sposata con uno di queste parti, un frontaliere...»

«E la villa?» chiesi con la testa puntata. «Che cosa è rimasto del parco, della villa?»

«Non ci sta più nessuno, è tutta vuota! Non possono più toccare niente, è diventata monumento nazionale.»

Muoveva la bocca dipinta, tutta tagliuzzata.

«Sta andando in rovina, cade a pezzi. Vedo passare ogni tanto qualcuno degli ospiti di allora, per Ducale... li vedo entrare fin dentro il cortile... Ritornano a distanza di anni, restano seduti per moltissimo tempo nella macchina, prima di decidersi a uscire. Camminano su ciò che resta dei viali, per il parco. Si sentono i loro passi anche stando fuori dal muro di cinta, quando vanno con la testa per aria e con le mani in tasca, spezzano tutti i rami caduti per terra, nel passare...»

Lo scompartimento era vuoto, vedevo andare nell'aria le sue nocche scoppiate, tutte sfilacciate.

«Ne vedo qualcun altro sfrecciare in macchina senza fermarsi, nella strada che passa di fronte al cancello, con la testa tutta girata contro il finestrino per cercare in quei pochissimi istanti di vedere qualcosa dentro...»

La guardavo con gli occhi leggermente sbarrati, sbadigliavo.

«Ma non è rimasto nessuno neanche in quella casetta senza tetto che c'era vicino... del custode?» provai a domandare.

«Li lasciano stare ancora là dentro, non so chi, non so come... L'Albino va a camminare di notte, da solo, nella villa.»

«E la Pesca? La Pesca?»

Il treno continuava ad andare, a non frenare. Il taglio della sua bocca si era mosso un po' da una parte, si sformava.

«Viene ogni tanto a cercarmi, per i raschiamenti... La faccio coricare di sbieco sul lettino, c'è da avere quasi paura a metterci vicino la faccia, per guardare. "Ma con chi ti sei accoppiata, questa volta?" le domando quando mi arriva in mano quella certa cosa... "Ha fatto un bel po' di danno, bisognerà cucire." Preferisco non stare a guardare tanto per il sottile a quale specie appartiene, mentre vado a buttarla nel bidone. "E quanto filo ci vuole!" le dico cominciando a cucire. Mi viene da sbadigliare. "Speriamo di finire prima di notte! Che ci basti!" La testa comincia a cadermi, devo svegliarmi due o tre volte prima di riuscire a finire. Mi abbasso per strappare il filo, coi denti. Se ne va via a gambe larghe per le stradine di Ducale. Non aspetta neanche la quarantena. Ritorna a cercarmi subito dopo. La sentono urlare, quelli che camminano per la strada di fronte alle mie finestre, a pianterreno, qualcuno si ferma a guardare mentre sono intenta a cucirla di nuovo, quando è estate e le notti cominciano tardi, luminose... Scavalcano così come sono la muraglia, li vedono saltare nel parco con la testa bendata... La Pesca non sa neanche chi sono, non li vede in faccia. Li aspetta senza mutande dietro il muro di cinta, nella grotta. Anche i maschi si scoprono i genitali prima ancora di gettarsi nel parco, per la fretta, se li graffiano calandosi giù dal muro di cinta prima di staccare di colpo le mani, per saltare...»

"Eppure c'era una sede proprio in questo paese!" mi dissi. "In questa strada!"

Il marciapiede svoltava, costeggiava una fila di finestrelle prive delle ante.

Vedevo qualche granello di calce scintillare sul muro, quando passavo e poi ripassavo sotto il fascio di luce dei lampioni.

Mi fermai ad ascoltare.

Veniva un rumore di sonno dall'interno, si vedevano i vetri delle finestre vibrare, scintillare.

Mi accostai senza fare rumore, fin quasi a toccare una delle finestrelle con il volto.

Mi arrestai.

"C'è una specie di dormitorio, adesso..."

La luce era spenta, ma si riuscivano a vedere lo stesso molti corpi addormentati sul pavimento, in quel poco di luce che entrava di sbieco, dalla strada.

Il lampione oscillava, qualcuno si spostava nel sonno, si metteva un braccio attorno alla testa come per schermarsi.

"Ma quanti ce ne sono, là dentro?" mi chiedevo continuando a guardare dentro la finestrella.

La stradina vibrava, vedevo staccarsi dal muro qualcuno di quei granelli di calce, un po' accecanti.

Poi la porticina s'aprì, si affacciò un uomo con una coperta sopra le spalle, infreddolito.

Mi guardava stropicciandosi gli occhi, sfregava uno sull'altro i piedi nudi.

«Puoi fermarti a dormire...» lo sentii bisbigliare.

Non si riusciva quasi a vedere dove posare i piedi e dove scavalcare, passando per lo stanzone gremito di corpi addormentati.

«Qui può fermarsi a dormire chi vuole» bisbigliò l'uomo con la coperta in spalla, nel passare, «chi non ha più nessun altro posto dove andare...»

Si fermò quasi all'angolo dello stanzone, mi fece segno col braccio di cercare lì intorno un po' di spazio.

Il lampione oscillava, scorgevo a tratti il disegno leggero delle mattonelle, quando la sua lucina arrivava, ritornava.

«Ti do una striscia di gomma...» bisbigliò ancora l'uomo.

Mi rannicchiai su un fianco. Sentivo tutt'intorno quelle bocche dormire, respirare.

«Ma questa è ancora una sede?» provai a domandare.

L'uomo aveva la voce impastata. ‘‘Stava già dormendo...” pensai provando a chiudere gli occhi.

L'aria era infinitamente sfiancata, tutta respirata.

«Eppure sono sicuro che questa era una sede!» provai a dire ancora, tra la veglia e il sonno.

L'uomo si girò un istante sulla sua striscia di gomma, controvoglia.

«Non so cosa dirti. Adesso è un rifugio» bisbigliò.

Arrivava ogni tanto qualcuno isolato, qualche gruppo. Vedevo le loro teste fermarsi a guardare dentro le finestrelle, dalla strada. Li sentivo bisbigliare per molto, mentre ero già mezzo addormentato, prima che si decidessero a entrare.

Qualcun altro partiva arrotolando la sua striscia di gomma, si sentiva il rumore di una scatoletta di latta che volava attraverso la stanza, colpita da uno scarpone nel buio. La luce del lampioncino veniva più avanti, si vedeva qualcuno torcersi contro il disegno a sbalzo delle mattonelle, infastidito. Scorgevo dal basso la forma ingigantita di una suola. Spostavo leggermente la testa perché non me la schiacciasse di colpo, nel passare.

La pioggia cominciava a cadere, mi giravo dall'altra parte, per dormire. Qualcuno mangiava nel buio, arrivando da chissà dove in piena notte. Riuscivo a sentire anche dormendo il rumore del suo temperino che staccava pezzi di carne da una scatoletta. Tutta la ressa dei corpi cambiava posizione senza neanche svegliarsi, quando il nuovo venuto si distendeva sul pavimento dopo avere mangiato, e cercava di espandere poco alla volta il proprio spazio. La pioggia continuava a cadere. La porticina si apriva di nuovo, vedevo un cappuccio fradicio d'acqua scintillare, in certe ore di notte oppure nel primo pomeriggio, mentre se ne stavano tutti seduti a mangiare, a sonnecchiare. Qualcuno apriva la porticina di colpo, per uscire, si disperdeva per le vie del paese, sentivo uno scarpone posarsi sulla mia striscia di gomma quando ritornava, mi passava quasi sul volto, sui capelli. Qualcun altro faceva balenare ridendo la lama di un coltello, girando con gli occhi socchiusi per le strade. La notte scendeva, riconoscevo qualcuno che dormiva a poca distanza dal mio posto, mentre mi dirigevo a mia volta verso l'unico locale fumoso ancora acceso. C'era un nuovo arrivato vicino alla mia striscia di gomma, contro il muro. Si era fermato a guardare per molto dalla finestrella, prima di entrare quasi in punta di piedi, in piena notte. Lo sorprendevo mentre mi osservava dalla sua striscia di gomma, quando la luce di quel lampione si metteva un po' a dondolare, si allungava. Si girava dall'altra parte, ma non lo sentivo dormire, neanche respirare. L'osservavo a mia volta mentre si pettinava con gli occhi socchiusi, la mattina. Appendeva i vestiti alla maniglia di una delle finestrelle, prima di coricarsi per dormire. Faceva correre due dita sulla stoffa, perché non si perdesse durante la notte la piega dei calzoni. Mi giravo sulla striscia di gomma, lo guardavo con gli occhi socchiusi mentre si rovesciava il colletto della camicia per annodarsi la logora cravatta. Il pavimento era tutto

bagnato, per quell'acqua che colava dalle suole degli scarponi. Apriva la sua tracolla, lo vedevo un istante dopo lucidarsi le scarpe con cura, una per una. Andava verso la finestrella, restava a guardare fuori per un po'. La pioggia continuava a cadere sui vetri, addormentava. Mi voltavo dall'altra parte, doveva essere già ora di pranzo quando mi svegliavo di nuovo perché molti stavano seduti per terra a piccoli gruppi, per mangiare. Mi giravo verso l'uomo con la cravatta, lo sorprendevo mentre apriva una scatoletta di acciughe, ruotando la chiavetta piano piano e con mille precauzioni, perché l'olio che c'era dentro non colasse. Tirava fuori di tasca un temperino, tagliava tutt'intorno una rosetta di pane, ci distendeva dentro le acciughe, una per una. Mi giravo stropicciandomi gli occhi, mi domandavo da quali lontani regni quell'uomo potesse provenire.

Lo vedevo camminare a poca distanza da me, nel paese, quando provavo a uscire di notte, nelle strade. Sentivo i suoi passi allontanarsi di poco e subito dopo tornare. Lo ritrovavo sprofondato in una larga poltrona quasi senza molle, vicino a un tavolo da biliardo, in un locale. Non capivo se sonnecchiava, se guardava. Ma se solo accennavo ad alzarmi lo vedevo girare la testa con la scusa di stiracchiarsi le braccia, di mettersi in bocca una mentina. Qualcuno con il cranio rasato gli correva a fianco lungo gli stretti marciapiedi, mentre ritornavamo verso il rifugio, sparpagliati. Sentivo i suoi passi continuare come se niente fosse, senza accelerare. Si toglieva con cura la cravatta, seduto sulla sua striscia di gomma, andava ad appenderla alla maniglia della finestrella. Il lampione oscillava, mi mettevo di schiena, in piena notte. Sentivo uno di quei lievi rumori che fanno le mentine quando vanno a sbattere infinitamente sottili contro i denti. ‘‘Chi sarà quell'uomo con la cravatta?" mi chiedevo cercando di socchiudere gli occhi, per vederlo. "Cosa ci fa qui in mezzo?"

La strada era tutta deserta, vedevo soltanto qualcuno correre con le braccia allargate, imperversare.

Svoltai all'angolo del locale, feci qualche passo in avanti prima di girarmi.

L'uomo con la cravatta si era arrestato a sua volta, deglutiva.

«Ci sono un po' dappertutto spezzoni di sbandati in fuga...» lo sentii balbettare un istante dopo «ne intercetto qualcuno in giro per queste sedi trasformate in rifugi di accampati, ne riconosco qualcuno anche se la faccia è cambiata, se hanno smesso da tempo di curarsi... li riconosco da come stanno un po' assenti in mezzo agli altri, da come si portano alle labbra un boccone di cibo, dall'altra parte del fuoco, nei bivacchi...»

«Vuoi dire che è rimasto ancora qualcosa del Centro, della rete?»

Rovesciò gli occhi, gli erano diventati per un istante quasi tutti bianchi.

«Posso darti una piccola lista di sedi dai nomi cambiati più volte... indirizzi di rifugi...»

Lo guardavo senza fiatare. Stava fermo sul marciapiede, adesso, sorrideva.

«Ti darò anche un po' di quattrini, ti rimetto in strada.»

«Ma tu chi sei? Chi ti manda?» chiesi quasi gridando.

Si tormentava le mani.

«Non è facile neanche per me capirlo, in questa diaspora di gruppi che si sciolgono e si ricompongono subito dopo sotto altro nome, con intenti che non sono neanche più gli stessi, si contendono le sigle, i pochi soldi rimasti, le armi...» cominciò a dire impallidendo di colpo «e non so neanche se ci sono ancora da qualche parte quelli che mi hanno dato l'incarico di rimettere in strada qualcuno, se lo trovo, che mi hanno dato persino dei quattrini per questo, arrivati chissà come, chissà da dove... se nel frattempo non si sono già sciolti a loro volta, o non sono diventati un'altra cosa. Non so neanche più di chi sono l'emissario, chi mi manda...»

22

I tumulti

Allungavo una gamba nel letto, in un rifugio diverso, sfioravo con i piedi una testa stravolta, scarmigliata, scoprivo qualcuno che dormiva capovolto nella mia stessa branda, per guadagnare spazio. Mi giravo con gli occhi sbarrati, vedevo accanto a me, sul cuscino, la forma di un piede da poco saltato, maciullato. Me lo ritrovavo vicino molto tempo dopo, in un luogo diverso, in una città diversa. "È ancora quello stesso piede tutto pieno di ossicini sbocciati, ricamati..." mi dicevo voltandomi sull'altro fianco, tra la veglia e il sonno. Sfioravo con le dita dei piedi una cosa velata, inerte. Cercavo di intercettarla, la tiravo fuori poco per volta, con la mano. «Cosa ci fa qui questo preservativo?» provavo a domandare a chi dormiva poco distante. «È per l'innesco chimico!» lo sentivo bisbigliare assonnato.

Restavo coricato sulla schiena per un po', perché vedevo entrare dai listelli non completamente abbassati della tapparella un brulichio di puntini di luce sfrenati. Si muovevano contro il soffitto, riempivano tutta la stanza di midolline fatte schiumare, imperversare. "Ma allora sono in un posto di mare!" mi dicevo arrossendo di colpo. "E la luce si riflette sull'acqua in movimento proprio davanti alla casa, balla contro il soffitto. Non me n'ero neppure accorto, ieri sera, quando sono entrato dall'altra parte in questo caseggiato..." Stavo girato ancora un po' verso il soffitto, sentivo il sonno ritornare di schianto.

Vedevo qualcuno sbadigliare in quella colla di luce, molto tempo dopo, quando doveva essere giorno già da un pezzo, e andare cercando attraverso la stanza gli indumenti. Mi sedevo sul letto. Vedevo tutti gli altri letti svuotarsi, un po' alla volta. «Che cosa sta succedendo? Dove andate?» provavo a fermare qualcuno, a domandare. «Ma come! Non lo sai? C'è un tumulto!»

Sbagliavo a prendere la corriera, nel tornare, quando stavano tutte messe di sbieco in quegli spiazzi assolati. ‘‘Eppure dovremmo essere arrivati già da un pezzo!” mi dicevo. “Sta venendo notte...” Qualcuno dormiva già sul suo sedile, anche il conducente aveva gli occhi abbassati. Tendevo l’orecchio, perché due sul sedile davanti continuavano ancora a chiacchierare tra loro. “Sono finito per sbaglio su un’altra corriera!” mi accorgevo un istante dopo, all’improvviso. Mi lasciavo cadere a mia volta contro lo schienale, mi assopivo. Sentivo il motore arrestarsi di colpo, molto tempo dopo, quel rumore del freno a mano che veniva su dentellato. Mi guardavo un po’ attorno nelle strade deserte, nelle piazze di qualche città che non avevo mai visto prima. Dovevo leggere le targhe delle auto parcheggiate per riuscire infine a capire dove mi trovavo. Qualcuno sbadigliava con la faccia un po’ infreddolita, andando senza parlare nelle vie. Non si capiva neanche in che poltiglia di porte andavamo finalmente a gettarci. Si saliva su per la scala, veniva ad aprire qualcuno svegliato di soprassalto, insonnolito. «Ma di chi è questa sede? Dove sono?» provavo a camminargli vicino, a domandare. Si grattava la testa. «Non l’hai ancora capito?» sbadigliava.

Sentivo qualcuno smaniare nel sonno. Si accendeva la luce nel corridoio, lì vicino, segno che c’era già chi usciva o chi rientrava. Mi giravo sopra la branda del letto a castello. “Dev’essere stato al momento di riprendere la corriera, in quello spiazzo...” mi dicevo mentre ero già nel dormiveglia “dove gli autisti approfittano della sosta per insaponare una dopo l’altra le corriere, tirano fuori i secchi dell’acqua, quelle lunghe scope... ci sono quei batuffoli di detersivo che si staccano e volano nell’aria... non si riescono più a distinguere l’una dall’altra le corriere, neanche se ci si gira un po’ intorno, da vicino, non si riconoscono nemmeno le persone dietro i finestrini, per quel vapore che continua a levarsi, anche dopo che sono state già risciacquate e riprendono ad andare e a fumare, per le strade...”

Vedevo le città svuotarsi di colpo, nei tumulti. “Che sia quell’uomo dal piede sbocciato?” mi chiedevo scorgendo a poca distanza uno scarponcino ortopedico fuggire. Vedevo quelle capigliature scoppiate inclinarsi tutte assieme di lato prima di lanciare le bottiglie dallo stoppino incendiato, mentre correvo con gli occhi socchiusi per il vento. Veniva dai tetti a terrazza un rumore di vesti fruscianti nelle notti più calde, in piena estate, scendeva fin nella strada un profumo di tabacco da pipa, si udiva quel rumorino che fanno i denti quando sbattono sul filo di quei bicchieri ghiacciati. Sentivo certe voci assonnate spostarsi sorseggiando e parlando sui tetti, mentre correvo in mezzo a un gruppo dalle canottiere fosforescenti. Mi ritrovavo in uno di quei loro sovraffollati rifugi, dopo un po’. Qualcuno saliva ancora ogni tanto, in piena notte, si asciugava la fronte sudata col lembo della canottiera sfuocata, tutta sbambolata. Si sentiva tutt’intorno dormire, venivano dalle strade quei rumori di fuoco, di sirene. “Stanno correndo con le braccia allargate” mi dicevo, “si sono bendati il volto...” Mi svegliavo su un’altra striscia di gommapiuma, da tutt’altra parte. “Devo avere seguito per sbaglio quelle loro bandiere scentrate, tutte fracassate...” mi dicevo girandomi sull’altro fianco, in un seminterrato “non si capisce mai di che colore sono quando viaggiano tutte scoppiate, controluce... E cosa le portano a fare, quando è notte e si sentono solo gonfiare, ingigantire? Bisogna sempre staccarle dal volto, con due dita, se sono fradice d’acqua per la pioggia e tutto quel vento in corsa le fa frustare di colpo,

imperversare... Sbalzano un po', quando le centra improvvisamente un riflettore. Si sentono andare in frantumi, se le srotolano di colpo tutte ghiacciate. Sembrano fatte di vetro. Ma come faranno, se sono di vetro, a sventolare?"

Balenavano lame lucenti sopra i tumulti, vedevo molti correre a sciami coi capelli bagnati, mezzi bruciacchiati. Calavano i coltelli sui cofani delle auto tutte fradice d'acqua. Li vedevo squarciarsi di colpo, sembravano fatti di cartone inzuppato, mentre andavo in una notte d'estate, in una città che non avevo mai visto e neanche immaginato, scorgevo la sagoma di un uomo girato di schiena tra gli altri, controluce nella barriera di teste stagliate contro il fumo, intento a spegnersi lentamente la cicca della sigaretta in un orecchio, dopo avere acceso con questa lo stoppino di una bottiglia già tutto inzuppato di benzina.

«Che posto è questo? Che città è questa?» provavo a gridare passando di corsa vicino a qualcuno, con la testa girata.

Lo vedevo socchiudere gli occhi, sembrava non avesse neanche più la forza di estrarre il coltello dal cofano tutto fradicio d'acqua, sbudellato.

Mi arrestai, a pochi passi dalla casa dove eravamo diretti.

"Ma quella è la macchinina gialla!"

Era parcheggiata come se niente fosse in mezzo alle altre, nella piazza.

«Com'è possibile?» dissi allungando una mano per toccarla. «Come avrà fatto ad arrivare fin qui, senza mai deragliare, senza mai scontrarsi, scivolando dalla zona del Sempio, da così lontano?»

«Ah... hai la macchina? Bene!» disse l'uomo che mi camminava a fianco. «Capita al momento giusto. Così puoi darci un passaggio. Dobbiamo trasferire una certa persona... Aspettami qui, faccio in un lampo!»

Entrai nella macchinina, provai a toccare il volante, mi frugai nelle tasche in cerca delle chiavi.

La piazza era tutta deserta, scorgevo la sagoma dell'uomo che camminava rasentando la casa.

Inserii le chiavi nel quadro.

"La luce si accende, la batteria è ancora carica, e anche il motorino d'avviamento gira perfettamente... Ecco, trema tutta, sobbalza... si è accesa!"

Mi guardavo attorno senza fiatare, continuando a premere l'acceleratore perché il motore non si spegnesse, riconoscevo tutt'intorno le forme consuete dei sedili un po' tagliuzzati, le piccole leve dei comandi, mentre il motore saliva di giri, si scaldava.

Da una porta poco distante uscirono molte persone ammassate, all'improvviso.

«Dai! Dai!» disse l'uomo spalancando di colpo la portiera.

Alzò il sedile al mio fianco, spingendo quasi nell'auto una forma incappucciata. Si gettò a sua volta sul sedile di dietro, mentre un altro era venuto a sedersi davanti, al mio fianco.

Ingranai la marcia, feci salire ancora più di giri il motore.

Adesso nella macchina nessuno parlava, vedevo solo la luce dei suoi fari gettarsi ancora più avanti mentre acceleravo.

«Dove devo portarvi?» provai a domandare.

L'uomo seduto al mio fianco sorrideva, pareva non avesse neanche la forza di staccare le labbra per parlare.

«Tu intanto parti! Ti faremo sapere...» disse l'uomo che stava seduto di dietro. «Poi ti daremo un indirizzo per la notte. Di' che te l'ha dato Stenka! E dopo non ci si vede più. Tu non sai niente, non hai visto niente!»

La sua voce era un po' deformata dal chewing gum che continuava a masticare. Scorgevo nello specchietto retrovisore la sagoma dell'uomo che sedeva al suo fianco, incappucciato.

"Chissà perché quell'uomo non si toglie il cappuccio neppure qui dentro?" mi domandavo di tanto in tanto. "Neanche adesso che siamo ormai lontani da quella casa da dove è uscito... e lo nascondevano in molti camminandogli al fianco giù per quella scala, con le teste ancora in fusione, in emulsione..."

Lo guardavo, ogni tanto, non faceva il minimo gesto, non parlava. "Starà ascoltando il motore" mi dissi, "si sarà addormentato!"

Sentivo l'uomo dormire sul sedile al mio fianco. Non veniva neanche più il rumore di quel masticare.

Feci un piccolo verso, mi arrestai.

Veniva un leggero fetore, da dietro, già da un po'.

"Ma quello là è Sonnolenza!"

Lo guardavo nello specchietto retrovisore. Vedevo muoversi appena certe piccole pieghe del suo cappuccio, non si capiva se là sotto sbadigliava o se stava invece sorridendo da solo, senza fare rumore.

"Sonnolenza... chi l'avrebbe detto?" pensavo continuando ad andare. "Lui adesso non si può far riconoscere, non può dirmi niente! Mi starà guardando da dietro attraverso quei buchi che gli hanno praticato per gli occhi, un po' sfilacciati, appena sforbiciati! Mi starà vedendo mentre guido con la testa tutta puntata in avanti contro il

parabrezza, la vedrà di tanto in tanto sbocciare mentre passano quelle poltiglie di luce improvvise, sulla strada...”

‘‘C’è ancora qualcuno, sono ancora svegli!’’ mi dissi con la testa quasi attaccata al parabrezza.

Si vedeva una finestrella ancora accesa, là in alto.

‘‘Anche il piano dovrebbe essere quello, se non sbaglio...’’

Uscii senza fare rumore, chiusi piano.

‘‘Chissà se lasciano aperta anche di notte quella porta a vetri? O se invece dovrò cercare nella selva di campanelli, cercarne qualcuno senza il nome vicino o col nome tutto raschiato...”

La porta era aperta. Si sentiva lungo l’androne il fruscio delle mezze luci accese da tempo, per la notte.

Il campanello era fuori dalla sua nicchia, sbudellato. Provai a bussare, con due dita. Feci un passo all’indietro, sentivo solo quelle lucine frusciare.

‘‘Saranno dietro la porta, mi staranno guardando da quello spioncino!’’

Mossi la testa, nel pianerottolo che impercettibilmente vibrava.

‘‘Deve esserci una lavatrice ancora in funzione, in uno di questi appartamenti, starà centrifugando...”

Poi la porta si aprì.

«Chi ti ha dato questo indirizzo?»

«Me l’ha dato Stenka...»

La donna stava con gli occhi leggermente sbarrati, mi guardava.

«E chi è questo Stenka?»

C’era un vasetto di fiorellini un po’ scatenati, sul piano della lavatrice che centrifugava.

«Ma di chi è questa sede, se è una sede?»

La donna storse la bocca, mi osservava. La sua mano doveva essere intenta a grattarsi una mammella sotto la veste, perché vedevo la stoffa schiumare in quel punto, si sfuocava.

«D’accordo!» disse con le labbra leggermente tirate per uno sbadiglio. «Puoi fermarti a dormire, se vuoi, ma solo per questa notte!»

Sentii che qualcuno la stava chiamando con voce impastata, da una stanza.

La centrifuga continuava ad andare, vedevo quei fiorellini vibrare, imperversare.

‘‘Sarà la centrifuga lunga...” mi dissi facendo ancora un passo in avanti, nella stanza “quella dell’ultimo lavaggio...”

La donna aveva gettato indietro leggermente le spalle per stirarsi, aveva preso un secchio.

«Ci sono sempre montagne di piccole cose da lavare...» sentii che si lamentava.

«Ma che rifugio è questo?»

Vedevo da dietro i contorni della sua testa che mi faceva strada nel corridoio, e le porte erano tutte socchiuse.

Mi sporsi a guardare.

«È tutto pieno di culle, di neonati!»

«I loro genitori hanno qualcos’altro da fare... operativi!» la sentii bisbigliare.

Aprì maggiormente una porta, si accostò a un letto appena un po’ più grande degli altri, un po’ staccato.

«Ci puoi dormire per questa notte, se non hai di meglio...»

«C’è già dentro qualcuno!» provai a dire, perché riuscivo a scorgere in mezzo al cuscino una testina appena sbozzata che dormiva.

«Spostalo da una parte!» sentii bisbigliare la donna.

Calzò meglio le ciabattine, uscì senza fare rumore dalla stanza.

Veniva dal letto quell’odorino di carne appena scodellata, non ancora del tutto raffreddata, mentre sollevavo un po’ le coperte per entrare.

Provai ad allungare le gambe, a rigirarmi.

‘‘Ma è quasi una culla!”

Sentivo quella testolina ancora in fusione tutta premuta contro la mia testa, mentre cercavo di chiudere gli occhi, di dormire. Veniva dalla sua bocca un odorino di latte un po’ fermentato.

Mosse le mani, me le sentii passare sul volto, sui capelli.

‘‘Si è svegliato!” mi dissi trattenendo il respiro.

Invece continuava a dormire. Lo sentivo appallottolarsi di nuovo, respirare.

Avvertivo su una guancia il passaggio di quella boccuccia, mentre stavo girato sul fianco per non stritolarlo.

Mi si chiudevano gli occhi, li riaprivo di colpo.

‘‘Mi ha abbracciato la testa!’’ mi allarmavo.

Veniva da fuori, da lontano, il rumore di qualche rara auto che passava. ‘‘Non devono cambiare neanche più la marcia...” mi sforzavo di rimanere sveglio, di pensare “si limitano a restare seduti senza quasi toccare la ruota del volante, mentre passano uno dopo l’altro quegli incroci deserti, con i lampeggianti...” Giravo la testa, per vedere se riuscivo a staccare quelle due braccine. Mi veniva sul volto, da vicino, quel respirino appena inventato.

Mi svegliai un’altra volta.

‘‘Ma dove ha messo le mani?’’ mi allarmai.

Sentivo i miei capelli andare sopra il cuscino, scricchiolare.

Mi assopivo di nuovo, avvertivo nel dormiveglia il neonato allargarsi di colpo, si espandeva. ‘‘Ma quante braccia avrà, quante gambine?” mi chiedevo svegliandomi quasi fuori dal letto. Tentavo di girarmi sul fianco, perché sentivo che mi stava toccando di nuovo, con una di quelle sue manine. “Eppure ha tutte e due le braccine fuori dalle coperte!” mi stupivo. Restavo con gli occhi sbarrati, per un po’. “Starà usando un’altra delle sue tante manine...” provavo a considerare “avrà messo in azione uno di quei suoi piedini prensili...” Mi assopivo di nuovo. “Andrò a dormire sul pavimento” mi dicevo svegliandomi un’altra volta all’ultimo istante, all’improvviso, “in mezzo a tutte quelle boccucce che sento respirare da tutte le parti, pullulare...”

‘‘E chi sarà quello, ad esempio?” mi chiedevo in una casa lontana. “Quell’uomo con gli occhi così esageratamente distanti che cerca di ridere continuando a mangiare come tutti gli altri, all’altro lato di quella tavolata, e il cibo sembra sempre sul punto di uscirgli fuori di bocca, deve portarsi di colpo una mano alle labbra, certe volte, come per trattenerlo... E che beve arrovesciando esageratamente la testa, da uno di quei barattoli di latta che qui dentro fanno da bicchieri, e tiene le labbra così strette e bloccate che quando se lo stacca di bocca gliele vedo sempre sbocciare, sanguinare...”

Mi spostavo attraverso la casa, arrivavano fino al letto dove dormivo i bagliori della cucina piena di goccioline di grasso incendiate, trasognate, quando gli altri si cucinavano qualcosa sul fornello, rientrando di giorno o di notte. La fiamma usciva dalla piccola rosa, le incendiava anche mentre vagavano già molto lontano, in una stanza diversa dalla cucina e tutta buia. Provavo a girare la testa, sul cuscino impregnato di grasso, anche le dita slittavano sulle maniglie, quando dovevo aprire le porte per passare. Anche i miei occhiali ne erano tutti un po’ spennellati. Sentivo qualcosina passarmi dentro infiammata, inaspettata, mentre andavo attraverso le stanze. “Sarà una di quelle goccioline di grasso che vagano per la casa incendiate, l’avrò respirata...” Un uomo dalle mani bruciate rientrava con una pila di barattoli nuovi, privi ancora di etichetta e coperchio. Li facevano sbattere forte

nel brindare, così forte che li vedevo accartocciarsi di colpo da una parte. Scorgevo l'uomo dagli occhi distanti brindare in un punto molto lontano della tavolata. Si girava un istante di lato, per guardarmi, staccava le labbra dal filo del barattolo leggermente sfalsato, insanguinato.

Mi svegliavo in piena notte, più volte, perché c'era sempre chi arrivava quando le brande erano già tutte occupate. Qualcuno si sbagliava di posto, andando a coricarsi nel buio dopo avere mangiato. Sfioravo col piede qualcosa di unghiuto, intercettavo sotto le lenzuola qualche avanzo di cibo. Mi addormentavo di nuovo, mi svegliavo. Sentivo qualcuno tapparsi la bocca con tutte e due le mani, in un letto vicino, non si capiva se stava ridendo oppure vomitando. Mi giravo dall'altra parte. Mi svegliavo di colpo, la mattina scorgevo sul mio stesso cuscino un'altra testa. "Ma è quell'uomo dagli occhi distanti!" mi accorgevo improvvisamente. Si svegliava a sua volta. Lo vedevo arrossire di colpo, qualche istante dopo. "Che sia qualcuno della vecchia organizzazione, della rete?" mi chiedevo addormentandomi subito dopo sullo stesso cuscino impastato.

Uscivo dalla finestra, andavo a fumare su una tettoia da cui si scorgeva un vicino stabilimento, certe notti. Le luci si erano già spente qua e là nei rari caseggiati. Vedevo i camion entrare e uscire dal magazzino, indovinavo dall'alto tramogge piene di zucchero o di sale, da quel leggero bagliore che saliva. La brace della sigaretta si arroventava un istante. Il camion sobbalzava a un dislivello, nel passare, si sollevava nell'aria una nuvola tutta vanigliata. Qualcuno rovesciava in una massa poco distante un carico di barattoli gonfi, non sterilizzati. Li incendiava. L'aria si faceva ancora più calda, più caramellata, quando i barattoli cominciavano a scoppiare di colpo, a sospirare, sentivo passarmi sul volto brandelli di vespe che volavano via un po' carbonizzate. Mi asciugavo il sudore, provavo a coricarmi sulla tettoia. La notte sbalzava. I miei occhiali erano un po' impolverati, per quel continuo passare di camion, di tramogge. Scintillava sopra le lenti qualche cristallo di sale rimasto appiccicato, in quella luce che continuava ad andare attraverso lo spazio, a sconfinare. "Ah, sì, sì... quello stabilimento..." mi ricordavo improvvisamente "dove c'era quel grande macchinario di ferro dello sterilizzatore, in cima a quella scaletta a più rampe sulla quale salivo, fin contro la volta rovente del capannone, di giorno e di notte, e quella vasca armata piena d'acqua che ribolliva, giù in fondo, e quelle torri di barattoli luccicanti che si alzavano tutt'intorno man mano che i carrelli elevatori accatastavano gli uni sugli altri i cubi lucenti delle nuove pedane che uscivano in continuazione dai nastri, correndo nei capannoni con le lame sguainate, mentre esplodeva qua e là nelle torri qualche barattolo sterilizzato male, li facevano scoppiare passandoci sopra con quelle piccole ruote piene, li vedevo schiacciati sul pavimento del capannone, dall'alto, come grandi farfalle roventi, di lamiera, quando salivo coi piedi su quel ringhierino di ferro per mettere le mani nel quadro elettrico, se dovevo fermare o rilanciare lo sterilizzatore con quei due grandi bracci di metallo che spingevano dentro i cannelli di ferro traforati pieni di barattoli ancora roventi... Finché le linee si arrestavano di colpo, tutt'intorno, calava un improvviso silenzio, si sentivano le autoclavi sfiatare, e le ragazze ai nastri trasportatori, giù in basso, ne approfittavano per far riposare un po' le braccia, si accendevano una sigaretta... quella che stava alla destra, soprattutto, con quel camice colorato e leggero e tutto staccato dal corpo per il caldo... guardava in alto,

ogni tanto, mentre giravo attorno alla ringhierina con la canottiera tutta sporca di morchia, la rivedevo da lontano in mezzo alle altre donne, durante l'intervallo, mentre mangiava qualcosa seduta su una cisterna, ascoltando da una radiolina a transistor qualche canzone trasmessa chissà da dove, perché era cantata in una lingua del tutto sconosciuta, prima che le linee ricominciassero di nuovo ad andare, e le giostre a girare, a imperversare. Mi sorrideva a lungo, distintamente, nel fragore, quando vedeva scendere dall'alto il barattolo di plastica gialla di fine serie che avevo inserito in una delle linee. Mi mandavano a riempire un po' di tramogge, in magazzino, prima che cominciasse una nuova serie, in piena notte. Mi arrampicavo sulla montagna del sale e dello zucchero, lacerando i sacchi con il coltello, li squarciavo, ed ero così stanco, così sfinito, e la spinta dello zucchero che scendeva a cascata dall'alto era talvolta così improvvisa e così forte che finivo a mia volta nella tramoggia già piena per metà di zucchero. Mi addormentavo per qualche istante, là dentro, certe volte, riuscivo persino a sognare che nella tramoggia ci fosse anche quella ragazza dei nastri, volata dentro anche lei assieme a me nella stessa cascata, e che l'abbracciavo e la baciavo e l'accarezzavo e che anche lei mi abbracciava e mi baciava e mi accarezzava, ed era anche lei profumata, tutta zuccherata, ed erano zuccherate le sue piccole orecchie, i capelli, la bocca, le sue ciglia, e che la baciavo e l'accarezzavo e che intanto pensavo che quello doveva essere già il mondo nuovo..."

La notte continuava a salire, il cielo era tutto pieno di stelle, traboccava. Arrovesciavo la testa, rimanevo a guardare per molto il firmamento.

"Sì, sì, mi ricordo... ma quando è successo tutto questo? E adesso dove mi trovo? Che stagione è questa?" mi chiedevo. "Da quanto tempo sono in giro così, da un posto all'altro, da un rifugio all'altro, da un tumulto all'altro? Che cosa ho fatto in tutti questi anni? Dove sono stato?"

Tiravo una lunga boccata, facevo volare via la cicca dall'alto, nella notte.

23

Il colonnello dei piumanti

Girai l'angolo di una stradina, mi arrestai.

«Ma quello non è il colonnello dei piumanti?»

Mi aspettava con le mani dietro la schiena, sorrideva.

«Ci siamo già visti a Ducale, non so se ricorda, in quella piazza...»

Fece un piccolo inchino, batté i tacchi.

«Ci siamo visti di sfuggita anche dopo, mi era parso...»

Il suo volto era rasato di fresco, profumato.

«La sto seguendo da un po' di tempo» lo sentii mormorare.

Si interruppe un istante.

«Non si sa mai cosa dire, in questi casi...» mormorò, come parlando con se stesso.

Adesso camminava al mio fianco, gli vedevo levarsi dal volto il leggero vapore della rasatura.

«Sono alloggiato proprio qui vicino, in una casermetta... Facciamo assieme due passi, mi accompagni!»

La stradina era vuota, si sentiva venire da dentro le case un rumore attutito di piatti, di posate.

«Già ora di pranzo!» disse quasi arrossendo.

Sollevò il polso per guardare l'ora. Sentivo frusciare nella sua mano quei suoi guanti stirati, stilizzati.

«Sto seguendo i suoi spostamenti...» lo sentii mormorare, dopo un po' «prendo alloggio in qualche piccola caserma dei piumanti, in qualche pensioncina, quando vedo che si ferma più a lungo in qualche posto...»

Si allontanava un poʾ sul marciapiede, se la sua spalla toccava senza volerlo la mia spalla, mi sembrava di vederlo arrossire di colpo, incontrollabilmente. Scorgevo al mio fianco il contorno del suo copricapo esorbitare.

«Mi portano su a vedere ogni volta la mia nuova cameretta...» mi sorrise «mi tolgo la giacca della divisa, la metto su una sedia, su una gruccia, mentre mi rinfresco le mani nel lavandino. Apro un po' la finestra, cambio l'aria... "Si ferma a mangiare?" mi chiede gentilmente la signora del banco, mentre passo. Allargo le braccia, le sorrido. "Chi può saperlo... Non dipende da me!" Mi guardo attorno, per le strade, mi fermo nel bar della piazza, per un po', vengo a passeggiare di fronte alle finestre dove lei si trova. "Starà sonnecchiando, là dentro..." mi dico passandomi un dito dentro il colletto. Torno nella mia stanza, provo a togliermi gli stivali, mi metto a sfogliare qualche rivista illustrata, seduto sul letto, poi mi guardo attorno. Quegli armadietti tutti pieni di grucce, tutti vuoti, quei portacenere con le vedute delle città, quelle stampine sbilenche, incorniciate... Mi affaccio per un po' alla finestra, scendo giù a pianterreno per cenare. Mi tolgo il cappello, lo appoggio sulla tovaglia. Si girano tutti quanti a guardarlo, dai pochi tavolini occupati, continuano a conversare con lunghissime pause, sottovoce. Si sente che fuori dalla finestra comincia a piovigginare. Muovo il cucchiaio nella minestra, provo a tirare su una foglia d'insalata un po' cotta nell'aceto, una forchettata di carote bollite, con quella bavetta che lasciano andare quando sono già lì da troppo tempo. È difficile in questi casi riuscire a inghiottire... Faccio un

giro prima di coricarmi, vengo a passeggiare sotto le finestre di uno di quei rifugi dove lei si trova. Me ne torno in pensione, scrivo qualche cartolina prima di coricarmi, mi tolgo piano piano la divisa. “Chissà quanto ancora si ferma, in questo posto?” mi chiedo quando sono già a letto, a luce spenta. Cerco con la mano la peretta dell’interruttore lungo la testiera, l’accendo per controllare ancora una volta se ho caricato l’orologio. “Chi si ricorda più di me?” mi dico spegnendo la luce un’altra volta. “Di questa consegna che mi è stata data e a cui sto ottemperando?” Sento gli occhi farsi pesanti di colpo, mi addormento...»

Spuntava quando meno me lo aspettavo, in un posto del tutto diverso, per strada, dopo cena.

«Ah... eccoci qui di nuovo!» diceva prendendomi sottobraccio.

Mi portava fino alla nuova casermetta dove era alloggiato. Stringeva i guanti nell’altra mano, li vedevo sollevarsi di colpo quando doveva rispondere al saluto di qualche altro piumante che incrociava. Mi sembrava che arrossisse ogni volta, anche quando eravamo già molto vicini al recinto della casermetta e la sentinella lo salutava un po’ insonnolita dalla sua garitta.

Si sentiva battere a macchina dentro un piccolo ufficio, mentre andavamo nel corridoio. Il ticchettio si arrestava di colpo, vedevo il piumante alzarsi di scatto e salutare, mentre passavamo di fronte alla porticina a vetri dell’ufficio.

«Le faccio vedere la mia stanza...» diceva il colonnello dei piumanti imboccando la scala che conduceva al primo piano, e si sentivano ancora i colpi dei tasti che avevano ripreso a battere piano, a intervalli di tempo un po’ spropositati.

«Eccola, è questa!»

Il colonnello dei piumanti apriva una porta, mi affacciavo a una stanzetta appena riordinata, con le finestre ancora socchiuse per il cambio d’aria.

«Abbiamo anche la nostra piccola mensa, a pianterreno, posso mangiare qui.»

Mi mostrava la saletta con il televisore, il banco dello spaccio, il piccolo dormitorio deserto, riordinato.

Mi riaccompagnava verso il portoncino d’uscita, a pianterreno.

«La lascio libero, la saluto!» mi diceva ossequiosamente.

Lo guardavo con gli occhi sbarrati, sulla soglia.

«Allora, se ho ben capito, me ne posso andare?»

Lo vedevo arrossire di colpo.

«Ma certo! Cosa aveva pensato?»

Uscivo quasi in punta di piedi dal cancello, raggiungevo la macchina parcheggiata in una stradina poco distante. Salivo senza fiatare, sentivo con infinito stupore che stavo per ripartire.

«Ha visto che tempo? Mi sono dovuto mettere il pastrano!» si lamentava il colonnello dei piumanti spuntando come se niente fosse, di nuovo, di fronte a un caseggiato, proprio quando stavo per terminare il mio turno di guardia.

Vedevo le nuvolette del suo respiro ingigantire, mentre veniva avanti a piccoli passi, emozionato.

«Ha finito il suo turno?» si informava.

«Il mio turno? Che turno?»

«Ma allora possiamo fare assieme un pezzo di strada, posso farle vedere dove mi sono accampato questa volta!»

Mi conduceva tenendomi sottobraccio fino a una bassa casermetta. Si toglieva il pastrano, appendeva con cura anche il suo variopinto copricapo. Tossiva leggermente per il fumo che si levava da una stufetta a legna che un piumante stava chinato a caricare, in un ufficio.

Rimaneva senza parlare, per un po', con le mani congiunte sul taglio della bocca, ancora infreddolite.

«E se anche poi l'arrestassi...» lo sentivo considerare d'un tratto. «Non si faccia illusioni... la verrebbero in quattro e quattr'otto a liberare!»

Lo vedevo allargare le braccia, sorrideva.

Mi intercettava di nuovo, in una zona diversa, molto tempo dopo.

Aggrottava la fronte, guardando fuori da una finestrella appannata, nella casermetta di un paesino sperduto, verso sera.

«Mah... si potrebbe sempre provare!» considerava scuotendo la testa.

Chiamava arrossendo un sergente dei piumanti che stava seduto in un piccolo ufficio, e sbadigliava. Si faceva portare quella sbarretta per prendere le impronte.

«Non la usano più da così tanto tempo, in questo posto...» si scusava, perché era tutta indurita e non segnava, neanche se mi faceva premere sopra più forte la punta delle dita, aiutandomi con le sue stesse mani, imbarazzato.

Andava a posarla sulla stufetta, perché si ammorbidisse un po' col calore. Lo vedevo arrossire di nuovo. «Macché! Niente da fare...» si scusava nel salutarmi vicino alla porta, qualche tempo dopo. Mi arrestavo un istante, perché un suono di tromba cominciava a levarsi di colpo, dal piccolo cortile. «Sta suonando il silenzio» mi spiegava confondendosi

un po', «adesso andremo a mangiare qualcosa, giocheremo un po' a carte, poi faremo notte...»

Dovevo tornare a riprendermi la macchinina nell'unica piazza deserta del paese. Rasentavo i muri camminando sotto i suoi bassi porticati, se piovigginava. Vedevo una vecchia cagna camminare poco distante a gambe larghe e puntate, a testa bassa. Scorgevo sulla sua groppa striscioline di carta colorata, tutte fradice d'acqua, appiccicate. ‘‘Ma quelle sono stelle filanti!’’ mi dicevo. ‘‘Allora vuol dire che siamo già a Carnevale!”

«Non sente anche lei?» diceva tendendo l'orecchio il colonnello dei piumanti, in un posto di guardia di un solo piano, mentre avevo già le manette ai polsi.

Tendevo l'orecchio a mia volta, lo guardavo.

«Ecco... lo sente questo lontano clamore? Si avvicina...»

«Non riesco a sentirlo... non mi pare...»

Scuoteva la testa, sorrideva.

«Lo vede? Stanno venendo già a liberarla!»

Mi apriva le manette con una piccola chiave, mi accompagnava fino alla porta, si scusava.

Uscivo dal cancelletto, mi guardavo attorno nel paesino tutto buio e deserto. Cercavo il piccolo spiazzo dove avevo parcheggiato. Salivo sull'auto. Ripartivo.

«Vediamo se ci lasciano arrivare almeno fino a quella piccola prigione di passaggio...» lo sentivo considerare la volta dopo, mentre ero già seduto al suo fianco con i ferri ai polsi, su una macchina dei piumanti. «Ammesso poi che si possa! Ma anche in questo caso non deve aspettarsi molto, mi creda, le foto segnaletiche, altre impronte, il cigolare dei cancelli, qualche trasferimento all'alba, le scarpe senza stringhe, ispezioni corporali, le solite esaltazioni in cella d'isolamento, le doppie porte, il bugliolo, la piccola finestra con la grata, sotto il livello del suolo, una scodella di latta piena di brodaglia, seduto sul paglione... L'ora d'aria da solo, nel cortile deserto, le alte pareti, come in fondo a un pozzo. Un calcio a un pallone tagliato, sbudellato...» La macchina dei piumanti scivolava quasi senza rumore sulla stradina sepolta dalla neve. Vedevo dal sedile di dietro il volto assonnato dell'autista, nello specchietto retrovisore appannato per il freddo. Qualche scooter cominciava già a uscire dalle cascine con il fanale acceso, scorgevo la sagoma del suo guidatore tutto imbacuccato. Mi assopivo per qualche istante sul sedile, ma sentivo lo stesso il colonnello dei piumanti sospirare al mio fianco, quando veniva dal cruscotto la voce leggermente alterata della radiolina di bordo.

Sfregava le mani una sull'altra, per scaldarle.

«Ecco, lo vede? Cosa le dicevo?» lo sentivo allarmarsi un istante dopo. «Mi avvisano che ci stanno seguendo! Si è formata alle nostre spalle una colonna d'auto. Mi

sembra che non abbiano proprio nessuna intenzione di lasciarla andare...»

Mi svegliavo del tutto, vedevo il suo volto a poca distanza, emozionato.

«Non credo di poterla più trattenere» si scusava allargandomi i ferri.

Sentivo quel bullone a farfalla girare, cigolare.

«Ecco... le restituisco le stringhe!» mi diceva mentre ero già fuori dall'auto.

Me le porgeva spenzolandosi dal finestrino, con due dita.

Sentivo la macchina dei piumanti ripartire di colpo, alle mie spalle.

Mi guardavo un poʾ attorno.

‘‘Ma qui non cʾè nessuno!’’

La stradina era perfettamente deserta, potevo camminarci in mezzo su quella neve pressata, sbadigliare.

Ritrovavo il paese dopo un lungo giro. La macchinina sussultava un istante prima di ripartire. Spalancavo la bocca, non riuscivo a capire se nel frattempo sbadigliavo. Sentivo scoppiare sotto le ruote qualche bestiolina ghiacciata, mentre andavo stropicciandomi gli occhi verso unʾaltra zona. Accostavo la testa al parabrezza, cercavo di leggere il nome del paese passando vicino al cartello ricoperto di neve ghiacciata. Accendevo le mezze luci, gli abbaglianti, mentre andavo attraverso i paesi già tutti bui e deserti. Staccavo per un istante la mano dal volante per pulire il parabrezza appannato, sbadigliavo andando con gli occhi socchiusi, per un po'. Li riaprivo di colpo entrando in un nuovo paese. Mi ritrovavo all'improvviso in una piazza inaspettatamente gremita, tutta illuminata.

‘‘Ma questa è Luciaria!" mi dissi girando tutt'intorno la testa, per guardare.

Si vedeva una folla di piccole teste brulicare nella fila dei caffè dalle vetrine sporgenti, abbacinate.

‘‘E ci sono ancora quei due! Mi stanno aspettando come se niente fosse al solito posto, su quel marciapiede, in quella piazza...’’

Provai ad accostare. Sentivo le ruote slittare sul fondo ghiacciato, scantonare.

«Ma come siete eleganti!» dissi uscendo con gli occhi sbarrati, perché portavano cravatte a farfalla e lo sparato, e le loro scarpette nere laccate scintillavano sul marciapiede ghiacciato.

Muovevano segmenti di braccia, giravano le testine di lato per mostrarmi i capelli tutti ben pettinati e imbrillantinati, sulle tempie.

«È meglio che parcheggi di là!» li sentii gridare, mentre già si erano messi ai due lati dell'auto e la facevano slittare ridendo attraverso tutta la piazza.

Si vedevano quelle vetrine abbacinare, ci scorrevano dietro quelle testine tutte smangiate, contro i lampadari.

«Guarda, guarda! C'è una festa, stasera, qui a Luciaria!»

I due stavano già partendo di corsa.

«Hai portato i giornali? Stasera possiamo riunirci nella sala grande!» li sentii esultare.

«I giornali? Ma non ci sono più i giornali!»

Vedevo le loro scarpette laccate scintillare, mentre li seguivo correndo attraverso la piazza tutta ghiacciata, per le strade.

«No! La sala grande è di qui!» li sentivo gridare quando slittavo in una direzione diversa, nelle curve bianche di neve.

Correvano a prendermi sotto le ascelle, mi trasportavano tenendomi sollevato sul ghiaccio, per un poʾ. Sentivo i loro riccioli ghiacciati uscire leggermente di sede, scricchiolare.

«Ecco, siamo arrivati!»

Lo scalone era pieno di quelle scaglie ghiacciate che si staccano certe volte dai tacchi, dalle ciglia. La sala era gremita di folla, si scorgeva sotto le luci un bagliore di vesti, di sparati.

«Ma qui è già in corso un convegno!» provai a dire.

«Sì, sì, di un'associazione di esosferici, questa volta!»

Stavano tutti girati verso il fondo, si sentivano solo quegli scricchiolii che fanno le sedie nelle sale piene di luce.

Lʾuomo seduto dietro il tavolo in fondo aprì una valigetta ventiquattrore facendo scattare nell'assoluto silenzio le cerniere, tirò fuori una mela perfettamente rotonda, colorata.

«Siamo quasi alla fine...» sentii bisbigliare quei due.

Guardavano tutti da quella parte, si coglieva uno scintillare di sguardi, di parure, mentre lʾuomo sollevava la mela con tre sole dita, e la faceva ruotare nellʾaria perché potessero vederla tutti quanti, da ogni lato.

«Adesso sta' pronto! Appena finisce, la sala in un istante si svuota...» mi bisbigliò all'orecchio uno dei due «è a nostra disposizione finché non comincia un altro convegno, che però dovrebbe essere iniziato già da un pezzo!»

Mi girai verso il fondo. Lʾuomo si era alzato nellʾassoluto silenzio dalla sua

poltroncina.

«Adesso la fa girare tra il pubblico. Resta un po' a vedere...»

Aveva infatti affidato a uno degli spettatori la sua mela, perché la potesse osservare con calma, da vicino. Nella sala nessuno fiatava, la mela passava di mano in mano, qualcuno si lasciava sfuggire un piccolo verso improvviso, emozionato. Scorgevo le sue dita tremare più volte, e la mela sfuggirgli di mano prima di venire ripresa nell'aria, dal vicino.

«Finisce sempre così, tieniti pronto!» sentii ridere i due.

Vedevo già l'intera sala ondeggiare, e la mela saltare da una parte all'altra nell'aria, tutta colorata. La folla franava improvvisamente di lato, sentivo scricchiolare le vesti, gli sparati, finché qualcuno riusciva a riprenderla al volo prima che cadesse. La vedevo schizzare di nuovo, andava quasi a sfiorare la volta, scorgevo uno spettatore più ardito gettarsi a terra di lato un istante prima che andasse in frantumi contro il pavimento.

‘‘Ma allora è fatta di vetro!" mi dicevo mentre la folla ondeggiava per inseguirla, e si spostava quasi correndo verso l'uscita. La sentivo trattenere tutta insieme il respiro, e sospirare quando qualcuno riusciva ad agganciare la mela quasi a metà dello scalone, volando spericolato giù per la selva di gradini. La vedevo saltare sulle dita guantate di qualche spettatrice, e schizzare ancora più avanti quando chi infine la riprendeva se la lasciava sfuggire di nuovo, emozionato.

Eravamo già nelle strade ghiacciate, bianche. La folla ci scivolava sopra, quando la mela schizzava via in qualche traiettoria inaspettata, i più arditi dovevano inseguirla slittando per riuscire a prenderla al volo un istante prima che ricadesse, trascinando dietro di sé tutta la folla.

«Via, via! Verso la piazza!» sentii ridere i due, che si erano gettati a braccia distese in una punta di folla che sfondava.

Mi avevano preso per mano da tutte e due le parti, sentivo i loro sparati in corsa scricchiolare.

La piazza era piena di luce, scorgevo quello sciame di scarpine sfrenate scintillare.

Girai la testa di lato.

«Ma non c'è più la mia macchinina! Non la vedo!»

I due ridevano con le labbra tirate, un poʾ gelate.

«Sarà scivolata sul ghiaccio!» li sentii gridare. «Chissà a quest'ora dov'è già arrivata!»

24

Natale

Il furgone cominciò a rallentare, sull'asfalto un po' molle per il caldo.

«Non hai la macchina? Forza, se vuoi un passaggio!» mi stava gridando il guidatore.

Si era inclinato un poʾ da una parte, per arrivare ad aprirmi la portiera.

Balzai sul sedile vicino, mentre ripartiva.

«Ma tu non sei quello che veniva a portarmi i giornali in quella sede?»

Lʾuomo girò la testa per guardarmi.

Sentivo il cuore andare alla cieca, imperversare.

«Stentavo a riconoscerti... che cos'hai fatto ai denti? Sono tutti neri...»

«Li ho un po' trascurati, ultimamente...» sghignazzò.

Il furgone continuava ad andare, la testa dellʾuomo era tutta gettata in avanti contro il parabrezza.

«Anche il furgone è lo stesso!» dissi con la testa girata, incontrollata.

«Certo, è lo stesso, ma non trasporta più le stesse cose...»

Spingeva avanti la testa, la sua bocca andava quasi a toccare il parabrezza.

«Che fine hanno fatto i giornali? Che cos'è successo?»

«Questo non lo so proprio! Da un giorno all'altro non li ho più trovati nel magazzino dove passavo a ritirarli. Mi sono dovuto cercare un altro lavoretto...»

Veniva dal fondo del furgone un odore di liquami scoppiati, inzuccherati.

«Dov'è che stiamo andando? Che cosa sono quei mucchi sempre più alti ai lati della strada?»

«Stiamo facendo il nostro ingresso nella discarica grande, nel regno dei rifiuti!»

Le ruote andavano già su qualcosa di molle, di molto fermentato.

«Attento! Ci rovesciamo!»

Il furgone andava tutto inclinato. Vedevo dal parabrezza quelle montagne frollate. Lʾuomo aveva gettato indietro la testa per bere una lunga sorsata di acquavite da una bottiglietta. Lo vidi impallidire di colpo, mentre lʾalcool filtrava nelle spaccature dove i

denti erano tutti sfasciati, sembravano fatti a pezzi a martellate. La sua testa aveva tremato un istante mentre riprendeva a guidare con gli occhi sbarrati.

Si gettò giù da una montagna, con la bocca tirata, corse franando di colpo sui suoi fianchi. Sentivo le ruote impastarsi per un istante, e sollevare nell'aria quelle poltiglie tutte infettate.

L'uomo spalancò il portello posteriore del furgone, sui fianchi non ancora assestati di un avvallamento.

«Forza, dammi una mano!» sghignazzò. «Infilati questa roba! Sta' attento a dove metti i piedi!»

I suoi denti erano tutti scoppiati, mentre mi porgeva il camice grigio, da facchino, gli stivaloni di gomma, i guantoni.

«Non credere... sono pratico di questo lavoro, lo conosco bene! L'ho già fatto da qualche parte, anche se non ricordo più dove e quando...» dissi muovendo un passo sul fianco della montagna che traballava.

Vedevo qualche guscio d'uovo staccarsi senza fare rumore dalle cime, quando si levava di colpo un po' di vento. Il portello era tutto invischiato, bisognava sempre liberarlo da quei tuorli scolati. Il furgone a motore acceso sobbalzava mentre veniva fuori da dietro tutto quel pastone infestato. Scorgevo giorno dopo giorno le vespe gettarcisi contro incattivite. Venivano ad attaccarsi alle mie lenti, quando ci schizzava contro un po' di tuorlo. Le continuavo a vedere ingigantite quando il furgone ripartiva. Coglievo quei loro sguardi sfrenati, imbambolati, mentre staccavano le goccioline più succulente dalla montatura. Ci si abbarbicavano con le zampe, quando il furgone ricominciava ad andare più forte, nelle strade, ed entrava dai finestrini abbassati tutto quel vento in corsa. Coglievo sotto il cruscotto un movimento di stivali di gomma sulla pedaliera, segno che l'uomo stava cambiando improvvisamente la marcia, si lanciava.

Girava la testa di lato, per guardarmi.

«Va bene, va bene, ho ancora qualche contatto... Ti darò i quattrini che ti sei guadagnato con questo lavoro, in questi giorni. Ti darò un indirizzo...» sentivo che si arrendeva di colpo, sospirava.

Lo scooter stava frenando. Vedevo già la fila dei caseggiati ormai spenti da tempo, riaprendo un po' gli occhi che avevo tenuto serrati nel vento della corsa.

«Meglio entrare dal retro!» disse senza girarsi il guidatore.

C'era quella solita scaletta schermata, quella porticina di ferro.

L'ascensore fece un piccolo soffio, cominciò a salire.

L'altro si girò a guardarmi, nella luce appena sbocciata.

‘‘Quest’uomo è tutto ustionato!” mi accorsi sollevando la testa, all’improvviso.

L’ascensore si stava arrestando piano, sospirava.

«Puoi fermarti solo stanotte!» disse aprendo silenziosamente una porta l’ustionato.

Mossi qualche passo all’interno, nel cucinino dal secchiaio ingombro di piatti ancora non lavati.

«Ma qui ci sta qualcun altro!» provai a dire.

L’ustionato fece per tirare le labbra, il suo volto sembrava calzato in modo esagerato.

Raggiunsi la stanza vicina. C’era un letto a due piazze, spiccavano sul pavimento due pantofoline appaiate, colorate.

«Chi è che viene a dormire?»

L’ustionato gettò indietro la testa. Ci andava sopra quel suo sorrisino appena accennato, un po’ scartavetrato.

«Una certa persona... durante i suoi spostamenti.»

Lo guardavo senza fiatare. Mi osservava.

«Ma viene a dormire anche questa notte?»

L’ustionato sorrise di nuovo.

«E chi lo sa!»

Stava andando verso la porta, sentivo già i suoi passi nel pianerottolo in penombra da tempo, per le scale.

Poi il rumore dello scooter che ripartiva di colpo. Da molto lontano, dalle strade.

Mi affacciai alla finestra. Il davanzale era basso, baricentrico. Sentivo gli spigoli dei caseggiati cantare ogni tanto, per il vento.

Tornai a girarmi verso la stanza, dopo un po’. Mi accostai a uno dei comodini. C’era sopra una maglia non ancora finita, con i ferri dentro.

Provai a sollevarla. Sentivo il cuore andare più forte, mentre me la tenevo appoggiata, la stendevo.

‘‘Una maglia? Ma è della mia misura!”

La stanza accecava, si scorgevano tutt’intorno quelle cose che non si lasciano mai vedere del tutto, quegli oggetti. Scoprivo, passando di fronte allo specchio, di avere la bocca

spalancata. La rivedevo ripassando per il solito punto, molto tempo dopo. ‘‘Che sia sempre lo stesso sbadiglio?’’ mi dicevo andando attraverso la casa. Sentivo i capelli scentrarsi di colpo, mi sembrava di udire qualcosa vibrare, imperversare. ‘‘Starò forse gridando?” mi chiedevo tendendo l’orecchio, per un po’. Ma veniva solo quel rumore del vento contro gli spigoli dei caseggiati, mentre andava ancora più avanti, oltrepassava.

Il letto sbalzava. Sentivo le pieghe delle lenzuola scricchiolare quando ci distendevo dentro le gambe, mi espandevo.

L’interruttore era a fianco del letto, bastava allungare la mano per trovarlo. Veniva da fuori solo quel vibrare del vento che snervava, si coglieva di tanto in tanto il rumore di un’auto che scattava nelle strade quasi deserte, da lontano. Si riusciva a sentire anche il rumore del clacson, mentre si lanciava di colpo a superare. ‘‘Dove andranno a finire tutti questi suoni?’’ mi chiedevo. ‘‘Che si sentono strappare di colpo e poi più niente, mentre l’auto accende per un sorpasso sfrenato gli abbaglianti, e suona insieme a distesa, e si getta in quella sfera che c’è sempre appena più avanti, che risuona!”

Sentivo qualcosa passarmi filando tra le dita dei piedi, quando mi giravo di colpo nel letto. Scendevo con la mano allargata, tiravo fuori un filo lucente, sterminato. Accendevo la luce di scatto. ‘‘Ma questo è un capello!” mi accorgevo di colpo. Provavo a spalancare le braccia, cercavo di arrivare ad afferrarne i due capi, con le dita. Mi appisolavo senza volerlo, sentivo quei rumori rifarsi vivi di colpo, mi svegliavo. “Non sono ancora le quattro!” constatavo scorgendo nel buio la sveglietta fosforescente girata di sbieco sul comodino. Mi svegliava il rumore di una porta sbattuta in un punto qualsiasi del grande caseggiato. Restavo senza fiatare, per un po’, tornavo a posare a poco a poco la testa sul cuscino. “Sarà stata la porta di un altro appartamento” mi dicevo, “qualcuno che è uscito o che è rientrato camminando per quei pianerottoli ancora in penombra... e si sente la porta scollarsi dalla parete, sbatte sempre leggermente più forte di come ci si potrebbe aspettare, quando si richiude, anche a girarsi indietro del tutto, accompagnando la maniglia piano piano, quasi rannicchiati, si sente sempre quel rumorino secco, sfrenato, come se la casa fosse stata nel frattempo annullata, oltrepassata...”

Avvertivo nel dormiveglia il rumore di un’auto che accostava proprio di fronte al caseggiato. Veniva dalla strada il fragore di una portiera sbattuta, quel rumore dell’ascensore che partiva di colpo, sospirava. Il cuore mi si fermava all’istante. ‘‘Sta arrivando la suora nera!’’ mi dicevo alzando la testa di sbieco, sul cuscino. ‘‘Sta già cominciando a salire, si solleva... Ecco, adesso è uscita dall’ascensore, sta andando nel pianerottolo in penombra, dentro quel suo mantello di capelli sfrenato, che cammina... non si potrebbe vederle neanche il volto, neanche a balzare fuori di colpo dalla porta, e a mettersi a correre e a urlare, a imperversare...” Mi puntellavo sull’osso del braccio, guardavo con gli occhi sbarrati verso la porta. “Starà sollevando quel palmo della mano più chiaro, si starà avvicinando alla porta, per aprire...” Veniva dall’altra parte un frusciare improvviso, un versolino. “Starà gettando all’indietro il manto dei capelli, starà sbadigliando... entrerà nella casa con la bocca tutta allargata, imbalsamata...” Sentivo il cuore fermarsi di colpo, non sapevo se gettare il braccio di lato, sulla luce.

Mi svegliavo di soprassalto, dopo un poʾ.

‘‘Ma allora era unʾaltra persona! Unʾaltra porta!’’

Facevo ancora in tempo a sentire un rumore di passi in un appartamento vicino, un rubinetto aperto e richiuso, uno sbadiglio. Mi addormentavo di nuovo, coglievo per un istante quella luce che cominciava a salire, sentivo le strade riempirsi poco per volta, pullulare.

‘‘Che ore saranno? È già mattina!”

Mi girai con la testa. Mi arrestai.

‘‘Stanno aprendo la porta!’’

Dovevo avere gli occhi sbarrati, non vedevo.

«Che cosa succede?» sentii che stavo gridando all’ustionato.

«Fa’ in fretta ad alzarti! Possono avere già localizzato questo covo! È meglio che cambi aria. Magari in un’altra nazione, per un po’... Ti do un contatto!»

Doveva essere entrato di corsa, sentivo che ansimava.

«Ma perché? Che cosa è successo?»

Misi i piedi fuori dal letto. Lʾustionato andava attraverso la stanza, imperversava.

«È saltata in aria stanotte... un incidente!»

Lo sentivo smaniare da solo.

«Hanno trovato l’imbottitura dei sedili fino in cima alle piante, sugli stecchi... anche pezzi del volto, dei capelli...»

Gettava indietro la testa, gli vedevo la gola tutta scollata, tutta masticata.

Il treno correva, dopo avere oltrepassato di molto la frontiera. Vedevo lʾuomo seduto di fronte sonnecchiare.

Mi alzai dal sedile. Il corridoio era vuoto, sentivo le ossa del volto scricchiolare mentre facevo qualche passo in avanti, ritornavo.

Mi fermai allʾimprovviso.

‘‘Ma quello è il colonnello dei piumanti!” mi accorsi girando la testa. “Si sta spostando anche lui con questo stesso treno!”

Riuscivo a scorgere appena la sua figura che mi salutava chinandosi un poʾ in avanti, da dentro uno scompartimento, mentre passavo con la bocca tutta allargata, sbadigliavo.

Arrossì leggermente. Aveva posato il cappello su quel piano che c'è sotto il finestrino, si vedevano i suoi colori squillare, deflagrare.

Gettai indietro la testa mentre proseguivo, provai a sbadigliare mentre già sbadigliavo.

Il treno correva al di sopra di un gruppo di tetti, si gettava in qualche nuova stazione, oltrepassava. Scorgevo sempre l'uomo seduto di fronte sonnecchiare, quando alzavo improvvisamente la testa, aprivo gli occhi.

«Sveglia! Siamo arrivati!» mi gridò d'un tratto.

Stava in piedi di fronte al sedile, mi scuoteva.

Il treno strideva più forte, si arrestava.

Veniva quella vocina dagli altoparlanti, sembrava che stesse parlando mentre sbadigliava.

«Ma in che lingua stanno parlando? Dove siamo?»

L'uomo guardava fuori dal finestrino, non fiatava.

«La stazione è piena di guardie!» si allarmò. «Ci dividiamo!»

Continuava a parlarmi, mentre si liberava dei baffi con una forbicina, doveva correre dietro alla bocca che andava per conto proprio, nel parlare, vedevo venire via riccioline di labbra assieme ai baffi, le vedevo volare bagnate sopra i sedili, contro il finestrino.

"Chissà perché viaggia a luci spente?" mi dicevo nella vettura della metropolitana, in piedi a poca distanza dall'uscita.

Sentivo gli altri volti scivolarmi sul volto, sulle guance, mentre i passeggeri salivano tutti ammassati alle fermate.

Allungavo un po' il collo verso il vetro, leggevo i nomi delle stazioni sui cartelli, in quegli slarghi improvvisi, abbacinati.

Girai un po' la testa.

Qualcosa mi aveva sfiorato distintamente una guancia, nel passare.

"Sarà stata una manina guantata" mi balenò per la mente, "oppure uno di quei colletti di pelo che stanno tutti allargati... O una zampa di gatto o di qualcuna di quelle altre piccole bestie che le donne tengono in braccio anche quando viaggiano in metropolitana e le luci nella vettura sono chissà per quale ragione tutte spente... e possono sempre sfiorare il tuo volto con quelle loro zampette felpate, nel passare, fanno sempre salire le lacrime agli occhi ai viaggiatori..."

Mi arrestai.

‘‘Ecco, il numero è quello!”

C’era un grande casamento isolato, un po’ più avanti. La strada era bagnata di pioggia, abbacinava.

Oltrepassai una cabina elettrica. Si sentiva al suo interno la luce frusciare, imperversare.

Feci ancora qualche passo in avanti. Pullulavano contro la facciata del caseggiato quelle finestre accese da poco, ancora molli.

‘‘Cosa ci fa quel riflesso di luce sulla strada...’’ mi dicevo accostando ‘‘e quel passante che ci cammina dentro come se niente fosse e con le mani in tasca e si vede andare con il bavero alzato, come appena inventato, ancora trasognato...’’

Oltrepassai la porticina del retro. Si spalancava come cadendo dall’alto. Si vedeva il buco scavato dalla maniglia dentro la calce, a forza di batterci sopra, di pestare.

Entrai nella cabina dell’ascensore, cominciai a salire piano, quasi in punta di piedi, per le scale.

Venivano improvvisi strappi di voce dalle case, in quella lingua straniera. Si scorgevano sulle porte quelle metalline fatte brillare, quegli addobbi.

Salii ancora una rampa, mi avvicinai senza fiatare a una porta.

Il nome era tutto raschiato, scorgevo appena i contorni della mia mano buttata in avanti, che suonava.

Vidi la porta scollarsi, qualche istante dopo.

«Ti stavo aspettando!» disse l’uomo calvo immobile nella fessura.

Sentivo i capelli andare sopra la testa, sventolare.

«Cosa fai lì impalato? Vieni dentro!»

«Come sei dimagrito!» provai a dire.

L’uomo calvo girò la testa di sbieco, piano piano.

«Cosa fai con quella coperta sulle spalle?» domandai.

«Il calorifero non funziona bene, ho sempre freddo.»

Non riuscivo a vedere il resto della sua persona, solo le ossa delle sue dita che tenevano la coperta chiusa bene sul petto, sigillata.

Mosse qualche passo all’interno. Lo seguii.

«Ce ne hai messo del tempo ad arrivare!» rise con la testa gettata all'indietro.

Scorgevo i suoi denti sbalzare, esorbitare.

La luce era spenta, ma si vedeva lo stesso uno spigolo di secchiaio dietro la cerata.

«Possiamo sempre brindare. Oggi è Natale!»

«È vero!» balbettai con un filo di voce. «Ho visto quegli addobbi attaccati alle porte, nel passare!»

Sentivo i suoi denti tintinnare contro il filo del bicchiere, mentre se lo portava alla bocca per brindare.

«Ti faccio vedere il tuo letto, ti do le lenzuola.»

Veniva da qualche parte una musichetta.

«Ho acceso la radio, è più prudente...»

Teneva la testa leggermente inclinata.

«Adesso sono un guerriero!» disse senza guardarmi.

Stava toccando la radio, muoveva con un dito tutto snodato quella rotellina.

«Ma ci sono ancora i guerrieri?» provai a dire.

Sentii che stava ridendo, che si alzava.

«Altroché se ci sono!»

Venivano dagli appartamenti vicini quei rumori di piatti, quelle voci.

«Ecco qui le lenzuola!»

Frugava dentro un armadio, sentivo suonare da dietro quelle sue dita snodate, come martellate.

Si girò per guardarmi.

«Vorresti diventare un guerriero?»

Si sentiva quella musichetta snervare, imperversare.

Feci una smorfia.

«Sì!»

Terza parte

SCENA DELLA FESTA

1

In una grande città dell'emisfero boreale

‘‘Sono ancora qui, ancora in volo, tanta è stata la forza della mano che mi ha lanciato dal solaio di quel seminario, e quella delle correnti d'aria e di spazio che ho incontrato. Le strade si accendono tutte insieme, di colpo. Mentre rasento un costone di vetro scorgo per un istante la sagoma della mia piccola testa di topo, i miei occhietti puntati luccicare contro una di queste grandi finestre che ci sono qui in alto, sembrano vetrine sospese, sfigurate. Faccio in tempo a distinguere per un istante anche il contorno delle mie piccole orecchie pelose, trasparenti, capisco dal luccicare dei miei dentini appuntiti che la mia minuscola bocca è già spalancata, che sto già cantando. La notte comincia a calare, si accendono anche quelle lucine di segnalazione per gli aerei, sulle cime dei grattacieli isolati, delle torri. Quindi anche per me, suppongo...

Getto indietro la mia piccola testa snodata, mentre vado per un po' contro questa melma di stelle appena nate, scorgo ciò che resta dell'ombra delle mie lunghe ali contro i piani più alti, quando l'aliante ricomincia lentamente a planare. Sorvolo quelle poltiglie di luce, quelle strade. Sento la mia testolina ciondolare all'improvviso in avanti quando scendo di nuovo in picchiata, e che un'ala si leva da una parte, di colpo, segno che sto virando. Sorvolo certi spazi più interni, in piena luce, non si capisce se sono atri di case o cortili che stanno sempre all'esterno di qualche interno. Vi arrivano poco per volta lunghe file di auto illuminate, le vedo passare attraverso prospettive lucenti di colonne, si spalancano le portiere, di colpo, senza fare rumore, balzano fuori certi volti che la luce comincia già a cancellare. Scendo ancora in picchiata, entro con una virata in una delle finestre, sorvolo per qualche istante una sala piena di luci, di invitati, prima di uscire dalla finestra opposta, vado con la testa gettata all'indietro sopra i corsi, nell'aria tutta piena di luce, tutta sbrodolata, si sente anche da molto lontano qualche bottiglia scoppiare in uno di quei contenitori per la raccolta del vetro che ci sono giù in basso, nelle strade. La luce poco per volta si espande, vedo sfrecciare tra la folla dei corsi quegli schettinatori. Mi abbasso fino a sfiorare le loro testine puntate, quando si gettano giù dai gradini più alti dei sagrati. Salgono per un istante sullo sfondo delle vetrine certi occhi impensati, abbacinati. Sento l'aria passarmi sul muso, sul filo delle labbra, mentre la città piano piano si svuota. Rasento qualche gruppo che vaga ancora isolato, per le strade. 'Saranno fotomodelle che ritornano a casa dopo avere realizzato qualche spot pubblicitario nelle strade semideserte di quest'ora di notte, sulle soprelevate, sui ponti... figuranti di qualche studio televisivo, di qualcuna delle tante feste che ci sono in giro nelle case isolate, nelle ville... Qui è sempre festa!' mi dico scorgendo il luccicare di qualche abito in nappa sotto le mie ali. Le ascolto parlare per un po',

mentre vanno con gli occhi socchiusi, sento le loro voci impastarsi poco per volta, deformate dal chewing gum che continuano a rigirare tra i denti, a masticare. ‘Stanno cascando dal sonno’ mi dico continuando a volare sulle loro piccole teste, senza far rumore, ‘sono così fatte che non hanno quasi neanche la forza di staccare i denti di tanto in tanto, dalla gomma.’

Sto sorvolando Milano, una grande città dell’emisfero boreale.”

2

Il messo dell’editore

«Sono il filtro dell’editore!» disse l’uomo gettando avanti una manina sfuocata.

Mi sedetti come cadendo all’indietro, sulla poltrona che mi veniva indicata.

«Siamo un po’ sconcertati da questo romanzo!» disse ancora l’uomo, d’un tratto. «Questi scarti improvvisi... e com’è finita poi coi guerrieri? Ma si rende davvero conto di quello che sta facendo?»

Scorgevo appena la forma della sua testa tutta gettata sulle pagine del manoscritto.

Alzò gli occhi di colpo.

«Cosa pensa che possa dirle? Me lo consigli lei, a questo punto!»

Provai ad allargare le braccia. Veniva su dalla strada un leggero boato.

«Ma già... lei non si può rendere conto di niente, è risaputo!» sorrise con gli occhi leggermente sbarrati. «Non è affar suo tutto questo!»

La porta era appena socchiusa, alle mie spalle.

«Pensa di andare avanti così, come se niente fosse?»

Veniva dai corridoi un leggero frusciare di guance, di vestiti.

«Non creda, non creda...» sentii che l’uomo stava ancora dicendo «seguiamo il suo lavoro da tempo. Dalla giusta distanza, si capisce...»

Non riuscivo a vedere la persona che era entrata nella stanza in silenzio, alle mie spalle, e che mi stava guardando da dietro, incontrollabilmente.

Non la sentivo neanche sbattere gli occhi, neanche respirare.

Sollevai di colpo la testa, dal cuscino.

‘‘Ma che ore sono? Per quanto tempo ho dormito? Devo essermi addormentato dopo avere mangiato, devo essere crollato!’’

La stanza era tutta in penombra, scorgevo appena i contorni della sedia che faceva da comodino, dell’armadio di latta.

Misi i piedi giù dalla branda, mi infilai le scarpe.

Qualche finestra si era già accesa qua e là, nella torre di fronte.

Mi alzai stropicciandomi gli occhi, feci qualche passo attraverso la stanza, prima di uscire dalla portafinestra.

Le pareti della mia torre fuggivano prospetticamente verso il fondo del lontano cortile.

‘‘E questa è solo la parte più corta, quella che spunta da terra!” mi dissi sporgendomi a guardare dal balconcino.

L’asfalto del cortile luccicava sotto i lampioni, indovinavo nei suoi riflessi il contorno di qualcuno intento a pulirsi le scarpe sullo zerbino tutto inzuppato, davanti a una delle porte di vetro, mentre rincasava.

‘‘È piovuto, là in basso...” mi dissi rientrando.

Accesi la luce del cucinino. Mi accostai alla pila dei piatti sporchi ammucchiati nel lavandino, aprii il rubinetto.

‘‘Come farà ad arrivare così in alto?” mi dissi mentre l’acqua cominciava a sgorgare “... e quando arriva è ancora tutta sfuocata, così emozionata...”

Qualche altra finestra si stava accendendo nella torre di fronte, man mano che la gente rientrava.

Radunai le bottiglie vuote, le misi dentro un sacchetto prima di uscire di casa.

Tintinnavano, mentre l’ascensore scendeva, e poi nella voragine del cortile, mentre andavo verso il contenitore per la raccolta del vetro, lungo lo stradone.

Girai la testa di lato, chiusi istintivamente gli occhi mentre le gettavo una per una nei suoi fori senza più guarnizioni.

‘‘Le gettano dentro con forza...’’ mi dissi trattenendo il respiro ‘‘sbucano con quei sacchetti riempiti fino a scoppiare, strappano senza farsi vedere quelle labbra di gomma per guardare le bottiglie andare in frantumi là dentro, scintillare...”

Il mercato comunale coperto aveva già le luci accese. Lo raggiungevo rasentando per un po’ lo stradone, camminavo tra le due file di banchi di vetro illuminati da poco. Sentivo il vento delle auto passarmi contro le tempie mentre rincasavo. Nelle torri si

accendevano sempre nuove finestre, sembravano tutte un po' traforate a guardarle dal basso, da lontano. Vedevo qualcuno camminare come in punta di piedi verso le porte a vetri dagli zerbini un po' maciullati. Incrociavo di tanto in tanto una donna nera che rincasava con una scimmietta in spalla. "Sarà di certo un'indossatrice..." mi dicevo scorgendo i riflessi dei suoi calzoni di pelle attillati "avrà affittato un monolocale in una di queste torri, in questa zona così fuori mano, dove gli affitti sono meno cari..." Il suo volto sembrava blu sotto il lampione, luccicava a tal punto che non si riusciva neanche a vederne i lineamenti. La scimmietta girava la testa di colpo, per guardarmi, la sua catenella brillava per un istante. Trattenevo il respiro. "È fissata con un orecchino a una delle orecchie nere e lucenti della donna..." mi rendevo conto improvvisamente.

L'ascensore tremava di tanto in tanto, nel salire. Mangiavo qualcosa di fronte alla portafinestra, su un tavolino di formica. Scorgevo in una delle finestre della torre di fronte un mobile ingombro di coppe, di trofei, un uomo che si asciugava una dopo l'altra le scarpe, con il fon, un paio di piani più in basso. "Avranno preso la pioggia..." mi dicevo pulendo la lama del coltello con la mollica di pane. Una vecchia usciva sul balconcino a seminare i suoi vasi, un paio di appartamenti più a destra. Li riempiva con terra già concimata, che raspava fuori da un sacchetto di plastica gonfio. Ci conficcava dei semi, ci pressava sopra altra terra. Tornava a scrutarli inginocchiata sul balconcino, un po' di giorni dopo, frugava con le dita dentro la terra per verificare che avessero attecchito davvero, sradicava le piantine seminate da poco per essere certa che ci fossero già le radici. Ne seminava sempre di nuove, vedevo tremare controluce i ricami delle loro radici, quando le sollevava nell'aria per guardarle più da vicino dopo averle sradicate ancora una volta di colpo. Le scuoteva un istante per poterle osservare senza quel velo di terra che le fa apparire sfuocate. Venivano da dietro la torre i rumori delle macchine che sfrecciavano sull'autostrada. Mi sbucciavo una mela. Qualcuno abbassava la tapparella, nella torre di fronte, qualcun altro spegneva la luce, restava solo quella fanghina colorata che veniva dal televisore acceso a poca distanza, quel vibrare. Una coppia era intenta qualche piano più in basso a un cunnilingus. Non si curavano neanche di abbassare le tapparelle, non facevano neanche in tempo a lasciare la cucina. "Avranno il mangiare ancora in bocca..." mi dicevo finendo di masticare. "E avranno già i loro anni..." Scorgevo l'uomo con gli occhi sbarrati, vedevo tutti e due i volti un po' deformati dietro quel velo di sangue che continua a salire mentre si mangia, fino agli occhi. "Non sono neppure riusciti ad arrivare al contorno..." constatavo "lei è già seduta in quel modo sulla seggiola della cucina, ha già le calze e le mutande abbassate, alle caviglie, le gambe già ripiegate e allargate, tiene fuori come se niente fosse una spanna di lingua, nell'orgasmo..." Passava dietro una fila di finestre già spente un leggero bagliore, in una zona diversa della torre di fronte. Lo vedevo spostarsi di tanto in tanto, come se corresse. "Sarà saltata la luce, in quell'appartamento..." provavo a congetturare "gliel'avranno tagliata, oppure sarà un nuovo arrivato e non ce l'avrà ancora, girerà con una torcia in mano attraverso le stanze... Ma perché sta correndo?" Veniva dalla parte dell'autostrada il rumore di qualche ondata di auto che sfrecciava, si coglieva di tanto in tanto qualche suono di clacson che saliva per un istante, di qualcuno che non faceva che gettarsi in avanti, imperversare.

Mi pulivo la bocca col bordo della tovaglia. Liberavo una parte del tavolino dai piatti, dagli avanzi. Li spostavo tutti assieme di lato, col dorso della mano, prima di appoggiarci il blocco dei fogli a quadretti, con la biro.

Mi girai verso la porta d'ingresso.

‘‘Chi sarà mai? Chi sarà arrivato fin qui?”

Il campanello continuava a squillare. Posai il piatto che stavo lavando, con la mano ancora sfuocata, ancora insaponata.

Mi asciugai con lo straccio, provai ad andare verso la porta.

Girai senza fiatare la maniglia.

«Fortuna che l'ho trovata!» sospirò l'uomo che mi stava di fronte.

Chiuse gli occhi un istante.

«Lei vive qui?» chiese entrando come in punta di piedi.

Mi guardava con gli occhi sbarrati, si allentava il nodo della cravatta senza mai allentarlo.

«Da quanti anni vive in questo monolocale?» chiese ancora.

Si guardò attorno senza fiatare.

«Dorme in questa brandina...» disse andando trasognato attraverso la stanza.

Stavo ancora appoggiato a un incrocio di porte, in corridoio.

«E questo armadio di latta...» disse sfiorando una delle sue due portelle che svirgolavano in alto.

Mi passò davanti come senza vedermi, andò senza fare rumore in cucinino.

«E questa che si vede arrivare fin qui in alto è ancora acqua?» sussurrò con un filo di voce, facendone sgorgare un po' dal rubinetto. «Possiamo chiamarla, al punto in cui siamo, ancora acqua?»

Guardò per un istante la pila dei piatti, il sacchetto delle immondizie, lì vicino.

Lo vedevo dal corridoio, mentre veniva da dietro la torre il rumore di qualche auto che scattava più forte, in quella luce.

«Sono il messo dell'editore!» disse l'uomo senza guardarmi, all'improvviso.

Arrossì leggermente.

«Ecco, le do il numero di telefono, chiamiamo subito l'editore, gli parliamo

insieme da qui, adesso che l'ho trovata!»

Lo guardavo senza fiatare.

«C'è un telefono, qui?»

Scossi due o tre volte la testa.

«Allora corra alla più vicina cabina! Si metta immediatamente in contatto con l'editore!»

Andava attraverso la stanza, balbettava.

«Aspetta una sua telefonata al più presto, rimane apposta in ufficio finché lei non lo chiama, anche se sono già andati via tutti, è tutto spento...»

Ero tornato con gli occhi ancora sbarrati nella stanza, si vedevano le prime finestre accendersi nella torre di fronte, sentivo il rumore di qualche tapparella sollevata di colpo, da uno di quelli che ritornano sempre a casa sfrenati, e si gettano quasi di corsa e per prima cosa su quella cinghia.

«"Si metta subito sulle sue tracce!" mi ha detto l'editore prendendomi sottobraccio, emozionato. "Mi scovi al più presto questo autore! Chissà se abita ancora allo stesso indirizzo? Se riusciremo in un modo o nell'altro a rintracciarlo?"»

«Ma perché? Cos'è successo?»

«Ha trovato il suo manoscritto in mezzo a una pila di cartelle accantonate. Ha cominciato a leggiucchiarlo così, per passatempo. Ma una decina di minuti dopo si è chiuso in ufficio, si è raccomandato che non lo disturbasse nessuno, per nessun motivo. "Da quanto tempo si trova qui questo manoscritto?" è uscito fuori gridando, un'ora dopo. "Corra immediatamente a cercare il suo autore!" mi ha ordinato. Passava di fronte agli uffici, non si riusciva a farlo stare fermo, a farlo ragionare. "Chissà dove sarà finito a quest'ora? Se riusciremo ancora a pescarlo in qualche luogo?" Andava su e giù per il corridoio, si prendeva la testa tra le mani. "Fate venire qui il filtro! Possibile che non capiate mai chi avete di fronte? Che non vi rendiate mai conto di niente, in questi casi? Eppure, tra una volta e l'altra, passano decenni, o addirittura secoli, millenni..."»

3

Bagliori

Balzai fuori dall'ascensore, a pianterreno, imboccai il corridoio d'ingresso da poco illuminato.

"Purché riesca a trovare una cabina ancora in funzione!" mi dissi andando senza

vedere.

L'asfalto luccicava un po' per la pioggia, qualcuno stava già cercando la chiave con gli occhi socchiusi, mentre rincasava.

Costeggiai lo stradone correndo. Mi sfrecciavano accanto quelle ondate d'auto sgranate, illuminate, sentivo contro le tempie il loro vento che mi spostava quasi nell'aria mentre avevo tutti e due i piedi sollevati da terra nella corsa.

"C'è il mercato coperto!" mi dissi ansimando. "Mi pare che ci sia un telefono pubblico contro quella parete là in fondo, vicino al banco del profumiere..."

Oltrepassai correndo la porta, puntai verso l'apparecchio tra quelle due file di banchi di vetro illuminati. "Non sembrerebbe neanche sfasciato..." mi dissi fissando l'apparecchio per un istante, da vicino "e anche la macchinetta sputagettoni non è stata neppure sbudellata..."

Provai a comporre il numero dell'editore. Respiravo con la bocca un po' spalancata mentre il telefono cominciava dall'altra parte a squillare. Scorgevo un vecchio cane quasi del tutto calvo che mi guardava stando accucciato di fronte al banco della profumeria. "Sta sempre di fronte a quel banco..." mi dissi, mentre il telefono continuava a squillare "sarà la sua griffe!"

Rifeci il numero ancora una volta, lasciai squillare più a lungo.

Il cane continuava a guardarmi con gli occhi socchiusi, a sonnecchiare.

"Che strano! Non risponde nessuno."

Scendevo a telefonare ogni giorno, dopo avere lavato i piatti e gettato il sacchetto delle immondizie nello scarico del pianerottolo. Era sempre otturato, spuntavano dalla portella certi oggetti voluminosi squarciati, riconoscevo una stampella sfasciata, un lampadario a pezzi. Arrivavo fino al mercato comunale coperto, anche più in là, quando il telefono era fuori servizio, o la macchinetta sputagettoni era vuota e nessuno aveva da vendermi gettoni, neanche se facevo vedere i soldi prima ancora di aprire bocca, da lontano. Attraversavo quasi correndo lo stradone, raggiungevo una cabina isolata. Mi fermavo a guardare la gettoniera dalla scanalatura allargata. "Cosa bisognerà infilarci, qui dentro?" mi dicevo. "Forse uno di quegli accendini che vendono per le strade... a giudicare dalla forma che ha assunto la scanalatura... oppure una scatolina di liquirizia, di quelle che si possono agitare con la mano dentro la tasca, si mettono a cantare come se niente fosse mentre ci si sposta attraverso le strade..." Raggiungevo un altro telefono con il filo tagliato di netto e senza più cornetta. "Se la sarà portata via uno di quelli che girano parlando da soli, avrà voluto allargare un po' il cerchio delle sue conoscenze..." Intercettavo il bagliore di una doppia cabina, frugavo tra le monete per cercarne qualcuna da spingere in una scanalatura che dovevano avere riempito di carta pressata e poi incendiata. Sentivo finalmente quel rumorino. Aspettavo trattenendo il respiro, mentre l'apparecchio dall'altra parte cominciava a squillare. Scorgevo attraverso i vetri della cabina una zona della città molto distante.

“Quanto ho già camminato!” mi dicevo. “Come ho fatto ad arrivare fin qui?” Il telefono continuava a squillare, vedevo le prime finestre accendersi nei caseggiati. “Forse questo telefono è guasto” pensavo lasciando infine cadere di schianto la cornetta, “proverò a cercarne un altro da un’altra parte, che funzioni!”

La città si accendeva. Intercettavo molto più avanti un gruppo di fotomodelle che camminavano su un ponte ferroviario, un po’ snodate. “Staranno facendo qualche servizio...” mi dicevo scorgendo le loro cravatte in lana di alluminio centrate dai riflettori. Qualcuno buttava a gran forza le bottiglie di vetro nelle campane. Ne sentivo di tanto in tanto il fragore, mentre rincasavo. Sorprendevo molte persone affacciate tutte insieme a quei fori senza più guarnizioni, per guardare le bottiglie che andavano in frantumi là dentro. “Come faranno a guardare?” provavo a congetturare. “Come terranno gli occhi?” Cominciavo già a vedere le torri, da lontano. Allungavo la mano nella tasca, in cerca delle chiavi, stavo già sbadigliando nel vento che arrivava dal vicino stradone quando qualcosa mi faceva girare la testa di colpo. Da un movimento di una frazione d’istante che coglievo in una macchina parcheggiata lì a fianco capivo che una donna, dopo essersi accoppiata sul sedile dell’auto, si stava lavando con l’acqua detersiva per i tergicristalli, dopo averne staccato il sacchetto che c’è appena sotto il cruscotto, mentre la brace di una sigaretta che si ravvivava nel buio e poi affievoliva rivelava la presenza di un uomo che stava fumando in silenzio, lì vicino.

«Non risponde nessuno! Eppure lascio sempre suonare per molto...»

«Ma come! Se è rimasto sempre in casa editrice ad aspettare!»

Si sentivano gli spigoli della torre cantare di tanto in tanto, per il vento.

Il messo dell’editore si era girato verso le finestre della torre di fronte.

«Cosa sta facendo quell’uomo?» chiese d’un tratto.

«Lo fa sempre... scongela la carne col fon, quando ha fretta...»

Si girò di nuovo a guardarmi, si lasciò cadere snervato, su una sedia.

«Mi ha ordinato di tornare di corsa a rintracciarla! È rimasto in casa editrice fino a tarda notte, per tutti questi giorni... Spegne lui stesso le luci negli uffici deserti, dopo che se ne sono già andati a casa tutti quanti, fanno in tempo anche ad arrivare le donne delle pulizie con le scope, coi secchi. Lo trovo di mattina addormentato nel suo ufficio, in poltrona, quando passo come sempre a salutare. “Ma è stato qui tutta la notte ad aspettare?” lo sgrido mentre si passa la mano sopra i capelli, si aggiusta il collo della camicia, la cravatta. “Devo essere proprio crollato...” si scusa andando verso la macchina del caffè che c’è in corridoio. Beve da quel bicchierino con le labbra ancora impastate. “Ci è sfuggito di nuovo!” ricomincia a disperarsi subito dopo. “Non appena si è sentito braccato, intercettato...” “Tornerò a rintracciarlo!” mi do da fare per consolarlo. “Vedrà che riuscirò a convincerlo a telefonare, a farsi vivo, potrà sedersi oggi stesso con lui nella sala delle riunioni, voi due soli a quel lunghissimo tavolo e nessun altro intorno, messi di sbieco, col manoscritto davanti,

quella grande cosa...” Chiude gli occhi, sospira, gli vedo spuntare per un istante un sorrisino. Si tira via dalle labbra quella schiuma leggera, del caffè, scuote due o tre volte la testa, si accende una sigaretta, sembrerebbe un po’ sollevato. Invece un istante dopo ricomincia a smaniare. Lo sentiamo girare per la casa editrice, non gli va bene niente. Fuma una sigaretta dopo l’altra, lo si sente zoppicare attraverso gli uffici, i corridoi...»

«Perché “zoppicare”?»

Il messo spalancò gli occhi di colpo, per guardarmi.

«Ma perché è zoppo!»

Mi appoggiai al vetro della cabina, per riprendere fiato prima di chiamare.

I fori della cornetta erano tutti intasati da quella melmina che schizza fuori dalla gola, nel parlare.

‘‘Devo avere la bocca un poʾ spalancata...’’ mi dissi accostando la cornetta allʾorecchio ‘‘starò sbadigliando in questa cabina di vetro così trasparente, illuminata...”

Poi, dallʾaltra parte, il telefono smise di squillare di colpo.

«Credo che l’editore stia aspettando questa telefonata...» provai a dire senza fiatare.

«Mi spiace... è partito da poco, è andato in ferie!»

«In ferie in questa stagione?» provai a balbettare.

Veniva da fuori il rumore di qualche auto che scattava di colpo, si sfuocava.

«È ancora in linea?» chiese la voce dall’altra parte, dopo un po’.

Si sentiva che stava muovendo tutta la bocca, respirava.

«Ma prima di partire...» disse parlando leggermente più forte «si è raccomandato che la pregassi di non lasciar cadere in alcun modo la cosa...»

La sua voce si stava sempre più rianimando. Fece una pausa.

«Mi è venuto alle spalle mentre stavo battendo a macchina...» ricominciò a dire respirando più forte «ha staccato di colpo con un piede la spina e i tasti mi sono morti sotto le dita, tutti assieme. “Mi raccomando” ha detto passandomi le mani sulle spalle, “aspetto senz’altro una sua telefonata tra un mese, al mio ritorno. Gli faccia capire bene quanto ci tenga, lo convinca a non riattaccare, nel caso ci restasse un po’ male, non riuscisse a farsene una ragione... Può chiamarmi nel tardo pomeriggio, quando la casa editrice si comincia a svuotare e ci sono solo due o tre redattori ancora al lavoro in uno degli uffici lontani, i grafici che stanno dando l’ultimo ritocco a una copertina. Corro subito qui dall’aeroporto, per essere certo di non perdere la sua telefonata, passo un istante solo da casa, se sono proprio

sicuro di starci dentro col tempo, poso la valigia sul letto, mi faccio una rapida doccia, poi la barba, metto la camicia pulita, il dopobarba, vengo a piedi in casa editrice, mi siedo vicino al telefono, un po' profumato, tutto emozionato..." Continuava a parlare, e intanto mi passava le mani sulla linea delle spalle, del collo. "È sicura di avere capito! Mi faccia partire tranquillo..." sussurrava. Ho lasciato andare indietro la testa, ho chiuso gli occhi...»

Provavo a uscire di nuovo, dopo cena. Ritornavo per una strada diversa, rasentavo uno spiazzo pieno di buche dove gli autisti andavano a lavare le loro corriere. Si vedevano pozzanghere ancora fumanti, certe volte, rotolavano sul terreno batuffoli di schiuma di detersivo sfaldati, tutti ricamati, quando si alzava di colpo un po' di vento, ne ritrovavo appiccicati ai reticolati, anche molto lontano, non si capiva più se era schiuma oppure quelle spore vegetali che vanno nell'aria durante certe stagioni. Scorgevo la sagoma di una casa cantoniera disabitata da tempo e tutta spenta, ai bordi di una vecchia strada interrotta, abbandonata, a poca distanza da un'altra fila di caseggiati con le prime finestre accese da poco. Mi aprivo un paio di scatolette di fronte alla portafinestra. Nella torre di fronte la stanza ingombra di coppe scintillava. "Le lucida tutti i giorni..." mi dicevo continuando a mangiare. Ascoltavo per qualche istante le macchine che strappavano sull'autostrada che c'era dietro la torre. Quelli del cunnilingus si stavano già affrettando a finire la cena, con la testa in fiamme. Sentivo un aereo passare sopra le torri, mentre mi pulivo la bocca con un lembo della tovaglia. Li sentivo andare anche durante la notte, la loro vibrazione bastava a far uscire di sede la portella dell'armadio di latta. La sentivo sbocciare di colpo, svirgolare. Mi alzavo dalla brandina, la rimodellavo a forza di pugni, in piena notte.

Incrociavo quell'indossatrice blu vicino alle torri, quando uscivo dopo la cena, senza sparecchiare. "Starà andando a fare un servizio..." mi dicevo scorgendo la catenina agganciata all'orecchio, la scimmietta. Camminava masticando un chewing gum con gli occhi socchiusi. Vedevo brillare per un istante un filo di lucente saliva tra le sue grosse labbra, quando chiudeva la bocca passando sotto il lampione. Mi allontanavo dalla mia zona, oltrepassavo altre ondate di caseggiati disseminati di piccole luci. Veniva dalla griglia di qualche citofono la voce di qualcuno che stava parlando all'interno di uno degli appartamenti. Si continuava a sentire anche quando ero già molto lontano, si distinguevano le parole una per una. "Non avranno riattaccato bene la cornetta del citofono" mi dicevo passando, "non l'avranno rimessa bene sulla forcella..." Venivano da un'altra griglia più avanti alcune voci intente a litigare. "Sarà già ora di cena, si vede..." mi dicevo accelerando un po' il passo, prima che i litiganti scendessero in strada a urlare, a imperversare. Andavo per gli stradoni, costeggiando le prime vetrine isolate. Mi fermavo a guardare una fila di televisori accesi dietro la rete di una saracinesca, il brulicare di quei puntini sfrenati in un apparecchio saltato, desintonizzato.

Tornavo ad avvicinarmi alle torri, con un lungo giro. "È passato già quasi un mese" mi dicevo rasentando una cabina intensamente illuminata e senza più la porta, "dovrò telefonare all'editore, tra qualche giorno..." Scorgevo poco prima di rincasare un piedino femminile nudo che spuntava dal deflettore della solita macchina parcheggiata al buio. Muoveva la frangetta tutta rosata delle dita, come per salutarmi mentre camminavo a poca

distanza. “Si starà accoppiando in quell’auto” mi dicevo mentre passavo, “starà muovendo incontrollabilmente le dita dei piedi, nell’orgasmo, l’altro piedino sarà puntato sull’altro deflettore, per spingere ancora più forte...”

Continuava a muovere quella frangetta rosata, come masticata. ‘‘O forse mi saluta davvero quando mi vede passare, mi fa festa...’’ mi dicevo rispondendo al suo saluto con un cenno del capo mentre proseguivo.

‘‘Staranno fotografando le collezioni del nuovo anno...’’ mi dissi rasentando un piccolo gruppo che stava fermo vicino a un riflettore, e si vedeva l’altra metà della strada fumare leggermente per il bitume appena gettato, ancora caldo.

‘‘Vengono apposta in queste zone un po’ fuori mano, li fotografano in abito da sera sullo sfondo dei caseggiati isolati, tutti ricamati, mentre un rullo compressore si sposta piano piano sull’altra carreggiata, e un uomo lo segue gettando badilate di bitume fumante giù da un camion tutto lucente d’unto...”

Andavano già sull’altra striscia di strada un gruppo di fotomodelle con i tacchi a cristalli, scorgevo al centro un uomo in smoking che camminava con gli occhi socchiusi, le abbracciava.

Un motociclista rallentò per guardare, ripartì un istante dopo di scatto, con la ruota davanti impennata.

Mi arrestai con gli occhi sbarrati.

Sentivo sotto le scarpe quei sassolini molli.

L’uomo in smoking si passava di tanto in tanto una mano in mezzo ai capelli, li faceva andare in frantumi quando li gettava indietro di colpo, contro il riflettore.

Lo guardavo mentre andava con gli occhi socchiusi e intanto sorrideva.

‘‘Ma quello è il messo dell’editore! Cosa ci fa lì in mezzo?”

4

I due ciechi

Il telefono continuava a squillare. Sentivo il suo segnale stando appoggiato alla parete di vetro della cabina già illuminata, senza più le porte.

Poi qualcuno dall’altra parte sollevò la cornetta, all’improvviso.

‘‘Ecco... risponde!’’ mi dissi senza fiatare.

Si riusciva a sentire un rumorino come di qualcuno che stesse masticando una

cicca.

«Sto parlando con l'editore?»

«No, con la sua segretaria... L'editore non c'è.»

«Come... non c'è!»

Si continuava a sentire come se niente fosse quel rumorino.

«Ma ho chiamato esattamente il giorno richiesto!»

Andavano tutt'intorno quelle sagome d'auto illuminate.

«E anche quel messo che mi avete mandato...» provai ancora a dire.

Si sentiva che la donna continuava a masticare come se niente fosse la gomma, non parlava.

"Starà rigirando tra i denti quella schiuma segnata, sempre incominciata..." mi dicevo cercando di staccarmi la cornetta dal volto.

«Non riattacchi, la prego!»

La sua voce si era rianimata, dall'altra parte, all'improvviso.

«L'editore si è raccomandato che la convinca a ritelefonargli domani, sempre alla stessa ora. Ha tirato fuori di nuovo il suo manoscritto, ha ricominciato ad assaporarlo e a sfogliarlo, emozionato... "Faccia in modo che non si offenda!" mi ha pregato più volte. "Sono teste un po' permalose, non si fanno mai una ragione di niente. Potrebbe uscire di corsa dalla cabina, scomparire!"»

Si sentiva di nuovo quel rumorino, non si capiva se le sfuggiva di tanto in tanto uno sbadiglio oppure se aveva ripreso a masticare la gomma ancora più insalivata, sempre più sfalsata.

«Allora me lo promette? Gli posso dire di stare tranquillo?»

Richiamavo alla stessa ora, il giorno dopo.

«In questo momento è già sull'aereo...» rispondeva la segretaria «starà già volando sopra l'oceano!»

Provavo a balbettare qualcosa.

«Gli ha telefonato nel primo pomeriggio uno dei suoi scrittori...» sentivo che la donna mi cominciava a spiegare «era un po' giù di morale, l'ha tenuto al telefono una mezz'ora buona. L'editore ha cercato di rincuorarlo, è riuscito persino a farlo ridere, alla fine. Si sentivano, passando vicino alla cornetta, delle grasse risate in quella loro lingua... "Perché non fa un salto da me?" gli ha proposto dopo un po' lo scrittore, ed era ormai così sollevato

che l'editore si girava di tanto in tanto dalla mia parte, sorrideva. "Devo inaugurare la mia nuova casa" sentivo che stava dicendo quella vocina, "mi farebbe piacere averla con me in questa occasione, diamo una festicciola... Ma subito dopo ce la squagliamo, la porto a vedere il posto dove un tempo andavo a mangiare ogni tanto un hamburger, quando potevo, qui vicino... mi appoggiavo a una mensolina in mezzo a tutta quella gente che si puliva la bocca con il tovagliolo di carta... È stato lì che ho scritto quella famosa pagina del mio primo romanzo, quella su quel cartoccio sporco di rossetto, in un pomeriggio non diverso da questo, che ero un po' giù di corda, a dire poco... Può portarsi dietro il fotografo dell'altra volta, ci può ritrarre mentre giriamo con un sacchetto di patatine fritte, e intanto ci citiamo e parliamo, mastichiamo..."»

Facevo per correre fuori dalla cabina.

«Non si getti allo sbaraglio in quel modo!» mi fermava la voce della segretaria. «Mi prometta che lo richiama! Lui lo vuole sapere, mi ha detto di avvisarlo a qualsiasi ora, della notte, del giorno, mi ha comunicato i numeri di telefono dove posso raggiungerlo con questa bella notizia, i fusi orari... man mano che si sposta da una parte all'altra del mondo, chissà dove... "Ho riletto di nuovo quel manoscritto" mi ha detto l'altro ieri venendomi vicino da dietro, "sono incontri che possono avvenire una volta sola nella vita di un editore" mi ha sussurrato cingendomi le spalle di colpo, emozionato, "e anche una volta sola è infinitamente raro che accada, e appare inaudito ogni volta che possa di nuovo e a dispetto di tutto accadere..."»

Provavo ancora a chiamare, la segretaria mi annunciava che l'editore era ripartito, che era già lontano.

«Ma mi ha assicurato che domattina ritorna, la scongiura di avere ancora pazienza, di ritelefonare. L'ha chiamato in piena notte uno scrittore appena acquistato, ci teneva che corresse a vederlo mentre indossava un cappello piumato, di piviere...»

«Ma allora proverò a chiamarlo più avanti, non importa!» proponevo alla segretaria. «Si può prendere un po' più di tempo, può pensarci su...»

«Ha detto proprio "domani"!» si offendeva la segretaria. «Lei non ha idea di quanto sia interessato a questo vostro incontro. "Fra poche ore sarò già chissà dove..." mi ha confidato parlando piano per non farsi sentire "qualcuno mi avrà ficcato come sempre in valigia gli abiti che si adattano al clima, i copricapi adeguati, il giubbetto salvagente se mi devo incontrare con quello scrittore con l'hobby del canoismo, gli scarponcini da roccia, la racchetta da tennis, a seconda dei casi, lo scacciamosche, l'elmetto, quel fischietto... Ci metto sempre del tempo a ricordarmi a cosa dovrà servirmi, arrossisco ogni volta quando me lo trovo in valigia... Eppure so molto bene che sono tutte penne caricate ad acqua, tutta carta sfiancata, inerte, aggettivi di aggettivi, nomi di nomi. Mentre quest'altro che chissà quante volte è passato sotto il mio naso, che avrò incrociato senza neanche vedere, per le strade..."»

Uscivo dalla cabina dai vetri presi a pedate, andavo alla cieca, per un po', mi

ritrovavo in una zona completamente deserta, non capivo come avevo fatto ad arrivarci in così poco tempo. Cercavo una cabina che funzionasse, il giorno dopo, spingendomi ancora più avanti, più lontano, perché quella del giorno prima era stata saccheggiata durante la notte. Vedevo solo all'ultimo istante che la tastiera era tutta sfondata. "Devono averla colpita con un martello..." mi dicevo, perché i tasti erano tutti sbocciati. Mettevo il dito in uno dei fori di un disco combinatore e mi accorgevo che la ruota girava per conto proprio, scardinata, bisognava rimetterla dopo ogni numero al punto di partenza. Trovavo i fili sbrecciati, qualcuno doveva averli strappati via a morsi durante la notte, una cornetta staccata penzolava fin quasi a toccare il pavimento della cabina. Si sentiva una voce cantare, a squarciagola. "Qualcuno l'avrà lasciata cadere di colpo..." mi dicevo girando improvvisamente la schiena "chissà cosa avrà sentito là dentro prima di scappare?" Ascoltavo quella voce che continuava a cantare, proveniente dalla cornetta staccata, anche quando ero già fuori dalla cabina e mi allontanavo quasi di corsa nella via, la sentivo anche mentre ero già diverse strade più avanti, ed ero sbucato fuori da un passante ferroviario che vibrava nell'aria, si sfuocava. Scorgevo un'insegna del telefono vicino a un ingresso, in una zona diversa, quasi sconosciuta. "Ci sarà un bar..." mi dicevo aprendo la piccola porta. Mi trovavo di colpo in una sala infinitamente sfarzosa, illuminata. Vedevo andare da tutte le parti grandi corpi scollati, ingioiellati.

‘‘Devo avere sbagliato porta...’’ mi dicevo vedendo un uomo in smoking staccarsi dalla ressa dei volti, e avvicinarsi con gli occhi socchiusi, un po’ inclinato ‘‘devo essere entrato per sbaglio nella porta dopo, anche se quell’insegna non è poi molto chiara, messa così com'è tra due porte, non si capisce a quale delle due si riferisca... Ma da che parte saranno entrati tutti questi invitati dagli abiti talmente allargati, tutti fracassati... si distinguono le linee dove la stoffa è stata appena tagliata, non si è ancora ben rimarginata, e queste auto metallizzate, troppo illuminate... Come faranno ad arrivare fin dentro la sala con le auto?"

Uscivo richiudendo la porta, sentivo il fragore ovattarsi di colpo, alle mie spalle, non si percepiva quasi più niente quando avevo fatto soltanto pochi passi. Scorgevo oltre l'angolo una cabina isolata. «Stavolta dovrà stare via un po' più a lungo, mi dispiace...» si scusava la segretaria «saranno almeno due giorni, forse tre.» «Ma posso chiamare anche fra una settimana, fra un mese!» provavo a dire con la cornetta già staccata dal volto. La segretaria smetteva di masticare la gomma. «Non se ne parla neppure!» si allarmava. «Ha detto proprio tre giorni, si è raccomandato!» Stavo appoggiato alla parete di vetro, un po' ingobbito. Saliva un inconfondibile odore di mestruo, dalla pedanina. "Vengono a cambiarsi l'assorbente qui dentro, in piena notte..." mi dicevo mentre la segretaria riprendeva a masticare la gomma. Doveva averla in bocca da così tanto tempo, e averla a tal punto assottigliata, che si sentivano i denti sbattere gli uni contro gli altri, a ogni morso. «È la prima cosa che chiede quando ritorna» riprendeva a dire subito dopo, «certe volte non passa neanche da casa a cambiarsi, lo sento zoppicare nel pianerottolo, si attacca con furia al campanello. "Ha telefonato, stavolta?" mi chiede immediatamente, prima ancora di spingermi contro il muro del corridoio, di baciarmi...»

Uscivo dalla cabina, coprivo grandi tratti di strada, in quella mezzʾora che passa sempre prima che si ricominci piano piano a vedere, a respirare. ‘‘Accidenti! Dove sono arrivato!’’ mi accorgevo quando cominciavo a riconoscere poco per volta le strade.

Le macchine andavano senza fare rumore nelle piazze, distinguevo per un istante le sagome dei viaggiatori seduti allʾinterno. ‘‘Non si capisce mai se sono le teste o i poggiateste...’’ mi dicevo molto più avanti, mentre ero già in vista di un ponte ferroviario. Mi fermavo a guardare una tartaruga dietro un cancello, intenta a mangiare della pastasciutta ormai fredda e agglutinata, in un piattino. Tornavo a sentire il vento delle auto tutte lanciate, mentre andavo per lo stradone. Il mercato comunale era chiuso, a quell'ora. Davo un'occhiata alla casa cantoniera disabitata da tempo, nel passare, rispondevo con un cenno al solito piedino che mi salutava spuntando dal deflettore, mentre ero già vicino alle torri. Entravo nell'ascensore. Si coglievano al suo interno certi odorini che escono sempre di bocca a chi si lascia sollevare stando in piedi di fronte a uno specchio, e intanto si guarda salire, sbadigliare. Attaccavano contro il soffitto placchette di deodorante. Si staccavano continuamente, mi cadevano di colpo sul volto, sulle braccia. Accendevo la luce nel monolocale, mi mettevo gli schettini ai piedi prima di sedermi a mangiare di fronte alla portafinestra. Sentivo gli spigoli della torre cantare di tanto in tanto, per il vento. Continuava a venire anche durante la notte il rumore di quegli aerei che passavano sopra le torri. "Ci sarà l'editore, là sopra..." mi dicevo girandomi piano sulla branda, in attesa che l'anta dell'armadio di latta svirgolasse di colpo, lì vicino. Restavo a lungo in ascolto, perché poteva sempre farlo con grande ritardo, quando avevo richiuso già gli occhi per dormire. Sentivo le rotelline di uno solo degli schettini slittare leggermente sul pavimento, mentre mangiavo una scatoletta di verze tenendo le gambe piegate, accavallate. Vedevo passare di corsa quel bagliore dietro le finestre di uno degli appartamenti di fronte. "Si sarà messo anche lui gli schettini ai piedi" mi dicevo masticando un biscotto, "per poter andare più forte con quella torcia, per poter gridare..." La solita coppia era intenta da chissà quanto tempo al cunnilingus. "Ma com'è possibile che lei tenga senza ritegno la lingua fuori in quel modo, nell'orgasmo!" mi dicevo pulendomi la bocca nella tovaglia. "E che lui si metta subito dopo a sputare come se niente fosse nel fazzoletto, di fronte a lei, si tolga quella cosa dal volto, dalle ciglia..." Andavo con gli schettini ai piedi a prendere una mela nel cucinino, tornavo a sedermi di fronte alla portafinestra, la sbucciavo.

Mi bloccavo col boccone a mezzʾaria. ‘‘Ma quei due sono ciechi!’’

Cominciai a comporre il numero, piano, rimettendo ogni volta al punto di partenza il disco combinatore, che era stato sradicato durante la notte.

«Pronto!» rispose una voce maschile, al primo squillo.

Stavo appoggiato alla parete di vetro, vedevo un poʾ più in basso le guide del telefono tutte sbocciate.

«Sto parlando con l'editore?» provai a dire.

«Ah... finalmente riesco a parlare con lei!»

Aveva la voce leggermente alterata, si soffiava il naso.

«Sono un po' raffreddato...» si scusò.

Le macchine andavano come se niente fosse, nelle strade.

«In questo momento sono in riunione...» sentii che stava dicendo «ma mi libero in pochi istanti, taglio corto. Mi richiami fra un quarto d'ora, a ogni costo! Dobbiamo sederci uno di fronte all'altro, con quel manoscritto. Mi tremano sempre un po' le gambe, a pensarci...»

Scorgevo contro una delle pareti di vetro i contorni della mia testa che avvampava.

Uscii dalla cabina di spalla, sentivo le sue labbra di gomma sventagliare, anche mentre ero già abbastanza lontano, nella via. "Devo essermi gettato fuori quasi di corsa..." mi dicevo andando senza vedere, senza respirare "non devo allontanarmi troppo da quest'unica cabina che ancora funziona, nella zona, devo girarci intorno per scoraggiare qualcun altro dal buttarsi dentro di colpo, con la spalla..."

Le strade erano tutte sfalsate.

"Ecco, un quarto d'ora è passato!"

Tornai verso la cabina di colpo, da lontano. Composi il numero piano, su quel disco scassato, tutto disossato.

Sentii squillare più volte.

Poi dall'altra parte una mano sollevò la cornetta come di sbieco, con lentezza.

«L'editore è dovuto partire improvvisamente, con l'aereo...» stava dicendo la voce della segretaria «mi ha chiamato pochi secondi fa dall'aeroporto, prima dell'imbarco. Era ancora incredibilmente agitato, si è scusato...»

5

La donna gravida

Provavo a richiamare un'ultima volta. Sentivo la voce della segretaria sospirare di colpo, doveva avere la cornetta tra la spalla e la guancia, e la testa girata di sbieco, arrovesciata.

«Era lei, lo sapevo...»

Facevo per correre fuori.

«Ma come si fa a telefonare quest'oggi?» diceva cercando di controllare la voce. «Non li legge i giornali? Non le capita almeno di posare gli occhi senza volerlo su quelle locandine che sono appese anche di notte alle edicole chiuse, quando se ne va per le strade? E svolazzano in alto o sono mezze stracciate perché c'è sempre chi ci si appende di colpo, con un balzo, e si tira su due o tre volte a forza di braccia, addirittura, se non c'è più in giro nessuno...»

«Ma si era raccomandato che lo richiamassi proprio quest'oggi!» provavo a dire.

Sentivo un rumore venire dalla cornetta, non capivo se era la gomma o uno di quei versolini che sfuggono senza volere di bocca, quando un po' d'aria si sfalsa nelle zone della testa più interne, più sfrenate.

«È proprio vero... lei ha tagliato tutte le vie d'accesso!» sospirava un istante dopo. «Ma non lo sa che oggi è l'anniversario della pubblicazione di *Elastica relastica*? L'editore è dovuto correre per forza di cose dal suo autore, per i festeggiamenti! Adesso stanno andando tutti e due su un tandem con in testa quei cappellini di paglia. Mi ha telefonato subito dopo pranzo, c'era con loro anche il curatore d'editing delle pagine dispari, che ha litigato col curatore d'editing delle pagine pari... quest'ultimo ha avuto una crisi di nervi mentre addentava una ricciolina di burro d'aglio, l'hanno fotografato col farfallino, l'acciarino...»

Si sentivano dei rumori correre dentro le canne nascoste sotto l'asfalto molle, mentre andavo di notte, per le strade. Venivano da una cornetta staccata in una cabina dei fragori come di bottiglie che vanno in frantumi. "Staranno fracassando le bottiglie in qualche campana, chissà dove..." mi dicevo passando "e qualcuno terrà la cornetta fuori da un'altra cabina che ci sarà lì vicino, con il braccio, dopo avere composto intenzionalmente o per caso il numero di questo apparecchio, se ne ha uno. Qualcuno avrà sollevato la sua cornetta, sentendo squillare il telefono, sarà rimasto per qualche istante in ascolto prima di scappare..." Sentivo i rumori degli insetti strinati in quei grandi fornelli dalla luce violetta, passando vicino ai ristoranti all'aperto, in piena estate. Scorgevo in un negozio di animali ormai spento da tempo una piccola sala operatoria ancora un po' illuminata, nel retro. Coglievo per un istante la sagoma di un veterinario intento a fumare una sigaretta prima di iniziare l'ultimo intervento della giornata, senza neanche il camice addosso. Distinguevo passando anche la sagoma di un cane disteso sul tavolo operatorio d'acciaio, già anestetizzato. Entravo in una vecchia cabina, molti giorni dopo, di quelle con le porte che si aprono scivolando a ventaglio, e bisogna spingerle a tutta forza andandoci contro di colpo, con la spalla. Componevo il numero piano, mettendo il dito nei fori allargati dalla fiamma di un accendino. «Ma perché ha smesso di farsi vivo?» si allarmava la segretaria. Facevo uno di quei versi che si emettono senza pensare, senza calcolare. «Lui si chiude per giorni nel suo ufficio» sospirava la donna un istante dopo, «mi chiama di tanto in tanto. "Non è riuscita a spiegargli la situazione" mi rimprovera senza guardarmi, "si è sentito ferito, mi sembra di vederlo mentre corre e si espande da solo, per le strade..." Mi prende tra le sue braccia, mi morde improvvisamente le labbra, senza farmi male. Va a pescare il suo manoscritto, me ne legge un brano, con la voce che s'incrina di tanto in tanto, che si sfalsa. Con l'altra mano

passa sotto la mia gonna a trapezio, mi segna la carne del ventre, piano piano. “Capisce adesso con chi ha avuto a che fare?” mi dice sollevando la testa. La sua voce s’incrina ancora, si spezza. “Forse non me n’ero resa conto perfettamente, all’inizio” mi scuso, “arrivano così tante telefonate, non è facile riuscire sempre a capire, a immaginare...”»

«Ma adesso dov’è?» provavo a dire facendo andare di colpo le braccia, dentro la cabina.

«È dovuto partire improvvisamente, ne ha sofferto...»

Scendevo al mercato comunale. Mi fermavo a prendere un paio di cartoni del latte al banco della lattaia. Vedevo certe volte un neonato in braccio a una donna, di fronte al vicino banco del macellaio. Allungava la sua manina verso il piatto traboccante di carne appena tritata. Ne staccava una manciata impastata. Cominciava a masticarla con le sole gengive. Lavavo i piatti con gli schettini ai piedi. Era arrivata in uno degli appartamenti di fronte una donna che guardava il televisore in piedi e completamente svestita. Vedevo il suo corpo nudo in quella luce sfalsata, dietro la finestra dalle tapparelle sollevate e prive di tendine. Stava immobile in mezzo alla stanza, la rotondità del suo ventre sbalzava, abbacinava.

‘‘Chissà perché starà sempre nuda?” mi chiedevo uscendo di casa, dopo un po’.

Passavo a poca distanza dalla casa cantoniera, mi fermavo a guardare i suoi muri scrostati, le sue ante dai listelli staccati. Il piedino nudo non si dimenticava mai di salutarmi, quando camminavo vicino a quellʾauto e ricominciavo ad andare, a sconfinare. ‘‘Eppure sta venendo già freddo!” mi dicevo, perché si cominciavano già a vedere qua e là sui marciapiedi rosoni di cibo appena vomitato. “Escono dai ristoranti con le giacchette slacciate, vanno in giro gonfi di cibo e incantati, imbambolati...” Scorgevo la sagoma di qualche gatto che dormiva acciambellato su un cofano d’auto parcheggiata. “Non si svegliano neanche se gli si passa vicino, dormono così profondamente che non si scuotono neanche quando la macchina parte, si sentono fare ancora le fusa mentre l’auto corre già per le strade deserte e il suo guidatore comincia a gettare indietro la testa, a sbadigliare...”

Mi girai allʾinterno della cabina, mentre il telefono continuava dallʾaltra parte a squillare.

Vedevo nella navata della stazione un gran numero di indossatrici che andavano tutte assieme contro la luce, con le ciglia, e intanto si stropicciavano con la mano il colletto del blazer, lo impastavano come se volessero farlo continuamente sbocciare, deflagrare.

Poi, dallʾaltra parte, una mano scollò con infinita dolcezza la cornetta.

«Avevo paura che non volesse più richiamare...»

Sentivo la voce della segretaria sorridere piano, respirare.

Provai a dire qualcosa, mi girai con tutta la testa, con le spalle.

«È partito da poco... ma si è dovuto fare forza, mi creda, si è strappato!»

Si capiva che stava spostando la testa, dalla voce che veniva, che andava.

«Chissà dove è già arrivato a quest'ora... com'è già lontano!»

Ci fu una brevissima pausa, le era sfuggito un versolino sfrenato, incontrollato.

Sentivo i capelli andare sulla mia testa, germogliare.

"L'editore è lì vicino che ascolta, l'accarezza..." mi dissi senza fiatare "la starà toccando con una mano, la farà smaniare..."

Uscivo dal monolocale, scendevo con l'ascensore. Mi tiravo su il bavero della giacca, del cappotto, mentre attraversavo il cortile in fondo alle torri, e si vedeva la sua pellicina luccicare qua e là sotto i lampioni. Avanzavo in mezzo alla strada deserta, rasentavo una piccola auto abbandonata da tempo sul marciapiede, coperta da un telone cerato, un po' scrostato. C'erano dei cartoni contro le sue ruote annerite. Scorgevo un po' più avanti la saracinesca a maglia del mercato comunale deserto, camminando ai bordi dello stradone, uno spigolo della casa cantoniera dalla sagoma scura fuori dal cerchio di luce dei lampioni. Sentivo che cominciavo a spostarmi più forte, senza accelerare. Mi ritrovavo come se niente fosse nella zona della stazione. Continuavo ad andare. Mi asciugavo la fronte che cominciava a sudare, tutto il mio corpo oscillava in mezzo allo spazio mentre camminavo sopra le griglie delle cantine, di fronte ai grandi magazzini ormai spenti da tempo, le sentivo sfiatare dal basso mentre oltrepassavo. Indovinavo su un cofano d'auto la sagoma di un gatto intento a divorare qualcosa, sentivo quel rumorino sfrenato, nel passare. "C'è gente che gira di notte con pezzetti di carne da tirare ai gatti" mi dicevo, "li tengono dentro le tasche, rimane alla fine sul cofano sempre quel brodino..." Qualche testa si girava di scatto a guardarmi. "E non ci sono solo dei gatti, a guardare bene..." mi dicevo scorgendo una testina dalle orecchie esageratamente allungate. "Che cos'è quella bestia, ad esempio? Sembra un fennec!" Continuavo ad andare verso zone più illuminate, più gremite. Grossi cavi attraversavano per terra una piazza, bisognava andare con gli occhi socchiusi, per la luce. Un uomo in smoking e con la faccia tatuata teneva per mano una bambina in jeans e mantellina di raso. Vedevo la sua piccola bocca tremare mentre avanzava come in punta di piedi contro i riflettori, scorgevo sulla testa calva dell'uomo un unico ciuffo intrecciato, ingioiellato.

Mi arrestavo per lo stupore.

"Ma quella è Mignon!" mi dicevo senza riuscire più a respirare. "E quell'altro è Queequeg, quel ramponiere..."

Sentivo la cornetta disossarsi di colpo, il giorno dopo, mentre telefonavo per un'ultimissima volta all'editore. «Basta così, non mi faccio più vivo...» dicevo dopo che la voce della segretaria aveva risposto nel solito modo. Sentivo le sue labbra staccarsi. «Non diventi così aggressivo!» esclamava un istante dopo. «Non ci assalga!» Veniva dall'altra parte uno sbadiglio nervoso, si sentiva tutta la gola che andava, che scollava. Alzavo per un istante la testa, mi accorgevo di colpo che c'era tutt'intorno la neve. «Non le sembra di esagerare?»

la donna si faceva forza di dire. Gettavo indietro la testa, cercavo in un modo o nell'altro di parlare. La voce della segretaria si incrinava di colpo, sembrava che inghiottisse saliva, che piangesse. «Lui non dice più niente...» mormorava un istante dopo «eppure capisco che è incredibilmente turbato da questo suo continuo tessere trame, da questo suo assediarci... sento le sue ciglia tutte bagnate, quando mi porto il suo volto di colpo contro il seno...»

Mi rigiravo nella cabina, fin dove il filo cessava.

«Va bene, va bene...» provavo a dire per consolarla «d'ora in poi non mi faccio più vivo, avevo capito male, si vede, mi era parso che fosse l'editore a insistere perché lo chiamassi, perché non scomparissi...» «Ma adesso cos'ha capito?» la sentivo disperarsi di nuovo. «Ma se mai come adesso è catturato da quel suo romanzo! Se non parla d'altro!» Sentivo la sua voce salire, come se tenesse la cornetta al di sopra del volto, e scuotesse lentissimamente la testa, coi capelli. «Devo mettermi in mezzo...» si commuoveva un istante dopo «perché non vi gettiate l'uno contro l'altro, non vi facciate a pezzi!» Stavo girato verso il vetro della cabina, vedevo di tanto in tanto le macchine andare sulle strade ovattate. Facevo per riattaccare, ma la voce della segretaria mi fermava di colpo, emozionata. «Deve venire domani in casa editrice, a incontrarlo! Me lo sta dicendo in questo preciso momento. "Le chieda se se la sente..." mi sta bisbigliando all'orecchio. Si è fatto largo tra i miei capelli, per accostare anche il suo orecchio alla cornetta. "È venuto il momento che ci incontriamo!" mi sta dicendo, non so se lo sente... "L'aspetterò sulla porta, oppure starò seduto come se niente fosse nel mio ufficio. Ma sentirò il cuore balzare a ogni squillo di campanello, non so se avrò la forza di alzarmi, di zoppicargli incontro... Avrei dovuto decidermi prima, avrei dovuto osare! Ma ne avevo in un certo senso paura, anche se incontro ogni giorno tutti quegli scrittori, ma questo qui non è come gli altri, è un'altra cosa... mi sembrava di dover salire sulla montagna, di immolarmi."» «Ma allora lo vede che è lì vicino! Non si fa passare!» provavo ad aprire la bocca, a balbettare. Sentivo la voce della segretaria emozionarsi di nuovo, all'improvviso. «Anzi... neppure domani... mi sta pregando di farla venire immediatamente, non può più aspettare!» La cornetta mi cadeva di mano, la vedevo penzolare giù in basso, in fondo al filo, sentivo la voce della segretaria che continuava a chiamare, anche mentre ero già uscito dalla cabina, con la spalla, e correvo già lungo il marciapiede ovattato, tutto deformato. Mi ritrovavo vicino alla casa editrice, dopo un po'. Provavo a salire le scale, allungavo senza fiatare la mano verso il campanello. Sentivo le macchine da scrivere bloccarsi all'interno per un istante, tutte assieme. Poi la porta si apriva. «Eccomi qui... sono la segretaria!» si presentava una donna. Mi prendeva il braccio con entrambe le mani, guardavo il suo volto leggermente sfalsato che mi sorrideva. Mi conduceva dentro la casa editrice, si giravano tutti quanti a guardarci mentre passavamo davanti agli uffici, lungo il corridoio. Mi faceva sedere su una poltrona rotante, che inghiottiva. La guardavo mentre si mordeva le labbra, le sue lentiggini sembravano come bagnate, un po' sfaldate. "Si sarà appena lavata la faccia..." mi dicevo girando la testa. «Cosa stiamo aspettando?» provavo a domandare un istante dopo. Si mordeva ancora le labbra. «Ma allora non c'è neanche adesso!» alzavo la voce puntellandomi a quei braccioli sformati, per alzarmi. Mi inseguiva nel corridoio. Mi fermava mentre ero già vicino alla porta. «Che strano...» diceva guardandosi per un istante nello specchietto che teneva in borsetta, il

giorno dopo «mi sembra che ci sia sempre una fioritura di lentiggini nuove, quando lei appare in casa editrice...» Mi costringeva a tornare. «Ma non c'è neanche oggi!» dicevo guardando al di sopra della sua testa. «Ho cercato in tutti i modi di farle capire...» si scusava la segretaria «non è cosa da poco questo vostro incontro!» Tendevo per un istante l'orecchio, mentre mi teneva fermo vicino alla porta, per i polsi. Sentivo che i miei capelli ricominciavano ad andare da soli, sulla testa. "Ma è qui in casa editrice!" capivo di colpo, perché si sentiva zoppicare dietro una porta. "Si è chiuso dentro il suo ufficio, sta girando intorno!" Correvo giù dalle scale, sentivo che la segretaria mi veniva dietro fino al portone. Mi guardava con gli occhi allargati. «Non se ne deve andare così!» mi pregava tenendosi uniti i lembi del golfino di lana, per il freddo. «Sono disposta a correrle dietro per sempre, per le strade, finché non l'avrò convinta a tornare. Lei non sa come soffre, con quali parole mi accoglie quando corro nel suo ufficio dopo averla lasciata, in che stato lo trovo...» La vedevo tremare vicino al portone, dovevo sempre dirle che ritornavo, prima di poter correre fuori di nuovo, per le strade. Andavo senza neanche vedere, per un po'. Mi ritrovavo in una zona diversa. Mi asciugavo la fronte, cominciavo a vedere le luci delle finestre, tutte accese, riconoscevo sui marciapiedi il brillare minerale di quei rosoni ghiacciati, appena vomitati, passando vicino alle luci dei ristoranti. Distinguevo tutti quei cristalli sfalsati, quelle rifrangenze. "Saranno chicchi di riso pescato oppure quarzo?" mi dicevo inclinando la testa. "Quelle cose che vanno incendiate attraverso lo spazio, e poi cadono sopra la Terra piene di quelle lucine ghiacciate, raffreddate..." Cominciavo già a spostarmi attraverso i vialoni, sentivo il vento delle auto lanciate ancora più forte, nelle strade senza più quella neve, tutte un po' smaltate, poi di nuovo scremate, tutte vellutate. Vedevo da lontano le torri. Passavo vicino a quella piccola auto abbandonata da tempo, sotto la cerata. "Chissà che macchina è?" mi chiedevo senza fermarmi. "Sembra una macchina piccolina, sembra una macchinina..." Incrociavo poco più avanti l'indossatrice blu che usciva di notte, che rientrava. Vedevo scintillare per un istante la sua calzamaglia di pelle, mentre passava sotto il lampione. Sentivo tintinnare la catenella. Trattenevo il respiro, mi incantavo per un istante a guardare la scimmietta che cominciava a saltare sulla sua spalla, che danzava.

‘‘Penserà che nessuno possa vederla...” mi dissi.

Stavo cenando di fronte alla portafinestra, mentre la donna si lavava nuda davanti al secchiaio, nella torre di fronte.

Il suo corpo sbalzava nella stanza dalla finestra priva di tende e dalle tapparelle completamente rialzate.

‘‘Forse non ci sono neppure le tapparelle...’’ mi dissi.

La donna stava sollevando una dopo l'altra le gambe per lavarsi i piedi dentro il secchiaio. Il suo ventre premeva contro il ginocchio, esorbitava.

‘‘Ma quella donna è gravida!” mi resi conto d'un tratto.

6

«C’era bisogno di creare tutto questo caos?»

‘‘E quando tutt’intorno alla lingua spariranno le mucose, le pelvi...’’ mi dicevo cenando davanti alla portafinestra, e si vedevano nella torre di fronte i due ciechi intenti al solito cunnilingus ‘‘e resterà solo una carcassa di donna in forma aggambata, eviscerata, mentre la lingua continuerà per conto proprio ad andare, a imperversare. Si comincerà col tempo a sfaldare anche il telaio aggambato, già scarnificato... anche la lingua si comincerà piano piano a sfaldare, resteranno solo i suoi segni come radiografati in un punto qualsiasi dello spazio, anche i segni di quell’osso tutto snodato che c’è dentro la lingua, mentre tutt’intorno le comete continueranno magmaticamente ad andare, non più stelle e stellati, solo masse che vanno avanti attraverso lo spazio bruciando, melma in volo...

E quando non ci saranno più neanche i muri di queste torri, e neppure le torri, quando non ci sarà più orecchio in grado di decifrare questi suoni, fonemi... solo il tracciato di un gesto, come il destino di una costellazione. E quella lingua che continua ad andare potrà venire forse visualizzata, potrà archeologicamente apparire come un impulso di luce, a chi starà seduto in questo stesso identico punto, di fronte alla tastiera di un terminale, contro lo spazio aperto, potrà apparirgli come un linguaggio non ancora scoperto, indecifrato... e anche il tracciato di quella mano che solleva una forchettata di fegato al burro, mi pare, un paio di piani più in basso, e interseca su piani diversi il gesto di quell’altro che si sta allentando il nodo della cravatta prima di gettarsi a sedere di fronte al televisore, sul divano, quattro piani più in alto, più spostato, arriva ad attraversare quell’altro gesto di chi sta sbadigliando nell’appartamento vicino, se solo getta un po’ indietro la testa e si passa una mano sugli occhi, anche il gesto di quella donna nuda che sparecchia il tavolino su cui ha appena mangiato senza vestiti, senza la tovaglia, e si passa di tanto in tanto una mano su quella grande sfera ancora in fusione, in rotazione... La mano sulla tastiera comincerà a digitare più forte. ‘Ho trovato!’ si dirà l’uomo gettando la testa all’indietro, emozionato. ‘Posso far scattare dal fondo tutta questa poltiglia cifrata, posso gettarla ancora più avanti, posso oltrepassarmi...’’’

Lo sentivo zoppicare dentro il suo ufficio. «Deve dargli il tempo di prepararsi!» mi fermava la segretaria mentre stavo già per scappare. Mi conduceva tenendomi per mano lungo il corridoio, si tastava di tanto in tanto la pelle del volto con le dita, vedevo molti alzarsi di colpo e spostarsi attraverso gli uffici, incantati, emozionati. «Comincia tutto quanto a sbocciare, a pullulare, non appena lei mette piede qui dentro» sussurrava, «anche le mie lentiggini diventano improvvisamente più vaste, più sfarzose...» Si andava a sedere sulla sua poltroncina, mi pregava di dettarle qualcosa che doveva battere urgentemente, sentivo un istante dopo i tasti che cominciavano di colpo ad andare, a grandinare. «Ma allora che mi restituisca almeno il manoscritto!» provavo a dire negli intervalli più lunghi, tra un periodo e l’altro. La vedevo girarsi allarmata. «E di là che ci sente!» mi sussurrava venendomi molto vicino insieme alla poltroncina a ruote. «Non ha idea di come starà soffrendo dietro quella

porta! Lo trovo bianco, stremato, quando lo raggiungo nel suo ufficio dopo la sua partenza. Mi viene incontro spossato. “Cos’ha detto? Ritorna?” mi chiede non appena mi vede apparire. Mi legge la risposta sopra le labbra, prima ancora che abbia la forza di aprire bocca, gli sorrido. Si lascia cadere di colpo, sulla sua poltrona. Mi abbraccia sollevandomi tutt’intorno la veste, quando gli vado improvvisamente vicino, sento il suo volto lasciarsi andare di colpo contro la mia carne...»

Mi seguiva fino in fondo alle scale, quando me ne andavo, la vedevo tremare nel suo golfino felpato, quando la stagione cambiava, ritornava il freddo. Scorgevo quel piedino fuori dal deflettore. Mi salutava con grande entusiasmo, mentre rincasavo. Muoveva quella frangetta di dita arrossate, un po’ ghiacciate. Entravo nel portone della casa editrice, il giorno dopo, qualche mese dopo. Sbattevo gli occhi un istante, per la luce. ‘‘Ma c’è una festa, qui dentro!’’ mi accorgevo di colpo, perché c’era gente che andava da tutte le parti, che danzava. “Hanno spianato gli uffici, le scale...” «La casa editrice si è trasferita nel palazzo a fianco!» veniva a dirmi attraversando l’una dopo l’altra le sale un vecchio con un gilet di cuoio argentato. Andavo a suonare il campanello vicino. «Avevamo paura che non ci trovasse, che non ci volesse più ritrovare...» mi diceva la segretaria venendomi incontro di corsa, per le scale. «Abbiamo dovuto trasferirci in una sede più grande, ora che ci prepariamo a questo balzo in avanti, a pubblicarla!» Sentivo il cuore pulsare più forte mentre mi conduceva per mano attraverso le fughe di stanze, i corridoi. «Ma allora vuole dire che si è deciso!» provavo a dire ansimando. «Come si può parlare di decisione, in questi casi?» mi rispondeva avvampando «quando si era già perfettamente dentro la decisione, non se n’era mai usciti?» Mi faceva salire con l’ascensore ovattato. «L’aspetta nel suo ufficio con impazienza!» mi diceva gettandosi indietro i capelli, per vedermi. «Mi ha detto che adesso è davvero pronto, è andato poco fa dal barbiere, si sente perfettamente progettato per questo incontro.» Si fermava per un istante di fronte a una porta, socchiudeva gli occhi prima di posare le dita sulla maniglia. La vedevo irrigidirsi di colpo. «Dev’essere successo qualcosa proprio all’ultimo istante...» sussurrava con gli occhi sbarrati «è là dietro che spinge la porta, non ci lascia entrare!» Veniva dall’altra parte il suono di qualcosa che andava, che sfrenava, coglievo i passi della segretaria che mi inseguiva correndo mentre mi dirigevo verso la bocca dell’ascensore, scaturiva dalla sua testa uno di quei versolini che escono fuori quando ci si getta di colpo in avanti e non si può più parlare. Si infilava a sua volta nell’ascensore, un istante prima che le porte fossero chiuse del tutto e la cabina cominciasse a partire di scatto, a sospirare. «Mi faccia trovare almeno il manoscritto!» la pregavo mentre l’ascensore continuava ad andare, a profumare. Mi seguiva fin nella strada, con le ciabattine ai piedi. «Salga, prenderà freddo!» provavo a dire perché continuava a stare ferma, non rientrava. Correva giù per le scale, quando tornavo la volta dopo, non appena suonavo quel campanello di vetro. C’era animazione nei vari piani, lungo i corridoi, vedevo gente spostarsi da un piano all’altro, da un ufficio all’altro. Sentivo che il cuore della segretaria cominciava a pulsare più forte, da una vena della sua mano stretta sulla mia mano, non fiatava. Mi conduceva nella solita stanza, mi faceva sedere senza neanche parlare, se veniva dalla stanza vicina quel rumore che andava, quello zoppicare. «Allora mi porto via il manoscritto, se si è occupata di rintracciarlo...» provavo a dire senza guardarla. Si torceva le mani senza parlare,

la vedevo un istante dopo avvampare, quando provavo ad alzare la testa, a respirare. «Ma allora forse l'avete addirittura perso da tempo, non è neanche qui!» dicevo senza fiatare. La sentivo smaniare, scorgevo appena il suo volto che mi veniva vicino di colpo, si espandeva. «Non si tratta di questo...» provava a dire con la bocca quasi contro i miei occhi «ma ci vuole un po' di tempo per rintracciarlo, una cosa così non si riesce mai a farla stare dentro se stessa, a farla stare ferma...»

Mi girai per vedere se era rientrata, cominciai a lanciarmi sui marciapiedi, a respirare.

"Mi farò restituire quel manoscritto, se mai l'hanno avuto, se quello là era davvero il filtro dell'editore, e quell'altro il messo..." mi dissi tirandomi su il bavero del cappotto "riprenderò di nuovo a spostarmi, a scomparire."

Vedevo sbalzare dal basso quei rosoni vomitati da poco e già ghiacciati, quando passavo a poca distanza dai grandi ristoranti.

"E questo sarà risotto allo zafferano oppure zolfo?" mi chiedevo fermandomi di tanto in tanto a guardare, quando la luce del più vicino lampione li illuminava completamente, li faceva brillare, abbacinare. "E queste striature un po' viola saranno melanzane o fluorite... e quegli agglomerati rossastri saranno salsa di pomodoro oppure eritrite, fiocchi di rodocrosite?"

Trattenevo il respiro, distinguevo al loro interno dei cristalli di vetro scheggiati.

"Ma cosa danno da mangiare in quei ristoranti così pieni di lampadari, di specchi?"

Si potevano staccare dal marciapiede tutti interi e di colpo, facendo leva con una punta qualsiasi, una chiave, un temperino. Veniva via l'intero lastrone ghiacciato, tutto decorato. Scorgevo certe volte qualcuno che si spostava tenendoli sottobraccio, per le strade. Li vedevo esposti nei negozi di minerali, quando ripassavo qualche giorno dopo da quelle parti, li riconoscevo nelle vetrine assieme alle altre sezioni di pietre patinate e affettate, raffreddate.

«Perché vuole giocarsi una simile carta?» si allarmava la segretaria. Mi faceva avvicinare alla sua poltroncina, si teneva tra le mani le tempie. «Come può pretendere di riprendersi indietro il romanzo... proprio questo romanzo? Le pare cosa che si possa fare?» Non capivo se stava ridendo, se piangeva. Andavo con gli occhi leggermente sbarrati in quella stanzetta ovattata, tutta profumata. «L'ho visto poco prima che lei suonasse... anzi mentre lei teneva ancora il dito sul campanello. L'ho trovato un po' sbalordito per la sua richiesta.» La guardavo senza parlare, mentre si torceva le mani, vedevo il suo volto avvampare, pullulare. «Forse, se mi ricevesse solo per un istante...» provavo a dire andando verso la porta. Mi fermava mentre avevo già la mano sulla maniglia. «Cosa stava facendo? Cosa le era venuto in mente?» mormorava tirandomi indietro. La sentivo ansimare, mentre da dietro la porta veniva un suono di qualcosa che cadeva improvvisamente per terra, si

sfasciava. «Lo sente? Ha capito che stava per gettarsi come se niente fosse dentro il suo ufficio!» sussurrava la sua voce vicino ai miei occhi, alle mie orecchie. «Sta andando attraverso la stanza, rovescia tutto quello che incontra, nel passare...» Mi teneva la mano con entrambe le mani, cercava di farmi sedere di nuovo su quella poltroncina. «Ma allora vada a dirglielo lei!» provavo a dire senza guardarla. «Gli dica che questa volta vorrei proprio andare via con il romanzo sottobraccio, se si riesce a localizzarlo in qualche modo...» Allargava gli occhi di colpo, restava assorta per un istante prima di decidersi a entrare nell'ufficio dell'editore, in mia presenza. «Ma non si muova di lì! Non mi venga dietro!» si accertava prima di girarmi le spalle, di sparire. Si sentivano venire da dentro quei rumori che si fanno quando si parla stando così vicini che non c'è neppure bisogno di far uscire la voce, di parlare. Le guardavo le labbra pestate, ancora emozionate, quando usciva da quella porta, scorgevo la carne delle sue gambe sotto il velo delle calze smagliate. «L'ho trovato un po' amareggiato per la sua insistenza, quasi un po' oltraggiato...» diceva sgranandosi da una parte i capelli. «Ma come potrebbe mai fare, anche volendo, a darle indietro il suo romanzo?» La guardavo senza fiatare. «Non si riesce proprio a farle capire...» diceva con le palpebre gonfie, come se piangesse. «Va bene, va bene, verrò ancora un'ultima volta!» dicevo andando verso il corridoio senza neanche vedere. «Ma allora dovrete farmi trovare per forza il manoscritto! Voglio uscire e camminare tenendolo sottobraccio, per le strade...» Scuoteva la testa, facevo ancora in tempo a sentire prima di allontanarmi un versolino sfrenato che veniva da dietro la porta dell'editore, come se stesse sbadigliando in piedi in mezzo alla stanza, con le braccia allargate, a bocca spalancata.

Uscivo senza vedere niente, sentivo per un poʾ alle mie spalle le ciabattine della segretaria che andavano tutte inzuppate, nella neve. Le strade cominciavano piano piano a svuotarsi, per la cena. Cominciavo a spostarmi verso gli stradoni ovattati, vedevo per qualche istante la tartaruga intenta a mangiare la pastasciutta, mentre rasentavo il cancello di quella villa. La mordeva ancora tutta ghiacciata, nella neve. Apparivano piano piano le torri, da lontano. Lʾascensore cominciava a salire, abbacinava. Mi sedevo a mangiare contro la portafinestra. Distinguevo in una delle finestre della torre di fronte la donna intenta a pesarsi a talloni uniti su una bilancina. ‘‘Chissà perché starà sempre nuda?" mi dicevo portandomi un pezzo di pane alla bocca. "Non avrà i vestiti..."

«Si sieda vicino a me, dovrei finire di battere queste due o tre cosette, non ne avrò per molto.»

La macchina da scrivere aveva già la spina innestata, la si sentiva frusciare, emozionare.

«Ecco... se può darmi una mano, se mi può dettare...»

Gli uffici erano quasi tutti deserti, ancora accesi, veniva dalla stanza vicina quello zoppicare.

La segretaria si girò per guardarmi.

«Sono pronta, cominci!»

Vedevo i tasti scattare come sempre un istante prima, trasalire, sentivo i passi di qualcuno che andava nel corridoio, che si allontanava.

‘‘Ma che ore saranno?’’

Si sentiva il rumore di qualcuno che spegneva una dopo l’altra le luci, nel passare.

Mi alzai dalla sedia, cominciai a spostarmi attraverso la stanza, a sbadigliare.

«Ci vorrà ancora molto?» provai a dire. «Ero venuto soltanto per riprendermi il manoscritto!»

Si sentiva solo la mia voce intenta a dettare, scorgevo la testa della segretaria tutta puntata in avanti sulla tastiera.

Mi arrestai.

«Ma che romanzo stiamo battendo?»

Mi girai per guardarla.

Stava ancora terminando una frase. Vedevo la sua testa che vibrava a ogni battuta, si sfuocava.

Mossi qualche passo verso la porta dell’editore, con la bocca allargata, tutta sbudellata.

«Cosa sta facendo di nuovo?»

Si era alzata di scatto, da quel seggiolino.

«Vado a riprendermi il manoscritto! Gliel’avevo detto.»

Stava in piedi proprio contro la porta, si era arrestato dall’altra parte quello zoppicare.

«No, no, non lo faccia!»

«Ma perché non si lascia vedere?»

Si passò una mano in mezzo ai capelli, abbassò gli occhi.

«Lei non ha ancora capito...»

«Non me l’avete fatto trovare neanche stavolta!»

Provai a lanciarmi ancora contro la porta.

«Ma si fermi! Ragioni!» sentii che la segretaria stava gridando, che piangeva.

Mi teneva per entrambe le braccia, sentivo il suo cuore pulsare, ingigantire.

«Ma allora vada a prenderlo lei, se non si vuole far vedere!»

Si torceva le mani, non fiatava.

«E dopo vi assicuro che me ne vado di qui, non mi vedrete più...»

Scosse per un istante la testa, chiuse gli occhi.

«Sparisco una volta per tutte, non mi trovate più...»

Si stava spostando verso la porta, andava indietro girando, come se l'avessi spinta via per le braccia.

«Tornerà tutto come una volta, tutto come prima...»

Mi ascoltava muovendo leggermente le labbra, come se sillabasse ciò che dicevo.

Sbadigliai gettando indietro le spalle, sentivo gli ultimi passi di chi stava lasciando gli uffici, e si infilava la giacca continuando ad andare, e passando spegneva le luci con la manina appena sbocciata dalla manica della giacca, appena germogliata.

Aveva già socchiuso la porta, si era gettata dentro.

Venivano dalla stanza quei versolini alterati.

Poi la porta si aprì di nuovo. Scorgevo la testa della segretaria venire avanti come a strattoni.

«Va bene!» disse senza guardarmi. «Ha detto che glielo restituisce immediatamente, che non c'è problema!»

Alzò la testa di colpo, per guardarmi.

«Allora devo entrare là dentro, a ritirarlo...»

Le vedevo un nervo tremare sul collo, trasalire.

«No, ha detto che a questo punto ci tiene a restituirglielo lui, personalmente!»

Mi girai con gli occhi allargati.

Gli altri uffici erano tutti deserti. La luce contro il soffitto frusciava, addormentava.

«Eccolo, arriva!» disse la segretaria senza fiatare.

Un uomo era apparso di colpo, sulla porta.

«Eccomi!»

Non si capiva se sbadigliava, se rideva.

Fece ancora qualche passo in avanti. Scorgevo appena il luccicare del suo scarponcino che si staccava dal pavimento, che avanzava.

«C'era bisogno di creare tutto questo caos?»

Si fermò gettando indietro la testa, strinse gli occhi fin quasi a saldarli mentre si portava la sigaretta alle labbra, sorrideva.

«Ma tu sei il Gatto!»

7

Il cerchio di fuoco

«Che cosa ti è successo a quel piede?»

«Cosa vuoi che sia stato? Un incidente!»

Lo sentivo zoppicare al mio fianco, mentre mi conduceva tenendomi sottobraccio lungo il corridoio.

«Dove andiamo?» provai a dire senza girare la testa, senza respirare.

«Nella sala delle grandi occasioni, si capisce!»

Scorgevo appena la forma della segretaria che camminava pochi passi più avanti, che correva.

«Dove sta andando adesso la segretaria?»

«Sta andando a preparare la sala, accende tutte le luci, vuota i portacenere pieni di cicche, tira via con lo straccio quelle impronte che restano sempre sul tavolo di cristallo, lo lascia come appena inventato, tutto vellutato, va a toccare con le dita le pareti, le accarezza, le tende, fa diventare ogni cosa adeguata a un simile incontro, come se fosse stata appena adesso creata, non ancora del tutto inaugurata...»

Scorgevo da qualche parte il suo scarponcino sformato, scintillare.

«Ecco, siamo arrivati!»

La sala sbalzava.

«Sediamoci qui!» disse mostrandomi due poltroncine. «Uno vicino all'altro!»

Sentivo l'imbottitura sfiatare.

«Ma dov'è andata adesso la segretaria?»

«Se n’è andata via.»

Provai a girarmi di lato, per guardarlo.

«Porti gli occhiali, adesso!»

Gettò indietro la testa. Vedevo le sue lenti brillare, abbacinare.

«Ma come mai adesso sei un editore? Che cos’è successo?»

«E tu, allora? Non eri finito in mezzo ai guerrieri? È una storia lunga. Te la racconterò, prima o poi...»

Si interruppe un istante, sogghignava.

«Ho qui il manoscritto!» disse d’un tratto.

La sua testa tremava impercettibilmente, si sfuocava.

Si era chinato sul tavolo di cristallo, aveva aperto come se niente fosse una cartella.

«C’era bisogno di infierire così?» sentii che stava dicendo, senza neanche guardarmi.

Si passò una mano sul volto, gli vedevo gli occhiali salire di sbieco, sulla fronte.

«Uno è lì relativamente tranquillo, ha rimesso la sua vita su tutt’altri binari...» disse arrossendo di colpo, incontrollabilmente «si sposta sul suo asse, si progetta... finché un giorno non gli arriva sul suo tavolo d’editore una cosa così incalcolata, che nessuno si poteva di certo aspettare, immaginare...»

Provò a girare la testa, per guardarmi.

«Essere tirato dentro in questo progetto di guerra, in questo agguato... Uno potrebbe anche rifiutare di venire strappato in questo modo a se stesso, al suo destino, adesso che la situazione si è rovesciata... se nel frattempo questo tizio, questo personaggio, chiamiamolo pure, ha cambiato almeno apparentemente strada, ha fatto, come suol dirsi, carriera, è diventato addirittura editore...»

Posò una mano sul manoscritto, lo richiuse.

«Allora me lo riprendo...» provai a dire senza girare la testa, senza respirare.

«Ancora come quando volevi riprenderti quel foglio, in seminario, all’inizio! Siamo ancora allo stesso punto, mi pare...»

Chiuse gli occhi un istante, corrugò la fronte.

«Certo, certo, prendilo pure!» disse d’un tratto.

Guardavo verso la porta, verso il corridoio.

«Si può sempre tentare di farlo...» sentii che stava dicendo «può persino apparire che lo si possa, come se niente fosse, rigettare nell'increato...»

Si girò con tutta la poltroncina.

«Sono come un uomo svegliato di soprassalto mentre è sprofondato nel sonno e ancora sogna...» disse venendomi vicino di colpo con tutta la testa, con le mani «eppure sono disposto a gettarmi assieme a te nello stesso cerchio di fuoco, anche se non mi è stato dato neppure il tempo di aprire gli occhi del tutto, di guardarmi attorno...»

La luce nella sala era talmente forte che imbambolava.

«Ma ci si può ancora gettare allo sbaraglio fino a tal punto?» riprese a dire un istante dopo. «"Non erano questi i patti!" si metteranno tutti quanti a gridare. Gettare all'improvviso questa cosa sul banco, mentre se ne stavano tutti quanti per rincasare, ed erano lì con le carte allentate, l'occhio addormentato... Non ci sono più neppure i passaggi. E poi come uscirne? "Che cos'è questa roba, d'un tratto?" si metteranno a sbraitare. "Ci pareva fosse assodato che le parole dovessero stare dentro se stesse, al proprio posto!"»

Si alzò da sedere, capivo da quel rumorino che andava attraverso la stanza, zoppicava.

«"Le parole devono fare ciccia!" mi diranno indignati. "Devono fare linguaggio!"»

Si lasciò cadere su una poltroncina diversa, per guardarmi.

«Come faremo a gettare come se niente fosse questa cosa là in mezzo? Si farà il vuoto intorno, si evidenzierà che c'è il vuoto! "Credevamo che il tuo mestiere fosse ancora quello dell'editore!" mi grideranno da tutte le parti. Dovremo incontrarci continuamente, non siamo neanche obbligati a stare qui dentro, possiamo andarcene in giro tutti e due assieme e come se niente fosse, per le strade, progettare percorsi che siano oltre i percorsi... Ma perché non dovremmo scagliare e farci a nostra volta scagliare, farci oltrepassare?»

Si era avvicinato di nuovo, gli vedevo la mano tremare mentre mi offriva il pacchetto con una sigaretta sfilata, già sbocciata.

«Grazie, non fumo!»

Gettò la testa di lato, non si capiva se sbadigliava con gli occhi sbarrati, se rideva.

«Ho già mandato il manoscritto in composizione! Sento che è venuto il momento, sono pronto!» gridava mentre ancora stavo salendo, il giorno dopo.

Mi aspettava davanti alla porta, scorgevo alle sue spalle la casa editrice deserta, illuminata.

«Mi metto addosso qualcosa, spengo tutte le luci, andiamo fuori a parlare da

soli, nelle strade...»

Mi teneva già sottobraccio, lo sentivo zoppicare al mio fianco, per le scale.

«Voglio proprio vedere quelle loro faccine posate, spiritate... “Non ci sembra una mossa molto leale!” diranno. “Si sa che esiste sempre la possibilità che venga fuori di questa roba, se non si sta bene attenti, in certi passaggi epocali...” Passano la vita a fare catenaccio, lo fanno ormai quasi senza neanche volerlo, senza più saperlo. Scagliano la loro immagine fuori di sé, la fanno andare attraverso lo spazio, ritornare, se la scagliano l’uno attraverso l’altro, non si capisce più chi sono gli scagliatori, gli scagliati, cercano di progettarsi persino la posterità, stabiliscono taciti accordi l’uno con l’altro, le letterature, le storie, le enciclopedie... hanno fiuto solo per quelli che bisogna tenere a tutti i costi a distanza, vivono nel terrore che dall’orda degli esclusi venga fuori un giorno o l’altro qualcuno... che riesca a balzare fuori da un asterisco, per qualche contrattempo epocale, che li riduca a loro volta e per sempre ad asterisco... “Credevamo che tu fossi dei nostri!” mi diranno. Ma non capisci che la tua sola esistenza suona oltraggio!»

Mi teneva sottobraccio con tutte e due le mani, sentivo il suo scarponcino pestare, sincopare.

«Verranno a trovarmi in casa editrice, mi verranno vicino durante le premiazioni, le presentazioni, dovrò mostrarmi a mia volta allibito. “In effetti non si era capito bene, all’inizio... tutte quelle parole gettate avanti in quel modo, come se non ci fossero neanche più le parole. Certe volte sfugge qualcosa anche ai nostri lettori, dopo avere sfogliato manoscritti per giorni interi, per intere notti, prendono in mano una nuova cartella perfettamente uguale a tutte le altre, nella pila, tirano via quell’elastico tutto slabbrato, si stropicciano gli occhi arrossati, nei loro sgabuzzini, li si sente sbadigliare anche da molto lontano, si stiracchiano un po’ prima di cominciare a piluccare quel nuovo testo. Un istante dopo non hanno neanche più in mente i parametri fissati per la valutazione dei manoscritti, non capiscono neanche più dove sono, cominciano piano piano a sognare, a sconfinare...”»

Si portava la sigaretta alle labbra, scorgevo le sue dita tremare mentre sbucavamo in quella piazza più grande. Vedevo apparire di colpo quella cattedrale di schiuma, quella chiara d’uovo, se ne staccavano batuffoli pieni di bollicine, nelle giornate di vento, ne trovavo appiccicati anche molto lontano, mentre tornavo verso le torri o ripartivo passando vicino al mercato comunale coperto, a quello spiazzo, ne vedevo minuscoli fiocchi rotolare sul terreno tutti sfaldati, ne scorgevo qualcuno appiccicato alla scopa dell’autista che andava verso la sua corriera dalle pareti ancora fumanti per l’acqua calda, con la scusa che la stava lavando, insaponando...

«Tu intanto potrai continuare a stare nascosto, se vuoi, potrai trovarti in quattro e quattr’otto uno pseudonimo, mentre sei intento a scaldarti il latte, alla mattina, o te ne vai in giro di notte, per le strade, mentre stai fermo a guardare l’interno di una vetrina quando non c’è più in giro nessuno... tutte quelle cosine che ci sono dentro, isolate, illuminate... potrai continuare a uscire dalla tua porta senza che nessuno sospetti di nulla, se ti

incontrano nel pianerottolo intento a gettare il sacchetto delle immondizie nella portella dello scarico. Ne sentirai parlare mentre camminerai per le strade, qualcuno che incroci ne parlerà ad alta voce come se stesse parlando di qualcosa d'altro, di tutt'altro. Ti tirerai su il bavero del cappotto, continuando a spostarti come se niente fosse. Verrò a trovarti di nascosto, ogni tanto, nel tuo monolocale, mi metterò i jeans per non dare nell'occhio, un pull girocollo, e sopra un giaccone di pelle sdrucito, da aviatore. Entrerò col fiato sospeso, mi appoggerò con la schiena alla porta, non appena avrai richiuso di nuovo, sarò in casa tua. Mi ficcherò le mani in tutte le tasche, tirerò fuori sghignazzando i quattrini. Mi lascerò cadere su una sedia, tirerò fuori da un sacchetto di plastica del supermercato le nuove edizioni ancora fresche di stampa, le nuove traduzioni. Cominceremo a sghignazzare senza fermarci, piegati in due sulle sedie, ci dovremo asciugare gli occhi tutti bagnati, con le mani. Butterò sul tuo tavolo ancora ingombro d'avanzi i cosiddetti diritti d'autore. Potrai riempire molto di più il tuo carrello, quando andrai a fare la spesa, potrai trascinare borse molto più gonfie di cibo verso la tua porticina, la tua torre...»

Passavamo sotto un lampione, scorgevo le lenti dei suoi occhiali sbalzare, scintillare.

«Ecco, abito qui vicino...» diceva lasciandomi il braccio.

Lo sentivo zoppicare ancora per qualche istante, mentre proseguivo. Mi portavo su qualcuna delle circonvallazioni interne, spostandomi senza neanche vedere, per un po'. Cominciavo ad andare più forte, sentivo che mi stava già passando contro le tempie quel vento, quella luce, vedevo le auto strappare sugli stradoni senza più marciapiedi, senza più le labbra. Cominciavo a vedere le torri, da lontano. Salivo con l'ascensore, mi affacciavo alla finestra del cucinino. Ascoltavo per un bel po' i suoni di quei corpi che vanno attraverso lo spazio incendiati, tutti imbambolati. Il mio gomito urtava senza volerlo la forma ammassata di un calzino steso sul davanzale ad asciugare. Lo vedevo scendere piano, e disfarsi improvvisamente nell'aria un istante prima di toccare l'asfalto giù in basso, nel cortile.

«È già quasi tutto composto!» mi annunciava sporgendosi dalla porta.

La segretaria usciva un istante a guardarmi, sorrideva.

«Me la sbrigo in dieci minuti!» gridava ancora il Gatto da dentro. «Licenzio alcuni risvolti, do il via a un paio di copertine e me la batto con te, scappiamo fuori!»

Lo sentivo confabulare là dentro, sogghignare. Poi due collaboratori correvano fuori con le striscioline di carta appena stampate, ancora un po' bagnate. Vedevo attraverso la porta socchiusa il Gatto che si infilava disarticolatamente la giacca, e intanto si accostava alla segretaria per baciarla da dietro, le puntava un ginocchio contro le reni per piegarla all'indietro come un arco, le faceva ruotare nello stesso istante la testa, con tutte e due le mani. La vedevo uscire con le labbra gonfiate, quasi arate. «Si fanno fotografare per la quarta di copertina di fronte alle loro bibliotechine» sogghignava il Gatto mentre eravamo già per le strade, «si capisce immediatamente che si son fatti appena lo shampoo, che si son fatti belli. Ti guardano sorridendo con la testina girata, le dita sulla tastiera, quelle birichine.

Si vedono controluce le unghiette, a una a una...»

Gettava indietro la testa, scorgevo di tanto in tanto qualche passante che andava in giro col fondo del taschino annerito, quando uscivamo che era già illuminato, era già notte. “Tengono là dentro i pezzetti di carne da tirare a quelle bestiole che ci sono sui cofani delle auto, acciambellate...” mi dicevo mentre andavamo per le stradine. Sentivo il suo scarponcino cadere di sbieco sul marciapiede, quasi rimbalzare.

Girava di colpo la testa, per guardarmi più da vicino mentre mi parlava.

«Ho chiesto cosa ne pensa alla donna che lo sta componendo. Le chiedo sempre un giudizio sui testi, mi fido più di lei che degli altri. Non riusciva neanche bene a parlare, ha tirato fuori mezzo metro di lingua, ha rovesciato gli occhi...»

Si fermava per accendersi una sigaretta, si vedeva la fiamma strappare, abbacinare, mentre parlava continuando a tirare.

«Mi sono già messo in contatto con editori di altri paesi, di altri continenti. “State pronti!” mi sono sentito in dovere di avvisarli “perché qualcosa mi dice che c’è nell’aria una certa cosina, un’acceleratina. Tenetevi a disposizione qualche buon traduttore, se ne avete di quelli che sappiano tradurre sempre un istante prima. Non servono a niente quelli che hanno ancora bisogno di leggersi prima il testo, per tradurlo...”»

«Ma come mai adesso sei un editore? Che cos’è successo?» provavo a domandargli di nuovo, all’improvviso.

«Te l’ho detto, è una storia lunga. Mi sono dovuto reinventare di nuovo, dopo che ho gettato la veste... un gradino per volta, a poco a poco. Te lo racconterò, prima o poi. D’altronde ho una certa dimestichezza con la teologia...»

Puntavo la testa, con la scusa di guardare quei marciapiedi, quelle strade.

«Hai saputo di quella suora nera?» mi gettavo a domandargli di colpo, sottovoce.

«Be’, sì, per forza! Siamo usciti insieme...»

Sentivo che il suo braccio aveva cominciato a tremare.

«È passata qualche volta in casa editrice, alla fine, anche se ci eravamo persi di vista già da un po’...» diceva un istante dopo, venendomi nuovamente vicino di colpo, con la testa.

Dovevo tenere gli occhi sbarrati per continuare a vedere le strade, dovevo sbadigliare.

«Passava senza avvisare» sentivo che stava dicendo, «quando in casa editrice non c’era più in giro nessuno, qualche luce ancora accesa qua e là, le sedie tutte spostate, rovesciate. Faceva irruzione di colpo, la sentivo avanzare nel corridoio, arrivava fino al mio ufficio mentre stavo finendo qualche lavoro, con la luce abbassata sullo scrittoio, tutte le

carte intorno. Alzavo la testa di colpo, dovevo sollevare anche il cono di luce per riuscire a vederla mentre stava in fondo alla stanza, sotto quel suo mantello di capelli intarsiati, ingioiellati... Mi guardava senza parlare, per un po'. Qualche istante dopo si girava di colpo, senza dire niente, com'era venuta se ne andava... Ma tu, piuttosto, come hai fatto a sganciarti da quella cerchia? No, no, niente... Mi era arrivato all'orecchio qualcosina, in passato...»

Mi osservava da molto vicino, quasi attaccato alla mia testa.

«Non è molto facile uscirne, mi hanno detto...»

Puntavo maggiormente la testa, ma riuscivo lo stesso a vedere le lenti dei suoi occhiali scintillare un istante mentre si girava a guardarmi passando sotto un lampione.

«Ma adesso... sei ancora prete?» provavo a domandargli a mia volta, all'improvviso.

Guardava dallʾaltra parte, vedevo la cicca della sua sigaretta tremargli di colpo, tra le labbra.

«Dicono che lo si resti per sempre...» sogghignava un istante prima di allontanarsi.

Le torri non erano poi neanche così lontane, ad andare senza pensare, a sbadigliare. Scorgevo passando quel piedino che mi salutava dal deflettore. "È rimasto anche questa volta ad aspettarmi..." mi dicevo "anche se è molto tardi, è proprio notte..." La donna nuda stava già dormendo nella torre di fronte, su una branda, vedevo il suo ventre sbalzare nella stanza dalle tapparelle perfettamente rialzate. "Non spegne la luce neanche prima di coricarsi, non si mette neanche sotto il lenzuolo, non si mette niente..." mi dicevo togliendomi una dopo l'altra le scarpe, sulla sedia. Sobbalzavo quando sentivo suonare di colpo alla porta, il giorno dopo. "Sarà il Gatto!" mi dicevo saltando fuori dal letto, o infilandomi in qualche modo le scarpe, se stavo già seduto a mangiare. "Sarà già stato pubblicato il libro, l'avranno già tradotto in chissà quante lingue, sarà venuto a portarmi i quattrini, a sghignazzare..."

Mi pulivo la bocca con la mano, socchiudevo la porta senza fiatare. Mi sporgevo appena un poʾ con la testa. Scorgevo nel pianerottolo quellʾuomo che passava ogni tanto a leggere i contatori, con quella sua lucina.

«Vieni, vieni, ti stavo aspettando! Metto via due o tre cose e ce ne andiamo fuori di qui, ce la battiamo!»

Mi girai, nellʾufficio del Gatto ingombro di plichi appena stampati, non ancora del tutto raffreddati.

«Ecco, ho finito!» disse alzandosi dal grande tavolo basso. «Andiamo fuori a parlare, a progettare.»

Stavo accanto alla porta, guardavo una pila di cartelle ammucchiate proprio lì a fianco, su una mensolina.

«Ma questa cartella, mi pare...» provai a dire senza muovere un passo.

Il Gatto si era appena infilato la giacca, la sua mano era sbocciata di colpo dalla manica alzata, stringendo il pettinino.

Provai a sfilare quella sola cartella, dalla pila.

Il Gatto si stava pettinando con la testa piegata, tutta emulsionata.

«Ma allora il manoscritto non è ancora in composizione... è ancora qui!»

Smise di pettinarsi un istante, mi guardò sbalordito.

«E dove volevi che fosse?»

8

I due tuorli

‘‘Che cometa sarà mai quella che è passata appena adesso dietro le torri, mentre ho messo la testa fuori dalla finestra, in cucinino? Ammoniaca, polvere e ghiaccio... È andata a intersecare per un istante la proiezione della mia mano intenta a slacciarsi e quasi a slabbrarsi il colletto della camicia sullo strapiombo tutto lucente del cortile, o forse un attimo dopo, mentre me la sono passata sugli occhi ancora tutti sfalsati, ho fatto in tempo a vedere quella vecchia intenta a ritagliarsi con una forbicina il calcagno della sua ciabatta fiorita, deflagrata, in una finestra della torre di fronte, prima di rientrare e sedermi sulla branda, e di staccarmi una dopo l’altra le scarpe, di passarmi una mano sul volto, sui capelli... ‘Ecco!’ dirà l’uomo seduto di fronte agli spazi, captando l’impulso della mia mano che si getta indietro nella stanza già spenta, sul piccolo video del suo terminale. ‘Adesso posso oltrepassare come se niente fosse tutta questa archeologia della luce, posso sconfinare, ho già tutto quanto mi basta per dare forma, dare vita, per originare...’”

«E poi cosa credi... ti troveranno, alla fine, ti tireranno dentro. Troveranno un altro modo per rigettarti, per disinnescarti.»

Girò la testa dalla mia parte, si vedeva la fiamma strappare mentre si accendeva la sigaretta, e intanto continuava a parlare, a sogghignare.

«Vuoi anche tu collocare la tua cosina in uno degli scaffali ormai pieni sfondati, perché un giorno o l’altro un lettore possa sfogliarla nel suo letto con gli occhi socchiusi, per farsi venire sonno, e attaccarci una caccola del naso prima che finisca tutto quanto azzerato, oltrepassato? Ti interessa forse essere letto o sfogliato da qualcuna di queste persone che

stiamo incrociando in questo momento, e fanno quella specie di smorfia, fanno finta di non vederci per non darci il passo... da quell'uomo in pull girocollo e spolverino, da quella donna al suo fianco che si è appena tolta un cerotto dal braccio, e l'ha attaccato per scherzo a quel muro? Sarà andata a fare un prelievo in una di queste viuzze piene di cliniche specializzate, di ospedali... Sei più vicino a lei adesso che ti passa accanto senza neanche vederti di quanto lo saresti se quella avesse davanti agli occhi il tuo libro spalancato, le tue budelle in mano! Vuoi diventare per caso, come suol dirsi, un caso? Ma c'è già tutto un proletariato di casi, sono tutti già in fila col loro cartellino! Vuoi vederti arrivare la nuova copia fresca di stampa, la traduzione? Non capiresti neanche di quale libro si tratta, non riusciresti per un po' di tempo a parlare, a respirare. Qualcuno con gli occhiali dalla montatura di porcellana dirà da qualche parte del mondo: "Ma certo! C'erano tutte le condizioni, era inevitabile che saltasse fuori una simile cosa in questo momento, proprio adesso, in questo passaggio epocale, in quel buco continentale, tricontinentale! Chissà come si captano bene in quel luogo le vibrazioni provenienti dai quattro punti cardinali del nostro pianeta, e proprio adesso, semplicemente ad andare in giro con le orecchie diritte, senza pensare, senza quasi guardare, per le strade...".»

La sua testa tremava. Si sentivano le canne appena gettate sfiatare sotto l'asfalto molle, sospirare.

«Voglio dire... cosa te ne verrebbe alla fine, alla fin fine? Ci sarebbero di sicuro i convegni sponsorizzati da qualche industria di dentifrici, di salviette per l'igiene vagante, itinerante...»

Gettò indietro la testa, non si capiva se rideva con la sigaretta in mezzo alle labbra, se tremava.

«... da qualche industria di tronchetti di liquirizia, di un nuovo tipo di brillantina per le sopracciglia, le ascelle...»

Vedevo una delle sue lenti scintillare quando si girava dalla mia parte, all'improvviso.

«... da qualche industria di chewing gum, di rasoi per la depilazione inguinale... Ci sarebbe in giro un po' di prurito, qualcuno si sentirebbe in dovere di ramazzare tra gli altri anche il tuo libro, passando tra gli scaffali di una di queste librerie, se lo porterebbe via assieme a una storia della salsa in epoca bizantina, della psicologia del bottone impanato... gli darebbe un'occhiata di tanto in tanto, per distendersi dopo la faticosa lettura di qualche manuale di una di queste mille e mille precettistiche nuove... "Come rafforzare i muscoli delle ascelle, le bretelle..." "Come rendere più soddisfacente la vostra vita di coppia liberando la sessualità dell'alluce..." Avresti tutt'al più una funzione igienica, combinatoria, potresti tutt'al più sperare nell'assunzione lessicale del testo. Ben altro ho in serbo per te, se mi permetti!»

Provò a girarsi con tutta la testa, mentre accelerava.

«Mi pare di vederti mentre ti alzi dalla sedia improvvisamente, di notte, e getti da una parte la biro non appena capisci che è successo, che ti sei già innescato, che ci sei già dentro... “Che bisogno ho ancora di proseguire?” ti dici andando senza più controllarti, per la stanza. “Adesso che niente di più può accadere, niente potrà mai più accadere?” Ci sarebbe invece qualcosina da dire, potrei essere trascinato a insinuare qualcosa, nel tuo caso... “Ma perché non lo fai veramente?” potrei avere la forza di gridare di colpo per l’indignazione. Cosa fai lì per terra?»

«Mi sto allacciando una scarpa.»

Chiuse gli occhi per un istante, non si capiva se stava continuando a fumare con le labbra tirate o se rideva.

«Andiamo a sederci in quel giardino che è ancora aperto, adesso che le giornate si sono talmente allungate, illuminate...» lo sentii sospirare un istante dopo «facciamo riposare questo progetto di piede, per un po’.»

C’erano tutt’intorno delle piante fasciate con tela di sacco, sfigurate.

«Mi fa un po’ male, quando l’aria si comincia a scaldare» disse gettando un po’ indietro la testa su uno schienale, «si espande dentro lo scarponcino, sento i suoi ossicini sbocciare, esorbitare, ci vanno dentro come se niente fosse i nervi, le vene... li fanno crescere ancora di più, li fanno germogliare, ne devo tirare via pezzetti non del tutto staccati, quando mi tolgo lo scarponcino prima di coricarmi, sento le venuzze sfilarsi elasticamente da quelle cartilagini nuove, devo allargare di colpo le braccia, devo canticchiare...»

«E poi, e poi...» diceva all’improvviso la volta dopo, «siamo così sicuri che il mio compito sia proprio quello di dare per forza alla luce, pubblicare? Me lo chiedo adesso, proprio adesso che mi è toccato in sorte di intercettare una cosa simile... che sia proprio questa la mia istanza elettiva, il mio destino?»

Mi giravo a guardarlo, mentre andavamo sui marciapiedi bagnati, la sua bocca smetteva per un istante di respirare, di fumare.

«“Hai scodellato questa cosa?” si potrebbe anche dire. “E non ti basta?” Vorresti addirittura portarla alla luce, pubblicarla? Ma questo spetta a quegli altri! E non solo per compensarli, arrivo persino a dire...»

La sua testa riprendeva a tremare. Si portava la sigaretta alle labbra con la mano tutta allargata, per coprirsi il volto.

«E se compito dell’editore fosse, oggi, proprio quello di non pubblicare una simile cosa, se ha la straordinaria fortuna di incontrarla sulla sua strada, se tutto il suo lavoro fosse alla fine giustificato solo da questo suo gesto di preclusione, per qualcosa che non ci si può neanche gettare così allo sbaraglio da arrivare in qualche modo a pensare, a immaginare?»

Inclinava maggiormente la testa, si accendeva un'altra sigaretta con la mano che teneva sotto il mio braccio, sentivo la fiamma scricchiolare quando gli passava vicino ai capelli.

«E se fosse proprio questa la funzione dell'editore... come dire... totale... dell'editore estremo... al punto in cui siamo arrivati, in questo tempo? Quella di impedire l'apparizione di una cosa così esorbitante, che può solo devastare e poi oltrepassare, senza guardare in faccia nessuno, senza che si siano creati i nuovi passaggi, che ci sia neanche più il tempo per riuscire a farlo... "Ma da dove arriva costui? Chi si crede di essere? Come si permette di venire dentro in codesto modo?" "Ho un progetto e un destino!" potrei dire a quel punto. "Tocca a me impedire che venga alla luce perché resti in luce, tocca a me pensare e salvare, lasciarlo in questo regno potente, inconseguente..."»

Mi giravo con la bocca tutta allargata, provavo di colpo a sbadigliare. Uno spazzino in stivaloni di gomma stava in piedi nella coppa di una fontana troppo colma di pioggia, per svuotarla. Mi pareva che faticasse a conficcare il badile nell'acqua, che dovesse aiutarsi calcando il piede ogni volta, sul suo taglio.

«Sono ancora qui in mezzo a questa melmina!» mi gridava da dentro il suo ufficio. «Sto sguazzando in questi linguaggi precotti e poi surgelati e poi ancora predigeriti e poi persino prevomitati, ci sono qui con me i loro autori tutti impettiti, tutti pettinati...»

«Ma allora posso tornare domani!» provavo a gridare a mia volta dallo stanzino della segretaria.

«No, no, resta lì ad aspettarmi!» lo sentivo allarmarsi. «Non riesco neanche a pensare di non trovarti lì fuori quando uscirò col codazzo degli autori coi loro avvocati sfuocati, impomatati...»

Sentivo che qualcosa frusciava, scricchiolava.

«Stanno già firmando i contratti!» mi spiegava gridando da dentro. «Hanno tirato fuori le loro pennine, hanno tolto già i coperchietti, stanno firmando con le testine tutte inclinate, le linguine tra i denti, tutte rosate, tutte stropicciate...»

La porta si spalancava, qualche istante dopo, vedevo uscire la segretaria con un plico di fogli, emozionata.

«Mi aiuti a ribattere questi contratti!» mi pregava venendomi accanto, e si vedevano le firme ancora fresche d'inchiostro slittare sui fogli, quando li faceva andare nell'aria, li inclinava.

Cominciavo a sentire il rumore delle sue dita, di quei martelletti.

«Ma cosa stanno facendo ancora, là dentro?» provavo a domandare più tardi, perché non si sentiva neanche parlare dietro la porta, e le luci erano quasi tutte spente nei corridoi.

«Si staranno guardando l'un l'altro, si staranno sorridendo.»

Continuavo ancora per molto a dettare, scorgevo appena la testa della segretaria tutta inclinata sulla tastiera. Sillabava muovendo impercettibilmente le labbra, come se pregasse.

«Non abbiamo ancora finito?» provavo a domandare d'un tratto.

Si stirava con gli occhi socchiusi, sbadigliava.

«Chissà se sono ancora là dentro?» si chiedeva andando verso la porta, con le sue ciabattine.

Metteva dentro la testa, entrava senza fare rumore, ritornava.

«Sono andati via tutti, non c'è più nessuno!»

«Ma non li ho visti uscire di qui!» provavo a dire senza guardarla.

«Saranno usciti dall'altra parte! L'editore sarà dovuto andare per forza con loro, a festeggiare, non l'avranno neanche lasciato parlare, l'avranno preso per le braccia con la scusa di aiutarlo a infilare la giacca, l'avranno spinto fuori.»

La guardavo mentre continuava a parlare, nella casa editrice ormai tutta deserta, silenziosa.

«Mi aiuti a spegnere le luci in tutti gli uffici!»

Si muoveva qua e là con le braccia allargate, come se danzasse. Sentivo quel rumorino che fanno le luci quando vengono spente di colpo, e sono ancora estasiate, ancora impreparate, mentre andavamo in due diverse file di uffici. Poi la donna entrava nel suo sgabuzzino, la vedevo uscire con le scarpette al posto delle sue ciabattine basse, ricamate.

«Mi accompagni almeno fino in fondo alle scale!» diceva prendendomi il braccio.

Ci fermavamo vicino al portone, senza parlare, sentivo un istante dopo il tepore delle sue labbra che si posavano rapidamente sulle mie labbra per salutarmi.

Mi spostavo senza vedere. Riconoscevo molto tempo dopo una strada, da quel cerotto ancora attaccato al muro. Si era scollato in un angolino, lo vedevo tremare un poʾ da una parte se qualcuno lo rasentava quando cʾera vento. ‘‘Non mi ero accorto di essere arrivato fin qui!’’ mi dicevo continuando ad andare. Scorgevo in mezzo alla strada un colombo schiacciato sullʾasfalto, secco. Assomigliava a una manciata di carrube, a vederlo dallʾalto, nel passare. La griglia di un citofono vibrava distintamente, si sfuocava. Sentivo un uomo e una donna gridare dentro una casa, li vedevo qualche istante dopo irrompere nella strada, dovevano correre giù così forte lungo la scala che andavano per qualche passo con le gambe piegate, come fracassate, quando l'ultimo gradino terminava e l'inclinazione improvvisamente cambiava. Si rincorrevano sul marciapiede, si sbattevano contro il muro tenendosi per le spalle, riprendevano a inseguirsi con le bocche sfalsate, per le strade. Li

rivedevo in una zona diversa, molto tempo dopo. Scorgevo l'uomo afferrare la donna da dietro, per il collo. Le sbatteva la testa contro il muro. Rimaneva sopra l'intonaco quell'ombreggiatura rosata, quella marmellata. La mollava improvvisamente, vedevo la donna fuggire sui tacchi spezzati. Si fermava un istante dopo di colpo, ad aspettare. Si metteva a inseguire l'uomo a sua volta, gli sfregava contro il muro i lineamenti del volto, tenendogli da dietro la nuca, con le mani. Li rivedevo pochi istanti dopo in una zona molto lontana. "Ma sono vestiti in modo completamente diverso!" mi arrestavo a guardare. "Come hanno fatto in così poco tempo a cambiarsi, a pettinarsi!" Sentivo il tonfo di una testa che sbatteva contro un cofano d'auto, vedevo controluce una bolla iridescente di moccio sbocciare da una narice della donna che si guardava attorno con gli occhi incantati, abbacinati. Poi l'uomo le apriva gambe e braccia di colpo, sopra il cofano d'auto, le montava sopra. Scorgevo le gambe della donna sollevarsi nell'aria, tutte spalancate. Riconoscevo i suoi tacchi spezzati, molto tempo dopo, mentre andavo in una zona completamente diversa, e anche la macchina andava, si distingueva appena il suo guidatore che fumava con gli occhi socchiusi dietro il parabrezza. "Non si sono neanche accorti che la macchina sotto di loro ha cominciato ad andare..." mi dicevo girando la testa sul marciapiede "e anzi corre già molto forte alla volta degli stradoni, e si vedono le gambe di quella donna tremare sempre più in alto per l'orgasmo, nel vento della corsa, tutte sparate, tutte scavallate..."

«Ho pensato e ripensato a tutta questa nostra faccenda» mi diceva il Gatto prendendomi sottobraccio, il giorno dopo.

Scendevamo in strada di nuovo, andavamo in quellʾacqua nebulizzata che turbinava da tutte le parti, attraversava lʾombrello, saliva addirittura dal basso, ci bagnava il volto. Il Gatto si teneva forte al mio braccio, quando lʾinverno tornava e le strade ricominciavano ancora a ghiacciare, a scintillare. Si fermava di tanto in tanto a guardare lʾimpronta diversa da tutte le altre che lasciava il suo scarponcino, sulla neve. Tornavo a sentire quel rumorino sfrenato dei fornelli per strinare gli insetti, passando vicino ai ristoranti allʾaperto, in piena estate, si sentivano bruciare per molto, facevo in tempo ad arrivare in fondo alla strada, a imboccarne unʾaltra. "Ma che bestie vanno in giro nellʾaria!" mi dicevo senza fiatare. "Che sono così grandi eppure nessuno le vede. Saranno fatte di vetro, saranno trasparenti..." Sentivo il braccio del Gatto tremare sotto il mio braccio, non lo staccava neppure quando doveva chinare la testa per accendersi la sigaretta. Vedevo di colpo quel taglio tutto cicatrizzato alla sommità della sua nuca, sotto i capelli tagliati molto corti, mentre lo guardavo dall'alto, da vicino.

«Si vede ancora quel taglio dove c'era la chierica, quella rasoiata...» provavo a dire senza guardarlo.

Non rispondeva. Sentivo il suo braccio tremare improvvisamente più forte mentre andavamo senza parlare, senza respirare.

«A proposito...» mi veniva in mente di colpo. «Che fine hanno fatto le due teste del padre priore?»

«Sono morte entrambe.»

La strada incantava, imbambolava.

«Avrei pensato una certa cosa, una notte...» diceva qualche passo più avanti, d'un tratto «una di quelle fantasie che possono sempre venire quando ci si sposta con l'aereo in mezzo alle stelle, a quelle schifezzine...»

Scorgevo appena un mucchietto di cicche rovesciate sull'asfalto, a un incrocio. "Qualcuno avrà vuotato il portacenere pieno zeppo dell'auto..." mi dicevo passando "mentre aspettava di fronte al semaforo acceso, mentre sbadigliava..." Il Gatto si girava dalla mia parte.

«Te ne parlerò un giorno o l'altro...» sentivo che stava dicendo stremato, emozionato.

Andavamo senza parlare, per un po'. Mi sganciavo improvvisamente. Continuavo a spostarmi senza neanche vedere. Coprivo grandi distanze, mi ritrovavo a passare per l'angolo delle cicche, mi sembrava di avere fatto pochi passi soltanto, invece ero già nella via del cerotto. "È già mezzo staccato..." mi dicevo girando per un istante la testa "ogni persona che passa si sente in dovere di strapparlo un po' dal muro, mentre torna a casa assonnata, ne afferra un angolino sollevando a fatica la mano, non hanno neanche più la forza di strapparlo del tutto mentre continuano ad andare stropicciandosi gli occhi, a sbadigliare." Passavo vicino a un palazzo dai finestroni aperti, in una strada deserta, dopo un po'. Sentivo venire da quella parte un frusciare di centraline telefoniche, vedevo accendersi delle piccole luci, scorgevo nella penombra qualche testa di donna chinata, mezzo addormentata. "Infilano quegli spinotti senza neanche guardare" mi dicevo passando "mentre si portano la sigaretta alle labbra, senza aprire gli occhi... per forza che poi si sente cantare quando si entra in quelle cabine del telefono dalle porte sformate! Si sentono quei rumori di bottiglie che vanno in frantumi dentro le campane, ad accostare bene l'orecchio alla cornetta..." Riconoscevo d'un tratto la vetrina ancora in penombra di quel veterinario. Mi fermavo per qualche istante. Scorgevo l'ambulatorio sul fondo, il veterinario intento a fumare una sigaretta, a tirare fuori i suoi ferri mentre qualche grande animale se ne stava disteso sul tavolo operatorio, già narcotizzato. Distinguevo i suoi occhietti piumati, addormentati. Tornavo a ripassare da quelle parti, qualche giorno dopo. Mi arrestavo di fronte alla stessa vetrina. "Ma che bestia è mai quella?" mi domandavo senza fiatare. "Non credevo ne esistessero più da milioni di anni... di quegli animali che strisciano e si attorcigliano in volo, e fanno sventolare nell'aria le creste, hanno quelle faccine sfrenate, esagerate, e gli occhi incastrati direttamente nel becco ancora sporco di preda, ancora insanguinato..."

Mi spostavo verso qualche strada più grande, e c'era ancora qualche macchina che andava senza fare rumore, rincasava. Passavo accanto a una fotomodella che posava in sottoveste di seta contro un portone, a occhi chiusi. Intercettavo un gruppo di persone intente a girare un servizio di moda, in piena notte. Un uomo in smoking di raso camminava tra due indossatrici in abito lungo che andavano con gli occhi come ancora imbastiti contro i

riflettori, e si vedevano i loro contorni abbacinare, mentre avanzavano gettando da una parte una spalla, senza parlare, senza respirare.

«Ti ho detto che avevo pensato una certa cosa...»

Mi girai continuando ad andare.

Il Gatto si avvicinò con la testa, sospirava.

«Allora... parliamo?» disse senza guardarmi.

«D'accordo, parliamo.»

Il suo braccio aveva ricominciato a tremare, faticava ad accendersi la sigaretta, anche se stava tutto piegato, non gli vedevo il volto.

«Chi comincia?» rise, quasi contro la fiamma.

La strada era tutta deserta, gli zoccoli dei palazzi resi fosforescenti da quella polverina gialla per i cani.

«Guarda là in fondo quel cane randagio...» lo sentii sghignazzare d'un tratto, dopo un po' «sta segnando il suo territorio su quella campana per la raccolta del vetro, proprio mentre le bottiglie vanno in frantumi al suo interno, ha chiuso gli occhi...»

Il suo braccio tremava più forte, mi spostava.

«Insomma... pensavo che si potrebbe impostare la cosa in tutt'altro modo!» disse alzando improvvisamente la testa.

Tirò una boccata. Sentivo distintamente il rumore della sigaretta accesa di sbieco, che bruciava.

«Parlo sempre della tua impresa... Ci sarebbe un altro modo di farne pura presenza, pura assenza...»

Sentivo il cuore pulsare, non riuscivo ad aprire la bocca, a sbadigliare.

«Ne potremmo distinguere i contorni già adesso, come da lontano, mentre andiamo come se niente fosse, per le strade. Potremmo vederla e pensarla in pura attinenza, in pura pace... Ma cosa guardi?»

Dovevo avere girato improvvisamente la testa, dovevo andare con gli occhi allargati, imbambolati.

«Ti vedo, a volte, dalle finestre della mia casa, dopo che ci lasciamo. Ti rivedo passare ancora più tardi, mentre mi tolgo la cravatta dietro le ante socchiuse, sento di nuovo i tuoi passi quando sono già a letto e le strade sono tutte veramente deserte, è notte fonda. "Ben altrimenti potrebbe chiudermi e chiuderci tutti quanti dentro il suo cerchio!" mi dico cominciando già a sbadigliare. "Se solo volesse staccare la sua opera da se stesso, di colpo..."

Non so se capisci!»

Scorgevo la sigaretta tremargli di tanto in tanto più forte, tra le labbra.

«Che cos'hai detto?» chiese d'un tratto.

Doveva essermi sfuggito di bocca qualcosa, un versolino.

«Accidenti, che guerra!» lo sentii sospirare.

Mi girai per guardarlo. Fumava con le labbra tirate, sentivo a tratti il rumore dei suoi denti quando la sigaretta gli mancava di colpo, tra le labbra.

«Pensa... prova un po' a immaginare...» disse chiudendo gli occhi «come potrà apparire alla fine quello che stai facendo, quando questa grande città sarà distrutta...»

«Sarà distrutta?»

«Ma certo! Questa città ha tutte le caratteristiche di una di quelle città che prima o poi vengono distrutte! Tanto più adesso, che è arrivato chi è in grado di vederla e cantarla come per la prima e l'ultima volta...»

Scorgevo appena le sue lenti scintillare sulla colla degli occhi.

«E poi non senti che nome? Sembra inventato apposta per essere pronunciato in futuro proprio in quel modo, proprio in quel certo modo... come quello di altre regioni ormai scomparse da tempo, di città favolose che qualcuno racconta siano davvero esistite, ma che forse sono state soltanto sognate, immaginate...»

Mi arrestai un istante, senza riuscire ad aprire bocca.

In fondo alla strada una fila di indossatrici camminava gettandosi avanti di sbieco, con la spalla.

Poi la fila si aprì.

‘‘Ma chi saranno quell'uomo e quella giovane donna che vengono avanti abbracciati e con gli occhi socchiusi?’’ mi dissi fermandomi di colpo a guardare. ‘‘E lei porta solo una sottoveste di seta appena tagliata, mai indossata, nonostante non ci sia poi quel gran caldo, è a piedi nudi, e lui un blouson di pelle stampata, abbacinata... e si fermano, adesso, mentre la fila di indossatrici continua ad andare scintillante per la sua strada, e si sente quella seta piena di luce scricchiolare, mentre l'uomo la serra anche con l'altro braccio, la comincia a baciare con la testa di sbieco, contro i riflettori, e muovono entrambi tutta una parte del volto, delle guance, non si capisce se si stanno parlando dentro la bocca o se stanno masticando un'unica cicca, in una sola bocca...” Si staccavano con le labbra pestate, riprendevano ad andare con la testa ancora impastata, ancora trasognata.

«Ma sono Heathcliff e Sylvia Plath!»

Ricominciavo a camminare per le strade, per lo stradone, fino alle torri. Mi lasciavo trasportare dall'ascensore. Dovevo gettare indietro la testa e le braccia quando cominciava a salire più forte, a profumare. Correvo verso la porta, andavo a gettare la testa fuori dalla finestrella del cucinino. Bisognava tuffarsi dentro di sbieco, con le spalle insaccate, tenere mani e braccia incollate, emulsionate. Ascoltavo per molto il suono di quei corpi che non fanno che ruotare attraverso lo spazio, fanno quei rumori come di porte che qualcuno continua come se niente fosse ad aprire, a scardinare.

La luce cominciava a cantare. Scorgevo la scimmietta saltare sul tetto della torre di fronte, mentre mi cucinavo un po' di minestra con gli schettini ai piedi. "Sarà scappata via dalla spalla di quell'indossatrice!" mi dicevo trattenendo il respiro. Non osavo guardare se un brandello di orecchio era rimasto attaccato all'altro capo della catenella. La vecchia riprendeva a sradicare una dopo l'altra le piante del suo balconcino. Guardava controluce le radici come incendiate, le faceva tremare un istante per staccare la terra. Trattenevo il respiro, mentre le faceva vibrare ancora una volta, in quella luce. "Come sono cresciute quelle radici!" mi accorgevo improvvisamente. "Arrivano fin quasi in fondo alle torri!" La donna nuda sbalzava in una delle finestre della torre di fronte. Si lavava la biancheria nel secchiaio. "Ma come mai si lava sempre la biancheria, se non la indossa?" mi domandavo alzando la testa dal piatto che fumava. Si strofinava una grande spugna sul ventre, tutt'intorno. La vedevo di nuovo quando alzavo ancora la testa bagnata. Si metteva del borotalco, con un gran piumino. "Ma come dura a lungo questa gravidanza!" mi dicevo chinando un'altra volta la testa sul piatto. Andavo a cuocermi un uovo nel cucinino. Vedevo due tuorli sgusciare fuori distinti, quando spaccavo il guscio e lo aprivo sul tegamino. Scendevo al mercato comunale coperto, il giorno dopo. La luce era accesa da tutte le parti, abbacinava. Riconoscevo in qualcuno che si accostava al banco del macellaio il neonato che mangiava la carne trita. "Com'è cresciuto anche lui!" mi dicevo correndo da un'altra parte "si fa già la barba!" Un cartello annunciava che erano in vendita uova speciali, con due tuorli, di fronte al banco di vetro della polleria. «Ma non ne avete proprio nessuno con un tuorlo solo!» protestavo alzando improvvisamente la voce tra quei banchi tutti sfalsati, troppo illuminati.

9

L'accelerazione

Mi bloccai col boccone a mezz'aria.

"Chi può suonare a quest'ora?"

Mi pulii la bocca ancora sporca di cibo, con la mano. Scorgevo le linee della stanza vibrare, mentre il campanello continuava a suonare.

"Sarà quella scimmia!" mi dissi senza fiatare. "Sarà riuscita a entrare anche in

questa torre, dal portone, dal tetto, starà saltando nel pianerottolo con l'orecchio attaccato alla catenella, si starà divertendo a suonare i campanelli saltandoci contro con uno di quei piedi che sembrano mani... Ecco, adesso il campanello non suona più, sarà passata!"

Provai a inghiottire, e insieme a chiudere gli occhi, a respirare.

Il campanello riprese a squillare.

Mi alzai con gli schettini ai piedi. Sentivo il rumore di quelle ruotine sul pavimento mentre andavo verso la porta, non fiatavo.

"E può sempre saltare dentro di colpo... mi può urtare e far slittare all'indietro attraverso tutta la stanza, su queste rotelline..."

Il campanello cessò di suonare un istante, poi riprese.

Allungai la mano verso la porta, sentivo il rumore dello scrocco che andava, addormentava.

Misi fuori di colpo la testa, coi suoi occhi.

C'era un uomo fermo di fronte alla porta, con una valigia.

Accennò un piccolo inchino.

«Mi ha mandato qui l'editore!»

«Da me? Ma per quale ragione? Lei chi è?»

«Sono il suo biografo.»

«Il mio biografo?» provai a dire scuotendo la testa. «Non è possibile! Non ho mai pubblicato niente! Non mi conosce nessuno!»

Vedevo i suoi capelli bianchi luccicare di brillantina nel pianerottolo buio, silenzioso.

Arrossì leggermente, mi sorrise.

«Non ho ancora capito se posso entrare...»

«Oh, sì, certo!» balbettai spostandomi da una parte per lasciarlo passare.

L'uomo entrò, chinando macchinalmente la testa anche se lo stipite della porta era molto più in alto.

Fece qualche passo dentro la casa. Andò a posare la valigia ai piedi della mia branda. Gli vedevo da dietro la camicia scintillare sulle rughe del collo.

«Non è possibile...» provai a dire ancora una volta.

Lo guardavo senza parlare, mentre si sedeva passandosi il fazzoletto sul volto.

«Ah, finalmente!» sospirò.

Si guardò attorno un istante. Capivo da un rumorino che stava respirando a fatica, che ansimava mentre appoggiava la valigia sopra la branda, per aprirla.

«Che cosa tiene lì dentro?»

«I miei appunti.»

Lo guardavo senza fiatare, mentre rimetteva in ordine le cartelle con le mani tutte piene di chiazze.

Girò la testa un istante.

«Ci potremmo dare del tu? Si lavora meglio...»

Si sentivano le auto sfrecciare sull'autostrada, imperversare.

«Potrei fermarmi un po' qui?» chiese arrossendo. «Avrei bisogno di raccogliere altri dati di prima mano, osservazioni dirette, confidenze...»

«Vivo in questo monolocale, non ho un altro letto...»

«Non importa, non occupo molto posto, dormo sempre ai bordi...»

Aspettava con gli occhi un po' spalancati, aveva smesso di muovere le mani nella valigia, mi guardava.

«Non hai neanche un cambio di vestiti...» provai ancora a dire.

«Non preoccuparti, non ne avrò per molto!»

Abbassò gli occhi un istante, mi sorrise.

«Che cosa fai con gli schettini ai piedi?»

La valigia era spalancata sopra la branda. L'uomo si era messo a frugare per l'ennesima volta in mezzo ai fogli degli appunti.

«Ma cosa fai sempre con quelle cartelle?» provai a domandare.

Arrossì all'improvviso.

«Le rimetto un po' a posto, do un'occhiata alla massa degli appunti che finora ho raccolto qua e là su di te...»

«Ma com'è possibile!» provai ancora a dire. «Non mi conosce nessuno, non conosco nessuno...»

Scosse la testa, si guardò attorno continuando a parlare.

«Quel poco che posso fare al punto in cui sono, in queste condizioni. Invece ci sarebbe bisogno ancora di molto lavoro, di ben altro tempo...»

Si passò una mano sugli occhi, rimase per un bel po' senza parlare.

«E avrei potuto, alla fine, quando l'opera fosse finalmente compiuta...» sentii che stava mormorando di nuovo.

«Che cosa avresti potuto?» provai a dire senza guardarlo, mentre apparecchiavo anche l'altro lato del tavolino.

«Avrei potuto ritornare a Ducale...» disse senza guardarmi.

«A Ducale? Perché proprio a Ducale?»

«Perché sono nato lì!»

Lo vidi arrossire con la testa inclinata, mentre gli passavo vicino con le posate, non fiatavo.

«Avrei potuto passare laggiù ancora un bel po' di anni, invecchiare piano piano, come tutti gli altri...»

«Ma perché dici questo?»

«Mah... per me il tempo scorre in modo diverso, invecchio precocemente...»

Lo sentivo biascicare nell'altra stanza.

«Avrei potuto arrivare in una di quelle ore un po' perse, con la mia valigia, ci sarebbe stato ad aspettarmi qualcuno, in quella stazioncina. Avrei avuto le mie piccole abitudini quotidiane, l'aperitivo in quel certo bar, qualcuno si sarebbe fatto un onore di potermi accompagnare tenendomi sottobraccio durante la passeggiata, per quelle sue stradine, si sarebbe di certo parlato di questa biografia spartiacque tra generi nuovi, per un po'...»

La minestra era pronta. Posai il piatto di fronte al suo posto, stava già tirando su il brodo senza quasi aprire le labbra, con quel risucchio.

«Mi sarebbe cresciuta da qualche parte del volto una di quelle verruche che hanno bisogno di molto tempo per riuscire a formarsi, a sedimentare, qualcuno avrebbe vissuto il fatto di non possederne una uguale come una privazione intollerabile. Avrei presentato in quella certa saletta il nuovo libro, sarebbero venute tante testoline ben pettinate, ad ascoltare, avrei potuto riconoscerne come se niente fosse qualcuna, di colpo, nella sala...»

«Ti è rimasto un filino di pasta, sulla bocca...» provai a dire senza guardarlo del tutto.

Se lo staccò continuando a parlare, era caduto indurito nel piatto, raffreddato.

«E quando poi sarei diventato più vecchio e ancora un po' più vecchio mi avrebbero messo a presiedere qualche giuria, di qualche premio appositamente inventato, sarebbero venute a trovarmi a casa quelle testine, quelle cavalline, sarebbero venuti con la telecamera a braccio e il faretto, quando sarei diventato più vecchio, ancora un po' più vecchio di più vecchio... mi avrebbero fatto girare la testolina avvizzita, in cerca della luce migliore, più imbrillantinata, qualcuno avrebbe detto qualcosa prima di consegnarmi la carta bollata, mi avrebbero detto grazie, mi sarei commosso, ci sarebbe stata la lacrimuccia, il primo piano della mia manina ancora più impallinata, con la tremarella...»

«Anche la carta bollata? Anche il faretto?» provai a dire con la bocca ancora un po' deformata da uno spicchio di mela appena sbozzato, non ancora del tutto maciullato.

Si girò per un istante a guardarmi.

«Ma certo! Perché? C'è qualcos'altro?»

Mi ero alzato per sparecchiare, sentivo che continuava a parlare mentre andavo nel cucinino con i piatti un poʾ sbilanciati.

«E quando sarei morto, alla fine, alla fin fine, sarebbero andati a frugare in quelle mie cartelle in cerca di brani soppressi, con quelle manine ordinate, tutte pettinate, avrebbero sollevato gli stuzzicadenti, i calzini, avrebbero messo qualche bella targhetta su una di quelle piccole strade, sopra una certa casa...»

«Ma come! Mettono ancora quelle targhette?» esclamai tornando dal cucinino, per portar via la tovaglia un po' impadellata.

«Per forza che le mettono ancora, in questi casi!»

Mi guardava stando seduto sullʾaltra seggiola, con le scarpe slacciate. Si sentiva solo quel rumorino che fa la luce quando continua come se niente fosse a sfalsare, a illuminare. «Meno male che c'è almeno quest'altra sedia!» provava a dire inclinando la testa, il giorno dopo. Correvo verso la porta. «Allora vado giù a fare la spesa!» dicevo senza girarmi. «Se riesco ancora a trovare qualcosa di aperto, da qualche parte...» Facevo il gesto di alzarmi. «No, no, non devi disturbarti! Ormai non mangio quasi più niente, specialmente la sera, un po' di pane nel latte, un biscotto intinto nel vino, brodo di dado...» Correvo nel cucinino. «Anche quelle stelline di pasta andrebbero bene!» sentivo che stava dicendo dall'altra stanza. «Non c'è bisogno di masticarle, non si fa molta fatica a digerirle...» Tornavo dopo un po' con il cibo. Si legava il tovagliolo attorno al filo del collo. «Ma sono proprio stelline?» si accertava andando a pescarne una col cucchiaio, nel brodo. Se l'avvicinava maggiormente alla testa, per esaminarla. Si sentiva dopo un po' nella stanza quel rumore della bocca che tirava su il brodo con forza. Mi guardava di tanto in tanto mentre si portava il cucchiaio alla bocca, sorrideva. «È buono questo brodino! Ci sai proprio fare! Non credere che questo sia irrilevante per il nostro lavoro...» Lo guardavo senza fiatare, gli vedevo una stellina di pasta appiccicata alle labbra, se la portava in giro per molto prima che si staccasse

da sola, la rivedevo pestata più volte sul pavimento, ingigantita. «To'... da dove viene questa stellona?» si stupiva scoprendola il giorno dopo.

Dovevo staccarla con il coltello, facevo fatica a farla entrare tutta nel sacchetto delle immondizie, a farla passare nello scarico del pianerottolo, quando uscivo prima di coricarmi, e si sentiva solo il rumore della luce che andava, che sfalsava. «Ma cosa ti è successo?» gli chiedevo rientrando, perché lo ritrovavo con le orecchie tutte incartapecorite. «Ecco, lo vedi?» diceva scuotendo la testa. «Il tempo ha ricominciato a correre ancora... cosa ti dicevo?» Si tastava per un po' con la mano. «Certe volte si ferma per qualche istante, persino per qualche ora. Mi guardo un po' intorno, mi tocco il nodo della cravatta, me la spasso...» Mi andavo a sedere piano piano sulla sedia, mentre si toglieva il tovagliolo annodato, si tastava ancora le orecchie, le faceva cantare per qualche istante, scricchiolare. «Subito dopo ricomincia ad accelerare di colpo, un'altra volta...» riprendeva scuotendo la testa «accelera mentre sta già accelerando, slitta tutto. Do la mano a un conoscente che incontro, lo vedo scappare sul marciapiede, lo si sente urlare. Entro in un ristorante... nessuno che mi riconosca all'uscita, i camerieri non mi vogliono neanche ridare il cappello, la sciarpa.» Andava a sedersi sul bordo del letto, si toglieva una dopo l'altra le scarpe. «Non buttare via il pane raffermo!» mi bloccava, se mi sorprendeva ad andare con un pezzo di pane avanzato verso la pattumiera. «Lo inzuppo domattina nel latte, si può bagnare e macerare nel brodo, viene una cremina...» Sollevava un po' le coperte, lo sentivo sbadigliare dal cucinino. Correvo nell'altra stanza mentre muoveva le braccia vicinissimo al letto, scricchiolava. Cominciava a biascicare qualcosa. «Avrei finito quelle stelline...» gli dicevo con la testa girata, il giorno dopo «fa lo stesso se uso gli spaghettini? Li spezzo molte volte in un piatto...» Lo sentivo smaniare per un istante, non mi rispondeva. Tornavo con i piatti fumanti, inghiottiva un paio di cucchiaiate, si arrestava per tirare dentro un segmento di pasta un po' più lungo degli altri. «Ma vai a letto vestito?» gli chiedevo senza guardarlo, un po' più tardi. «No, no, ho già sotto il pigiama!» mi spiegava. «Lo porto sempre sotto i vestiti, ho sempre freddo...» Si infilava nel letto, si andava a mettere perfettamente di taglio, proprio sopra il bordo. «Ecco, lo vedi?» diceva con la testa un po' sollevata, per potermi guardare mentre restavo in fondo alla stanza, non fiatavo. Tornavo dal cucinino, dopo un po', mi infilavo a mia volta nel letto, sentivo qualche istante dopo le sue ossa ghiacciate, addormentate. Dall'autostrada continuava a venire quel rumore di luce che andava, che sfrenava. Giravo la testa dall'altra parte, scorgevo la sua nuca imbrillantinata a poca distanza, scintillava distintamente nel buio, se nella tapparella restava un listello un po' sollevato. Cercavo di girarmi dall'altra parte, di dormire. Mi svegliava un istante dopo un piccolo fracasso, non si capiva se veniva dall'altra parte del letto, se era il vento che faceva cantare le torri, nel passare. «Ecco, lo senti?» bisbigliava svegliandosi di soprassalto. «Ha ripreso a correre ancora, sto invecchiando...» Sentivo che si stava tastando il volto nel buio. «Forse dovrei smettere di portare camicie, a questo punto, non si chiudono bene, il collo ci balla dentro, mi riesco a vedere fin le unghie dei piedi, se abbasso la testa e sbircio dentro il colletto, dovrei cominciare a usare quei foularini...» Sentivo che si addormentava di nuovo, dopo un po'. Si svegliava un'altra volta di soprassalto. «Hai sentito quel fracassino?» bisbigliava senza girare la testa. «È stata l'anta dell'armadio di latta!» rispondevo con la voce

ancora impastata. «Svirgola sempre quando passano gli aerei sopra le torri, le comete...» Non diceva più niente, per un po'. «Eppure, eppure...» lo sentivo mormorare mentre stavo per riaddormentarmi di nuovo, sbadigliavo. Andava a guardarsi i capelli allo specchio, sentivo le ossa dei suoi piedi scricchiolare sul pavimento quando si decideva a tornare nel letto. «Ho perso un bel po' di capelli, in questi cinque minuti» mi informava un istante dopo, «dovrò smettere di usare la brillantina, quando cadono fanno meno rumore, perlomeno...» Restavo nel dormiveglia, la luce cominciava a filtrare dai listelli non del tutto abbassati, sentivo il cuore pulsare di colpo più forte. Balzavo a sedere sul letto, mentre il mio biografo continuava a dormire. «Che cos'è successo?» provavo a dire accendendo la luce. Mi guardava ancora un po' addormentato, lo vedevo arrossire improvvisamente, qualche istante dopo. «C'era da aspettarselo!» diceva senza guardarmi. «Mi sono arrivati quei disturbetti della vecchiaia...» «E adesso come si fa?» provavo ad aprire la bocca, a respirare. «Non preoccuparti» mi rassicurava un istante dopo, mentre mi giravo sul fianco in cerca di un angolino del letto ancora asciutto, «ho pensato anche a questo.» Aspettavo senza fiatare. Si addormentava per qualche istante, si svegliava. «Domattina» sentivo che ricominciava a biascicare «andrò a comperare un catetere in un negozio di sanitari... Ce ne sarà qualcuno da queste parti! Non voglio che ti disturbi, me lo infilo da me prima di coricarmi, farò uscire dalle coperte la cannuccia, il sacchetto...» Lo sentivo armeggiare dall'altra parte del letto, la notte dopo, mentre stavo girato di schiena. Si coricava a sua volta, sospirava. Spegnevo finalmente la luce. «Hai visto?» lo sentivo mormorare un istante dopo. «Non ti darò fastidio per molto, non la tiro in lungo...» Avvertivo nel buio il suono di quella goccia che andava, distillava, quando mi svegliavo durante la notte. Sentivo i capelli cambiare posto da soli, sul cuscino. «Qui le cose vanno sempre più in fretta!» lo sentivo sospirare il mattino dopo. «Ho capito che è meglio tenerlo anche durante il giorno, questo affare...» Girava per il monolocale con la cannuccia, il sacchetto, vedevo quella polla d'orina scintillare per un istante quando si arrestava di fronte alla portafinestra, controluce.

Provavo a correre fuori di casa. Il mio biografo alzava la testa di colpo, si allarmava.

«Vai fuori?»

«Non starò via per molto!» provavo a dire andando verso la porta.

Mi fissava per qualche istante.

«Sono costretto a metterti un po' di fretta, per forza di cose...» sorrideva.

«Perché non sei più venuto da me, in questi giorni?» si allarmava il Gatto zoppicandomi incontro, quando riapparivo in casa editrice.

Mi lasciavo cadere sulla solita poltroncina.

«Come facevo? Mi hai rifilato quel biografo!»

«Ah, sì! Ti ha trovato?»

«Sì, sì, ma mi hai mandato un biografo affetto da invecchiamento precoce!»

«Be', sai, non è facile... Quello che si trova sulla piazza! Ma poi, cosa credi... Sono proprio quelli i migliori!»

«Aveva paura che non si facesse più vivo, di non vederla più!» riusciva a dirmi la segretaria con la testa girata, mentre il Gatto le cercava improvvisamente le labbra, le baciava il volto.

Uscivamo senza parlare. Scorgevo solo dei lampi al magnesio venire da poco distante, dei bagliori. "C'è ancora quella fotomodella in sottoveste di seta, contro quel portone!" mi dicevo senza fiatare. "Quell'uomo la sta ancora fotografando, la sta addormentando..."

«Sei stanca?» sentivo che le stava chiedendo. «Vuoi che stacchiamo?»

La fotomodella gettava indietro la testa, la massa dei capelli. Ruttava con le labbra socchiuse, senza aprire gli occhi.

Entrai senza fare rumore, andai a posare il sacchetto della spesa nel cucinino.

«Puoi venire?» sentii mormorare dall'altra stanza.

Mi sporsi un po' con la testa.

«Ma cos'è successo? Non hai più i capelli!»

«È slittato tutto quanto di nuovo, all'improvviso...»

Stava seduto con una gamba allungata sull'altra sedia.

«Cos'hai fatto alla gamba?»

«Dev'essere una flebite, una trombosi...»

«Ma sono stato via mezz'oretta soltanto, stavolta, a fare la spesa!»

Annaspò con le braccia, fissava dalla parte della valigia, faceva fatica a parlare, a biascicare.

«Devi portarmi subito dall'editore, con quei manoscritti!»

«Ma non so se lo troviamo a quest'ora! Se ti puoi spostare!»

La stanza era piena di luce, abbacinava.

«Prendi quella valigia! Aiutami a sollevarmi! Non mi resta tempo!»

Sentivo le sue ossa ballare dentro i vestiti, mentre cercavo di sollevarlo, lo abbracciavo.

«E come vorresti andare?»

«Ho giù lo scooter!»

«Come! Sei venuto qui con lo scooter?»

«Ma certo!»

Lo guardavo senza fiatare mentre cercava di puntellarsi, saltellava.

«Prendi quella valigia!» sentii che stava dicendo di nuovo, si agitava.

«Ma come faccio a tenerla, se devo guidare?»

Mi guardava con gli occhi sbarrati.

«Chi è che guida lo scooter?» provai a domandare.

«E chi vuoi che lo guidi?»

Il pianerottolo era lucido di cera.

Misi la valigia nell'ascensore, lo aiutai a entrare. Veniva dall'alto quel profumo sfrenato, illuminato.

«Meno male che c'è l'ascensore!» mi sorrise di fronte allo specchio.

Tenevo la valigia con la mano sformata, mentre andavamo sotto le torri, in quella luce.

«Sei proprio sicuro di poter guidare?»

Sentivo le sue ossa attorno al mio braccio, mi spingeva.

«Eccolo, è là!» disse indicando uno scooter.

«Ma come fai a guidare con il catetere e quella cannuccia?» provai ancora a dire, perché si vedeva quella polla d'orina dondolare tutt'intorno nell'aria, scintillare.

«Non mi dà fastidio.»

Stava già cercando di tirare giù lo scooter dal cavalletto, lo sentivo di tanto in tanto biascicare.

«Ti chiedo solo di aiutarmi a mettere in moto, con un calcetto da dietro, se vuoi prestarmi un piede...»

«Ma come faccio a tenere questa valigia mentre andiamo?»

«La puoi benissimo mettere in piedi, te la puoi abbracciare...»

Il motore cominciava a girare, si vedeva la nube del fumo salire, sfigurare.

«E come farai a puntellare il piede per terra quando bisognerà fermarsi agli incroci? Mi dovrai avvisare in tempo, lo farò da dietro...»

«Se è per quello non c'è niente di meglio che questa gambetta stecchita!»

Era già a cavalcioni dello scooter, ci stavo salendo a mia volta con la valigia abbracciata.

Girò la testa di lato.

«Sei pronto?» lo sentii biascicare.

Chiusi gli occhi un istante, sentii la testa slittare indietro di colpo nello scatto della partenza.

«Ecco... siamo partiti! Dovrai indicarmi la strada, speriamo di arrivare!»

Scorgevo da dietro le ossa delle sue braccia nelle maniche della giacca che sventolava e cantava, mentre andavamo per lo stradone. La polla dʾorina si spostava nel vento della corsa, la vedevo scintillare anche molto lontano, nelle curve.

«Ma se proprio non ce la faccio ad arrivare...» sentii che stava biascicando con la testa girata, imbalsamata.

Scorgevo da dietro la sua nuca che rinsecchiva, che rimpiccioliva.

«Se mi dovesse capitare qualcosina prima del tempo...»

Si sentiva il rumore dei suoi denti che si staccavano dalle gengive a causa del vento, mentre stava con la testa girata, per gridare.

«In questo caso abbi cura tu di questi miei appunti. Portali tu all'editore, te li affido!»

Lo scooter cominciò a rallentare, si arrestò a un incrocio. Stava in piedi per quella gambetta che usciva di lato, irrigidita.

Provai a girare la testa, per guardarmi attorno.

Veniva uno stridore di freni, di ruote che continuavano a slittare da ferme, sullʾasfalto.

«Meno male che passavo di qui!» sentii gridare al mio fianco.

Scorgevo appena la testa di un uomo fuori dal finestrino di un furgone funebre nero laccato.

«Ma sei quell'uomo con il furgone!» lo riconobbi mentre balzava fuori dalla portella, e staccava già dallo scooter il corpo del mio biografo ancora tutto abbarbicato al manubrio. «Quello che mi veniva a portare i giornali nella sede deserta, e che poi

trasportava i rifiuti alla discarica grande...»

«Mi sono dovuto reinventare di nuovo! Adesso lavoro alle pompe funebri, stavo correndo per un altro servizio, da tutt'altra parte!» sentii che stava gridando. «Ma posso dare uno strappo anche a questo qui, è sulla strada!»

Lo stava già inalberando vicino al portellone di dietro, lo ficcava dentro una cassa vuota e già aperta mentre era ancora rattrappito nel gesto di continuare a guidare lo scooter, di sfrecciare.

Prese dalle mie mani la valigia, buttò anche quella dentro la cassa.

«Vienimi dietro con quell'affare!» sentii che stava gridando mentre si gettava al posto di guida, ripartiva.

Balzai sullo scooter.

Vedevo da dietro il furgone che scattava continuamente in avanti, sentivo il rumore delle sue ruote che faticavano a stare dentro se stesse, a non ingigantire.

‘‘Sarà già arrivato, a quest'ora!" mi dissi imboccando il viale del cimitero con la testa puntata.

Invece ne stava già uscendo. Mi salutava con la mano fuori dal finestrino mentre si allontanava con stridore di ruote, sghignazzava.

Misi lo scooter sul cavalletto, corsi dentro.

«Lo staranno già sotterrando...» mi dicevo andando lungo i suoi viali.

Due uomini camminavano con le vanghe ancora sporche di terra, ancora sfigurate.

«Dove avete sepolto quell'uomo che è appena arrivato?» provai a domandare.

Avevano gettato indietro la testa per sorridere meglio, da un poʾ più lontano.

«Abbiamo già fatto in tempo a sotterrarlo e poi a riesumarlo, abbiamo già sigillato i suoi resti in uno di quei forni.»

10

La cometa di Halley

La segretaria mi corse incontro con la bocca pestata.

«Venga, venga, la sta aspettando con ansia! Ma dov'era finito? Da questa mattina non pensa ad altro, si dimentica di comunicarmi le cose, gli vengono in mente di

colpo mentre mi sta baciando, e sono già tutta schiacciata contro quel muro, preme così forte contro il mio corpo che mi espando...»

La testa del Gatto era già spuntata dal suo ufficio.

«Vieni, vieni! Mi metto solo il maglione, andiamo fuori a parlare, abbiamo un discorsetto in sospeso, mi pare di ricordare...»

Mi fermai sulla porta, mentre il Gatto muoveva testa e braccia ancora dentro il maglione.

«Ecco, ho finito!»

Non riuscivo a fare un passo, a respirare.

«Che cosa ti prende?»

«Ma quel maglione l'ho già visto da qualche parte!»

«Ah, sì? E dove l'avresti visto?»

Gli riuscivo appena a scorgere una parte del volto dietro il colletto della camicia ancora tutto impennato.

«Ma certo!» dissi senza neanche girarmi. «L'ho visto una notte, mentre era ancora sui ferri, in un rifugio dove mi ero fermato a dormire...»

Stavamo andando lungo le scale, si sentiva il rumore dei nostri passi, di quel suo scarponcino.

«Che strana faccenda!» sogghignò.

Eravamo già usciti dal portone. Non capivo se mi stava chiamando tirandomi per il braccio, se tremava.

«Che cos'hai fatto ai capelli?» chiese d'un tratto.

«Sono venuto qui con lo scooter!»

«Ah, bene, bene, uno scooter... Ho voglia di scorrazzare per le strade con te!»

Mi teneva il braccio con tutte e due le mani, mentre andavamo verso lo scooter parcheggiato a poca distanza.

«E quel biografo che ti ho mandato che fine ha fatto?»

«È morto! Mi ha affidato tutti i suoi appunti, mi ha detto di consegnarli a te...»

«Ah, sì? E dove sono? Li hai qui?»

«No. Sono stati seppelliti con lui. È successo tutto di colpo. Non c'è stato

tempo...»

«Accidenti! Peccato... ci è andata male!»

Stava già salendo emozionato sullo scooter, alle mie spalle, sporgeva la testa da dietro mentre già correvamo per gli stradoni e si sentivano i nostri vestiti cantare, scricchiolare. «Non è il caso di aprire troppo la bocca per parlare, mentre si va così forte, controvento...» lo sentii sghignazzare da dietro «e guai a sbadigliare!»

Venivano dei rumorini dalle campane per la raccolta del vetro. ‘‘Sarà qualcuno di quegli insetti che continuano a ronzare dentro i fondi frantumati delle bottiglie...” mi dicevo sfrecciando a poca distanza “passano come se niente fosse da un fondo all’altro, da una bottiglia all’altra, le fanno andare in frantumi con quelle loro alucce...”

Ci spostavamo ogni giorno, così, fulmineamente, ci ritrovavamo a passare a fianco di quel giardino. Fermavo lo scooter. Gli vedevo sollevare in qualche modo la gamba, con quello scarponcino. Andavamo a sederci su una panchina, lo sentivo un istante dopo tremare di colpo, incontrollabilmente. «Possibile che tu non capisca?» provava a dire gettando indietro la testa, contro lo schienale.

Tornavo verso le torri. Issavo lo scooter sul cavalletto, salivo a cucinarmi qualcosa. Ma prima passavo dal mercato comunale coperto, se era ancora aperto. Salivo su con la spesa, mettevo nel frigorifero una fetta di formaggio incartata, la ritrovavo perfettamente azzurra una settimana dopo, quando mi ricordavo di tirarla fuori, bisognava scolpirla con il coltello, la portavo in tavola tutta sbozzata, tutta sfaccettata. Vedevo nella torre di fronte la donna nuda intenta a lavare le tendine delle finestre in un secchiello di plastica colorato. ‘‘Chissà perché continua a lavare quelle tendine, se non le appende mai alle finestre?” mi chiedevo alzando la testa dal piatto. Mi arrestavo per un istante vicino alla macchinina coperta dalla cerata, prima di ripartire con gli schettini ai piedi, sullo scooter. “Com’è possibile che perda ancora dell’olio?” mi chiedevo scorgendo una chiazza iridata sull’asfalto bagnato di pioggia. Mi arrestavo di nuovo mentre ci passavo vicino, il giorno dopo. Mi chinavo a guardare sotto le ruote dai cerchioni arrugginiti da tempo, coperti dai cartoni. “Non mi sembra nello stesso identico punto di ieri...” mi dicevo senza fiatare, perché la chiazza dell’olio sembrava sempre un po’ più avanti o più indietro. Mi lanciavo per lo stradone, sentivo le rotelle degli schettini slittare sulle pedane quando mi muovevo un po’ sul sedile, nella corsa. «È una parola farci stare anche il mio scarponcino!» sentivo il Gatto sghignazzare da dietro, mentre andavamo per le strade accese da poco, ancora imprecisate.

«Possibile che tu non te ne renda conto?» esclamava inaspettatamente, di nuovo, mentre eravamo scesi tutti e due dallo scooter. Lo guardavo senza fiatare, mentre mi prendeva sottobraccio e ricominciava ad andare, a zoppicare. Si sentiva un odore un po’ vanigliato, mentre passavamo di sera o di notte di fronte alla piccola saracinesca chiusa di una pasticceria. «Che sigarette mi hanno affibbiato? Sanno di vaniglia!» esclamava il Gatto gettando lontano la cicca, sghignazzava. Restava a lungo in silenzio, impallidiva. Vedevo passare un cane con la testa in un imbuto di garza, al guinzaglio di una fotomodella che

andava tutta snodata, tutta illuminata. Il Gatto si arrestava di colpo. «Guarda, sta nevicando!» Gettava indietro la testa, non capivo se respirava a pieni polmoni oppure sghignazzava.

«D'accordo, d'accordo, parliamo solo di neve, adesso, per un po'!»

Spalancava le braccia, ruotava su se stesso con la testa ancora un po' arrovesciata, come se precipitasse e nello stesso tempo danzasse.

«Guarda quanta ne viene! Sta coprendo tutto!»

Si cominciava già a sentire quel rumore sotto le scarpe, sotto il suo scarponcino. Si sentivano appena le auto spostarsi, sulle strade.

«Non avevo mai visto una nevicata come questa!» esclamava il Gatto a braccia allargate. «Prova a guardarti attorno, non si vede niente!»

Mi spostavo sugli stradoni smaltati, quando tornavo il giorno dopo in casa editrice, con lo scooter. «Ma da quanti giorni sta nevicando?» si animava mentre andavamo per le strade tutte bombate. Si girava di tanto in tanto a guardare tra gli altri passi quell'impronta tutta diversa del suo scarponcino. Me la indicava con la mano e rideva. Si gettava dentro i giardini tutti azzerati. «Attento a non sprofondare!» lo sentivo gridare di colpo. Si girava di tanto in tanto a guardarmi, scorgevo appena i suoi occhi dietro gli occhiali ghiacciati. Si bilanciava un po' con le braccia, mentre andava tra quelle piante tutte bendate. Affondava di colpo, fino a mezza gamba. Annaspava un po' con le braccia, dentro quel bianco d'uovo. «Avevo paura di non riuscire più a recuperare la gamba con quello scarponcino che c'è attaccato là in fondo... con quella sua freccina!» lo sentivo gridare a poca distanza. Vedevo stagliarsi dietro una delle finestre di un palazzo ai limiti del giardino, a pianterreno, la testolina di un'impiegata che ci guardava passare senza battere ciglio. Uscivamo dal cancelletto. Non si capiva mai se era aperto o sbarrato, se esisteva. Salivano dal marciapiede quei rumorini ovattati mentre andavamo senza parlare. Tornavo verso le torri, sentivo le ruotine slittare sullo stradone tutto imbottito. Issavo lo scooter sul cavalletto, facevo qualche passo verso le torri. Mi arrestavo di colpo vicino alla macchinina coperta dalla cerata. Mi chinavo a guardare sotto, quel rettangolo dove la neve mancava. Non era mai nello stesso identico punto del giorno prima. "Eppure ci sono sempre i cartoni, sulle ruote..." Lo vedevo certe volte arrivare fin oltre il parafango, non combaciava mai del tutto con la linea dell'auto. Sentivo il cuore pulsare improvvisamente più forte.

"Ma allora questa macchinina si sposta, corre ancora!" mi dicevo senza fiatare. "Quando non c'è più in giro nessuno che possa vederla, quando è proprio notte!"

«Allora, ritorniamo al nostro problema!»

Giravo appena la testa, facevo in tempo a vedere che il Gatto spalancava un po' gli occhi, arrossiva.

«Ci sarebbe un altro modo di agire, non ci hai mai pensato?»

Il suo braccio ricominciava a tremare, mentre andavamo dentro una grande rotonda, sotto un colonnato.

«Potresti sempre, in mancanza di meglio, distruggere l'opera, come suol dirsi... farla restare intatta!»

Scorgevo appena il custode seduto nella sua gabbiola di legno, sotto il colonnato. Sembrava addormentato di fronte al piccolo televisore che teneva in terra tra i piedi, tutto imbacuccato.

‘‘Trasmetteranno qualche partita...’’ mi dicevo passando. ‘‘Ma allora è domenica oggi!”

Il Gatto gettava indietro la testa, sospirava ancora.

«Pensa, potresti buttare tutto quanto nello scarico delle immondizie, dopo avere lacerato uno per uno quei fogli in mille pezzi, prendendone piccolissimi blocchi per poter strappare... hai presente? Dovresti essere pratico di queste cose, d'altronde... Stando seduto a gambe incrociate sul pavimento, al centro della stanza... prima di riempirne un bel po' di quei sacchetti di plastica dei supermercati, e di aprire con circospezione la porta per controllare se il pianerottolo è vuoto, e ancora lacerarli qua e là vicino alla portella già aperta perché non ingombrino lo scarico delle immondizie, e non possano tirare fuori tutto quanto il malloppo stracciato, il giorno dopo... quell'uomo che andrà certamente in giro a liberare gli scarichi delle immondizie, con quel suo rampino. Oppure a un passaggio diverso... potrebbero sempre tirare fuori i sacchetti quando sono già nella pressa del camion... quell'uomo dai guanti gialli, smisurati... oppure ancora più avanti, quando sono già tutti stritolati e impastati, potrebbero staccare dai fogli qualche crosta di formaggio invischiata, qualche pellicina di mortadella... uno spazzino con gli occhiali dalla montatura di scorza d'anguria e un po' letterato... potrebbe avere il sospetto di avere intercettato una cosa proprio speciale, si potrebbe montare la testa, potrebbe appiccicare con cura tutti i pezzetti e poi correre a portarli a un editore magari in attesa da tempo di qualcosa, senza sapere cosa...»

Scuoteva due o tre volte la testa, si passava la mano sulla bocca esageratamente allargata prima di ricominciare a parlare.

«Meglio il fuoco, allora! Potresti dare tutto quanto alle fiamme, in quel tuo monolocale. Ammucchiare tutti i fogli in mezzo alla stanza, oppure dentro il secchiaio. Potresti cercare con cura l'angolino di carta migliore col fiammifero dalla capocchia incendiata. “Anche la grandezza, per me, era solo un pretesto!” potresti lasciarti andare a pensare spostandoti attraverso la stanza alla luce di quell'incendio. Potresti respirare un respiro diverso, primevo...»

Si portava le mani alle labbra, doveva strappare per staccarsi la sigaretta di bocca, per poter fiatare.

«Cosa fai con le maniche della camicia tutte così rimboccate?» provavo a dire

fermandomi a guardarlo di colpo, sotto il colonnato.

«Per forza, siamo in estate!»

Gettava indietro la testa, per ridere e respirare, per poter tremare.

«Creare un'opera che non abbia l'eguale, alle soglie di questo nuovo millennio, e subito dopo sottrarla al suo tempo, destinarla a rimanere irradiante, intatta...»

Si girava a guardarmi.

La neve riprendeva a cadere, qualcuno dalla strada entrava per ripararsi sotto il colonnato. Batteva i piedi per staccarsi la neve, cominciava a girare con la radiolina attaccata all'orecchio, a sospirare.

"Siamo un'altra volta in inverno!" mi stupivo.

Il cielo diventava più bianco, abbacinava.

«Potresti far mancare l'anello...» mormorava il Gatto senza riuscire a guardarmi «sfuggire agli inventori della teoria degli anelli mancanti. Finché qualcuno da qualche parte del mondo, dopo anni di ricerche e di studi, farà forse all'improvviso un bel salto su una di quelle seggiole di concezione futura, con una sola gamba che forma un angolo di quarantacinque gradi col suolo... "Ma qui manca di sicuro qualcosa!" si metterà di colpo a gridare. "Ma qui è tutto ancora inspiegato, inconseguente... ciò che è stato comunque spiegato, reso conseguente..." "Non manca mai nulla, non può mancare nulla!" gli risponderà dall'altra parte del mondo qualcun altro con gli occhiali dalla montatura di gommapiuma, dopo avere a lungo studiato, scandagliato. Così saresti comunque salvo alla fine, alla fin fine...»

La neve continuava a cadere. Sentivo il Gatto tirarmi improvvisamente di lato, mentre uscivamo dalla rotonda.

«Guarda, guarda!» mi diceva senza riuscire a girare la testa «siamo ancora vicini a quel giardinetto...»

«Ma non si vede più niente, non ci sono quelle stradine, non c'è più il cancello!»

«Sarà per via della neve!»

Si staccava di qualche passo. Lo vedevo divincolare le braccia per riuscire a tirare fuori le gambe, per poter sghignazzare.

«Ma guardati attorno! Non vedi che cosa sta succedendo?» esclamava un istante dopo, esasperato.

Scorgevo la testa di quell'impiegata che si accostava a una delle finestre del palazzo, a pianterreno. "Si sta mettendo le lenti a contatto!" mi accorgevo cogliendola nel gesto di abbassarsi col dito una palpebra, dietro la finestra.

«“E come fa poi a mancare qualcosa?” potrebbe continuare a infierire il nostro uomo dall’altra parte del mondo...» sentivo che il Gatto alzava la voce un’altra volta, di colpo. «“Come può mancare qualcosa se non manca tutto? E, anche allora, cosa può mai mancare senza non mancare?”»

«Ma non c’è più quella strada che si allargava, che svoltava!» provavo a dire. «E c’era poi quella piazza che si espandeva, quella barriera di schiuma ghiacciata, tutta trasognata...»

«Non la vedi per via della neve!» sentivo il Gatto sogghignare qualche passo più avanti. «Eppure non si ha mai l’assoluta certezza che manchi, che non ci siamo dentro...»

Le strade ridiventavano subito dopo scremate, tutte vellutate. Scorgevo ancora poco più in alto quelle radichette attorcigliate dei rampicanti gettarsi fuori dalle muraglie, nelle notti d’estate, sulle nostre teste. Le vedevo vibrare nell’aria, mentre andavamo per le stradine.

«Mi domando come farai a morire!» esclamava il Gatto girando la testa nel buio, all’improvviso. «Sarai preoccupato di non riuscire a farcela, scommetto!»

Muovevo ancora qualche passo senza vedere. Sentivo il Gatto rallentare al mio fianco, si fermava dietro un capannello di persone intente a guardare un reticolo di televisori, al centro di una galleria gremita di passanti.

Si vedeva al suo interno qualcosa che andava con la chioma incendiata.

«Che cos’è quella cosa?» provavo a dire senza staccare gli occhi dal video.

«Sta passando la cometa di Halley!»

«E poi cosa credi? Che non ti abbia mai sorpreso mentre giri per le strade da solo, certe volte, quando esco per andare a ricevere qualche noto scrittore, all’aeroporto, o torno in casa editrice tenendolo sottobraccio, per le vie? Ti vedo camminare sull’altro marciapiede, oppure sopra lo stesso, ci passi così vicino... ci sbatti contro senza neanche vederci, mentre incroci con gli occhi sbarrati, impiastricciati. “Ma chi è quello lì?” mi domanda quell’altro, nella sua lingua. Intanto fa andare la bocca tenendo in dentro le labbra, con lo stuzzicadenti, sembra che stia vomitando...»

Stava venendo una musichetta di banda, da lontano.

«Ti seguo per un bel po’, mentre cammini in modo decisamente un po’ strano, con le gambe stecchite. “Ma guarda come cammina!” mi dico vedendoti andare da dietro. “Meglio non andarci troppo vicino, in ogni caso... non ci vuole molto a capire che gli è successo qualcosa, gli si sono svuotati gli intestini, di colpo, sta camminando col suo pacchetto di escrementi ancora caldi fumanti, tra le gambe... Si sporca improvvisamente, non può farci niente, sarà in preda a una di quelle sue sovrabbondanze di doni mistici, si vede che ha le guance tutte bagnate, quando gira un po’ la testa prima di attraversare la

strada, il lampione gliele fa brillare per un istante, sembrano smaltate...” “Può bastare così!” starà pensando nella sua testa. “Qualunque cosa succeda, sia successa, è infinitamente di più di quanto avrei mai pensato di meritare, di quanto sia mai riuscito a pensare, a immaginare...”»

C’era un capannello di gente sotto quella barriera di chiara d’uovo sbattuta, quella schiuma, si scorgeva al centro una poltiglia di teste tutte sfalsate, nella luce.

‘‘È una banda di piumanti che suona!’’ mi resi conto d’un tratto. ‘‘Stanno facendo le prove, mi pare...’’

‘‘Come corrono tutti quanti più forte, questa sera...” mi dicevo andando per lo stradone con la testa puntata, un po’ gelata “hanno fretta di arrivare da qualche parte, mi gettano di lato assieme allo scooter, quando vengono a sfrecciarmi vicino con quelle luci, devo stringere più forte il manubrio per tenerlo in strada, devo di tanto in tanto cercare di premere il pedale del freno con queste rotelline... E ci sono in giro dappertutto quelle altre luci bagnate, quasi immaginate, sulle strade più grandi dove la gente va in massa a parlare, a farsi illuminare. Dev’essere proprio Natale, quest’oggi, sembra di capire... Andrò a cucinarmi qualcosa, devo avere ancora quella scatoletta di tonno con i legumi, quell’aluccia di pollo perfettamente azzurra, quel po’ di pasta avanzata, tutta sbriciolata, e poi ancora quelle mele, quei semi di zucca salati, un po’ trasfigurati. Andrò a farmi un giretto attorno alle torri, dopo avere cenato e dopo essere stato per un po’ con gli occhi socchiusi di fronte alla portafinestra, e avere sparecchiato. Mi aggiusterò il cappotto nell’ascensore, andrò a fare due passi fino al ponte sull’autostrada, o dalla parte del mercato comunale coperto dalle saracinesche a rete già abbassate da tempo. Tengono le mezze luci accese all’interno, anche durante la notte, in certi periodi di festa, si possono vedere da fuori i banchi di vetro svuotati, tutti trasognati... Ecco... le torri!”

Parcheggiai lo scooter, andai senza fare rumore verso la mia porta.

Feci qualche passo nel corridoio d’ingresso deserto, vellutato. Richiusi il portone di vetro alle mie spalle.

Salii fino al mio monolocale. Rimasi per un po’ dietro la finestra del cucinino. Ridiscesi.

‘‘Ci sono ancora diverse finestre accese qua e là” mi dissi passando di nuovo sotto le torri, “si vede ancora qualcuno intento ad aggiustarsi il colletto della camicia prima di suonare a uno dei campanelli con la stessa mano che regge il pacchetto, faranno i loro cenoni qua e là nelle torri...”

Girai l’angolo. C’era qualcosa che luccicava, che avanzava.

‘‘L’indossatrice blu!’’ mi dissi facendo un piccolo scarto, sopra lo stretto marciapiede.

Scorgevo appena le sue scarpe dagli altissimi tacchi di alluminio, i lacci alle

caviglie.

‘‘Sta rincasando...’’ mi dissi provando ad alzare per un istante la testa, per guardare ‘‘mi pare che indossi un trench in nappa attillato, che scintilli mentre cammina masticando la gomma, la si vede di tanto in tanto brillare tra le sue grosse labbra, sembra che stia masticando una brace... Non si riesce a vederle tutta intera la testa, solo i capelli crespi tirati, impomatati... anche il bianco degli occhi, adesso che passa sotto la luce di quel lampione, si sta girando per guardarmi un istante prima di incrociare...’’

La rasentai con la spalla.

‘‘Le è sfuggito un brontolio intestinale!» mi dissi senza fiatare. “Mentre mi incrociava con quei calzoni di nappa scuoiata... Ma allora è proprio Natale!”

Feci ancora qualche passo in avanti.

‘‘Allora Dio si è incarnato davvero in un bacillo intestinale!” mi ricordai all’improvviso. “Come aveva promesso in quell’altra notte di Natale, lontana, in seminario, in mezzo a quel fragore di firmamenti e di piani di spazio smottati, macinati... Ecco, adesso il cerchio si è chiuso, il ciclo è compiuto!”

Un istante dopo si levò un suono nell’aria, all’improvviso.

‘‘Ha dato il via al suono di quelle campane! Devono essere registrate su disco, mi pare, perché si sente di tanto in tanto il frusciare dell’incisione... hanno scatenato a loro volta il suono di altre campane, in zone anche molto lontane, all’improvviso. E qualcuno esce già elegantemente vestito dalla sua porta, si sono accese di colpo anche quelle luci di segnalazione per gli aerei, in cima alle torri... Che cos’ha scatenato quel rumorino!”

Veniva dallo stradone quel vento delle auto che continuavano da ogni parte ad andare, a imperversare.

Mi arrestai di colpo, a pochi passi dalla macchinina coperta dalla cerata.

‘‘Ma c’è qualcuno là dentro! È stato acceso il motore!”

Aveva cominciato a vibrare, a sobbalzare.

‘‘Le ruote si sono mosse di colpo... sta partendo!’’

Feci qualche passo all’indietro, per riuscire a vederla un po’ meglio, a respirare.

‘‘Sta scendendo dal marciapiede!’’

Si era cominciata a muovere piano, nella strada.

‘‘Il guidatore non ha neanche tirato via la cerata... Come farà a vederci?”

Feci qualche passo verso lo scooter, misi in moto senza staccare gli occhi dalla macchinina che si allontanava.

‘‘Proverò a seguirla...”

Girai gli occhi un istante, mentre lo scooter cominciava già a staccarsi dal marciapiede.

‘‘E c’è anche quel piedino fuori dal deflettore di quell’altra macchina parcheggiata in una zona più buia, sta muovendo le dita rosate, un po’ ghiacciate. Chissà perché mi saluta con quel vigore, mentre mi allontano senza neanche sapere per dove, in questa notte sfondata, abbacinata...”

La macchinina avanzava piano, vedevo da dietro le luci dei fanalini filtrare dalla cerata, palpitare.

‘‘Chissà dove sarà diretta? Chi la starà guidando?”

11

La festa

Alzai la testa senza fiatare.

‘‘La casa cantoniera è gremita, è tutta illuminata!”

La macchinina stava già rallentando, vedevo i fanalini di dietro espandersi a macchia d’olio sotto la cerata.

‘‘E già arrivata, si vede, sta frenando. Si sta fermando vicino alla casa cantoniera... E ci sono altre macchine parcheggiate sotto, qualcuno sta richiudendo la portiera con forza, si sentono sopra la ghiaia rumori di scarpe, di scarpette... c’è una festa, questa notte, là dentro!”

La macchinina si era fermata, la guardavo mentre mettevo lo scooter sul cavalletto, con la testa girata, tutta sfigurata.

‘‘Il suo guidatore sta aprendo già la portiera, sta tastando qua e là con la mano per tirare un po’ su la cerata, per poter uscire... Ma quella è la macchinina gialla!”

Stavo in piedi vicino allo scooter, scorgevo un po’ più in alto la forma della casa cantoniera dalle finestre accese, abbaglianti.

La cerata era salita ancora di più, da una parte.

‘‘Chi sarà quell’uomo che esce dalla fessura della portiera socchiusa, con quel vestito attillato? Si sta guardando attorno...”

Richiuse la portiera, riabbassò la cerata, si aggiustò con la mano le grandi, vaporose basette prima di salire.

‘‘Ma quello è Aleksandr Puškin!”

Lo seguivo senza fiatare, lungo la scala appena lustrata. Veniva dal primo piano un fruscio di vesti spostate, abbacinate.

‘‘Non credevo che qui dentro ci venisse ancora qualcuno, sembrava abbandonata da tempo, quasi diroccata...’’

Mi arrestai sulla porta del saloncino, al primo piano. Sentivo il cuore pulsare, sconfinare.

‘‘È tutto pieno di gente, di invitati! E c’è in mezzo una tavolata imbandita, sembra che stessero tutti aspettando soltanto di vederci arrivare, per sedersi e cominciare a mangiare...’’

Provai a girare la testa, per guardare.

‘‘E quella è Käthchen von Heilbronn, in jeans e giacchino di pizzo, e quell’altro è lo scrivano Bartleby, sta mettendo un pezzo di legna in quella stufina che c’è là in fondo, spande un bel tepore in tutta la sala... Hanno l’aria di conoscerlo bene, questo posto, si troveranno tra di loro ogni tanto, durante le feste... Ma cosa ci fanno quei riflettori ai due angoli opposti, quei cavi, quelle prese? Che sia anche questo un set?”

Sentii una mano che mi prendeva leggermente da dietro, per il braccio.

‘‘È Aleksandr Puškin... Si è tolto quel cappotto attillato, mi sta indicando con la mano il mio posto, nella tavolata.”

Non si riusciva a guardare verso le posate e i bicchieri, verso le tovaglie.

‘‘E c’è anche Smerdjakov, con quel cardigan lento, Emily Dickinson in bolerino di garza di lana, mi sembra che stia masticando una gomma, mentre aspetta di poter cominciare a mangiare... e Leopardi con quel doppiopetto un po’ sbilanciato, e c’è anche quel viaggiatore incantato...’’

Le braccia erano tutte smangiate, sulla tovaglia che sbalzava ancora più forte, abbacinava.

Si erano girati tutti verso Aleksandr Puškin, che era rimasto in piedi al suo posto, emozionato.

‘‘Dovrà fare il discorso!” mi dissi.

Invece sorrise soltanto. La sua bocca si era allungata per un istante, tra le grandi basette centrate dai riflettori.

‘‘Sarà stato questo il discorso...”

Molti infatti avevano a loro volta sorriso, chinandosi con grande emozione sugli

antipasti.

Provai a chinare a mia volta la testa, a respirare.

‘‘C’è il risotto allo zafferano, di primo, lo serve in tavola Käthchen von Heilbronn, va e viene dalla cucina assieme a quell’altra ragazza con le braccia scoperte, in décolleté... Non si capisce chi sia, mette il risotto giallo nei piatti con cucchiaio e forchetta da quella zuppiera fumante, non si capisce come faccia a vederci mentre serve in tavola con gli occhi socchiusi, non sembra respirare...”

Mi era venuta vicino di lato, con le braccia. Vedevo appena la sua testina smangiata, controluce.

«Ma tu sei la Pesca!»

Sorrise, mettendomi il riso giallo nel piatto. Scorgevo a poca distanza una ciocca dei suoi capelli, che scendeva.

‘‘Si è chinata ancora di più con la testa, col collo. Tiene le palpebre quasi completamente abbassate per mascherare il suo strabismo...”

Un istante dopo capii che era sparita di colpo, con la zuppiera.

Tornò a sedersi quasi di fronte al mio posto, dopo un po’.

Alzavo la testa di tanto in tanto, la sorprendevo mentre mangiava con la bocca girata dalla mia parte, sorrideva.

Veniva dal resto della tavolata un rumore di piatti e posate.

‘‘E quelle due sedute l’una di fronte all’altra, tutte e due in tubino e spalle quadrate, sono le cercatrici di pidocchi, mi pare, e quell’altro là in fondo con quel piccolo smoking e il farfallino, quello è Pascal... C’è persino Cervantes! Ma cosa ci fa Charlie Chessman qui in mezzo?”

Sentivo qualcosa che mi sfiorava la gamba.

‘‘Sarà la Pesca che mi sta facendo piedino, mi sta sfiorando come se niente fosse il ginocchio, qui in mezzo, mi ha leccato addirittura la mano, mi è parso, quando l’ho abbassata, mi ha annusato... Eppure sento ancora qualcosa di un po’ bagnaticcio che continua a sfiorarmi là sotto, anche se la Pesca si è alzata già dal suo posto, sta andando verso la cucina con Käthchen, stanno già ritornando con quei piatti un po’ deformati, di portata, ci sono dentro degli ossibuchi, anche delle polpettine, mi pare, in quell’altro ci sono dei fiori di zucca impanati, ben dorati... Dei fiori di zucca in questa stagione?”

Mi girai di nuovo verso la Pesca, scorgevo appena il contorno della sua testa che si chinava a riempire il mio piatto.

«Ma c’è un cane, qui sotto!» dissi sollevando un po’ la tovaglia.

La Pesca era già tornata al suo posto, non si capiva dove stava guardando, se guardava.

«Chi è questo cane?» provai ancora a dire.

«Chi vuoi che sia? Sarà Buck!» sentii che mi stava rispondendo la Pesca.

«Allora ci sono tutti!»

Girai un poʾ la testa, per guardarmi attorno. Sentivo i fiori di zucca scricchiolare sotto i dentini di Käthchen, lì vicino, scorgevo appena Bartleby intento a svuotare l'ossobuco del suo midollo.

‘‘E chi sarà quell'altro invitato che sta seduto tutto solo là in fondo, e non si è tolto neanche il cappello, si vedono le ossa del suo volto pulsare mentre mastica un pezzo di pane, stringe così forte il bicchiere che sembra debba andargli in frantumi di colpo, nella mano...”

Guardavo verso la Pesca, che stava mangiando una polpettina fumante, sorrideva.

«Chi è quell'uomo che non si è tolto neanche il cappello» provai a domandare, «e mangia con gli occhi leggermente sbarrati, senza parlare, senza respirare...?»

Mi arrestai col boccone a mezzʾaria.

«Ma quello non è...?»

La Pesca fece di sì con la testa, venendo ancora più avanti col volto, con le spalle.

Scorgevo la forchetta tremare nella mia mano. Il saloncino era tutto abbagliato. La Pesca aveva abbassato ancora di più gli occhi sulla tovaglia, sorrideva. Sembrava masticare il cibo con le sole labbra.

‘‘Dove sarà finita stavolta quella zampa di gatto?” mi chiesi alzando gli occhi oltre la chiazza della tovaglia sfuocata. “Non la vedo tra i suoi capelli, non le pende da un orecchio, dal polso, neppure da quella collanina che ha intorno al collo... le scende appena di un po' lungo il biancore della scollatura, si distinguono appena i grani tutti smangiati. E non è neanche appesa a quella catenina che ha intorno a una delle caviglie, adesso che si è alzata con Käthchen e posso vederla a figura intera mentre cammina verso la porta della cucina... Sono tornate con due zuppiere piene di macedonia di frutta, con le coppette. Stanno portando anche una torta di noci, in un vassoio, la stanno dividendo con cura, in tanti spicchi, e la sala è tutta così piena di voci... come faranno a ridere e nello stesso tempo a parlare, a respirare?” La Pesca era tornata al suo posto, si sentiva di tanto in tanto la sua gonna frusciare, sotto la tovaglia.

‘‘E si sentono persino quei rumorini che fanno i pezzi di noce sotto i denti...’’ mi dicevo senza neanche guardare.

Sotto il tavolo, Buck aveva posato da un poʾ di tempo il muso per lungo, sui miei piedi.

‘‘Avrà sbadigliato un paio di volte, là sotto, si sarà addormentato...”

Qualcuno dei commensali stava già arrovesciando la testa per sorridere e insieme accendersi da fumare, e respirare.

‘‘Guarda... il viaggiatore incantato si è già passato il tovagliolo sulle labbra, spinge appena un po’ indietro la sedia per potersi alzare, ha ripetuto non so perché una seconda volta lo stesso identico gesto, con la testa tutta sgarzata contro quel faretto che ha appena alle spalle, come se qualcuno da dietro gli avesse chiesto di ripetere una seconda volta la scena, per sicurezza... Sta facendo già qualche passo nel saloncino mentre anche gli altri si stanno alzando poco per volta, qualcuno deve avere trovato da qualche parte un giradischi, sollevando il coperchio di legno di una vecchia radio, mi pare, perché ci stanno già tutti intorno, qualcuno deve avere cominciato a metterci su qualche disco scoperto a poca distanza, un po’ ondulato... le cercatrici di pidocchi hanno già cominciato a ballare tra di loro in mezzo alla sala, si vedono i loro tubini ondeggiare, le loro larghe spalle, e anche Charlie Chessman si sta guardando intorno, porta quelle scarpe di due colori, la cravattona dal nodo sformato, esagerato, è riuscito ad acciuffare per le reni Käthchen von Heilbronn, e Smerdjakov ha invitato la Dickinson che ha ripreso a masticare la gomma, e le cercatrici di pidocchi si sono finalmente divise, una sta già ballando assieme a Bartleby, l’altra a Leopardi, che si sposta con la testolina all’indietro, ha gli occhi bianchi... mentre Pascal e Cervantes si sono andati a sedere su quelle poltroncine un po’ scalcagnate, parlano come se niente fosse tra loro, e c’è lì vicino anche Aleksandr Puškin, si vede il fazzoletto color rosso fuoco che gli spunta un po’ dal taschino, appena lavato e stirato, ancora profumato...”

Mi girai un poʾ sulla sedia, perché la Pesca mi aveva sfiorato la mano di lato, da vicino.

«Non vuoi ballare anche tu?»

Teneva ancora gli occhi abbassati, quasi cancellati.

Mi alzai dalla sedia, feci qualche passo nel saloncino. La Pesca mi teneva per mano, scorgevo appena il suo braccio levato, un poʾ smangiato.

«Ecco!» disse senza lasciarmi la mano.

Veniva quel profumo di vesti sfalsate, illuminate.

‘‘Che torpore diffonde quella stufina... e poi cʾè anche il tepore del cibo, delle luci! Molti hanno tempie e fronte leggermente sudate, non si riescono quasi neanche a vedere mentre passano proprio contro le luci...’’

Era sorta da qualche istante unʾanimazione improvvisa. Qualcuno aveva spalancato la portafinestra, era corso sul balcone ridendo, emozionato.

‘‘Stanno chiamando gli altri dal balconcino, stanno guardando qualcosa che passa nel cielo, si vedono i contorni delle loro testine gettate all’indietro, stanno indicando qualcosa col dito, nello spazio. Starà passando una di quelle comete...”

Feci qualche passo verso il balcone, provai ad arrovesciare la testa a mia volta, per guardare.

‘‘Che cosa sta succedendo? Cos’è quella cosa?’’ mi chiesi, perché mi sembrava di cogliere un leggero spostamento d’aria nell’aria, tutt’intorno, e di indovinare i contorni di una grande forma che si spostava in perfetto silenzio contro quel bagliore di stelle ghiacciate, sopra la mia testa. “Ma sì, sì, certo! Chi se lo ricordava più... Sta passando l’aliante!”

Stavano tutti con le testine gettate all’indietro, mentre la sagoma dell’aliante si allontanava. Si scorgeva ancora il suo pilota sempre immobile al posto di guida. Non si sentiva neanche il vento del suo volo che alzava, che strappava.

Poi qualcuno si scosse, lasciarono il balcone animati, scorgevo appena i loro volti in quella schiuma di luce, nel saloncino dove avevano ripreso a danzare.

‘‘Guarda... Emily Dickinson adesso sta ballando con Charlie Chessman, che la tiene per quel bolerino in garza di lana, con quella sua grande mano, lei continua a masticare e a fare palloni, con la gomma, li fa scoppiare senza smettere di danzare, non si distingue quasi il suo volto mentre passa contro quel riflettore con la cicca gonfiata, smisurata... se la stacca continuando a danzare, a respirare, quando le scoppia improvvisamente sul volto, e intanto Käthchen sta ballando assieme a Bartleby e le cercatrici di pidocchi con Pascal e Cervantes, che adesso indossa un gilet bianco piombo sulla camicia dal collettone slacciato... dev’essere andato a cambiarsi in uno di quegli stanzini che danno sul corridoio, mi pare, ne è uscito con un vestito diverso, l’hanno illuminato di colpo con quel riflettore... E Aleksandr Puškin ha appena invitato la Pesca, si vede quel suo fazzoletto rosso fiammante sbalzare, non lo si riesce neanche a guardare quando passano proprio contro la luce, e la Pesca tiene ancora gli occhi abbassati, ha appoggiato la guancia contro le sue vaste, vaporose basette, si vede appena la forma delle sue dita sgarzate, quasi cancellate... È stata già invitata per il prossimo ballo da quello Smerdjakov, che era uscito per pochissimi istanti dalla sala, è rientrato a sua volta con un vestito diverso, con lo smoking, e anche la sua testa è adesso tutta sfalsata, tutta pettinata... Ma come si cambiano in fretta in quegli stanzini! Hanno messo una musica del tutto diversa, più sfrenata, lui la sta facendo ruotare come se niente fosse su se stessa, e la veste le sale di colpo, enormemente... Non ce l’ha neanche appesa a quella catenina che le circonda la vita, quella zampa, si può persino vedere, adesso che la veste le si scolla quasi interamente di dosso, la oltrepassa... Smerdjakov l’ha invitata a seguirlo sul balconcino, sono rientrati accaldati, adesso lei sta di nuovo danzando, con Leopardi, mi pare, per via di quella testina tutta spostata, tutta sfigurata, si deve chinare in avanti per riuscire ad appoggiargli la guancia di lato, sui capelli...”

Provavo a girarmi per qualche istante, verso quell’invitato che stava seduto a

poca distanza, col cappello in testa.

‘‘Non osano neppure invitarlo, non si unisce al ballo. Non si capisce se sta guardando con gli occhi sbarrati, se ci vede... mentre Käthchen indossa ora una calzamaglia nera lucente, sta ballando assieme a Pascal, che le arriva a malapena alle spalle, con quella sua testina succhiata, spelacchiata, e una delle cercatrici di pidocchi sta ballando assieme a Bartleby, si sono fermati eppure stanno ancora abbracciati, non si sono neanche accorti che il disco è finito, si è deciso ad andarne a mettere un altro quello Smerdjakov... Ecco, adesso hanno ripreso a danzare, mi pare che la Pesca sia stata invitata stavolta da Pascal... se si riuscisse a vederci un po’ meglio, in questa luce... E non l’ha neanche mimetizzata con qualche spilla, quella zampa di gatto, non è finita neppure al posto di una fibbia della scarpina, neanche in quella piega di carne profonda, della scollatura... si vedrebbe quando si inclina in avanti col vestito staccato, oltrepassato... Pascal è andato ad appoggiare la sua zucchina proprio là sopra, ha chiuso gli occhi. Ecco, adesso il disco è finito... si è staccata, alla fine, dalle sue piccole grinfie, è ritornata sul balconcino col viaggiatore incantato, si scorgono anche dietro la sala le loro testine accostate contro quella schiuma ghiacciata, abbacinata... Sta rientrando di nuovo nel saloncino, non si capisce chi sta guardando, adesso che ha aperto un po’ di più quei suoi occhi, mi pare che stia venendo dalla mia parte, anche se non sembra guardare verso di me, sembrerebbe guardare da un’altra parte, da tutt’altra parte, eppure mi è ormai molto, molto vicina e ancora più vicina, con quel suo vestito sfuocato... È di organza, mi pare!”

Alzai un poʾ la testa, senza respirare.

Si avvicinò ancora di molto, con il volto.

«Allora? Non mi inviti a ballare?»

Scorgevo appena le linee del suo collo, delle sue braccia, mentre mi conduceva attraverso la sala.

Mi posò una mano leggera sulla spalla.

‘‘Le sto cingendo la vita, con le mani... stiamo già danzando!”

La guardavo senza guardare, senza respirare.

«Ti credevo cambiata, col tempo. Mi avevano raccontato certe cose tremende su di te...»

Il suo volto sorrideva e slittava, mi si avvicinava.

«Ma no, non è vero niente... non vedi?»

Si sollevò i capelli di lato, con la mano.

«Guarda... ho ancora le prime orecchie!»

Si vedeva appena la sala, ci si vedeva appena.

‘‘Ha appoggiato la sua guancia contro la mia guancia, mi sta sfiorando il collo con quella manina tutta sfalsata...’’

La vedevo da troppo vicino, si espandeva.

«Hai un segnino sopra la mano...» provai a dire muovendo in qualche modo le labbra contro la sua guancia.

«Mi ha baciato la mano Smerdjakov.»

Aveva appoggiato la schiuma del volto contro la mia spalla.

«E anche sopra le braccia, sulle spalle...»

«Me le ha baciate a lungo Bartleby, mentre ballavamo...»

Sollevava un poʾ il volto con gli occhi socchiusi, per guardarmi.

«E la tua bocca è come slittata, tutta cancellata...»

«Me l’ha baciata il viaggiatore incantato, quando siamo usciti sul balconcino...»

«Ma è tutta come scartavetrata, un po’ straziata!»

«Ha la barba un po’ lunga, non vedi?»

«Ma ha la barba anche sopra le labbra?»

Tornava a posarmi la schiuma del volto contro il collo. Scorgevo appena gli altri volti slittare attraverso la sala, abbacinare. Provavo ad abbassare un poʾ gli occhi, mentre la Pesca si staccava per un istante col volto, per cambiare spalla.

‘‘E lʾattaccatura dei seni è come tutta sfuocata...” mi dicevo senza fiatare “sembra che ci sia passata una lingua fin dove la scollatura permette, che l’abbia oltrepassata... Sarà stato Pascal, l’avrà leccata mentre erano intenti a danzare, con quella sua linguetta... E c’è anche un segno di denti, mi pare, sulla gola. Sarà uscita sul balconcino anche con Buck!”

Si staccava un poʾ con il volto, apriva gli occhi per qualche istante, per guardarmi. Non si capiva se mi stava vedendo, perché uno dei suoi occhi era girato verso Cervantes che ballava con Käthchen, mentre l’altro sembrava puntato sulle cercatrici di pidocchi che erano appena rientrate nel saloncino con un vestito diverso, in crêpe di seta, avevano ripreso a danzare tra loro, a profumare. Sentivo un rumore di gomma tutta segnata, mentre passavo vicino a Emily Dickinson che danzava col viaggiatore incantato. La Pesca apriva ancora di più quei suoi occhi, sentivo la forma della sua mano contro la mia tempia.

‘‘Chissà se sta vedendo in qualche modo il mio volto?” mi dicevo. “Sembra intenta a guardare Leopardi che adesso danza con Käthchen... con l’altro occhio dovrebbe vedere le cercatrici di pidocchi che hanno coinvolto quel Chessman, e ballano tutti e tre

assieme abbracciati, tutti emulsionati... Ha girato un solo occhio per un istante, adesso sembra guardare la Dickinson che ha abbracciato Leopardi, e anche la musica sembra di colpo cambiata, ma solo da quella parte, forse perché l'altro occhio è ancora puntato verso l'altro lato di questa sala, come prima, d'altronde, mentre il secondo si è girato per conto proprio e più tardi, mentre Bartleby aveva messo già un nuovo disco, e i ballerini avevano già cominciato a danzare in modo del tutto diverso all'altro lato del saloncino, e anche la luce da quella parte sembra completamente diversa, non sembrerebbe neanche più la luce..."

Provavo a guardare verso la Pesca, mentre socchiudeva gli occhi di nuovo, non distinguevo neanche più la linea delle sue spalle e del collo mentre passavamo contro la luce di un riflettore.

"E non è in mezzo ai capelli..." mi dicevo guardando la sua testa infinitamente vicina, contro la mia spalla "neanche in qualche altro punto sotto il vestito che continua a scollarsi a ogni suo movimento, a sconfinare..."

Aveva appoggiato di nuovo la schiuma del volto contro la mia guancia.

«Dov'è finita la zampa di gatto?» provai a domandare senza guardarla, senza respirare.

«È là! Non la vedi?»

Spuntava dal taschino della giacca di Puškin, che stava adesso danzando con Käthchen, e non si capiva se sbadigliava con gli occhi socchiusi oppure sorrideva.

«L'avevo scambiata per un fazzoletto...» le dissi, contro la guancia.

La Pesca si staccò improvvisamente col volto.

«Guarda...» sentii che mi stava sussurrando con grande emozione, da vicino.

Si era aperto il vuoto di colpo, al centro della sala.

«Cosa sta succedendo?»

Non si sentiva neanche più respirare, mentre Cervantes si chinava su Emily Dickinson per invitarla a ballare.

La sala era tutta sfondata, troppo illuminata.

"Si sono messi tutti quanti ad anello..." mi dicevo cercando di tenere gli occhi un po' aperti, in quella luce "qualcuno sta sospirando per l'infinito stupore, mentre quei due hanno già iniziato a danzare. La luce del riflettore li sta seguendo mentre si spostano volteggiando attraverso la sala svuotata. Si è cambiata vestito anche lei, adesso ha un abito... La luce lo fa brillare, non si può guardare... Ma è di velluto rosso, mi pare! Lui la sta cingendo con la mano ferita, la contempla continuando a danzare. Anche Buck si è accucciato assieme agli altri nel cerchio, tiene gli occhi socchiusi, sembra stia sonnecchiando... e persino quell'uomo che sta sempre in disparte si è tolto finalmente il cappello in segno di rispetto,

non si capisce se respira o sorride. Ecco, adesso Emily sta guardando il suo cavaliere con gli occhi abbassati, quasi cancellati. Non si vedono quasi le loro teste, mentre passano contro le grandi sfere di luce di quei riflettori. Lei gli sorride masticando sempre più lentamente la gomma, sembra che si stia addormentando anche quella piano piano, tra le sue vaste labbra... Ha appoggiato finalmente la testa sulla spalla del suo cavaliere, sembra che stia dormendo...”

12

Il terzo sì

Avevano spento quasi tutte le luci nella sala, scorgevo appena la sagoma dei due riflettori in un angolo buio, con i cavi staccati, attorcigliati.

‘‘Stanno già andando a cercare all’attaccapanni i cappotti, le mantelle, le stole... è già partito prima di tutti quell’uomo con il cappello, l’ho sentito sospirare di colpo prima di lasciare la sala, ha digrignato i denti. E non si vede neanche più la forma della tavola, dei tovaglioli, neanche quelle briciole sulla tovaglia, hanno chiuso anche le ante del balconcino, è notte fonda, si sente solo il rumore di qualche portiera sbattuta, là fuori, qualcuno sta mettendo già in moto, si allontana, anche il corridoio è tutto deserto, non c’è quasi più niente su quell’attaccapanni, ci sono le porte di altre due o tre stanzette... di quando la casa cantoniera era ancora abitata... è lì che si saranno andati a cambiare... e questa qui è la cucina, mi pare, è ancora accesa... Ma c’è dentro qualcuno!”

Mi arrestai.

‘‘È quella donna nuda!’’

Scorgevo appena la forma tutta sfuocata del suo ventre, mentre stava seduta vicino al secchiaio ingombro di piatti sporchi, su uno sgabello.

‘‘Tiene i piedi a bagnomaria in quel catino di plastica pieno d’acqua che fuma... Ma allora è lei che questa notte ha cucinato per tutti! Quelle polpettine e quei fiori di zucca, quegli antipasti...”

Si girò per guardarmi. Si sentiva quel rumore che fanno i piedi nell’acqua fumante, insaponata.

«Ma da quanto tempo è incinta?» provai a domandare indicando il suo ventre. «Quando mai ci sarà questo parto?»

Scorgevo appena i contorni del suo corpo e delle sue gambe, dietro quel vapore.

«E chi è il padre?» provai ancora a dire. «È qualcuno di quelli che erano qui questa notte?»

Non si sentiva neanche più muovere i piedi nell'acqua, neanche respirare.

Mi guardò con gli occhi sbarrati.

«Ma come! Non ti ricordi?»

Non cʾera più un'auto di fronte alla casa cantoniera di nuovo deserta, dalla facciata spenta.

Misi in moto lo scooter. Veniva il rumore di quelle ruotine che giravano come da lontano sopra la ghiaia, mentre ripartivo.

‘‘Chissà che ore sono? È tutto spento nei caseggiati qui intorno... posteggerò lo scooter al solito posto, farò a piedi quel piccolo tratto prima di entrare nel cortile che c'è sotto le torri, coi corridoi d'ingresso sempre accesi anche durante la notte. Sentirò appena il rumore dei miei passi su quel tappeto ovattato, girerò dietro quell'angolo, salirò con l'ascensore abbagliato, tutto profumato. Attraverserò il pianerottolo dalle luci abbassate, arriverò alla mia porta. Mi toglierò le scarpe stando seduto sul letto, mi staccherò i vestiti, proverò ad allungare la mano verso l'interruttore, a sbadigliare. Mi allungherò sulla branda, sentirò ancora per molto prima di addormentarmi quei rumori delle macchine che corrono sull'autostrada... vanno tutte a finire in quella luce dove non si può fare altro che accelerare mentre si sta già accelerando, senza pensare, senza accelerare...”

«Oh... lei è qui! L'aspettavamo! L'aspettavo...» disse la segretaria venendomi incontro, e prendendomi entrambe le mani di colpo, incontrollabilmente.

Mi era venuta così vicino che vedevo appena l'alone del suo volto, senza più contorni.

«Eccomi qui! Sono contenta di essere colei che l'accoglie ogni volta sulla porta!» disse ancora venendomi contro il volto col volto. «Noi germiniamo, ci apriamo. Noi abbiamo l'ardire di dare il segnale d'inizio proprio quando siamo apparentemente alla fine. Siamo qui in esplosione, in adorazione.»

Mi parlava con le labbra quasi contro le labbra.

Poi da dietro venne il suono della voce del Gatto, che arrivava.

«Sei tornato! Sei qui! Finalmente...»

Feci qualche passo verso di lui.

«No, no! Fermati!» sentii che la sua voce stava quasi gridando. «Ci tengo troppo a essere io che ti vengo incontro, costi quello che costi, di persona!»

Veniva avanti con la testa un poʾ arrovesciata, non si capiva se stava digrignando i denti o sorrideva.

«Ecco!» esclamò la segretaria guardandomi con gli occhi sgranati. «Vuole vederla

mentre è ancora lontano, vuole giocarsi la possibilità di venirle incontro con le braccia distese, guardarla mentre la sua immagine cresce poco per volta, si avvicina...»

Il Gatto mi aveva già preso sottobraccio, stavamo già discendendo nella voragine delle scale.

«Usciamo in strada, io e te, ancora una volta, per l'ultima volta...»

Aveva gettato indietro la testa, con la scusa di portarsi la sigaretta alle labbra.

«Perché per l'ultima volta?»

«Ma perché vorrei che questa passeggiata fosse senza ritorno! Perché vorrei andare fin là dove non si può neanche più pensare al ritorno, dove tutto fosse ormai compimento, cominciamento...»

La strada era tutta gremita.

«Gettarsi allo sbaraglio in quel modo... e proprio adesso!» disse venendo in avanti di colpo, con la testa. «Avere l'ardire di far crescere un tale progetto in questa strozzatura epocale mai vista prima, mentre le condizioni stesse di questo operare appaiono tendenzialmente precluse, irraggiungibili eppure già oltrepassate, e si dà la possibilità che possa accadere qualcosa, che si sia già messo in moto qualcosa di così esorbitante da cancellare le condizioni stesse perché tutto questo possa trovare ancora organi di senso adeguati, per mutazioni successive degli stessi codici mentali e addirittura genetici, per uno spazio di tempo impensabile, insuperabile, forse, prima di ritornare a esprimersi infine in forme tali da non poter essere da noi neppure lontanamente sognate, immaginate...»

Si staccò la sigaretta di colpo, dal filo delle labbra.

«Sì, sì, lo so cosa mi vorresti dire, se ti degnassi di aprire bocca anche tu, di tanto in tanto... "Sono come una gestante che porta dentro il proprio ventre un feto e che si trova contemporaneamente nel ventre del suo stesso feto" ti starà frullando in questo momento nella testolina. "Sono come chi si prepara a nascere e sa che non dovrà affrontare soltanto il trauma di una nuova e diversa respirazione, ma che dovrà addirittura inventarsi nello stesso tempo le condizioni perché vi sia ancora dell'aria da poter respirare... Eppure, non so come, sto già respirando. Respirerò!"»

Scorgevo appena un gruppo di fotomodelle che andavano sugli schettini attraverso la piazza, con le testine puntate, tutte pettinate.

«Non montarti la testa. Non c'è più nessuno spazio per tutto questo, non c'è più futuro. D'ora in poi solo combinazioni, rivisitazioni, manipolazioni, impulsi depotenziati, echi d'echi. Il mondo è in svendita! Liquidazione totale! Non l'hai ancora capito? Cosa credi? Sentiamo, avanti! Che cosa rispondi? Di' la tua, a questo punto!»

«C'è molto jersey, quest'anno!»

Il Gatto si staccò la sigaretta di colpo, dalla testa, per guardarmi e insieme tremare, e sogghignare.

Veniva da un punto poco distante della piazza un rumore di banda, c'era un assembramento.

‘‘È quella banda di piumanti che sta facendo le prove!’’ mi dissi continuando ad andare. ‘‘Si sono messi sotto quella barriera di chiara d'uovo sbattuta...’’

Il Gatto si era girato a compasso, verso la mia testa.

«“E chissà che invece proprio in un simile momento...” qualche testolina potrebbe arrivare a pensare... “Ficcarci dentro come se niente fosse un tale progetto, e proprio adesso... costruire, spiazzando, un nuovo continente dalle linee ancora impensate, imprecisate, come quei sanguinari che hanno creato le nazioni sognando...”»

Scorgevo il luccicare degli strumenti d'ottone dietro quella barriera di teste sfalsate.

Mi arrestai all'improvviso.

‘‘Ma è quel colonnello dei piumanti che dirige la banda!”

Il colonnello girò la testa dalla mia parte, mi stava sorridendo mentre riprendevo ad andare, e intanto continuava ad agitare con la mano guantata quella bacchetta tutta smangiata dall'aria, dalla luce.

Il Gatto si era gettato avanti col volto, per fumare e insieme tremare, e imperversare.

«Si dice così per dire, non partire di nuovo con la testa! Sta per finire una buona volta la storia del tuo linguaggio scritto. La lavagna viene cancellata ogni volta. Succederà anche stavolta, non lo vedi che sta già succedendo? Che cosa credi? Che altro spazio credi ci sia, quale altra dimensione?»

Si fermò un istante. Gettò indietro la testa, anche le spalle.

«Andiamo a parlare lassù, su quella cattedrale di schiuma... Non accettiamo niente di meno per questo nostro ultimo incontro!»

Non provavo neppure a girarmi per guardarlo, mentre salivamo uno di fronte all'altro con l'ascensore, e poi andavamo in mezzo a tutta quella chiara d'uovo impennata, abbacinata.

«Vieni, vieni...» sentii che stava dicendo, che tremava. «Dobbiamo ancora finire quel nostro discorso...»

Stavamo già camminando tra quella schiuma. Si vedeva giù in fondo tutta la piazza che la vibrazione sonora sfigurava.

‘‘E si riesce a distinguere anche quel cerchio attorno alla banda...’’ mi dicevo senza fiatare ‘‘e quel palazzo che c’è là in fondo. Non mi pareva che fosse così slittato. Mi sembra che il Gatto stia tremando con la bocca tutta scassata, sembra sul punto di sghignazzare ancora una volta, dopo tanto tempo, finalmente, di colpo, in mezzo a tutte queste guglie di schiuma... E poi potrei vedere per qualche istante anche la prospettiva di questi palazzi spostati, scardinati, volando a capofitto verso il selciato, a bocca spalancata...”

«Vieni...» sentii che il Gatto stava ancora dicendo «sporgi un po’ di più la testa nell’aria, porta pure avanti le spalle, tutto il corpo ti viene dietro da solo, e intanto mentre vedi oltrepassi, ti oltrepassi...»

Sentivo solo il suo braccio sulle mie spalle, che sfrenava.

«Vieni, vieni... Andiamo a cercare qualcosa d’altro. Non fa per noi tutto questo! Andiamo alla ventura, io e te, come due ragazzi che vanno a una festa, eleganti, un po’ sprezzanti, gettiamoci a capofitto nell’increato... Fa’ un ultimo passo in avanti, va’ più avanti, come hai sempre fatto, da solo. Facci vedere come si riaprono i mondi. Facci strada...»

Mi girai a guardarlo con gli occhi sbarrati.

«Ma cosa fai? Stai cercando di scaraventarmi giù con le tue stesse mani!» provai a dire con la testa tutta sbilanciata in avanti, nella poltiglia dell’aria, della luce.

Scorgevo appena il filo della sua bocca che andava.

«Ma no! Cosa ti sei messo in testa! Cosa dici! Sto solo cercando di farmi strumento... di portare a compimento questo destino che ci è toccato, questo sogno...»

Si arrestò per un istante, di colpo, per guardarmi.

«Ma adesso che cosa fai? Piangi?»

Si sentiva salire sempre più forte dal basso il fragore di quella banda.

«Perché? Hai intenzione di andare avanti così, come se niente fosse?» lo sentii sospirare di colpo.

Stavo con la testa sbilanciata nell’aria, nella luce. Non si vedeva più niente, non ci si vedeva ancora.

«O Signore...» sentii che il Gatto stava mormorando senza neanche guardare, senza respirare «non lasciarlo soffrire ancora per molto in quel modo! Fallo sballare, per il suo bene, fallo ammutolire! Fallo entrare nei regni dove si scompare e insieme si appare. Però subito, adesso! Senza aspettare! Un istante prima che apra ancora una volta quella specie di bocca, per pronunciare come se niente fosse il terzo sì.»

Come sono nati Gli esordi

Ho cominciato a scrivere *Gli esordi* nel gennaio del 1984 e ho continuato a lavorarci fino alla vigilia della pubblicazione nella primavera del 1998. Quindici anni. Quattro anni per la stesura, undici per revisioni e ribattiture a macchina, perché allora non avevo ancora il computer e dovevo ribattere tutto ogni volta.

Ho cominciato a sottoporre il libro agli editori nel 1990, a partire dalla prima versione che mi sembrava buona, di ottocentotrenta cartelle dattiloscritte, continuando poi a lavorarci e a riproporlo dopo ogni nuova revisione.

L'ho scritto giorno dopo giorno, a mano, su grandi fogli a quadretti, in casa, quando ero solo, sul tavolo di cucina. Ma prima di cominciarlo l'ho immaginato e sognato per anni, girando con le tasche piene di foglietti, biglietti usati, agendine su cui scarabocchiavo immagini, appunti, mentre ero per strada, di giorno e di notte, sul metrò, nei supermercati, svegliandomi di soprassalto dal dormiveglia. Una miriade di appunti che poi ricopiavo su quaderni. Li ammucchiavo, li riprendevo in mano, li rileggevo. Lasciavo che si innestassero dei movimenti interni, dei vortici, delle strutture, intrinsecamente, verticalmente, non per una forzatura intellettuale indotta dalle consuetudini narrative né per accumuli orizzontali, combinatori e automatici. Solo qualche piccolo strappo ogni tanto, quando una zona magnetizzata chiedeva di attirare a sé altri spazi narrativi che prima non c'erano.

Rileggevo gli appunti, li riscrivevo di nuovo su altri quaderni, tracciandoci vicino dei numeri, delle sigle, quando la fisionomia del libro cominciava a emergere. Anche mentre avevo già iniziato a scriverlo. Li cancellavo via via mentre avanzavo, per non dovermi rileggere tutto ogni volta.

Fantasticavo i suoi movimenti interni e le sue tensioni anche attraverso dei disegni che buttavo giù qua e là. In *Lettere a nessuno*, il diario sotterraneo che tenevo in quegli anni, vengono riportati alcuni di questi disegni, che riproduco qui. Non so perché mi sono avvicinato anche così a questo libro, visto che non ho tendenza a geometrizzare, non ho una visione geometrica né della letteratura né della vita. Ci sono tre segmenti interrotti di retta, uno per ciascuna parte del libro, e dei segmenti altrettanto interrotti di linee curve che partono da alcuni degli estremi di questi segmenti di retta. In uno di questi disegni compare anche il punto di fuga dell'infinito.

«Capisco cosa vogliono dire le rette» mi ha detto Dario Voltolini quando mi ha chiesto queste righe per la sua rubrica intitolata "Martin Eden", sull'"Indice". «Ma che cosa sono le curve?»

Mi è difficile dare una risposta. Probabilmente non riuscivo a pensare questo

libro in termini di puri concatenamenti e convenzioni narrative ma avevo bisogno di avvicinarmi anche attraverso la forza attrattiva delle sue curvature interne, che non sono collegamenti ma concave tensioni tra le parti in inconciliata separazione. Sognavo qualcosa che non fosse solo una retta o solo una curva, solo tempo o solo spazio, solo narrazione o solo contemplazione, ma che fosse nello stesso tempo una retta e una curva, che avesse dentro di sé la retta e la curva. Non solo il movimento o solo l'immobilità, ma l'immobilità dentro il movimento e il movimento dentro l'immobilità.

Quando ho cominciato a scriverlo ho capito subito, fin dalle prime righe, che non sarebbe stato come gli altri libri che avevo scritto fino ad allora, che mi stavo cominciando a rompere, perché doveva passare un'onda più lenta, più sfondante, più estesa, e che sarebbe stata una cosa molto più rischiosa e più lunga. Mi sono messo le mani nei capelli, perché nessuna delle mie cose, neppure la più breve, era stata ancora accettata dagli editori, e tanto più assurdo sarebbe stato quindi presentare un vasto romanzo. Non era ragionevole, era un controsenso. "Quanti anni mi ci vorranno?" mi dicevo. "Riuscirò mai a finirlo nelle condizioni in cui sono? A tenere aperto questo varco per un numero così grande di anni? Perché mi sono andato a cacciare in questa situazione?"

Senza immaginare che questo libro, cominciato a trentasei anni, sarebbe stato pubblicato soltanto quando ne avrei avuti cinquantuno.

Non voglio parlare qui di quanto avveniva intanto dentro di me, perché neanch'io credo al valore aggiunto del dolore personale nel determinare la forza di un'opera, anche se a volte non è cosa avulsa da questa e dalla lotta per portarla a termine e sembra quasi fare un tutt'uno con essa. Persino in questi tempi in cui i libri si fanno notoriamente "da sé", come ci hanno spiegato una volta per tutte i nuovi arcadi tecnologici della letteratura, senza abrasione, senza dramma, senza prezzo, transgenetici, senza più fastidiosi diaframmi soggettivi non completamente domati, orizzontalizzati, normalizzati. A me è evidentemente negata questa perfetta sanità dei morti, o degli apparenti vivi.

Continuavo a lavorare a mano, con la calligrafia sempre più piccola e illeggibile per la tensione con cui scrivevo. Avrei dovuto, come mi ero prefisso, ricopiare subito a macchina le cose che buttavo giù giorno per giorno, quando le avevo ancora fresche nella mente e potevo decifrarle meglio. Invece continuavo a scrivere senza ribattere, a costo di perdere molte cose. Perché sentivo il bisogno di sprofondare a lungo nel territorio, di non

sapere cosa stavo facendo, di perdermi, di conquistare una dismisura così costante che riuscisse a creare dentro di sé la propria regola, di continuare ad andare fino a non riconoscere più le strade che stavo percorrendo, senza bussole, mappe, a non sapere più da dove ero partito, dove stavo andando.

Poi c'è stato il lungo lavoro della decifrazione e della battitura di enormi dattiloscritti. L'acquisto di una vecchia fotocopiatrice usata e di poco prezzo per riprodurre le copie delle successive versioni da mandare agli editori. Rivedevo, correggendo a mano su carta, ribattevo, rifotocopiavo, rivedevo ancora. Intanto gli anni passavano. C'erano giorni buoni e giorni cattivi. Addormentarsi, svegliarsi. La mia faccia continuava a cambiare dentro lo specchio. I capelli e la barba diventavano bianchi. Continuavo a camminare, a stare male, a fantasticare.

Ho lavorato allo spasimo su questo libro e su ogni sua frase. Tagli, cambiamenti, pagine martoriate e poi cancellate, righe sempre più microscopiche, sovrapposte, cicatrici ovunque, frecce, improvvise fioriture di occhielli, grandi blocchi di scrittura che si elidevano, si compenetravano, penne che si scaricavano continuamente, gettate a decine, esauste, lungo la strada. Eppure non ne ho mai riscritto di nuovo un solo capoverso. In questo senso, esiste una sola stesura. Altri scrittori, anche molto grandi, riscrivono e hanno riscritto da capo molte volte. A me continua a sembrare, come quando ero ragazzo e non sapevo niente di queste cose, che la forma iniziale e urgente che un'opera assume abbia una forza vivente e un'intangibilità che non riesco a considerare del tutto gratuita e interscambiabile.

Ho scritto queste pagine dopo la prima pubblicazione degli *Esordi*, avvenuta nel 1998.

Adesso, alla vigilia della seconda pubblicazione nel 2011, aggiungo solo questo:

Ho riletto e rivisto ancora una volta da cima a fondo questo libro, ho ripristinato alcune cose del manoscritto originario, che avevo successivamente modificato, ho ripreso gli interventi fatti negli anni scorsi per l'edizione in lingua tedesca e cambiato molte altre cose.

Nessuno stravolgimento o riscrittura postuma, ma migliaia e migliaia di piccoli, significativi e nevralgici interventi disseminati lungo tutto l'arco di questo vasto romanzo scritto tanti anni fa in uno stato di separazione, esplorazione e visione, che fanno di questa nuova pubblicazione qualcosa di più di una semplice ristampa.

Allora non sapevo ancora che sarebbe stato solo la prima parte di un'opera molto più vasta, proseguita con *Canti del caos* e che sarà portata al suo punto di innesco e al suo inveramento da una terza e ultima parte, che ho già cominciato a scrivere e che si intitolerà *Gli increati*.

Spero di riuscire a finire quest'ultimo libro in un numero accettabile di anni, perché non è detto che abbia ancora tutto il tempo e le forze mentali e fisiche di cui ho avuto bisogno per scrivere gli altri due. Anche se non so bene dove dovrò essere per poterlo scrivere. Anche se non so bene neppure adesso da dove lo sto scrivendo...

E poi, alla fine, dopo che le tre singole parti avranno avuto modo di presentarsi per un po' di tempo da sole, quando sarà venuto il momento, spero che l'intera opera possa approdare a una pubblicazione unitaria e irradiante che sveli finalmente la sua vera e segreta natura, e che il suo titolo generale sia *L'increato*.

Sarà l'opera principale della mia vita di scrittore e il contributo di invenzione, sfondamento conoscitivo e scoperta che ho cercato di dare attraverso la cruna del linguaggio scritto e della letteratura in questo passaggio d'era e di specie.

Per il momento – dopo ventisette anni da quando ho cominciato a scriverlo – questo primo libro è finalmente compiuto.

Piantina della villa e del parco di Ducale disegnata dall'autore per l'edizione tedesca degli Esordi*.*

Gli esordi

di Tiziano Scarpa

Questo testo è la scheda di lettura che Tiziano Scarpa compilò per Feltrinelli, casa editrice di cui era redattore, dopo avere letto il manoscritto de Gli esordi*.*

Parte prima
"Scena del silenzio"
pp. 176 (equivalenti a circa 300-350 cartelle)

Cominciamo col dire che non ho mai letto nulla di simile (tranne, per l'appunto, i primi romanzi di Moresco, *Clandestinità*, *La cipolla*, *Lettere a nessuno*; ma erano racconti o romanzi molto brevi o rielaborazioni autobiografiche). Diciamo che si tratta di una scrittura completamente imbevuta, imbibita di immagini. A pensarci bene si può pensare a Kafka, ma a un Kafka completamente depurato da qualsiasi argomentazione dichiarata, oppure da discussioni metafisiche esplicite. Il libro (naturalmente, per ora mi riferisco alla prima parte) è pura materia narrativa. Una specie di *scrizione* di fatti, impressioni, sensazioni, puramente materico-immaginali, folta di metafore ed elaborazioni visionarie.

Ma spero di riuscire a spiegarmi più in là. Forse può aiutarmi un breve riassunto. Il protagonista racconta tutto in prima persona. È un seminarista in un convento in collina. Il

luogo non viene mai nominato (si fa cenno, qualche volta, a una località vicina, dalle molteplici e quindi vaghe possibilità di identificazione toponomastica, che si chiama "Ducale"). Il seminarista non parla. Non sappiamo perché ha deciso di tacere. Ovvero lo intuiamo nel corso della lettura: si tratta di un suo personale percorso iniziatico, un protratto esercizio spirituale che coincide con l'esistenza. Ma senza che tutto ciò sia sovraccaricato da velleitarismi o intenzioni ideologico-filosofiche messe in campo con moventi e spiegazioni. Solo nell'ultima riga della prima parte il protagonista pronuncerà le sue prime parole, in risposta al padre priore, che gli ha chiesto se può sostenere di aver ricevuto la vocazione al sacerdozio.

Nonostante il suo silenzio, il protagonista partecipa in tutto alla vita del seminario (addirittura si accosta al sacramento della confessione). Il seminario: è un ricettacolo di tipi umani a dir poco strani. C'è un prete con una faccia deformata, quasi tagliata in due. Un seminarista è sordomuto. Un altro è un signore in borghese che fa di tutto per rientrare in seminario e ci abita per qualche tempo, mescolandosi da isolato alla vita comune. Apparizioni ricorrenti sembrano tracce sinistre di infiltrazioni del caos, icone del perturbamento, scene dell'incontrollabilità. Come per esempio i diverbi violenti senza una causa nota al protagonista, o la semi-invisibile suora negra che addobba gli altari camminandoci sopra a piedi nudi, in un'inestricabile compenetrazione di devozione e sacrilegio.

Sebbene ci siano continui avvenimenti numinosi, non è tanto la concatenazione della trama a essere centrale, ma la percezione delle cose. E qui forse mi avvicino a una descrizione un po' più sensata della mia esperienza di lettura.

Per prima cosa: in questa scrittura è stata completamente abrasa qualsiasi deriva psicologica che non sia quella animale, creaturale, fisica della percezione degli eventi. Abolizione totale della psicologia intesa come rovello sulle relazioni e rapporti di potere. Tutte queste cose ci sono, ma non ci si ragiona sopra, i personaggi non ne parlano tra loro, è come se non fossero rilevanti. Al protagonista non gliene importa niente. Siamo scaraventati in una specie di ininterrotto mattino presocratico, o meglio in un'escursione atemporale nella *claritas* del creato. Attenzione: ciò non vuol dire che tutto sia idilliaco, anzi. A ogni modo, ciò che accade è per così dire *aiòn*, non *crònos*. Infatti all'inizio del libro si fa menzione esplicitamente all'eternità.

Per seconda cosa, tutto è pervaso da uno stupore originario per gli eventi, che brillano, luccicano, "sbalzano" (parola chiave ricorrente nel testo) dallo sfondo fino a travalicare la tollerabilità percettiva. Si rimane abbacinati, scottati, assordati da cose che in un mondo "normale" provocherebbero al massimo un piccolo fastidio, una grattatina, una scrollata di spalle. Gli strani passatempi dei seminaristi, i loro giochi assurdi o quanto meno curiosi (pattinare con gli schettini in fondo a una piscina prosciugata, soffiare su una pallina da ping pong tutti inginocchiati intorno a un tavolo con lo scopo di non permettere che la pallina cada dal proprio lato; arrampicarsi sul palo di un lampione...) possono ricordare alcune celeberrime fotografie di Mario Giacomelli (per esempio *La danza*, un girotondo di giovani preti inquadrato dall'alto), e in generale richiamano una scansione delle ore liturgico-

ginnica, spiritualizzata, desessualizzata, dove la sessualità è spostata di lato, pervade debolmente ma diffusamente qualsiasi atto, in forma di curiosità ed eccitazione percettiva. Questo va detto anche per precisare che non si tratta di una storia asfitticamente "cattolica": l'ambientazione in seminario, con tutto ciò che questo comporta (unisessualità dei personaggi quasi tutti maschi; ritualizzazione del tempo; ridefinizione dei rapporti individuali che si allineano o scartano da un sistema comunitario autonormativo completamente diverso e straniato rispetto alla "società" aperta...), consente di accumulare e liberare energie narrative stupefacenti, parossismi, accelerazioni e conflitti inauditi, inediti, impensabili in qualsiasi altro ambiente (ma basti pensare anche a cosa sprigiona tutto ciò a livello puramente immaginale, come per esempio la visione di un gruppo di uomini in tonaca nera con i pattini ai piedi, o uno sciame d'api che migra in primavera dentro il tabernacolo della chiesa...).

Rimane da dire che il libro contiene una parte centrale collocata altrove. Il protagonista viene ospitato in casa di parenti perché deve subire un piccolo intervento chirurgico. Viene infatti circonciso, e rimarrà nella villa di campagna per tutto il tempo della convalescenza. Intanto assiste a un matrimonio, all'incredibile incendio di una massa di rifiuti al centro del parco, e a mille altri avvenimenti ordinari sui quali però applica il suo sguardo stupefatto, come per esempio (ma procedendo per esempi si dovrebbe riassumere tutto quanto) una stupefacente ripulitura dai calli dei piedi dello "Ziò", o una doccia all'aperto fatta da una donna con la canna di gomma per irrigare, che sciacqua i propri tre figli nudi, di cui uno è albino, e un'altra una ragazza strabica che si intuisce bellissima: in entrambi i casi queste operazioni si risolvono in atti di scultura, di scolpimento creaturale dei corpi.

Secondo me questo libro (finora) è un capolavoro. Trovo che sia stato salutare l'averlo scorciato in qualche punto, perché il tocco magico dell'autore è talmente felice da potersi permettere di raccontare qualsiasi cosa, con il pericolo di divagare per l'universo mondo accogliendo spunti secondari, smagandosi, depistandosi. Mi pare che (anche crudelmente) l'autore abbia rinunciato proprio a (parecchie di) queste zone descrittivamente impeccabili, ma che pretendevano dal lettore una solidarietà totale (e un incantamento) per lo sguardo del protagonista, sospendendo per così dire l'"ansia" narrativa che esige di veder proseguire il racconto.

Quanto alle considerazioni editoriali, pur essendo condotto con un linguaggio semplice, ultravisivo, non è un libro che attirerà le folle, proprio per il fatto che la scrittura penetra il mondo e gli si asserve senza aver fretta, e soprattutto senza disseminare scopi individuali carichi di energia narrativa, moventi dei personaggi che li portino a perseguire obiettivi accattivanti, conflitti da mettere a nudo con scene risolutive alle quali non si vede l'ora di arrivare. Tutto questo c'è, ma accade immerso in questa eccitata lassitudine cognitiva. Di sicuro *Gli esordi* sedurrà incontenibilmente gli innamorati della letteratura. Se vogliamo essere un filo accorati, dico di più, e affermo che qualsiasi editore dovrebbe considerare insieme un dovere e un onore pubblicarlo.

(*T.S. 3.6.97*)

Parte seconda
‘‘Scena della storia’’
pp. 205 (equivalenti a circa 300-350 cartelle)

Parte terza
‘‘Scena della festa’’
pp. 80 (equivalenti a circa 150 cartelle)
In totale, la quantità di testo degli *Esordi* si aggira sulle 800 cartelle circa.

Ora che l’ho letto per intero, posso dire che *Gli esordi* è davvero un capolavoro. È un libro che racchiude il secolo da tutti i punti di vista, letterari, politici, e – rispolveriamo un aggettivo ancora più globale – umanistici.

Nel suo complesso *Gli esordi* costituisce una specie di epica dell’individuo. Non è un romanzo picaresco anche se è pieno di spostamenti, viaggi, incontri inaspettati. Non è un’epopea dell’io perché la voce narrante (che non viene mai abbandonata) non ha nessuna enfasi egologica: non si tratta di raccontare la costruzione di un’identità come affermazione di un’indole, come lenta realizzazione di una natura caratteriale che lotta per rivelarsi a se stessa e radicarsi nel mondo.

Ciò che ho scritto nella scheda di lettura precedente, riguardo all’abolizione della psicologia, vale anche in queste due parti e va radicalizzato ermeneuticamente. L’individuo protagonista degli *Esordi* è una creatura che ha per così dire compiuto una sospensione dell’io per recuperarsi nella scoperta di tre diverse vocazioni. La prima vocazione è religiosa, la seconda è politica, la terza è letteraria (tutto ciò corrisponde alla tripartizione del libro). Alla fine di ognuna di queste parti (nella terza, *quasi*) viene pronunciato un sì (cfr. altri sì nietzscheani e joyciani) vocazionale, in cui l’esistenza dichiara di voler aderire alla propria teleologia.

La scansione e i rimandi interni, l’architettura delle tre parti possono essere analizzate in dettaglio. Volendo, si possono individuare nella tripartizione degli *Esordi* strutture poematiche:

Prima parte: Inferno

(l’incendio della massa di rifiuti)

Seconda parte: Purgatorio

(la lunga stasi nella sede di partito scalcinata)

Terza parte: Paradiso

(il ballo onirico al ricevimento degli scrittori)

Oppure:

Prima parte: Età del Padre

(mutismo del protagonista, epifanie profetiche, parola taciuta)

Seconda parte: Età del Figlio

(comizi del protagonista, incarnazione dell'impegno nell'attivismo, parola parlata)

Terza parte: Età dello Spirito

(linguaggio ecumenico, comunicazione pentecostale, parola scritta)

Ma vediamo più da vicino cosa raccontano la seconda e la terza parte.

Scena della storia

Il protagonista gira con una macchinina per piccoli paesi di provincia ad affiggere manifesti e fare comizi. Sia degli uni che degli altri non ci viene trascritta una sola parola. Moresco si guarda bene dal restituire il clima politico degli anni Settanta "contenutisticamente". Il suo protagonista è attivo in un gruppuscolo di estrema sinistra, ma senza riferimenti diretti. Come potrebbe raccontare il Beckett della *Trilogia*, e in particolare il Beckett allo stesso tempo vago e concreto, irrelato e immaginifico di *Molloy* (quindi né il precedente Beckett joycianamente denotativo a oltranza delle prime opere romanzesche fino a *Murphy*, e nemmeno quello rarefatto delle opere mature e senili già presente nella stessa trilogia in *Malone muore* o *L'innominabile*). Sì, è come se Molloy o Moran (le due voci narranti in *Molloy*) raccontassero l'impegno politico di un attivista negli anni Settanta, con la stessa concrezione visionaria, dettagliata ma allo stesso tempo decontestualizzata, iperfocalizzata e quindi scontornata dallo sfondo storico (ricordo per esempio i sassi cambiati di tasca con turni precisi nella tasca di Molloy, o la camicia indossata in quattro modi diversi da Moran per poterla usare quanto più possibile non avendo cambi di vestiti a disposizione).

Tornando alla trama: il protagonista viene accompagnato da assistenti e fiancheggiatori bizzarri: un cieco e il suo cane, un seduttore imbroglione di vedove con falce e martello tatuati sul petto, un tizio chiamato Sonnolenza perché basta la sua presenza noiosa a far assopire, ecc. Nella scatolina su quattro ruote c'è sempre meno spazio, sono spassose le descrizioni del costipamento dentro la macchina. Ho trovato potenti anche i comizi del protagonista, che come dicevo sono rappresentati con sistematiche reticenze e aposiopesi: Moresco dà conto solamente del guscio di sensazioni del protagonista che grida sbigottito dentro il microfono, senza mai raffigurare il tuorlo dei suoi discorsi politici: «sentivo la mia voce sfalsarsi, cercavo di deporre ciascuna parola dentro il suo contorno, prima di diventare afono del tutto». Va anche detto che, pur avendo questo libro (per

solennità di impresa, per grandiosità di stile, pur senza nessun sovraccarico sublimista o compiaciuto), dicevo, pur avendo questo libro un tono sapienziale, è estremamente comico il fatto che abbiamo ritrovato, in questa seconda parte, un protagonista addirittura comiziante dopo che l'avevamo seguito, per tutta la prima parte, agire nel più assoluto silenzio.

Al protagonista viene affidato il compito di riorganizzare una sede. La trova tutta devastata, deserta. È abitata solo da un altro giovane attivista, che però in un primo tempo si nasconde. Verso la fine c'è l'irresistibile racconto di un vecchio compagno in agonia (delira? si sta inventando tutto?) che afferma di aver avuto l'incarico, a suo tempo, di imbalsamare Lenin, quando il capo della rivoluzione era ancora in vita. Al termine il protagonista si sente pronto per diventare terrorista («Vorresti diventare un guerriero?» [...] «Sì.»).

Ho riassunto volutamente in modo molto sbrigativo, perché ancora una volta conta sì quello che accade, ma conta di più la splendida pagina di Moresco. Che in questa seconda parte, dopo i silenzi della prima, straripa nel dialogato, spesso irresistibilmente incongruo, e muove le descrizioni con continui inserti brevissimi del protagonista, che non sono per nulla frammenti di monologo interiore, ma piuttosto briciole di soliloqui fenomenologici, constatazioni o domande a se stesso su ciò che sta accadendo in quel momento: in poche parole c'è un'assoluta equivalenza tra descrizione e pensiero, ovvero tra fatto e pensiero, fra mondo e coscienza (ancora una volta, con una riduzione della psicologia e un io calmierato a pura istanza creaturale). L'esperienza politica dei gruppi di estrema sinistra degli anni Sessanta viene innestata all'interno di un percorso individuale, sapienziale, iniziatico, vocazionale assolutamente inedito, lontano da qualsiasi crampo gergale, discussione ideologica, e raccontato invece in continuo stato stuporoso per i volti, i paesaggi, gli oggetti (le infinite cristallizzazioni e forme di discioglimento che può assumere la colla per i manifesti).

Scena della festa

Dopo nomi di città o paesi vaghi o inventati (Ducale, Bindra), il protagonista abita in una Milano di cui gli unici indizi paesaggistici sono la continua presenza di fotomodelle in posa per le strade davanti a un fotografo. Questa parte racconta i travagli editoriali del protagonista, che viene schizofrenicamente corteggiato e allontanato, blandito e mortificato da una casa editrice. Dopo molti appuntamenti e convocazioni mancate, scopre che l'editore è il Gatto, soprannome di un compagno di seminario. Proclamandosi innamorato del suo manoscritto, il Gatto ne rimanda continuamente la stampa fino a proporgli diabolicamente di distruggerlo, come forma geniale di pubblicazione! Nel prefinale il protagonista partecipa a un fantasmagorico ballo insieme a grandi scrittori e personaggi di romanzi di tutti i tempi, e ritrova anche la Pesca, la ragazza che (pudicamente, per reticenza, senza mai dichiararlo nemmeno lontanamente, lasciandolo intuire grazie alla quantità di attenzione che le viene riservata) tutte le tre parti degli *Esordi* individuano come l'unico suo amore, e della quale nella seconda parte si erano avute notizie terribili a distanza di anni.

Non esito a dire che *Gli esordi* è un caposaldo della nostra letteratura di questa seconda metà del secolo. Risolve una miriade di nodi estetici, non è né mimetico né fantastico, detta una parola definitiva sui destini del singolo nella nostra epoca, sulla sua possibilità di trovare una postura esistenziale, una stimmate vocazionale, uno spazio di espressione politica, una coincidenza tra io-sono e io-faccio. È un libro che rimarrà, un caso letterario, l'opera di una vita.

Sarebbe molto dannoso (per i rimandi interni, per i controcanti, per la coloritura diversa delle tre parti, ora tutta carnosità descrittivo-narrativa, ora tutta nervature di dialogo) pubblicarlo "a puntate".

Quanto a mole, credo che con un corpo adeguato e una capienza tipografica conseguente potrebbe essere contenuto intorno alle cinquecento pagine.

T.S. 13 giugno 1997

Tre vite da difendere

di Dario Voltolini

A lettura purtroppo terminata non resta che dichiarare esplicitamente, come se si trattasse di una scelta di campo, il completo innamoramento per questo libro. Si potrebbe aprire una discussione. Ma forse è preferibile perdersi nei meandri della scrittura di Moresco, e pazienza se invece di affrontarne la recensione con righe e goniometri ci si mette davanti al libro come di fronte a un metallo preziosissimo, che brilla in tutta la superficie, ma a causa della sua struttura anatomica intima e profonda, della sua natura radioattiva.

Forse i metalli preziosi sono addirittura tre. Sono le tre parti in cui *Gli esordi* (Feltrinelli, pp. 535) si compone: la ‘‘Scena del silenzio’’, la ‘‘Scena della storia’’ e la ‘‘Scena della festa’’. Ciascuna manda un suo particolare bagliore, insieme sono davvero uno spettacolo. Il protagonista, che è anche il narratore, nella prima parte si prepara a "esordire" come un sacerdote, nella seconda come un "guerriero" (terrorista?), nella terza come scrittore. La prima parte si conclude sul "sì" che il giovane risponde alla chiamata alla vocazione. Ma nella seconda parte è diventato un attivista rivoluzionario, e vaga esausto di muro in piazza affiggendo manifesti, facendo comizi. Che ne è stato del prete? Questo nodo, il cui racconto minuzioso sarebbe stato il nervo stesso di un romanzo di crescita e formazione, viene da Moresco calato, con una potente mossa narrativa, nel nulla di ciò che non viene detto. Identica sorte tocca all'altro snodo, quello che trasforma il guerriero nello scrittore inedito della terza parte. La seconda era terminata con un altro "sì". La conclusione della terza e ultima parte, invece, è assolutamente vietato anticiparla qui. Va però detto che

si tratta di un finale, per molti aspetti, addirittura mozzafiato.

Le tre scene di una stessa vita, allineate in sequenza ma non connesse al racconto, drammatiche nella chirurgia dei due tagli che le separano, traggono ciascuna dal proprio isolamento una forza che altrimenti si sarebbe perduta. Questi tre inizi di vita valgono per tre vite, non per una soltanto. Anche in questo consiste il senso di ricchezza e di abbondanza e profusione che il libro trasmette.

Le tre scene hanno ciascuna una strutturazione interna, una specie di alternanza di luoghi (convento-villa-convento, la prima parte; strade-sede di partito-strade, la seconda parte), e su questo solido impianto la scrittura di Moresco viaggia libera, talvolta ritornando a spirale su se stessa, mescolando gli ingredienti. Nella terza parte prendono vita e fisionomia numerosi personaggi indimenticabili, alcuni di statura gigante (il Gatto, per esempio). Anche qui Moresco fa sparire una quantità di informazioni che invece siamo abituati a ricevere, costruendo su un inconsueto rapporto tra voce e punto di vista l'eccezionale figura di un narratore tanto preciso quanto stupefatto. Se due uomini litigano e vengono alle mani, i motivi del diverbio non sono nemmeno accennati, ma a bilanciare questa assenza Moresco inventa un sovrappiù di descrizione, una vividezza dei gesti e delle posizioni che "fanno" quel litigio, in modo da scolpircelo per bene nella mente, ma abolendo una spiegazione. È solo un esempio, che però serve a indicare una caratteristica di tutto il libro, quella cioè di aumentare il peso della descrizione e di sottrarre quello della spiegazione. Il risultato che Moresco ottiene, soprattutto riproducendo l'operazione a tutti i livelli di un'opera di queste dimensioni e complessità (e rigore), è quello di un sistematico capovolgimento del peso in leggerezza e viceversa. *Gli esordi* è un libro dal peso specifico assai grande, ma leggero come il polistirolo. È un libro formidabilmente complesso, ma espanso come una schiuma. Non c'è una soluzione a questi paradossi, se non artistica. È come se Moresco fosse riuscito a prendere i durissimi materiali dei suoi libri precedenti (già molto notevoli: *Clandestinità*, *La cipolla*, *Lettere a nessuno*, tutti per Bollati Boringhieri), aggiungerne altrettanti e dare fuoco a tutto.

Facendo compiere alle descrizioni la maggior parte del lavoro di raccontare, Moresco apre molti spazi a una serie di immagini di grande suggestione che spesso si ripresentano in fasi lontane del racconto, recuperando a questo livello la compattezza altrove sacrificata. Sono spesso immagini di luce, città brillanti in fondo alla pianura, stelle che scendono come una crema sui vetri, formidabili scintille. La scena del monte di rifiuti incendiato, mescolata a quella del protagonista che corre in bicicletta nel parco, e soprattutto lo strabiliante esito di entrambe in un colpo di scena erotico, testimoniano anche del talento di visionario che Moresco possiede.

Di cose da dire ce ne sarebbero altre mille. Solo su come Moresco riesce a strapazzare lo scorrere del tempo ce ne sarebbero altre cento. Ma che importa se manca lo spazio per parlarne? Il libro è lì: è lui che bisogna leggere.

(in ‘‘Alias’’, inserto de ‘‘Il manifesto’’ n. 7, 13 febbraio 1999)

Altri giudizi su Gli esordi

Queste pagine ci comunicano un senso così urgente, ineluttabile di quanto si viene narrando da farci pensare a un'opera capitata per caso nella nostra narrativa.

Filippo La Porta, ‘‘l'Unità”, 1998

Antonio Moresco è un romanziere puro immerso in una tradizione impura come quella italiana.

Giuseppe Marchetti, ‘‘Gazzetta di Parma’’, 1998

Una radicalità quasi kierkegaardiana, un'energia conoscitiva a cui non siamo più abituati, un sentimento discostante e devastato del mondo, il documento di un'ostinata insubordinazione spirituale.

Massimo Onofri, ‘‘Diario’’, 2000

Tra gli autori dei nostri anni Moresco è probabilmente il più singolare, ma non certo il meno dotato. Basterebbe, per dimostrarlo, quella straordinaria prova d'artista che è il romanzo *Gli esordi*.

Alessandro Zaccuri, ‘‘Avvenire’’, 2000

Gli esordi si presenta sotto il segno dell'inizio, suggerendo una nozione della letteratura e della narrativa come perpetuo esordio, lotta e contesa per incominciare, apertura di tracce e di possibilità che si impone contro un mondo cristallizzato, contro un paesaggio inerte e privo di vitalità.

Giulio Ferroni, *La letteratura italiana*, 2005

Penso che dovremmo domandarci, per esempio, com'è stato possibile che un'opera di inossidabile perfezione, uno degli autentici romanzi italiani del Novecento com'è definitivamente *Gli esordi* di Antonio Moresco, non abbia trovato non solo quei riconoscimenti ufficiali che ha meritato come forse nessun'altra opera del suo tempo ma

anche soltanto un numero di lettori sufficiente per restare stabilmente in catalogo.

Simone Barillari, ‘‘Nazione indiana’’, 2011

Pubblicato in Germania da Ammann Verlag nel 2005 (*Aufbrüche*, traduzione di Ragni Maria Gschwend), il libro ha vinto nel 2006 il premio Lipsia come migliore libro tradotto in lingua tedesca durante l’anno (la cinquina dei finalisti tra cui è stato scelto comprendeva anche *Mosca sulla vodka* di Erofeev, *Poesie di Riccardo Reis* di Pessoa e *Puttane per Gloria* di Vollmann).

Antologia di giudizi su Antonio Moresco

Una personalità originalissima nel panorama della narrativa italiana.

Paolo Di Stefano, ‘‘Corriere della sera’’, 1993

Il carattere primario di Moresco come narratore è la sua idea del dramma.

Fulvio Panzeri, ‘‘Avvenire’’, 1993

Un rapporto orientato, non passivo, col mondo e con la storia, capace di metterne in dubbio la facciata e le fondamenta.

Stefano Giovanardi, ‘‘Leggere’’, 1993

Radicalmente solitario, in fuga dal ‘‘colesterolo stilistico’’ e dalle sirene consumistiche.

Bruno Quaranta, ‘‘La Stampa-Tuttolibri’’, 1993

Moresco si conferma come uno dei più significativi scrittori degli ultimi anni.

Marco Belpoliti, ‘‘Il manifesto’’, 1995

Moresco è in realtà scrittore insolito, ad alto livello, tutto interno, magistralmente autistico.

Carlo Madrignani, ‘‘L’indice’’, 1995

Quelle che usa Moresco sono parole di una razza pesante.

Laura Pariani, ‘‘Ulisse’’, 1996

Osiamo dire che la prosa di Moresco è la più forte che abbiamo incontrato nell’ultimo decennio.

Giulio Mozzi, ‘‘Letture§scritture”, 1997

Moresco è animato da qualcosa di vitale e si batte contro qualcosa che vitale non è.

Francesco Durante, ‘‘la Repubblica delle donne’’, 1997

A suo modo quella di Antonio Moresco è un’impresa epica.

Maurizio Bono, ‘‘Panorama’’, 1997

Strano, coraggioso e straordinario scrittore.

Piersandro Pallavicini, ‘‘Pulp’’, 2002

Il massimo scrittore europeo.

Giuseppe Genna, ‘‘I miserabili’’, 2003

Non c’è il minimo dubbio che ci troviamo di fronte a uno dei padri fondatori della nuova letteratura italiana.

Giuseppe Genna, ‘‘Financial Times’’, 2004

Ho conosciuto uno scrittore che, dal volto e dalle parole che diceva, mi ha molto affascinato: Antonio Moresco.

Ermanno Olmi, ‘‘Avvenire’’, 2004

Tra i più importanti e irregolari e assoluti scrittori contemporanei.

Massimiliano Parente, ‘‘Il Domenicale’’, 2005

Moresco rivela tutte le sue qualità di scrittore radicalmente inconciliato col mondo, membro di quella famiglia di autori integralmente tragici tra i quali spiccano gli amatissimi De Roberto e Leopardi.

Massimo Onofri, ‘‘Diario’’, 2005

... uno spirito forte.

Adriano Sofri, ‘‘Panorama’’, 2005

Sei un mistico, un anacoreta, un figlio dei padri del deserto. [...] Qualcuno ti santifica come un genio misconosciuto, emarginato, irredento. Ma tu non vuoi che ti si riconosca, non vuoi redenzione.

Alfonso Berardinelli, ‘‘Il Foglio’’, 2005

Però, diavolo, mi piace che un autore convinto della sua vocazione persegua il suo ideale con coerenza esemplare.

Valerio Evangelisti, ‘‘Carmilla’’, 2005

Un autore così drammaticamente sincero, così insofferente della miseria intellettuale di oggi.

Angelo Guglielmi, ‘‘l’Unità”, 2005

Ha una piccola schiera di fedeli disposti a giurare che si tratta di uno degli artisti più importanti della nostra epoca. [...] In Moresco batte un cuore mistico, s’apre l’occhio che piange la Salvezza impossibile, trema un’anima che cerca di congiungersi al senso ultimo delle cose, al bene e al giusto, e trova la strada sbarrata dall’arroganza degli uomini, dall’opacità della materia. E un autore da seguire.

Marco Lodoli, ‘‘la Repubblica’’, 2005

Dei tanti scrittori che affollano le librerie Antonio Moresco è tra i pochi che, da sempre, segue implacabile una propria idea di letteratura.

Gian Paolo Serino, ‘‘la Repubblica’’, 2005

Accende dibattiti, si presenta al mondo letterario come una forza governata da un inarrestabile desiderio di creare lacerazioni, diluvi, soprattutto di porre e porsi interrogativi scomodi.

Ade Zeno, ‘‘Liberazione’’, 2008

Non è mai entrato nelle classifiche dei più venduti, ma ha molti ammiratori e su di lui si scrivono tesi di laurea. [...] Antonio Moresco è il punto di riferimento di un’intera generazione di scrittori italiani.

Stenio Solinas, ‘‘Il Giornale’’, 2009

Uno scrittore duro e insocievole, che è lo scotto che paga chiunque non rinunci a pretese assolute.

Angelo Guglielmi, ‘‘l’Unità”, 2010

Autore strano, inquietante, unico nel panorama.

Silvana La Spina, ‘‘la Repubblica delle donne’’, 2010

Quando conosci Moresco capisci che hai davanti un uomo che per la letteratura andrebbe incontro a qualsiasi cosa, non mangerebbe, rischierebbe la vista, sarebbe disposto a perdere tutto, a farsi deridere, a incassare venti anni di rifiuti, ma continuerebbe a scrivere, a scrivere, a leggere i libri che ama e a raccontarli. Tutto questo è quello che ha fatto Antonio Moresco, uno scrittore vero. Dopo tutto quello che mi era successo gli confessai una volta che avrei voluto fare un romanzo innocuo, un libro normale. «Normale?» mi rimproverò Moresco. «Quali sarebbero i libri normali? Lo *Zibaldone* è normale, Cervantes è normale, Shakespeare è normale? Sarebbe questa la letteratura innocua?» Moresco, che ha frullato nelle sue pagine letterarie sante e puttane, eroi del Risorgimento e il nostro piccolo mondo culturale, certo non è uno scrittore normale, è uno scrittore-patrimonio, di quelli che ti trasmettono la voglia di continuare, Uno scrittore che, quando lo leggi, non ne esci più.

Lettera di Roberto Saviano
letta da Daria Bignardi a ‘‘L’era glaciale’’, 2010

L’opera di Antonio Moresco è spuntata in silenzio negli ultimi vent’anni, crescendo in totale libertà dai codici e dai galatei letterari del tempo. Con un’attitudine intrepida e sognante, un’invenzione scatenata, una voce mai udita prima nella nostra lingua carica di storia, che pure qui sembra come appena inventata, ha sempre cercato il contatto diretto con il lettore, puntando sulla semplicità e sulla profondità dei piani mentali che si possono raggiungere attraverso la parola scritta, dentro a quella potente comunione chimica tra corpi che viene detta “letteratura”.

Carla Benedetti, dalla prefazione a: *La lotta per nascere – tesi su Antonio Moresco*, di prossima pubblicazione

Dello stesso autore Canti del caos Gli incendiati Controinsurrezioni (con Valerio Evangelisti)